MISTERI DI ROMA CONTEMPORANEA

2.da edizione

VOLUME I.°

I MISTERI

DI

ROMA CONTEMPORANEA

RACCONTO STORICO-POLITICO

ILLUSTRATO CON DISEGNI ORIGINALI INCISI IN RAME

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA, AMPLIATA E CONDOTTA FINO AI NOSTRI GIORNI

DA

G. S.

VOLUME I.

TORINO
PRESSO AUGUSTO F. NEGRO, COMMISSIONARIO LIBRAIO
Via della Provvidenza, N. 3 nero e 34 rosso.
1861.

PREFAZIONE

Roma! Qual cuore italiano non batte più forte al pure udir questo nome?

Ben a ragione, dacchè Roma pagana e Roma cristiana, Roma dei Cesari e Roma dei popoli — l'eterna città fu sempre la gloria d'Italia!

Ed ora che, mercè la lealtà non più veduta d'un principe, il valore e la saviezza ammirandi d'un popolo, l'Italia è risorta a vita di nazione, Roma riacquista tutta l'avita importanza, tutta la prisca grandezza.

Roma è la pietra che dee porre il colmo al grande edifizio della rigenerazione ed unificazione d'Italia.

A Roma noi condurremo perciò i lettori in quest'opera che abbiam tolto a ripubblicare — alla Roma dei Papi che dee ora cedere il luogo alla Roma degli Italiani.

Il dominio temporale dei Papi, — quel dominio che tanto nocque alla vera religione e tanto contribuì alla servitù della patria — quel dominio, ora fortunatamente abrogato, formerà il subbietto dei nostri *Misteri di Roma contemporanea*. Il periodo in essi compreso sarà dal 1836 fino al dì d'oggi. Da un lato si faranno palesi le arti triste e tenebrose di coloro che si opposero con le persecuzioni e i supplizii allo sviluppo delle libere idee in Roma e nel rimanente d'Italia, dall'altro gli sforzi di tanti generosi che fecero l'estremo di lor possa per sottrarre alla tirannide la patria — di che i protagonisti dell'opera saranno i più grandi martiri ed i più feroci oppressori d'Italia. Di molti personaggi sarà detto il vero

nome, d'altri taciuto, e bene spesso sotto diversa denominazione saranno dipinti alcuni individui facilmente riconoscibili, sì pel carattere e sì pei loro fatti, al lettore non ignaro dell'istoria de' tempi suoi.

I *Misteri di Roma* furono, com'è noto, composti in gran parte da persona la quale conosceva molto addentro i segreti della Corte papale e le condizioni politiche, civili e domestiche di Roma; ma essa scrisse in istile assai disadorno, e noi abbiamo perciò dato a rivedere l'opera sua ad uno scrittore molto intendente della lingua italiana, il quale, non solo ne corresse le mende, ma ripigliò il racconto interrotto conducendolo fino a' dì nostri.

Questo rifacimento e questa giunta importantissima, siccome quella che comprende gli ultimi e sì rilevanti avvenimenti ch'ebbero luogo nello Stato Romano, fanno sì che i *Misteri di Roma contemporanea* riescono come un'opera nuova di zecca, amena ed istruttiva per ogni classe di persone dell'uno e dell'altro sesso.

Le belle incisioni che la corredano, alcune delle quali novellamente aggiunte, gioveranno sempre ad illustrare qualche fatto importante del testo.

Noi crediamo far opera di patriotismo pubblicando quest'opera, e confidiamo non sia per mancarci il favore di tutti quelli fra gli Italiani che veggono con giubilo liberata finalmente la patria dall'oppressione straniera e dal tirannico dominio dei Papi.

Torino, febbraio 1861.

Gli Editori

CAPITOLO I.

> Fontana di dolore, albergo d'ira,
> Scola d'errori e tempio d'eresia;
> Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
> Per cui tanto si piange e si sospira.
>
> PETRARCA, *Sonetti.*

Era il 25 maggio 1836, e due giovani amici avviavansi al Colosseo nell'ora del tramonto; l'uno era Veneziano, l'altro Romano. I nostri giovani, sebbene si conoscessero da soli tre mesi, s'erano così intimamente uniti, che si sarebbero detti uomini di antica e provata amicizia.

Così facile all'espansione degli affetti è l'animo della gioventù, che per poco ch'ella trovi di simpatia si abbandona ciecamente senza nemmen sognare il dubbio di essere tradita; e pur troppo lo è di sovente. Per buona sorte questa volta i nostri giovani si erano assai bene abbattuti: ambi sortivano egregi natali, ingegno pronto e vivace, ed una squisitezza di sentire che li rendeva carissimi ai parenti ed agli amici; ambidue amavano la famiglia e la patria, nè l'uno amore dall'altro sapevano distinguere.

E qui faccio osservare come di passo ch'eglino deliziavansi assai nei domestici affetti, per indicare che questa qualità propria d'ogni gentile creatura non si discompagna giammai da chi ama sinceramente la terra natale, ed è destinato dalla Provvidenza a giovare come che siasi all'umana specie. Io non credo possano esservi cittadini egregi fra coloro

che disconobbero i doveri e gli affetti di figliuolo, di marito e di padre. Quella buona lana del Guicciardini, che faceva come que'predicatori, i quali parlan bene ed operano male, soleva dire « che l'uomo pubblico debb'essere studiato nell'uomo privato », ed avea ragione.

Ma lasciando lui dovunque si trovi, chè dei tristi pari suoi (però senza il suo senno) si riproducono in ogni età, torneremo ai due giovani dei quali intendiamo favellare.

Emilio e Giulio (sono i loro nomi) erano celibi, sebbene l'un d'essi fissato avesse l'occhio su di una fanciulla degna pienamente di stima e di affetto. Appartenendo ad una cospicua e ragguardevole famiglia, Emilio ebbe agio di addentrarsi negli studii, sormontando ancora gli ostacoli che al conseguimento di essi oppone con ogni studiata maniera il Governo austriaco; ma o perchè il giovane si fosse renduto da se medesimo maggiore dei gretti metodi d'istruzione che praticavansi colà, o perchè l'autorità ed il grado del padre glie ne agevolassero la via, egli potette nutrirsi nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, e trarre abbondante frutto dall'utile e dal bello che esse racchiudono. Oltre a ciò, entrato essendo nel corpo della marina austriaca non ancor diciottenne, non per inclinazione che ne avesse, chè, ancor fanciullo, ne dispregiava la bandiera, ma per obbedienza agli ordini paterni, egli era esperto ne'militari esercizii e nelle astuzie di guerra non meno.

Emilio era alto della persona, dagli occhi neri e vivaci, dalla fronte spaziosa e dal portamento nobile e maestoso; parlava per abitudine poco e breve, e ne'suoi detti traspariva sempre un'anima superiore che aspira a grandi imprese. Il passo n'era tardo, e quasi sentisse ognora il bisogno di meditare, soventi volte in ragionando si soffermava per via; della quale abitudine scusavasi di tratto in tratto coll'amico, che, per lo contrario, rispondevagli essere simili scuse affatto inopportune fra di loro ed anzi disconvenire, siccome quelle che fanno vedere poca confidenza, tema d'intolleranza, e cose simili. Il dolce rimprovero finì con un amplesso e con un giuro reciproco di bandire d'indi in poi i convenevoli, di chiarirsi l'un l'altro il vero, non risparmiandolo quando pure dovesse costare momentaneo dispiacere, eziandio qualche sacrifizio.

E così fu. Emilio e Giulio si amarono di quel amore noto soltanto a chi ne è capace, perchè certe sensazioni non si ponno esprimere nè colla penna nè col pennello, sieno pure Petrarca e Raffaello i sublimi artefici che a tal fine s'invochino.

Giulio avea media statura, i capelli castagni, e, cosa quasi straordinaria nei Romani, sotto una bella fronte sfolgoravano due vispi occhi cilestri. Le maniere oneste che accompagnavano i ragionari e gli atti rivelavano a prima giunta il candore dell'anima.

Non ancora all'età di vent'anni, il suo bollor giovanile facevalo peccare talvolta di leggerezza, difetto onde non si corresse che a grave stento e dopo molte ed amare lezioni. Causa precipua di cotesto difetto fu il poco ordine ch'egli ebbe negli studii, ne'quali, anzichè profondo, poteva dirsi versatile; ciò non di manco alla sua età ed in quei luoghi ove l'educazione della gioventù era a studio falsata, i genitori di lui, che non andavano molto in là in fatto di educazione, se ne chiamavano contenti e lo potevano essere, superato avendo Giulio i limiti che gli erano stati prescritti. Affatto nuovo nella politica egli v'era entrato più per insinuazioni di amici, che di sua spontanea volontà; ma qui vuol giustizia che si dica, ch'egli aveva presa la cosa tanto a cuore e così sul serio, che persona alcuna nè alcuna vicenda avrebbe potuto smuoverlo dal suo proponimento.—Quando saremo ad aria più aperta—disse egli al suo compagno—discorreremo un po'meglio i casi nostri; per ora contentiamoci di tacere. Egli è vero che per queste contrade il paese può dirsi quasi deserto, ma qui anche le mura hanno, come reca il proverbio, lunghe le orecchie. Se sapessi come siamo circondati di spie!—Non lo dire a me — rispose Emilio a voce bassa — là dove svolazza quell'uccellaccio (intendeva l'aquila austriaca) bisogna pesare ogni sillaba avanti che sorta dalla bocca, perchè nulla nulla che sia un po' più grave dell'aria, piomba *ipso facto* in quel tale abisso dove si fabbrica la rovina di tante e tante povere famiglie. Per coloro, amico mio, basta un appiglio, un nonnulla per basarvi sopra una querela, a cui poi dànno il nome di giustizia. Guai, guai a chi è dannato a vivere dove ogni arbitrio è legge. —

— Infelice Italia! — soggiunse l'altro — e sino a quan......

Taci, disse Emilio, interrompendogli il discorso — non vedi quell'uomo come ci guarda fisi? —

— Eh via, ci guarda perchè forse la tua figura forestiera avrà desta la sua curiosità. —

— Vuoi tu che in una Roma, dove ad ogni momento arrivano e partono forestieri, la mia persona possa destare curiosità?

— Basta — replicò Giulio — andiamocene diritti al Colosseo. —

E così favellando, i due amici videro che l'uomo a cui accennavano avea presi alcuni viottoli ed era disparso ai loro occhi.

Emilio però non avea mal visto. Un uomo dall'aspetto piuttosto sinistro li avea seguitati molto prima ch'ei sapessero essere oggetti dell'altrui curiosità. Quest'uomo, proprio quand'Emilio si accorse di lui, fissava maliziosamente gli occhi sulla coppia viaggiatrice, e particolarmente sul forestiero, come chi dice fra sè « voglio squadrarlo a dovere per tenermelo bene in mente ». Ma non appena ei si avvide di

essere preso in sospetto, girò altrove lo sguardo, fingendo di andare pei fatti suoi, con aria del tutto disinvolta, e cantarellando per via com'è l'abitudine degli Italiani e, più che d'altri, dei Romani.

I tre personaggi trovavansi a questo momento all'arco de' Pantani: l'incognito prese la via di Cremona, lunga strada che conduce al campo Vaccino, e gli altri due discesero alla piazza delle Carrette, di dove sbucarono allo Squaglio del Sevo, e quindi al Colosseo.

Era la prima volta che Emilio vedeva il Colosseo nell'ora del tramonto, e quando gli si affacciò allo sguardo quello sforzo straordinario dell'arte su cui pareva la natura si compiacesse di scherzare, ei non potè trattenersi dall'esclamare — Gran Dio, che portento! — O Roma Roma — continuò — chi è che, racchiudendo in seno pure una scintilla di quel sacro fuoco che chiamasi poesia, non provi le molte e svariate sensazioni che producono il pensiero e la vista delle tue glorie e delle tue miserie, alma ed eterna città? Ah sì, mio Giulio, le glorie e le sciagure di Roma anzichè a Roma, al mondo intero appartengono. —

E per vero, Roma, piuttosto che ad un angolo del mondo, al mondo intiero appartenne ed appartiene; perocchè, cessando d'essere la Roma del popolo e divenendo quella degl'imperatori, non per ciò fu men grande e possente; e quando, col declinar dell'impero, il cristianesimo piantovvi le sue radici, ella fu per altro fine oggetto della venerazione dei popoli. E a buon diritto, sendochè da lei partironsi più specialmente i germi di civiltà che contengonsi nel cristianesimo il quale raggentilisce gli animi più rozzi: cosicchè ai sentimenti dell'odio e della vendetta proprii del paganesimo, subentrarono col Vangelo le sante dottrine del perdono e dell'amore. Così quel Codice benedetto non fosse stato profanato da chi con tanta burbanza sen disse, e non lo fu, custode gelosissimo, chè non vedremmo l'umana famiglia scissa per tante discordie che la rendono grama e derelitta! I primi tempi del cristianesimo furono stadii di benefica salute per l'umanità; ma dacchè il sacerdozio, trasmodando per mire di mondano interesse, falsò il Vangelo, e lo rese strumento di scellerate passioni, quella Roma medesima già fonte di salute, cangiossi in una fiumana di vizi apportatori di mille e mille miserie alla civile compagnia.

— Tempi di vera sciagura sono i nostri — disse Giulio. — Il papato non ha mai fatto nulla di bene, e sempre danneggiò il nostro povero paese e con esso il mondo. —

— No — riprese Emilio — fuvvi un tempo in che il papato giovò. Alcuni Papi, e fra questi l'audace Ildebrando, sebbene della Roma antica non conservassero che la memoria, e dei felici tempi degli Evangelisti appena il ricordo, promossero non pertanto grandemente

il progresso della civiltà, opponendosi colla forza e col senno all'ingrandimento dell'Islamismo che minacciava d'invadere Europa e d'imbarbarirla colle sue idee; mà cessato con Ildebrando cotesto pericolo, soggiogata essendo la preponderanza degli imperatori d'Oriente, ed assodate le fondamenta del cristianesimo, la missione del papato finì, sebbene materialmente esista tuttavia. Come e quando ei darà l'ultimo crollo, Dio solo il sa. —

— Sarebbe bella — soggiunse Giulio — che questo edificio, il quale per undici secoli resse alla furia delle invasioni e delle rivoluzioni, s'avesse a veder crollare a giorni nostri! —

— Caro Giulio, Roma aspetta un grande avvenire. Un popolo che ha tante tradizioni, e nonostante il giogo sotto cui vive da lunga pezza, sente ancora, almeno come voi tutti mi accertate, dell'antica dignità, fa sperare che tosto o tardi vorrà ricuperare il posto che tenne fra le nazioni. Vedi, quei monumenti sono là che parlano agli occhi ed al cuore. — E così dicendo accennava col dito il Colosseo e gli altri avanzi che gli stanno intorno. — Quei monumenti — riprese — ad uno ad uno ti ricordano il volgere de'secoli e delle generazioni; ogni pietra di Roma ha diritto d'essere religiosamente rispettata; ogni pietra è una pagina storica del gran popolo, è un argomento d'indagini e di severi studi per chiunque delle arti belle, delle lettere amene e delle scienze utili s'occupi e diletti. —

— Tanto ciò è vero, Emilio mio, che i più celebri uomini dell'antica e della moderna età dovettero ricorrere a Roma per ispirarsi nel bello e nel grande: così misteriosa ed inconcussa è la potenza di essa.

— Forse a te romano — disse Emilio — avvezzo a simili spettacoli, questo momento solenne della natura al cospetto di tali rovine più non darà stupore, ma me, nuovo a queste scene, incanta, innamora, e mi innalza lo spirito a Dio. —

Emilio osservava gli effetti del tramonto sul Colosseo e sui lontani colli. Gli ultimi raggi del sole illuminavano gli orli dei grandi archi al sommo della straordinaria mole, di cui non pochi soffrirono le ingiurie del tempo. A mano a mano che il sole abbassavasi all'orizzonte i suoi lumi ferivano più dirittamente, e rischiaravano con tinte più calde il vasto edifizio, simile ad una lucerna che quando è lì per ispegnersi proietta sui corpi vicini una luce più viva.

— Ecco morto anche il Colosseo — disse Giulio. In fatti il grande astro era già tuffato nel mare e come un baleno sparito dall'emisfero. Al suo partire una tinta paonazza si diffuse sulle montagne; le lontane si confusero col colore dell'aria, e gli oggetti vicini divennero di color cenerognolo che qua e là alternavasi col bruno ed il nero.

— Così finiscono tutte le cose di questo mondo — soggiunse Giulio — cessato in noi ciò che si chiama vita, tutto è oscurità, tutto è notte, tutto è nulla. —

— Nò, amico mio — rispose Emilio — havvi un avvenire a noi ignoto, e nel quale l'uomo spera suo malgrado, quando non lo tema, e ciò secondo che rea o pura si senta la coscienza. E qui il nostro Emilio intraprese una discussione un po' seria sull'immortalità dell'anima, a cui Giulio apponeva molte ragioni.

— Ecco — riprese Emilio — ecco il frutto della pessima educazione dei chierici. La gioventù o cresce nell' ipocrisia e nel bigottismo, ovvero al materialismo ed all' incredulità.

— La cosa è naturale — soggiunse l'altro — un ingegno non coltivato a dovere, che trovi ostacolo allo sviluppo delle sue idee, non potendole disporre con regola, va a balzi senz'ordine alcuno, e di sovente per risparmiar noia e fatica, fa un salto mortale e precipita nell'abisso. — Non creder mica, mio Emilio, ch'io rinneghi un eterno principio, che anzi inchino ad ammetterlo, se non che talvolta avviene ch' io m'abbia meco medesimo dei contrasti che mi tormentano, e dai quali spero liberarmi coll'aiuto dello studio e della ragione.

— Io lo desidero — disse Emilio, e frattanto passo passo erano entrati nel vasto ricinto del Colosseo. —

In veggendo colà in tanta abbondanza croci, immagini e cappelle, in ciascuna delle quali sta scritta la parola *indulgenza*, Emilio disse al compagno che, avanti i decreti dei Concilii e dei Papi, si sarebbe detto impunemente che tornavano a vita quelle pratiche che dovevano morire col nascere del cristianesimo. A dir vero, il Colosseo altr'oggi non è che una *via crucis*, percorrendo la quale alquante volte, e recitando alquante *orazioni* si acquistano tali e tante *indulgenze* che bastano alla salute dell'anima (secondo ne accertano i preti). È questo uno dei mezzi onde la Curia, dopo i primi secoli del cristianesimo, fece e fa mercato così abbietto della religione, da scandalizzare ogni anima veramente cristiana. Chi avesse predetto al suo fondatore che cotesto celebre edifizio dovesse fare un dì così stranissima fine, lo sciagurato profeta vi sarebbe stato certo dannato a pasto delle fiere.

Di fatto gli anfiteatri furono eretti allo scopo di servire a sanguinosi spettacoli di gladiatori e di feroci belve, spettacoli ignoti ai Greci prima della romana potenza. I Romani non ebbero anfiteatri stabili che sotto Augusto, benchè i giuochi anfiteatrali sieno d'italica istituzione (1). Di questa mole immensa, di cui oggi ammiriamo le porten-

(1) *Anfiteatro* è un nome che viene dal greco e significa teatro circolare o elittico, cioè due teatri uniti insieme. Questa derivazione potrebbe far credere ad alcuno

tose rovine, gittò le prime fondamenta Flavio Vespasiano, reduce dai suoi trionfi della guerra giudaica: il che avvenne nell'anno 77 del-l'êra cristiana. Il nome di Colosseo s'ebbe soltanto da Beda nel secolo VIII, che così la intitolò dal vicino colosso di Nerone. Sonovi al-l'intorno alcune iscrizioni rinvenute fra gli scavi, le quali fanno conoscere i varii ristauri che vi si sono fatti in appresso.

I due amici sederono su d'una pietra ragionando della famosa battaglia navale data lì entro da Domiziano, delle tante vittime ivi scannate da uomini efferati, o divorate dalle belve fameliche, e sempre per umana ferocia: pensavano ai gravi danni arrecati a quell'edifizio dalle barbare masnade condotte da Alarico, da Genserico e da Odoacre, finalmente ai guasti cagionati dai terremoti vivente Teodosio. Ricordando que' sciagurati tempi di crudeltà e di barbarie, E-milio, rivoltosi al compagno, disse — Vengono giusto a martello i famosi versi di Machiavelli nel suo *Asino d'oro.* — e recitò la seguente terzina —

> Non dà l'un porco all'altro porco doglia,
> L'un cervo all'altro; solamente l'uomo
> L'altr'uomo ammazza, crocifigge e spoglia.

E Giulio — va bene: hai proprio ragione; quelli erano iniqui tempi.

— Però — soggiunse Emilio — credilo a me, Roma varrebbe meglio feroce e libera che mite e schiava — Poi riprese — Quante sono le cappelle poste qui all'intorno dai nostri bravi preti?

— Quattordici: sono i misteri della passione di Gesù, ed è per ciò che vi si pratica l'esercizio della *via crucis.*

— Che metamorfosi curiosa, l'anfiteatro di Vespasiano cangiato in *via crucis?* Dimmi — soggiunse — qual è l'ampiezza totale di questo ovale ?

— Milleseicentosedici piedi di circonferenza. Si calcola che abbia quattrocento ottantuno piedi di larghezza e cinquecento ottantuno di lunghezza. —

Questi ed altri ragionari su cosiffatto edifizio e sull'antica romana grandezza fecero scorrere qualche ora senza che i due amici si accorgessero che poco mancava al momento fissato ad un certo loro misterioso convegno. Alzando la testa videro i sorprendenti effetti della luna su quelle ammirande rovine. Era una tranquillissima sera di maggio, e la luna preparavasi a risplendere in tutta la sua bellezza. In sulle prime l'adombrava qualche leggiera e trasparente nuvoletta, ma ben presto se ne sbarazzò sorgendo sull'orizzonte così maestosa e pura, e di lu-

che la costruzione fosse greca d'origine, ma noi rispondiamo che l'opera esisteva prima del nome.

minosa aureola adorna, da confortare il cuore di molti e molti amanti che l'attendevano con impazienza. L'effetto di quelle luci e di quelle ombre è piuttosto unico che singolare, ed i nostri amici, vaghi oltremodo del bello e del grande, erano tutti compresi di maraviglia alla vista di sì stupenda scena. Sui massi petrosi le tinte apparivano ora giallognole ora bianchiccie; sugli strati di calce e di tufo ora verdastre ed ora azzurre, e le erbette, di cui è adorno l'edifizio, variavano ad ogni tanto di colore e di forma secondo che il venticello vespertino spirava più o men forte sopra di esse.

La comparsa improvvisa d'un uomo all'estremità opposta dell'edifizio interruppe le meditazioni dei due amici; ma l'ombra sparì bentosto, ed essi, come inspirati da una stessa idea, alzaronsi quasi ad un tratto e dissero — andiamo. —

Suonava allora la campana del Campidoglio. — Uno — contò tranquillo Emilio udendo il primo tocco, e quando sentì il secondo fece qualche passo indietro, gridando; — due ore di notte? Ci siam troppo indugiati: che si dirà di noi? (1)

— Nulla — riprese Giulio — Nulla perchè v'è un quarto d'ora di tolleranza, e di qui in fondo di campo Vaccino noi v'and.....

— Silenzio — interruppe tosto Emilio — che bisogno c'è di nominare quel luogo, non rammenti quel che abbiamo detto pur dianzi?

— Hai ragione — soggiunse Giulio dolente dell'involontario errore — pecco pur troppo d'imprudenza. —

— No, vorrai dire piuttosto — osservò Emilio amorevolmente — di poca esperienza. Sei troppo giovane ancora. —

Taciti ed in fretta, non però senza compagnia, com'essi credevano, avviaronsi i due amici al campo Vaccino, attraversando quella stessa via Cremona di dove s'involò lo sconosciuto che poche ore prima così stranamente avea colpita l'immaginazione di Emilio.

Noi lasceremo andare i due amici al loro segreto convegno, disponendoci a visitare ben altro luogo, ove pure segrete cose ordivansi da gente di tempra ben diversa da quella d'Emilio e di Giulio suo compagno.

(1) I que' tempi era ancora in Roma l'uso di contar l'ore per 24 e non per 12, dimodochè il tramonto terminando colla giornata in corso delle ventiquattro ore, incominciavasi nuovamente il computo.

CAPITOLO II.

..... l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi e vario ingegno;
Al finger pronto, all'ingannare accorto,
. . . .
. . . .

Tasso — *Ger. lib.*, c. II, s. LVIII.

I due grandi palazzi di Roma, il Quirinale ed il Vaticano, furono già destinati ad essere a vicenda la sede del Papa e de' suoi supremi ministri.

Nel momento in cui siamo, il Segretario di Stato dimorava nel Quirinale. Salito il grande scalone del palazzo ed entrato il vestibolo, eranvi da sei ad otto sale prima di ritrovar quella ove sedeva ordinariamente sua Eminenza: in ciascuna stanza sedute od in piedi, sonnolente o girovaghe, eranvi livree in gran lusso vestite. Alcuna di queste sale parate a rosso aveano ricamati nelle pareti stemmi di papi, o l'armi gentilizie di cardinali: in altre eravi come una specie di trono tappezzato esso pure in rosso, di galloni ricchissimi ornato: si passava poscia alla residenza del primo ministro, cioè del Segretario di Stato.

Una lampada d'argento cesellata, posta nel mezzo di un tavolo coperto di tappeto verde, illuminava il volto di due ragguardevoli personaggi che ivi ragionavano di privati e di pubblici interessi.

Era un quadro degno di Rembrandt o del nostro Gherardo, denominato *delle notti*. Di questi due personaggi, l'uno era in piedi, l'altro seduto: il primo vestito di rosso, di bianco il secondo: questi curvato sotto il

peso della canizie, quegli rigoglioso, sebbene oltrepassato avesse il cinquantesimo anno. Il fuoco che gli scintillava dagli occhi incavati, armonizzava col color della porpora, e il movimento vivace de' muscoli nel volto e per tutta la persona indicava un' irritazione potente e continua dell'anima. Ambidue parevano agitati da una stessa idea se non deliberati ad un medesimo proponimento.

Il frate era seduto su di un gran seggiolone di legno dorato, coperto di damasco rosso e filettato di giallo, pari ad ogni altro mobile che ornava il gabinetto. Sul grave corpo di quell'uomo alzavasi la testa in attitudine forzata, così che mentre la nuca gli toccava quasi le spalle, la pelle stirata della gola mostrava lo sforzo che opravano i muscoli per resistere in quella inusitata tensione. La fontanella della gola rassomigliava al cavo d'una caverna posta alle falde di uno scoglio: grandi ombre sparse sulla faccia e sul collo, secondo che più o meno le parti n'erano sporgenti o contratte. Vedevasi chiaramente ch'egli attendeva una risposta con ansietà.

Il cardinale che stavagli dinanzi colle mani incrociate al petto, volgeva attorno gli occhi macchinalmente, come avviene allorchè lo spirito è assorto in qualche molesto pensiero e gli bisogna prendere una risoluzione. Ad un tratto ei scuotesi, scioglie le braccia incrociate, prende la mano del frate, e dopo una pausa esclama: — Avete ragione! —

— Sia lodato Iddio — rispose l'altro freddamente, togliendosi dalla incomoda posizione in che era rimasto aspettando la risposta — Ve lo diceva io, Eminenza? Assicuratevi, l'età supplisce talvolta al senno; voi avete senno, ed io ho l'età, e l'amor che vi porto mi stringe a consigliarvi pel vostro bene. Credete a me, bisogna sradicare, svellere dinanzi a voi le male piante che fanno ingombro al vostro innalzamento. Basta per ora che vi persuadiate che il Gamberini è un vostro potentissimo nemico, un ostacolo formidabile al vostro libero governo, e che è necessario disfarsene ed il più tosto possibile. Quanto poi ai mezzi ci penseremo.

— Sì, avete ragione. Cotesto Imolese, valente giurisperito, versato nel fòro, ne' pubblici e privati negozii; cotesto volpone, avido di onori e di ricchezze, è un ostacolo al mio ingrandimento, e se non al mio ingrandimento, almeno al compimento intero de' miei disegni. — Avete ragione, reverendissimo Padre, bisogna disfarsene; ma il come....

— Al come, non ci pensate; cioè pensateci: ma vi penserò io pure, non dubitate. Conosco, mio caro, la molla atta a muovere il Pontefice; sapete quanto egli mi stimi .... e poi ho un pensieretto in mente, e credo potrà effettuarsi: lasciatemelo maturare e ve lo comunicherò. D'altra parte a voi oggi non converrebbero certi brogli, nuovo come

egli attendeva una risposta con ansietà. VI Cap. II

siete in questo posto, e collocatovi più per protezione d'Austria, ai nostri disegni amicissima, che per volontà del Pontefice che si lascia menar pel naso da chicchessia. —

— E quando riuscissimo a scavalcare costui dal suo ministero, chi pensate potrem sostituirgli?

— Chi? — ripigliò il frate, alzandosi dal seggiolone, ed appoggiando tutto il corpo su di un grosso bastone che soleva portare — Chi? non parlammo già altre volte della persona che vi converrebbe avere a compagno? — disse poi a voce bassa e guardandosi intorno — quello scioccone del cardinale Mattei, quell'uomo di poco momento, quell'adulatore per abito più che per arte; quell'anima rimessa e servile farà al caso vostro. —

Il cardinale stette un momento sopra pensiero, poi disse — Trovo, reverendo padre, che anche qui il vostro avviso è per certo il migliore. Io pure fra me stesso più volte il pensai, ma desiderava che il mio proponimento fosse avvalorato dal vostro consiglio; veggo che andiam d'accordo perfettamente. Il Mattei è uomo servile quant'altri mai, e tutte le sue astuzie riduconsi a miseri contrasti, a rivalità puerili. Col Mattei compagno, non solo non avrò inceppamento alcuno alle mie voglie e sarò indipendente, ma eziandio chi serva di cieco strumento alle mie deliberazioni. —

— Meno male, figliuol mio . . . . . volli dir Eminenza — riprese il frate, rivolto sorridendo al cardinale — meno male che troviate ragionevole la mia scelta. Son contento che la nostra lunga conferenza abbia avuto il risultato ch'io desiderava. Non v'ho mai visto impacciato come in questo affare; eppure non siete un ghiozzo fuor d'acqua . . . . del resto lasciate la cura a me. Per questa sera me ne vado: l'ora è già tarda: i frati sono tutti nella loro cella, ed il Provinciale che dovrebbe dare l'esempio sen resta fuori del convento ad ora tarda ed a favellare di mondani negozii. —

— Ma voi siete il superiore. —

— Sapete quanto me che noi superiori appunto in certi ninnoli dobbiam mostrarci rigorosissimi con noi medesimi. È qui anzi dove è bisogno por mente. Il mondo fa più caso di un picciolo errore che d'uno gravissimo. Un povero ladroncello ruba un paio di polli ed è condannato all'ergastolo, un ladro consumato, uno sperperatore del pubblico erario mangia, beve e stravizia, e quel ch'è peggio ride poi alle spalle dei danneggiati e del creduto danneggiatore, il quale, secondo ritiene stoltamente il volgo, è sempre il misero sovrano. Povero Gregorio! — Il frate traversava la sala continuando ad esclamare — povero Gregorio, ei non sa propriamente nulla di nulla . . . . ma quel Tosti . . .

quel Tosti! quello scioperone! . . . quel figliuol prodigo col danaro altrui! . . — Così dicendo ambidue avviavansi verso la soglia. —

— Penseremo anche a lui — rispose il cardinale, ed intanto accompagnava il frate fuori del gabinetto.

Con quelle esclamazioni, il frate voleva alludere alle inaudite rapine del cardinale Tosti, pubblico tesoriere, che immiseriva lo Stato per ogni verso. Quanto ei diceva di cotesto porporato non era che una troppo palpabile verità: in breve tempo crebbe tanto in dovizie la casa del Tosti da persuadere i più ciechi del turpe uso ch'ei faceva delle pubbliche ricchezze. Oltre al lusso smodato di sè e de' suoi, oltre alle terre acquistate, durante la sua gestione nella tesoreria, in Roma, nello Stato e fuori erano noti i negozi ai quali egli davasi in nome del Governo, ed alla fine per conto proprio, con grave scandalo dell'universale che gridavagli dietro, come suol dirsi «al ladro!» Ma la voce del popolo era grido nel deserto: il tesoriere non pativa sindacato, faceva e disfaceva a suo talento, cosicchè l'*infallibilità* non solo venivasi ad ammettere nel Papa, ma eziandio in ogni principe di santa Chiesa. Lasciam là i rovinosi prestiti e i rovinosissimi appalti di pubbliche rendite che fecersi sotto la sciagurata amministrazione di quel cardinale; il commercio giva a sfacelo, inceppavasi l'istruzione, l'industria perseguitavasi; oltracciò, mentre gli onesti cittadini gemevano sotto il peso di mille e mille aggravi e sevizie, bande intere di masnadieri infestavano le vie, desolavano le campagne, tribolavano le città. Come poi impunemente quei ribaldi si dessero a delinquere lo vedrem più avanti. Le querele contro la corte di Roma, e contro il Tosti in ispecie, toccavano l'estremo: basti il dire che giunse a tale la pessima condotta di lui che alcuni influenti cardinali indignati, ne menavano lamento al Papa, e quei si dimise o fu dimesso col comune plauso dei popoli. Quindi è che se quel padre provinciale gridavagli la croce addosso non ne aveva per sicuro il torto.

Rientrato il cardinale nel suo gabinetto diceva fra sè — Egli è sempre lo stesso: accorto e veridico; il suo amore per me non si è smentito giammai; io gli debbo fin qui quasi intera la mia grandezza. —

Postosi poscia a sedere, esaminò le tante carte ch'erano sul tavolo, ciascuna delle quali destava in lui diversa sensazione. La maraviglia, lo sdegno, il dolore e talvolta il piacere gli si avvicendavano sul volto a mano a mano che volgea quelle carte. Noi frattanto, dandogli tutto il comodo possibile d'esaminare e di studiare i suoi intrighi particolari e pubblici, seguiremo il frate sino al convento.

Certo il lettore sarà maravigliato dell'intimità che passava fra questo cardinale ed un frate, sebbene Provinciale del suo ordine; ma verrà

tempo che soddisferemo alla sua curiosità, giustificando lo speciale amore del frate pel cardinale, e la venerazione che questi pel frate nutriva. Per ora si contenti che gli diciamo essere cotesto cardinale il Lambruschini, segretario di Stato, ed il frate certo padre Andrea, domenicano, Provinciale, come dicemmo, del suo ordine, e quindi gran dignitario dell'Inquisizione.

Una vettura di quelle che stanno a disposizione del pubblico nelle diverse piazze di Roma aspettava già da qualche tempo in un canto del Vaticano. A quell'ora, ed era mezzanotte, questo luogo potea dirsi deserto; il silenzio che vi regnava veniva soltanto interrotto dal dolce mormorìo dell'acqua che a grosse stroscie scende dai getti de' due maestosi fontanoni che sono a lato del famoso obelisco Nuncoreo, sorgente nel mezzo di piazza Vaticana, o, come altri vogliono, di S. Pietro. Queste due fontane versano le loro spumeggianti acque in due amplissime vasche di granito, e va tant'alto il loro spruzzo da perdere, nello scendere per l'aria, molto liquido che quasi in cerchio si spande.

Il lene susurro dell'acque, la solitudine in che trovavasi, e il lungo vegliare per avventura la precedente notte, fecero addormentare il cocchiere che russava come un mastino sdraiato nella sua cuccia, sazio del cibo preso poc'anzi. I cavalli, di cui il cocchiere reggeva macchinalmente le redini, spossati per la fatica del dì, e poco vivaci per natura, se ne stavano colla testa china in mezzo alle gambe, tratto tratto alzando una delle zampe dinanzi, e dando coi ferri una qualche leggiera percossa sul selciato.

Quando meno se l'attendeva il pover uomo si sente come un picchiare nel braccio, e contemporaneamente una voce stridula che gli grida — Bell'ora! vi ho alfine trovato!

All'udire la nota voce, Tonio tra la veglia ed il sonno, rispose — Siete voi?

— Sì, sono io: animo, destatevi: cosa fate lì a quattr'ore di notte?

— Quattr'ore? — disse quegli sbadigliando.

— Quattr'ore e forse più — soggiunse la donna che l'aveva sveglio. — Mi avete detto che dovevate accompagnare il padre Provinciale al Quirinale: ma m'avete detto altresì ch'egli era un affar di poco e che alle due tutt'al più ve ne sareste sbrigato.

— E che diavolo fa sta sera? — replicò Tonio, non del tutto desto.

— Che diavolo? E che volete ch'io sappia? So che quella povera minestra è ridotta colla.

— Peggio per me che non la potrò mangiare; voi già l'avrete digerita.

— Che mangiare? che digerire? — rispose stizzosa la Menica. — Non sapete voi che sola non mi va giù un bicchier d'acqua? Bella gratitu-

dine! . . . dopo che vi aspetto alzata fino a quest'ora e senza prender nulla! — E si stropicciava intanto gli occhi col grembiale.

— Andiamo, andiamo, Menica, lasciate di piangere; mi sono forse espresso male; ma come ho da fare? Volevate che tornassi lasciando quel vecchio senza la carrozza? Sapete che quando mi domanda è largo . . . ei mi protegge: son vent'anni e più che lo servo, ci vuole un po' di riguardo.

— Va bene, ma . . . .

La Menica fu interrotta dallo aprirsi d'una porta sotto il colonnato, e da una voce che disse più volte:

— Buon riposo, padre reverendo!

— Il Signore sia con voi — rispose questi scendendo pian piano la gradinata in compagnia di un altro frate che avea forse atteso, e lungamente, nell'anticamera.

Tonio intanto avea detto alla Menica che se le piacesse di rimanere con lui e di non retrocedere tutta sola, salisse subito dopo i frati, ed intanto si facesse un po' più in là per non esser veduta.

— Questi religiosi, ei borbottava fra sè, si fanno scrupolo persino delle vecchie; — e disceso dalla vettura teneva in una mano le redini, e nell'altra lo sportello che avea di già aperto.

— Tonio! disse il frate, ed — eccomi pronto — rispose il conduttore. Egli aiutò i due a salire sebbene avesse men forza di loro, massime d'uno ch'era robusto e nel fior dell'età. Chiuso lo sportello, Tonio fece cenno colla mano alla Menica d'avanzarsi, ed ella obbedendo, pian pianino montò sul davanti della vettura aiutata da lui.

— Chi è che monta? — gridò una voce di dentro.

— Niente . . . . niente . . . . disse Tonio mezzo imbarazzato. É una povera donna ch'io conosco e conduco a casa; proprio presso alla mia abitazione.

La Menica s'era come rannicchiata in un cantuccio, ma dopo quelle parole niuno replicò, e la carrozza andò difilata al convento traversando alcuni viottoli dietro il colonnato. Poco dopo giunse la comitiva alla terribile dimora degl'Inquisitori, discendendo non già alla porta principale dell'orrendo palazzo, ma ad un usciolino di cui teneva la chiave il provinciale; il quale, toltala di tasca, diedela al compagno, che la prese, ed aprì, mentre ei pagava il vecchio conduttore.

— Eccoti — gli disse — tre paoli di più del convenuto, perchè t'ho fatto attendere, sebbene meriteresti tre paoli di meno perchè porti sempre in giro merce di contrabbando.

— Vostra paternità scherza — rispose Tonio bonariamente.

— Son vecchia — soggiunse la Menica.

— Tacete — replicò Tonio.

— Uh! sta a vedere che dovrò ammutire! — Quest'ultimo dialogo avea luogo fra loro due sotto voce, intanto che quelli altri incamminavansi verso l'usciolino del convento.

— Buona notte — disse il frate avviandosi. Egli entrò primo, ed il compagno che lo seguiva chiuse l'uscio avanti che la coppia settuagenaria potesse loro rispondere « buona notte ».

La vettura voltò strada andando verso Ripetta, uno dei luoghi ove sono di queste scuderie, allontanandosi da quel recinto che anche di giorno spira tristezza ed orrore.

Non appena partiti di là, dopo aver data un'occhiata a dritta ed a manca, per veder se alcuno stesse in ascolto, la Menica voltasi a Tonio disse a bassa voce — Tonio! gran malanni son per aria.

— Che c'è?

— Se sapeste!

— Ma insomma che cos'è nato?

— Bel giudizio che avete: devo parlarvi per istrada di certi affari?

— Ed allora perchè incominciare?

— Incomincio perchè sappiate subito che non son una sciocca come credete; e se di notte son venuta sola a cercarvi aveva le mie buone ragioni. In quel luogo non ho voluto aggiunger sillaba; a casa vi dirò tutto.—

— Ma insomma di che si tratta?

— Arresti, bastonate, coltellate, e cose simili.

— Misericordia! e sempre lo stesso: questi giovanotti non vogliono far giudizio.

Mentr'essi favellavano, passava una pattuglia di linea preceduta da due carabinieri ed un birro con in mano un lanternino.

— Ferma! — disse il birro al conduttore che non si fece replicare il comando. Tonio dette una tiratina di briglia ai cavalli, fece loro ad un tempo colla voce il solito segnale, e si fermò.

— Che cosa comandano lor signori? — disse alla brigata con rispettosa umiltà; e il birro a lui — silenzio. — Appresso il birro pose la lanterna in faccia ai due viaggiatori. Riconosciuti Tonio e la vecchia, disse con un sogghigno ai compagni accennando coll'indice la Menica: — Questa non è mercanzia per noi. — Uno scroscio di risa scoppiò da quegli armati. La vecchia digrignava i denti per rabbia, e Tonio mise un profondo sospiro mormorando fra sè: « bisogna digerire anche questa! ». Il birro, dopo aver visitata la vettura, fece cenno al conduttore d'andare pe' fatti suoi.

— Buona notte — disse Tonio con affettato rispetto partendosi di là.

— Buona notte — una voce gli rispose; poi si sentì la stessa voce

gridare: — Goditi quella bella giuggiola! — e un altro scroscio di risa risuonò da lontano.

— Il diavolo che vi porti! — gridò la Menica, cui que' complimenti non erano punto andati a sangue.

Di coteste scene della sbirraglia erano spettatrici tutte le città dello Stato romano, dove una mano di vili prezzolati, sotto l'assisa del soldato e dell'agente di polizia, davasi impunemente ad eccessi insultando, vituperando, senza riguardo alcuno a tempi nè a luoghi, a sesso o ad età. Ciò che accadde a Tonio era un nulla in confronto alle solite indegnità che commettevansi da quelle perfide masnade. Non è a maravigliarsi se Tonio, conoscendo quella genìa, avesse portato in pace lo scherno fatto alla sua donna.

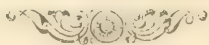
Più ancora che a Roma inferociva tale canaglia nelle Romagne e nelle Marche dov'erano i così detti Centurioni, avanzi di trivii e di galere, assoldati dal sanfedismo, che di così scellerata milizia fu institutore. Di ciò parleremo in seguito; per ora ne basta di aver giustificata la paura e la rassegnazione del povero Tonio, che, frustando quanto potè le misere bestie, giunse finalmente a Ripetta alla sua scuderia.

— Sia lodata la Vergine — disse il mozzo vedendolo giungere — è mezza notte e più; credeva che fossi morto coi cavalli. — Poi voltosi alla Menica: — Salute, Menica! Anche voi avrete pensato a qualche sciagura, non è vero?

— Sicuramente — rispose breve la donna cui premeva di sbrigarsi ed andarsene a casa; ma non potè però impedire a Tonio di raccontare al mozzo il perchè del ritardo e l'avvenimento della pattuglia.

— Sempre così quei cagnacci — disse il mozzo — non lasciano riposare nè giorno nè notte i cristiani. Ma la finiremo, sai, oh la finiremo! Se sapessi.... basta; il mio dovere è di star cheto. — E tolta la briglia ai cavalli, e messa loro la cavezza, soggiunse: — Tonio, ora puoi andartene, il padrone dorme, i conti li farai domani con lui. — Buona notte a tutti e due.

— Ed a voi pure — risposero quelli, i quali non so se più abbisognassero di cibo o di letto.

Probabilmente la Menica, presa siccom'era dal sonno, non potè adempiere la promessa di raccontare la storiella a Tonio, il quale d'altra parte non era meno stanco nè men noiato di lei. In questa incertezza crediamo dover nostro narrare nel seguente Capitolo i disordini cui alludeva Menica.

CAPITOLO III.

> Nel tempio de' Cristiani occulto giace
> Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
> Di Colei, che sua diva e madre face
> Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
> Dinanzi al simulacro accesa face
> Continua splende: egli è in un velo avvolto;
> Pendono intorno in lungo ordine i voti
> Che vi portaro i creduli devoti.
>
> TASSO — *Gerus. lib.*, c. II, s. V.

La chiesa di S. Cecilia in Trastevere non ha nulla di singolare all'esteriore che meriti d'essere ricordato. Non ispiegato ordine architettonico, sebbene sembri risalire ai bassi tempi: non il gusto di quella architettura che pure ha in sè qualche cosa di bello e d'originale. Tre grandi archi muniti di cancelli di ferro che mettono in un cortile; ecco tutto che ha di notevole la facciata.

È antica credenza nel popolo che questa chiesa sia fondata nel medesimo luogo ove esisteva la casa della Santa di cui porta il nome. L'interno è decorato di colonne che la dividono in tre navate: l'altar maggiore ha un baldacchino di marmo sostenuto da quattro colonne d'ugual materia, ed il luogo ove conservasi il deposito della Santa è ornato di alabastri, di lapislazzoli, di agata, di diaspro e di bronzo dorato. È la camera dove dicesi che S. Cecilia ricevesse il martirio. Veggonsi all'intorno pendere in simmetrico ordine i voti, e coi voti alcuni quadretti dipinti rappresentanti i miracoli operati, secondo i credenti, dalla santa protettrice.

Non era per ancora suonata l'*Ave Maria* della sera, ed una giovine popolana stava ginocchione, ora fissando gli occhi sulla Santa, ora rivolgendosi verso una porta di dove pareva entrar dovesse qualche aspettata persona. Più volte ella aveva contati i grani della sua coroncina, ed era lì per alzarsi, quando entrò un giovanotto, di quei che i Romani chiamano nel loro linguaggio *paini*, i Francesi *lyons*, e noi nel nostro idioma italico, *galanti* o *zerbinotti*. Il quale, data un'occhiata là dove trovar dovevasi l'immagine viva ch'ei cercava, fece un cenno colla testa che significava — Eccola là. — Vedutala, le sorrise, ed ella accortasi di lui, chinò gli occhi sul libriccino che teneva in mano; dal quale atto argomentando il giovine ch'ella nol desiderasse vicino, allontanossi andando a sedere in una panca poco distante dalla cappella.

La chiesa erasi intanto popolata al rintocco dell'*Ave Maria;* i preti escono dalla sagrestia abbigliati secondo il solito, fanno il loro saluto dinanzi all'altare, e comincia la salmodia. La nostra giovine scelse tal posizione in cui poteva vedere ed essere veduta da chi avevala poco anzi adocchiata. Finite le orazioni, e ricevuta il popolo la consueta benedizione, i preti se ne andarono; e la gente sfollò a poco a poco.

È generale costumanza in Italia di darsi la posta nelle chiese più presto che altrove, di che accade che se alcuna fiata quegl'incontri hanno per fine uno scopo sincero e puro qual'è il matrimonio, molte altre son sorgenti di scandali che fruttano gravi disordini nelle famiglie.

La chiesa cominciava a vuotarsi di popolo, e dopo brevi istanti i rimasti potevansi contare. Una vecchia settuagenaria rannicchiata in un cantuccio, tenendo sotto il braccio una sporticella, un bacchettone che continuava a battersi il petto, più in là un abatucolo con in mano il breviario, tratto tratto facendo inchini e riverenze, due o tre fanciulli col loro pedagogo, il giovine, la popolana ed altre poche persone, tre o quattro al più.

I ragazzi, scherzando, non davan retta alle esortazioni del maestro che li pregava di star zitti, ed egli stanco dallo sgridargli li lasciava dire e fare, sino a che uno di essi accostatosi ai candelabri ch'erano appiè dell'altar maggiore, ne rovesciò uno a terra che fece gran fracasso. Il sagrestano accorse in furia menandone rumore, e l'abate chiuso il breviario andava ansante incontro al fanciullo per dargli una lezioncella; se non che, avvedutosene il monello, saltellava qua e là con fanciullesca furberia senza che il maestro potesse in verun modo raggiungerlo, finchè stanco esclamò: — Andiamo, via, Carluccio! per questa volta vel perdono; — e fatte le sue scuse col sagrestano, che gli diede in risposta un'alzata di spalla, prese gli altri due per mano ed uscì brontolando fra

fece un cenno colla testa che significava - eccola là   VI. Cap.° III.°

sè — gran brutto mestiere ch'è quello del precettore! — Carluccio li aveva già preceduti.

Il pedagogo pensava frattanto come mettere in castigo il suo allievo non appena giunto a casa; ed avea torto, perciocchè la scappata di Carluccio proveniva, più che da altro, dalla noia di starsene in chiesa lungo tempo.

È questo uno degli errori dei genitori e dei maestri, che pretendono una rassegnazione ed una religiosa divozione in fanciulli che non hanno l'età, nè il senno atti a pensare al luogo ed allo scopo per cui colà si trovano. I ragazzi stancansi e prendono in uggia il tempio, siccome quello che loro impone un silenzio ed una moderazione de' quali non sentonsi capaci; e quest'uggia e questa stanchezza fanno sì che prendono a fuggire e ad abborrire ciò che, divenendo adulti, vorremmo che ricercassero ed amassero. I fanciulli, a mio avviso, dovrebbero dunque trattenersi poco in chiesa.

Restavano in chiesa la vecchia, il bacchettone ed i nostri due.

Vedendo il giovine farsele presso, la popolana, dopo aver risposto cortesemente al suo saluto, gli disse — È inutile che continuiate le vostre visite, so già chi siete, ed un par vostro non viene vicino a noi che per sedurci.

— No, Luigia: v'accerto di no. Io v'amo con tutto il cuore, e dal momento che vi vidi ho concepito per voi stima ed affetto.

— I soliti discorsi degli uomini: in un momento si ama e si stima, quasi che si potesse apprezzare una persona prima di conoscerla.

— Non dico questo, ma voi avete un non so che . . . . . basta vedervi . . . .

— Orsù, poche parole: sapete perchè v' ho fatto venire in chiesa? Per dirvi a dirittura che se realmente mi amate, ne parliate tosto alla mamma; se no, questa sarà l'ultima volta che ci vedremo.

— Come volete ch'io le parli? Ella forse mi crederà un ingannatore; avrà gli stessi vostri pensieri.

— Bene: cercate allora di mio padre.

— Peggio: non sapete che popolano fiero egli è vostro padre? L'ha con noi, perchè ritiene che i signori sieno senza eccezione nemici dei poveri.

In questa, il sagrestano, stanco di attendere, rivoltosi agli astanti, disse — Signori miei, è tempo di chiudere, l'ora è già passata. —

La vecchia s'alzò e se n'andò, il bacchettone fece lo stesso, ed i due avviaronsi essi pure. Quando furono sul limitare della porta, il giovane le domandò — ebbene, quando ci rivedremo?

— Più mai, se non fate ciò che v' ho detto.

— Permettete almeno che v'accompagni, e risolveremo per via.

— Oh questo poi no. Credete forse ch'io voglia farmi vedere accompagnata ad un conte per le vie di Roma, e per queste poi?

— Dunque?

— Vi lascio, m'avete inteso. — E ratta uscì attraversando il cortile ed accennandogli di soffermarsi un pochettino; ma quegl' invece, non così tosto s'accorse di non essere scoperto, le tenne dietro sino a che potè scorgere dov'ella andasse.

Giunta a casa senza nemmen voltare la testa, ella picchiò all'uscio, ed egli s'arrestò qualche passo indietro nascondendosi sotto il voltone di una fabbrica. Di là sentì picchiare all'uscio, udì una voce dimandare — chi è — e l'altra rispondere — son io, mamma; — finalmente quando la giovine entrò chiudendo l'uscio dietro a sè, egli s'avanza, prende il numero della casa, il nome della contrada, li segna in un portafogli che tolse di tasca, e retrocedendo quasi avesse adempiuto ad un impegno contratto con se stesso, ripetè più volte — il primo passo è fatto.

Ad alcuno parrà strano come a quell'ora fosse aperta la chiesa delle monache; nè irragionevole sarebbe la domanda: se non che rispondiam tosto essere stato quel giorno di gran festa pel convento, avendo pronunziato il voto una ragazza appartenente ad una delle più ragguardevoli famiglie di Roma. Ma questo giorno così allegro e di cotanta esultanza pel convento, lo fu poi anche per colei che col proprio sacrifizio formava colà l'oggetto dell'universale tripudio? Si era data ella volentieri al chiostro, oppure fu obbligata a disertare il mondo per oblique mire de' suoi? Forse qualche momentaneo deliro ve la trascinò? E n'è in questo momento pentita? Nulla ne sappiamo ancora; però fra breve ci sarà rivelato il vero.

A poca distanza dalla casuccia della nostra popolana eravi un'osteria, convegno di molti operai, che quasi a sollievo delle fatiche durate nel dì, vi andavano a crocchio, come dicono essi, favellando di quanto loro accadesse di notevole, di quel che vedevano o sentivano nella città. La polizia, che insolentissima mostravasi negli altri quartieri, difficilmente osava di cimentarsi in quello, albergo d'uomini arditi e risoluti, che ritenevano ancora un poco dell'antica romana fierezza: quando poi la sbirraglia aveva d'uopo di recarvisi, non v'accorreva che in massa.

La casuccia della Luigia componevasi di quattro piccole camere, di cui due da letto, una cucina ed un gabinetto da lavoro, che serviva anche di salotto. Ella cuciva di bianco, e sua madre facea la sarta da uomo. Il giorno la madre e la figliuola lavoravano insieme tranquille

e liete, intanto che il capo della famiglia, primo operaio in una fabbrica di panni, attendeva al mestiere con molto amore ed operosità, per radunare, col frutto delle sue fatiche, un po' di dote alla cara sua figliuola. Per quanto ei conoscesse il mondo, amasse la gioventù e fosse amico del progresso, non vi fu caso di persuaderlo a smettere l'usanza degli andati tempi: ei continuava a vestire alla foggia degli avi suoi. — Io vo' essere Romano in tutto e per tutto — soleva rispondere a chi gliene moveva quistione; e volle che la moglie e la figliuola seguitassero altresì le vecchie abitudini.

Una *giacca* di velluto nero o turchino sopra un piccolo *gilè* rosso a quadri, che arrivava sino alla metà del petto, una sciarpa di lana ravvolta intorno al corpo e raccomandata al fianco sinistro, da cui pendevano i capi come in festoni, calzoni stretti sino al ginocchio, ed ivi legati con una fibbia d'argento, calze bianche, scarpe pure con fibbie, in capo un cappello di pelo assai largo all'insù, con due larghissime tese; ecco l'ordinario abbigliamento di Giorgio, denominato Giorgione, dalla figura veramente erculea ch'egli avea. Le donne portavano una veste di seta o di cotone così detto *cambrich*, ornata di gala (falbalà) a diversi colori, un grembiale di maglia in seta od in cotone, ricamato in bianco, ed una giubbettina di velluto verde guernita con bottoncini di metallo, i quali, incominciando dallo stretto della cintura, salivano sulle spalle per discendere fin dove finisce il petto. Quando poi uscivano di casa avevano guanti lunghi di maglia che giungevano alla metà dell'omero. La testa acconciata coi propri capelli, le treccie accomodate a guisa di paniere, fermate con un pettine d'argento (spicciatore) attraversato da una freccia pure d'argento (spadino): alle orecchie due grandi pendenti (scioccaglie): al collo due fila di perle o di coralli, le dita ricoperte d'anelli sin quasi alle seconde falangi, e fra gli anelli certe incisioni in uso fra i Romani, cioè la Madonna, la mano in fede, il serpente, e cose simili. È questo il costume antico dei due sessi, ed all'osservanza del quale mostravasi rigorosissimo il nostro Giorgio, sebbene dall'antico al moderno vestire, quanto alle genti di Trastevere, poca differenza vi sia. Il solo notevole cangiamento introdotto, rispetto agli uomini, consiste nell'aver abbandonato il calzone corto, e presone invece uno che arriva addirittura alla scarpa, però fatto a campana, allargandosi dal ginocchio in giù. Nelle donne poco o nulla v'è di mutato.

Luigia, spogliatasi de' suoi ornamenti, andò ad abbracciare la madre, facendosi a preparare la tavola.

— Non aver fretta — disse quella dalla cucina, ove aggiustava la legna. Tuo padre non verrà che tardi, me lo ha detto questa mane; —

ma mentr'ella così parlava, si sente mettere la chiave nella serratura; era Giorgio.

— Buona sera, figlia mia — disse Giorgio, entrando e dando un bacio alla Luigia, che fatta erasi ad incontrarlo col lume in mano.

— Così presto? — dissegli la moglie, a cui diede una stretta di mano.

— Sì, per questa sera mi sono sbrigato — e, toltasi la giacca, si dispose a godere delle domestiche dolcezze, le quali, a chi sa apprezzarle, sono le più belle, perchè le più innocenti e le più pure. Giorgio contemplava la figliuola, che assettava sulla tavola quant'occorreva per la cena, mentre che la moglie affaccendavasi in cucina. Egli poteva andar superbo della sua figliuola. Oltre alle qualità dell'animo e dello spirito, ch'erano al disopra del suo grado e dell'educazione che aveva ricevuta, la sorte l'aveva favorita, concedendole una di quelle bellezze ammirate dagli stranieri, siccome il tipo delle donne romane. Piuttosto alta della persona, dalle forme leggiadre, ornavale il capo una ricca e nera chioma. Nel gentile ovale del volto spiccavano due occhi parimenti neri e scintillanti, e due labbra rosee, le quali, per poco che schiudessersi al riso, davano campo ad osservare una filiera di denti che per bianchezza contrastavano coll'avorio.

Però sia che Luigia pensasse all'avventura di poc'anzi, e ne fosse quindi alquanto turbata, sia ch'ella dubitasse se dovea o no raccontarla ai parenti, e quest'esitanza le cagionasse inquietudine; sia poi che gli occhi de' genitori scrutino il cuor de' figliuoli sino per entro alle più profonde latèbre, Giorgio non trovava la sua Luigia quale ei la voleva, di maniera che, quand'ella gli si accostò, non potè tenersi, in baciandola teneramente, da susurrarle all'orecchio — Luigia, tu hai qualcosa che vuoi tacere a tuo padre, o non osi ancora di dirglielo; — ed ella, a cui veramente covava nell'animo il pensiero di liberarsi di quel peso, dopo breve dubbiezza, rispose — Ebbene..... sì..... ho qualche cosa, e ve lo dirò da solo a sola. — Abbracciò il padre, e nel posargli il capo sulle spalle, versò una lagrima.

— Ahimè! tu piangi, e che hai? perchè non vuoi parlare dinanzi a tua madre? Sai pure quant'ella ti ami — e, fissando gli occhi sulla figliuola, cercava d'indovinarne il segreto. Luigia, veggendo l'agitazione del padre, si fece tosto a dirgli: — Rassicuratevi, non è nulla di male, nulla che possa offendere l'onor mio, ne parlerò anzi alla presenza della mamma. Poverina! ho sbagliato, e ne domando perdono a lei ed alla Madonna.

— Va bene: sei proprio la mia Luigia. —

La donna ch'era in cucina, avendo inteso parlare di perdono e di

Madonna, corse tosto per sapere che fosse, e nella fretta portò seco la padella colla polenta che friggeva — Che c'è ? che c'è? — diss'ella ; cui Giorgio — niente, Maddalena, Luigietta ha una storiella da raccontarci, e la racconterà cenando.

La ragazza era ita in camera a rasciugarsi le lacrime. Rassicurata dal marito, Maddalena tornò in cucina, e ricomparve poco dopo col piatto aspettato. Luigia ebbe cura di lavarsi gli occhi per allontanare ogni inquietudine da sua madre, e, rientrando nel salotto quasi contemporaneamente a lei, composto il volto ad ilarità, andò a sedersi, secondo il solito, accanto al padre.

Oh siate le ben venute, la mia buona moglie e la mia cara figliuola — e così dicendo, Giorgio mesceva loro del vino.

Non so quali dei tre maggiormente agitasse quella benedetta istoria, o lei a cui aspettava di narrarla, o loro che ne attendevano il racconto. Fatto sta che a mezzo il pasto, Giorgio voltosi alla figliuola, incominciò: — Insomma, che cosa t'è accaduto? —

Maddalena stava colla forchetta sospesa quando Luigia entrò a narrare quel suo avvenimento. Ella credette bene di dire dall'*a* sino alla *zeta*, cioè che quel signorino l'aveva adocchiata e seguita più volte, e ch'ella se n'era primamente accorta il giorno di Pasqua, andando alla messa a S. Pietro colla Francesca, loro vicina: raccontò della lettera fattale pervenire in un libro da messa a mezzo di un ragazzo ch'ella non conosceva, un giorno a S. Cecilia, il qual ragazzo, detto avendole essere il libro dono di frate Lorenzo, suo confessore, era sparito come un lampo; soggiunse poi, e con un po' di esitanza, ch'ella avea creduto d'agire pel meglio aderendo alla dimanda di lui di ritrovarsi a S. Cecilia in quella stessa sera, e solo per dirgli a voce che cessasse di perseguitarla, ed in ogni caso si rivolgesse ai parenti se realmente sincere erano le sue intenzioni. Raccontò il dialogo avuto in chiesa, le espressioni del giovine, e finì col rivelarne il nome ed il casato.

Giorgio e Maddalena, all'udire quel nome, balenarono fiamme dagli occhi, ed insieme gridarono — Madonna !

Poi ripreso fiato, l'uno disse — E tu speri che lui ?. . . — e l'altra. E credi che là famiglia ? . . . — Ambidue rimasero confusi e dolenti.

Potete immaginare come stesse la poveretta vedendo i genitori in quello stato.

— Io non credo nè spero nulla — disse, rigando di bel nuovo il bel volto di lagrime — s'egli avrà buona intenzione parlerà con voi altri; se no, sia fatta la volontà dèl Signore e della Vergine. — E qui un pianto dirotto.

— Povera figlia! — riprese Giorgio, il quale ben vedeva che la ragazza era un po' innamorata, e che il giovine non nudriva oneste intenzioni. La Maddalena, piangendo ella pure, cosa non difficile alle donne, massime poi quando hanno una causa giustificata come cotesta, non potè trattenersi dal rimproverare alla figliuola il suo silenzio e la poca fiducia riposta ne' genitori, al quale non ingiusto rimprovero la poverina, singhiozzando, contrapponeva le sue ragioni: e il dialogo sarebbe andato in lungo se Giorgio, vedendo la Luigia rattristata, non avesse interrotta ogni quistione, dicendo non esser quello tempo di rimproveri nè di pianto, al fatto non potendosi rimediare; che se la Luigia sbagliò tacendo, altro male non fece, e d'altra parte erasi condotta da figliuola onesta: spettare poi ad esso di porvi riparo. — Io medesimo — disse dopo un po' di pausa — andrò a ritrovare costui; io stesso gli parlerò, e, giuro a Bacco, mi sentirà: sentirà la voce del popolano onorato, e se .... Un gran fracasso, che veniva dalla contrada, ed aumentava ad ogni istante, troncò il colloquio della famiglia. La donna, affacciatasi alla finestra, vide un accorrere di gente, un chiuder d'usci, un andare e venire di persone, che pareva non avessero direzione alcuna, nè scopo determinato. Discoprì poi armati e birri, che, con fiaccole in mano, gridavano « alla vicina osteria ». — Guai grossi — disse voltandosi al marito che, affacciatosi con esso lei, esclamò — Per Dio, che sarà! sembra la fine del mondo; voglio discendere e vedere che cos'è avvenuto; — ma mentre disponevasi a rivestirsi, la moglie e la figliuola, fatteglisi d'attorno, con baci, con prieghi e con pianti scongiuraronlo di non muoversi di casa, ed egli, cedendo alla loro dolce violenza, rimase.

— Noi siamo gente tranquilla, e per noi i birri non si muovono — disse Maddalena.

— Eh, sì — riprese Giorgio — forse i puniti sono al dì d'oggi i malviventi? Anzi costoro sono assolti, e gli onesti cittadini ..... basta ..... poichè questa sera il mio appuntamento non ebbe effetto, resterò con voi. — E qui pure fu interrotto dal rumore che cresceva ad ogni istante e in tutta la contrada.

Tornati alla finestra, riuscì a Giorgio di scorgere, fra i molti, Procolo, suo camerata, al quale accennò di salire subito da lui, chè, fra tanto fracasso, sarebbe stato impossibile d'intendere veruna parola.

Pochi momenti dopo Procolo salì, e la famiglia circondollo premurosa, facendogli mille interrogazioni. Ei s'era già seduto su d'una panca, atteggiandosi per narrare il fatto; però Giorgio volle che si rifocillasse lo stomaco avanti d'intraprendere la sua narrazione; e, preso un fiasco, si fece a mescergli del vino in un bicchiere, e cordialmente

glielo offrì. Procolo stava per vuotarlo, quando, accortosi della mala creanza, lo accostò a quello degli amici, dicendo — alla salute della famiglia Capanna!

— Alla vostra — risposero quelli, e bevettero.

Non contento del primo brindisi, Procolo, stimando di rimediare alla sbadataggine di poc'anzi, ne intuonò un altro, che non tornò punto opportuno. Alzando il bicchiere, e girandolo intorno come meglio potè, gridò forte — Al futuro matrimonio della buona Luigia!

— Grazie — disse Giorgio con tal tuono da non soddisfare troppo l'aspettazione dell'amico: Maddalena si tacque, e Luigia, arrossendo, voltò la faccia per nascondere il suo turbamento. Il povero uomo, maravigliato di quest'inaspettata scena, era per dimandare se aveva commessa qualche sgarbatezza, del qual suo pensiero accortosi Giorgio, lo interruppe pregandolo d'incominciare tosto il racconto.

Procolo obbedì, ed accomodate alla meglio le mani sui ginocchi e la schiena alla panca, incominciò:

— Voi sapete, Giorgio mio, e voi pure, care le mie donne, che grossi tempi corrono per noi poveretti, a cui non solo si vuol proibire l'oprare, ma il favellare altresì de' casi nostri. Ora avvenne che maestro Terenzio, muratore, uomo nel nostro quartiere notissimo per religione e probità, sedeva ad un tavolo dell'osteria con altri suoi compagni, facendo baldoria e bevendo alla salute dei buoni Romani. — Alla salute del Papa — gridò un brutto ceffo, che stava ad altro tavolino giuocando co' suoi amici: a tal grido si fe' silenzio, guardandoci fra di noi come per dimandare chi fosse lo sconosciuto; ma quegli, a cui premeva di far nascere un qualche scandalo, tornò col bicchiere, gridando — alla salute dei sanfedisti e della polizia. — Come per incanto noi tutti rispondemmo un gran *no*, e fu così sonoro che parve un colpo di cannone tirato lì dentro. Di qua ebbe principio il tafferuglio; chi sosteneva no e chi sì; finalmente dai discorsi si venne alle mani, e nacque un tal parapiglia che pareva la fine del mondo. Quando la confusione fu al colmo, il pessimo iniziatore l'avea già data a gambe, ma sapete perchè? non già per fuggire, bensì per chiamare un drappello di sbirraglia, ch'era pronta ad accorrere ed a menar le mani. Lo scellerato sconosciuto era un impiegato di polizia travestito, e lo discoprimmo vedendolo poco dopo arrivare là dentro sotto altre spoglie, circondato da birri e da carabinieri, per modo che la rissa, in allora quasi sedata, si riappicò subito e più feroce al giungere di quella masnada. All'apparire di essa, la gente che era lì riunita non ebbe più freno, e si avventò addosso allo spîone, che sarebbe rimasto, senza meno, vittima del popolo, se i carabinieri, sfode-

rando le sciabole, non lo avessero difeso e salvo, menando colpi a diritto ed a rovescio. D'altra parte il popolo tirava loro sul muso boccali, boccie, panche e quanto gli veniva a mano. Figuratevi la disperazione dell'oste! egli aveva un bel gridare — povera roba! uscite di qua! cani! via di qua! — Nessuno gli dava retta, e lo sfasciume degli arnesi da cucina andava sempre più aumentando. Dei soldati, alcuni furono mal conci: fra il popolo vi sono due morti, e Dio sa quanti feriti: quel ch'è peggio poi si è che il povero maestro Terenzio è stato ammanettato come un assassino — E qui tirò un grosso sospiro, come per prender fiato, profittando della sosta per tracannare un altro bicchier di vino.

— Oh! cielo! — esclamarono i Capanna.

— Sì, signori — continuò Procolo — lo fecero passare in mezzo a due grosse pattuglie per la Longaretta e per la Piazzetta della Gensola, e quando furono al vicolo del Moro, fattolo salire in una carrozza già in pronto, lo sottrassero alla moltitudine, scortato da quattro carabinieri a cavallo, due davanti e due di dietro. Immaginatevi gli urli e le imprecazioni del popolo nel vedersi rubare così uno de' suoi capi: ma che? cessato il primo impeto, incominciammo tutti a freddarci, e con quattro fischi si finì. La polizia frattanto trionfa, e di già grosse pattuglie a piedi ed a cavallo percorrono questo quartiere. —

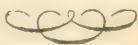
Gli uditori, che non perdettero un accento del racconto di Procolo, rimanevano muti ed estatici: ruppe il silenzio la Maddalena volgendosi al marito.

— Vedi eh, se hai fatto bene di dar retta a noi? — ma quegli, che pareva dominato da altro pensiero, esclamò: — che orrore!

— Povero maestro Terenzio — soggiunse Luigia — sia ringraziata la Madonna che voi non vi siete mescolato in nulla. —

Questi ed altri discorsi dettero fine per quella sera alla conversazione nella tranquilla casa del popolano, da cui Procolo ad ora tarda si congedò. Ma che cosa fece quel maestro Terenzio per cui la polizia, stando al racconto di Procolo, gli tese un laccio così orrendo? E donde la venerazione che il popolo aveva per lui?

Lo vedremo in appresso.

La Menica però ebbe ragione, quando disse che quella sera in Trastevere parve la fine del mondo: e il gonzo del Mozzo, che cicalò con Tonio cocchiere, ignorava l'accaduto non tanto per essere lontano dal luogo dell'avvenimento, quanto per avere dormito come un tasso sin verso alla mezzanotte, ora in cui era già sedato il tumulto.

CAPITOLO IV.

Passimque armenta videbant
Romanoque foro et lautis mugire carinis.
VIRGILIO, lib. VIII.

Emilio e Giulio avviavansi a gran passi verso il luogo del convegno, evitando qualsiasi distrazione, quando, a loro malgrado, giunti alla piazza dello Squaglio del Sevo, un miserando spettacolo richiamò la loro attenzione. Era il carro mortuario che trasportava i cadaveri al Camposanto.

In ogni paese incivilito e cristiano, questo tetro corteggio muove di notte, i cadaveri sono rinchiusi in apposite casse con circospezione, coll'obbligo ingiunto ai conduttori di consegnarne al cimitero il dato numero loro rimesso: il convoglio sen va tacito, ad ora tarda, quando supponesi che ciascun cittadino sia rientrato sotto il proprio tetto, evitando così di contristare l'anima del popolo con quella dolente e lugubre scena. Nello Stato romano invece, dove pare che i reggitori facciano l'estremo del poter loro per rendersi esosi nelle grandi e nelle piccole cose, il disordine e la noncuranza regna qui pure: a Roma partesi il convoglio due ore dopo il tramonto dalla Piazzetta della Consolazione, per recarsi al Camposanto che è fuori porta S. Lorenzo, distante mezzo miglio dalle mura della città. Due uomini con lampioni in mano vannosene innanzi, e dietro ad essi una compagnia disordinata

di trenta a quaranta persone, e il carro avente agli angoli quattro altri lampioni, che per lo più spengonsi a mezzo il corso, e ricoperto per intero da un nero panno, sul quale ergesi nel davanti una piccola croce di legno, tinta essa pure in nero. Seduto sul davanti del carro vedesi il prete, talvolta accompagnato da cherici: quella sera era solo; un uomo dell'età di cinquant'anni all'incirca, tarchiato, panciuto e ben nudrito. I fiochi raggi delle lampade cadevano per isbieco su di lui, radevangli la faccia per modo, che i due amici ebbero campo d'osservare i curiosi effetti della luce su quella goffa figura. Il *Miserere* intuonato da lui si accordava col lamento di quelli che rispondevano di quando in quando ai suoi versetti.

— Oh che pessimo incontro! — disse Emilio al compagno.

— A me non fa più ribrezzo, perchè vi sono abituato — e data un'ultima occhiata sul funebre corteggio, ripresero veloci il cammino.

Le vie di Roma non erano illuminate a sufficienza, ed alcune restavano quasi al buio; però, essendo quella sera chiaro di luna, i due amici potevano senza stento discernere quel che passasse per via. Videro, orrendo spettacolo! un cadavere quasi ignudo e fuori della cassa, caduto per terra senza che alcuno sen fosse accorto.

— Buon Dio! Questo che cos'è?

— Un cadavere! — riprese Giulio — caduto senza meno dal carrettone: succedono di sovente cosiffatti scandali: il carrettone non sarà stato ben chiuso, il rumor delle ruote avrà impedito che se ne accorgano; aggiungi lo stato d'ubbriachezza in cui trovansi quasi sempre a quest'ora i becchini. —

Emilio, quasi non credendo a se stesso, chinò il capo, e vide al lume della luna un cencio intriso ancora di sangue avvolto alla testa del caduto: un misto di pietà e di raccapriccio gli strinse il cuore.

— È senza dubbio come tu dici — e non aveva finito di pronunziar l'ultima parola, che tre uomini fannosi di corsa incontro a loro.

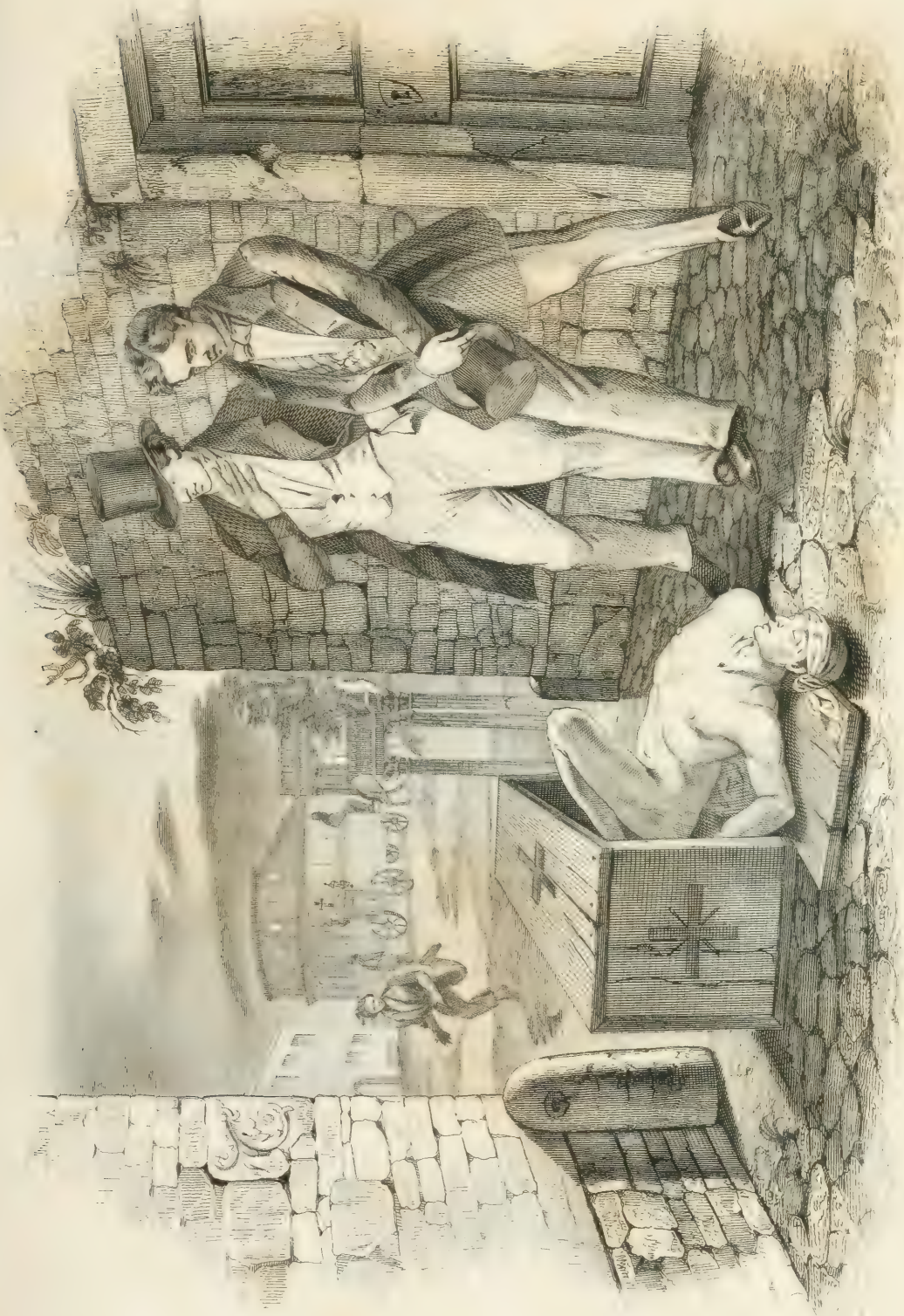
— Che sarà?

— Nulla: i becchini, avvertiti da qualcheduno, retrocedono per prendere il cadavere. —

— È qui, è qui — grida anelante un uomo che ne precedeva altri due.

— Ma non correr tanto che non posso raggiungerti — grida un becchino al suo compagno.

— Fa presto, maiale ingrassato — soggiungeva l'altro — Cammina: eh, lo so anch'io ch'hai la podagra..... Il curato ti mantiene a polli..... pensa poi la comare!... — e qui una risata sguaiatissima.

— Maledetta lingua! Già ti chiamano *Malalingua*, e ti sta proprio a dovere. —

Buon Dio! Questo che cos'è — un cadavere V. I. cap. IV

Notiamo in questa occasione che tutti i popolani di Roma hanno un soprannome affibbiato loro dai compagni, per cui anche i becchini soggiacevano all'uso. Giunti tutti e due al luogo dove trovavasi il cadavere: — eccolo qua, — disse loro quel tale che parve li avesse avvertiti.

— Va bene, grazie — risposero essi.

Giulio ed Emilio s'erano fatti in disparte, e ad onta della fretta che avevano addosso, vollero vedere come andasse a finir la faccenda. Quando *Malalingua* s'accostò al cadavere: — diavolo d'un morto — disse, — costui vuol dar brighe ai cristiani anche dopo crepato! Gli è vero che è morto di fresco, e vorrà far da bravo, ma giuro alla Madonna!... — E, così dicendo, rinserrava nuovamente il cadavere. Abbracciata poi la cassa, ed alzatala di peso, l'assettò sulle spalle sue e del compagno, ambedue retrocedendo verso il luogo d'onde partironsi, ed ove attendevagli il convoglio.

I due amici, avviati anch'essi al loro destino, arrivarono finalmente al Foro romano.

In veggendosi in mezzo a quell'ampio piazzale, Giulio ricordò al compagno i tempi primitivi, quando quel luogo, che fu poscia il Foro, rimbombava del muggito delle vacche e del belato delle pecore.

— Hai ragione — riprese Emilio. — Anch'oggi il muggito ed il belato vi rimbomba, ma se un dì, liberi uomini indistintamente traevan tutti l'aratro, menando vita agricola e tranquilla, oggi una parte soltanto dell'umana famiglia lo conduce, mentre l'altra, che su molli piume riposa, oziando, gode il frutto dei sudori e delle fatiche altrui. — Così favellarono i due amici dinanzi al Foro.

Una parte del Foro è circondata oggi da un muraglione moderno, il quale altro non è che un terrapieno che rinserra in sè la vecchia strada. Dove una volta era la via Imperiale, oggi sono avanzi di grandi monumenti che ricordano gli andati secoli, e soprattutto le intestine discordie, cagione di tanti mali alla misera Italia. La Roma dei re ebbe sede sull'Aventino: la Repubblicana tuonò dal Campidoglio: dal Palatino spaventò il mondo la Roma degli Imperatori: quella di Cristo pregò dal Vaticano, ed ivi maledisse quella de'Papi: ma la Roma di tutti i tempi ebbe il Foro per arena di sue discordie, sino a che, dopo lungo volgere di secoli, questo luogo medesimo cangiar doveasi in albergo di fraterna unione, in ricettacolo di generosi, che, dispregiando ogni pericolo, quivi adunavansi per favellare e discutere sui destini della patria, per provvedere col consiglio e coll'opera alla indipendenza di essa.

Essi avevano scelto a studio quel luogo di rovine, come per ricordare a se stessi che sulle rovine delle avite discordie sparger dovevano la cara sementa della libertà.

Nel Foro è scritta la storia delle gloriose gesta, della turpe schiavitù, della lenta agonia, della potenza, delle gioie, dei dolori di quella Roma, che due volte doveva regnare sugli uomini, due volte vedere a' suoi piedi i più potenti re della terra, due volte decidere sui destini del mondo, or con un plebiscito o un senato consulto, ora con una bolla od un monitorio, or cinta la fronte della sacra corona di quercia, ed ora raccolte le treccie nel camauro d'Ildebrando.

Anticamente il Foro romano stendevasi dal Campidoglio all'Arco di Tito, oggi piazza di Campovaccino, piazza notevolissima, posta nel centro della città. Il circuito ove conservansi cotesti avanzi è chiuso da una porta, di cui serba la chiave il custode, che per lo più è uno scalpellino. Sono ammirabili quei monumenti al chiaror della luna, ed i forestieri, massime gli artisti, sogliono andarvi di notte, siccome a Pisa, visitando il *Campo-Santo*.

Benedetto, era il nome del custode d'allora. Stavasene costui scamiciato, con la giacca ripiegata sulle spalle, seduto su d'una pietra e fumando il sigaro, presso il luogo a lui affidato. Aveva oltrepassato i trent'anni, nè la sua maschia natura cedeva sotto il peso della straordinaria fatica che durava nel mestiere; anzi aveva giovato ad accrescergli forza e robustezza: il sole lo aveva un po' abbronzato, ma la sua Assunta l'amava sempre, ed ei n'era geloso e cotto alla follia. Pensava forse in quel momento a lei, a chi la vagheggiasse in casa od all'osteria, e parendogli quasi quasi di saperla colpevole, atteggiavasi come colui che disponsi ad una lotta; s'era alzato d'improvviso, e diritto diritto in sui piedi, aveva messo l'uno innanzi e l'altro dietro, e distese le braccia come le stanghe d'un molino a vento, stretto con quanto più forza aveva il pugno, stava per dare un colpo all'aria, immaginando di cozzare con l'avversario: quando egli stesso accorgendosi della sciocca visione, dette in uno scroscio di risa, e gridò: — Che bestia! Vedete cosa fa la passione! la povera Assunta sarà a quest'ora in letto; ha ragione se mi chiama *gelosaccio*. — Pensava come ridere con esso lei della visione, poi pentivasi dicendo, che l'era un darle ansa ed avvalorare l'idea ch'ei sgridavala per nulla — allora sì che mi mette i piè sul collo!... eh, con colei ci vuol giudizio — e mille di questi pensieri ravvolgevansi nella sua mente, quando parvegli sentire uno scalpiccio diretto alla sua volta. — All'erta! — disse, proprio con voce distinta, e riprendendosi quasi pentito — maledetta lingua! non voglio mai ricordarmi ch'io non debbo essere il primo a parlare; — ma ora non solamente ei sentiva i passi di persone che gli si avvicinavano, ma le vedeva indirizzate alla sua volta.

Egli è pur d'uopo di far conoscere ai nostri lettori che Benedetto,

quantunque uscito da famiglia plebea, aveva un'anima nobilissima, che traspariva insieme colla sagacità e la perspicacia dell'ingegno, di mezzo ai suoi più rozzi ragionamenti: oltre a ciò, deputato essendo alla custodia in quel ricinto, in cui faceva da Cicerone ai forestieri, ei ricordava e narrava perfettamente la storia del luogo e dei monumenti che ivi racchiudonsi.

A mo' d' esempio nelle spiegazioni partiva sempre dal medesimo punto. Immaginiamo che il nostro Cicerone avesse dovuto favellare ad uno straniero, egli avrebbe cominciato così:

— Guardi, signore, il centro del Foro era occupato dai rostri, o tribuna guernita dalle prue delle navi prese alla città d'Anzio: credevano i Romani sorgessero i rostri sul pozzo che celava il rasoio e la pietra che Navio sacerdote aveva tagliata sfidato da Tarquinio. Il divo Giulio, forse ad imitazione di Lisandro in Atene, mutò il posto della Tribuna romana, e la pose in modo che l'oratore non potesse più scorgere il palagio del Senato nel Campidoglio; e quando, nonostante questo mutamento, ei vide splendere il pugnale di Bruto, si rammentò forse, che, nonostante il mutamento di Lisandro, Trasibolo era rientrato dal Pireo. —

Qui prendeva un po' di fiato, lasciando che il forestiero considerasse quanto egli aveva esposto, e facessegli quelle interrogazioni che meglio stimato avesse opportune; se poi quegli taceva, ei prendevalo di sovente pel braccio, drizzandone l'attenzione nel luogo di cui intendeva favellare.

— Son quelle le rovine del tempio di Giove Tonante edificato da Ottavio Augusto in ringraziamento agli Dei che lo salvarono da un fulmine viaggiando nelle Spagne; quel portico più giù apparteneva al tempio della Fortuna; l'altre rovine sono del tempio della Concordia: fu là che Cicerone convocò il Senato, rivelando la congiura di Catilina. —

Nè contento il nostro oratore di pochi cenni, voleva anche render conto della storia con esattezza, soggiungendo — questo tempio fu arso sotto Vitellio, riedificato sotto Vespasiano, e nuovamente arso nei tempi di mezzo. — Nè lasciava di farci su le sue filosofiche osservazioni, perchè qui soleva fermarsi a dire — Guardi che cosa è il mondo! tutto finisce: questo famoso tempio, eccolo là oggi un ammasso di rovine, ornato di verdi erbette. —

Discendeva poi a parlare della colonna Foca, monumento d'età servile e vigliacca; ma dove spiegavasi a preferenza tutto il suo eloquio, si era in favellando dell'arco di Settimio Severo.

— Questo — diceva — rammenta le vittorie sui Parti; innalzavanlo il Senato ed il popolo romano, e vi scrivevano sul frontone i nomi di

Settimio Severo e quelli dei suoi figliuoli Geta e Caracalla. — Qui fermavasi, accennando il frontone con una canna che soleva tenere in mano. Finiva poi col narrare che quando il primo di quei due cadde assassinato dal fratello, questi ne faceva cancellare il nome dalla lapide. Il bello egli era vederlo infiammato d'entusiasmo, allorchè, dopo di aver detto « cancellare il nome dalla lapide » con gran forza soggiungeva, che non lo potette però far cancellare dalla memoria degli uomini e dalle pagine della storia, la quale aggiunse al nome di Caracalla l'epiteto di *fratricida*. — Così è — riprendeva — tutti questi prepotenti che anch'oggi ne fanno delle grosse, credono di godere del presente, e far passare tacite ed inosservate le loro iniquità. S' ingannano, v'è chi le svela e copre d'infamia. —

Il forestiero ricompensava molto largamente il nostro Cicerone, perchè trovava in lui una squisitezza di sentire non credibile in un uomo del popolo. Falsa idea! Niuno sente al sommo le passioni ed i grandi affetti come il popolo, di cui il vergine animo è scevro d' ogni ipocrisia.

Alla vista di quegli sconosciuti, Benedetto era tornato al suo posto, seduto, col sigaro in bocca, e col proponimento di tacere sino a che non avesse ben scoperto chi fossero cotestoro. I due gli si fecero d'appresso, e Giulio, più pratico del compagno, voltosi al custode, dissegli tosto con aria di dimestichezza:

— Salute.

— Salute — rispose quegli.

— E fratellanza — soggiunse Giulio subito dopo. Benedetto pensò fra sè che quelli erano gli attesi; nonostante, rigido mantenitore degli obblighi suoi, incominciò un dialogo noto soltanto a chi faceva parte del convegno.

— Insomma, chi cercate?

— Amici veri.

— Dove credete trovarli?

— Fra il popolo.

— E lo amate il popolo?

— Sì.

— E con esso?

— Dio e l'Italia.

— Viva l'Italia! — dissero tutti e tre sottovoce, dandosi in pari tempo una stretta di mano, pegno di fraternità.

— Venite dunque meco — riprese il custode, e fattosi alquanto innanzi, osservò se alcuno passasse. Non vedeasi creatura vivente, ed in mezzo ad un solenne silenzio, solo udivasi il lontano lamento di qual-

che gufo qua e là rimpiattato. Quando fu persuaso di non essere nè interrotto nè tradito, Benedetto disse ai due compagni: — Ora possiamo andare — e gl'introdusse con gran precauzione nel ricinto, del quale chiuse la porta dietro a sè, precedendoli sotto l'arco, passando in alcuni punti sopra grandi fondamenta di pietra e grossi pezzi di macigno, poi saltando e facendo saltare alcuni muricciuoli di mattoni rosi dal tempo, ingombri e ricoperti d'una vegetazione incomoda e parassita. Accennando quindi col dito dove dovessero entrare, si rivolse a Giulio: — Voi dovete esser pratico ..... e poi parmi d'avervi riconosciuto, ma sapete il debito nostro, cioè di far sempre lo gnorri.

— Bravo, sei un onest'uomo; ma ora mi ci trovo a maraviglia. — Mentre il compagno così parlava, Emilio aveva tolto di tasca una moneta per offrirla al custode, il quale, accortosi dell'atto, dissegli: — Si vede bene che siete forestiero, altrimenti ..... — e respinse con bel garbo la mano. Emilio, tocco da quel generoso rifiuto, il pregò di scusarlo ed abbracciollo amorevolmente. L'ottimo popolano non solo perdonò, ma sentì cadere sul ruvido suo volto una lagrima. Il pover'uomo avrebbe avuto bisogno di un dirotto pianto, e v'era invece così poco avvezzo, che maravigliò seco medesimo della lagrima versata. Separatosi da quei due, se ne tornò tranquillo al suo posto di guardia.

Giulio prese per mano il compagno, e lo condusse in un sotterraneo che sta di faccia all'arco di Settimio Severo: discesero al buio qualche falso piano, e trovaronsi bentosto sotto ad un vôltone, in cui solo una piccola lampada rischiarava la via; andarono innanzi, fecero ancora alcuni passi, e trovaronsi nel luogo della riunione.

Qualunque bugigattolo serviva a que' tempi ai liberali per adunarsi e concertare i loro disegni; ciascuna città, borgata e castello aveva di simili riunioni, nelle quali ben di rado penetrò l'occhio vigile della polizia, che pure tanto rumor ne menava.

Di varie sètte componevansi i nemici dei Governi, però dominavano sopra tutte la *Carboneria* e la *Giovine Italia*, l'ultima capitanata da Giuseppe Mazzini, che ne fu il fondatore.

Gli emigrati e gli esuli del 1831 e 33 facevano parte quasi tutti di questa nuova società, non che i fuorusciti, relegati in terre straniere, cui era stato concesso di restituirsi in patria, propagatori colà delle nuove idee. *Repubblica democratica una ed indivisibile* era il dogma della *Giovine Italia*; guerra adunque ai Governi ed ai principi italiani, e soprattutto all'Austria, capitale nemica della nostra penisola. In Romagna, dove erano antichi gli spiriti settarii, e dove il Governo clericale trasmodava con ogni spietata ed impudente opera, i cospiratori trovarono molta materia di proselitismo; ma in Roma, dove quegli spiriti erano

fiaccati, e dove il Governo reggeva assai meno crudamente che nelle provincie, gli oratori della *Giovine Italia* duravano molta fatica a reclutare adepti alla società, sebbene fra'l popolo non fosse spento il ricordo dell' antica grandezza: però quei pochi che insinuavano libere idee fra la moltitudine erano allora giovani istrutti, risoluti, pieni di nobile entusiasmo.

Gli adunati al Foro romano appartenevano tutti alla *Giovine Italia*. Un gran piazzale fatto a vôlta, di forma irregolare, qua e colà qualche panca di legno, in fondo un tavolo con sopra quattro candellieri e quanto occorre per iscrivere, erano tutti gli arredi di quel circolo; ma così misero abituro racchiudeva l'eletta della romana gioventù, anime veramente generose, ardenti, pronte a sacrificarsi sull' altare della patria.

Quegli che presiedeva all'adunanza sedeva nel mezzo della tavola con a lato due segretarii, gli altri facevano ala, seduti pur essi sulle panche. La venuta d' Emilio già conoscevasi dalla comitiva, e, quand'egli entrò accompagnato da Giulio, tutti alzaronsi, imitando il presidente, che disse, muovendogli incontro: — Siate il benvenuto, o fratello.

— Dio vegli sull'Italia nostra — fu la risposta d'Emilio, che, pregato, andò a sedere accanto al presidente. Finiti i saluti e le strette di mano, il presidente suonò il campanello, e si fece silenzio. Ei disse allora: — La parola è al nostro fratello veneziano. — Emilio s'alzò, ed inchinandosi agli astanti, prese a favellare.

— Fratelli, prima di tutto abbiatevi l'amplesso dei nostri amici di Venezia e delle provinco, i quali per mezzo mio ve lo porgono con tutta l'effusione dell'animo.

— Viva Venezia, vivano le venete province! — risposero tutti, e si fe' di nuovo silenzio.

— Fratelli di Roma — riprese il forestiero — un eguale miserando destino governa la nostra patria infelice; in ogni angolo della penisola odonsi romori di catene, lamenti di spose orbate, di orfani figli, di vecchi cadenti privi del loro naturale sostegno. La gioventù perseguitata nell'opera, eziandio nel pensiero, gli studii falsati, immiserite le pubbliche rendite, il popolo gravato d'insopportabili balzelli; ed in mezzo a tanto lutto, il ladro, l'assassino e la spia non solamente impuniti, ma incoraggiati e sorretti. Fin quando vorremo noi sopportare tanto obbrobrio? Bisogna pensare a scuotere l'indegno giogo, ma lo scuoterlo non è l'opera di un giorno, nè di un mese: vi vogliono anni, abnegazioni, sacrifizii: pazienza se chi semina non raccoglie. Per me son di parere, e con me lo sarete voi pure, non ne dubito, che dobbiam distendere le

nostre reti in mezzo al popolo, istruirlo de' suoi doveri e de' suoi diritti, insegnargli che cosa sia la dignità d'uomo. Quanto a noi cittadini di Venezia, non ci stanchiamo di educare i nostri popolani all' amor della terra natale, risvegliando in essi la memoria dell'antica veneta grandezza. Ma, essendochè i mezzi isolati a nulla varrebbero, io venni qui, o fratelli, per consigliarmi con voi, per unirmi a voi, per prendere con esso voi dei concerti, affinchè ce la possiamo intendere da lontano, come da vicino, perchè al giorno della riscossa una sia la parola d'ordine, uno lo sviluppo dell'azione. Se credete di collegarvi a noi, e che cotesta unione vi convenga, noi v'offriamo ed attendiamo in pari tempo morale e materiale appoggio, giurando sulla nostra bandiera di vincere o di morire. — Così dicendo, stese la mano sulla bandiera tricolore ch'era fissata sul tavolo e la baciò, commosso sino alle lagrime. Un grido d'unanime applauso accompagnò il discorso d'Emilio, che, ringraziata la comitiva, tornò a sedere. Il presidente s'alzò, e rispose:

— Il ragionamento del fratel nostro di Venezia è quale conviensi ad uno spirito colto, che, mentre disponsi a giovare colla persona alla più bella delle cause, ne accenna in pari tempo ai mezzi, i quali sono, a parer mio, e mi confido, de' miei compagni ancora, utili non solo, ma indispensabili. Nell'unità dell'azione riponsi la forza, ed è pur troppo dalla disunione degli Italiani che provennero i mali che straziano tuttora questa nostra misera ed adorata terra. Si pensi adunque come corrispondere e congiurare d'accordo contro alla tirannide comune, non senza render conto del nostro operato a Mazzini, capo e direttore di questa nostra società; soprattutto si studino i mezzi per allontanare il più che ne sia dato il funesto caso di consegnar nuove vittime a quella nostra nemica, che ha cent'occhi per vedere e mille orecchi per ascoltare. Giusto adunque, santo è il desiderio del fratel nostro, e quanto a noi non possiamo che commendarlo, ringraziando in pari tempo la Provvidenza che le invitte Lagune abbiano mandato sul Tebro un messaggio degnissimo di Venezia e di Roma. —

Il discorso del presidente fu interrotto da un flebile suono di corno, segnale che annunziava essere avvenuto al di fuori qualcosa di strano, se non di pericoloso. Tutti alzaronsi ansiosi per vedere chi arrivasse e che fosse accaduto: entra infatti una delle guardie interne con un plico in mano, diretto al presidente, con in cifra le seguenti parole: « Aprasi tosto. »

Il presidente l'aprì e vi lesse il racconto del fatto dell'osteria di Trastevere, i sospetti della polizia, la vigilanza delle pattuglie e le strade che percorrevano. Consigliava inoltre il noto amico a sospen-

dere per quella sera l' adunanza, rimetterla ad altro momento, finchè meglio si chiarissero i disegni del Governo. Col volto turbato, il presidente dette lettura ad alta voce di quel foglio, soggiungendo ch'ei trovava non doversi perder tempo, volendo prudenza che se ne ubbidissero tosto i consigli. L'adunanza si sciolse a malincuore.

Quatti quatti, ad uno ad uno, uscirono da quel ricinto i congiurati, dolenti non tanto per aver lasciato a mezzo il loro colloquio, quanto per aver inteso l'arresto di quel bravo popolano, giustamente amato nel suo quartiere. Quando tutti furono partiti, le due guardie interne ammassarono le panche, tolsero di mezzo i tavoli, spensero i lumi, li nascosero e se n'andarono.

Il presidente, in compagnia dei due amici Giulio ed Emilio, s' era trattenuto di fuori con Benedetto, dal quale seppe che il piego fu portato colà da un uomo a cavallo, che, dopo aver data e ricevuta la solita parola d'ordine, consegnato lo aveva, involandosi come un baleno; che persona alcuna non era passata di colà dopo l'entrata dei due amici, che nulla eravi accaduto da far supporre che la polizia tenesse in sospetto quel luogo.

— Va bene — disse il presidente al custode — trattienti ancor qualche momento, poi chiudi, e vattene; dimani saprai quando potremo radunarci. — Accompagnatosi ai due amici, tutti e tre salutarono il custode, e partirono.

Benedetto fece quanto gli fu prescritto; mezz'ora dopo la partenza della brigata, chiuso l'uscio di quel ricinto, avviossi per alla volta della piazza della Consolazione. Era appena giunto al viottolo che mette a piazza Montanara, che una grossa pattuglia feceglisi innanzi gridando: — Chi vive! — Amici! — egli rispose, seguitando il suo cammino, ma i soldati circondaronlo, ed un birro il frugò per le tasche come e quanto potette. Si fu invano ch' ei dicesse — sono un galantuomo; — coloro lo seguitavano bruscamente, brontolando fra essi: — Già, a sentir voi altri, siete tutti galantuomini, — però, persuasi ch' ei non avea indosso arma alcuna, nè quant'altro sospettavano, lasciaronlo in libertà, dicendogli con malgarbo — vanne, non abbiam più bisogno di te.

— Grazie — replicò Benedetto, cui rodeva la rabbia di non poter tenere con esso loro il suo usato linguaggio, troppo dispari essendo le forze per avventurarsi ad una lotta. Bisogna pure confessarlo: nel momento della stizza si ricordava quasi sempre dell'Assunta, la cui immagine salvollo più fiate da pericolosi cimenti.

CAPITOLO V.

> Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
> Oro, o argento, quando fu sortito
> Nel luogo, che perdè l'anima ria.
>
> DANTE — *Inf.*, c. XIX.

Giorgio alzossi la dimane di buon mattino, determinato di andare al convento dei Cappuccini, dimandare di Fra Lorenzo, informarlo di quanto accadeva alla figliuola, e consigliarsi con esso lui intorno alle vie da tenere. Si trattava di una delle più nobili e delle più potenti famiglie di Roma, genti che quando vogliono prendersi una vendetta, che chiamano *soddisfazione*, non manca loro il quando nè il come; oltre a ciò ne andava dell'onor di Luigia, che aveva a cuore più ancora della esistenza di lei. In tutta la notte il pover uomo non potè chiudere gli occhi al sonno; e così avvenne alla Maddalena, agitata tra il pensiero della figliuola e quello di maestro Terenzio. Favellando col marito del caso di Luigia, convennero pienamente di consigliarsi con Fra Lorenzo, ottimo cappuccino, amantissimo dei popolani, e da questi tenuto in venerazione.

Giorgio si vestì, aiutato dalla moglie, che facevaglisi intorno a ripulirgli la giacca ed il cappello, e quando fu in pronto volle, innanzi di uscire, andare a vedere la figlia, che giaceva nella contigua stanza. Luigia dormiva riposata, se non che di quando in quando, a qualche

piccolo balzo del seno, mostrava tuttavia risentire gli effetti di una qualche passata commozione. Il candor verginale di quel volto soffuso di un roseo colore, risaltava stupendamente al contatto dei lunghi capelli che a caso cadevano sul petto e sulle spalle. Suo padre non potè non ischiudere la bocca ad un sorriso di compiacenza, riguardando la cara figliuola: pian pianino avvicinatosele, le dette un bacio in fronte, e volti gli occhi al cielo — Gesù mio, beneditela! — disse, e partì. Recatosi poi dalla moglie, le disse presso a poco quanto avrebbe raccontato al Frate: ella approvò, ed egli avviossi al convento.

Il convento dei Cappuccini giace in una parte elevata di Roma; è circondato di pini e di pioppi; un grand' orto gli sta a lato, il quale somministra quel che fa d' uopo all' uso giornaliero dei frati. Di là si scopre tutta Roma e con Roma la campagna; si veggono le due sponde opposte del Tevere, si gode della stupenda mostra che fa di sè la cupola di Brunelleschi, posta in mezzo a quel vasto e superbo edifizio della Basilica di S. Pietro, dove tanti re ed imperatori prostraronsi nella polvere.

L'umile Frate ch'ivi alberga vede a' piedi suoi l'eterna città spiegarsi in palagi, in case ed in tugurii: può da quel luogo considerare la differenza che passa fra l' agiatezza e la miseria; riandare i fasti superbi dei ricchi e le privazioni dei poveri; pensare alla noia ed ai rimorsi che talvolta accompagnano i potenti nelle loro aule dorate, alla quiete ed alle domestiche dolcezze che allietano la vita semplice e frugale dell'onesto operaio.

Fra gli Ordini frateschi quello dei Cappuccini è stato ognora il più accetto all'universale, perchè, a dir vero, in esso furonvi mai sempre uomini d'una specchiata virtù; oltre a che l'umanità sofferente gli va debitrice di molta gratitudine, per essere accorso sempre, e volontieri, a sovvenirla in ogni caso di peste o d'altro grave flagello. E poi quel vedere un uomo stendere una mano per domandar l' elemosina, e l'altra per porgerla a chi ne abbia di bisogno, è cosa che rattiene chi negar volesse a prima giunta l'abnegazione di esso Ordine rispetto ai piaceri terreni. Non a torto si è conservato nella moltitudine un tal quale rispetto pei Cappuccini; nè è a maravigliare se il nostro Giorgio anch'egli lo rispettasse.

Arrivato al Corso, s' indirizzò a Piazza Colonna, quindi alla Fontana di Trevi, Via Tiretone e Piazza Barberina.

— Ci siamo — disse, giunto che fu in questa piazza. Di fatto il convento è a poca distanza: salì l'erta, e vi arrivò.

Il cardinale Francesco Barberini, religioso cappuccino, e fratello di Urbano VIII, eresse questa chiesa ed il convento col disegno di Antonio

Casoni. Benchè molto semplice, ella è ricca di opere d'eccellenti maestri; Giotto, Guido Reni e Dominichino ne ornarono le pareti colle ammirande loro opere. Giorgio picchiò all'uscio del convento, domandò di Fra Lorenzo, e il Converso che venne ad aprirgli disse essere in chiesa a confessare. — Dio ve ne renda merito, padre mio.

— Nulla — rispose quegli — il Cielo sia con voi. — Il Converso chiuse l'uscio, e Giorgio entrò in chiesa, cercando coll'occhio il Frate in uno de' confessionali. Lo trovò finalmente accanto alla porta della sagrestia, e gli si mise di faccia, deciso di aspettarlo finchè avesse potuto parlargli. Il Frate, che nel togliersi un istante dalla grata s'accorse del desiderio suo, gli fe' cenno colla testa di aver inteso, e di attenderlo.

Una signora velata, cogl'occhi pregni di lagrime, alzavasi poco dopo da quel confessionale. Giorgio pensò fra sè che ne doveva aver fatte delle grosse colei, e che..... ma accortosi ch'era per dire una bestemmia, s'arrestò, pensando al luogo dov' era, ed al bisogno che aveva d' implorar grazie a Dio per aver aiuto nel suo affare per mezzo di quel Frate, che avea mosso a pietà ed a compunzione il cuore della signora. — Alla fin de' conti — dicea fra sè — siam tutti uguali, ciascuno di noi deve render ragione a Dio delle proprie azioni: ricchi e poveri, popolani e plebei.

Il Frate era rimasto solo, ed adempiuto al suo ministero con quella donna, si volse a Giorgio, e gli fe' cenno colla mano d' avvicinarsegli. Egli si avanzò, e curvando il capo sin verso l' orecchio del Frate — Padre mio — gli disse — ho bisogno di parlarle per un affare che mi preme assai.

— Bene — rispose quello — vieni fra un paio d'ore nella mia cella che ti aspetterò: oggi è la mia volta; debbo qui attendere al mio ufficio.

— Sì signore, che Dio la benedica — e stava per andarsene, quando il Frate lo richiamò.

— Dimmi, stanno bene le donne?

— Benone, ma v'è qualcosa di Luigia.

— Con molto piacere m'occuperò del bene di Luigia; è una figliuola così buona! Tu già non ti sarai mescolato in nulla negli affari di iersera.

— Io no, le pare!

— Vanne, vanne, figliuolo, a rivederci. —

Il Frate avea visto che un gran personaggio attendeva lì non molto distante per confessarsi. Gli fe' un rispettoso saluto, e quegli con un inchino avanzossi, s' inginocchiò, e credo incominciasse la confessione. Non già perchè Fra Lorenzo fosse di quei tali confessori che vanno a

spacciare altrove i segreti loro affidati, e che dovrebbero restare in eterno suggellati nel loro petto, ma perchè il fatto era pubblico, noi crediamo poter indovinare presso a poco che cosa dicesse al Frate quel gran personaggio. Narravasi che la figliuola di lui fosse stata innamorata d'un giovinotto di buoni costumi sì, ma povero, o per dir meglio, scarso di beni di fortuna: egli era abilissimo pittore, di modi gentili ed onesti. Invitato da esso signore a fare il ritratto della figliuola, questa s'innamorò perdutamente in lui ed egli in lei, talchè crebbe a tanto l'amor loro, che ben difficilmente poteva più a lungo rimanere nascosto. Accortasene la famiglia, ne fece avvisato il padre, il quale, veggendo tornar vani i prieghi e le ammonizioni, fece due proposte alla figliuola, o di sposare chi egli le proponeva, o di ritirarsi in un monastero, e consacrarsi al Signore. La sciagurata giovine, presa dalla disperazione, scelse la seconda, entrò in un monastero, pronunziò il voto, e il giorno dopo dal dolore ammalò. Il padre, punto acerbamente dal rimorso, avrebbe voluto disfare il già fatto; ma era troppo tardi. In quel giorno cercava forse dal Frate un qualche ristoro alla tribolata sua anima. Che poteva fare per esso il povero Frate? Il volgo, che pretende non solo di sapere i fatti altrui, ma di sviscerarne ancora le cause e gli effetti, asserì che la ragione verace per cui quello sciagurato genitore mostrossi snaturato, si fu per essere stato il giovine uno di quei tanti che non isdegnarono dichiararsi avversi alla sêtta sanfedista, alla quale esso apparteneva.

All'ora data, il popolano picchiava di bel nuovo la porta del convento, e questa volta il Converso riconosciutolo, e forse avvertito da Fra Lorenzo, lo fece tosto entrare, significandogli che lo attendeva nella cella. Attraversò un lungo corridoio, riconobbe la cella, e disse sommessamente al di fuori — *Deo gratia!* — Il Frate sentendo la nota voce, rispose subito — avanti — e Giorgio entrò, facendo i complimenti d'uso.

— Siedi, figliuol mio — disse il Frate. Quegli obbedì, mettendosegli appresso. Fra Lorenzo era vecchio, ma conservava nello spirito il vigor giovanile: la barba grigia cadeva in doppia lista dal mento: gli occhi erano vivi e scintillanti: il corpo però era affralito sotto il peso degli anni, della fatica e dei patimenti.

— In che posso esser utile?

— Lei sa, Padre mio — incominciò Giorgio mezzo imbrogliato, perduto avendo per via tutto il filo di quel discorso che aveva così bene preparato d'accordo colla moglie. — Lei sa che le ragazze..... massime quelle..... non faccio per dire..... che sono avvenenti come la mia Luigia.....

— Sono soggette alla persecuzione dei seduttori più facilmente delle altre, questo lo so pur troppo; ma Luigia è una fanciulla di garbo.

— Sì, grazie alla Madonna; ma pare a lei, che noi poveretti possiam credere che un gran signore, un conte..... e qui nominò il nome ed il casato del giovane.

— Che vuole costui? — sclamò tosto il Frate con veemenza — vuol forse sedurre, rovinare un'altra innocente? — E, preso il cordone in mano, lo faceva scorrere entro al pugno, ripetendo — vuol forse sedurre un'altra innocente? —

Non è a dire come il povero Giorgio restasse mortificato all' udir quelle parole pronunziate con tuono così significante; il sangue gli saliva al capo, e dal capo discendeva alle piante: non aveva membro che non ne risentisse l'influenza; lo sdegno ed il dolore gli si pingevano nel volto, di maniera che il Frate, accortosi d'essersi lasciato trasportare suo malgrado, mutò linguaggio, confortando il popolano a non temere di nulla, e a confidare nell' aiuto del Cielo. Si fece poi raccontare il fatto dal principio alla fine, e quando intese che colui s'era valso del suo nome per mandare un libriccino alla ragazza con entro una lettera, non potè tenersi dal prorompere in una esclamazione. — Mentitore! briccone! — poi disse a Giorgio: — Tu sta cheto sino a che ti renda una risposta; andrò io stesso da lui, gli domanderò un abboccamento, e son certo me lo concederà: minaccerò di far rumore collo zio cardinale, quando poi nulla giovasse, andrò dal Papa, e... — Il Frate si fermò, e colla sua lunga reticenza significare voleva — quando pure andassi dal Papa, che farò? Conta forse il Papa? A Roma ogni prelatuzzo è un tiranno, e niuno ardisce di tormentarlo: cane non mangia di cane, dice il proverbio, e poi coi danari... ah povera religione! poveri noi! —

Queste ed altre simili idee gli tenzonavano nella mente alla presenza del popolano che pendeva dalle sue labbra, osservavane i movimenti, atteggiandovisi con tale identità, che pareva l'imagine di persona che si riflette dinanzi ad uno specchio.

— Lascia fare — soggiunse il Frate — ora non posso, perchè debbo assistere un povero moribondo, farò di andarci prima di notte, ma al più tardi ti servirò domani.

— Quante obbligazioni, Padre Lorenzo!

— Niente, figliuol caro, è nostro dovere di assistere gli oppressi e di difenderli contro gli oppressori. Se tutti...— voleva dire, se tutti i ministri facessero così, non nascerebbero tanti scandali; ma umile siccome egli era, vergognando d'aver potuto per un istante tener sè miglior degl'altri, atterrò gli occhi, e tutto contrito prese in mano il cordone ov'è appesa la croce, alzò la fronte al cielo e baciò quel segno di redenzione.

— Vanne col nome di Dio — disse poi a Giorgio — fa coraggio alle tue donne, e di' loro che ci rivedremo domani. —

Il popolano volle a viva forza baciargli la mano prima di uscire: e partito che fu, il Frate si rinchiuse nella cella, tornando ad orare.

— Andiamo da questo povero tribolato — disse fra sè, e con in mano un piccol libro incamminossi colà dove l'infermo e la famiglia di lui attendevalo ansiosamente.

— Che sarà? pensava — e che cosa vorranno da me? non hanno forse il loro confessore? Ch'io mi ricordi, non ho mai conosciuta questa famiglia: basta, le son tutte pecorelle affidate ad un pastore, e noi siamo i sottoposti del Pastore Supremo, a cui dobbiamo servire con zelo e con amore. —

Giunto in via de' Due Macelli, trovò il numero dell'uscio, salì le scale, e si abbattè in un servitore in livrea, che, vistolo entrare, gli mosse incontro premuroso.

— Ben venga, ben venga, Padre, l'aspettavamo proprio a mani giunte.

— È forse troppo tardi? — chiese ansiosamente il Frate.

— No, Padre reverendissimo; anzi il padrone sta meglio, ma la desidera vivamente.

— Sia ringraziata la Provvidenza: eccomi qua. —

Il servo gli fe' largo, ed egli entrò in una sala, la quale era riccamente addobbata. Da per tutto v'era sfarzo d'oro, di argento, di vasellami d'India e di Cina, oltre ai molti quadri che pendevano dalle pareti con cornici di lavoratissimo intaglio. Dette un'occhiata, e involontariamente tentennò la testa, pensando forse — vanità delle vanità: di qua tanto lusso e di là la morte. Oh insensata cura de' mortali! — Ma, vedendo la famiglia venirlo ad incontrare, si ricompose tosto, togliendosi a quelle meditazioni. Erano la vecchia signora moglie del malato, il figlio e la sposa di lui.

Dopo i soliti convenevoli, la signora gli disse: — Noi avremmo voluto risparmiare al malato la pena di farle un certo racconto, ma egli vuole da se medesimo favellarle, e noi non credemmo di più opporci.

— Bene, bene, quand'è così, favoriscano d'introdurmi da lui. —

La famiglia affrettossi a fargli strada, ed a condurlo nella camera dove giaceva l'infermo, il quale, non appena vide il Frate, alzossi sul letto seduto, come su di una seggiola, prendendo lena, quasi ad un tratto avesse ricuperato le forze.

— Dio la benedica, Padre mio — disse al Frate, prendendogli la mano per baciarla: questi cortesemente ricusò, presentandogli invece un cro-

cifisso, ch'ei strinse nel pugno con molto amore. La famiglia si ritrasse, chiuse la porta, e rimasero soli il Frate e l'infermo.

— Vengo in nome di Dio a lei, che mi ha addomandato; benchè servo indegno di lui, che tutto vede e sente, io son pronto a concederle in suo nome quel perdono ch' egli largisce a coloro i quali, veracemente pentiti, invocano la sua misericordia: spero per altro che i suoi errori saranno tali da poter essere facilmente condonati.

— Padre — riprese l' infermo — io sono un povero peccatore, che certamente avrà offeso Dio in molti istanti di sua vita, però senza determinata volontà; e se oggi ho fatto chiamar lei piuttosto che l'ordinario mio confessore, egli è perchè ho le mie buone ragioni.

— Parli pure; sono intento ad ascoltarla.

— Ecco di che si tratta — continuò l'infermo con un sangue freddo ed una serenità da far supporre altrui che veramente la sua condizione migliorasse; non già a padre Lorenzo, pratico com' egli era di certe crisi dei morienti. Ei guardavalo attento, senza perder sillaba del racconto. — Io fui educato — seguitò quello — fin da fanciullo alla scuola dei Padri di S. Ignazio; ma, a dir vero, giammai m'andò a sangue il loro modo di allevare la gioventù, e perciò, non appena potei, pregai il mio buon genitore d'allontanarmene, alla quale mia domanda egli aderì senza indugio. Ella sa quanto facile sia la gioventù a legarsi in amicizia, massime poi allorchè tra compagni trovisi chi solletichi le giovanili passioni, sopporti i piccoli difetti e ne dimostri tenerezza. Per dirgliela in breve, io strinsi amicizia con un novizzo, divenuto poi il padre Giordano, che pubblicò quell'opera non ha guari: *Sul Cuore di Maria.* —

Il Frate strinse le spalle, ed atteggiò per modo la bocca, che l'infermo indovinò che gli era di già noto costui.

— Lo conosce eh, Padre reverendissimo?

— Un pochettino!

— E così, per seguitare il mio discorso, questo padre Giordano divenne in progresso di tempo il mio confessore, il mio confidente, finalmente l'uomo per cui nulla io aveva di segreto. Mi ammalai, sono già tre anni, ed il padre Giordano non si partì un istante dal mio letto: incominciò un giorno a parlarmi dell'Ordine, del bene che faceva alla società, dei bisogni che aveva per sopperire ai suoi pietosi incarichi, finalmente della salute dell' anima, della nullità delle mondane ricchezze, e simili cose, dando termine al suo discorso coll'indurmi a sottoscrivere un foglio, in cui diceva esservi un lascito in favore della Compagnia. Non replicai, credendo che si trattasse di una somma discreta, tanto da mostrare la mia gratitudine all'amico e devozione al-

l'Ordine; ma il crederebbe? Guarisco, e vengo avvertito da un'onesta persona che i Gesuiti vantavano a cielo la mia pietà, facendo presentire ch'io avessi diseredata la mia famiglia per far dono all'Ordine del mio patrimonio. O fosse poca prudenza, insolita a dir vero ne'Gesuiti, o il Cielo che volle si discoprisse questo tradimento, fatto sta ch'io venni a saperlo. In sul principio non volli crederlo, ma poi, istigato dalla mia famiglia, e dolente di questa voce che mi gridava padre ingiusto e snaturato, decisi di andare dal padre Giordano, il quale da lungo tempo mi fuggiva quanto più poteva, ed eziandio la mia casa. Lo trovo un giorno, dopo tanti e tanti che cercavalo invano altrove ed al convento. Gliene parlo, ed egli appena degna di rispondermi; disse poi con tuono severo, che quegli il quale abiurava un voto solenne fatto in punto di morte, era certo della dannazione dell'anima; e mi lasciò, ritirandosi nella camera d'un suo compagno. Dopo alquanto attendere, me ne andai, deliberato di fargli scontare il suo tristo procedere.

— E che fece ella?

— Chiamai tosto un notaio, annullai quello scritto, dichiarandolo carpito dal tradimento in ora di morte, lasciando liberi padroni dei miei averi i naturali eredi, cioè mia moglie ed i miei figliuoli.

— Nulla io trovo di strano in tutto questo: ella non fece che ascoltare le voci del cuore e della coscienza, le quali, creda a me, sono i migliori giudici del nostro operato.

— Il Padre lo seppe e ne andò sulle furie; egli cercò mille modi per farmi disfare il già fatto, e quando vide ch'io era irremovibile, tentò di nuocermi dove potè. Ecco come agiscono quelli che dovrebbero dare buon esempio.

— Miserere di noi! — disse il Frate alzando gli occhi al cielo, in atto di colui che, mentre piange la perfidia degli uomini, invoca da Dio la forza di ascoltare con rassegnazione certi rimproveri, che, sebbene non diretti a lui, lo colpivano di rimbalzo, sendo scagliati contro chi professava, almeno in apparenza, un sacro ministero. Il povero infermo, accortosi di aver lasciata fuggire una proposizione non troppo piacevole — Padre mio — disse — mi perdoni, già s'intende ch'io parlava di certi tali. Se di lei non avessi la stima che merita, non l'avrei pregata di venirmi a visitare.

— Io non sono che un povero servo di quel Sommo Padrone, a cui tutti dobbiamo umilmente piegare la fronte. Pregola di seguitare.

— Allontanatomi da lui, ho scelto un altro confessore, il quale finora erasi meco condotto con cortesia; fattolo chiamare ieri l'altro, giorno in cui i medici dubitavano della mia vita, ricusò di amministrarmi que'conforti che la Chiesa concede ai fedeli, e ciò per aver

Ecco come agiscano quelli che dovrebbero dare buon esempio. Miserere di noi! V. I. cap. V.

io, secondo lui, abiurato un voto solenne verso Dio e verso la Compagnia di Gesù. Egli è perciò, Padre mio, che fidando sommamente nella sua sapienza e nella bontà veramente evangelica che l'infiamma, ho voluto rivelar tutto a vostra Paternità, perchè mi dica se, avendo fatto quel che ho fatto, incorro nella dannazione dell'anima. In questo caso, e se fosse vero quanto mi asserì il confessore, la mia famiglia sarebbe pronta a rimanere nella miseria, piuttosto che vedermi morire con questo grave peso sulla coscienza. — E tacque, ricadendo sul guanciale, come persona stanca di più rimanere nella stessa posizione; ma veramente, perchè aveva esaurite tutte le forze, avvicinandosi a gran passi la sua fine. Il Frate lo guardò fiso, tentennò il capo, dicendo fra sè. — Ancora pochi momenti, ed egli non è più. — Poi, volgendogli la parola: — Lodo lo zelo e la pietà veramente cristiana della sua famiglia, ed il cielo l'ha di già ricompensata. Quanto a lei, fratel mio, crede che Dio abbia data alla sua Chiesa l'autorità di rimettere e di ritenere, secondo che torni in maggior bene, i debiti e gli obblighi che gli uomini possono aver contratti con Lui?

— Lo credo fermamente — rispose con voce malferma l'infermo.

— Ora dunque sappia che noi, deputati alla cura delle anime, abbiamo per tutti quelli che ricorrono a noi ampia facoltà di sciogliere chicchessia da ogni obbligo contratto a cagione di certi voti, come sarebbe non solamente il suo, fatto cogli uomini, ma eziandio di quelli fatti con Gesù Cristo; perciò, quando ella chiedesse di esserne assolto, io potrei assolverla in nome di Dio e della sua Chiesa.

— Lo chieggo! — riprese il malato con tanta forza, che la famiglia ne sentì il grido nella stanza attigua. La moglie ed il figliuolo erano accorsi presso alla porta, aprendola pian pianino, ed il Frate, che li vide, fece loro cenno di avvicinarsi al letto, e di andare dal lato opposto a quello ove egli era: obbedirono.

Il Frate allora alzando la mano e affissando il crocifisso che l'infermo teneva ancora in pugno — Con l'autorità — disse — datami dalla Chiesa io dichiaro sciolto questo infermo da ogni voto di donazione di chiunque non fosse suo legittimo erede, annullando essa donazione siccome inconsiderata ed involontaria. — Poi fece una croce in aria di faccia all'infermo. La moglie ed il figlio piangevano dirottamente, entrarono poi la sposa del giovine e due graziosi fanciulli, un ragazzo ed una bambinella.

Il Frate non lasciava di fissar gli occhi sull'infermo, che per l'ultima volta baciò il crocifisso; un momento dopo le sue mani lo abbandonarono: aveva cessato di vivere.

— Il Signore l'ha raccolto nelle sue sante braccia — disse il Frate,

commosso anch' egli a quella scena — pregate per la pace della sua anima. —

Un grido di dolore mandarono insieme gli astanti, i quali, invitati dal Frate, si misero tutti ginocchioni appiè del letto, pregando il Signore.

I fanciulli, veggendo piangere i genitori, piansero anche essi, senza sapere di che si trattasse, rimanendo fra le loro braccia.

Il Frate che era in mezzo si alzò primo, e disse: — Il Signor nostro Gesù Cristo abbracci l'anima sua in pace, e noi benedica e salvi da ogni male. —

Presi per mano i due fanciulli, li condusse fuori di quella camera, preceduto dai parenti, ed esortandoli a rassegnarsi alla volontà del Supremo Fattore. Si congedò poi dicendo che altre faccende non meno importanti chiamavanlo altrove. Caldi furono i ringraziamenti che tutti gli individui della famiglia fecero a Fra Lorenzo, a cui significarono che ad ogni bisogno del convento la loro casa sarebbe sempre aperta.

E ne avevano ben d'onde: Fra Lorenzo aveva loro salvata dagli artigli dei Gesuiti una rendita annua di centocinquantamila franchi.

Quando seppesi il caso per la città, i più ne esultarono, non tanto pel vantaggio che ne ridondava alla famiglia del defunto, quanto per lo scorno e per la rabbia che ne derivava ai Padri, in ogni paese ed età civile cordialmente, e non a torto, odiatissimi: d'altra parte la riputazione di Fra Lorenzo veniva ad accrescersi, ed i popolani rallegravansi ogni dì più di averlo a loro protettore.

— Ecco! — dicevasi in Trastevere — non v'è che il padre Lorenzo che sappia far stare a dovere i prepotenti. — E per vero al nostro Lorenzo capitavano tutte le brighe grandi o piccole; ciascuno ricorreva a lui, siccome ad un' àncora di salvazione; era insomma un secondo padre Cristoforo, giustamente celebrato dall'illustre Manzoni.

CAPITOLO VI.

> Quivi perdei la vista, e la parola
> Nel nome di Maria finì; e quivi
> Caddi, e rimase la mia carne sola.
>
> Dante — *Purg.*, c. v.

Scorso appena un mese dall'incontro di Luigia col conte Adolfo..... nella chiesa di Santa Cecilia, quel tempio medesimo, già parato a festa, era a lutto addobbato: cagione della festa e del lutto fu la stessa giovanetta, la quale non ha guari pronunciavavi il voto che la trasse alla tomba. Era la figlia di quello sciagurato che si confessò a Fra Lorenzo.

Il popolo, che accorre egualmente spensierato alle meste od allegre scene, affollavasi per vedere se il funebre panno vi fosse bene accomodato, quanti lumi stessero dinanzi al catafalco, quale musica vi si cantasse, e cose simili.

In tali occasioni veggonsi ancora spuntar lagrime dagli occhi di coloro che perdettero i loro cari, alcuni dei quali vanno a bello studio in certi luoghi, ove rinfrescandosi la memoria delle loro sventure, procurano libero sfogo a quel dolore che, chiuso rimanendo nel petto, fa che impietriamo.

Si scorgevano in quella chiesa volti irrigati di lagrime sgorganti per lo più dalle delicate ciglia di vaghe donzelle o di giovini spose, udivansi lunghi e profondi sospiri di quelli a cui era negato il pianto. Oh quanto è duro il non poter piangere quando il cuore ne ha bisogno,

e di quanto sollievo ci torna quel benefico sfogo, allorchè la natura pietosa lo concede!

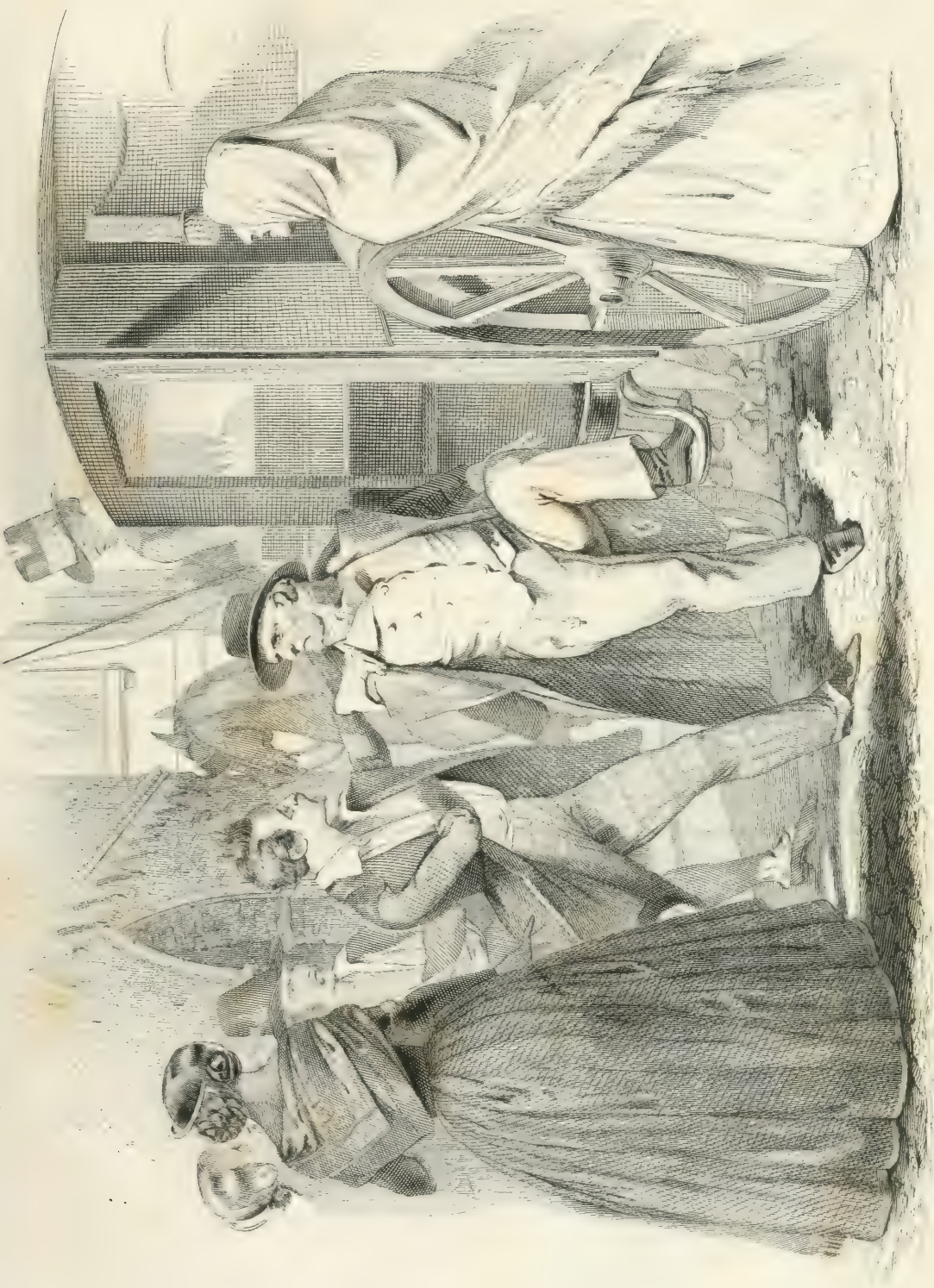
Uno fra i dolenti attraeva su di sè gli sguardi dell'universale: un giovanetto bello della persona, dalle forme gentili, che sculto avea in faccia un dolore, il quale parea pesargli come un incubo sull'anima.

I suoi occhi asciutti rimanevano fissi, immoti sul cataletto: di tratto in tratto un tremito convulso toglievalo suo malgrado a quella contemplazione dolorosa, a cui però tornava avidamente, come colui che teme siagli negata cosa che anela possedere.

Ciascuno domandava al più vicino chi fosse quegli cui premeva tanta doglia: in sulle prime i più se ne mostrarono ignari; quando poi divulgossi il nome ed il perchè quivi ed in quello stato trovavasi, il compianto per esso e per la povera giovine si scolpì nei volti di quasi tutte le persone colà raccolte, nello stesso modo che l'esecrazione rovesciossi sul genitore di lei, che a dir vero in quel momento era invece degno di pietà, desolato com'era per la perdita dell'unica figliuola, ed oppresso dal rimorso di sapersene la cagione.

Finito il funebre servizio, il padre della povera sacrificata avviavasi alla sua abitazione, circondato dalla famiglia e dagli amici: attraversò il cortile, e quando giunse al cancello di mezzo, una carrozza appressossi per riceverlo, intanto che altre la seguitavano. Mal reggendosi in piedi, affranto da tante svariate passioni, lo sventurato genitore sentiva per soprassello il bestemmiar del popolaccio a mano a mano che passava in mezzo ad un'affollata moltitudine, che lo accoglieva coi nomi di spietato, snaturato e sanfedista. Assistito da due amici, che stavangli a lato, egli era per mettere il piè sinistro sulla pedana della carrozza, quando un uomo, che a viva forza erasi aperto un varco fra la folla, gli si fa innanzi con minaccioso aspetto, e ponendogli le mani sulle spalle, lo spinge per modo che il corpo era assai più in là delle calcagna, su cui reggevasi tutta la persona.

— Mi riconosci? — gridògli il forsennato giovine. — Mi riconosci? Sei contento? Ella è già morta, io morrò fra breve! — e tratto un pugnale ch'avea nascosto nel seno, si colpì in mezzo al petto, e nel cadere bruttato del proprio sangue — Olimpia! — disse, e spirò. Fermare il vecchio, gridargli in faccia quelle parole, trarre il pugnale e ferirsi, fu un punto solo.

Non appena il misero signore s'accorse di lui, retrocedette di qualche passo, e sarebbe caduto a terra egli pure, se non veniva sorretto da chi stavagli vicino. Alla vista di così atroce spettacolo svenne, ed a grave stento il condussero alla sua abitazione, dove, accomodato in un letto, più non s'alzò, chè assalito da febbre violenta, dopo ventiquattr'ore

Mi riconosci? gridogli il forsennato giovine. (V. Cap. VI)

morì, da alcuni compianto, maledetto da altri, che sostenevano aver fatta fine ben degna di lui. Tutti però vedevano in questo tragico episodio l'opera nefanda del sanfedismo, il quale intimoriva le coscienze, così da snaturare non solo le anime fra il volgo, ma eziandio le meglio ingentilite in mezzo alle classi privilegiate della civil compagnia.

I sanfedisti santificavano il delitto, purchè tornato fosse a benefizio della sêtta, aizzavano il padre contro il figlio, questi contro i proprii genitori; carpivano dal casto petto d'una sposa l'amor del marito, questo traendo a bistrattare la compagna; seminavano da per tutto discordie, zizzanie e risse, sì che poche erano le famiglie nelle quali regnassero l'armonia e la pace, balsami del coniugio.

Non v'ha cosa più bella, più grata del matrimonio, quando tutto concorra ad unificare que' due che dovrebbero rimanere indivisi sino alla tomba: nè v'ha cosa più triste, più funesta del matrimonio, se fra i due che debbono amarsi ed istimarsi a vicenda, entri un tarlo che roda quel nodo che aveva preparato Amore appiè del santo Altare. Un matrimonio può diventare infelicissimo, quando pure le due parti non rompano fede, là dove le leggi sociali hanno riposto il diritto e l'onore. Infatti quanti non ne vediam noi che restan saldi al mantenimento dei loro doveri, e sono pur sventurati? Indegna adunque, scellerata cosa ell'è il turbare ad arte l'intimità coniugale; se non che i sanfedisti, che d'ogni più abbominevole sozzura menavano vanto, di questa, fremente la società, si glorificavano con ischerno e cinismo audace.

Il lettore ha di già indovinato che l'ucciso giovane era il pittore amante della sventurata costretta al chiostro.

Un grido d'orrore mandò la moltitudine ivi adunata, allorchè vide l'atto del ferirsi, udì i disperati lamenti, e si fu accorta che gli spruzzi di sangue dell'infelice lordavano i volti e le vesti di più d'uno e di più d'una.

Il caduto fu pietosamente raccolto e trasportato all'ospedale di San Gallicano, stabilimento destinato alla cura delle malattie cutanee. Quantunque quest'ospedale fosse il più vicino al luogo dove accadde lo strano accidente, nulladimeno i portatori della lettiga dovevano correre un lungo tratto di via, sendo esso situato in una parte estrema di Trastevere; per cui mal reggendo al viaggio il poveretto, già semivivo, esalava gli ultimi respiri. Giunta all'ospedale la lettiga, ed i medici fattisi intorno per visitare il nuovo arrivato, il trovarono morto.

Il caso miserando mosse generalmente a pietà, e la sorte dei due amanti fu argomento di tutte le conversazioni di Roma, dal povero tugurio al dorato palazzo; e, come avviene in tali casi, molti ne trassero partito, perchè è così costituita questa nostra società, da valersi

ugualmente delle propizie e delle sventurate vicende degli altri. I poeti ne fecero argomenti di sonetti e d'elegie, i pittori sen giovarono come soggetto ricchissimo specialmente nella parte così detta *di genere*, qualche scrittorello ne prese memoria per comporvi sopra un romanzo, ed il volgo lo tradusse in tante cifre per giuocare al lotto.

Nelle tasche del suicida trovaronsi alcune carte scritte poco prima dell'accaduto. In una eravi la donazione del poco ch'ei possedeva in favore di due figliuoli dell'unica sua sorella, alla quale chiedeva perdono della risoluzione disperata; la seconda era una lettera della defunta sua madre, l'ultima forse che gli avesse scritto, ed in cui raccomandavagli, per avara che gli si fosse mostrata la sorte, di non allontanarsi giammai dal sentiero del retto; nella terza si trovò come un addio ch'ei dava al mondo, e finiva colle seguenti parole: *Morta la mia Olimpia, io non poteva più vivere.* Nello stesso foglio si rinvenne una ciocca di biondi capelli, legati con un filo d'argento, i quali riconobbe ciascuno per quelli della ragazza. A tergo poi al medesimo foglio vedevasi scritto: *Se qualche anima gentile prenda cura del misero mio corpo e diagli sepoltura, deh, voglia unire ad esso questa ciocca di capelli, che si tolse ella stessa dal capo la mia adorata Olimpia, il dì che con angelico sorriso dettemi il primo bacio d'amore. Benedica il cielo a chiunque adempirà a quest'ultima mia voglia. Addio per sempre, o mondo.* E sotto.

ERNESTO.

Gli amici del giovane ne obbedirono i voleri, sebbene la sepoltura gli fosse data senza sfarzo alcuno non solo, ma nemmeno colle solite formalità dei cattolici, sendo il suicida maledetto dalla Chiesa, ciò non ostante quei pietosi ornarongli la tomba di fiori, e lunga pezza il piansero.

È assai discorde l'avviso dei legisti e dei filosofi intorno al caso del suicidio: alcuni scusano il suicidio, altri il condannano. Certo egli è che l'uomo non ha diritto alcuno di togliersi una vita che non è sua, perchè data da Dio, ed appartenente all'umana famiglia, di cui ciascuno di noi è parte integrante: però non volendo prendere sulle nostre spalle la responsabilità di così grave giudizio, ben volontieri condurremo il lettore in casa del chiaro artista, il cav. Camuccini, dove tale argomento discutevasi da sapientissimi uomini.

Di questo valente dipintore diremo in brevi parole, che portò tant'alto l'arte sua da meritare che le opere di lui si paragonassero alle dipinture de' più celebrati maestri dell'antica scuola. In casa sua accorrevano ad onorato convegno persone ragguardevoli più per sapienza,

che per grado, dimoranti in Roma, fra cui il Sarti, letterato di bella fama; il Laureani, professore di sacra eloquenza e bibliotecario della Vaticana; il Tenerani, abilissimo scultore; il Podesti, dipintore egregio, il Baroni, professore di chirurgia; Monsignore Graziosi, distinto filosofo, ed altri molti loro uguali.

Venuti sul proposito del disgraziato fatto, siccome quello che occupava in Roma ciascuna conversazione, il Camuccini domandò al Graziosi che cosa ne pensasse, e da qual parte pendesse la sua bilancia.

— Il suicidio, agli occhi miei — rispose quegli — è sempre un delitto, da cui ciascuno debbe rifuggire.

— Perdonate, Monsignore, rispose tosto il Sarti — sonovi dei casi in cui appare più o men grave, e per conseguenza più o meno scusabile.

— Convengo io pure — replicò il Graziosi.

— Non parmi però scusabile — disse il Camuccini — anzi dannabilissimo il credo quand' è premeditato ed eseguito a sangue freddo, cioè quando l'uomo sia in pieno possesso di sua ragione.

— Adagio, adagio, signori miei — uscì fuori il Baroni — quanto a questo caso rispondo io, e dico che non si può ammettere che l'uomo sia in possesso di sua ragione.

— Badate bene, professor mio — replicò il Camuccini — io dissi in possesso di sua ragione proprio nell'atto di togliersi la vita, perchè credo si possa essere sano di mente meditando il delitto, e non nell'atto di commetterlo.

— Io sostengo, ottimo amico, che l'uomo ha già perduto il senno allorchè pensa di effettuarlo.

— Uccidersi per esser noiati del mondo — soggiunse il Podesti — per vezzo di stravagante moda, come fecero un tempo gl'Inglesi, per perdita di ricchezze o per altre cause di questo genere, ella è pure la pazza cosa.

— Sì, ne convengo — tornò a dire il Sarti — ma l'uomo che s'uccide, conscio di un grave errore commesso, e non sa reggere alla vista del disonore che lo minaccia, o fece già di lui crudo governo, può essere compatito.

— E tanto più compatito — osservò alzandosi il Graziosi — se manca di quello scudo valevole in ogni terreno attacco, vo' dire la religione.—

Allora drizzossi in piedi Monsignor Laureani, che s'era fin a quel momento tacciuto, e venendo in appoggio alle opinioni del Graziosi, prese con calore la parola, dicendo: — Gridino pure a loro posta i signori materialisti, ma la sola religione allontana l'uomo dai delitti, dal suicidio precipuamente, essendochè essa sola faccia sperare un per-

dono, il quale quando pure sia niegato dagli uomini, concesso viene dalla coscienza purificata sotto il crogiuolo del verace pentimento e d'una lunga tribolazione. Io so di colpevoli che, conceduta loro dalla Divina Misericordia la grazia del pentimento, salirono il patibolo lieti di pagare colla spoglia mortale il tributo alle umane leggi per riposarsi coll'anima ai piedi di Colui che tutto perdona quaggiù a chiunque dimanda di esser perdonato.

— Avete ragione, Monsignore — sclamò il Graziosi.

— Bravo il nostro bibliotecario — disse amorevolmente il Camuccini al suo amico.

Saputosi per Roma degl'interlocutori e della disputa di quella sera in casa Camuccini, si disse per alcuni, che Monsignor Laureani non aveva mai parlato meglio d'allora a' giorni suoi.

Riandando poscia l'argomento, riprese a dire il Graziosi — Chi non credesse a queste parole, apra il Vangelo, lo mediti, e ne rimarrà persuaso. —

Del resto il professore Baroni che non volle essere da meno de' suoi, compagni, spiegò alla lunga le sue teorie fisiologiche e patologiche, toccando ancora le frenologiche, che noi lasciamo, contentandoci di riferire questa soltanto in cui convenne d'accordo tutta l' illustre comitiva, cioè che il caso in cui è compatibilissimo il suicidio egli è quello d'amore, nel quale il cuore e la mente rendonsi malati molto innanzi l'adempimento del delitto, come sarebbe quello del povero Ernesto, in cui, oltre alle ordinarie cagioni, aggiungevasi la facilità che hanno di alterarsi coloro a cui fa d'uopo tenere in continuo esercizio l'imaginazione, vo' dire i poeti ed i pittori, agli ultimi dei quali l'infelice giovane apparteneva.

Questo disgraziato accidente acquistò ancora più odio dell'ordinario alla sètta dei sanfedisti, alla quale era addetto il vecchio signore padre alla defunta monaca.

Il solo che intessesse l'elogio funebre di lui si fu il padre Giordano, quello stesso al quale non ha guari era fuggita un'eredità per consiglio di Fra Lorenzo, ed oggi come a supplirla toccava una metà delle rendite di esso signore che lasciò eredi di sè i Gesuiti e la sètta a cui era affigliato.

Noi ci trasporteremo presto in una adunanza sanfedistica, nella quale udremo la morale ivi proclamata dalla bocca di quel reverendo sacerdote che la presiedeva e di chi facevagli corona. Per ora vogliamo discorrere alquanto i casi di maestro Terenzio, del quale non altro sapemmo dopo l'arresto di lui nell'osteria di Trastevere.

Di maestro Terenzio, muratore, diremo primamente, che sino dalla

sua giovane età fece l'estremo del poter suo per rendersi accetto ai compagni consigliandoli, ammonendoli, e più ch'altro istruendoli colla virtù dell'esempio, perch'egli soleva dire che chi vuol predicare altrui la virtù debbe incominciare dall'esercitarla primo egli stesso. I suoi padroni amavanlo e stimavanlo, send'esso rigido mantenitore degli obblighi suoi: soccorreva coll'obolo suo gl'indigenti, provvedeva con molto affetto ai bisogni di una vedova sorella ed alla educazione del figliuolo di lei, infine era il tipo del popolano onorato.

Cresciuto in età, e perseverando nell'esempio del bene, erasi acquistata una tal quale riputazione nel suo quartiere, per modo che ciascuno fidente ricorreva e volontieri a lui, che giammai niegò di porre l'opera sua in altrui servigio. Si furono appunto le sue cittadine virtù ch'acquistarongli l'odio di quel governo avverso al buono ed all'utile. Il povero Terenzio fu preso di mira dai sanfedisti, ritenuto come acerrimo nemico della sêtta, non solo perchè sospettavano, ciò ch'era di fatto, ch'ei fosse affigliato alla carboneria, ma perchè sapevano dare lui opera sollecita ad una specie di propaganda d'odio e di disprezzo contro il sanfedismo, palesandone ai suoi amici le assurdità e le nequizie.

Avvenne ch' il figliuolo di sua sorella, grosso anzichè no d' intelligenza, si facesse prendere nel laccio da certo padre Abbo, suo confessore, il quale, a furia di prieghi e di scrupoli infiltrati nella coscienza, aveva alfin persuaso il povero gonzo di arruolarsi nella pessima milizia sanfedistica, il quale, sciocco e ciarlone com'era, non sapendo tenere il segreto giurato al confessore, schiccherò tutto alla mamma, e questa al fratello di lei. Maestro Terenzio, onesto e prudente uomo, dimostrò alla sorella quanto disonore tornerebbe alla famiglia se il ragazzo si arruolasse in un corpo in concetto universale di oppressore e codardo: dissele ch'egli avrebbe preso consiglio da alcuni amici suoi, fra i quali nominò Giorgio, pannaiuolo, e Benedetto, scalpellino, e fecele coraggio assicurandola che ad ogni modo nè al figliuolo, nè a lei sarebbe giammai venuto meno d'aiuto. Favellatone adunque cogli amici, decise d'accordo con esso loro di mandare a Genova il ragazzo raccomandato ad un maestro carrozzaio presso il quale meglio apparasse il mestiere, provvedendolo frattanto di danaro sino a che il novello padrone fornito lo avesse di lavoro. Marco preparossi alla partenza per Genova, dando qualche baciozzo alla mamma, che glieli rendeva amorevolmente: prometteva di scriverle, e gongolava in pensando di veder nuovi paesi, soprattutto Civitavecchia, nelle cui prigioni stavano rinchiusi uomini, dei quali la diversa fama era giunta sino alle sue orecchie.

— Mamma — disse — vo' veder Gasperone, oh lo voglio vedere! È tanto tempo che ne sento parlare, ardo proprio di desiderio di conoscerlo, poi bramo anche di visitare quel carbonaro, il signor . . . . .

— Taci, bestione — riprese la donna. — Ne vuoi fare delle tue anche colà? Sta a vedere che per fuggire un pericolo ne incontri un altro! Se ti legassero o ritenessero prigione sarebbe pure la bella cosa. —

Marco, a cui le parole *legassero* e *prigione* punto garbavano, temendo non i detti della genitrice si verificassero: — Rassicuratevi — disselc — vi prometto che appena giunto a Civitavecchia, senza nulla badare, me la svigno e parto per Genova. — Poi, facendole carezze, ripigliò — a Livorno però potrò trattenermi un pochettino, n'è vero?

— Oh a Livorno sta quanto ti pare; colà v'è un buon principe, umano, ragionevole, di cui tuo zio fa sempre gli elogi. —

Infatti fra i principi d'Italia, Leopoldo di Toscana (ovvero d'Austria) non era allora il più tristo.

— Che bella cosa il veder Livorno, ma quel Gasperone . . . . .

— Insomma, vuoi finirla colle tue sciocchezze? Gasperone è un uomo come gli altri; oltre a ciò, bel divertimento affè di Dio di trattenersi con un capo d'assassini! — La venuta di maestro Terenzio interruppe il colloquio della madre e del figliuolo.

— Son qui, Rosa mia — disse amorevolmente alla sorella.

— E così, mio buon Terenzio?

— Ho tutto combinato: raccolsi qualche po' di danaro che avanzavo da alcuni miei clienti, presi la vettura per Civitavecchia, indicando al vetturale dove debba fermarsi tosto giunto colà. Tu poi — riprese volgendosi a Marco che ninnolavasi col gatto — ricordati di condurti a dovere e non fare ragazzate.

— Eravamo per l'appunto su questo proposito: egli è vero che si disdisse, ma niente meno che aveva premeditato, giunto a Civitavecchia, di visitare le carceri, Gasperone ed il famoso . . . . .

Maestro Terenzio che aveva indovinato di chi parlasse la sorella: — Misericordia! — esclamò — guardati bene dal farlo, il solo dimandare di lui costerebbe caro a noi tutti qui, ed a te che rimarresti colà Dio sa per quanto tempo. —

Marco promise di non andarvi, ma vero è che sì e no nel capo facevangli tenzone; di fatto, non così tosto s'avvicinò a Civitavecchia, che, dispregiando i consigli dei parenti, determinò di visitare le carceri, ed arrivato colà, effettuò il suo disegno. Entrando nelle carceri, dimandò di Gasperone, lo vide, gli parlò, e fin qui nulla v'ebbero a ridire i secondini; quando poi, vinta ogni ripugnanza, chiedette del Costa, le guardie spalancarono gli occhi, sospettando fosse egli qualche mes-

saggio segreto spedito da Roma a congiurare col famigerato carbonaro (1).

— Aspettate un momentino, giovinotto mio — dissegli una delle guardie — chiamo il Capo e vi servo all'istante.

— Grazie, fate il comodo vostro — rispose lo sciocccone disobbediente, il quale ben tosto s'accorse che cosa si guadagni nel dispregiare i prudenti consigli dei maggiori, che quando pure altra autorità non avessero, quest'una l'hanno, cioè l'esperienza.

Dopo pochi momenti tornò la guardia con altri quattro suoi compagni, brutti ceffi minacciosi che spaventarono così il misero ragazzo da agghiacciargli il sangue nelle vene. Allora ricordò, ma invano, le ammonizioni della madre ed i consigli dello zio, avrebbe voluto retrocedere; ma i soldati frattanto lo accerchiarono; frugaronlo quanto più poterono, tolsergli quel po' di danaro che aveva indosso, dandogli ad ogni istante un ceffone ed un pugno.

— Ahi! ahi! — gridava lo sventurato — perchè mi trattate così? che cosa ho fatto? — alle quali querele rispondevangli con altri pugni e ripetute sbertole. Accertati poi che non aveva indosso nulla di compromettente, fattegli mille diverse dimande a cui lo sciocco appena sapea rispondere, si persuasero che la sola curiosità mosso avesse costui a visitare que' due diversi uomini. Nè si ingannavano, Marco voleva vederli proprio in viso, perchè il volgo pensa d'ordinario che un uomo il quale esca dalla comune, così nel bene come nel male, aver debba per lo meno una diversa conformazione dagli altri esseri suoi uguali, per cui ponsi attento a squadrarlo da capo a piedi. Questa e non altra fu la ragione che spinse lo stolto ragazzo a così imprudente passo.

Le guardie, tenuto consiglio fra di loro, mostravansi propense a lasciarlo partire, quando soppraggiunto l'intendente delle carceri loro il vietò, dicendo che voleva prudenza si dimandasse a Roma conto di costui, il quale, se non venuto di per sè con malizioso intendimento, poteva esservisi condotto per ordine altrui, a fine di parlare al condannato, il quale dalle istesse ingenue parole avrebbe saputo argomentare una congiura.

Marco venne tosto legato e condotto in una segreta buia, umida, angustissima. L'infelice non facea che piangere e disperarsi, maledicendo la sua disobbedienza. Durava in quello stato, quand'ecco un vecchio secondino aprire la piccola porta tenendo in mano del pane nero ed

(1) Il Costa era fra coloro che furono arrestati dopo i casi del 21, di deplorabile memoria! Patriota caldissimo, ebbe gran parte nelle manovre de' carbonari di Roma e della Sabina.

una mezzina d'acqua: — Mangia — dissegli colui — mangia, bighellone, bene ti sta, imparerai a venire in questi luoghi a dimandare di certi individui — e sì dicendo, lanciògli il pane e posò in terra la mezzina come si farebbe dando da mangiare ad un veltro in catena.

Il poveretto ch'era lì rannicchiato in un cantuccio, tremante per la rabbia e per la paura, aveva ben altra voglia che quella di mangiare e bere. Il secondino, datagli un' altra occhiata, sgangheratamente deridendolo, partì chiudendo la porta del carcere.

Lascio considerare quale impressione facesse sulla turbata anima di Marco lo stridere di que' catenacci che il secondino aveva fatti sentire chiudendo la cuccia: parevagli ad ogni tratto di veder riaprire quella porta, comparirgli dinanzi i giudici che leggessero la sua condanna di morte, poi sentivasi trascinare a viva forza sul palco, e quando il carnefice era per recidergli il capo, un *ahimè* eccessivamente sonoro sortì dal petto dello sciagurato ragazzo, che nell'istante medesimo portate aveva le mani alla testa come per assicurarsi se realmente gli era stata recisa. Cadde quindi quasi tramortito sul suolo, e fra l'altre orribili visioni che affacciavansi alla sua mente, quella pur v'era d'una compagnia di demonii che facevanglisi incontro rinfacciandogli il tradito segreto al padre Abbo, la disobbedienza alla madre ed allo zio, ed altri peccatuzzi di che sapevasi colpevole.

Mentre la riscaldata fantasia faceva del misero ragazzo così triste governo, l'intendente delle carceri aveva scritto a Roma per mezzo della polizia di Civitavecchia riferendo l'accaduto.

Da Roma gli piovvero lodi per la prudenza spiegata in quest'incontro, le quali non fecero che peggiorare lo stato di tanti infelici dipendenti dalla sua sorveglianza, perchè costui, sperando che le lodi si traducessero ben presto in oro ed in onorificenze, affacendavasi a procurarsene delle novelle col raddoppiare il martirio di tanti innocenti. Nel dispaccio medesimo comandavaglisi inoltre di tenere ognora lo stesso metodo con chiunque altro si conducesse a lui domandando di quel tale o dei compagni suoi.

Frattanto facevansi indagini a Roma per discoprire quale si fosse Marco, quale la famiglia sua, le aderenze e le abitudini. Quanto a lui le informazioni furono ottime, perchè ciascun conoscevalo per uno sventato, buono a nulla; anzi vi si aggiungevano a favorirlo le relazioni del padre Abbo, il quale affrettossi di rivelare alla polizia il disegno ch'egli aveva di arruolarlo alla milizia sanfedistica, come cieco strumento da valersene all'uopo. — Non tanto — soggiungeva il padre Abbo — io volli trarlo alla fede per possedere la persona di lui, quanto per possederne altre, colla sua, perchè in esso avrei trovato un ottimo

referendario di tutto che accaduto fosse nel suo quartiere, sendo uno stolto in cui niuno avrebbe supposta malizia. —

Vedi la bella morale del padre Abbo! Non prenderemo già maraviglia di coteste sue massime quando meglio conosceremo chi egli fosse, e di quali opere capace.

Quanto poi agli aderenti di Marco, maestro Terenzio era uomo sospetto ed odiato per la sua influenza sui popolani e più ancora per l'abborrimento che sentiva pel sanfedismo, abborrimento ch'egli insinuava nell'animo altrui. « Non ama il sanfedismo, dunque sarà carbonaro, quindi uno scellerato, un uomo pericoloso, degno infine delle forche ». Ecco come ragionavasi dagli uomini che in Roma reggevano allora i destini de' sciagurati popoli loro affidati. Il sospetto traducevasi in delitto già consumato, condannavasi senza processo, senza prove, senza appello, punendosi di simil guisa non solo i reati compiuti, ma eziandio gli immaginati, il pensiero.

E questo, rispetto ai delitti politici; quanto poi ai comuni, la tolleranza sfacciata del Governo facea sì che lo si sospettasse complice degli iniqui operatori di quelli; nè invano, come vedremo più innanzi. Impertanto dovunque erano Corti criminali, dovunque giudici, da per tutto gridavasi giustizia.

Niuno niega che le associazioni umane non saprebbero sussistere senza la giustizia penale, ma questa pure debbe avere i suoi limiti, e guai quando gli amministratori di essa trasmodando ne abusano! Il sacro deposito della giustizia diventa in pratica uno strumento d'orribili mali, posto che sia nelle mani d'esseri immorali e passionati. Collocata in mezzo alla società come potenza legale, questa potenza così detta *giustizia*, non solo potrebbe immolare vittime innocenti all'interesse ed al capriccio, ma impadronirsi altresì della società tutta intera, rovesciare colle sue violenze l'ordine politico, facendo d'una nazione libera un popolo di schiavi.

Tali furono gli effetti prodotti in Portogallo ed in Ispagna dal terribile Tribunale dell'Inquisizione, di scellerata memoria; tali riproducevansi a Roma ed in tutto lo Stato romano correndo quel misero tempo; se non che l'umana civiltà, che per provvidenziale decreto corre a gran passi sulla via del progresso, ridendosi degli ostacoli che oppongono al suo libero cammino i fautori di barbarie, travolge nella sua fiumana i pessimi artefici e l'arti loro, e fa trionfare le libere idee nel civile consorzio.

A que' giorni lo spionaggio era organizzato, premiate a dismisura milizie pronte ad ogni eccesso, sollevati al supremo grado di giudici uomini codardi e venderecci, ed in mezzo al baccanale tripudio di

ogni vile fecciume, il fiore della cittadinanza avvilita, negletta, perseguitata.

Non è adunque da far le maraviglie se maestro Terenzio, onorato popolano, che aveva autorità sui compagni suoi, sospetto di carboneria, amico aperto alla sètta preponderante, fosse stato preso di mira dalla polizia e per conseguenza arrestato e dannato ad orrido carcere.

Solo egli è da notare di quali abbietti mezzi si giovasse la polizia papale, che non osando cimentarsi all'aperta con un caporione di Transtevere, immaginò una farsetta dalla quale trasse partito per allacciarlo ed averselo fra l'unghie. Miserabili pretesti de' quali usava la polizia papale ad imitazione dell'austriaca, di cui Metternich era l'anima e la mente.

CAPITOLO VII.

Omnia vincit amor.

Se stava all'ombra, o se dal tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovane allato:
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
. . . . , ...

Ariosto — *L'Orl. fur.*, c. XXXIII, s. 35.

— Eppure converrà andarvi — disse Emilio al suo compagno.

— Certo non puoi farne a meno.

— Se sapessi quanto darei per togliermi a questa noia!

— Tel credo, ma la tua posizione non ti permette un secondo rifiuto. Ricorda qual posto occupa tuo padre presso quel Governo.

— Lo so pur troppo, ed è questo il più grave tormento ch'io m'abbia. Mi scrive Attilio che la mia dimora a Roma è soggetto di molte querele alla mia famiglia, massime pel poco conto ch'io qui faccio dell'Ambasciatore.

— Veramente non trovo conforme alla tua prudenza . . . . .

— Che vuoi, amico mio? Far la corte a costui che rappresenta in Roma il tiranno del nostro povero paese, è quel che non mi va punto a sangue; però veggo che mio malgrado dovrò andare alla sua conversazione.

— Bravo, ti lodo. Oh, se sapessi imitarti, sarei veramente fortunato!

— Giulio mio, tu scherzi questa sera; non ho inteso giammai dalla tua bocca tanti complimenti ad una volta. Capisco, vorrai farmi strada

ed aprire così il varco a quelle migliaia che dovrò sciorinare io stesso fra un' ora.

— No, non sono compiimenti; spero non mi terrai capace di dire ciò che non penso.

— Il cielo me ne guardi, non ti avrei per amico.

— Non potrai niegarmi, che dopo aver dato sfogo ai tuoi generosi trasporti, tu ti lasci però guidare dal senno e dalla prudenza che da te non si discompagnano giammai.

— Or bene, tronchiamo la quistione; se permetti, io mi rivesto alla meglio in tua presenza. —

Emilio abitava un piccolo appartamento, posto nella Piazza della Fontana di Trevi; le sue ore erano tutte consacrate a visitare gli amici, cercando di far proseliti alla causa della libertà che occupavagli la mente ed il cuore. In casa riceveva di rado e poche persone, sapendosi sospetto alla polizia e per conseguenza allo stesso Ambasciatore che apparentemente colmavalo di onori e di carezze. Adempiuto alle cure della giornata, ritiravasi in casa con Giulio ed alcuni altri amici, e quando restava solo dilettavasi in riguardare dalla finestra quella stupenda fontana di cui la piazza porta il nome; la più bella e la più maestosa fontana delle tante che abbelliscono Roma.

Sotto un arco trionfale di quattro colonne sta Nettuno in una conca tratto da cavalli marini, condotti da' Tritoni che gettano acqua. Questo ammasso di scogli, di statue e di gruppi è circondato da altre allegoriche figure quali sarebbero la Salubrità, la Fecondità, l'Abbondanza, la Fertilità e la Ricchezza. Sonovi poi alquanti bassi rilievi sparsi nei diversi canti del monumento, unico può dirsi nel suo genere.

Il gruppo principale è opera del celebre scultore Pietro Bracci, ed il disegno generale appartiene a Nicola Salvi, che lo compieva per ordine del pontefice Clemente XII.

Anticamente questa fontana non aveva nulla del monumentale che vi si osserva oggidì; però ella fu sempre in grido per l'acqua purissima che fornì fino dai tempi d'Agrippa che le dette nome di *Acqua Vergine*, così chiamandola dalla figliuola di lui. Egli è per questo che ne' bassi rilievi fra le allegoriche figure quella pur anco della Vergine vi si osserva (1).

Emilio tendeva attento l'orecchio per udire il mormorìo dell'acqua che dolce scendevagli al cuore; infatti un fiume d'acqua precipita dall'alto degli scogli formando un laghetto che occupa quasi tutta l'estensione della piazza.

(1) La sorgente di quest'acqua è lontana otto miglia da Roma fra la strada di Tivoli e quella di Palestrina.

Intanto ch'egli abbigliavasi per andare alla conversazione nel palazzo dell'Ambasciatore austriaco, Giulio fecesi a favellargli di alcuni celebri uomini che dimoravano in Roma, ed ai quali avrebbe desiderato di presentarlo. Emilio ringraziollo amorevolmente dicendogli avere egli colto nel segno, perchè era appunto per dimandare quanto cortesemente offrivagli.

— Amo gli artisti a preferenza degli altri uomini — disse all'amico — poichè difficilmente l'animo dell'artista discende sino alla codardia. Chi ha bisogno d'inspirarsi di grandi pensieri alza gli occhi al Cielo e seguita il cammino dell'aquila, non li fissa al suolo dietro l'orme del serpe. —

Dagli uomini passarono alle cose, ed il discorso cadde sulla fontana di Trevi che loro facevasi vedere e sentire ad un tempo. Dopo averne esaminate le bellezze, Emilio raccontò al suo compagno una storiella ch'aveva relazione colla fontana, la quale tenneli occupati per tutto il tragitto che fecero dall'abitazione di lui al palazzo di Venezia.

Sarà bene per questa volta di tosto soddisfare la curiosità del lettore, tanto più che tale racconto gioverà come di contrapposto a quanto saremo per narrare in appresso.

— Un giorno — incominciò Emilio — io mi levai di buon'ora, anche più presto del mio solito, ed in compagnia de' miei pensieri m'avviava verso la piazza di Spagna, quando avvicinatomi alla fontana, mi prese desiderio di contemplare nuovamente quel portento dell'arte. La brezza del mattino diffondeva intorno una deliziosa frescura: l'aurora era sòrta di poco, tingendo il cielo d'un bel giallo dorato; di quando in quando udivasi il canto del gallo, primo a salutare gli albòri, ed a schiere gli uccellini ivano cantando e voleggiando per l'aria. Tutto immerso nella solennità di questo momento della natura, drizzo a caso lo sguardo verso il lato destro della fontana, e vidi, oh che scena innocente! due pastori, un giovanetto ed una ragazza, seduti sul davanti della fontana guardandosi così dolcemente, che pareva non volessero togliersi a quel fascino soave: d'intorno a loro stavano alcune capre ed alquanti agnelli saltellando, leccandosi e in cerca talora d'un po' d'erbetta che trovavano su per quegli artificiali scogli dove arrampicavansi. Al loro belato rispondeva quello d'altre greggi pascolanti altrove, di cui l'eco tramandava la voce sino a noi. Era un incanto: il giovanetto avea forse vent'anni e poco meno la ragazza. Deposto in terra il cappotto di pelle di capra, insieme al cappello dalla punta acuta, posò la casacca di velluto nero accanto alla ragazza, vestita presso a poco come le donne di Trastevere. Egli aveva calzoni di grosso panno colore di terra, a cui soprapponevasi un gambale di pelle.

Io li osservava nascostamente e poco lungi, ponendo cura di non disturbare il loro colloquio.

— Se avessero immaginato che tu t'allegravi del loro contento non ne sarebbero rimasti dolenti.

— Ah, no, il sentimento della vergogna avrebbe turbato l'innocente loro piacere.

— Dunque mi amate? — diceva egli a lei.

— Se vi amo? e come! non lo sapete? ho ricusato Ubalduccio per voi con tutto ch'egli possieda un po' di terra e voi nulla.

— Avete ragione, povera Angioletta, vi sacrificaste per amor mio.

— Che discorsi sono cotesti? mi sacrifico . . . . . mi fate ridere; è forse un sacrificio lo amare ed essere riamata?

— No, ma potreste divenire una signorina.

— E che importa a me di esser signora? Quando ho voi, mi basta, ho tutto il mio tesoro.

— Ah, cara la mia Angioletta! —

Qui il garzoncello non potè trattenersi dall'abbracciarla e darle un bacio in fronte.

— Ecco vedete — disse ella arrossando tutta a quell'atto — questo è quello che non vorrei, voi vi fate lecito di baciarmi prima che siamo marito e moglie: egli è vero che m'hanno detto che un bacio non è delitto, non ostante, non vorrei, e ne sento vergogna.

— Perdonatemi, cara Angioletta, ma fra poco saremo marito e moglie, se Dio vuole e la Madonna.

— Lo saremo davvero?

— Sì, e presto.

— Allora farete di me quel che vi parrà, non dirò certo nulla, ma sino a che non siamo uniti, certe licenze non vanno bene. E poi, egli è vero che ancora nessuno passa di qui, ma in mezzo alla strada, se ci vedessero, che direbbe la gente? — E la fanciulla tentò in ciò dire svincolarsi da lui, ed a stento, perchè il giovanetto serravala forte fra le sue braccia. Le riuscì di mettersi un po' più in là del suo promesso, e guardandosi attorno per accertarsi se alcuno li avesse discoperti, disse: — Gesù mio, è già giorno chiaro! —

Per buona sorte, essi non s'accorsero di me, che con ogni cura cercava di celarmi per non sbigottirli.

Il sole incominciava a risplendere sull'orizzonte, e qualche raggio feriva il volto de' due amanti e il dorso delle pecore, di cui la lana compariva ora bianca ed ora d'un giallo caldissimo.

— Il sole è già levato — diss'ella al giovanetto — andiamo ciascuno pe' fatti nostri: di qui a tre ore troviamoci alla Piazza del Popolo, e

Ah, cara la mia angioletta! V. I. cap. VI

mi vedrete colla mamma che mi accompagnerà: questa sera poi verrete a veglia e mangeremo la polenta. —

Incamminandosi verso la via Rasella, quando fu al Lavatore del Papa, dette un'occhiata dolce all'amante e gli sorrise; egli rispose collo stesso linguaggio restandosene immoto sino a che la perdette di vista.

La ragazza andava per le case di Roma a distribuire il latte delle sue capre, ed il garzoncello conduceva al mercato quelle povere bestie, le quali, quasi presentendo che di lì a poche ore cader dovevano vittime sotto il coltello del beccaio, belavano con quanta forza avevano, sbandandosi qua e colà per modo che al pastore omai più non giovava il vincastro per ravviarle; se non che il cane che seco avea ed erasi per poco discostato da lui, accortosi che era giunto il momento di riprendere l'uso del suo mestiere, latrando correva in su e in giù senza posa in cerca dello sparso armento, e riuscì alfine a ragunarlo. Senza l'aiuto del cane il pastore avrebbe per certo perduta una qualche pecora, assorto com'era in tutt'altro pensiero ben più importante del gregge che conducea.

— Era bella la giovinetta? — dimandò Giulio.

— Assai; non già ch'ella avesse le fattezze delicate delle abitatrici delle città, ma le semplici ed oneste maniere che sogliono accompagnare i villici. L'innocenza spirante del suo rotondetto volto rendevala più attraente; a ciò aggiungi due occhi vivaci, grandi e cilestri, ed una piccola bocca che s'apriva di sovente a modesto sorriso.

— Insomma ne sarai rimasto colpito.

— Sì, colpito di quella impressione che può fare sull'animo non pravo l'aspetto del piacere innocente. Amico mio, ben altre impressioni io mi preparo a ricevere nelle sale che fra breve vedrò. — Ed accennava col dito il palazzo di Venezia dov'erano dirizzati, poichè in questo momento il gran piazzale su cui sorge quell'edifizio paravasi dinanzi agli occhi loro.

— Qui ti lascio — disse a Giulio.

— Va bene, regolati adunque colla tua solita prudenza; ci rivedremo domani.

— A domani, e ti renderò conto di tutto. — E in ciò dire si strinsero la mano e separaronsi ripetendo l'un l'altro — a domani. —

Quel vasto palazzo, dove oggi alberga in Roma l'Ambasciatore austriaco, appartenne un giorno alla Veneta Repubblica, di cui gli resta tuttora il nome. Facealo fabbricare papa Paolo II, veneziano, l'anno 1460, ad uso di sua particolare abitazione e in vicinanza alla chiesa del Santo protettore della patria sua. È costrutto di travertini tolti dal Colosseo,

come usavasi praticare in quel secolo non ancora spoglio di barbarie: all'esterno nulla offre di singolare, se si eccettui una vastità straordinaria; all'interno invece ha l'aspetto d'una reggia anzichè della dimora di un semplice ambasciatore. Le pareti delle sale ricordano tuttavia lo strabocchevole lusso di que' dominatori dell'Adria, che, predando in Oriente quanto eravi di più prezioso, ne arrichivano in Italia e templi e palagi, le case e per fino le piazze.

Dove un giorno l'ambasciatore della regina dell'Adriatico frenò più fiate, coll'autorità del grado di che era investito, lo smodato corso dei capricci de' Papi, che colle minaccie e colle opere tentarono mai sempre capovolgere il mondo, oggi vi si fermano i corridori così detti *bàrberi*, che partono sciolti e sfrenati dalla porta del Popolo per giungere sino a quel piazzale, le quali corse dannosi in Roma in occasione del carnevale.

Quai strani mutamenti nell'ordine delle mondane cose!

Emilio saliva le scale di quel palazzo col cuor palpitante e col pensiero rivolto ai trascorsi tempi della veneziana grandezza: arrivò alfine all'anticamera, ed ecco due servitori in gran gala farglisi innanzi, togliergli di mano il cappello e condurlo sino ad un salone ove quattro camerieri ricoperti d'oro dal capo sino alle piante aspettavano per ricevere gli arrivati e condurli dal complimentario dell'ambasciatore. Il complimentario affrettossi d'incontrare il forestiero, e dimandatogli ed avutone il nome, affacciandosi alla sala della conversazione, gridò — Il signor Emilio Bandiera, uffiziale di marina di sua maestà l'imperatore. —

Emilio sentì rimescolarsi il sangue per le vene in udire « uffiziale di sua maestà l'imperatore ». Avrebbe voluto volentieri retrocedere e mandare al diavolo l'imperatore e gli agenti suoi, ma ripreso animo, andò innanzi, inchinò la comitiva, e l'ambasciatore alzatosi in piedi, fecelo sedere accanto a lui.

Trovavansi quivi adunati alcuni rappresentanti delle Corti europee dimoranti in Roma: la conversazione facevasi in francese siccome lingua intesa dall'universale; però l'Ambasciatore austriaco, fosse perchè più gli accomodasse il tedesco linguaggio, o fosse per ispiare anche per questo il pensiero del giovane, parlavagli di continuo in tedesco, in modo da obbligarlo a rispondergli nello stesso idioma.

Nei pochi istanti che l'ambasciatore lasciavalo in libertà, ei facevasi a riguardare il lusso smodato spirante dalle persone e dalle cose, paragonando nella mente il colloquio ed il quadro dei due pastorelli, tutto amore ed innocenza, col quadro e coi ragionari del luogo ov'egli trovavasi, dove l'intrigo, l'ipocrisia ed altri vizi tenevano senza dubbio il

primo seggio. Quà eravi una dama che sogguardava un cavaliere come in cagnesco, il quale parea ridere della dabbenaggine e della gelosia di lei; più là un damerino che con in mano un mazzetto di rose insinuavasi nell'animo d'una giovinetta proprio come un serpente sotto i fiori, e non molto lungi due politici che disputavano accaniti sul primato morale dell'Austria e della Russia in Europa.

Rannicchiato in un angolo, taciturno e quasi fuggendo ogni compagnia stavasene un giovinotto, sul conto del quale varie correano le voci.

— È innamorato il poveretto — dicea con sardonico riso l'ambasciatrice di Spagna.

— Di chi? replicava un'altra dama.

— Non si sa: vero egli è che da qualche settimana non è più quello di prima.

— È vero, risponde appena. —

Alcune altre signore ne discorrevano i casi, assicurandosi reciprocamente che il mal umore di lui proveniva da ben diversa cagione che da passione amorosa, ciascuna credendosi saperla. Dicevano poscia — Povero conte; me ne dispiace!

— Che disgrazia, se gli viene a ridosso lo spleen?

— Oh, diamine!

— Se ne sono visti di questi casi. —

Una di quelle tre se gli fece incontro da ultimo e quasi sgridandolo:

— Orsù — disse — conte Adolfo, venite qui con noi. —

Egli ringraziò la dama, ed accettando per cortesia l'invito si pose in mezzo al loro circolo.

Molte dame si fecero a discorrere sulla moda, tutte però convenendo che da molti secoli in quà se ne debbe l'impero alla Francia: immaginatevi come Adolfo ci si divertisse!

Dalla moda si passò ad argomenti di ben altra importanza, ma che avevano con quella immediata attinenza.

Una signora criticava colla sua vicina l'ambasciatrice di Spagna per la strabocchevole quantità di gioie che portava sul capo, e pretendeva inoltre che fra quelle gioie doveva esservene delle false. — Vedete quel luccicare languidissimo? — dicea — egli è proprio la qualità dello strass.

A poca distanza da loro, due giovani dame ragionavano sulla grazia che dà al corpo un piede snello e rotondetto, e ridevano d'una signora che stava loro dinanzi perchè avea, second'esse, piedi di grossolana forma.

Una vecchia matrona non poteva patire la sfacciata maniera, asseriva, con cui suole abbigliarsi il gentil sesso dell'età moderna, il quale

sprezza quelle osservanze che imponeva un tempo la modestia; i quali discorsi fatti da lei con un suo vecchio amico, furono intesi da alcune giovani donne, che dissero fra loro, non altro significare la sua santimonia, se non la rabbia di non poter fare altrettanto, tramontato essendo il suo sole.

Parlavasi poi del lusso smodato di una certa signora Forti, un po' troppo intima del chirurgo Todini; quel desso che in una operazione di siringa tolse di vita il papa Leone XII.

— Non posso patire — dicea una dama — di vedere passeggiare burbanzosi le vie di Roma certi cenci rattoppati di broccato.

— Chi non sapesse poi — soggiungea un' altra — che la famiglia di colei componesi di negoziantucci e fabbricatori di vetri, potrebbe supporre, in veggendo tanto lusso, discender ella da nobiloni di antico lignaggio.

— Un fatto serio si fu quello di Leone — prese a dire il vecchio medico dell'ambasciatore, ch'erasi avvicinato a quel circolo.

— Sentiamo come ella lo spiega, signor dottore — soggiunse l'incaricato di Napoli.

— Realmente, quelle operazioni non sono delle più facili; ma a quel tempo correa voce per Roma . . . . . badi, dico quel che mi riferirono . . . . . non guarentisco . . . . . d'altra parte non oserei . . . . .

— Parli pure liberamente; fra noi non deve dubitare.

— Le pare? Ecco: affermavasi che il chirurgo Todini uccidesse il Papa in quella circostanza ad istigazione dei cardinali Bernetti, Falzacappa e Galetti, a Leone nemicissimi.

— E la cagione di tanta vendetta?

— Varie furono le voci; certo è però che quei porporati avevano giurata la perdita del Pontefice. —

Mentre così favellavano l'ambasciatore ed il medico, una gran dama, presa da leggero dolore di capo, fecesi in disparte; ma mentr'ella fuggir volea anco la compagnia delle sue amiche per respirare altrove un' aria migliore, quelle invece tenendo, col farsele d'attorno, di arrecarle giovamento, le si accalcarono d'appresso ed il medico con esso loro, il quale usando della sua autorità di dottore, dopo aver sciorinate alcune teorie ignote alla brigata ed indigeste, disse volgendosi all'una ed all'altra:

— Credano a me, signore mie, che la più parte dei loro mali deriva da quella benedetta usanza di stringersi eccessivamente in cintura; meno stretta si tiene la vita, e più si lascia libera la circolazione. perocchè . . . — e si chetò malgrado suo, veggendo che non v'era alcuna delle dame che desse retta a' suoi discorsi.

Quella che malata era del capo, s'alzò e se ne andò in altra sala con alcune sue compagne, e l'altre lasciarono anch'esse il dottore andando in cerca di altro soggetto un po' più gradito. Solo una vecchia signora prima di partirsene gli disse: — Vi aspetto — al quale motto egli con un inchino profondo del capo rispose — Signora sì.

Avvezzo a tali sgarbatezze che a modificarne il peso, solea chiamare « capriccietti di donna » seguitò a pigliar tabacco dalla sua enorme tabacchiera d'argento, passo passo dirigendosi verso il sofà dove stavano seduti Emilio ed il padrone di casa.

— Insomma, Eccellenza, sonovi per l'aria delle grandi novità — diss'egli all'ambasciatore. —

— E sarebbero?

— Affermasi per certo che Sua Santità cangi ministro.

— E quale? chiese sogghignando l'ambasciatore.

— Dicono il Lambruschini.

— Oh, diamine!

Che c'è? che c'è? — replicarono alcuni correndo lì in fretta e abbandonando i loro pettegolezzi.

— Il signor dottore asserisce che sia imminente un cambiamento ministeriale — riprese l'ambasciatore.

— S'è lecito? — domandarono insieme gli accorsi — qual cambiamento.

— Che vogliono ch'io dica, signori miei — e qui un' altra presa di tabacco — ho inteso . . . ma badino, non guarentisco . . .

— Ma insomma, signor dottore? — ripresero impazienti gli interlocutori.

— Ho inteso che sia... come suol dirsi, scavalcato il Lambruschini.—

Uno scoppio di risa succedette all'ultima parola del dottore, ciascuno di que' diplomatici conoscendo in quanto conto si tenesse dal Papa quel cardinale sorretto a tutta possa dall'Austria, così non potersi prestar fede alle parole di lui; il quale scherno a cento doppi si accrebbe allorchè videsi l'ambasciatore ridere anch'esso non sapendosi più frenare in sentendo gli sciocchi discorsi del dottore, e veggendolo impassibile, indifferente ad ogni sorta di dispregio.

— Sarà come loro signori dicono, cioè come loro signori credono — riprese a dire il dottore, e tacque ritirandosi in un canto ove attendevalo la vecchia dama di poc'anzi a giuocare la solita partita agli scacchi.

Emilio aveva profittato di quelle incidenze per alzarsi e togliersi alla noia delle interrogazioni suggestive dello ambasciatore, il quale leggeva nel giovane uno spirito incapace di sopportare paziente il giogo che pesava sull'Italia. Alla domanda fattagli, cioè perchè non fosse venuto

da lui vestito in uniforme d'uffiziale di marina, rispose che non aveva creduto necessario portarsi dietro la divisa, determinato avendo di viaggiare come semplice cittadino; dove poi le domande accalcaronsi si fu sulla scelta degli amici fatti nella capitale del mondo cattolico; però anche qui seppe trarsi d'impaccio, rispondendo ciò ch'era di fatto, ch'ei vedeva poche persone, e quelle poche erano giovani a lui legati già da un tempo per vincoli d'amicizia, o conoscenti per relazione di famiglia. Insomma con assai cautela e semplicità di modi riuscì per quella sera a deludere le inquisitoriali quistioni mossegli dal vecchio e furbo volpone che non lasciava giammai in favellandogli di fissarlo attento con occhio maligno e scrutatore. Avvennero poi le circostanze che narrammo del dottore e della brigata, di che potè, senza mancare alle convenienze, allontanarsi per qualche poco da quella invisa compagnia e cercare altrove, se non sollievo, almeno minor noia.

Varii gruppi d'uomini e di donne insieme sparsi erano quà e là nei diversi canti delle sale, e fra le dame ivi raccolte, una Emilio ne fissò che ai modi, alle sembianze, agli occhi, parvegli ed era italiana. Quasi ad un tratto i loro sguardi incontraronsi, ed un cangiamento di colore succedette ad un medesimo istante sul volto di que'due, che insieme abbassaronlo; ella per pudore, egli per tema di offenderla con una osservazione prolungata. Vero è che l'uno e l'altra sentirono in quel momento l'effetto d'una causa ad essi per allora ignota. La signora, forse per darsi a conoscere per italiana, voltasi ad un uomo che poco lungi le stava, fecegli alcune amichevoli domande, gentile mostrandosi a preferenza per tutta quella sera con esso lui. Era egli un principe svedese, suo marito, che, conosciutala in Firenze ed invaghitosi di lei, domandolla ai parenti, i quali più per loro proprio orgoglio che per volontà della giovane acconsentirono di dargliela in isposa.

In vederla, Emilio fu preso d'irresistibile simpatia, ma quando si fu accertato di quel che prima pensava, cioè essere dessa veramente italiana, l'animo di lui fu côlto da uno di que' sentimenti inesplicabili in questa nostra povera vita, posta così di sovente in lotta dalle passioni di cui ben di rado s'indonna la virtù.

Amalia, è il nome di lei, ricevette una squisita educazione sino alla età di diciotto anni in che si congiunse al principe svedese che impalmolla a Firenze, proprio nel tempio di Santa Maria Novella. Alta della persona, il suo bel corpo posava su due piccioli piedi che spuntavano talvolta fuori d'una lunga veste di raso turchino ricamato in bianco; sotto un leggiero velo trasparivano ignude le braccia tondeggianti a cui rappiccavansi due bellissime mani; il suo collo ben modellato era degno dello scalpello di Canova.

— Che bell'angiolo! — disse fra sè Emilio, il quale anelando sapere chi fosse la donna che così tanto avea colpita la sua immaginazione, pensò d'avvicinarsi al dottore, e scoprire da lui quanto occorrevagli.

Nè già tornò fallito il suo disegno; perocchè colui, avvezzo ad essere discacciato anzichè accolto, in veggendosi avvicinare il forestiero, quello stesso che poc' anzi trattenevasi dimesticamente coll'ambasciatore, non parvegli vero, non appena finita la partita colla vecchia dama, di appiccare discorso con esso lui e soddisfarne pienamente il desiderio, il che fece ciarlando anche più del bisogno.

Amalia dava frattanto delle furtive occhiate al Veneziano, il quale erasi per caso abbattuto nel marito di lei. Volle la sorte, non so se favorevole od ingrata per esso e per lei, che il principe svedese dilettandosi del libero ed onesto favellare d'Emilio, e ricordandogli le accoglienze ricevute a Venezia dal suo genitore l'ammiraglio Bandiera, in occasione della festa della Regata al Lido, invitasselo in casa sua con ripetuti prieghi ed al medesimo tempo lo presentasse alla moglie che ne arrossì, non senza ch'Emilio se ne accorgesse ed argomentasse in quel rossore qualcosa di nascosto.

Il principe combinò la sera e l'ora nella quale Emilio sarebbe ito da lui promettendogli di non invitare persona alcuna perchè non credesse di dovervi rimanere in soggezione.

— So come sono gli Italiani — diss'egli — non amano tanti complimenti, ed in questo non so dar loro il torto. —

Amalia per tutto il tempo della conversazione avea tenuti bassi gli occhi: interrogata, poco e raramente rispose; domandata poscia la permissione d'andare vicino ad una sua amica, l'ottenne, lasciando che il marito ed Emilio s'intertenessero di bel nuovo ne' loro ragionari. Furono interrotti di lì a poco i differenti conciliaboli della sala dallo entrare di alcuni servitori in grande tenuta, che portavano su ricchi vassoi d'oro e d'argento copiosi e svariati rinfreschi.

Uno di que' servi sogguardò con malizia Emilio, il quale indietreggiò di un passo, con atto di chi ricorda una fisionomia ma non sa spiegarsi quale ella sia. Poi trovandola come distinta fra le tante che gli si avvolgevano confuse nella mente, diceva fra sè — è lui, è lui, senza meno. — Disdicevasi quindi parendogli impossibil cosa colà sotto a quelle vesti potersi nascondere quel tale. — È impossibile — soggiungea ed avvicinatosi ad un tavolo di finissimo marmo su cui erano posati i rinfreschi, ne prese uno, discacciando quel pensieraccio che avealo pel momento turbato, ritornando a lei che per altro verso messo le avea indosso un po' d'inquietudine.

Frattanto come per distrarsi dall'una e dall'altra idea, fissava lo

sguardo nei diversi dipinti qua e colà collocati, fra cui visti due quadri rappresentanti le disastrose scene napoleoniche di Mosca e di Waterloo, non potè a meno di bisbigliare fra se stesso — Perchè questi due quadri non sono accompagnati dalle battaglie di Marengo e d'Austerlitz? — Costoro non riproducono che quel tanto che loro torna giovevole. —

Nel tempo medesimo che nella mente d'Emilio s'avvolgevano tanti diversi pensieri, quel tale servo che mosso avea al nostro giovine uno spiacevole dubbio, avvicinatosi all'ambasciatore austriaco col pretesto di presentargli un rinfresco, dissegli prestamente e sotto voce — è desso. — L'ambasciatore fatto un cenno col capo, al finto servo significava — sta bene, — gli astanti non vi badarono: ei prese una di quelle bevande, e bebbe senza scomporsi.

Un'ora dopo la brigata si sciolse.

La piazza di Venezia era ingombra di carrozze che andavano e venivano per prendere e ricondurre gl'invitati alle proprie abitazioni.

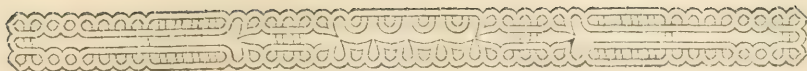
— Voi non avete carrozza? dimandò l'ambasciatore ad Emilio.

— Eccellenza, no, a dir vero sono venuto a piedi, sendo assai breve la distanza dalla mia abitazione al suo palazzo.

— Aspettate — replicò quello, ed era per chiamare i servi e farne allestire una, quando il principe svedese accortosi della intenzione del l'ambasciatore, si permise di osservargli che la carrozza di lui stava a disposizione del forestiero, il quale sarebbe da esso e dalla signora accompagnato sino alla dimora.

L'ambasciatore esortò Emilio ad accettare l'invito, ed egli stretto in fra due non potè ricusarsi.

Infatti, preso congedo da sua eccellenza, uscirono insieme da quel palazzo il principe, la consorte di lui ed Emilio Bandiera. Volle lo Svedese che il forestiero sedesse nella carrozza accanto alla signora, ed accompagnatolo alla piazza di Trevi sino all'uscio della casa, da quello abitata, pregollo di nuovo e cortesemente di andar bentosto a visitarlo, alla quale esortazione con un inusato battito di cuore il giovane rispose che sì, e la signora tacque.

Dentro alla carrozza, sebbene rischiarata in parte da due grandi fanali, niuno poteva osservare e leggere quale effetto prodotto avessero sul volto di lei gl'inviti del marito e la risposta del forestiero. Sappiamo però per segreti mezzi, che nè ella, nè Emilio trovarono per quella notte riposo alcuno, e che i sogni d'entrambi furono interrotti, strani, disordinati.

CAPITOLO VIII.

> Laggiù trovammo una gente dipinta,
>   Che giva intorno assai con lenti passi,
>   Piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
> Egli avean cappe con cappucci bassi
>   Dinnanzi agli occhi, fatte della taglia
>   Che'n Cologna per li monaci fassi.
> Di fuor dorate son sì ch'egli abbaglia;
>   Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
>   Che Federigo le mettea di paglia.
>
> DANTE — *Inf.*, c. XXIII.

Quando Giorgio tornò a casa riferì alla moglie ed alla figliuola il colloquio avuto col padre Lorenzo, e le promesse fattegli dal buon frate, cioè d'andare egli stesso dal conte Adolfo, di sentir prima quali ne fossero le intenzioni, e nel caso che meditasse una seduzione, come pur troppo v'era da aspettarsela, minacciarlo di muoverne accusa allo zio cardinale, e non bastando porne la causa ai piè del Papa.

— Se aveste veduto, mie care — disse alle donne — di quanto zelo infiammavasi quell'ottimo frate, quand'io gli raccontava il fatto! Dipingevasi nel suo volto un sentimento di paterna pietà per te, o mia figliuola, ed uno di sdegno per quel signorino, dubitando prave le intenzioni di lui.

— E che disse, padre mio? chiese con ansietà la giovine.

— Che disse? Di te molto bene, di lui . . . . « ne vuol fare forse delle sue? ».

Ahimè — esclamò la povera Luigia avendo già le ciglia inumidite di lagrime.

— Via, non disperarti prima del tempo — riprese Maddalena —

poichè quel buon Padre ha detto di prendere sopra di sè questo affare, confidiamo nel Signore, nella Vergine ed in lui.

— Dici bene, moglie mia. il cielo non abbandona giammai coloro che sperano in esso.

— Non è ch'io disperi, ma . . . . —

La Maddalena interruppe la figliuola per domandar conto al marito di maestro Terenzio: quegli trasse un gran sospiro esclamando:

— Che vuoi che ti dica? pur troppo egli è stato condotto a Civita Castellana, dove chi sa quel che gli faranno soffrire. Immàginati, in mezzo ai ladri ed agli assassini. — Povero maestro Terenzio! —

Quanto diceva Giorgio non è che una troppo dolorosa verità. Uomini di nobilissimi spiriti, che per poco avessero protestato colle parole o con l'opere contro alla tirannide, venivano gittati in orrido carcere in mezzo a gente carica de' più infamanti delitti, la cui compagnia diveniva tal fiata mille volte peggiore della morte.

— E tutto questo per quel ragazzaccio di suo nipote — riprese Maddalena.

— Infelice! Soffre anch'esso senza saper perchè. Ah, Maddalena, devi dire tutto questo per opera di quei ribaldi, che mettono tanto imbarazzo e disordine nelle famiglie.

— Taci per l'amor di Dio.

— Sì, taccio, taccio, perchè ho un impegno troppo sacro, che perdendo me, non avrebbe più alcuno, a cui ricorrere; meno male la fame, la morte; ma il disonore . . . . oh, Madonna, prendetela piuttosto fra le vostre braccia! —

Così dicendo egli avea giunte le mani dinanzi ad una immagine della Vergine che stava appesa in una delle pareti della camera, volgendo il capo verso la figliuola e tenendo gli occhi rivolti a lei, la quale in veggendo il genitore atteggiato a quella guisa le si fece vicina: egli abbracciolla con tenerezza ricevendo promessa da lei di serbarsi onorata a costo anche della vita.

Trascorsi erano alquanti giorni dalla visita di Giorgio a Fra Lorenzo, quand'ecco una domenica poco dopo finito il desinare, si sente picchiare alla porta, ed il picchio era accompagnato da un *Deo-gratia*. Il modo del battere il martello della porta, e la voce flebile e dolce che si sentì tosto dopo, annunziarono alla famiglia Capanna la venuta del loro buon frate.

— È desso — disse Luigia, intanto che correndo era andata ad aprirgli: vedutolo poi entrare con allegro viso, gli prese la mano per baciargliela, ed egli se la lasciò baciare amorevolmente rendendo il saluto alla ragazza.

— Siate il ben venuto, Padre mio — dissero insieme Giorgio e Maddalena, dandosi premura di presentargli un seggiolone di legno di noce alquanto tarlato, ma ben lucido e netto, su cui lo fecero sedere.

— Il Signore ve ne renda merito — rispose loro il frate, e vedendo che stavangli tutti dinanzi in piedi soggiunse: — Sedete voi pure, miei cari, e così discorreremo i casi nostri a nostro bell'agio. — I tre obbedirono, ed egli incominciò a favellare.

— Vi dirò anzi tutto che io vi reco delle buone nuove — e componevasi sul seggiolone, intanto che Luigia a quelle parole « buone nuove » senza volerlo era balzata dalla panca ove sedea, per modo che la madre la quale trovavasi all'estremità opposta, sarebbe caduta per terra, se colla stessa prestezza con cui ella si alzò, non si fosse nuovamente seduta.

— Che cosa hai? — disse Maddalena.

— Nulla — rispose quella, ma il suo volto in prima acceso, e poscia sbianchito, chiariva l'effetto ch'avevano prodotto in lei quelle prime parole.

Il buon frate facendo mostra di non esserne avveduto, continuando il discorso ripetè: — delle buone nuove, poichè, quando non troviamo l'anima umana indurata, ed anzi la scorgiamo capace di pentimento, desiderosa di ricalcare il sentiero della virtù, è sempre una buona nuova, che possiamo dare ai nostri simili, specialmente in tempi siccome questi di corruzione.

Egli soltanto rimanea sereno: la povera giovane, che non poteva indovinare, dove andassero a parare quelle frasi, guardavalo attenta, quasi per leggergli in mente i futuri discorsi, e Giorgio e la moglie scambiavansi delle occhiate quasi interrogandosi l'un l'altro « che cosa vorrà egli dire con ciò? »

— Io fui dal conte Adolfo — riprese il frate — ma non lo trovai in casa, ed avendo preveduta la probabilità di questa circostanza, trassi dalla tasca una letterina che avea di già preparata, lasciandola ai domestici, e raccomandando loro di rimettergliela tosto che fosse arrivato. In quella lo pregava semplicemente di sapermi dire il giorno e l'ora che gli fosse comodo di ricevere una mia visita, quand'egli non volesse o potesse recarsi da me al convento.

Gl'indicavo poscia quando e come avrebbe potuto ritrovarmi, soggiungendogli che l'affare di che dovea favellargli era di somma importanza ed esigeva la maggiore possibile sollecitudine. E per vero nello stesso giorno egli ebbe la premura di spedirmi un messo avvertendomi che la domane sarebbesi senza meno recato al convento.

— E venne poi? — domandò Giorgio.

— Senza dubbio, e puntualmente all'ora fissata. E m'è sembrato un giovane gentile, onesto ed educato, ed ho potuto bene persuadermi, che i trascorsi suoi riprovevoli sono piuttosto frutto di scappataggine giovanile, di consigli di pessimi compagni e della vita licenziosa tolleratagli fin dalla sua prima età, che l'effetto della malvagità del cuore. Gli domandai in primo luogo, per quali ragioni ei cercava di Luigia, tentando d'insinuare nell'animo di una onesta ragazza una passione, che ad ogni modo, stante la distanza del grado ed i pregiudizi della società, non potrebbe condurla ad onesto fine.

— Ed egli che rispose? — riprese tosto Maddalena, a cui il marito: — Taci; non interrompere il nostro buon Padre.

— Lasciatela dire, poverina, è una premura assai giustificata in una madre. — Volgendosi poi a Giorgio, continuò: — Non ho creduto di parlare di seduzione, perchè, a dir vero, io leggeva nell'animo del giovine che non capiva in lui alcuno scellerato pensiero. « Sarà un capriccio » dissi fra me « ma seduzione deliberata non è per certo ». In fine, per farvi breve il racconto, egli mi confessò di amare passionatamente Luigia, e di sentirsi come trasportato verso di lei. — È vero — ei disse — che incominciai a correrle dietro solo per un capriccietto giovanile, ma finii coll'amarla daddovvero, ed oggi sento, che se i miei genitori me la niegassero, mi niegherebbero l'esistenza. —

Luigia questa volta dovette malgrado suo appalesarsi al frate per innamorata del giovanotto, e d'altra parte il frate non potè più simulare di non saperlo.

— Figliuola mia, sono casi di questo mondo: se ne sono viste delle belle in fatto di matrimonii; se sarà destinato dal Signore sarete marito e moglie, altrimenti dovrete prendere anche questa tribolazione, come una visita di Lui, che vuole purificare coi dolori le sue creature. E poi, ricordatevi del proverbio: bisogna aver pazienza chi la vuol vincere. *Durate, et vosmet rebus servate secundis.* —

La famiglia Capanna che non conoscea un iota di latino restava lì a bocca aperta prendendo ciascuna di quelle parole per gravi sentenze; finalmente Giorgio domandò al frate:

— Ed i parenti che diranno se vengono a discoprire?...

— L'onore di Luigia sarà ad ogni modo compromesso — replicò Maddalena interrompendo il marito.

La ragazza rasciutto il volto tenevalo basso non osando alzarlo, e badava a menar l'ago senza che le riuscisse di condurre a termine la cucitura d'un grembiale che preparava per la mamma.

— Ecco che cosa ei mi ha promesso: di non scrivere più a Luigia, di non mandarle alcuna ambasciata, di non correrle più dietro in chiesa

nè altrove, fino a che non avrà trovato il mezzo di potere almeno sperare qualche buona risposta da sua madre, colla quale egli ha maggiore confidenza.

— Fin qui — soggiunse Giorgio — parmi ch'egli parli da onesto uomo, e conducendosi secondo le sue promesse, converrà pure ch'io mi persuada, che ogni regola ha la sua eccezione, e quindi che anche fra i nobili vi sono dei buoni e dei tristi. —

Maddalena, supponendo che Fra Lorenzo avesse finito il suo discorso, voltasi alla figliuola soggiunse: — metti, metti il cuore in pace; un capriccio del momento, poi vi avrà pensato sopra, si sarà persuaso che tu non sei pane pe'suoi denti e ne abbandonerà del tutto il disegno. Fa a modo mio, non pensare più a lui...

— Adagio, la mia donna — riprese il frate — non ho per anco detto d'aver terminato il ragionamento.

— Parli pure — riprese colei — ma già immagino come andrà a finire.

E Giorgio: — Che benedetto vizio di troncare le parole in bocca! Perdonate, Fra Lorenzo.

— Non vi prendete soggezione di me — replicò il frate — ci conosciamo da un pezzo, le donne hanno quasi tutte quel vizietto — e sorrideva guardando Maddalena, la quale molto dolcemente disse — Anche lei, Padre mio?...

— Del resto, non ho finito il discorso; eravamo, se non m'inganno, al punto, in cui egli accertò di voler tentare prima la madre, siccome quella colla quale ha maggiore confidenza.

— Sì, signore — rispose in fretta la ragazza — questa cosa la disse pure a me... — La poverina accortasi delle occhiate dei genitori, che significavano un rimprovero per coteste sue parole, abbassò di nuovo gli occhi, prendendo però coraggio, quando il frate venendo in suo soccorso ripigliò:

— Va bene, egli non ha mentito, ha ripetuta la stessa proposizione: quello poi ch'io voleva narrarvi, e finalmente vi dirò, si è che quasi ginocchione raccomandossi, perchè io stesso m'incaricassi di rendere noto alla madre il suo disegno.

— E lei, Padre mio...? — soggiunse Luigia attendendo ansiosa la risposta.

— Dopo d'avere ben bene riflettuto, ho promesso di sì.

— Che sia benedetto! — esclamò la ragazza gettandosegli ai piedi: e baciandogli poscia il cordone — Che Gesù le ne renda merito!

— Alzatevi, figliuola — dissele il frate sollevandola da terra. — Vi ripeto che, se il Signore lo avrà destinato, sarete marito e moglie,

voi ed il giovine che amate. Frattanto fa d'uopo armarsi di coraggio per ogni evento, e prendere da Lui tutto quello che ci accade quaggiù. —

In ciò dire aveva alzata la mano indicando coll'indice il cielo. Levatosi poi dal seggiolone, disse loro: — Io v'andrò, non posso però fissarvi il giorno, nè l'ora; certo egli è che adempirò la mia promessa, anche per procurare a voi tutti una consolazione, che vorrei potervi dare al più presto.

— Dio la benedica — gridarono insieme quei tre.

Il frate incamminavasi per uscire.

— Me ne vado — disse — ho fatto tardi, e dubito di non arrivare ad ora debita al convento.

— Vada, vada in pace, caro Padre — risposergli Luigia e Maddalena.

— Aspetti, padre Lorenzo — disse Giorgio: — voglio accompagnarla al convento, l'ora è un po' tarda e sebbene il suo abito sia rispettato assai nel nostro quartiere, nullameno voglio che mi conceda la grazia di venire con lei: mi gioverà ancora di fare una passeggiata.

— Fa come vuoi, figliuol mio, ma io non veggo il bisogno che tu ti prenda questo disturbo.

— Padre Lorenzo — disse Maddalena — non teme di alcuno.

— Eh, temo anch'io, la mia donna, temo il nemico di tutti e di tutto; il peccato che non si discompagna mai da noi poveri mortali, e ci aggredisce a tutte l'ore.

Egli avea pronunziate queste ultime parole fuori della porta, perchè le donne erano discese ad accompagnarlo fino in fondo alla scala.

— Buona notte — dissero quelle insieme.

— Il Signore vi guardi — fu la risposta del frate.

— E voi tornate presto — soggiunse Maddalena al marito, il quale di lontano avevale fatto sentire un « sì, non dubitare. » —

Le donne chiusero l'uscio e salirono tornando alle loro domestiche cure; il frate arrivò con Giorgio al convento, ringraziollo e lo benedisse.

Giorgio, congedatosi dal frate, fece un giretto per le vie di Roma avanti di rientrare in Trastevere, e mettersi secondo il suo solito riposato in casa in seno della sua piccola e cara famiglia. Riuscito in piazza Sciarra, drizzò il passo verso la via del Caravita, contrada posta quasi nel centro della città.

Non molto lungi di là havvi un caffè, così detto del Veneziano, in cui di consueto molta gente vi accorre, specialmente i forestieri, che vanno per leggervi i pochi giornali permessi dal Governo.

Era suonata da un'ora l'Ave-Maria, ed una strana processione passava di colà attraversando varie contrade, urlando più presto che cantando, ed alzando spesso de' lai, che muovevano insieme a rabbia ed a dispetto.

Un inglese, che dentro a quel caffè trovavasi a diporto, udendo tale schiamazzo, preso da curiosità di sapere da che procedesse, uscì fuori passeggiando la via del Caravita quasi accompagnandosi alla processione. Voleva chiederne a questi ed a quello, ma delle tante faccie che vedeva, niuna gl'inspirava fiducia; finalmente non molto lungi vide un uomo dalla fisonomia simpatica, e scorse dai movimenti del volto, ch'egli disapprovava cosiffatta riunione: il perchè si avvisò rivolgersi a lui, che al costume riconobbe per un popolano.

Avvicinatosegli con cortesia dissegli — Buon uomo, scusate l'ardire, vorreste spiegarmi che cosa significhi quella comunanza di persone?

— Volontieri, signor mio — rispose il popolano, togliendosi di capo il cappello — Vossignoria è forestiero?

— Sì, ed accorgendosi che quegli stava col capo scoperto lo invitò con cortesia a riporsi in capo il cappello.

— Ella è inglese? — soggiunse il popolano.

— Sì, per obbedirvi.

— Si distingue subito all'accento, per quanto ella parli abbastanza bene la nostra lingua; però ella pure mi perdonerà se nel discorso capiteranno parole del nostro dialetto di Trastevere, ma farò tutto il possibile per evitarle.

— Grazie, mio buon amico, vi sarò veramente obbligato.

Ambidue posersi in via, l'uno intento ad ascoltare il racconto, l'altro accomodandosi le labbra, e cercando in tutti i cantucci del suo cervello il modo di spiegarsi alla meglio col forastiero.

— Ci siamo — dicea fra sè — bisogna trovar mezzo di uscirne con onore.

Rivolgendosi al forestiero incominciò:

— Vossignoria deve sapere, che qui non molto lungi abbiamo l'oratorio del Caravita, che prende nome dal frate ignaziano che lo istituì. In quell'oratorio vanno i divoti, o a dir meglio i bacchettoni, ad esercitarvi atti di pazienza, ascoltano la predica, che per lo più la fa un padre Gesuita, e dànnosi la disciplina, come per iscontare i loro peccati; la funzione finita, gl'intervenuti incominciano a difilare in tante compagnie dirigendosi nelle diverse vie della città, e recitando ad alta voce col capo scoperto, come avrà veduto ed udito, il Rosario della Madonna. A proposito, loro signori non credono nella Madonna, eppure ella impetra per noi tante grazie. —

Il nostro popolano incominciava ad intessere l'elogio della Vergine e a farne un panegirico, del quale l'inglese noiato e non potendone patire più oltre, veggendo che non v'era modo di finirla, pensò di congedarsi dal suo compagno, ciò che fece dopo poco.

— Grazie, mio buon amico — dissegli, e separatosi da lui con quelle parole, non gli lasciò campo a rispondere.

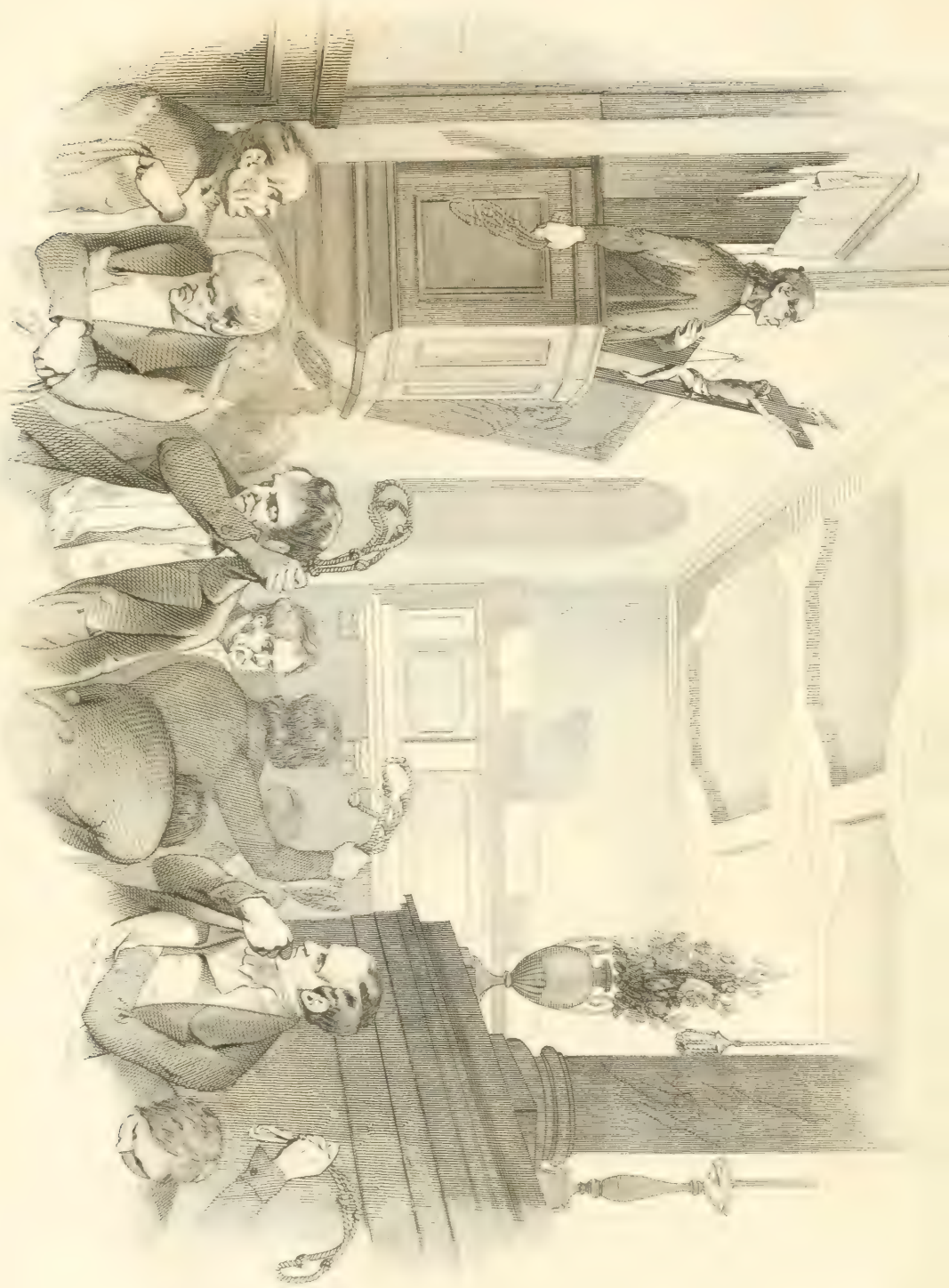
Il popolano dirigendosi per alla volta di Castel S. Angelo rientrava in Trastevere: era Giorgio reduce dal suo viaggio di piazza Barberina.

L'inglese prendendo altra via nuovamente s'abbattè in quella comitiva che fermata sotto una immagine di Maria, illuminata da varie candele, gridava per modo, che i suoi lamenti assordavano e straziavano le orecchie. Egli potette bene discernere di quale gente si componesse la compagnia di que' divoti; vile plebaglia, accattoni, laceri e brutti d'ogni lezzume, stipendiati dai Gesuiti per attirare a loro le moltitudini, per trasfondere di simil guisa nel popolo innocente il bigottismo, l'ipocrisia, l'amore d'una oziosa ed abbietta vita. I figli di Loiola davano a cotestoro, come a premio del miserabile ufficio, il pranzo in ciascun giorno della settimana nel loro convento, e ad ogni sabbato una piccola somma di danaro. Gli stipendiati a questo effetto erano pochi, ma i proseliti, che facevano fra 'l popolo erano molti, sendochè pur troppo l'ignoranza e la bacchettoneria aumentarono col raffinarsi l'arti della tirannide.

L'inglese, uomo esperto anzichè no, gravi querele menò col suo ambasciatore dell'indegno modo di educare il popolo, asserendo, ch'egli era un'arte diabolica per viemmaggiormente abbrutirlo; ma quale non fu la sua maraviglia, e direm pure il dispetto, allorchè una sera, spinto dalla stravagante curiosità insita nel suo paese, entrò le mura di quell'oratorio, e vidde per intero quale si fosse il malaugurato trattenimento?

Colla fredda fermezza propria della sua nazione, l'inglese erasi recato due ore prima della funzione di faccia all'oratorio, facendo pochi passi innanzi e indietro, e ritornando poscia al primitivo posto, sino a che se ne dischiuse la porta. Battuta l'Ave-Maria, ecco i bacchettoni, i creduli ed i compri accalcarsi in quello, l'inglese in mezzo a loro, profittando della folla per non essere riconosciuto, ed aprendosi eziandio un varco per inoltrarsi fino all'altar maggiore.

Terminate le preci, un Gesuita in sottana nera, e berretto parimente nero, sale il pulpito disponendosi a predicare. Frattanto il sagrestano aveva spente tutte le lampade lasciandone accese due soltanto dinanzi all'effigie della Madonna situata in un angolo del recinto, per cui vi si rimaneva quasi al buio.

è per loro Gesù Cristo, che ti domandiamo pietà.

Quel reverendo Padre dette principio al suo sermone, del quale il tema fu l'*Inferno*, e prendendo ad esame tutti coloro che vi sarebbero dannati, non risparmiò gli eretici, gli scismatici, gli ebrei, i dissidenti riformati, che si scostano anche per poco dalla santa Chiesa cattolica, apostolica, romana, discendendo sino ai Giacobini, ai Carbonari, ai Muratori, ai Liberali, che erano second'esso, anime tutte perdute e degne di fuoco.

— Non solamente — esclamò con viva voce — essi sono degni delle fiamme eterne, ma altresì delle terrene punizioni. Beato colui, che riesce a punire in modo qualunque il loro corpo, ed ottenga il ricredimento della loro coscienza avanti che esalino l'ultimo respiro; beato colui, che espone se stesso, i suoi figli, il proprio interesse per la difesa dell'altare e del trono; beato colui, che resistendo agli impulsi della carne, sa sacrificare spontaneo e fidente in Cristo, la sposa, il marito, i figliuoli, i proprii genitori, quando uno di questi si ribellasse contro il trono o contro l'altare. —

E quì un verso latino. *Pluet super peccatores laqueos, ignis et sulphur et spiritus procellarum pars calicis eorum.*

Non sappiamo se l'inglese fosse dotto in quell'idioma; certo egli è, che la solita adunanza nulla ne conoscea. Il popolo cattolico recita le sue orazioni in latino, e generalmente ignorandone il significato, ne storpia le parole per modo che il bello idioma di Cicerone e di Orazio, si cangia in goto ed ostrogoto. Egli è appunto per la popolare ignoranza che i preti ne fanno molto uso, siccome linguaggio che in bocca loro ed in faccia agli indotti acquista tale misteriosa potenza, ch'essi fanno valere secondo le circostanze. Componendo poscia il volto al dolore e gli occhi al pianto soggiungeva quasi fosse intenerito: — Oh figliuoli miei, oh devoti di Maria, di Lei, che soffrì tanti dolori vedendo morire il suo unico figliuolo sulla croce; figliuoli miei, diamo questa nostra vita per la salute dei nostri fratelli, martirizziamo il nostro corpo per la salute dell'anima nostra, e specialmente per la redenzione dei colpevoli — e tratto dalla tasca un pezzo di funicella, qua e là composta a nodi di varia forma, incominciò a battersi con quella sulle spalle e sul petto, gridando — è per loro, Gesù Cristo che ti domandiamo pietà; è per loro, Madre benedetta, che richiediamo la grazia del perdono. —

Chi il crederebbe? La folla dei miseri ciechi imitò gli atti del frate ripetendone i detti. Quasi tutte le persone ivi raccolte, traendo dalla tasca una consimile funicella, menavan colpi senza riserbo su di sè e sugli altri, ripetendo « è per loro, Gesù Cristo, che ti domandiamo pietà; è per loro, Madre benedetta, che richiediamo la grazia del perdono. »

Quando la turba finì di ripetere que' detti, il frate giunse le mani, sempre fingendo di piagnucolare, e recitò un altro versetto latino fissando gli occhi sul Crocifisso, che stavangli dinanzi: « *Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me.* » E nel bisbiglio di voci confuse, soltanto distinte le due ultime parole *munda me*, si sentiva replicare dalla folla. Così terminò questa scena.

All'inglese riuscì sul principio stavagante e ridicola; ma non dovè ridere al certo, allorquando coloro in frustando se stessi e gli altri, applicarongli sul volto alcuni di que' colpi di fune, di che egli non potea neppure dolersi per tema d'essere scoperto. Indispettito, addolorato, fu costretto a rimanere colà, sino a che terminata la orribile commedia, e diradatasi la folla, potè svignarsela.

Io mi penso, che il povero forestiero insieme alla sua inopportuna curiosità avrà maledetto in cuor suo l'oratorio, il predicatore, e soprattutto il famoso padre Caravita istitutore di quella fucina d'ipocrisia.

A chi non conosce coteste cose parranno al certo altrettante fole; eppure le sono verità: il misero popolo degli Stati romani viveva sotto un giogo così abbietto ed infame: giogo che mirava ad abbrutirlo, a renderlo vile così da fargli dimenticare per fino d'appartenere alla razza degli animali ragionevoli. E dopo ciò qual filosofo, qual moralista austero, prenderà maraviglia incontrando fra gli Italiani, e specialmente fra le genti degli Stati romani alcune male pratiche insite ancora fra le classi del popolo?

Dovrebbesi anzi a parer mio prender maraviglia e stupore, riflettendo, come in mezzo a tutti i germi di sozzure seminati e sparsi ad arte dal pretume, allignino ancora onorevoli sensi, magnanimi spiriti capaci di offrire se stessi sull'altare d'una libera idea.

Ma gli stranieri, che per lo più vengono in Italia per godere delle dolcezze che offre il nostro bello paese, per istudiarne i monumenti, anzichè il popolo e le cagioni delle virtù e dei vizi, menano gran rumore di qualche difettuzzo e dirò anco di alcune male abitudini degli Italiani; e quasi in casa loro fossero tutti santi, e fra tante rose veruna spina fra loro non si scontrasse, dicono ritornando in patria fra di loro, e sfacciatamente talvolta cogli stessi Italiani — Oh che paese corrotto è l'Italia. —

Poveri sciocchi! Rendete all'Italia la libertà conculcata da voi, fate ch'ella sia nazione, ed allora, oh allora, ella non degnerà neppure di ricordare il vostro sarcasmo, il vostro ingiusto disprezzo!

CAPITOLO IX.

> Nido di tradimenti, in cui si cova
> Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
> Di vin serva, di letti e di vivande,
> In cui lussuria fa l'ultima prova.
> Per le camere tue fanciulle e vecchi
> Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
> Co' mantici e col foco e con gli specchi.
>
> PETRARCA — *Sonetti.*

Sdraiato su d'una soffice poltrona stavasene il cardinale Lambruschini nel suo particolare gabinetto, tutto accigliato e pensoso.

Una lunga veste di seta nera discendevagli fino ai piedi, calze di seta di colore rosso, scarpe con fibbia d'argento, e sul capo un berretto rosso anch'esso, conosciuto dai Romani sotto il nome di *papalina.* Tenea la sinistra distesa sul bracciale della poltrona e la destra alla faccia, per modo che mentre quattro dita ricoprivangli per intero il mento l'indice stendevasi in sul labbro superiore. L'anulare era adorno di un grosso anello d'oro massiccio su cui sfolgoravano dieci o dodici rilucenti brillanti, con in mezzo un bello e grande smeraldo. Stavagli di fronte umile negli atti e col cappello in mano un uomo dell'età di trenta anni all'incirca, vestito di nero; la cera avea macilente, gli occhi smorti, la fisionomia scomposta così da lasciar supporre che fosse nell'animo fieramente turbato.

Il cardinale meditabondo ne ascoltava distratto le parole, come se altro più importante soggetto gravemente lo occupasse. Avea sul viso i segni d'un forte pensiero, d'una preoccupazione straordinaria; d'altra

parte quel tale, tratto lì per forza d'un determinato disegno, desiderava sbrigarsi, e spiccando le sillabe con gran significazione, faceasegli incontro con volto premuroso dicendo: — Mel creda, Eminenza, niuno meglio di me può renderle ragione di quelle manovre . . . . Io le conosco . . . . — ma veggendo il porporato tacersi senza badare alle sue parole, lasciò a mezzo il suo discorso discostandosi alquanto: del qual atto accortosi il cardinale e indovinandone la cagione, dissegli:

— Scusate, era un poco distratto: parlate pure che vi ascolto.

— La vedeva taciturna, Eminenza, e non osava interromperla nelle sue meditazioni.

— No, no, parlate, sono tutto orecchi.

— Eccole, Eminenza, che cosa io pensava, — e ad un segno del cardinale prese una seggiola e gli si mise allato. — Quel signore — soggiunse — non è già venuto a caso fra noi: infatti io lo veggo tuttogiorno con questi e con quelli e sempre gente d'uno stesso colore: giovani proseliti ch'io conobbi egli è già un tempo. A me sono noti certi giri e certe arti, sendo io quel desso che passò per la loro trafila molto prima che v'entrassero codesti sbarbatelli che pensano voler darla ad intendere a noi, a noi vecchi del mestiere.

— Come potete voi dubitare che quel giovane ordisca trame, e tenga segrete pratiche qui coi Romani, e di qua cogli amici suoi di oltremare e d'oltremonte? —

— Come lo so? Eminenza. l'occhio mio scrutatore per natura e per abitudine, la conoscenza degli antichi maneggi, mi resero accorto così, che nulla fugge alle mie indagini. —

Il cardinale fissò nel volto di colui il suo sguardo penetrante ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti il pensiero; sotto a quell'aspetto dimesso e manierato pareagli scuoprire il turbamento e la nequizia, nè s'ingannava: l'abitudine di rei pensieri, l'agitazione interna d'una vita resa brutta d'infamia, faceano che l'aspetto di lui fosse d'ordinario squallido, sbattuto, affannato.

Dopo averlo squadrato dal capo alle piante, il cardinale domandògli;

— Che cosa adunque avete veduto ed udito?

— Udito nulla ancora, veduto assai Eminenza! Quell'andare di notte per certe vie e con grande cautela, il trepidare alla vista di alcuno che per poco fissi gli occhi su di esso, il tremare, lo spaventarsi alla presenza di una figura altre volte scontrata, sono tanti indizi di persona la cui coscienza non riposa tranquilla.

— Voi avete molta conoscenza di cotesti fenomeni, a quel che mi sembra.

— Eminenza!

— Volea dire che a quanto parmi siete un vecchio volpone. —

Quegli finse di sorridere, ma il colore della sua faccia cangiavasi senza posa, in verdastro, in terrigno e poi in un rosso cupissimo, come le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, tingendosi ora di un rosso acceso, ora di un color fosco.

— Quanto ad esso — soggiunse il cardinale — non v'ha altro mezzo che continuare a spiarlo, studiarne i passi, e soprattutto tenerne informato l'ambasciatore austriaco, perchè renda edotto il suo Governo del contegno di lui. Sento però che fra breve sarà richiamato.

— Ciò non torna al nostro conto, Eminenza, perocchè converrebbe avere in lui un punto d'appoggio per iscoprire le fila tutte della trama.

— Da una parte avete ragione, dall'altra vi faccio osservare che se egli è vero che goda tanta fiducia fra la nostra gioventù, meglio è che se ne vada tosto e cessi di far proseliti: nel caso che sia trovato colpevole non mancheranno all'Austria mezzi di punirlo.

— Che cosa curiosa! L'ambasciatore austriaco non voleva persuadersi ch'io parlassi di quel giovane; convenne proprio che glielo provassi col fatto; dovetti additarglielo nella stessa sua abitazione. Eppure glielo aveva così bene dipinto da non lasciar dubbio alcuno sulla verità delle mie asserzioni.

— Sapete voi a chi appartiene quel giovanotto?

— Eh, lo so benissimo, Eminenza.

— Dunque non dovete stupirvi se innanzi di mettere in sospetto del proprio Governo il figlio di un onorato militare che serve quello stesso governo con fedeltà, egli pensi d'avere delle prove indubitate sulla reità di lui.

— Va bene, ma . . . . .

— Intanto sta a voi di usare per modo che queste prove si rendano palpabili ed al più presto.

— Certo farò il possibile per servire l'Eminenza vostra e l'ambasciatore.

— Giacchè mi ricorre alla memoria, vogliate narrarmi le vostre vicende, e dirmi sinceramente, s'egli è possibile, come avvenne che fuggiste così bellamente la via di perdizione in che eravate piombato, per entrare invece nel campo del vero e del giusto.

— Eminenza, ella riapre una piaga che troppo mi lacera l'anima.

— Siete forse pentito di quel che avete fatto? Vi dispiace d'esservi ricreduto?

— Non dico questo, ma . . . . . ella sa . . . . . — e componendo il volto a serenità faceva di tutto per nascondere la noia e l'amarezza che davagli una tale proposta.

— Suvvia, non fate lo schizzinoso, recitatemi la storiella, ciò varrà ad acquistarvi più credito in faccia mia, che a dir vero vi conosco soltanto per le segrete insinuazioni dell'ambasciatore d'Austria e per una lettera del mio amico Rivarola.

— Poichè vostra Eminenza lo desidera, obbedirò. —

In questa entrò un cameriere annunciando la visita di sua Eminenza il cardinale Mattei.

Colui che stava parlando col Lambruschini, a tale annunzio alzossi, dicendo: — Eminenza, non vorrei farmi vedere qui. —

— Ho capito, paventate forse la lingua un po' troppo lunga di sua Eminenza!

— Cioè . . . .

— Basta, basta, ho inteso — e suonando il campanello, al cameriere di poc' anzi ch'era nuovamente comparso, comandò di far passare il Mattei nel salone attiguo, ov'egli sarebbe ito ad incontrarlo.

Il cameriere partì, ed il Lambruschini, congedato quel tale, incamminossi verso la sala dove attendevalo paziente il suo confratello.

Quel benedetto cardinale Mattei fu cagione che il Lambruschini non udisse per allora il racconto d'un fatto che desiderava conoscere dalla bocca stessa del protagonista, ragione per cui dobbiamo per ora lasciarne digiuno il lettore, sino a quando il destro si presenterà favorevole e potremo rivelarlo.

I due porporati scambiaronsi i complimenti d'uso con quella dimestichezza che passava fra loro: cioè, il Lambruschini con aria di protezione, il Mattei servilmente piegato dinanzi alle voglie di lui, per mezzo del quale sperava innalzarsi ad alto grado, e in cui nulla dovea valere di per sè solo.

Mario Maria Mattei era di statura bassa, aveva sbiancato il volto, gli occhi lucidi incassati nell'orbita. L'effeminatezza gli appariva nel viso, negli sguardi, nelle pratiche, cosicchè accordandosi perfettamente in esso la natura e le abitudini, dette luogo ai Romani di appellarlo col nome di *Mariuccia o Mariucciaccia.*

Non parlava mai senza gestire, sconciamente dimenando il grave corpo. Privo d'ogni divina ed umana cognizione, fu innalzato ai supremi gradi della Chiesa per la sua unica scienza di leccare, strisciare attorno i potenti, piegarsi ad ogni loro volere, non isdegnare di obbedirli quando pure fossero stati tiranni ed abbietti.

Cotest'uomo il Lambruschini cercava a compagno nel governo delle pubbliche cose, volea a ministro dell'interno degli Stati Romani, alla quale impresa confortavalo il padre provinciale dei Domenicani, suo amicissimo.

Dopo aver percorso parecchie volte su e giù, in compagnia del suo protettore, il salone tappezzato in turchino e tempestato d'oro, d'argento e di dorate cornici, il Mattei stanco dal rimanersi in piedi gettossi di peso su d'una poltrona di finissimo legno, e tratto fuori dall'anelante petto un grosso respiro, disse — Ah, che bella cosa è il riposarsi a tempo debito! — Avvedutosi del mal modo con che erasi seduto, temendo non il colpo facessegli crollar di sotto la poltrona, la osservò con attenzione dappertutto, confessando a se stesso che miracolosamente ella avea resistito all'urto.

Il Lambruschini seguitando a passeggiare, parlavagli della speranza che avea di vederlo presto innalzato al grado di segretario dell'interno, esortandolo in pari tempo a darsi un poco di gravità specialmente in faccia agli ambasciatori delle estere nazioni, da cui dovrebbe in questo caso farsi conoscere con tutte le formalità. Ai quali discorsi quello rispondea con moine e con carezze, sì che sarebbesi creduto un comico in atto di accertare l'impresario che non gli farebbe far cattiva figura, e l'unge infrattanto con aromatico unguento per tema che quegli si disgusti di lui e il discacci dalla compagnia. Raccontava poscia come essendo ito a far visita al Papa, questi avesselo ricolmato di cortesie, delle quali non gli fu punto avara la signora, così amabile, ei dicea, così vezzosa. In sentendo le scipite lodi di colei, il Lambruschini non potè trattenersi dal ridere dimandando al Mattei se veramente trovava la signora amabile e vezzosa; a cui lo sciocco adulatore soggiunse — Certo che sì, ella è bella ed aggraziata.

Forse ad alcuno parrà strano che parlando di un santo Padre, per cui le dolcezze terrene sono un nulla, veruna mondana passione allignar dovendo in lui, parrà strano, io dico, che tosto dopo il Papa siasi nominata una signora, dalla quale, il Mattei sperava protezione. Era forse costei una seconda Donna Olimpia ai tempi del decimo Innocenzo, ovvero una di quelle gran dame inglesi che il monaco Adriano chiamava a sè dall'Inghilterra? No, il buon Gregorio, altrimenti Mauro Cappellari, abborrendo dal lusso e dalle ricchezze delle donne d'oltremare e d'oltremonte, detestò le cortigiane relazioni degli Adriani e degli Innocenzi, non che quelle di Salomone, il quale ai voleri di una Saba, inorriditi i sacerdoti ed il popolo d'Israello, perdutamente piegò. Il nostro Gregorio cedette per intero il cuore ad una donna italiana e del popolo, in lei inspirandosi per tutto quanto di bello e di buono domandavasi da lui.

Fu da lei, da questa donna del popolo, che il buon Cappellari apprese il viver lieto delle domestiche pareti, fu per lei che il Santo Padre dette regnando un addio al mondo, fu con lei che trascorse in pace le

ore di questa misera e passeggiera vita, allontanandosi per siffatto modo dalla noia di ascoltare le voci degli affamati che domandavano pane, dei diseredati che imploravano i carpiti averi, di tribolati chiedenti il padre, il figlio, lo sposo, e di tanti e tanti gementi fra mille dolori che osavano ricorrere a lui, importunarlo e turbare gl'innocenti piaceri di una vita innocente e riposata.

Il pastore dolcissimo avea affidato in buone mani il gregge, il quale però, checchè bisbigliassero alcuni sciocchi barbassori, non poteva fuggire al destino d'ogni altro armento, cioè di andare quando che fosse al macello.

Ora però lasciamo di favellare del gregge e dei suoi pastori, e veniamo alla signora che troppe fiate nominammo senza mai dirne il nome, i natali, il grado, l'educazione, le qualità del corpo e dello spirito.

La signora Teresa o Teresina, secondo che chiamavala il buon Gregorio, esercitava il mestiere della sarta anche quando Mauro Cappellari dimorava in Roma come semplice monsignore, avendola conosciuta bazzicando nella bottega del marito, il quale era barbiere o parrucchiere.

Vogliamo riportare su questo proposito un brano di racconto d'uno scrittore, quantunque accatolico; e da questo racconto trarremo i giudizi che meglio ci parranno opportuni.

Voi sapete, lettori miei, cosa sieno gli eretici ed i scismatici, e quante cose inventino per iscreditare quelli che non appartengono alla loro credenza: regolatevi adunque secondo il vostro senno, facendo di non credere in questo racconto tutte verità nè tutte menzogne. Ecco le parole dell'anonimo:

« Monsignor Cappellari da Belluno, già monaco e generale dell'ordine carmelitano, fu più ch'altro, uomo di chiostro e di chiesa: avea riputazione di dotto teologo, e lo era di fatto, poichè sappiamo essere stato autore di molte e buone opere ecclesiastiche. Un nulla era però nella politica, e fu innalzato al soglio pontificale appunto perchè quest'ultima qualità generalmente conoscevasi in lui. Frequentando la casa del suo barbiere, fu preso da simpatia per la Teresina, ed ella per lui, alla quale le forme tutte del corpo del buon prelato punto non dispiacevano. Que' due cuori batterono d'un eguale palpito, importuno talvolta entrandovi di mezzo quello del marito, il barbiere Gaetano o Gaetanino, così soprannominato per vezzo di lingua più presto che per la figura di lui, la quale non era molto gentile. La Teresa, gracile, magra e piccoletta, avea però begli occhi, bei capelli, e quel che più vale una bontà di cuore da attrarre a sè l'amore dei parenti e degli amici,

se si eccettui quello del marito che brutalmente maltrattavala sino al punto di bastonarla con grave scandalo del vicinato.

« Vuolsi che la povera donna si lasciasse così andare alla mala vita, trascinata più dai mali trattamenti del marito che dalla naturale tendenza di lei, che era buona d'indole, e tutt'altro che propensa a peccare per voglia di dannarsi l'anima come fanno alcune femminaccie. Ad aggravare la sua trista posizione in famiglia, aggiungevansi le consuete insinuazioni di certi chierici ch'ella allora avvicinava, i quali asserivanle che il dividere coi religiosi anima e corpo non è colpa in faccia a Dio quando pure lo fosse in faccia agli uomini: la quale cosa sarebbe una bestemmia delle più grosse ch'essi potessero dire. Non già che noi vogliamo pretendere nei preti le virtù che i laici non hanno, ma vorremmo che esaminate le cagioni che inducono a delinquere, sparissero anche questi scandali dal consorzio degli uomini. Fatto sta che il Cappellari, fermo nel suo proponimento, amò la Teresa da monsignore, l'amò poi divenuto cardinale, e salito sul trono pontificale la Teresina fu sempre per lui la stessa: di maniera che Gaetanino che le inavvertenze di monsignore sopportò paziente, quelle del cardinale volontieri perdonò, chiuse al tutto gli occhi allorchè il Cappellari diventò Papa, per quella buona ragione che i Papi sono infallibili. Correa voce per Roma, per lo Stato, anzi per lo intero mondo, che questa corrispondenza fosse peccaminosa anzichè no; ma i buoni credenti ridevano di tali voci, non dubitando giammai allignar potessero nel primo sacerdote cosiffatti pensieri ».

Fin qui l'anonimo.

Quanto a noi, tenendo la simpatia del Pontefice per la signora Teresa non per altro che uno di quegli amori innocenti che appiccansi fra uomini e donne, continueremo l'istoria di lei e del suo parentado.

Il Papa per fare ammutire una volta per sempre le male lingue, sebbene s'allegrasse di sovente della compagnia di lei, aveale procurata una agiata abitazione nel Palazzo di Propaganda Fede, che sorge in Piazza di Spagna non molto lungi dal Quirinale. Gaetanino, smesso il mestiere del barbiere pel pubblico, ritiratosi colla moglie, al solo Papa radeva i peli del mento ed aggiustava i capelli. La fama di lui e della consorte suonava per Roma e fuori, per modo che chiunque avesse avuto bisogno di grazia, di protezione, a costo pur anco della infrazione delle leggi, non aveva che a ricorrere a Gaetanino ed alla Teresa, ed otteneva tosto l'intento. È naturale che se Gaetanino favoriva altrui per danaro, favorisse i parenti per vincolo di sangue; il perchè due suoi fratelli, Vincenzo, soprannominato *Cienciaccio* e *Vermicellone*, e Giuseppe, conosciuto da ciascuno per *Tuttibozzi*, approfittavano della

sua influenza per adunare oro ed onori. Spendevano per Roma la protezione loro, dicevansi intimi del Papa, e quando promettevano di favorire Tizio e Caio, con aria grave e solenne ripetevano « ne parleremo a nostra cognata. »

Ignari d'ogni qualsiasi civile erudizione, l'uno e l'altro dovettero applicarsi ai materiali uffici: Cienciaccio frammettendosi in negozi librarii e Tuttibozzi prendendo su di sè la dipintura degli apostolici palazzi che ad ogni momento e senza bisogno alcuno venivano novellamente e per ordine di lui rintonacati.

Vuolsi che ciascuna di quelle rintonacature costasse al tesoro non meno di mille scudi corrispondenti a seimila franchi all'incirca.

Ambidue i fratelli col mal capitato danaro, gozzovigliavano per le bettole a tutte l'ore, stravizzando senza misura, massime Tuttibozzi, che rotto fu ad ogni vizio sino dalla età giovanile.

Costoro dominavano il Vaticano, tornati essendo i tempi del decimo Innocenzo; della quale sciagura molti onorevoli prelati menavano lamenti, ed invano, perchè chiunque si fosse attentato di criticare questo fatto, sarebbe incorso nella collera del Pontefice, ingannato ed illuso intorno al temperamento ed alla natura di quegli uomini.

Avvenne però che il Papa disingannossi sul conto di Cienciaccio, il quale ad orpellare la sua prava condotta avea l'arte di rappresentare il buffone in Corte e di far ridere sgangheratamente il buon Gregorio; il qual posto di buffone ricuoprì poscia più lodevolmente un prelato in occasione che Cienciaccio commesso avendo un delitto in Corte, non solo ne fu discacciato, ma rinchiuso in carcere, fino a che l'autorità del fratello e della cognata gli ottennero il perdono in faccia alle leggi terrene e piena assoluzione al cospetto di quel Dio, di cui i Pontefici sono Vicarii.

Eppure è tale e tanta l'umiltà dei Pontefici, che ad onta di sapersi impeccabili ed infallibili, sentono essi medesimi il bisogno di confessare talora le proprie colpe ad un uomo il quale voglia ascoltarle e giudicarle. In quel solo istante il Papa depone la sua suprema autorità, divenendo davanti al suo confessore uguale a qualsiasi altro essere peccatore. Oh eccesso di rara umiltà, di santità senza pari!

Dicemmo altrove che il Provinciale de' Domenicani avea promesso al Lambruschini che mediante un mezzo a lui noto ed efficacissimo, il Gamberini sarebbe stato bentosto balzato dalla Segreteria dell'Interno ove tenea il primo seggio. Sappia dunque il lettore che questo Reverendo Inquisitore confessava talvolta lo stesso Papa, presso il quale trovavasi nell'ora stessa di che intendiamo parlare.

Nella particolare Cappella del Padre Santo de' Fedeli, erasi condotto

umile il provinciale de'Domenicani, affine di offerire al Capo della chiesa il pane del perdono e dell'amore. Finita la cerimonia d'uso, il provinciale ed il Papa eransi levati in piedi passeggiando la cappella nella quale trovavansi soli rinchiusi: ciascuno di essi aveva di già ripreso il primitivo suo posto, l'uno di pontefice e di re, l'altro di frate e di suddito.

Il Papa voltosi al frate che strisciavasegli a lato con il volto composto ad umiltà profonda, credè scoprire negli atti di lui che qualche cosa avesse a dirgli e non osasse, di che rompendo primo il silenzio domandògli. — Reverendo, avete a comunicarmi buone od infauste notizie?

— Santità!...

— Parlate pure alla libera.

— Nè buone, nè infauste ..... ma .....

—Ho capito, saranno forse le solite querele di que' mascalzoni che vorrebbero a forza uscir dalle carceri, dopo di aver congiurato contro il loro sovrano. Oh, io sono inesorabile! . . .

— Benissimo, santità; con quelle genti non debbesi usare misericordia, ogni pietà sarebbe colpa innanzi a Dio . . .

— Razza di vipere!

— Ma veramente non era questo . . .

— Volevate forse parlarmi di quel perfido frate che osò commentare la Bibbia? L'ho consegnato nelle vostre mani, fatene voi quel che credete: ch'ei sopporti tutto il castigo che merita la sua empia audacia. Se si dèsse retta a questi spiriti bizzarri e satanici, il cattolicismo sfumerebbe come polve al vento.

— Beatissimo Padre, io non posso che lodare, encomiare, innalzare a cielo il santo zelo che v'infiamma; non temete, egli subisce la pena che merita: l'abbiam fatto discendere nel carcere di terzo grado, e sta solo a Dio di conservargli la vita, se vuole! Quanto a noi martirizziamo il corpo per la salute dell'anima. —

A quest'ultime parole egli avea sollevata la testa e fissati gli occhi al cielo, e così restando per qualche istante, fecesi poscia come a favellare fra sè. — Eppure, Gesù mio benedetto, v'è chi osa di calunniare questo santo Pontefice. . . . . — Il Papa a quelle parole si volse subitamente, e il frate che se ne accorse continuò nella medesima attitudine: — Ma egli vi rimedierà finchè il male è fresco: *principiis obsta.*

— Insomma — dimandò il Papa bruscamente — di che cosa si ardisce accusarmi?

— Ecco — rispose il frate, e mentre componea le labbra alle parole che doveano pronunziare, pensò fra sè « all'erta: bisogna battere il

ferro finchè è caldo. » Poi riprese — Volea dire, santissimo Padre, che la sacra vostra persona viene calunniata, e da gente..... basta, sebbene in questo momento io non sia che un nulla al cospetto vostro, nonostante, la mia canizie e la confidenza che vi è piaciuto di concedermi, mi permettono che vi esponga cose che interessano voi ed il supremo grado a cui v'ha innalzato la Provvidenza.

— Insomma, reverendissimo, di che si tratta?

— L'ho già detto, che parole d' inferno sono uscite contro di voi dalla bocca di tali a cui il vostro nome dovrebbe essere doppiamente carissimo, e sul proposito altre volte discusso fra noi.

— Me lo diceste, egli è vero; ma sarebbe tempo omai di conoscere questo sacrilego per smascherarlo e punirlo come si deve.

— Conoscerlo! Santità, non v'ho proprio detto il nome perchè non ignorate disconvenire a noi farla da delatori, però presso a poco credo di essermi spiegato abbastanza.

— Possibile che si debba attentare ancora a quella pace domestica che mi concede la Provvidenza, e per la quale io abbandonai nelle mani dei miei fidi ministri le redini di tutte le cose terrene? È questa la ricompensa che mi dànno, dopo che gli ho fatti padroni e signori dello Stato? Ingrati!

— Padre santo, quanto a sua eminenza Lambruschini, siate tranquillo e riposate sulla fede di lui: so che vi ama e stima grandemente: egli non oserebbe giammai supporre che il Padre dei fedeli, il Capo supremo della Chiesa discendesse così basso sino a tenere presso di sè una concubina, nè direbbe giammai con profano sogghigno, che donna Olimpia Panfili è sortita dalla fossa.

— Ah, capisco, capisco — riprese il Papa in atto di colui che intende e mostra altrui d'avere inteso quello che traspare sotto il velo di un misterioso ragionamento. — Quel signor Gamberini sarà tosto dimesso. Seppi di già per altra via e più chiaramente quanto voi, reverendo Padre, per prudenza e riguardo al vostro ministero stimate conveniente tacermi.

— Ma io, santo Padre, non v'ho nominato alcuno, nè fatto supporre.....

— Voi non nominaste, ma io so tutto — e passeggiava frattanto inquieto per la cappella colle mani dietro, l'una all'altra sovrapposta.

Il frate aprendo il breviario e fingendo di orare, fra se stesso pensava « Va bene, ella gli ha favellato, lo ha istrutto d'ogni cosa. L' ho detto io che quella era la molla! Costui è dominato da quella donnuccia, e chi vuol qualcosa fa d'uopo ricorrere a lei. Che dirà il signor Lambruschini? Egli coi suoi maneggi politici, io coi miei semplici mezzi: lo vedremo chi arriverà più presto alla meta. Brava Teresina, ha fatto

proprio le cose a garbo! Come s'infiammava a mano a mano ch'io le attizzava in cuore la bragia della collera e del rossore! Chi meglio di me conoscer dovrebbe il cuor umano? » Queste e ben altre idee affacciavansi alla mente del frate, intantochè per quella di Gregorio ben diversi ragionamenti s'affollavano.

« Come? — pensava egli fra sè — un semplice cardinale farsi scrutatore della condotta del suo sovrano? e di me poi Vice-Dio in terra? Birbante di un Gamberini, la pagherai cara: fra pochi giorni sarai cacciato dal tuo posto. Ho d'uopo d'avere a me vicini uomini affezionati, e non giudici e censori delle mie azioni. E che cosa faccio di male? Forse il carezzare quella povera donna deve fornire argomento a sacrileghe critiche? Dove trovare una fedeltà, una amicizia sincera e verace che uguagli la sua? Povera Teresina! Quest'ultima parola stava per balzarle dal cuore alla bocca, quando alla vista del frate, ch'era a poca distanza, come per incanto le labbra serraronsi e il caro nome discese rapido e furtivo in petto.

Se quel nome, piuttosto che femminile, fosse stato maschile, un cardinale ne sarebbe uscito fuori per certo: poichè il Papa avanti di creare cardinali ha d'uopo di tenerli per qualche tempo rinchiusi in petto: egli è perciò che il calore animale che così fattamente li riscalda fa che escan fuori i poveretti fusi, rossi ed infuocati quando men se l'aspettano.

Il frate, ritirato in un cantuccio della cappella, facea mostra di leggere il breviario, ma colla coda dell'occhio spiava frattanto gli atti e gli affetti che pingevansi nel volto del Papa, il quale subiva differenti alterazioni coll'alterarsi dei pensieri nella mente. Vistolo avvicinare, chiuse il libro, e questa volta gli s'inginocchiò dinanzi per ricevere la pontificale benedizione. Il Papa posando la mano sul suo capo gliela diede, congedandolo con maniere gentilissime e famigliari, raccomandandogli di vegliare all'incremento della religione e alla dispersione di quegli uomini e di quelle cose che al mantenimento di lei si opponessero comecchefosse.

Uscirono insieme dalla cappella; l'uno tornando al convento, l'altro al suo particolare appartamento, dove era atteso per la colezione.

CAPITOLO X.

> La faccia sua era faccia d'uom giusto,
> Tanto benigna avea di fuor la pelle,
> E d'un serpente tutto l'altro fusto.
> DANTE — *Inf.*, c. XVII.

Dicemmo che frate Giordano intesseva l'elogio del defunto signore, padre alla povera monaca morta nel monastero di S. Cecilia. Or bene: noi ci trasporteremo nel salone dove tenevasi la magna adunanza, desiderosi di gustare anche noi i frutti della morale di quel rugiadoso Padre.

I Gesuiti intenti all'umano incivilimento, sempre però secondo i loro principii, aveano ceduto ad uso di conferenze ai sanfedisti un vasto salone nel loro convento, il quale giovava pur anco come luogo d'istruzione agli allievi: non già che la setta avesse soltanto quel luogo per le sue riunioni, ma i Gesuiti generosamente prestavano all'uopo il loro convento.

Il giorno in che celebrar doveasi a S. Ignazio cotesta festa ad onore del defunto benefattore dei due istituti, ogni buon sanfedista o gesuitante si credette in obbligo d'abbandonare qualsiasi faccenda per accedere al santo convegno e partecipare agli spirituali benefizii delle auree dottrine del padre Giordano.

In alcuni giorni della settimana gli allievi del sanfedismo andavano colà ad apparare il catechismo della setta del quale facevano la

ripetizione alla presenza de' Padri o di qualche capo della setta stessa. Quel catechismo diveniva importantissimo, essendochè fosse come la parola d'ordine fra gli affigliati, un mezzo per farsi riconoscere su due piedi per amico dell'altare e del trono.

Però innanzi tutto crediamo acconcio istruire il popolo dell'origine del sanfedismo e della sua organizzazione: entrati poi che saremo nell'adunanza comporremo alla meglio il volto e lo spirito, affinchè il padre Giordano, e con esso il padre Curci, non iscuoprano lo sdegno che dentro ci cova contro di loro e della setta. Forse il padre Giordano, occupato nella lettura del suo panegirico, non porrebbe tanta attenzione a noi, nè agli effetti prodotti su di noi dalle sue parole, ma quel benedetto padre Curci che in tale occasione era stato deputato a sorvegliare l'adunanza, per poco che ci riscontrasse non proclivi alle sue massime, ci vieterebbe di più trattenerci nella sala, ed in conseguenza di penetrare più a lungo ne' suoi secreti, quindi non potremmo più udire la formola del giuramento che prestavano gli affigliati, nè il catechismo che recitavano e ripetevansi fra di loro, dovunque gli *adepti* scontravansi; e il lettore, che forse con impazienza vorrà essere al chiaro di cotesti misteri, ne resterebbe digiuno. Pazienza adunque, perchè verrà tempo in cui parleremo della decadenza della setta, trionfante il liberalismo per tutta la Penisola, e gloriosa spiegandosi sul Campidoglio l'italica bandiera.

L'origine del sanfedismo risale ai tempi del pieno ordinamento del sistema clericale, e chi ha qualche conoscenza della lacrimevole storia delle Romagne da tre secoli sino a noi, non abbisogna di citazioni, nè di documenti per esserne istrutto; perocchè i fatti che senza posa si succedettero, ne sono eloquenti mallevadori.

Non v'ha persona a cui non sia noto un triste episodio dei banditi dello Stato pontificio, cioè di quelli che precedettero e seguitarono il regno di Sisto V e di Urbano VIII. Queste orde sterminatrici, anzichè esser battute e distrutte dalla profusione delle taglie poste contro loro dai governatori e commissarii papali, crebbero in tremende falangi, e spinsero la loro audacia sino ad isfidare i magistrati nelle loro proprie case, in città grandi e popolose. Nè quei ribaldi sarebbero mai saliti a tanta arroganza, se gli stessi birri, i sanfedisti ed anche i curati del luogo non avessero loro prestata mano forte. Basti ricordare come la polizia pontificia si comportasse col famoso masnadiere Gasparone (lo zio fortunato dell'eminentissimo cardinale Antonelli), per giudicare che negli Stati del Papa gli abusi e le colpe furono mai sempre tradizionali, e che sanfedisti e masnadieri sono tutt'uno.

Prima di scendere ai particolari dello sviluppo che prese in questi

ultimi tempi il sanfedismo, uopo egli è dir una parola dell' insurrezione dei contadini delle Romagne contro i repubblicani francesi e cisalpini negli ultimi anni del secolo decorso. In sul principio fu il sanfedismo che sollevò i nostri contadini contro i vari corpi dell'esercito del generale Bonaparte, gridando i soldati di quel capitano traditori dell'italico paese, anzichè apportatori di libertà; ma s'egli è vero che le armate francesi invadessero il nostro suolo per libidine di conquista, non è men vero che i guerriglieri della *Santa Fede*, sotto il manto di difensori della patria, dessersi per ogni verso a delinquere, facendola alfine da briganti. Infatti dopo la sconfitta e la fuga delle schiere nemiche, altro scopo non ebbero fuorchè le violenze e il saccheggio.

Vuolsi però confessare che dentro a que'cuori selvaggi era discesa la parola di patria, parola che loro infondeva un sentimento nuovo, indeterminato, inesplicabile, ma ad un tempo grande e potente nella sua misteriosa natura; il quale sentimento, di più in più acquistando forza e valore, fece sì che si rendessero capaci di celebrate imprese uomini per cui le parole *patria* e *onore* erano state fino allora voci ignote, di verun significato. Senza l'eccitamento di una nobile impresa non sarebbero riusciti ad ingrossare quelle bande, non le avrebbero vedute sì di leggeri avvezzarsi agli stenti, e vivere lungo tempo fra le gole disastrose dell'Appennino, non li avrebbero tenuti saldi all'assalto di molti anni, con scarsissime munizioni, con poveri mezzi militari, contro le milizie più agguerrite d'Europa. Per trarre partito da quegli uomini forti ed arditi, volsero a pro del loro avido e privato interesse magnanime imprese, persuadendo quei duri contadini, che più della *Santa Fede* trattavasi in quell'eroica resistenza dell'onore e della sicurezza delle proprie famiglie, della libertà del paese. Siane prova la stupenda impresa del bravo Lahoz, di questo italiano guerriero, il quale, indignato delle offese fatte al nome italiano dalla missione delle schiere franco-cisalpine, rigettò da sè gli alti gradi ed i militari onori acquistatisi in quell'esercito, a questo solo pensando, cioè al riscatto d'Italia. Di qua lo avventurarsi a pericolo della vita in mezzo ai masnadieri, di qua il perseverare a vivere con esso loro sino a che dopo breve tempo li avea renduti docili alla disciplina, valorosi nelle battaglie (1).

Non senza commozione può leggersi nella *Storia d'Italia* del Botta il racconto della bravura di quella legione; la prima milizia italiana, che non corrotta giammai da straniera influenza, fu organizzata e condotta da un cittadino egregio nel solo intendimento nobilissimo di ritornare la patria nostra alla dignità di libera nazione.

(1) Questo prode Lahoz fu degno precursore dell'inclito Garibaldi, che per tanti titoli gli fu compagno, così nelle glorie come nelle sventure.

Il memorando assedio di Ancona del 1799 fu l'ultimo atto di quella legione di prodi; la disgraziata fine del Lahoz fu il segnale dello scioglimento di essa.

Riportammo questo brano di patria storia per dimostrare che il brigantaggio non è di naturale tendenza de' villici degli Stati romani, nonostante le tante occasioni che loro ne porgono l'ignoranza e la miseria a cui sono dannati dall'opera tenebrosa d'un pessimo governo; chè anzi stupenda natura è quella del popolo degli Stati romani, notabile fra tutti gli abitanti del bel paese.

E per conoscere come il sanfedismo si perfezionasse sotto il dominio della Santa Sede, tosto dopo la caduta dell'impero e del governo italico, non abbiamo che a riandare le gesta di quello scellerato Rivarola, commissario plenipotenziario del Papa, incaricato specialmente di ricostituire il dominio papale in tutta la sua feroce possanza.

Fu per opera di lui che ricomparvero tutti i capi dello sparpagliato sanfedismo, e fu in un consiglio segreto da lui tenuto, che fecesi disegno di perfezionare il sistema, ordinandolo in setta tenebrosa e compatta.

Il trionfo contro le memorie delle novità civili portate fra noi dall'abbattuto regime napoleonico ne doveva essere il principio; ogni mezzo che avesse condotto allo scopo sarebbe stato giustificabile e giustificato dalla *Santa Sede* a cui eransi votati uomini sanguinari e feroci: quindi scomunicate le aspirazioni della nazionalità e libertà italiana; le quali, perseguitate, se apparenti in pubblico, dovettero raccogliersi di nascosto come la fede evangelica dell'avvenire, presso ai martiri cristiani, nella fratellanza degli eletti, nel segreto dei simboli, e nel mistero delle Catacombe, aspettando quivi il gran giorno della predicazione all'aperto. Della qual cosa consapevoli e tementi i papisti, reagivano fieramente, non solo usando l'occhio del Santo Ufficio e le orecchie del confessionario, ma vestendo delle forme d'una patria confraternita la loro cospirazione antinazionale e fanatica. A coteste mene tenebrose contribuirono pur anco l'avversione e la ripugnanza manifesta del Consalvi alla setta, il quale ne combattè destramente le congiure per tutto il tempo che fu segretario di Stato del Pontefice Pio VII. Di qua l'odio implacabile contro il Consalvi dell'intero *Sacro Collegio*, del quale i più influenti membri desolarono le Romagne nel 1824, non appena quel porporato cessò dal suo ministero.

Fra i nomi dei cardinali Albani, Pallotta, Giustiniani, Bernetti e Lambruschini, uomini tutti che ricordano inenarrabili sciagure, distinguevasi quello di Della Genga, vicario del Papa in Roma, il quale appena eletto a successore di Pio VII, incoraggiò il sanfedismo per modo

da farlo sbucare baldanzoso dai nascondigli in cui sino allora era rimasto rintanato. Oltre a ciò, ei rimetteva solennemente i Gesuiti a direttori ed arbitri della morale educazione e della istruzione della gioventù, pubblicando la famosa bolla sugli studii, la più atroce disfida al progresso della civiltà: infieriva con immani leggi e persecuzioni inaudite contro gli accattolici e gli ebrei: infine ripescava nel tenebroso arsenale della legislazione canonica le più retrograde ordinanze per rimorchiare il secolo e ricondurlo alla barbarie.

Quanto al sanfedismo egli è da notare che nonostante la calda protezione di Della Genga, nelle Romagne vivea quasi furtivamente, siccome in paese dove lo spirito antipapale non venne meno giammai: il solo pretesto di una aperta ribellione al Papa principe avrebbe indotto gli adepti a mostrarsi burbanzosi in mezzo alla moltitudine.

L'insurrezione del 1831, domata dalle baionette austriache, venne propizia ai voti della setta, e Papa Gregorio doveva avere la gloriosa celebrità del legalizzamento del sanfedismo.

Dopo di avere disdetta la missione data al cardinale Benvenuti nelle Romagne per trattare con pieni poteri cogl'insorti, dopo d'essersi ripresa in buon punto l'amnistia concessa a quanti ebbero la dabbenaggine di credere alle sue promesse, rimise al conosciuto zelo del cardinal Bernetti, in allora suo segretario di Stato, la facoltà di ordinare ed estendere in armata falange la gran massa degli adepti della santa fede. Era l'astuzia convenuta in segreto coll'Austria onde bene rispondere al volere delle Potenze segnatarie dell'*ultimatum*, che alla Santa Sede ingiungevano un aumento nell'esercito.

Abilissimi agenti del Governo papale in tale faccenda furono Galanti, Bertolozzi e Zamboni, i quali malvagi capitani arruolavano sotto le privilegiate bandiere pontificie tutti i più diffamati soggetti dello Stato, il rifiuto delle galere e dei boschi. Presero costoro il nome di *volontari pontificii*, con questo però che una parte di essi chiamavasi soldati di riserva ed era rivestita d'uniforme ed armata di tutto; l'altra, sebbene provvista d'ogni sorta di armi che portava in dosso a suo talento, non era rivestita, ed i membri suoi dicevansi centurioni. Erano briganti senza uniforme militare.

Il vero dicastero di tali armigeri (altri bravi del nostro secolo, non inferiori agli antichi per fiere opere di sangue) fu sempre a Fermo presso il conte Luigi Bernetti, fratello del cardinale.

Da quel gran centro (tranne il supremo della segreteria di Stato che non faceva altro che sanzionare le opere della congrega di Fermo) si dipartivano tanti rami di centri subalterni, disseminati per tutta la superficie dello Stato. Ne' Capi-luoghi eravi un colonnello, persona do-

miciliata nel territorio. Il cardinale segretario di Stato prese titolo di loro generalissimo; e di generali di divisione e di brigata i prelati ed i frati di esperimentata fede. Fra i militi notavansi i famigerati satelliti Galanti, Freddi, Zamboni, Nardoni, Alai ed Alpi, che ne formavano lo stato maggiore generale. Siccome poi di costoro quali appartenevano alla truppa di linea e quali alla gendarmeria, avvenne che così sotto al governo del Bernetti, come sotto a quello di Lambruschini, il prete Taliani, colonnello della grossa legione del Tronto, fu generale comandante di quelle orde nella Marca e nell'Umbria, ed il ben noto parroco di Faenza ne capitanava le squadre per tutte le Legazioni.

I componenti quelle luride masnade erano genti nemiche d'ogni lavoro che passavano intere le giornate nelle bettole, senza pagare lo scotto, e percuotendo eziandio quegli osti che ne li avessero richiesti; dovunque accattavano brighe, e il mal capitato fra loro, se ricco, dopo di averlo battuto vuotavangli le tasche, se povero, lo malmenavano doppiamente per vezzo. Praticissimi delle imboscate presso alle pubbliche strade, divertivansi non di rado a derubare i passeggieri: soprattutto quei contadini che se ne tornavano contenti dalle fiere con indosso il danaro ritratto dalla vendita del bestiame. I malandrini, mentre così abusavano della qualità di soldati della *Santa Fede*, seguitavano impunemente a portare armi e tenevano mano con buon profitto, con inaudita impudenza ai contrabbandieri della Toscana e del Napoletano. Ed intanto che tali orde di fecciume delinquevano senza tema alcuna di castigo, una spietata fucilazione era serbata a quell'infelice contadino, che dimorando sui confini degli Stati esteri, per dar pane alla povera famigliuola in quegli anni d'inceppato commercio, arrischiato avesse d'introdurre generi coloniali nel territorio abruzzese.

Nè farà maraviglia che que' ribaldi perpetrassero apertamente tanti delitti dove si consideri, che pei volontari pontificii non trovavansi mai accusatori nè giudici. Se un malfattore centurione veniva denunciato a' tribunali, o non vi erano testimoni, o mancavano legali che assumessero la causa dell'offeso; e guai a quel giudice che avesse osato di procedere più oltre; s'ei non mostravasi corruttibile dall'oro, il meno che potevasi attendere dalla vendetta del sanfedismo era una brusca ed immediata destituzione.

Riprendendo il filo del nostro racconto, condurremo il lettore nel salone dove predicava il padre Giordano, stipato di persone d'ogni ordine e d'ogni sesso. La gran dama e la povera donna del popolo trovavansi riunite insieme per abbeverarsi alle fonti della rugiadosa eloquenza di quel Padre. A sentire il bravo gesuita, quel tale signore che costrinse la figlia ad entrare nel convento dove l'infelice morì di

rabbia e di dolore, adempito avea ad un atto di vera pietà cristiana, perocchè « ei seppe patire piuttosto il martirio di vedersi orbato d'un'unica figliuola, che sapere questa stessa figliuola nelle braccia di una persona perduta, dannata, qual era colui » (sono sue parole) « che brutalmente si uccise profanando il tempio davanti il quale commise il sacrilego atto. Io già lo veggio, uditori miei carissimi » soggiungea con calore volgendosi agli uditori « io lo veggio, sì, ardere siccome una catasta di legna secca, e intorno a lui veggo una ciurma di neri demonii far strazio di quel putrido corpo ripetendo con orribili grida il trionfo di Satana sull'umana progenie. » — Qui fece pausa per asciugarsi la bocca con un fazzoletto bianco, e per bere un poco d'acqua, quasi che il parlar d'inferno dessegli arsura e gli ardesse la faccia. Frattanto gli astanti, profittando di quel momento, alcuni tossivano, altri sputavano o soffiavansi il naso, e ve ne furono perfino di quelli che stropicciavansi gli occhi non so se noiati e presi dal sonno, ovvero per allontanare dalla loro presenza la vista di Satana eccitata dal predicatore: il quale, ripreso il filo del suo ragionamento, soggiunse: — « E mentre da un lato discuopro questo orribile quadro ed odo gridare strani ed assordanti concenti, dall'altro discerno la monaca benedetta nelle braccia della Vergine Santissima, ed il novello Abramo ai piedi del Redentore ringraziandolo della forza che concessegli contro le tentazioni, e benedicendo dall'alto de' cieli la congregazione alla quale appartenne quaggiù. Ah perchè sonovi ancora i profanatori del tempio! Perchè costretti siamo tuttavia a scacciare dal nostro cospetto uomini creati all'immagine del Signore? Venga, venga il giorno in che tutto l'orbe cattolico si associerà ad una medesima idea, farà di esso una stessa famiglia, e la tiara e lo scettro congiungerannosi insieme con indissolubile nodo. *Amen.* »

Così terminò il gran sermone o panegirico del padre Giordano. Benedisse poscia l'adunanza, nella quale osservavansi i piagnoni che ad ogni parola intenerivansi così da destare le risa ed il dispetto in quei pochi che non partecipavano colà alla dottrina della setta, sebbene per particolari ragioni fosservisi affigliati. Le donnicciuole affollavansi vicine al predicatore per baciargli la mano, qualchun'altro prendevagli il lembo della sottana appressandoselo alla bocca; egli poi, umile negli atti, rispondeva a tutti cortesemente, e fu osservato che ad alcuna signora ei diede occhiate più che gentili.

Il sermone del padre Giordano fu soggetto di discussione per Roma, in cui v'era chi fremeva all'udire encomiare le dottrine de' Padri e chi invece le portava a cielo.

Quando la gente sfollò, il padre Curci, fattosi innanzi con un

forestiere, lo presentò al padre Giordano, dicendogli con ossequioso rispetto:

— Padre, ecco il signore di cui vi parlai ier l'altro. —

Il padre Giordano gli strinse la mano dirigendogli queste parole: — Il Cielo sia con lei, e lo è di già, signor mio, dappoichè le ha toccato il cuore. —

Quegli rendeva grazie per cortesia, assicurando ch'egli entrava di buona voglia nella Società, e promettea in pari tempo di dare se stesso e quanto possedea all'incremento della religione e al bene del sovrano.

— Che Dio la benedica! — soggiunse il padre Giordano — Sono dolente di lasciarla, ma ho le mie incombenze.

— Lo so, reverendo, ella ha il suo tempo misurato.

— Frattanto — disse al forestiere il padre Curci — potremo, s'ella vuole, incamminarci alla mia cella per ripetere il catechismo. Sono persuaso ch'ella lo saprà oggi a perfezione.

— Almeno l'ho studiato.

— Quando si opera coll'intenzione di servire il Signore — replicò il padre Giordano — tutto va a seconda — e congedatosi salì le scale entrando nella sua cella.

Il simile fecero que' due, i quali percorsero, cianciando, il lungo corridoio da cui si diressero alla cella destinata per ripetere il catechismo degli *adepti*.

Seduti l'uno di faccia all'altro stavano il padre Curci ed il novello proselite, uomo dai quaranta ai cinquant'anni all'incirca. Dai modi, dall'abbigliamento e dal tutto insieme della figura scorgevasi ch'egli non apparteneva alle ultime classi del popolo, anzi parea di civile condizione.

In sulle prime ripugnavagli d'entrare in una setta alla sua età e nel suo grado, ma sedotto a tutte le ore da' Padri, acciecato nell'intelletto, divenne sanfedista.

Era una scena veramente comica il vederlo là davanti al padre Curci sommesso negli atti e composto come un ragazzo in faccia al pedagogo. Se il buon Curci non fosse stato quella creatura gentile ch'egli è, avrebbe potuto anche frustare il suo nuovo allievo, che quegli sarebbesi guardato dal menarne lamento.

— Prima di tutto — disse il padre Curci — sarà bene ripetere la formula del giuramento.

— Sì, reverendissimo — rispose l'altro, ed alzatosi in piedi prese in mano un crocifisso ch'era lì preparato, e incominciò.

« Io Giovanni Mariani in presenza di Dio Padre onnipotente, Figliuolo
« e Spirito Santo, di Maria sempre Vergine immacolata, di tutta la Corte
« celeste, e di te, onorando Padre, giuro di farmi tagliare piuttosto la

« mano diritta e la gola, di morire di fame o fra i più atroci tormenti;
« e prego il Signore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene
« eterne dell'inferno piuttosto che tradire od ingannare uno degli ono-
« randi Padri e fratelli della cattolica apostolica società, alla quale
« in questo momento mi ascrivo, o non adempiere scrupolosamente
« le sue leggi, o non dare assistenza ai miei fratelli bisognosi. Giuro
« di mantenermi fermo nel difendere la causa che ho abbracciata,
« di non risparmiare nessun individuo appartenente alla infame com-
« briccola dei liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela o for-
« tuna, di non avere pietà nè dei pianti dei bambini, nè de' vecchi,
« e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali
« senza riguardo a sesso, età e grado. Giuro infine odio implacabile
« a tutti i nemici della nostra santa religione cattolica e romana, unica
« e vera » (1).

— Bene, bravo, bravo davvero — dissegli il padre Curci. — Nemmeno un errore, ma ella ha fatto portenti! Eh, gran cosa che è la fede! Quando si ha quella si superano tutti gli ostacoli.

— Padre, ella mi confonde.

— No davvero, dico che sono edificato e sorpreso ad un tempo dei suoi progressi. Quanti giorni sono ch'ella incominciò a studiare questo giuramento?

— Dieci.

— Soltanto?

— Sì Padre, s'ella bene ricorda non sono più di dieci; il catechismo però l'ebbi da più di un mese.

— E non vuole ch'io mi maravigli della sua bella e fresca memoria? Ma già tutto è opera della Provvidenza. Veniamo ora al catechismo: faremo secondo il solito: in prima io domanderò ed ella risponderà; poi cangieremo, *ella dirà* le domande, ed io le risposte. —

E incominciarono.

D. Evviva!

R. Evviva pure!

D. Abbiamo una bella giornata?

R. Domani spero che sarà meglio.

D. Sarà bene perchè la strada è cattiva.

R. In breve sarà raccomodata.

D. In qual modo?

R. Colle ossa de' liberali.

(1) Guarentiamo per vera cotesta formola di giuramento dei sanfedisti e non meno il loro catechismo. Giudichi il buon senso del popolo che razza di gente arruolavasi al sanfedismo!

D. Come vi chiamate?

R. Luce.

D. Donde viene la luce?

R. Dal cielo.

D. Che pensate oggi di fare?

R. Di separare il grano dal loglio.

D. Qual è la vostra parola d'ordine?

R. XXX (questa non era prefissa, cangiando colle circostanze).

D. Qual'è la vostra professione di fede?

R. La distruzione dei nemici dell'altare e del trono.

D. Qual è la lunghezza del vostro bastone?

R. È lungo abbastanza per abbatterli.

D. Qual pianta l'ha prodotto?

R. Un alloro seminato in Palestina, cresciuto nel Vaticano, sotto la fronda del quale stanno al coperto tutti i fedeli.

D. Vi proponete voi di viaggiare?

R. Sì.

D. Dove?

R. Verso i lidi della fedeltà e della religione, a bordo della navicella del pescatore.

— Benone, bravo, mi rallegro con lei — replicò il padre Curci. — Vuole ella che ripetiamo adesso quello per gl'iniziati in ordine superiore?

— Con tutto il piacere.

— Ella già avrà l'occasione di adoperare più presto questo secondo, perchè i pari suoi difficilmente si trovano mescolati alla bassa gente. Ad onta di ciò è bene conoscere e l'uno e l'altro. Vorrebbe ella forse aspettare a recitarlo domani?

— No, no, Padre mio, poichè ci siamo ripetiamolo adesso, io non sono punto stanco, se già ella piuttosto non è noiata.

— Le pare? Noiarsi con lei? anzi con tutto il piacere: gli è dover mio. — E qui complimenti, offerta reciproca di buon tabacco, racconti di Missionarii che recarono dalle Indie e dal Perù tabacco di nuovo genere, non mai visto in Europa, ed altre di queste storielle, delle quali, a dir vero, il padre Curci era assai provvisto.

Il secondo dialogo era il seguente:

D. Evviva! Siate il benvenuto: ditemi per la seconda volta chi siete voi?

R. Un vostro fratello.

D. Siete voi un uomo?

R. Sì, certamente, ed acconsento che la mia mano diritta e la mia

gola sia tagliata, di morire di fame, e fra i più atroci tormenti, se mai ingannassi e tradissi un fratello.

D. Come fate a conoscere un uomo fedele al suo Dio e al suo principe?

R. Con queste tre parole: fede, speranza ed unione indissolubile.

D. Chi vi ha ammesso fra i sanfedisti?

R. Un uomo venerabile coi capelli bianchi.

D. Come ha fatto a ricevervi?

R. Mi ha fatto porre un ginocchio sopra la croce, la mano diritta sopra la Santissima Eucarestia, e mi ha armato di un ferro benedetto.

D. In che luogo vi ha ricevuto?

R. Alle rive del Giordano, in un luogo non contaminato dai nemici della santa religione e dei principi, nell'ora stessa che nacque il Divin Redentore.

D. Quali sono i vostri colori?

R. Col bianco e col nero mi copro la testa, e copro il cuore col bianco e col giallo.

D. Sapete voi quanti siamo.

R. Siamo certamente in numero sufficiente per annientare i nemici della santa religione e della monarchia.

D. Qual è il vostro dovere?

R. Di sperare in nome di Dio e della sola sua Chiesa cattolica romana.

D. D'onde viene il vento?

R. Dalla Palestina e dal Vaticano: questo disperderà tutti i nemici di Dio.

D. Quali sono i nodi che ci stringono?

R. L'amore di Dio, della patria e della verità.

D. Come vi addormentate?

R. Sempre in pace con Dio e nella speranza di svegliarmi in guerra contro i nemici nel suo santo nome.

D. Come si chiamano i vostri passi.

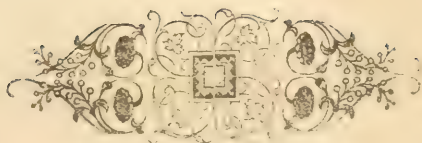
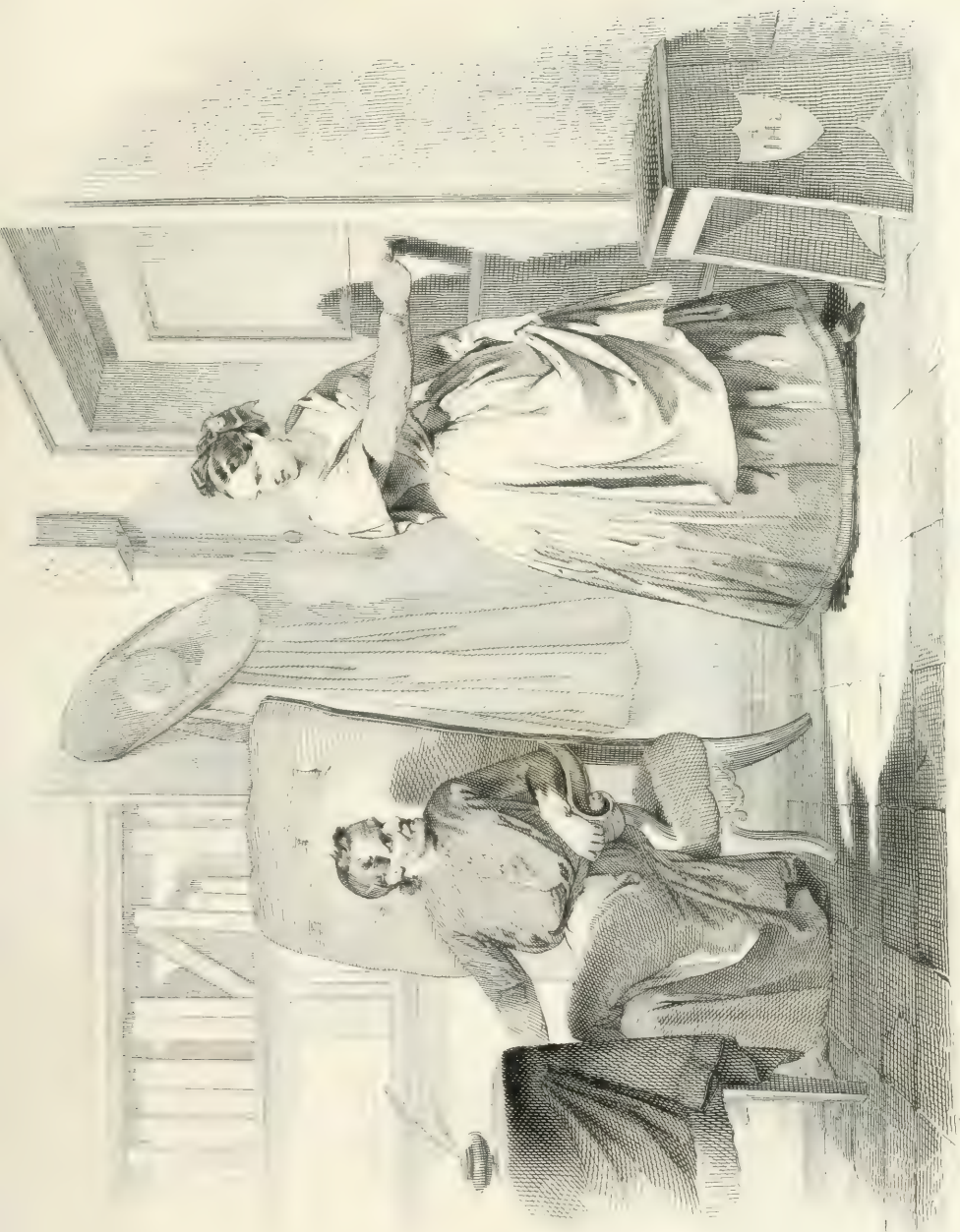
R. Il primo — Alfa; il secondo — Arca di Noè; il terzo — Aquila imperiale; il quarto — Le chiavi del cielo.

— Coraggio dunque, fratello, e perseveranza. —

Ripetuta che s'ebbero quella filastrocca, il buon uomo pregò il padre Curci a voler recarsi da lui la futura festa a mangiare una zuppa, com'ei solea dire, il quale invito con molta degnazione il Padre accettò, ma con un *sì* così in fretta, che significava il desiderio che quel signore se n'andasse al più presto. Egli avea tolto di tasca l'orologio, e parevagli ora di congedarlo.

Appresso lo benedisse, e quegli, ricevuta la benedizione a testa china, se ne andò tosto, lasciando solo pe' fatti suoi il Padre nella sua cella ad orare.

Una giovanotta del contado entrò di lì a poco senza nemmeno picchiare all'uscio della cella, ed entrata che fu, lo chiuse traendolo a sè ed intascandone la chiave.

Che cosa vorrà questa profana femmina nella cella d'un santo frate?

Che cosa vorrà questa profana femmina nella cella d'un santo frate?

CAPITOLO XI.

> Non ciò ch'entra nella bocca contamina l'uomo; ma ben lo contamina ciò ch'esce dalla bocca.
>
> Non intendete voi ancora che tutto ciò ch'entra nella bocca se ne va nel ventre, e poi è gittato fuori nella latrina?
>
> Ma le cose ch'escono dalla bocca procedono dal cuore ed esse contaminano l'uomo.
>
> Conciossiachè dal cuore procedano pensieri malvagi, omicidii, adulterii, fornicazioni, false testimonianze, maldicenze.
>
> S. Matteo, c. xv, v. 11, 17, 18, 19.

> O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto 'l velame delli versi strani.
>
> Dante — *Inf.*, c. ix.

Un uomo a noi non nuovo, ma di cui non conosciamo per anco il nome, avea passata nel seno de' suoi una notte agitata, inquietissima, essendogli stato turbato il sonno da differenti visioni l'una dell'altra più spaventosa. Nè valsero a consolarlo la vista di due innocenti pargoletti che giacevano nel vicino letto, nè l'aspetto della sposa che stavagli a lato, anch'essa dormente e tranquilla; lo sciagurato diede le volte nel letto divenuto duro duro per lui sotto le coperte fattesi anch'esse assai pesanti. Quel letto parvegli un covile di pruni, insopportabile.

Un lumicino ad olio stava sopra un piccolo armadio in un angolo della camera e questo pure davagli noia: perchè mentre feriva languidamente gli oggetti vicini, proiettava nelle pareti le ombre degli stessi oggetti illuminati, le quali alla riscaldata mente di lui comparivano sotto forme di fantasmi minaccianti di avvicinarglisi e torlo di vita.

Allora ei chiudeva gli occhi sperando di evitare la presenza di così orribili spettri; ed invano, perchè ciò ch'ei vedeva, non era già per opera degli organi visivi, ma per forza degli occhi della mente che ritraevano le immagini della turbata coscienza. Molti e svariati quadri

schierava dinanzi a lui la riscaldata fantasia, ognuno de' quali incutevagli tale un terrore ch'ei ne raccapricciava. Ora vedeasi fuggito, detestato, maledetto anche dall'infimo popolano, poi ferito, ucciso e il suo cadavere divenuto sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto. Le tenebre ed il silenzio della notte facevangli vedere qualcosa di più triste e di più spaventevole della morte medesima: pensava ad un avvenire, e ciò che sarebbe di lui e dell'anima sua al di là della tomba: riedeva poscia al mondo nei bei giorni della sua gioventù, quando tutto sorrideagli dinanzi, quand'era l'idolo dei parenti e degli amici. — Amici! — sentì gridare in petto una voce cupa e profonda, la quale nello stesso tempo che ripeteva la parola — Amici — con solenne gravità soggiungeva — guardaci, riconosci, e se puoi, fissa gli occhi su di noi! — Ed ecco uno stormo d'ombre farglisi vicino, ciascuna delle quali dimostrava per l'esteriore del corpo i segni dello strazio con che avea sofferto la morte. Fra quest'ombre due lo invasero maggiormente d'orrore, e quando le ebbe raffigurate alle fattezze conte, lo sciagurato colpevole gridò tra la veglia ed il sonno: — Ahimè! miserere di me! Voi qui, Targhini e Montanari!.....

— Sì, siam noi — sentì rispondere dentro di sè — siamo noi, spia!

— Spia!.... ripetè sbalzando dal letto, per lo spavento incussogli da quei minacciosi fantasmi, e fu sì forte l'urlo che mandò, sì violenta scossa ei diede al letto, che la povera moglie ed i fanciulli destaronsi ad un tratto, questa esclamando: — Ahimè! che cos'è accaduto? — quelli piangendo dirottamente e gridando: — Mamma, Mamma! —

Poverini! chiamavano la madre in aiuto. Egli che s'accorse della paura della moglie e dei gemiti dei proprii figliuoli, si tolse a quella meditazione dolorosa, e fatta forza a se stesso, disse a lei, che cogli sguardi interrogavalo: — Non è nulla, Teresa — fu un sogno ..... alcune immagini m'inquietarono ... torno a riposare.

— Papà, papà mio! — ripresero quelle innocenti creature — perchè mandi quei gridi da farci paura? —

La risposta dello sventurato fu un pianto dirotto, ed alle replicate istanze della moglie, chiedente la ragione di quel turbamento, ei tacque nascondendosi fra le mani il volto.

— È gran tempo — soggiunse quella — che io ti veggo taciturno e turbato: egli è vero che non mi fai mancare di nulla, ma che? sembrami sia maledetto quel tozzo di pane che mangiamo, dappoichè raramente ci fa pro!... Sei sempre pensoso, temi di tutto, parli fra te di sovente, e talora, senza accorgertene, sdegni le carezze degli stessi tuoi figli che tanto ami. Oh! tu hai qualche nuova e profonda angoscia che non vuoi rivelarmi. Dacchè ti accadde quella sciagurata avventura,

Miserere di me! voi qui Targhini e Montanari! (V. I Cap. XI)

tu più non fosti il Pontini di prima. Eppure ai bei giorni del nostro amore mi promettevi tante belle cose! Se più non m'ami almeno stimami, abbi fiducia in me; perchè celarmi i tuoi dolori! Parla, te ne scongiuro, per quei sacri pegni dell'amor nostro, parla, Pontini mio! Oimè misera! Pontini da gran tempo è morto per me. — Ella trasse un gran sospiro, e veggendo il marito tacersi e restar sempre immoto cogl'occhi ed alla medesima attitudine composto, ammutì, facendosi a piangere in un cantuccio del letto.

— E per tutto il mondo è morto Pontini! — esclamò, fissando rabbiosamente il cielo e ponendosi le mani negli irti capelli.

Dopo alcuni istanti voltosi alla moglie, con volto un po' rasserenato dissele, che voleva uscire di casa, sperando trovar sollievo nel respirare l'aria del mattino. La moglie acconsentì di buon grado ed egli alzossi ed uscì abbracciando lei ed i figliuoli che insieme gli dissero: — Torna presto, babbo! —

La sua dimora era poco lungi dalla salita di Marforio, finita la quale, dopo attraversato il Foro e S. Gregorio, trovossi alla porta S. Sebastiano, di dove incamminavasi alle Catacombe.

Il sole incominciava allora a levarsi, e qualche raggio già appariva sull'orizzonte: notavasi di già un andirivieni di gente che entrava ed usciva dalla città.

Giunto all'osteria del Carciofolo, in cui fra l'altre cose vendevansi le solite bevande alcooliche usate dal popolo nel mattino, osservò con sentimento d'invidia le faccie allegre dei popolani che disponevansi al lavoro: e riguardavali con amarezza non tanto perchè doleasi della loro felicità, quanto per ricordare la sua, da lunga mano perduta.

— Perchè — dicea fra sè — non posso essere io così tranquillo come essi sono? — E sospirava fermandosi ad ogni tratto per via, riguardando fisso e macchinalmente gli oggetti.

— Oh, giorno nefasto! — riprese — Io non era nato per essere colpevole e molto meno codardo; la scelleratezza degli uomini m'indusse a questo orribile passo! Oh Targhini, oh Montanari! Oh voi tutti da me accusati e traditi, voi foste i miei carnefici prima che io fossi il vostro delatore; fu per voi che divenni un vile! — A questo punto il sangue salivagli al capo, la bile trasudavagli da tutta la cute, e diveniva di color cadaverico.

— Bene vi sta — esclamava — se pagaste colla morte il fio della vostra iniqua calunnia! — Io che vi amava, che nulla aveva a rimproverarmi, io compensato così? Perchè precipitare il giudizio? Miserabili! —

Un altro profondo sospiro esalava dal petto, e riprendendo il filo del

suo discorso, dicea, che qualunque fosse stata la sua sorte, ei non dovea giammai vendicarsi e molto meno col divenire infame.

Chi avesse letto nel suo volto i pensieri che avvicendavanglisi nella mente, avrebbe potuto sentire per qualche istante se non pietà, almeno minor disprezzo del suo deplorabile stato.

Ah, uomini, uomini! Voi che così facilmente ite giulivi incontro alla maldicenza, che quasi andaste ad una festa, correte lieti a tòr di vita il vostro simile, o, quel ch'è peggio, a disonorarlo uccidendolo nella più cara parte di sè, vo' dir nell'onore, se consideraste di quanti delitti vi rendete colpevoli, forse vi ritrarreste inorriditi dal profondo abisso che scavate a voi e ad altri sotto ai piedi! Ma gli uomini furono, sono e saranno sempre gli stessi in ogni paese ed età.

Riprendiamo il racconto.

Sebbene camminasse lentamente, egli era giunto al luogo destinato.

Quella Catacomba detta di S. Sebastiano, dalla chiesa che porta il nome del Santo, è la principale fra l'altre che sono nei dintorni di Roma. Ciascuno di que' sotterranei servì un dì ad uso di sepoltura a tutte le classi del popolo, massime allora quando la capitale del mondo conteneva uno strabocchevole numero di abitanti. Non solamente furono sotterrati colà gli schiavi, i forestieri e le genti della plebe, ma eziandio i chiari proscritti perseguitati altrove dai loro signori, i martiri cristiani ed oltre a ciò alcuni supremi sacerdoti.

Narra Baronio in parlando del cimitero di S. Calisto, che furonvi sepolti tredici Papi e circa settantaquattromila martiri.

Altra fiata i primi cristiani per isfuggire alle ricerche de' tiranni raccoglievansi in quei luoghi a celebrare le loro religiose cerimonie d'onde presero il nome di *Lucifugi*.

Sono estesissime coteste Catacombe, se si consideri che dall'antica porta Capena arrivano sino alla Nomentana, percorrendo così lo spazio di quasi due miglia da scirocco a greco. Vi si va per sentieri scavati, inestricabili: e vi sono gallerie che hanno tre o quattro piedi di larghezza e da sei a sette di altezza.

Quel giorno era di ricordanza funesta per lui che taciturno e pensoso dirigea il passo verso la Catacomba di S. Sebastiano. Era il giorno in che un diabolico divisamento s'impadronì di lui, trascinollo al delitto e da questo all'abbiezione.

Meglio è il darne l'istoria, la quale potrebbe per avventura servire di scuola a certi ribaldi che infamano altrui per vezzo di maldicenza, e riducono talvolta alla disperazione uomini che forse erano nati per vivere e morire onesti ed onorati. Nè debbesi dire che colui, il quale sortì una natura docile e gentile, non verrà giammai soggiogato dal

delitto: no, noi non ammettiamo predestinazioni; gli uomini nascono tutti innocenti; e sebbene i frenologi dalle varietà che riscontrano nella conformazione del cranio, dal maggiore o minor volume delle protuberanze dell'encefalo e dalla loro configurazione, ne deducano conseguenze e ne fabbrichino teorie, noi teniamo per fermo che quando pure fossero in noi prepotenti talune prave tendenze, tutto può modificarsi col soccorso de' consigli, dell'esempio e della ragione.

D'altra parte l'uomo, per quanto onesto egli sia, se per caso incomincia a sdrucciolare nella via della perdizione e non trovi chi tosto gli porga mano soccorrevole, precipiterà egli pure nel baratro. Di che cosa non sono capaci le passioni, massime le violente? A ciò aggiungasi, che, entrato una volta nel sentiero del male, difficilmente se ne ritrae il piede, perchè i primi frutti di quel tristo albero sendo dolci anzichè no, l'uomo prende diletto in gustandoli e vi si addentra così, da rendersene ebbro sino a che il tosco introdotto nelle viscere, agisce ed opera lacerando intero il corpo e dischiudendo la fossa.

Guai per coloro che sono entrati nella via della perdizione!

Fra le passioni che più oscurano l'umano intelletto, la vendetta è senza meno delle prime e delle più feroci, sendochè ella giunge perfino a snaturare; e fu la vendetta che trasse il Pontini al detestabile passo che lo rese poi infame. Quante volte egli avrebbe voluto essere morto e pianto innocente, anzichè vedersi tornato a sanità vivendo nell'universale maledizione!

Eccone l'istoria.

Soffocate e tradite le rivoluzioni del 1821 in Piemonte ed in Napoli, l'esilio, le carceri ed il patibolo annientavano la parte più intelligente, operosa e patriottica della Penisola, la gioventù che avea fatti prodigi a fronte d'ogni efferato dispotismo.

La setta dei Carbonari, fedele a'suoi principii, non solo non isgomentò degli ergastoli e delle morti; ma a guisa del leone ferito, il quale anzichè avvilirsi ed arrendersi, tenta riprender lena per avventarsi più fiero al cacciatore che lo persegue, quei forti attendevano migliori tempi per vendicare i loro santi diritti sui principi liberticidi.

In tutte le città italiane deploravansi martiri, egli è vero, ma ciò giovava ad alimentare l'odio contro i tiranni e a indurre la gioventù animosa a riprendere con maggiore energia le pratiche liberali per prepararsi ad una novella riscossa.

In Roma, ove la malvagità e la stoltezza insieme del governo clericale cercarono mai sempre di rendere gli animi abbattuti ed abbrutiti, il principio liberale non v'era esteso, ma dove allignava, inconcusso rimanea e per modo, che giammai sarebbevisi spento. Anco allora eunuca

potea dirsi l'educazione dell'anima, l'istruzione superficiale, falsate le filosofiche discipline, diretta essendo o meglio tiranneggiata la gioventù dalle massime del gesuitismo. Ad onta di ciò erano accorsi a Roma, sebbene in poco numero, i Carbonari da Napoli e dalla Lombardia.

I proseliti si fecero, e fu possibile spandere un po' più in là i principii della setta. A Monte Cavallo erasi instituita una loggia ove affluivano ne' stabiliti giorni coloro che faceano parte della società. Erasene ingrandito il numero nel 1825, e sebbene la polizia ne avesse un qualche sentore, pure non venne a capo di scoprire cosa alcuna che avesse potuto turbare il progresso e le deliberazioni di essa società; tanta era la riservatezza ne' componenti di lei.

E qui vuolsi dar lode al carbonarismo, il quale avanti di ammettere nel suo seno un individuo, qualunque ne fosse la condizione, volea che la passata sua condotta rispondesse della futura; oltre a che quando un fratello Carbonaro fosse incorso in atti di scandalo di privata immoralità od avesse offeso l'onore d'un suo confratello per qualche verso, la società infliggevagli una pena, se lieve, e discacciavalo dal suo seno, se grave fosse stata la colpa.

Provvidenziale misura, dalla quale con molto discapito dell'onor nazionale discostaronsi le moderne sêtte, cosicchè alcuni individui loro appartenenti, sotto il manto del liberalismo, dànnosi impunemente a straviziare ed anche a delinquere, senza che i capi-setta ne menino querela, bastando loro che gli scioperati, i giuocatori di mestiere, e coloro che con seduzioni ed altri vili mezzi desolano le famiglie, non facciano la spia. Lasciam là quel sentire così freddamente malmenare la convenienza di questo e di quello, sieno pure persone onorandissime per virtù domestiche e cittadine, non che per senno; ragione sufficiente alla maldicenza, ad alcuni sembrando il differire anche d'un iota dalle loro opinioni, quasi che l'uomo immorale tosto o tardi non potesse anche discendere all'ultima abbiezione del far la spia!

E pretendono poi que'tali di dettar leggi al mondo! Tacendo o sopportando siffatti scandali o hanno la vista lunga non più d'una spanna, o servir voglionsi di rei strumenti per colpevoli disegni. Senza la lega di tutti gli uomini onesti, a qualunque partito appartengano, le nazioni non si rifanno, nè reggono solidamente. Innanzi tutto gli uomini politici sieno morali (1).

(1) E qui badisi che per uomini immorali non intendiamo già di coloro che nel corso della loro vita incapparono in un qualche errore. Chi è che vive e muore immacolato? È tale la nostra natura da trascinarci al male nostro malgrado; quindi è che per immorali, intendere vogliamo solo quelle persone che durano pertinaci nel male e fanno del delitto strumento valevole a sfogare le loro malnate passioni.

Fra i molti Carbonari primeggiavano a quei tempi un medico-chirurgo Montanari, un Targhini ed un Pontini.

Il primo, giovane valente nella professione sua, di spirito elevato e colto, gentile di modi, patriota caldissimo, e quel che più vale, di natura ferma così, da non cederla agli eroi de' tempi antichi.

Targhini, Imolese di patria, di famiglia appartenente al basso ceto, ebbe nullameno buona educazione, siccome figlio di tale che sendo stato cuoco del Pontefice Pio VII, godea la protezione di persone autorevoli della Corte.

Colla quale protezione il vecchio Targhini potè dischiudere al figliuolo una carriera onorevole. La tempra del giovine era rimasta però romano-trasteverina; così ne' suoi primi anni fu pari ai compagni suoi, manesco, provocatore ed inflessibile; però affezionatissimo sino allo scrupolo ai principii della redenzione italiana.

Il Pontini, giovane di qualche istruzione, era per lo contrario di anima timidissima: oltre a ciò nei detti e nelle abitudini di lui restava sempre qualche cosa di non determinato, di nascoso.

Grossi tempi erano quelli per le genti mischiate nelle congiure. Da una parte i Governi che infierivano e tentavano di corrompere coll'oro e cogli onori coloro di cui temevano l'influenza e sui quali non vi era appiglio alcuno per dannarli al carcere od alla morte: dall'altra la paura entrata in alcuni fra i congiurati di divenire tosto o tardi preda della immane crudeltà degli stessi Governi. Di qua il desìo di alcuni di voler allontanarsi da certe società, di qua la rabbia di dovervi rimanere a tutto costo, minacciati essendo dai loro medesimi confratelli.

« *Non è turpe azione lo errare, ma l'ostinarsi nell'errore* » diceva un sommo filosofo, alla quale sentenza vengono in appoggio queste solenni parole dell'Evangelio: *Colui di voi ch'è senza peccato gitti il primo la pietra contro a lei* (S. Giov., c. VIII. vers. 7.)

Accade però d'ordinario che coloro medesimi i quali si sentono la coscienza macchiata, gridino a tutta lena contro ai loro simili, quasi sperando che facendola altrui da severi moralisti, celate e dissipate vengano le loro tante immoralità. Egli è a costoro che drizzeremo questi detti di S. Luca.

Or che guardi tu il fuscello che è nell'occhio del tuo fratello, e non avvisi la trave ch'è nell'occhio tuo proprio?

Ovvero; come puoi dire a tuo fratello: Fratello, lascia che io ti tragga il fuscello ch'è nell'occhio tuo, non veggendo tu stesso la trave ch'è nell'occhio tuo proprio? Ipocrita! trai prima dall'occhio tuo la trave ed allora avviserai di trarre il fuscello ch'è nell'occhio di tuo fratello (Cap. VI, v. 41, 42).

Sappiamo che questo franco parlare ecciterà la sensibilissima suscettività di alcuni cervellini bizzarri; noi però senza darci alcun pensiero delle loro ciancie tiriamo innanzi e seguitiamo il consiglio che porgeva Monti al Perticari, quando dicevagli: « Fa come quegli orsi che camminando per via, punto non badano al latrar de' cani. »

La polizia papale avuti avea gravi indizii delle riunioni clandestine dei congiurati; e mettendo in opera ogni pratica per venir a capo di qualche importante scoperta, usò l'oro e l'ingegno per avere dalla sua qualche giovane supposto appartenente ad una delle sètte. Sulla Carboneria scagliavansi più rigorose le ire pretesche, siccome quella setta che più specialmente era stata in ogni tempo avversa alla potenza sacerdotale.

Correndo in Roma tali voci, tutti i buoni Carbonari vivevano in continua inquietudine, senza però allontanarsi dalle consuete riunioni. Notavasi frattanto di alcuno che era stato per lo addietro assiduo ed incominciava a diradare le sue visite, d'altro che non faceasi quasi più vedere; la qual cosa sgomentava assai, avvegnachè sospettavasi, non una diabolica arte avesse potuto subornare la volontà di qualche incauto e trarlo malgrado suo nel laccio, colla rovina di moltissimi.

Checchè ne fosse, vero è che o indotto dai consigli altrui o persuaso dalla paura che padroneggiava i suoi sentimenti, il Pontini sparve totalmente dalla Carboneria, sì che alcuni influenti suoi compagni fecersi a sospettare ch'egli avesse segrete pratiche coi nemici della setta ed a questa pregiudizievoli.

Tutti i Carbonari di ciò avvertiti menavano ore inquiete, viveano in orgasmo terribile, e convocarono un'adunanza formale per provvedere ai minaccianti pericoli. Ne fu prevenuto il Montanari, medico-chirurgo in condotta a Rôcca di Papa, e al suo giungere in Roma riunissi la società a Monte Cavallo a notte avanzata. Istituito esame severo sulla condotta del Pontini, nulla v'era di positivo che il dichiarasse traditore; ma considerato il suo allontanamento improvviso dalle loggie, e messa a calcolo la carcerazione di qualche Carbonaro, di cui più non si potette aver notizia veruna, conchiusesi per universale consentimento che Pontini fatta avea senza meno confessione parziale, se non formale, dei segreti della società, a qualcheduno appartenente alla polizia; il quale sospetto venne avvalorato pur anco dalla circostanza dello averlo veduto passeggiare alcune sere prima della riunione in su e in giù per la piazza di Monte Citorio con un impiegato del Palazzo Madama, ch'è quanto dire, con uno addetto alla polizia.

— « Non ha più frequentato le loggie, ha passeggiate le vie di Roma con un impiegato di polizia, sono stati arrestati alcuni Carbonari, dunque avrà rivelato qualche cosa, sarà un traditore ». — Ecco come ragionarono quegli spiriti bollenti che talvolta davano corpo alle immagini, creandosi dovunque inganni, tradimenti, traditori; difetto che pur troppo non si discompagnò giammai dalle sètte, le quali lasciansi invece allucinare da coloro che veramente le ingannano senza nemmen sognare d'essere da quelli ingannate.

Vero è pur troppo che la moltiplicità delle delusioni rende l'uomo sospettoso, diffidente; e sospetto e diffidenza seminavano ad arte i Governi per scindere le liberali aggregazioni e vincerle con questi mezzi, poichè per altro verso non riusciva loro di domarle.

Nell'angustia tremenda in cui trovavansi que'congiurati di scegliere fra due partiti, o di trascurare il supposto traditore riguardandolo da indi in poi come un uomo da nulla, o di ucciderlo per assicurarsi del suo eterno silenzio, fu scelto quest'ultimo; e compiuti tutti i riti dettati dalla Carboneria, si estrasse dall'urna de'nomi de'confratelli i due a cui toccasse di farla da uccisori.

La sorte fece che il duro e in un crudele ufficio affidato fosse al Montanari ed al Targhini. Si prescrissero il luogo, il giorno e l'arma per compiere il disegno.

Montanari doveva ripartire per Ròcca di Papa, e quindi nella sera convenuta riedere furtivo in Roma ed appostarsi in un portone vicino a S. Andrea della Valle, luogo non molto frequentato. Targhini incaricato di ricercare il Pontini fingendo di nulla sospettare de' fatti di lui, condurre dovevalo con istudiati modi là dove l'assemblea avea prefisso che si dovesse colpire. Il pretesto era una cena d'amici.

Adunque si sarebbe convenuto col Pontini per l'accordata sera, dicendogli d'andare insieme ad una loro osteria di Trastevere, dove spesso adunavansi gli amici colla intenzione di fare proseliti in quel quartiere di Roma, allora devoto al Papa. Ond'è che passando dinanzi al portone dove era appostato il Montanari, Targhini fingendo fargli d'uopo d'entrare per un istante in quel portone, avrebbe detto all'appostato feritore — egli è là. — Allora il Montanari uscendo fuori col favore della notte, travestito e travisato in modo irreconoscibile, sarebbesi avventato al Pontini per trucidarlo.

Infatti tutto il sanguinoso disegno fu per essi compiuto. Targhini trovò la destinata vittima, e nel luogo ed all'ora fissata, il Montanari fecesi innanzi furibondo e ferì. Il colpo di stile quantunque profondissimo, non tolse di vita il trafitto, ma il feritore ed il suo compagno, credendolo morto, la diedero a gambe.

Gridino pure a loro talento certi spiriti pazzi o fanatici, ma l'uomo sensibile e di gentile natura non può non sentire ribrezzo pensando di dover uccidere il suo simile a sangue freddo; il quale obbligo tremendo allontanò dalla Carboneria molte onorate persone che d'altra parte avrebbero amato d'appartenervi, per la severità de'costumi che osservasi d'ordinario nei membri di lei a cagione delle leggi della sua istituzione.

Ma riportandoci agli andati tempi, in cui l'oro corruttore suscitava

dovunque lo spionaggio e le perfidie erano frequenti, qualora gli indizi fossero stati tali da autorizzare a sospettare di un tradimento e certo pericolo minacciato avesse l'esistenza della setta e per conseguenza la vita degli aggregati suoi, d'onde trova scampo e salute se non nella morte del traditore?

Dolorosa necessità di fiere leggi, dalle quali le società segrete non poterono andare esenti, e per cui uomini per nobili principii, per senno e per cuore stimabilissimi, si videro tal fiata costretti a snaturare, non solo a riguardo della conservazione propria e de'compagni, ma eziandio per la difesa di que' principii che propugnavano e dai quali speravano il risorgimento del loro paese.

Dolorosa necessità fu la esistenza delle sêtte, necessità di cui accagionare si debbono i Governi tiranni, le crude opere de'quali domandavano imperiosamente di opporre un argine ai mali serii e gravissimi che per essi ne ridondavano e minacciavano d'imbarbarire le crescenti generazioni.

Adunque dei mali tutti che derivarono in Europa ed altrove dall'opere delle sêtte, si deve principalmente far pesare la responsabilità sui tristi Governi, avvegnachè si fu il loro incrudelire che alimentò e rendette le sêtte per disperazione feroci.

Montanari non avvezzo a lordarsi d'umano sangue, non potè fuggire ad un raccapriccio che lo invase nel momento di compiere il misfatto, per cui inorridito e confuso, fuggì subito dopo il colpo, non pensando che potendo quegli sopravvivere, esso ed il suo compagno correvano rischio d'essere perduti.

E così fu. Non solo Pontini non morì, ma riconobbe Montanari, immaginando ciò ch'era di fatto, essere il Montanari uno strumento della setta che lo sospettava colpevole, s'accese di subito furore, denunziollo per desìo di vendetta, e insieme con lui quanti Carbonari sapeva appartenere alla società romana.

Eransi di poco allontanati que'due dal teatro della tragica scena, quando una pattuglia passando a caso di là capitò sul corpo del caduto, l'osservò e videlo cosperso di sangue. Interrogato dal caporale della pattuglia, quei rispose a stento, ma frattanto i militi assicuraronsi che viveva ancora. Il birro andò di corsa al vicino ospedale, e tornò con dietro a sè una lettiga, sulla quale il ferito fu ivi trasportato.

Adagiato in letto, il fisco e i chirurgi riconobbero dalla qualità della ferita provenire dal taglio d'uno stile, non triangolare, ma rotondo. Saputosi il nome di lui, che era adocchiato da lunga pezza dal Governo, fu ordinato di usargli ogni riguardo, tanto più che in mezzo agli spasimi

cagionati dalla ferita, ei lasciossi uscir di bocca, che più d'uno avrebbe pagato caro il delitto.

Il fatto deplorabile mosse a compassione quanti mai trovavansi a quell'ospedale, e fra i pietosi più intenti a prestar servigi al malato, osservavasi una povera giovane liberata da pochi giorni da una lunga e fiera malattia. Sia che il caso di lui avessela interessata grandemente, sia che provato avesse pel giovinotto una tal quale simpatia, il fatto si è che ella non discostavasi giammai da quel letticciuolo, di che quando doveasi apprestare qualche soccorso al ferito, chiamavasi la Geltrudina che ratta accorreva non perdonando a fatiche, nè a sonno.

Grato il Pontini a tanta cura e a tanta ingenua bontà della povera giovine, domandatole se fosse nubile ed avutane affermativa risposta, le chiese se volesse unirsi in matrimonio ad un amico di lui. La ragazza disse un bel sì, partito proprio dal cuore, e le premure raddoppiaronsi da ambe le parti.

Vuolsi che la Geltrude più presto che maritarsi, rimanesse vittima di una passione da esso alimentata col disonore di lei e col danno della sua sposa infelice, di cui i lamenti erano per ogni verso giustificati.

Il Governo avea presa molta cura di lui per carpirgli quanto poteva più secreti e saziare di simil guisa la famelica brama di istituire processi e condannare altre genti al carcere ed alla morte.

Guarito che fu, quegli, in ricompensa della scellerata delazione, fu destinato ad uffici di grande importanza dallo stesso Governo papale, a cui d'indi in poi il miserabile, dandosi al vil mestiere con brutale accanimento, legò se medesimo.

Seppesi in seguito che se il Pontini avea disertate per qualche tempo le riunioni, serbato s'era nullameno sino a quel dì innocente, nulla avendo mai rivelato come aveano supposto i suoi compagni, dei quali vendicossi allora soltanto che li seppe suoi delatori, calunniatori ed aggressori. Assalito a tradimento da due suoi amici, ed i più cari che egli avesse, concepì tale aborrimento per loro e per la setta, che volle perderli irremissibilmente.

Montanari e Targhini furono arrestati e sottoposti a tutte le sevizie di cui sentesi capace il Governo dei Papi, i più iniqui processanti essendo stati incaricati di quella causa. Però i preti che credevano poter trarre partito dallo spettacolo di morte che affacciavano dinanzi a quei due patrioti, videro tornar vane tutte le loro speranze, nulla ottenendo col raffinare i tormenti di tali anime forti; chè dal labbro loro parola alcuna non uscì atta a compromettere altrui.

Rinchiusi nelle più orribili prigioni, abbandonati ad ogni sorta di

vessazioni, solo queste cose poterono da loro sapere, cioè che essi odiavano cordialmente i preti siccome fabbricatori de' mali della loro patria, e lieti incontravano il supplizio, perchè dannati a morte che fossero, rimanevano in Italia migliaia di spiriti virili che avrebberli senza meno tosto o tardi vendicati.

Pregavano anzi che loro si affrettasse il momento estremo sentendosi omai stanchi di più vivere in un paese ove il dispotismo toccato avea l'ultimo limite.

Il processo fu ultimato, ma in via sommaria e ad arbitrio dei giudici parziali del Papa.

Benchè Pontini avesse fatte orribili deposizioni, pure altri pochi andarono in prigione, perchè conosciuto per debole, non fu posto a parte dei reconditi misteri della setta. La sentenza fu capitale, e gli animosi giovani ne sentirono la lettura fumando il sigaro e sempre imperterriti.

Invano i soliti confortatori sprecarono sforzi e persuasive per confessarli: chiesero di andare al patibolo senza benda, e uniti essendo di carcere, avviaronsi insieme dalle loro prigioni, poste in via Giulia, alla piazza del popolo in cui era eretto il patibolo.

Camminando per via con volto sereno ed intrepido, salutavano gli amici tutti che scontravano, alle donne che facevansi alle finestre arridevano cortesi, molte trovandone che in un pietose e forti davano loro l'ultimo addio.

Giunti alla destinata piazza l'universale compianto testimoniò la pubblica simpatia; sentivasi per l'aria un lugubre mormorìo, una maledizione sorgeva dal cuore, se non sulla bocca, degli astanti pei loro carnefici, mentre per essi l'amore e l'entusiasmo apertamente si rivelavano.

Il loro animo forte moveva a religiosa venerazione; massime la vista del Montanari che era sempre stato ottimo figliuolo, leale amico e cittadino integro, soltanto ridotto a quell'estremo e sciagurato passo per legge riprovevole della setta e non per sua volontà, chè anzi dal compimento di quell'atto sappiam per certo abborrisse.

Il primo onore della scure toccava a Targhini, il quale, abbracciando il compagno avanti di salire il palco, lo confortò ad imitarlo nella fortezza dell'animo, a perseverare morendo nell'abborrimento dei preti e della tirannide e nell'amore d' Italia, ed a raccomandarsi a Dio presso il quale si sarebbero riabbracciati fra brevi istanti. Montanari sparse alcune lacrime dopo le parole dell'amico, ed una nobile emulazione insignorissi di lui fermo ed inflessibile veggendo quel suo diletto innanzi alla morte.

Inutili tornavano anco gli ultimi tentativi della polizia, che a domare quel magnanimo ardire mandò colà monsignor Piatti, nella fiducia che alla perfine sarebbonsi i condannati piegati alle voglie di lei; ma invano: nè l'uno ne l'altro comprar vollero la vita a prezzo d'infamia. Maledissero la tirannìa, e gridando *viva l'Italia*, ciascuno di loro subì la stessa morte con risoluzione e tranquillità.

Tutta Roma fremette del caso tristissimo, e la mattina seguente sulla terra che copriva quei corpi, fuori Porta del Popolo, si rinvennero ghirlande di fiori, nastri di seta, belle e generose iscrizioni.

Gli uomini i meno amici alle sètte liberali protestarono con forti parole contro a quella condanna, dichiarandola ingiusta. Di fatto, non essendo avvenuto l'omicidio, non v'era luogo secondo l'ordinarie leggi a punire l'assalitore e tanto meno il complice colla morte; ma Targhini e Montanari erano Carbonari, due soldati della redenzione italiana, dunque rei di lesa maestà papale, quindi meritevoli di morte.

Essi non ricevettero sepoltura in luoghi così detti sacri, e perchè giustiziati, e perchè in morendo gridarono contro quelli che indegnamente dicevansi custodi del Vangelo, e che abbominando come indegni, sdegnarono di avere a confessori delle loro coscienze.

Confessaronsi a Dio!

Furonvi anco persone che appena eseguito l'orribile supplizio corsero sul palco, ed intinsero i loro fazzoletti in quel sangue per serbarlo quale sacra reliquia, fra'quali adoratori fuvvi pure un inglese. Il sangue loro portò a Roma gran frutto, giacchè sino da quella dolorosa circostanza aumentossi l'odio contro il papato temporale. La gioventù desiderosa di tutto sapere, preso in esame il motivo di quella morte e persuasa che que' due nell'assumere così fiero incarico altro non avevano fatto che obbedire ad un codice che avevano giurato, vagheggiò la gloria dei martiri, imparò che l'Italia poteasi redimere con animi intesi ad un solo fine, e sino d'allora le società liberali di Roma si foggiarono sotto altre forme.

I tiranni da se medesimi preparavano la inevitabile caduta trasmodando contro i popoli; dalla quale loro condotta avvenne che i popoli anzichè adunarsi in parziali congiure, spiegaronsi in formidabili falangi dinanzi agli occhi de' despoti, che invano cercano oggi quinci e quindi un'àncora di salvazione.

Egli è un fatto che dopo la morte di quei due aumentarono gli affigliati alle sètte liberali e le loro sale si ripopolarono di gioventù, nerbo e speranza del paese.

Le leggi delle società segrete mitigaronsi, e la pena di morte fu lasciata in disparte, se non abrogata.

La dimane Pasquino e Marforio discorsero anch'essi il disgraziato caso.

Che cosa è Pasquino e che cosa è Marforio?

Sentiamo il Guerrazzi.

« Marforio è una statua colossale dell'Oceano giacente trovata nel Foro di Marte, donde le venne il nome. Clemente XII la fece trasportare nel Campidoglio, e quivi adesso si mostra orgogliosa ai passeggieri. Pasquino è una statua plebea. Un plebeo, buono umore, davanti la bottega del quale fu scavata, le dette il nome: è mutilata, è incerta; adesso pare che si sieno trovati di accordo a battezzarla per un frammento di Aiace: ad ogni modo umana cosa: nè Dio, nè Semideo: e quantunque i meriti suoi di gran lunga superino quelli di Marforio, troppo le corse diversa la fortuna, imperciocchè invece degli onori del Campidoglio, per poco stette che nel Tevere non la precipitassero. Adriano VI fu quegli che le mosse tanto dura persecuzione; e se nol fece, deve attribuirsi allo arguto cortigiano che lo persuase, da quel tronco sepolto in mezzo al limo sarebbero uscite più voci che da un popolo intero di ranocchie. Ed ecco come la ingiustizia degli uomini si manifesti negli stessi tronchi e nei marmi: Marforio in Campidoglio come un capitano trionfante; Pasquino per poco non capitò nel Tevere, e passata così fiera burrasca, felice lui se sta murato nel canto del palazzo Braschi. Marforio, secondo il costume dei felici, che fortuna *qualunque estolle il tuffa prima in Lete*, non ricorda più i tempi passati: diventato signore, albergato splendidamente, si è fatto cortigiano, e tace, o se talvolta parla, va cauto, va circospetto, e sebbene colosso marmoreo, cammina leggiero come se temesse calcare uova; adula quasi: ma Pasquino, senza capo, senza braccia e senza gambe, esposto ai venti e alla pioggia, si conservò popolano; e sempre parla, e sempre morde, e non finisce mai di dire la sua, nasca quello che ne può nascere; tanto, peggio di perdere testa, braccia e gambe, non gli può andare. Marforio però abbandonava la fama; all'opposto Pasquino non conobbe mai decadimento di bella rinomanza; Marforio è un disertore, Pasquino gettò via le gambe per non mai fuggire; quindi il popolo ha dimenticato Marforio, e crebbe a mille doppi l'amore al suo Pasquino. Marforio in Campidoglio nel fondo della corte del Museo Capitolino, accompagnato dai Satiri di bronzo trovati nel teatro di Pompeo, re della fontana a cui è soprapposto, si annoia, e se fosse dato ad un Oceano di marmo sbadigliare, egli sbadiglierebbe. Per lo contrario, Pasquino palpita, e vive, ha simpatia col popolo, e comunque acefalo, sentenzia, ragiona e rivede i conti meglio di quelli che hanno capo. Già per vivere in questo mondo non è provato punto che vi abbisogni il

capo; testimonio Plinio, che afferma trovarsi un popolo di *acefali* da lui chiamati *blemmii*, la quale cosa se poteva parere ai tempi di cotesto scrittore stupenda, per noi cessò da lunga stagione di maravigliare le genti.

« Pasquino spesso è Nemesi perseguitata, che vibra nel buio un colpo contro l'uomo che beve le lacrime del popolo, e questo colpo lo giunge nella fronte, preciso come il sasso lanciato dalla fionda di David; — è Nemesi che raccoglie l'acqua amara che sgorga nelle contrade della oppressione, e ne tempera il vino spumoso della superbia; — è Nemesi che mesce i vermi tra i fiori della felicità spietata; — è Nemesi che fa traboccare il feroce negli aperti sepolcri mentre gli freme tutt'ora la voce di minaccia sopra la bocca: — ella mesce di terrore le tenebre, popola di fantasime i sogni, empie il capezzale di rimorsi, dà voci alla zolla che cela il delitto ignorato, e perseguita con gli affanni le vite, con le disperazioni le morti. — Ma troppo spesso Pasquino nasce dalla perfidia umana; conciossiachè siavi una gente a cui la natura disse: — odia — come all'aquila disse: — vola; — e l'uomo odia, come l'aquila vola. O Signore Dio, perchè creasti il serpente che avvelena, la fiera che divora, l'upas che uccide, e l'uomo che odia? Ecco, il cielo sereno è un'angoscia per lui, il sole splendido un'ingiuria, il lago limpido uno scherno, l'anima tranquilla un'offesa: egli vorrebbe possedere lo sguardo del basilisco, i fiati del cholèra, i bitumi dello Asfaltide, la disperazione di Giuda, per contristare quella serenità di azzurro, di linfe e di anima innocente.

« La verità è il sole più sfolgorante del diadema di Dio. Nei giorni della creazione egli avrebbe dovuto appenderla come unico luminare alla vòlta dei cieli. La verità deve uscire palese dalle labbra dell'uomo, come gl' incensi religiosi dai turiboli d'oro. La opera delle tenebre desidera consumarsi nelle tenebre. La verità non deve prendere la larva della menzogna. Perchè mai la verità assumerebbe il sembiante della calunnia? Il cuore del codardo può diventare luogo acconcio per un nido di vipere, non mai il tempio della verità. La verità deve predicarsi alla faccia del giorno, dai luoghi eccelsi, dalle vette dei colli, dalle aperte sponde dei mari; la verità deve confermarsi davanti gli uomini che la detestano, e davanti ai giudici che la condannano a modo di Socrate innocentissimo. La verità arse sopra i roghi, ma ecco rinacque dalle sue ceneri a guisa di fenice; la verità saliva sopra i patiboli, e tornò a palpitare nei suoi lacerti, come l'animale che rivive negli scissi frammenti. La verità non ingannava, nè lusingava persona, imperciochè ella abbia detto: « Io mi chiamo martirio sopra questa terra, e gloria in cielo:

« chi mi vuole seguire mi segua: io sono una dura compagna della « vita » (1).

Chi ha orecchie da ascoltare ascolti; veniamo al dialogo di queste famose statue nell'occasione indicata.

PASQUINO

Onde mai la gente pazza
Trasse ieri, acerba, irata?

MARFORIO

Là del popolo alla piazza
Alla funebre parata.

PASQUINO

Forse il capo d'un infame
Il carnefice troncò?

MARFORIO

No: mai vili fur le brame
Di chi il Vero e Italia amò.

PASQUINO

Taci: ve' rabbiosa e tetra
Turba armata a noi s'appressa!

MARFORIO

Ritorniamo muta pietra:
A domani! . . . all'ora istessa!

La polizia lacerò secondo il solito il dialogo che trovavasi affisso su quelle statue, vegliò la notte per impedire ch'esse tenessero la data parola, che cioè ripigliassero la loro conversazione, ma per quanto i birri restassero oculati ed attenti, non vinsero la furberia di certi popolani, che destri, deludendo la loro sorveglianza, sovr'ambidue posero la seguente epigrafe.

LIBERTA'
DAL SANGUE DE'MARTIRI
FECONDATA
RELIGIOSA FIORISCE
ROMA
TUTTE BARBARIE DOMANDO
SULLE ROVINE
DEL SACERDOTALE EDIFIZIO
LA QUARTA VOLTA
DETTERA' CIVILTADE
ALLE GENTI D' EUROPA.

(1) *Isabella Orsini*, cap. v.

Pensi ciascuno quali fossero le scatenate ire della polizia! Leone XII a distorre Roma da pensieri di congiure e di rivoluzioni, e a richiamare nella città eterna le genti che inorridite ne fuggivano per gli atti d'efferatezza del suo Governo, divotamente inspirato proclamava l'anno santo.

Povero Leone! I felici giorni de'Bonifaci, de' Gregorii e degli innocenzi non rinverdivano più: il Giubileo ebbe pochi adoratori, le Indulgenze poco spaccio: il mercato riuscì sterilissimo.

CAPITOLO XII.

In un batter d'occhio le ricchezze non sono più; perciocchè ad un tratto si fanno dell'ale; e sono come un'aquila che se ne vola in aria.
SALOMONE, *Prov.*, V. 5.

Tra male gatte era venuto il sorco:
. . . .
Ahi fiera compagnia! Ma nella chiesa
Co' Santi, ed in taverna co' ghiottoni.
DANTE — *Inf.*, c. XXII.

Il maggiordomo della famiglia fece avvertire Donna Flaminia che un Padre cappuccino dimandava premurosamente di parlarle.

— Che cosa vuole questo frate? — diss'ella al maggiordomo.

— Eccellenza, io nol saprei; quello che posso accertarle si è, che non si tratta nè di elemosina, nè d'altre cose che riguardino ordinariamente i religiosi; oltre a ciò la avverto che è qui in persona Fra Lorenzo. —

Il nome di quel frate era come una buona novella dove egli recavasi; perocchè ei non muoveasi che per dare conforti, per riparare sciagure, per mitigare dolori, l'intera Roma tenendolo quasi in concetto di santità. Donna Flaminia ardeva di desiderio di conoscere in che cosa egli volesse giovarsi di lei, recandosi ad onore d'adoperarsi a pro de'sciagurati per mezzo d'un uomo che godea la pubblica stima.

— Venga, venga Fra Lorenzo — diss'ella al cameriere che diritto in sulla porta attendea silenzioso ed attento gli ordini della padrona; il quale non appena ricevutili, con un inchino fece segno di obbedirla e partì.

— Che vorrà da me Fra Lorenzo? — diceva fra se stessa la signora Flaminia. — Forse qualche povera famiglia manca di pane? Ebbene molto volentieri ne darò: oppure sarà la solita cerca per gli ammalati e pei carcerati? Basta, comunque sia, io non ho mai ricusato adoprarmi a pro del mio simile — e si mise a sedere sul sofà, appoggiando i piedi sopra uno sgabello di velluto verde ricamato.

Frattanto la porta s'apre ed il servitore annunzia la venuta di Fra Lorenzo.

Donna Flaminia alzossi andando ad incontrarlo; il Frate entrò bentosto, e fece un saluto dignitoso alla gran dama, dicendole: — il Signore sia con lei e con la sua famiglia.

— Grazie, Padre mio: si accomodi — e volea baciargli la mano, ma quegli nol permise. Sederono entrambi, ella sul sofà e il Frate sur una seggiola a lei di fronte.

Era un bel salotto dipinto alla maniera barocca, detta volgarmente alla *rococò*: le pareti di colore turchino chiaro rabescate in bianco, e le cornici ad imitazione del legno aventi negli spazi fiori, frutta, uccelli e perfino ritratti di figure umane. Gli addobbi corrispondevano perfettamente alla dipintura, ed il Frate credette conoscere in quel lavoro la mano di un esperto artista lombardo, chè per verità i Lombardi furono i primi a tornare in pregio in Italia quel genere di pittura di decorazione.

Benchè quasi sempre assorto in pensieri divini, Fra Lorenzo non potette niegare a suoi occhi un po' d'attenzione e fissolli su quell'elegante lavorìo, tanto più che alla sua giovane età la pittura formato avea una delle sue passioni più care e dominanti.

Donna Flaminia, accortasi della compiacenza del Frate in riguardare quelle dipinture, prese la parola per dimandargli se incontravano il suo genio, e se trovavale di buon gusto; poi quasi parendole di aver favellato di cose inconcludenti, si ravvisò volgendosi a lui in atto di scusa: — Perdoni, Padre mio; ella dirà con ragione che le sono tutte vanità, tutte sciocchezze.

— Al contrario, mia signora, io amo le arti e gli artisti, e godo assai quando coloro che possono spendere, usano così degnamente del loro danaro. Eh, signora, che cosa è mai il danaro in questo mondo? Nulla, se non ne facciamo buon uso; ricchezze, onori, sono tutte vanità, ma l'ingegno, ma le buone azioni, quelle sono realtà che non svaniscono col volgere del tempo, e non scemano di bellezza coll'accrescersi degli anni su questo nostro misero corpo. Incoraggiare l'ingegno e la virtù, ecco le opere meritorie che hanno ricompensa da chi può tutto sul creato. — Qui fece un po' di posa, ma bentosto ripigliò: —

Oh, di quale consolazione torna all'anima nostra l'adempimento di una bella azione! Io sono certo, signora, ch'ella avrà di già provata questa contentezza e vorrà provarla in seguito! —

E pronunciò quest'ultime parole con tanta forza e con tale sentimento che Donna Flaminia si persuase sempre più che egli desiderava la sua opera in qualche affare di grande rilievo.

— Padre, comandi pure, dove mi crede capace, e vedrà che dal canto mio farò tutto quello che mi sarà dato per lei e per l'Ordine.

— Il cielo le ne renda merito. A me era già nota la sua pietà cristiana, e si fu appunto la convinzione che nutro delle belle qualità onde ella va ornata, che m'indusse a recarmi qui, ed aprirle per intero l'animo mio. —

Donna Flaminia aveva oltrepassato il cinquantesimo anno; però al vederla si sarebbe detto essere ella tutto al più quarantenne: il colorito vivace, ed i capelli d'un bel castagno cupo; gli occhi pieni di fuoco, maniere cortesi e quasi spoglie di quella alterigia di cui sogliono i nobili vestire i loro ragionari e gli atti. Portava sul capo una cuffia di trina di seta guarnita di fiori e di nastri, dei quali due ed i più grandi cascavano sul petto. Una lunga veste di velluto nero le ricopriva persino i piedi, ed al collo avea una mantiglia di trina bianca fermata in sul davanti da una bellissima spilla. Era un cammeo circondato da brillanti, dono del cardinale suo cognato.

A mano a mano che il Frate le iva facendo quel discorso ella andava toccando or l'uno or l'altro oggetto del suo abbigliamento, come chi meditando su di un serio affare, usa macchinalmente delle mani senza saperlo. Accortasi poi che il frate attendeva una sua risposta, esclamò:

— Le ripeto, Padre mio, che io sono pronta a fare tutto quanto ella vorrà, purchè sia nel limite dei miei poteri; già questa reticenza non aveva d'uopo di farla, poichè ella non domanderà da me cose difficili e molto meno impossibili.

— Cioè... impossibili: no certo... difficili forse... potrebbe darsi... se pure ella...

Il povero frate non sapeva dove incominciare il suo discorso e mentre parlava colla signora gli si affacciavano alla mente diversi pensieri. Anch'egli facea scorrere nel suo imbarazzo per le mani il suo cordone toccandone più fiate la croce che trovavasi all'estremità. « Pare bene disposta » pensava fra sè « ma che dirà, quando dovrò esporle di che cosa si tratta? Benedetti giovanotti, ne fanno sempre delle loro! E a me tocca poi accomodarle! Così vuole la Provvidenza. — E perchè dolermi? Non è forse una buona azione il procurare la felicità degli uomini? Coraggio adunque. » E quasi il pensare di farsi coraggio glielo

infondesse realmente, deposta ogni dubbiezza, si dispose a favellare tostamente dell'oggetto della sua missione.

Non è a dire come restasse la signora quando udì dal Frate il racconto degli amori del suo figliuolo colla giovane popolana. In sulle prime ella inorridì immaginando che il conte figlio l'avesse sedotta; già pensava a farle una dote, al modo di far tacere le male lingue, all'elemosina da largire alla chiesa; aveva di già trovate le persone atte a persuadere il padre di lei colle buone o con altri mezzi in caso disperato: tutto il piano avea ella ordito fra se stessa, quando interrogato il frate se trattavasi di seduzione, sentì rispondersi serenamente;

— No, grazie a Dio, si tratta di matrimonio —

— Matrimonio? — esclamò ella alzandosi come spaventata dalla parola del frate. — Matrimonio? — Ed ella potrebbe supporre che io acconsentissi, . . . che permettessi a mio figlio una simile unione? —

Il Frate s'alzò anch'egli e guardandola fissa, la squadrò dal capo alle piante per modo da misurare il grado dello sdegno e dell'orgoglio di lei. Quando potè persuadersi che non era così impenetrabile alle voci dell'onore e dell'amor materno, come voleva parere, benchè ella pure signoreggiata dagli antichi pregiudizi delle schiatte privilegiate, alzando la destra al cielo dissele con tuono di gravità:

— È a Lui, signora, che debbesi render conto di tutte le nostre azioni; facciamo ciò che a lui piace, chè certamente sarà buono ed utile; lasciamo poi che gli uomini gridino e menino vanto di certe apparenze che sfumano come polve al vento. E che farà lei quando avrà rovinata una povera ed onorata famiglia? E quale pro le ne ridonderà allorchè il suo figliuolo tratto dalla passione sarà trasportato a qualche eccesso? — Qui tacque alquanto, e poi riprese:

— E quando pure ella riuscisse a sottrarlo alle conseguenze d'un amor disperato, che ne avverrà? Un matrimonio di convenienza succederebbe tosto, lo preveggo; ma sarà forse felice suo figlio? Amerebbe vossignoria di vederlo appaiato ad una dama di quelle tante pur troppo alla moda d'oggidì, capricciose, scostumate, che le turbasse la pace domestica, che le disonorasse il nome del parentado, che inquietasse il riposo del suo figliuolo, piuttosto che ad una onesta creatura che al naturale sentimento dell'amore quello aggiungerebbe della gratitudine? Ad una povera ragazza a cui parrebbe non far tanto per lei che bastasse a provarle l'affetto e la riconoscenza che le serbasse? Ad una innocente alla quale sono ignote le arti della galanteria, della seduzione, dell'inganno? —

Il Frate non le togliendo gli occhi di dosso, rimaneva nell'attitudine di chi attende ansioso una risposta e sorride all'aspettazione di rice-

verla favorevole. D'altra parte donna Flaminia non sapea che rispondere alle calde parole del Frate e restava incerta. Primamente considerava le furie del marito nel caso che venisse a discoprire cotesto amore del figliuolo, le contrarietà de' parenti e degli amici tutti, e l'ira della quale dovrebbe sentire il peso, quando si sapesse che avesse sopportata, se non incoraggiata tale passione; poscia in riflettendo al carattere del figliuolo, alla malinconia che da qualche tempo leggevaglisi in volto, ai sonni interrotti, a quella svogliatezza di tutte cose insolita in lui, e che si faceva ogni giorno maggiore, senza che mai avesse voluto svelarne il motivo, dubitava che contrariato in questa delicata passione commettesse un qualche eccesso o rimanesse vittima di essa. Pensava poi ad una fanciulla onesta messa così alla disperazione, abbandonata, perduta; al padre di lei, uomo di fatti e non di parole, al nome di seduttore che si sarebbe acquistato suo figlio, al disonore del parentado, riflessioni tutte che tenevanla agitatissima; finalmente era per pronunciare la sua sentenza, quando ecco il marito farsi sentire nella vicina stanza con un — è permesso? — ed entrare quasi contemporaneamente a quella formale domanda.

Il Frate rimase come colui che mentre crede di delibare uno squisito liquore gli cade di mano la bottiglia che il conteneva, e quando appunto era lì lì per gustarlo, rimane a bocca asciutta ed aperta, dolente dell'accaduto. Questa importuna comparsa troncò per quel giorno e sul più bello il colloquio di Fra Lorenzo e di donna Flaminia, colloquio che potea decidere della sorte de' due amanti.

Il signore fece i suoi inchini, e Fra Lorenzo, passato quel primo istante di spiacevole emozione, alzò gli occhi al cielo, incrociò sul petto le braccia e disse fra sè « *fiat voluntas tua* » — fattosi poi incontro al padrone di casa dissegli umilmente ch'era lì per implorare un favore dalla signora. Quegli supponendo si trattasse di danaro, rispose subito che ai frati Cappuccini non s'era giammai serrata la porta in faccia in casa sua, e fecesi poi un pregio di raccontare alcuni aneddoti ne' quali comparivano gli antenati suoi, antichi protettori dell'Ordine. — Anzi — soggiunse — faccia grazia di venire con me in quella vicina sala — e preso per la mano il Frate avviavasi con esso lui nella stanza indicata.

Il Frate e la signora che all'udir la voce di lui eransi come per incanto ammutiti entrambi ad uno stesso momento, scambiaronsi ora un'occhiata d'intelligenza, ella significandogli di nulla dire al marito, egli accertandola che l'avrebbe obbedita.

Entrò poscia col vecchio signore nel salotto dove era una galleria ricchissima di quadri antichi, uno dei quali rappresentava un frate Cappuccino con in testa un berretto cardinalizio.

— Guardi, Padre Lorenzo, quel ritratto è di un mio zio che fu cardinale.

— Mi rallegro.

— Faccio per significarle che io amo il loro Ordine anche per un certo tal qual legame di famiglia.

— Questa circostanza io la prendo per buon augurio.

— Troppo buono, Padre Lorenzo; desidero che il suo presagio si avveri. Già non ne dubito, ella è un sant'uomo.

— Taccia, per l'amor di Dio, io sono un povero peccatore.

— Basta, basta, la sua modestia deve farla parlar così... —

In questa entrò la signora domandando al Frate se piacevagli la galleria.

— E così — disse — che le pare di questa nostra collezione? Le piace?

— Moltissimo, stava appunto osservandola con attenzione. Quei Puttini sono assai belli; eh, ci si vede a colpo d'occhio la mano dell' Albano! E quella Venere? Pare impossibile come Guercino potesse dipingere così stupendamente alcuni soggetti: però non ho mai veduto cosa più egregia fatta da quell'artista, del Cristo morto che trovasi a Cento.

— Andiamo perfettamente d'accordo — rispose il vecchio signore. — È a Cento dove si vede il Guercino, e quell'*Assunta*? e que'suoi affreschi? — Senta, Padre mio, la più parte degli artisti bisogna studiarli nel loro proprio paese. Guardi, per esempio, io apprezzava Coreggio anche prima di andare a Parma, ma le confesso che da che fui a Parma l'amo mille volte più. Che peccato! — esclamò poscia — che il duca di Modena abbia spedito fuori d'Italia molti capo-lavori! Quella *Notte*, oh quella *Notte* mandata fuori, io non lo posso perdonare (1). Nè solamente il duca di Modena ha fatto di cotesti negozi, qualcun altro potente qui in Roma si permise imitarlo. A proposito di potenti, sa ella che cosa c'è di nuovo?

— Non saprei.

— Ebbene le darò io una grande novità — e si compose in atto di chi è per favellare di cosa di grande importanza. La moglie ed il Frate stavano intenti ad ascoltarlo.

(1) È noto come Francesco III, duca di Modena, vendesse nel 1737-1780, ad Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia per la somma di 130,000 zecchini cento preziosi dipinti dei migliori artisti italiani, che fregiano al presente la galleria di Dresda. Di questi dipinti il più prezioso è la *Natività di Gesù* del Correggio, più noto sotto il nome di *Notte* pei mirabili effetti della luce che il bambino tramanda al buio sui pastori e tutti i personaggi che l'attorniano. Non fosse che per questa spogliazione vandalica gli estensi meritavano essere espulsi.

— Sappiano adunque, o signori miei, che si vocifera che il cardinale Gamberini non sia più segretario dell'interno.

— Come? — diss'ella.

— Dice davvero? — sclamò il Frate.

— Sicuramente.

— E chi gli sarebbe sostituito ?

— È già preparato il suo successore.

— Scommetto che l'indovino — disse donna Flaminia.

— Ve la dò in cento — riprese il marito.

— Scommettiamo, e qui dinanzi al Padre Lorenzo.

— Scommettiamo pure.

— E chi perde dovrà cedere ad una istanza dell'avversario, quale che siasi la sua richiesta. —

Il Frate guardò la signora con atto di compiacenza, sperando ch'ella intendesse alludere all'argomento di cui avea discorso poc'anzi; noi crediamo piuttosto che donna Flaminia avesse tutt'altro disegno in mente, troppo acerbo parendole di dover cedere alle voglie del figliuolo in una cosa, dove, secondo la credenza di alcuni nobiloni, ne andava dell'onore della famiglia.

— Io ci sto — soggiunse il marito.

— Va bene soggiunse la moglie — e toccaronsi la mano.

— Chi dunque credete voi sia per occupare il posto del Gamberini?

— Sua eminenza il cardinale Mattei — rispose donna Flaminia, e così prontamente da far vedere al marito ch'ella n'era informata da qualche tempo.

— Chi ve l'ha detto? E come mai? — E volgendosi al Frate: — Le donne, Padre mio, hanno il diavolo dalla loro.

— Donna Flaminia avrà qualche amica fra le persone di conto.

— Egli è per lo appunto come ella dice, Padre Lorenzo. —

Con questi ragionamenti tornarono al gabinetto da dove erano poco anzi partiti, e nel quale Fra Lorenzo congedossi dalla nobile coppia.

La signora questa volta volle baciargli la mano prima che se ne andasse, e profittando della circostanza che il marito volle precedere il Frate per accompagnarlo sino alla porta, dissegli sotto voce e prestamente:

— Verrò fra pochi giorni alla chiesa.

— Va benissimo — rispose il Frate, il quale raggiunto avendo il vecchio signore, dopo i soliti convenevoli se ne partì.

La notizia di quel probabile cangiamento ministeriale non faceva alcuna impressione nello Stato romano, avvezzo già da molto tempo a passare di male in peggio. Il Mattei era conosciuto dovunque per stolto

e scioperato, ciascuno leggendo in quell'innalzamento il maneggio del Lambruschini che solo volea restare al governo della cosa pubblica.

Il Lambruschini, quasi assoluto signore di Roma, circondavasi di quanti fieri settari contasse per amici il Governo, accorrenti a Roma siccome a quel centro donde partivano le fila tutte della congiura contro il progresso delle genti d' Italia. Tenevansi di sovente de' consigli in questo od in quel palazzo dai capi del sanfedismo residenti in Roma e nelle provincie dello Stato, ai quali spesso intervenivano pure i ministri d'Austria, di Russia e di Napoli, sebbene non nella qualità d'incaricati delle loro Potenze, ma come addetti alla terribile setta.

Vi si vedevano preti e frati d'ogni ordine, cittadini ragguardevolissimi, che affigliati alla setta doveano anch'essi, per quanto il comportavano le loro forze, adoperarsi al regresso della civiltà.

In quel luogo si prescrivevano regole alla pubblica istruzione, di là emanavansi decreti perchè i Gesuiti imbrigliassero lo sviluppo delle idee; ai parrochi ed ai curati s'imponeva di far predicare dal pergamo contro il liberalismo sotto qualsiasi forma si presentasse, ai governatori delle provincie, di severamente punire non solo i rei di provata ribellione, ma eziandio i sospetti di avversione al governo clericale. Oltre a ciò mandavansi istruzioni segrete ai giudici locali che mentre doveano transigere su certi delitti, incrudelire doveano contro alcuni altri.

Immagini il lettore quali fossero gli effetti di questi orribili congressi e come trasmodassero coloro che nelle provincie governavano i miseri popoli colla sola guida dell'arbitrio, colla semplice scorta di loro private passioni.

Fra gli accorsi alla capitale, correndo quel tempo, eravi pure certo prete Bertoni da Faenza, uomo quant'altro mai fornito d'immane ferocia. Per esso la misera Faenza fu per ben molti anni il teatro di continua guerra fratricida; perocchè costui, capitanando le genti del borgo di essa città ed infiammandole contro agli abitanti di quella, fece della popolazione Faentina due campi nemici che stavano di continuo a fronte parati alla battaglia. E battaglia incessante, accanita, sanguinosa era quella della lamonia gente, perocchè ad ogni giorno e ad ogni sera, aveansi a deplorare ferimenti ed uccisioni, senza che giammai se ne potessero punire i colpevoli.

Quando i provocatori appartenevano al borgo, non solamente erano mandati assolti dai compri governatori, ma i provocati tratti erano in catene alla prima querela che avessero portato contro gli iniqui aggressori.

Dappertutto aveansi a piangere di simili scandali; ma dove gli animi sono più caldi e più pronti alla rissa, siccome nelle città di Ro-

Che bel quadro! (Cap. XII)

magna, i casi erano più frequenti, ed il soffio diabolico dell'odio e della vendetta trovava materia più capace all'incendio.

Don Bertoni era fra i campioni più formidabili del governo di Gregorio. Trovandosi in Roma, insieme con altri uomini della sua tempra, avvenne che si abbattesse un bel dì sulla vetta di monte Pincio con altro religioso la cui figura non parevagli ignota.

Per accertarsi se fosse suo camerata, in veggendolo avvicinare, dette principio ad un certo dialogo per cui riconobbersi tosto per amicissimi, cioè appartenenti alla setta sanfedistica.

— Ella è dunque de'nostri? — domandò allora il Bertoni al frate.

— Sì per la grazia di Dio — rispose quello. — Difficilmente un frate Domenicano manca ai suoi doveri.

— Eppure, anche nel loro Ordine ci furono i Savonarola!

— È vero, ma quegli uomini sono rari, e quando si riproducessero, abbiamo i nostri roghi anche al giorno d'oggi.

— Ciascuno faccia dal canto suo il proprio dovere, e Gesù Cristo sarà glorificato — soggiunse il Bertoni.

— S'è lecito, signor mio, con chi ho l'onore di discorrere? A me ella non pare figura ignota.

— Sarà benissimo, ma in questo caso il piacere sarebbe tutto mio s'ella volesse dirmi il suo nome.

— Il padre Abbo a' suoi comandi.

— Oh, padrone mio, ma questo è un favore, è una vera consolazione per me il trovarla.

— Grazie, io non merito tanto, voglia ella avere la bontà di dirmi chi è.

— Volentierissimo; io sono il parroco Bertoni del borgo di Faenza.

— Davvero?

— Signor sì.

— Io la conosceva prima di vederla; i luminosi servigi renduti da lei alla Chiesa ed al trono, a chi non sono noti?

— Troppe grazie, io adempio il mio dovere.

— Se tutti facessero così! —

I due campioni si strinsero la mano, abbracciaronsi quali fratelli, e come avviene allorchè alcune grosse frutta fracide cadono dall'albero insieme e fanno sentire cadendo un solo colpo, que' due, quasi ispirati da uno stesso sentimento, inginocchiaronsi ad un tratto l'uno di fronte all'altro chiedendosi scambievolmente la paterna benedizione.

Che bel quadro! Peccato che non vivesse il celebre Domenichino, il quale in veggendo quella commoventissima scena avrebbe potuto comporre un episodio da accompagnare degnamente il famoso suo *Martirio*.

Il padre Abbo ed il prete Bertoni incoraggiavansi reciprocamente a sostenere la santa causa clericale, pronti dichiarandosi a tutto sacrificare per essa. Frattanto il pittore che li avesse veduti in tale momento, non avrebbe potuto formarsi di loro l'idea d'alcun martirio, perocchè panciuti erano e ben nudriti, rubicondi e vermigli, siccome coloro a cui non piace far patire il corpo a pro dell'anima.

Fu detto che nell'istante della scena sentimentale, qualche uccellaccio di rapina passasse sulla testa del padre Abbo, del quale caso il frate, pregiudicato e superstizioso com'era, trasse sinistro augurio per la sua persona. Infatti il Bertoni non potette trattenersi dal domandargli perchè fosse così spaurito e smarrito, a cui quegli rispose, essere l'effetto dell'interna commozione provata per quell'istantaneo e reciproco atto d'umanità.

V'è in quel luogo un andare e venire di gente, massime di forestieri i quali vi si recano a diporto per godere non solo della vista materiale del luogo, ma eziandio di quella della città, delle pianure che la circondano e del fiume che l'attraversa. La famosa cupola di San Pietro vedesi torreggiare superba su tutti gli altri fabbricati come una gran quercia alza i suoi rami al disopra degli altri alberi che le stanno d'intorno. Oltre a ciò l'aria che vi si respira è veramente salubre così nella state come nel verno.

I due reverendi Padri accortisi dell'arrivo di qualche importuno, temendo non un atto di umiltà fosse da que' profani preso in dileggio, drizzaronsi in piedi facendosi a passeggiare per que' sentieri, che serpeggiando con trascurata grazia, presentano alla vista il delizioso aspetto di svariati giardini. Questa collina denominata Monte Pincio appartenne un dì ai frati della Madonna del Popolo, i quali ne coltivavano il terreno ad orto. La terra ubertosissima rendea il necessario a quei frati Agostiniani, i quali perchè ne cedessero il possesso senza rammarico, occorse nientemeno che l'autorità del nome e della materiale potenza del pontefice Pio VII. Il buon pontefice vagheggiando quella amena posizione e veggendo come da orto de' frati poteva ridurla a pubblico passeggio, ne espropriò gli Agostiniani, ricompensandoli per altro con denaro e con terre. Il celeberrimo Valadier ne diresse i lavori, i quali crebbero ogni dì più fino al punto ammirabile nel quale oggi li veggiamo.

Il padre Abbo facendola da Cicerone spiegava al parroco di Faenza il significato delle statue, de' bassi rilievi e degli altri monumenti ch'ivi esistono. — Non sappiamo se fedelmente riferisse il vero; questo solo sappiamo che il Bertoni, digiuno d'ogni artistica erudizione, masticava quella storia quasi si trattasse d'arabo o di siriaco.

Disceso il monte per tanti falsi piani, giunsero alla perfine alla Porta del Popolo.

Separatisi colà i due reverendi sacerdoti, andò ciascuno di essi pei fatti suoi.

Egli è bene di qui narrare un fattarello avvenuto al Bertoni, dal quale si farà aperto come i martiri abbiano sempre i loro protettori anche in mezzo a quelli che ne perseguitano le virtù su questa perfida terra.

Avviavasi modestamente per le poste il parroco suddetto alla volta del suo paese, quand'ecco poco lungi da Faenza alcuni assassini afferrano per le redini i cavalli, dànno sul capo dell'infelice postiglione un colpo terribilissimo col calcio del fucile, lo distendono a terra e turangli la bocca con un fazzoletto che tenevano in pronto perch'ei non fiatasse. Avevano già trasportata la carrozza in un sentiero remoto, allorchè il viaggiatore ch'erasi un po' addormentato, destatosi a quel rumore, s'accorse che due grosse bocche di trombone erano pronte a far fuoco su di lui.

Avvisando di che trattavasi, non si sgomentò, siccome colui che ben conoscea siffatte manovre; ed anzi fattosi animo ed affacciata la testa allo sportello, dettesi con tutta lena a gridare:

— Ragazzi, ragazzi miei, sono io, sono il vostro parroco, il vostro protettore, il vostro amico! —

Al grido di vostro parroco e vostro protettore e vostro amico, parve ad alcuni di que' masnadieri di riconoscere la nota voce, di che quando giunsero in luogo più appartato, acceso che s'ebbero una lanterna, fecerglisi dentro nella vettura e lo riconobbero tosto.

Una gran risata scoppiò dalla bocca di un Giovannaccio e de' compagni suoi, che non pria ravvisaronlo si rivolsero agli altri, dicendo — è lui, è il nostro parroco. —

Tutti allora affollaronsi d'intorno alla carrozza per farlo discendere e dimandargli perdono, alla quale dimanda il generoso parroco volentieri acconsentì. Frattanto alcuni tra quelli presero a sollevare da terra il postiglione, a fasciargli la testa, da cui sgorgava un po' di sangue, e condottolo in una vicina casupola d'un loro camerata, usarongli quella cura che esigeva il caso. Chiesergli scusa accertandolo ch'era stato uno sbaglio, alle quali asserzioni quegli rispondea col promettere che direbbe altrui d'essere caduto da cavallo e nulla più.

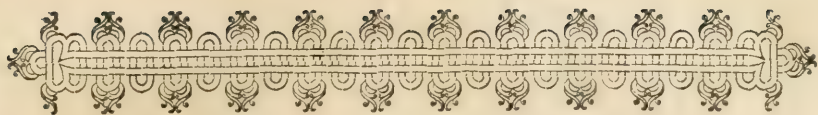
Fu approvato a pieno coro il ripiego di lui, e un *bravo* intuonarono tutti i masnadieri, gareggiando a dargli prima da bere e facendo un brindisi alla sua salute.

Si pensò spedire alla vicina stazione postale per dar avviso, secondo la presa intelligenza, della caduta del postiglione, del luogo dove era stato ricovrato e del bisogno d'averne un altro e subito per condurre la vettura ed il parroco fino a Faenza. E così fecero.

Frattanto il buon parroco festeggiato da quella ciurma di masnadieri facea baldoria con esso loro raccontando le sue gesta, gli elogi che aveva riportato dal Governo e come si fossero dati ad esso ampi poteri per trattare coi giudici e coi governanti le provincie, affinchè certe coserelle, del genere della celia fatta ad esso lui, non fossero minimamente punite, o se punite, solo si desse qualche giorno di carcere tanto per salvare l'apparenza.

Gli evviva al Papa, al Lambruschini, all'ambasciatore d'Austria e ad altre autorevoli persone echeggiavano per l'aere buio in mezzo agli schioppi, ai tromboni, agli stili, ai pugnali e ai coltelli degli assassini.

Questi *buoni amici*, secondo li chiamava il Bertoni, riordinata che ebbero la scomposta vettura, la rimisero nella strada corriera, e giunti i nuovi cavalli col postiglione sopra, attaccaronli alle stanghe in luogo degli altri che furono accompagnati poscia alla stalla. Determinarono quindi di scortare alcuni di essi il loro parroco sino al ponte del Lamone, e di fatto la vettura partì al galoppo, avente al di dentro il parroco, e al di fuori così davanti come di dietro, due di quei bravacci col loro schioppo ad armacollo e pugnali alla cintura.

E poi dite che santi di quella sorta non abbiano i loro protettori in cielo ed in terra!

CAPITOLO XIII.

> Quale di questi di' tu che sia peggiore, colui che lascia di rendere grazia de' benefizi, o colui che lascia di avergli a memoria? Dico che viziosi occhi sono quelli che temono la luce, ma ciechi sono quelli che non la veggono.
>
> SENECA — *De Beneficiis.*

> Con molta attenzïon la bella donna
> Al pianto, alle parole, al modo attende
> Di colui che in amarla non assonna;
> Nè questo è il primo dì ch'ella l'intende:
> . . . .
>
> ARIOSTO, *Orl. Fur.*, C. I., S. XLIX.

Da quella sera in poi nella quale incontraronsi e si conobbero alla conversazione dell'ambasciatore austriaco, Emilio ed il principe svedese divennero intimi così che non potevano lasciar scorrere due giorni senza che l'uno dell'altro richiedesse notizia. La casa del principe era aperta ad Emilio, considerato da lui e dalla sposa sua, quale persona omai di famiglia. Egli dedicava qualche ora a satisfare il desiderio dello Svedese che amantissimo di storia militare, trovava pascolo in chi pareagli addentrato in cosiffatta materia. Il proposito prediletto del principe erano le guerre di Carlo XII re di Svezia, il cui valore innalzava fino alle stelle. Quando ricordava la famosa battaglia data da quello ai Turchi con soli cinquecento uomini, i fiumi che passava a guado col nemico a fronte senza nemmeno scomporsi, il ridere che faceva dei proiettili che scoppiavano vicino a lui senza offenderlo giammai, infiammavasi così dal piacere, che si sarebbe detto avesse egli medesimo assistito a quelle battaglie in compagnia di quel prode e stravagante monarca.

Forse ripetea troppo spesso il caso della palla di cannone caduta presso al tavolo ove stava scrivendo il segretario del re facendo saltare in aria la terra, di che il re senza punto scomporsi gli disse: « il nemico avergli risparmiata la fatica di mettere la polvere sullo scritto».

Emilio che lo amava e stimava assai, ne sopportava i difettucci per quella buona ragione ch'egli stesso non si credeva scevro di difetti, ed aveva d'uopo ch'altri perdonasse ai suoi.

Nella camera dove ordinariamente dimorava il principe eranvi due grandi quadri dipinti ad olio, l'uno rappresentante il suddetto re, l'altro Bernadotte, già generale dell'armata napoleonica, e poi re di Svezia.

Una quistione molto viva appiccarono un giorno i due amici sul proposito di quel generale, di cui il principe mostravasi in sul principio tenerissimo.

— Voi avete un'antipatia ingiusta pel nostro re — diss'egli ad Emilio — e non saprei a quale causa attribuire questo disprezzo che dimostrate pel mio sovrano.

— Signore, io odio il vizio ovunque si ritrovi e se non istimo quel re, egli è per la nera ingratitudine di che si rese colpevole verso colui che fu sua guida, suo appoggio, suo benefattore.

— E che volete dire con ciò?

— Vo' dire che quali che fossero i torti di Bonaparte non istava a Bernadotte di rinnegarlo ne' giorni in cui era piombato nell'infortunio, nè, mentre dimandavalo del suo aiuto, doveva vilmente tradirlo.

— E che poteva fare il solo Bernadotte?

— Molto, e quando pure il suo soccorso fosse stato inefficace, ei doveva ricordare che Napoleone lo fece generale, lo creò maresciallo e quindi posegli sul capo la corona. Napoleone ebbe dei gravi torti, egli è vero, ma scontolli ad usura colla nera ingratitudine di coloro medesimi a cui meglio fu largo di beneficii.

— Ma Bernadotte. . .

— Bernadotte è un ingrato, ed io, principe carissimo, mi scusi, non posso amarlo. Detesto l'ingratitudine e fortemente, sendochè agli occhi miei l'ingrato è un perfido, su cui la società dovrebbe versare rigoroso disprezzo, se non corporale punizione. . . Oh, come salutari tornavano le leggi spartane! Esse punivano l'ingratitudine come un attentato contro alla dignità ed al costume del civile consorzio, e l'anatema scagliato sul colpevole facea sì che gli uomini nel rifuggire dal castigo, meditassero sulla colpa, imparassero ad apprezzare il valore del beneficio, ad amare il benefattore.

— Voi dite benissimo quanto a questo; oggi però, mio caro, l'ingratitudine non solamente non è punita, ma nemmeno presa a calcolo.

— Pur troppo, perchè la società piuttosto che migliorare peggiora ogni dì più, quanto ai costumi; e per questo gli uomini d'onore dovranno associarsi al volgo de' tristi, per cui ogni delicato sentire è vano suono che perdesi nell'aria?

— Non so cosa dire — rispose quegli, dimenando il capo e scontorcendo le labbra. Ei masticava a stento i ragionari d'Emilio, siccome quelli che facevano perdergli ad un tratto la stima fino allora serbata pel suo re; però non poteva a meno di ripetere a se stesso che le massime del giovane erano sante e vere, terminando la conversazione col confessargli che riconosceva egli pure essere l'ingrato un mostro abbominevole, dalla compagnia del quale dovrebbe abborrire ogni ben nata persona.

Raramente gli accadde che gli fosse aperto il vero con quella schiettezza propria d'un' anima che mai conobbe ipocrisia nè adulazione, vizi che d'ordinario corteggiano i potenti, avvezzi a sentirsi lodare in tutto, sieno pure in loro abbominevoli passioni e ne' loro addetti le più detestabili colpe.

Era la prima volta che il pover' uomo aveva scontrato una persona leale e sincera.

Amalia non poteva non apprezzare in Emilio qualità tali che elevavanlo al disopra della schiera comune degli uomini; nè a sè medesima sapeva nascondere una simpatia che oltrepassava il limite di ogni volgare amicizia.

Emilio aveva letto nel cuore di lei ch'ella non era felice, sebbene giammai dalla sua bocca avesse potuto strappare questa confessione. D'altra parte non osava d'entrare su certi argomenti ne' quali la delicatezza d'entrambi poteva trovarsi compromessa; l'uno e l'altra sapevano di amare e d'essere riamato.

Assai di sovente ebbero a rimproverarsi entrambi un amore che poteva divenire colpevole, perocchè que' nobili cuori sentivano potentemente il pungolo della coscienza che loro gridava forte contro quella affezione per quanto ancora non delittuosa. D'altra parte lo svedese signore avea concepita tale stima della sua sposa, che giammai sarebbegli corso alla mente pensiero alcuno che avesse potuto velarne anche per poco il candore. E ne aveva ben d'onde, perchè la virtù di Amalia era piuttosto unica che singolare. Congiunta in matrimonio ad esso lui, senza che la volontà sua fossevi concorsa, ella non pertanto s'era fatto scrupolo sino a quel momento di non violare nemmeno col pensiero i doveri coniugali; ed allora che malgrado suo un inesplicabile sentimento erasi insignorito del suo cuore, ella cercava modo di tôrsi al laccio in cui vedevasi avvinta, liberandone in pari tempo quegli che pur v'era incappato, forse a mal suo grado.

Accadde che una sera essendo invitato alla conversazione del ministro d'Inghilterra, il principe pregasse la moglie di far le sue scuse con Emilio dell'assenza di lui, tenendogli luogo con quella cortesia che le era propria.

Amalia non aveva bisogno di preghiere per mostrarsi gentile inverso qualsiasi persona, massime verso quelle che ammesse erano in casa sua, e con Emilio in ispecie; nè Emilio aveva d'uopo di suppliche per trattenersi da solo a sola con lei che da gran tempo imperava sul suo cuore.

Emilio ed Amalia sedevano insieme su d'un ricco sofà in un gabinetto magnificamente addobbato, l'una intenta ad un ricamo in seta, copia d'un paesaggio di Poussin, l'altro sfogliando un volume di Goëthe, contenente il *Fausto*. Dopo di averne riferite le bellezze, convennero entrambi che quel lavoro era uno sforzo straordinario del sovrano ingegno di quel celebre autore: però Amalia rispondeva per modo che Emilio dovette persuadersi che nella mente di lei accoglievasi un pensiero estraneo all'argomento di cui favellavano. Non era la prima volta ch'egli s'accorgeva delle distrazioni di lei, e sebbene il labbro non avesse giammai parlato, gli occhi ed il cuore aveano di già loro detto più volte ch'ei s'amavano e teneramente,

— Crede, signora, che tarderà molto a tornare il nostro amico?

— Io penso fra brevi istanti — ed un grosso sospiro le uscì dal delicato seno; Emilio guardolla attento e scôrse nel suo volto alterato le traccie d'un cupo e nascosto dolore.

— Signora Amalia — incominciò tutto tremante — permette che le faccia una dimanda?

— E quale? — rispose tosto Amalia, che attendeva smaniosa l'interrogazione del giovine: ma quegli veggendola in atto di dubbiezza e trepidazione insieme, era per ritirare la sua prima parola, quand' ella gli soggiunse: dica pure; immagino che sarà dimanda alla quale io potrò facilmente rispondere. —

Emilio stava tuttavia in forse se dovesse finire quel che aveva incominciato, ma veggendo che non poteva più ritrarsi, risolvette di aprirle l'animo suo, ed avvicinandosi a lei, che pallido scorgevalo e tremante, dissele sotto voce; — Signora!... è ella felice?—

Amalia sentì come agghiacciarsi il sangue, argomentando da ciò, che egli aveva già scoperta la sua debolezza.

— Signor Emilio — riprese con tuono serio e sostenuto. — Crede lei, che quando pure non lo fossi, dovrei confessarlo ad altri, fuorchè a mio marito? E che mi manca per essere felice? — Poi chinato il capo, ripigliando il suo lavoro, continuò: — Una moglie è sempre felice quando adempie agli obblighi suoi. — Alzando poscia gli occhi, vide il gio-

Una moglie è sempre felice quando adempie agli obblighi suoi. V. I. Cap. VIII.

vine scolorito in volto, e s' accorse che qualche lacrima scorrevagli per le gote. Sia che l'aspetto di lui la intenerisse, sia ch' ella stessa ad onta delle sue belle parole provasse nel suo interno le medesime sensazioni, il fatto si è che anche le sue ciglia inumidironsi, e presa la mano del giovine, la strinse così, che gli fece scorrere una scintilla elettrica per tutto il corpo. Tanto può su due anime amanti una stretta di mano!

— Amalia! — ei gridò, ebbro d'un' inesplicabile gioia.

— Emilio! — esclamò ella, e tolta la mano dalle mani del giovine lasciò cadere la testa sul petto, così rimanendo per alquanti istanti muta, confusa, addolorata. Emilio la guardava studiando gl' interni suoi moti e querelandosi seco medesimo d'essere causa del di lei turbamento, quand'ecco Amalia alzarsi ratta, serena dell'anima, col volto nuovamente composto a tranquillità, aprire un suo scrigno, trarre da quello un libro, e tornar seduta al suo posto ricercando nel libro un passaggio a lei ben noto.

Emilio che osservava attento ogni suo atto, non sapea rendersi conto di quello istantaneo e strano passaggio dalla inquietudine alla calma, nè dello alzarsi dal sofà così precipitosamente, nè del libro tolto dallo scrigno.

Per quanto virtuoso ei fosse, non potea immaginare gli effetti che avvicendavansi in un'anima di così squisito sentire qual era quella d'Amalia, la quale al primo invito della coscienza risposto avendo umile e prontamente, sentiva rinascere in sè l'ineffabile contento del serbarsi pura.

Nè debbesi incolpare il giovine se tostamente non seppe penetrare per entro a così recondite e delicate impressioni; chè, per ottima che sia l'educazione negli uomini, per egregio ch' ei s' abbiano il cuore, l'abitudine contratta a sentirsi superiori a certe cose, che poi nel sesso gentile si reputano delitto, fa ch'ei transigano facilmente colla loro coscienza e veggano perfino di sovente lecito l'illecito.

Quando però l'animo non è pervertito, l'uomo si ravvede, pentesi dei suoi trasporti, riconosce ed apprezza la virtù, le si prostra dinanzi e la benedice; così che quell'oggetto medesimo che amavasi un giorno d'un amore non onesto, si ama poi, anzi adorasi con sentimento di purità, di candore, di venerazione.

Vero egli è pur troppo che nel secolo nostro depravato e corrotto, piaceri così sublimi e spiriti così elevati sono piuttosto unici che rari.

Finalmente Amalia trovò il passo che cercava, e senza aprir bocca lo porse ad esso che pendea dal suo labbro. Avidamente corse cogli occhi il giovine là dove ella col dito aveva accennato che leggesse; ne percorse alquante linee, ma a mano a mano ch'ei scorrea quella pagina, un sudor freddo gli ricopriva la fronte, e lacrime a torrenti

piovevangli dagli occhi. Le labbra terree e lo stravolgere delle pupille nell'orbite presagivano alla povera donna che sogguardavalo col cuore palpitante, ch'egli era presso a svenire: di fatto le forze vennergli meno e cadde col capo sulle spalle di lei che erasele fatta vicina.

Immaginatevi la situazione d'Amalia! Sola in quel gabinetto con un uomo svenuto avente il capo posato sulle sue spalle: ella confusa, lagrimosa, tutta scomposta nel volto e negli atti; egli che non poteva riaversi ed al quale non sapea come e qual soccorso apprestare, non volendo porre alcuno a parte di quell' accidente: la sua agitazione era al colmo, allorchè Emilio riacquistando le forze ed aprendo gli occhi rimasti fin allora socchiusi, s'incontrò ne'dolcissimi di lei, compassionevoli, inumiditi. Ella in veggendo il giovine riaversi, calmossi alquanto, ed egli che nello sbarrare gli occhi si accorse di lei e del pietoso modo con cui cercava richiamarlo a vita, sorrisele, e disselc dolcemente:

— Cara Amalia, perdonatemi! — Ella lo guardò, trasse un sospiro e corse alla stanza vicina, riedendo bentosto con alcune ampolle di essenze e d'acque aromatiche che gli offrì affinchè meglio si riavesse.

— Come state? — dissegli avvicinandosegli.

— Meglio, grazie.

Ella gli si fece ancor più d'accanto, e amichevolmente prendendogli la mano, soggiunse:

— Coraggio, mio buon amico, siamo mortali, quindi debolissimi; ma la virtù debbe essere nostra guida.

— Donna incomparabile, chi è che può uguagliarvi in nobili sensi?

— È mio dovere . . . . e voi — disse poi con accento supplichevole — mi promettete di vincervi?

Quegli guardolla fissa, e specchiandosi nella virtù di lei rispose con risoluto accento:

— Sì, Amalia, mi vincerò, ve ne do la mia parola d'onore.

— Sia ringraziato il Signore — replicò quella.

Non sappiamo come e quando fosse interrotto il loro colloquio per quella sera. Emilio da quindi in poi diradò le sue visite in casa dell'amico, giurando a sè medesimo di non offendere più oltre il pudore di quell'angelica creatura e di non mancare giammai all' ospitalità che con tanta cortesia ed amicizia eragli stata conceduta in quella casa. Sentì orrore de'suoi giovanili trasporti, cercò di raddoppiare l'amore al marito di lei, e di lasciare ad essa quella parte soltanto che non si oppone ad un' amicizia pura, franca, leale. Volle anzi riguardare Amalia come sua sorella: gliel disse, ed ella acconsentì volentieri, promettendosi a vicenda che avrebbero sempre serbato memoria l' uno dell' altro con quell' affetto e con quella virtù che forma il bello ideale di questa vita.

Che è mai la vita spoglia di quel bello che innalza i sensi ad una sfera dove la materia non giunge? Chi ha premuto questo delizioso sentiero, può riferirne la beatitudine, può dire quale sia l'olezzo che vi si aspira e che spandesi sull' anima!

Ad alcuno sarà nato forse il desiderio di sapere quale si fosse il libro pôrto da Amalia ad Emilio, e che lo avea sì fortemente rimescolato d'un subito. Noi risponderemo col divino Poeta:

« Altra risposta, disse, non ti rendo
» Se non lo far, chè la dimanda onesta,
« Si dee seguir coll'opera tacendo (1).

Il libro era una raccolta di massime morali de' più celebrati autori degli andati tempi e de' moderni, e il passo che Amalia aveagli messo dinanzi era un avvertimento ai giovani intorno al modo di condursi così colle ragazze come colle donne maritate. In quanto alla prima, raccomandava l'autore, non solamente di non trarre a perdizione una giovanetta che avesse la debolezza o la sventura di mostrarsi incauta, ma di non sfiorare con discorsi maliziosi e con subdole arti quel candor virginale che è la più cara parte dell'innocenza d'una ragazza. Quanto poi alle donne maritate, ei tuonava contro coloro che dànnosi sfacciatamente al vil mestiere della seduzione e ne menano vanto, quasichè sobbarcandosi a quella infame impresa, imprendessero una onorata e luminosa carriera. Ammoniva poscia quelli che troppo leggermente lasciansi trascinare dalle attrative d'una femmina e non sanno con nobile e generoso contegno farla rientrare nel sentiero del retto; indicava all'uno e all'altro sesso i mezzi più acconci per salvarsi dalla tentazione di questo peccato, cagione ben di sovente della rovina d' intiere famiglie. Concludeva l'egregio moralista che il modo il più sicuro per salvarsi da questo cimento, egli è il fuggire dinanzi a quell' oggetto di cui formiamo l'inquietudine e procurar potremmo la perdita e il disdoro, col nostro disonore e colla inquietudine dell' animo nostro. Rammentando l'antica sentenza:

« Nella guerra d'amor vince chi fugge »

suggellava i suoi santi precetti coi seguenti versetti dell'Evangelo, libro fra tutti i morali moralissimo per eccellenza.

Voi avete udito che fu detto agli antichi, non commettere adulterio.

Ma io vi dico che chiunque riguarda una donna, per appetirla, già ha commesso adulterio con lei nel suo cuore.

(1) Dante - *Inferno*, cap. XXVI.

Or se l'occhio tuo destro ti fa intoppare, cavalo e gittalo via da te, perciocchè egli val meglio per te che uno de' tuoi membri perisca, che tutto 'l tuo corpo sia gettato nella geenna.

E se la man destra ti fa intoppare, mozzala e gittala via da te: perochè egli val meglio per te ch' un de' tuoi membri perisca, che non che tutto il tuo corpo sia gettato nella geenna (1).

Fra i mali tanti sparsi in Italia da coloro che nella corruzione trovarono il germe e l'assodamento della tirannide, la dissolutezza occupa per certo il primo posto; e gl' infelici popoli romani che per loro grande sventura da lunga stagione rinserrano tutti i germi corruttori de' costumi, ne risentono principalmente l'influenza e ne vedono ad ogni giorno più sviluppar gli effetti non mai abbastanza deplorabili.

Una parte della gioventù cresce alla mollezza e si rende famigliare una smodata licenza: e v'ha chi omai non è nemmen più capace di distinguere il vizio a cui si dà totalmente in preda, così che non ha più la coscienza della colpa: gli uni fanno a gara nel vincere a chi può meglio la ritrosia d'una giovane donna, le altre nell' adescare con attrattive le più lusinghiere il cuore di questo e di quello: il matrimonio è raramente rispettato, e giunge a tale il lezzo della parte corrotta del popolo, che quella non prava non può non risentirne orrore. Di qua l'abbandono ed il disprezzo degli uni, l'odio ed il dispetto degli altri.

E qual maraviglia? Diremo in compagnia di Tacito che « se i buoni costumi mantengonsi a grave stento sotto una savia amministrazione, come mai in mezzo ad una lotta di vizi potrebbero serbarsi intatti l'onore, la modestia e la virtù? (2)

Emilio ed Amalia che per la loro educazione e per le qualità del cuore e dello spirito, elevavansi d'assai al dissopra del volgo, inorridivano e traevano argomento di fortezza, per vincere qualsiasi passione.

Fedele mantenitore delle sue promesse, risolvette Emilio di viaggiare per alla volta della Toscana, anco perchè più fiate il padre suo lo avea pregato di riedere in patria, spirato essendo il permesso del momentaneo congedo concedutogli dal Governo. Giulio soltanto conosceva la risoluzione d'Emilio, ma nemmeno esso sapea la cagione della affrettata sua partenza.

Innanzi di lasciar Roma egli prese degli accordi con tutti gli amici

(1) S. Matteo, cap. v. vers. 27. 28, 29, 30.

(2) « . . . nec ulla moribus olim corruptis plus libidinum circumdedit quam « illa colluvies. Vix artibus honestis pudor retinetur; dum inter certamina vitiorum « pudicitia, aut modestia, aut quidquam probi moris reservaretur. »

Ann., lib. XIV, § 15.

addetti alla Giovane Italia ed alla Carboneria, coi quali corrispose poi da Toscana e da Venezia.

Congedossi dall' ambasciatore d'Austria, che con grande contento sentì la risoluzione di lui, certo che ad ogni evento, ritornato che fosse sotto i dominii del suo Governo, egli avrebbe risposto del suo operato senza poter fuggire ad una severa punizione nel caso che realmente i suoi disegni fossero ribelli. Si congedò pur anco dal principe svedese e dalla sua sposa, la quale dovette fare gran forza a sè stessa per resistere senza dar sospetti al marito in quell' istante d'angoscia, che decideva della domestica sua tranquillità.

Emilio colse un momento in che il marito erasi allontanato dalla camera di Amalia per dire a lei, che muta, confusa ed intenerita sedeva su d'una seggiola:

— Amalia, io trionferò di me stesso, ve lo prometto, ma giammai scorderò voi nè la vostra peregrina virtù.

— Tacete, Emilio, ve ne prego.

— Sì, taccio e parto. —

Ella il fissò teneramente e lesse nel volto del giovane la onesta risoluzione di lui.

— Partite volentieri? — domandògli.

— Sì, lo vuole il dover mio, lo esige il mio onore, la vostra pace lo domanda.

— Dio vi protegga e sia con voi.

— Volete porgermi la mano che v'imprima sopra un bacio?

Ed ella nel lasciarsela prendere, dissegli:

— Emilio, questo bacio sarà fraterno?

— Sì, ve lo giuro.

— Quand'e così, datemi un bacio in fronte, e che giammai il freddo oblio scenda sull'anime nostre. —

Ei non fecesi ripetere il permesso ed abbracciolla con tutta l'effusione dell'anima.

Separaronsi, giurandosi imperitura amicizia, lieti d'avere entrambi trionfato d'una passione che sarebbe un dì tornata loro funesta, di cui oggi potevano parlare con orgoglio, e più ancora ne parlerebbero un giorno, quando il tempo, abilissimo medico di tutte le umane passioni, avesse loro totalmente guarita quella piaga che la virtù aveva per allora soltanto medicata.

Avanti ch'ei partisse, Amalia gli dette un bigliettino suggellato, pregandolo di non aprirlo se non a Venezia, tosto che fosse in seno della sua famiglia. Quegli il prese, conservandolo come preziosa reliquia, desideroso di saperne il contenuto: però sebbene la curiosità lo spin-

gesse di sovente ad aprirlo, obbedì anche in questo ai voleri di lei, per la quale nudriva quasi un culto, un'adorazione.

Noi seguiteremo Emilio nel suo viaggio sino a Venezia; non taceremo frattanto che per quanto virtuosa fosse la povera Amalia, ella non potè negare a se stessa che in sui primi giorni dell' allontanamento di lui provava come un vuoto, a riempiere il quale non valea persona alcuna, nè veruna cosa.

Amalia aveva una vezzosa bambina di quattr'anni per nome Antonietta, che formava l'oggetto de'suoi più cari pensieri. Ai doveri di sposa e di madre ella promettevasi di consacrare d'indi in poi ogni sua cura; ma talvolta quando pure ella non lo avesse desiderato, l'immagine di Emilio ficcavasi fra lei ed i suoi parenti, come un importuno che vuol sedere a forza in un luogo che non gli compete: quell'immagine domandavale d'occupare anch'essa un cantuccio del suo bel cuore, ed ella non sapea ricusargli un posticino.

È così debole questa nostra misera natura, che talvolta le passioni s'impadroniscono di noi ad onta di tutta la nostra buona volontà di domarle e di vincerle. Nel caso d'Amalia, aggiungevasi il continuo ricordarle il giovane che facevano così il marito come la bambina; quello per la stima e l'amicizia inspiratagli dalle maniere oneste ed anche dal senno di Emilio, questa per essergli affezionata grandemente siccome colui che balloccavala per tutto il tempo che con esso lui rimanea, regalandola sovente di giocattoli e di confetti.

Non di rado la piccola Antonietta volgeasi alla mamma, dimandandole:

— Mamma, dov'è il sig. Emilio?

— A Venezia, figlia mia — e qui un sospiretto. Alle volte poi ella che volea parlare di lui meno che le fosse possibile, troncava la questione col dire alla figliuola:

— Il signor Emilio starà benone, pensiamo ora a noi, e sentiamo come va la tua lezione. —

Antonietta obbediente mettevasi subito composta davanti alla mamma e recitavale una favoletta del Pignotti od una bella novella del Soave.

La madre contenta di lei lodavala e carezzavala; se non che la fanciulla non veggendo talvolta accompagnare alle carezze ed alle lodi una qualche chicca od un qualche ninnolo da spassarsi, timidetta dicea alla mamma;

— Il sig. Emilio, dopo ch'io aveva recitata qualche favoletta, mi regalava sempre qualche cosa.

— E sempre col sig. Emilio! — riprendendola, diceva Amalia. — Già, egli ti avvezzava un po' troppo male! —

Era così: la bambinella ricordavale sempre colui ch'ella volea scordare od almeno ricordare raramente; ma più della fanciulla la tormentava il marito col nominarle quel benedetto Emilio. Ei non potea dimenticare i serii ragionamenti politici tenutigli parecchie fiate, soprattutto la famosa apostrofe su Bernadotte; nemmeno sapea obliare i suoi eroici proponimenti e la maniera con cui discorreva le faccende d'Europa. Ne lodava lo spirito, l'ingegno, il cuore; ella poi che ne conosceva i pregi ed avrebbe forse per suo meglio voluto disconoscerli od almeno non rammentare così di frequente, dovea in faccia al marito mostrare di approvarli, senza alcuna prevenzione e seguitare con esso lui un dialogo dal quale avrebbe bramato allontanarsi di mille miglia.

Lasciando Amalia in braccio alla sua virtù, che tosto o tardi dovrà farla trionfare d'ogni debolezza, noi seguiremo Emilio nel suo viaggio, nel quale gli accaddero circostanze degne d'essere raccontate.

CAPITOLO XIV.

> Vous ne trouvez plus maintenant ici que les tristes restes d'une grandeur qui menace ruine. O malheureuse Tyr! en quelles mains es-tu tombée!
>
> FÉNÉLON, *Les aventures de Télémaque*, liv. II.

Volgea la fine del 1836 quando Emilio mosse da Roma per alla volta di Venezia. Da Roma a Civitavecchia ebbe campo d'osservare l'Agro Romano, quelle campagne così deserte e disabitate, quelle terre prive d'ogni coltivazione, dove non veggonsi giammai nè i vaghi fiori della primavera, nè le ricche messi dell'autunno. Tutto spira colà squallore e mestizia; l'aria medesima accresce lo squallore del luogo, perocchè ricoperto il suolo di paludi e di stagni, le esalazioni sonovi così mortifere che la state producono di sovente epidemie, dalle quali pochi si salvano. Prese una volta le febbri in quelle aride campagne, difficilmente può togliersi di dosso la periodica, sendo così perniciosa da lasciare anche dopo la guarigione una qualche sinistra traccia. Tant' è la pessima azione esercitata da essa sull'umano organismo.

I pastori dimoranvi l'inverno più specialmente, e d'ordinario veggonsi colà pascolare copiose mandre di buoi, di cavalli, di giumenti e di bufale: fierissimi animali son queste bufale delle maremme romane, che non smettono la loro fierezza nemmeno quando sono punte dal forcone del conduttore.

Emilio pensava agli immensi vantaggi che poteansi ritrarre nel ridurre ad uno stato di coltura quell'immensa estensione di suolo, ed agli enormi danni che derivavano all'igiene pubblica ed al commercio non meno nel lasciarla negletta, non volendosi porre in effetto gli ammaestramenti che su ciò dettava quello straordinario ingegno dell'età moderna, che al valore portentoso dell'armi quello aggiungeva d'una mente pronta a dettar leggi, a trovar ripieghi in qualsivoglia parte dello scibile.

Ma i preti che veggono rovina dove è civiltà la loro decadenza dovunque cerchisi di migliorare le condizioni della umana specie, giammai vollero usare mezzi acconci a riparare il male, a ricercare il bene.

Soltanto Pio VI vi provvide, ma i provvedimenti suoi vennero meno col suo morire, i suoi successori non volendo o sapendo continuare l'egregio divisamento di lui (1).

Cotesta incuria e mala volontà, Emilio non poteva perdonare in cuor suo.

Giunto a Civitavecchia prese ad osservare ciò che l'antica Pirgo ha di notevole. Situata alle sponde del mare Tirreno, altro oggi non serba dell'antico se non il Porto Traiano che è di bellissima forma e munito di un sicuro antemurale; le moderne fortificazioni le deve ad Urbano VIII, il quale fece formare il rotondo bacino, considerato come un capo d'opera nel suo genere.

Le campagne che, coltivate, furono un dì feracissime, secondo ne riferisce Plinio, il quale da esse dètte il nome alla città di *Civitas ubertosissima*, ora desolate si veggono, incolte, deserte: i monti ignudi di ogni fruttifera pianta, eziandio di begli arbusti, le vicinanze squallide e disadorne, poco o nulla offerendo il terreno a pro degli abitanti.

Cessando le produzioni agricole d'appartenere alle masse col riunirsi nelle mani de' pochi feudatari i capitali che ab-antico bastavano al mantenimento di molte famiglie, ne avvenne che l'incuria della coltivazione delle terre si accrescesse col diminuire l'interesse de' coloni di renderle fruttifere. Oltre a questo, i pochi rapaci, nelle mani di cui fu ristretto

(1) Intorno ai lavori ordinati da questo pontefice pel prosciugamento delle *Pontine*, così parla il Botta:

« Finalmente non così tosto fu assunto al pontificato Pio VI che pensò al prosciugamento delle Pontine, quattro fiumi, l'Amazeno, l'Uffente, la Ninfa e la Teppia, che non trovando sfogo al mare verso Terracina sono principalmente cagione dell'impaludamento. Rapini, ingegnere di grido, preposto da Pio alle opere, cavata la linea *Pia*, condusse le acque al mare pel portatore di Badino, cavò l'antico fiume Sisto, alveò l'Uffente e l'Amazeno. S'abbassarono le acque, si scoversero i terreni, i colti si mostrarono dov'erano le paludi, la via Appia restituita ai viandanti. Tale fu l'opera egregia di Pio VI. »

BOTTA, *Stor. d'Ital.* dall'89 al 14, lib. I, cap. I.

il possesso di quelle terre, abbondando di malacquistate ricchezze, veruna cura ponevano nel migliorare colà la produzione agricola, quando pure ciò avesse giovato ad aumentare la loro rendita; di che originò la miseria e lo sperperamento de' coloni, la sterilità e trasandamento dell'agricoltura. Egli è pure a convenire che dappertutto dove i poteri materiali e morali del governo clericale si estesero, all'abbondanza ed al benessere de' popoli succedettero la miseria e la ruina.

Prima cura di Emilio si fu d'osservare quel forte che serba tuttavia la memoria di quel sovrano ingegno di Michelangelo, sebbene alcuni celebri storici, gelosissimi di quel grande, sostengano non aver giammai voluto Michelangelo dare disegno alcuno di fortezze e di carceri, sapendo che i principi avrebbero adoperate tali costruzioni ad aggravare viemmeglio la condizione ne' loro soggetti. Appoggiano cotesta loro asserzione ingegnosa sulla risposta data al Medici da Michelangelo in Firenze, quando ricusò d'immaginare un disegno per costruire una fortezza, che fu poscia per altri eretta, ed è quella chiamata *da basso*.

Checchè però ne dicano quegli storici (lo zelo di cui non sapremmo per altro bastantemente commendare), il forte di Civitavecchia pare ed è disegno di Michelangelo, bastando a riconoscerlo soltanto un po' di pratica intorno al modo di comporre architettonico del nostro artista, il quale, pari ad ogni eletto ingegno, aveva nelle opere sue quell'originalità, straniera agl'imitatori, e riconoscibile per coloro che le arti studiarono e gli artisti (1).

Quel forte presentasi sotto forma di un parallelogramma munito di torrioni e d'un maschio, solido ed elegante ad un tempo: e se l'uso delle moderne artiglierie non rendesse inutile ogni difesa, detto forte potrebbe servire d'ottimo baluardo contro alla conquista di quel porto e per conseguenza di Roma, nel caso d'uno sbarco su quel punto dal Mediterraneo.

Il nostro viaggiatore osservò pure i grandi archi dell'arsenale di quella città, attribuiti anch' essi al celebre artefice, sui quali però affacciamo i nostri dubbi, per quanto solidi sieno e di bello stile.

Altro importante stabilimento restava ad Emilio da osservare; era la Darsena intorno alla quale amava verificare i detti di alcuni scrittori

(1) Il forte di Civitavecchia che forma anche al dì d'oggi la sua difesa principale, fu costrutto sotto Giulio II. Se ne attribuisce comunemente il disegno a Michelangelo e l'esecuzione al Sangallo; ma non manca chi ne crede autore Bramante Lazzari. È però generalmente ammesso che Michelangelo vi pose anche egli la mano, e fu opera sua il *Maschio* ottangolare che sorge nel mezzo. Le fortificazioni di Civitavecchia vennero poi dai pontefici continuamente accresciute del pari che dai Francesi che ancora le occupano

stranieri che tanto gridavano contro ai metodi carcerarii d'Italia tutta, particolarmente contro a quelli praticati nello Stato romano. Chiesta ed ottenuta licenza di visitare quello stabilimento, entrovvi, ed ebbe campo di osservare, che per quanto gli stranieri gridassero, non dicevano abbastanza contro all'immane condotta del Governo, rispetto a quegli sciagurati che ivi gemevano sotto il peso di svariate sofferenze, di differenti privazioni.

Domandò di persona che lo accompagnasse alla visita delle carceri; ed ecco un custode farglisi innanzi prima con maniere brusche ed orgogliose, poscia, non così tosto allontanatosi dal direttore, mostrarsegli umano e grazioso.

Strano assai parve ad Emilio siffatto istantaneo cangiamento; ciò non ostante prendendo la sua guida quale ella era, unitosi a lei fecesi a percorrere i diversi luoghi di quel recinto.

Egli potè persuadersi che nessun provvedimento erasi preso dal Governo a sollievo de' miseri condannati. Seppe che cibavansi di pane nero e d'acqua torbida, d'alcuni legumi e raramente di carne. Vide poi il pessimo letto ove dormivano; un tavolato sudicio e logoro posto sopra alcune stanghe di ferro, raccomandate ad anella inchiodate nel muro.

Il triste rumore di catene facevasi sentir d'ogni parte, e perchè di queste, quali erano lunghe e quali corte e cortissime, Emilio volle saperne la ragione. La sua curiosità fece sì ch'egli incominciasse una conversazioncella col custode, che non era per certo il pessimo fra' suoi compagni. Quegli prese così a favellare:

— I carcerati si potrebbero dividere in molte classi, e per conseguenza variare molto più i gradi di punizione; però d'ordinario le une e gli altri riduconsi a tre. La prima comprende i condannati a vita; la seconda quelli dai 16 ai 20 anni; la terza coloro che rimangonvi da un anno a cinque, o presso a poco. Questi ultimi hanno la catena molto allungata, ed hanno campo di percorrere un dato spazio; agli altri su cui il rigore aumentasi, la catena si dà più corta perchè meno facilmente possano muoversi dal loro posto; ai primi poi non si concedono che poche anella, così che appena possono aggirarsi su d'una ristretta periferia. —

Ed era veramente così: i condannati a vita quando non uscivano accompagnati dal custode, ciò che avveniva raramente, avevano appena il campo di avvoltolarsi nella loro cuccia o piuttosto nel loro canile; mentre invece coloro, la punizione dei quali era mite, giravano e saltellavano facendo festa fra di loro.

Quello che empiè d'orrore e di raccapriccio Emilio, si fu il sentire

dal custode che la maggior parte de' condannati a vita erano detenuti politici, mentre coloro a cui infliggevansi miti e brevi castighi, erano per lo contrario uomini bruttati dei più orrendi misfatti. E per vero durò poca fatica a persuadersi delle parole del custode; perocchè affissando que' differenti detenuti, mentre gli uni stavansi allegri, con volto rubicondo, sprezzatori d'ogni umana e divina cosa, gli altri raccolti erano in gravi pensieri, smunti e consunti profondamente dalla sventura. Vedeasi in questi ultimi che non delle corporali sofferenze doleansi, bensì di quelle provenienti da nascoste morali cagioni.

Per quanto si sentisse attratto dalle sciagure di quegli infelici, egli si vinse, fece senno, e pensando che mentre in nulla avrebbe migliorato il loro stato, con sola una parola avrebbe potuto compromettersi e perdersi, dette loro un occhiata di compassione, raccogliendo nell'anima il pensiero di vendicarli.

In generale i detenuti erano tutti carichi di catene, agli aguzzini confidavasi la loro sorveglianza, abbandonati essendo all'arbitrio de' scellerati capitani, che su di questi imperavano. Cotesti comandanti ad ogni tirannia appigliavansi, ogni tormento ponendo in opera per soddisfare alle crude voglie del Governo, e in luogo di procurare i modi acconci a moralizzare così depravata e misera gente, studiavano invece i meglio adatti ad inferocirli e renderli più tristi.

Fatte le sue osservazioni, pieno l'animo di cordoglio, Emilio pregò il custode di allontanarlo di là e di condurlo all'ospedale. Frattanto il custode aveagli fatta la narrazione di molti delitti orditi da que' ribaldi nelle carceri ed eseguiti da loro compagni con cui corrispondevano al di fuori, o veramente posti ad esecuzione da loro stessi quando uscivano di colà; gli appoggi e le protezioni ch' essi godevano di persone di conto che rendevanli maggiori alla legge. Seppure legge, pensava Emilio fra sè, poteva dirsi quella su cui basavansi i compri giudici dello Stato Romano.

Ma quale non fu la maraviglia di Emilio allorchè quell'uomo passando con esso lui per uno stretto corridoio fecegli nelle mani alcuni segni di Carboneria! In sulle prime egli era per abbandonarsegli; subito però sen ritrasse, pensando al luogo dove trovavasi, e fra quali genti egli era: e quello che non videsi rispondere tostamente come credeva, fermossi ai primi cenni, giustificando il dubbio ed il timore del forestiero. Egli però credeva di riconoscere la figura, ed avrebbe giurato ch'era quel medesimo che poche sere avanti avea visto in una loggia di Carbonari.

Non si maravigli il lettore di questo caso, perchè le società liberali avevano da per tutto e fra tutte le classi del popolo i loro affigliati che all'uopo per fedelissimi alla setta dimostravansi. Il custode, nel quale

Emilio si scontrò, era addetto alla Carboneria; quindi la sua fretta di accompagnarsi al forastiero, quindi la compiacenza nel discorrere con esso lui, quindi il servirlo a dovere in tutte le sue domande.

Arrivato all'ospedale e percorrendo i letti degli infermi, s'abbattè in un uomo l'aspetto del quale era tra il fiero ed il meditabondo: gli occhi non avevano mai posa; rugosa la fronte, gli zigomi visibilissimi, il labbro inferiore sporgente, il contegno grave; nel tutto insieme vedevasi una persona che esigeva il rispetto e l'attenzione altrui.

Il custode che fino allora avea servito di scorta, giunto all'ospedale consegnò ad altro il forestiero; la nuova guida era un infermiere.

Emilio non s'era disgiunto dalla prima senza regalarla di qualche danaro. Quegli rispose con segni di riconoscenza. Domandò chi fosse quel tale su cui parea posassero gli occhi degli altri compagni suoi; e l'infermiere a cotesta domanda inarcò le ciglia, componendo il volto per modo da significare al forestiero ch'egli aveva richiesto d'un grand'uomo. Accostatosegli con tutta la persona, colle parole e cogli atti rispose:

— Quegli, signor mio, è il celebre Gasparone! — e tacque immaginando di avergli detto il nome d'uomo d'altissimo affare.

A vero dire, il nome di colui era notissimo non meno di quel malfattore che bruciò in Efeso il tempio della Dea; tant'era la fama delle sue nequizie, che l'Europa ne risuonava da ogni parte.

— Davvero? — domandò Emilio, contento di poter conoscere da vicino un uomo di così famigerata scelleratezza.

— Sì, signore, è proprio lui.

— Potrei parlargli?

— Credo di sì, vossignoria può provare.

— Credete che si tratterà meco volentieri?

— Anzi ne sarà contentissimo; ei gode di narrare i casi suoi a coloro che gli vanno a sangue.

— Dite davvero?

— Veramente: purchè non sieno preti, egli è raro il caso che si ricusi.

— L'ha forse coi preti?

— Assai, perchè dice che lo tradirono; basta . . . vossignoria gli si avvicini e sentirà di che si tratta. —

Emilio andava incontro a quell'uomo, il quale quantunque rammentasse la storia di molte iniquità, nullameno era sempre da studiarsi siccome un tipo dell'umana miseria.

Avvicinossi coll'infermiere, il quale, vòlto al detenuto, dissegli:

— Gasparone, questo signore vorrebbe salutarvi e parlarvi. —

Infatti, Emilio nello andare a lui, disse con cortesia:

— Buon giorno!

Fu per opera d'un infame prete, che io fui accalappiato e preso nel laccio

— Salute e bene a vossignoria — quegli rispose; e con tale atto da significare al custode che non eragli sgradevole la visita del forestiero. Della quale compiacenza accortosi l'infermiere, andò pe' fatti suoi lasciandoli soli a ragionare.

Emilio Bandiera, anima superiormente gentile e virtuosa, stava di faccia ad un capo di assassini, lordato di ogni più esecrando delitto! Quale contrasto!

Emilio prese primo la parola dimandandogli come stava di salute: a cui quello dimenando il capo, disse:

— Poco bene, signor mio.

— Vi trovate contento qui?

— Contento? ci sto per forza — e poi, come in atto di contrizione soggiunse: — Bisogna soffrire qualche cosa dopo tante mancanze commesse.

— Dunque non reputate ingiustizia essere stato rinchiuso in questo luogo?

— No, quel che mi cruccia, è il modo con cui io ed i miei compagni ci fummo condotti, or sono ventiquattro anni.

— E quanti erano i vostri compagni?

— Quelli che subirono la mia stessa sorte erano ventuno; dico erano, perchè alcuni sono già morti. Poveretti! bravi camerata! coraggiosi sapete, eh! coraggiosi davvero.

— Vi dolevate, se non erro, del modo con che foste qui rinserrato.

— Sì, signore: modo infame, traditore, degno de' preti. Fu per opera d'un prete ribaldo che io fui accalappiato, preso nel laccio, e con me i miei poveri compagni. — Così dicendo si tolse dal capo un berretto bianco di cotone lavorato da sè stesso, soggiungendo — perdonatemi se discorrendo non ricordai il mio dovere.

— No no, tenete pure il vostro berretto se vi fa comodo. —

Uno de' tormenti dei condannati egli è quello di doversi dedicare a donneschi lavori, che umiliano al più basso grado la umana natura.

Dopo alquanti complimenti il condannato rimise in capo il suo berretto, e passeggiando insù e ingiù pel corridoio dell'ospedale, fece l'istoria de' suoi avvenimenti.

— Incomincio col dirvi che io non taccio la scellerata vita che menai, la quale a buon diritto avrebbe dovuto condurmi in sulle forche anzichè nel carcere dove sono rinchiuso; però se gli uomini invece di correr subito a maledire il loro simile, ricercassero in pria le cagioni del traviamento, saprebbero talvolta minorare il peso del delitto e graverebbero meno d'infamia il delinquente.

— Adunque voi pensate che la vostra condotta abbia qualche lato di scusa?

— Scusa? No: io so di meritare l'universale esecrazione; solo credo che saputi i casi miei e l'origine de' miei falli, possa essere mitigato l'orrore che ispira il mio nome a prima giunta.

— Fatevi coraggio, e vi ascolto.

— Giacchè siete così buono da non fuggire, siccome molti fanno, la vista de'poveri forzati, voglio soddisfare pienamente al vostro desiderio, intessendovi per intiera la mia istoria — e traendo dalla tasca un involtino che parve ad Emilio una reliquia, baciollo divotamente, lo ripose di bel nuovo dove tolto avealo, incominciando il suo racconto.

— Siate attento, ed io brevemente dirovvi come divenni brigante, crudele, e come in mezzo ai miei misfatti non trascurassi di compiere qualche pietosa opera, e quale rispetto io avessi al giorno di sabbato, giorno consacrato alla Madonna, a riguardo della quale in quel dì, io ed i miei compagni ci astenevamo da qualsiasi delitto. Voi conoscerete meglio, signor mio, come all'uomo che ha commesso il primo delitto si rendano facili ed indispensabili gli altri, tanto più quando le circostanze si offrono tutte favorevoli al loro compimento, siccome a me pur troppo accadde, di cui, vi accerto, oggi acerbamente mi dolgo e pento.

Emilio non perdeva sillaba delle parole di quell'uomo, ed un misto di maraviglia, d'orrore e di compassione sentiva per lui. Quegli continuando il suo ragionamento soggiunse:

— Nella campagna romana, e sulle vette di un monte a quella attinente, havvi un piccol paese nomato Sonnino, dove abitano poche centinaia d'uomini, donne e fanciulli. Gli uomini forniti sono di agili membra, e la fatica è loro abituale, anche perchè sendo il paese poco fertile per natura, obbliga tutti a trovar modo coll'industria di soddisfare ai proprii bisogni. Il latte ed il formaggio sono i nutrimenti comuni agli abitanti, le caccie si fanno di sovente, ma per lo più il Sonninese è parco e vive con poca spesa; però, siccome l'avidità del guadagno fa che l'uomo non si contenti del poco e rinunzi pel desiderio del molto alle dolcezze d'una vita tranquilla, così la più parte delle genti del mio paese si dettero al contrabbando, aiutati dal facile mezzo di farlo in sulle frontiere di Napoli e di Toscana.

Egli è a Sonnino ch'io m'ebbi i natali quindici anni prima dell'ottocento; ma quando cominciai a distogliermi dalle domestiche cure, vigeva tuttavia il Governo napoleonico. Le coscrizioni, lo sapete meglio di me, succedevansi rapidamente e con gravi rammarichi delle popolazioni, che, tra pel dolore di vedersi rapire i loro cari, tra per l'odio che contro il francese dominio soffiavano di continuo i preti, avevano preso così in uggia Napoleone e la Francia, che bramavano piuttosto

morire di fame, d'arsura e d'inedia, anzichè prestare mano soccorrevole a colui che aveva diseredata la Chiesa de' suoi possessi e vedovatala del supremo suo Capo.

Ad istigazione dei preti, io ed altri miei compagni ci gettammo alla macchia per monti e foreste, invece d'abbracciare il mestiere del soldato, nel quale tutto al più potevamo toccare una palla nello stomaco e così morire con onore sul campo di gloria.

— Ed eravate voi pure compreso nella coscrizione correndo quel tempo?

— Sicuramente; fu giusto allora ch'io pieno il cuore e la mente d'odio per Francia, nel giorno stesso che doveva partire pel campo mi slanciai renitente nei boschi e nelle montagne.

— Che sciagura!

— Nei nostri paesi avevamo per antica tradizione di annettere al brigantaggio un'idea di bravura, fresche ancora essendo le memorie di Pronio, di Michele Pezza, detto altrimenti Fra-Diavolo, di Spoletino, di Mammone e di tanti altri, la fama dei quali ha riempiuto l'Europa di orrore insieme e di maraviglia.

Provveduto di armi e di coraggio, perchè, a dirvela, non paventava alcun uomo, incominciai il mestier dell'assassino . . . . . non già del ladro!

— E qual differenza voi fate tra l'uno e l'altro?

— Grandissima, signor mio; l'uno è vile perchè ruba a man salva, senza rischio alcuno, l'altro espone la propria pelle: io affrontava il mio simile, ma all'aria aperta, mettendo a pericolo la mia vita! —

Il detenuto guardava Emilio fisso in volto come per iscoprire s'egli si persuadesse della ragione addottagli.

— Ho inteso — disse Emilio. — Vogliate seguitare, chè molto m'interessa il vostro racconto.

— Riprenderò il filo, poichè così vi piace. In sul principio mi dètti a quello sciagurato mestiere per provvedere ai bisogni della vita; poi perseguitato dal Governo, l'un delitto rese l'altro indispensabile.

Frattanto cadeva il Governo francese, e l'Europa intiera rimescolandosi, l'antico dispotismo ristabilito, volle porre di bel nuovo a capo e sostegno del suo edificio il Papa, che a dir vero congiurò sempre a danno dei popoli favorendo i tiranni.

— Siete molto contrario al papato?

— E chi non lo sarebbe? Io poi ho particolari ragioni per odiare i preti, e vi giustificherò fra breve l'odio mio implacabile.

Per quanto io facessi per tornarmene in pace in seno alla mia famiglia, non v'era via di salvezza: e messa la taglia sul mio capo, dovetti

a mia difesa raddoppiare le cure per rendermi formidabile. Si fu allora che organizzai una banda, spesse volte composta di cento uomini e più, nella quale però non potevano essere ammessi se non che quelli che date avevano indubitate prove di coraggio con aggressioni spaventose, o di fedeltà alle istruzioni mie e de' capi, ai quali confidavo missioni estranee all'assassinio.

— E quali erano coteste missioni? —

— Varie: A mo' d'esempio noi tenevamo carteggio con giudici, con avvocati e con gente pur anco vestita di cappa pavonazza e rossa talvolta.

— Possibile?

— Senza dubbio alcuno: sapete quanti prelati arricchironsi con me? Uh! potrei bene nominarveli, ... ma lasciamo lì . . . . torniamo al racconto. —

Emilio non poteva nascondere l'orrore dal quale era compreso in udendo da colui simili parole, che profferiva con tale accento di verità da non lasciar dubbio alcuno di menzogna.

L'assassino squadrollo dal capo alle piante, lesse nel forestiero gli effetti prodotti dalle sue parole, e parendogli che quei prestassegli fede, continuò:

— Erano nostri principii adorare Iddio e amar più che Dio la Madonna della quale portavamo addosso l'*Abitino* benedetto (1). Guai a chi avesse osato di profanare con qualche delitto il sabbato a Lei consacrato! Il sacrilego prevaricatore sarebbe stato tosto cacciato dal corpo.

— E come mai avendo tanta venerazione pel Signore e per la Madonna che dovrebbero amendue ispirare sensi di pietà ed abborrimento al delitto, vi davate a misfare con tanta franchezza?

— Si vede bene che siete giovane e non conoscete ancora a fondo il cuore umano!

(1) Il così detto *Abitino* della Madonna del Carmine è uno dei soliti trovati dei preti di cui sogliono fare mercato come delle *indulgenze*. Consiste cotesta *divozione* in due pezzetti di panno color tabacco, della larghezza di un pollice e mezzo quadrato: è foderato di seta bianca ed orlato con eleganza; vi si veggono sovente dei ricami. In uno di que' pezzi evvi effigiata la Madonna, così detta del Carmine, nell'altro una croce: ambidue sono sorretti da nastri o da cordoncini della lunghezza di due palmi all'incirca e per modo congegnati da potersi mettere al collo la *divozione*, così che nel mentre l'un pezzo cade sul petto, l'altro resta sulle spalle. Ordinariamente sul petto pongono sempre la Madonna. Questi *abitini* sono lavorati di sovente dalle monache e benedetti in chiesa dai preti con grande apparato; la quale cerimonia è solenne pe' creduli. Però i chierici ne fanno mercato, persuadendo la plebe ignorante che portando sul dosso siffatta cosa allontanansi molti mali, s'acquistano perdoni e remissioni di peccati, ed altro. Dispensano in chiesa simili cose come i ciarlatani spacciano in piazza l'elesire. Povera religione!

Caro Signore, sebbene io non abbia studiato, ho inteso sempre dire che l'uomo è un essere indefinibile, un mistero che veruna scienza, nè veruno scienziato potranno spiegare giammai. —

Emilio era sempre più preso da stupore sentendo come ragionava quell'uomo.

— Abbiate pazienza di non interrompermi — soggiunse. — Ci chiamavamo contenti ogni volta che potevamo uccidere qualche carabiniere, de' quali andavamo in cerca come fa il cacciatore delle lepri; però io trovai modo di liberarmi dalla persecuzione de' carabinieri, col dividere con esso loro una parte delle mie prede. —

Fin qui egli aveva ragione, perchè a sua stessa confessione e de' suoi, Gasparone sapeva il luogo e l'ora in che trovar dovevansi i soldati, d'onde avveniva che giammai incontravansi colle squadre che muovevano a bella posta per discoprirne il nido: i capi erano compri.

Se non che, con tutto il rispetto dovuto al sig. Gasparone che non voleva essere interrotto nel suo discorso, noi crediamo di dover in brevi cenni riferire al lettore ciò ch'ei raccontò ad Emilio; perchè non tutti avranno la sofferenza di quel gentile, d'ascoltare a lungo storie che destano sdegno e raccapriccio.

Dopo aver fatto il quadro delle fatiche che duravan egli ed i suoi compagni, dei disagi che pativano attraverso i monti e le foreste, dei sonni interrotti e pieni di spavento, proprii di chi ha macchiata la coscienza, della diffidenza entrata nella masnada, circostanza anche questa non nuova fra gente rotta ad ogni delitto, fecesi a ricordare, quasi fossero state prodezze, le principali sue nefandità.

Disse come percorrendo imperterrito, alla testa della sua banda, diversi paesi dello Stato Romano e del Regno di Napoli, entrasse un bel dì in un paesello del Napoletano nominato Roccasecca, di dove trasportava seco lui una buona brigata di seminaristi, che furono poscia ricomperati sulle montagne dai loro parenti a peso d'oro; raccontò che trovandosi nelle vicinanze d'Arzoli, Stato Romano, preso avendo un tale Marcelli di quell'istesso paese, ed intimato ai parenti di riscattarlo mediante una somma, quelli mandassergli invece un parlamentario colla metà del danaro richiesto, ed egli per tutta risposta spedito loro avesse un orecchio del prigionero avvolto in un foglio che consegnò al messo: al quale ingiunse di riferire che se nel termine di 24 ore, la somma dimandata non pervenivagli, avrebbe loro fatta tenere quella testa di dove spiccata aveva l'orecchia. E senza darsi pena a raccontare se avesse o no eseguita l'iniqua proposta, dette avidamente principio ad altro non meno orrido fatto d'un monsignore, a cui, dopo d'averlo derubato di tutto che seco portava, volea togliere un anello che gli splendeva al dito,

e non venendogli fatto di trarnelo, sì gli serrava la carne, e monsignore affermando con lagrime essere impossibile, egli risposto avesse nulla essere impossibile a questo mondo, e mostrato la verità di questa sentenza col dar di piglio ad un coltello che portava sempre a cintola, tagliando il dito ed intascando poscia l'anello. Soggiunse quindi che quello stesso monsignore molt'anni dopo, aveva voluto vederlo colà dove allora trovavasi, facendosi riconoscere da lui nel presentargli la mano da cui esso barbaramente avea mozzato il dito.

Gasparone pose fine alla narrazione de' suoi orrendi misfatti col raccontare l'aggressione d'un ricco signore inglese, del quale una vezzosa e gentile figliuola fu vittima del brutale appetito de' suoi compagni. E qui cercava di persuadere Emilio ch'egli nello strazio di quella poverina non ebbe parte veruna, non tanto perchè dispiacessegli la persona di lei che dipingea biondina, con occhi azzurri, carnagione bianca e di belle forme, quanto perchè egli aveva una sposa che amava grandemente e la quale, gelosa siccome era, lo avrebbe ucciso se accorta si fosse d'infedeltà.

E qui nemmeno mentiva. Della tempra della sua donna erano tutte l'altre di que' paesi, fiere assai più degli uomini a cui caldamente serbano amore e fede.

Nelle quistioni d'amore esse non vengono a transazione veruna: dànno di mano al coltello, trafiggono lo sposo infedele e la sua complice; casi che succedono tutto dì anche in Trastevere.

Restavagli a narrare il modo onde egli era stato colà rinchiuso, e qui la sua faccia infiammavasi, i moti convulsi aumentando mano mano che ne intesseva l'istoria. E disse che certo prete Pellegrini col quale egli avea diviso di sovente i frutti de' suoi delitti, compro dal Governo, e fingendo di sentire pietà di lui, della famiglia e de' compagni suoi, avevalo istigato più volte a venire a patti col Governo, ponendogli sott'occhio il pericolo che da tutte parti ingrossava: disse in seguito che esso ed i compagni suoi solo all'estremo acconsentirono alla proposta ed alle seguenti condizioni, cioè: che una capitolazione formale ed onorevole sarebbesi conclusa fra il Governo e lui, nella quale mentre il Governo avrebbe loro concesso immunità e sei scudi al mese a ciascuno, essi sarebbonsi rimasti per sempre dall'aggredire riedendo ciascuno al proprio focolare, dopo aver deposte le armi in Roma al Palazzo Madama: che sarebbero poscia partiti di Roma disarmati e divisi non come prigionieri, ma come uomini scesi a patti legali.

— Pochi giorni dopo — disse Gasparone — eccoti il prete con un ampio rescritto del cardinale Consalvi, il quale davagli facoltà di accomodare con noi la faccenda e di capitolare nel modo ch'io aveva di-

mandato. Tutti contenti, persuasi d'aver che fare con uomini dabbene e non con traditori, partimmo dalle montagne di Terracina dirigendoci a Roma in compagnia del prete. Non so ridirvi il terrore dei paesi che vedevano passare fra loro una cinquantina di ceffi pari ai nostri, dei quali tanto paventavasi dovunque l'aspetto. Quando giungemmo alle porte di Roma, un certo funesto presagio mi diceva che grossa sventura sovrastava a me ed a miei sciagurati compagni: ma non v'era più tempo a retrocedere: le strade erano affollate di popolo, ciascuno facendosi innanzi per vedere distintamente in faccia i famosi assassini, secondo susurravasi colà. Niuno però ardì di articolar motto, o di farci il menomo segno di disprezzo.

Arrivammo al Palazzo Madama. Oh giorno memorando per noi! Oh giorno in cui se avessi potuto riacquistare la mia già perduta libertà e tenere in mano il prete, nuovo spettacolo al mondo, avrei mostrato che un nulla furono le decantate crudeltà di Nerone, al confronto di quanto avrei saputo fare io stesso su quel traditore! Ma noi eravamo irremediabilmente perduti. Fatti entrare in un gran salone ci si disse di depositare le armi. Tutti i miei compagni mi guardarono come iene pronte a divorare la preda, e già un malumore s'impossessava di tutti, invasi dal fiero sospetto che signoreggiava me stesso. Essi però dubitavano ch'io avessi compra la libertà e la ricchezza a prezzo del loro sacrificio. Immaginatevi il mio stato. Detti loro un'occhiata significante, ed intesero tutti ch'io esprimer voleva « il mio destino sarà il vostro ». Si tranquillarono. Il solito prete, facendola nuovamente da predicatore apostolico, ridonò egli pure un po' di sicurezza, così che al fine consegnammo le armi ad un incaricato del Governo.

Ah! povere nostre carabine guarnite d'argento che facevano fuoco sott'acqua! Consegnammo pure i coltelli, ed il mio! . . . il mio che contava cento e tredici ferite, bellissimo coltello con il manico di avorio. la lama d'acciaio scanalata, tagliente da tutte e due le parti.

Ci lasciarono i nostri abiti di vellutino turchino. i cappelli puntati guerniti di nastri e di bellissimi pennacchi rossi.

Compiuto il disarmo, ci fecero passare in un'altra camera, dove, fremo ancora in rammentarlo, una masnada di birri ci accerchia, e quasi fossimo galeotti, e non più persone venute ad onorevoli patti e in buona fede, ci ammanetta e ne conduce su carri a tal uopo allestiti qui . . . qui. . . . . in questo forte! — Così dicendo si morse per rabbia l'indice della mano destra. Poi quasi dolente di quell'involontario furore, voltosi ad Emilio disse — scusatemi se mi son lasciato trasportare . . . basta . . . . . ancora poche parole ed ho finito.

I furori, i pianti, le bestemmie, le imprecazioni al prete assordavano

l'aria; le proteste furono vane per noi, che dovemmo rassegnarci alla barbarie del destino ed alla mala fede degli uomini.

Io qui guadagno qualche cosa colle continue visite de' forestieri, alcuni dei quali pagarono a caro prezzo la mia conversazione, le mie vestimenta ed anche i miei lavori; ma un veto del Governo mi ha privato anche di coteste risorse.

Ora traggo una vita la più miseranda sperando solamente in Dio, nulla avendo più da sperare o da temere quaggiù. —

A questo punto un sudor freddo spuntò sulla sua faccia pallida e smunta, sicchè Emilio credè conveniente troncare quel colloquio, e tolto di tasca una moneta glie la porse, salutollo e se ne andò. —

Ei non potette a meno, fra le tante considerazioni suggeritegli da quel racconto, di ripensare a due cose: alla codardia del Governo papale di venire a patti con i briganti, ed al tradimento che poscia si permise, giurata che aveva loro fede, per lo mezzo d'un suo incaricato munito di un'autorizzazione formale del segretario di Stato.

I briganti furono divisi in tre o quattro forti, ed a Civitavecchia ventuno ne vennero rinchiusi insieme col loro caporalaccio.

Il Governo erasi impossessato delle loro famiglie anche prima ch'essi fossero arrestati, e la moglie di Gasparone stanziò lungamente a forte Urbano presso a Castelfranco, a cinque leghe da Bologna.

Tutti coloro che videro la moglie di Gasparone, presi furono da maraviglia all'aspetto di così virile bellezza. Ella viveva da signora, e con essolei dimoravano altre famiglie dei briganti di Sonnino, di Frosinone e d'altri paesi.

Poco dopo questo avvenimento, il Governo papale venne a patti coi briganti delle Romagne, e qui molti preti compromessi nella capitolazione, pensarono che il Governo tenesse la giurata fede. E la tenne, assegnando a quei che esulavano una somma abbastanza ingente, ed a coloro che riedevano alle proprie case, dodici scudi al mese finchè vivevano.

CAPITOLO XV.

> Ascolta, figlio mio, e sii savio, ed addrizza il tuo cuore nella dritta via.
>
> Non essere de' bevitori di vino, nè dei ghiotti mangiatori di carne.
>
> Perciocchè l'ubbriaco ed il ghiotto impoveriranno, e il sonnecchiare farà vestire stracci.
>
> Allora gli occhi tuoi vedranno cose strane e il cuore tuo parlerà cose stravolte.
>
> E tu sarai come chi giace in mezzo al mare e come chi dorme in su la cima dell'albero della nave.
>
> Tu dirai: altri mi ha battuto ed io non ne ho sentita la doglia; altri mi ha pesto ed io non me ne sono avveduto: quando mi risveglierò, io tornerò a cercarlo ancora.
>
> SALOMONE - *Prov.* CXXIII, v. 19, 20, 21, 33, 34, 35.

Attraversato il ponte di Sisto trovasi l'osteria della Gensola, antico convegno dei Trasteverini. Quivi meglio che altrove è dato di studiare l'indole e la tempra di quelle genti che differiscono dagli altri abitanti di Roma. La natura del Trasteverino è fiera, l'ingegno è pronto e vivace, le membra sono agili e robuste, perchè indurate agli strapazzi ed addestrate alla corsa. Essi vanno pe' monti, pe' campi, dovunque trovino lavoro, nulla sdegnando che radduca loro guadagno; e nella sera ciascun operaio ripara ad una qualche osteria, dove siede a crocchio coi suoi compagni discorrendo i pubblici ed i privati interessi.

La Gensola è il prediletto loro ritrovo: mangiano, bevono, contrastano, di sovente vengono alle mani e dalle mani al coltello.

Sono così frequenti i casi di rissa, che l'oste v'è ormai abituato, e non si turba quando pure vede dar piglio alle armi, ferire e scorrere il sangue.

Le pareti di quel luogo sono sempre affumicate e sudicie, le panche e le tavole di legno grossolanamente lavorato: ma in una mensa la meglio imbandita non vedesi per certo far pro il cibo siccome colà, dove sono uomini per salute fiorenti, che stanchi dalle fatiche del dì, quivi satollansi e dànnosi a quell'ora buon tempo.

Diversi piccioli assembramenti vedevansi a varie tavole, mentre in una sola stavano molti in compagnia.

D'uno stranissimo caso favellavano alcuni, caso che mosso avendo la curiosità di tutti gli astanti, fece sì che ciascuno rimanesse in silenzio desideroso di sentirne per intiero il racconto: se non che quelli che in sulle prime altrove avevano rivolta l'attenzione loro, pregarono l'oratore di cominciar di bel nuovo la storiella, ed egli volentieri aderì.

In questa, due giovani entrarono nell'osteria, due di coloro che a prima giunta distinguevansi per abitatori di altri quartieri di Roma.

— Sangue bleu! — disse l'uno dei seduti.

— Nobiloni! — riprese l'altro.

— E che vogliono qui? — soggiunse un terzo.

I tempi che correano allora segnalavansi per la strana e reciproca diffidenza esistente fra le diverse classi del popolo, le quali guardavansi di continuo in cagnesco. Guai a quello che non conosciuto in Trastevere si fosse avventurato in certi luoghi ed osato avesse di mischiarsi ai fatti de'popolani; ei sarebbe tornato di là del Tevere, gramo e malconcio; d'altra parte i Trasteverini poco curavansi d'oltrepassare i ponti, dubitando di trovare dovunque inganno, odio, vendetta.

Le perfide astuzie diplomatiche aizzavano ad arte siffatte intestine discordie in ogni angolo d'Italia.

Uno de' nuovi arrivati accortosi dei discorsi tenuti in quel crocchio, toltosi il mantello dette un'occhiata a dritta ed a sinistra come per ricercare qualche nota figura: di fatto non appena fu riconosciuto da alcuni degli astanti, che ratti alzaronsi dalle loro panche, andando ad incontrarlo col bicchiere in mano, colmandolo di saluti e di carezze e gridando ad alta voce — Evviva il sig. Giulio!

— Evvivano tutti i buoni popolani — rispose il giovane.

— Questo signorino sarà, s'intende, un suo amico, n'è vero? — dimandò un tale che parea avesse colà qualch'impero. E veramente gli altri tacquero lasciando libero campo di favellare al loro camerata.

— Sì per certo — rispose Giulio — egli è mio amicissimo, ed io rispondo di lui.

— Quando è così beviamo alla salute del nuovo arrivato, che sarà in seguito camerata di Trastevere. — E sì dicendo, il capo della brigata alzò il bicchiere invitando i suoi compagni ad imitarlo. Quelli obbedirono ciascuno tornando al proprio posto.

— Stavamo ragionando — riprese il capo — d'uno stranissimo caso avvenuto a Corte, e se non dispiacesse alle loro signorie, si vorrebbe che il nostro amico lo continuasse o a meglio dire che incominciasse di nuovo il racconto.

— Con tutto il piacere l'ascolteremo — disse Giulio.

— Molto volontieri — soggiunse il compagno, il quale non potea nascondere l'impressione che facevagli l'aspetto di quella scena nuova affatto per lui.

Era la prima volta ch'ei trovavasi in mezzo ad uomini de' quali fino allora avea fuggito il contatto essendochè in casa sua avesse sentito parlare di Trastevere come d'una bolgia d'inferno e dei Trasteverini come d'indemoniati, di gente perduta, rotta ad ogni delitto. La stessa cordialità di que' popolani imponevagli ed eragli a prima giunta sospetta, riflettendo inoltre che incontrandosi altrove con quelle faccie ed obbligato a render loro il saluto, glie ne tornerebbe disonore, secondo le dottrine aristocratiche de' suoi parenti. Ci voleva nientemeno che l'amicizia di Giulio e la potente ragione che colà guidavalo a mal suo grado, perchè egli si determinasse di andare in Trastevere alla famigerata osteria.

Giulio aveva ordinato all'oste la rinomatissima *trippa*, vivanda prelibata dei Trasteverini e di cui corre il grido per tutta la città.

I ghiottoni che ordinariamente sono a preferenza fra le classi agiate, trattandosi di gustare la trippa, non isdegnano sedere talvolta in una panca dell'osteria della Gensola, facendosi quivi accompagnare da qualche persona di loro conoscenza; però cotestoro paventando od isdegnando la comunanza del popolo, siedono in cantucci separati, mangiano, bevono e se ne vanno (1).

L'oste era uno di que' furbacci che non si compromettono mai con fatti, nè con parole. Quando vedeva di non correre pericolo dava ragione a tutti, ma d'ordinario la dava al più forte od al più autorevole. Faceva credenza a pochi, a quelli soltanto da cui sapeva che sarebbe stato pagato tosto o tardi. Mostravasi rispettosissimo co' potenti, non pieghevole co' deboli, serviva però tutti, sebbene talvolta avvenisse che a certuni tristi pagatori facesse intendere non troppo grata riuscirgli la loro visita. Allorchè interrogavanlo di politica, rispondea « non

(1) Narrasi che papa Gregorio passando a piedi per uno de' borghi che mettono alla Basilica Vaticana, sentendo un gratissimo odore, dimandasse d'onde procedesse; ed inteso che fosse di trippa, la ordinasse per la prossima domenica. Gustatala e trovatala squisita, vuolsi che se la facesse recare ogni domenica da quella medesima osteria. Vero è che l'ostessa arricchì d'indi in poi, e quando morì il Pontefice, ella non cessava di piagnucolare, dicendo: — a chi meglio di lui venderò la mia trippa? — Pare che il vizio della gola tormenti anche i santi pontefici.

me ne impiccio » — e cambiando tosto discorso offriva la trippa, le polpette e del buon vino, che, secondo ei dicea per abitudine, era il *non plus ultra*.

Stava d'ordinario al banco dell'osteria la moglie sua, una bella donna, di quelle del quartiere: grassa, rossa in volto, con capelli nerissimi, la quale, sebbene non fosse in sui primi anni della sua gioventù, era nullameno piacente. I popolani la rispettavano, ed ella aveva un contegno che imponeva rispetto a chicchefosse. Pretendevano le male lingue ch'ella avesse non pertanto il suo innamorato, o il *rigazzo*, come dicono in romanesco; noi però nulla sapendone di positivo, c'imponiamo silenzio e passiamo oltre. Vero egli è ch'ella col suo spirito dilettava di sovente le pratiche e la facea da saccentona in mezzo ad un circolo di persone che solevano trattenersi con essolei.

Il marito non era punto geloso, attendeva alla cucina, a servir gli avventori, mentr'ella pensava al resto; quando l'oste nominava la sua Rosa, pareagli pronunziare il nome d'un gran personaggio; chiamavala la matrona romana, nè vedea più in là della donna sua.

Con un berretto bianco di cotone in capo, con un grembiale di tela stretto alla cintura, e arrovesciato per metà sul braccio sinistro, avanzavasi l'oste verso i due amici con un'aria di gravità gastronomica quasi dovesse loro presentare una vivanda non per anco assaporata.

— Senta questo — disse a Giulio — e poi nieghi se può ch'io non conosca come debbansi servire i galantuomini pari suoi.

— Sono persuasissimo della vostra abilità — rispose Giulio.

— Questo piatto, signor mio, fa risuscitare un morto — soggiunse volgendosi all'altro.

— Sarebbe troppo miracolosa la vostra trippa — replicò Giulio ridendo, nel mentre l'oste allontanavasi sclamando — Le sono celie, gli è modo di esprimersi.

— Non si vede ancora — disse a Giulio l'amico.

— Verrà, ne sono certo; è questa l'ora ch'ei sceglie per trovarsi cogli amici suoi.

— Si trattiene lungo tempo?

— No, perchè si ritira in casa colla moglie e la figliuola. Ma che dico io mai? Forse debbo a te porgere siffatti schiarimenti?

— T'accerto, non lo conosco di persona; so ch'è un popolano molto onorato e fiero, severissimo di costumi, e non so altro; oltre a questo posso assicurarti che da quella sera in poi non ho più visto nemmeno la ragazza, sebbene ne riceva sempre nuove. —

I discorsi dei due amici furono interrotti da un sonoro *silenzio*, che partì dal factotum della tavola, al quale motto, tutti come per incanto ammutolirono.

Quando quegli potè accertarsi che gli occhi e gli orecchi della brigata erano rivolti a lui e stavano parati agli ordini suoi, fece cenno all'oratore di alzarsi, il quale obbedendo prese a favellare.

Il racconto era come ciascun può immaginare in romanesco linguaggio, il quale al solito tradurremo in italiano, per la migliore intelligenza de' lettori.

— Signori miei pregiatissimi!

Una scena di gravissimo scandalo avvenne l'altro ieri a Corte, scena che vorremo pure chiamare sacrilega, se sacra tener si dovesse la persona del Pontefice.

Voi sapete che il Papa noiato dello starsene ozioso in Roma, volle spassarsela alquanti giorni in Terracina, colà trasferendosi colla sua famiglia.

— Vi sarà pure andata la signora Teresina? — dimandò uno degli astanti.

— Ed il sig. Tuttibozzi? — chiese un altro.

— Ed il sig. Vermicellone? — soggiunse un terzo.

— *Silentium ad generalia!* — gridò forte il caporione, e ad una grande risata eccitata dal latino maccaronico, succedette il silenzio, sì che l'oratore riprese il filo del racconto.

— Eravi per intera la famiglia di Gaetanino, e così dicendovi non è mestieri di spiegar più oltre per minuto quali persone vi fossero.

Ora, il Papa, come ben sapete, o dolcissimi amici miei, ha con seco in palazzo dame e cameriere, servitori e livree, non meno degli altri re della terra, sebbene servo de' servi si chiami. —

E qui fece una reticenza guardandosi intorno e riprendendo tosto.

— Che dico io mai? Sta forse a noi profani d'investigare le opere del Santo Pontefice? Oibò! oibò! —

Queste parole furono pronunciate con affettata umiltà, e per modo che gli astanti fecersi a ridere sgangheratamente sclamando ad una voce: « Viva il furbaccio, bravo il drittone! ».

Quegli continuò senza punto scomporsi.

— Adunque avenne che fra le femmine al servizio di nostro Signore Gregorio, fossevene una belloccina e grassottina anzichè no, che molto andava a sangue al nostro buon Vermicellone, il quale per quante volte invocato avesse il suo santo protettore perchè domassegli l'impudico appetito da cui sentivasi inquietato, altrettanto il demonio tentollo, sì, che cedendo alle scellerate arti del serpente, accadde ch'ei dessesi a commettere un atto oltre ogni umano credere peccaminoso.

— Sentiamo!

— Delle sue!

— Vogliamo ridere!

— Ma fate silenzio — riprese il capo — altrimenti non sentiremo nulla. —

L'oratore soggiunse:

— Era il Papa uscito a diporto dal palazzo camerale che a Terracina è sua residenza, e la guardaroba spedite avendo altrove le fantesche per particolari incombenze, trovavasi soletta nell'appartamento intenta a domestiche cure. Quand'ecco Vincenzuccio affacciarsele allorchè quella men se l'attendeva, or scherzevole negli atti come un scimiotto ed ora sprigionando uno sdegno da far paura alla donna la meglio coraggiosa di questo mondo. Alle prime ripulse di lei egli infierì per modo che la misera donna colta da spavento e ricolma d'orrore, perdette i sensi e svenne.

Vedutala fra la vita e la morte ei credette arrivato il momento: ed in fatti scagliatosele sopra come una fiera quando si avventa alla preda, l'avvinghiò fra le sue robuste braccia e serrolla così, ch'ella non potè gridare nemmeno *ahimè! Ave Maria!* Voi sapete l'omaccione ch'egli è, nè dovete durar fatica a credere che alla brutal violenza di lui non avrà potuto resistere la povera donna. Ma parlo o taccio? Chi il crederebbe? Egli commise l'abbominevole attentato propriamente nel letto del Santo Padre, colà lasciando poscia la sventurata in balìa del dolore, della rabbia e della disperazione.

— Oh che briccone!

— Che mostro!

— Che pezzo da galera!

— Scommetto che non v'è chi lo castighi!

— Che ve ne pare — riprese l'oratore, alle diverse voci che s'eran fatte udire da ogni parte. Ei voleva finire il suo racconto, ma un tale che era in disparte domandò di parlare.

Tutti gli occhi rivolsersi a lui, al quale il caporione concesse la parola; l'oratore si tacque, ciascuno attendendo ansioso che cosa dir si volesse.

— Ho inteso, signori miei — diss'egli — il racconto fatto in questo istante, al quale pur troppo nulla ho da opporre, perciocchè il fatto è sventuratamente verissimo. Questo solo io soggiungo, cioè, che se lo scandalo avvenne, l'autore di esso fu punito come meritavasi.

— Sarebbe un esempio inaudito — interruppe uno degli uditori.

— Inaudito? — riprese quegli con calore. — Vi prego di credere che il Papa non è così gonzo da lasciarsi menar per il naso . . . . .

— Affè che non sarebbe difficile di menarlo pel naso; ei l'ha così lungo! . . . . . .

— E così grosso! —

E qui uno scoppio generale di risa.

— Non sarebbe però carità, perchè ei l'ha malato.

— E di che cosa? . . . .

— Di . . . . Ehm! —

Quest'ultimo popolano, per non dir di che cosa fosse ammalato il naso del Papa, dettesi un gran colpo in bocca, coprendo colla sua larga mano quasi intera la faccia; poi soggiunse — meglio è il tacere. —

Quegli che fu interrotto nella sua difesa, ripigliò a dire.

— Io sostengo che il Papa non si lascia imporre da un uomo della pasta di quel signor Vincenzo; oltre a ciò coloro che circondano il Pontefice non lasciano impuniti certi fatti.

— E di chi intende ella parlare? — replicò un popolano.

— Chi sarebbe colui che non lascia impuniti certi fatti? — riprese un secondo.

— Il suo maggiordomo, monsignor Massimo, il quale non solamente ottenne dal Papa che quegli fosse espulso dal servizio, ma inoltre che fosse relegato in un forte per qualche mese.

— Avrei voluto vedere quale punizione sarebbesi inflitta ad uno di noi che si fosse renduto reo di un tal delitto. . . . .

— A me fabbro ferraio avrebbero fatto fondere il ferro per fabbricare la scure con cui tagliarmi la testa.

— Ed io, legnaiuolo, scommetto che avrei dovuto aggiustarmi il palco da me stesso.

— E chi dice lei, signor mio, che si accese così di santa ira? — dimandò ironicamente un operaio che fin allora parea non prendere parte alla disputa.

Ho detto il suo maggiordomo monsignor Massimo.

— Ah! ah! ah! — lo stesso operaio continuò ridendo e fumando la pipa, senza nemmeno fissare in volto quel tale che aveva interrotto l'oratore. — Sapete perchè monsignor Massimo si prese tanta premura di far discacciar Cenciaccio o Vermicellone, se vi piace, dalla corte papale? Non già per ispirito di moralità, chè sappiamo l'immorale che egli è, ma per saziare la rabbia ch'egli covava nell'animo da gran tempo contro la preponderanza della famiglia di Gaetanino, e di questo specialmente che fa e disfà in Corte a suo talento. Non può battere l'asino, batte la sella. È uno spirito di vendetta di quel monsignore, e non altro.

— Bene!

— Bravo!

— Benone!

— Ha ragione.

— Sì, sì, è così.

— Se non ne sapessimo delle belle, la si potrebbe darcela ad intendere; ma le si sanno, signor mio. —

Così ragionavano colà i popolani sfidando i rigori della polizia che per quanto facesse non riusciva ad imporre silenzio a quelle lingue che a ciascunò davano il suo.

Quanto alle critiche ed alle satire non v'ha popolo che meglio del romano unisca al vero il piccante del frizzo. Le satire dei Romani ritengono sempre di quello spirito che anima quelle di Orazio e di Giovenale; e coloro che presero diletto di frequentare il popolo, di vivere in mezzo ad esso e di seguitarlo nelle liete e nelle sventurate congiunture, ha potuto persuadersi che giammai popolo veruno serbò al vivo l'originalità in questo genere di frizzi e di acre censura siccome il Romano.

Fra i popolani di Roma sonovi coloro forniti di prontissimo ingegno che improvvisano strofe senza che mai abbiano saputo per alcun maestro, nè per alcun libro che cosa sia ritmo e metro.

Quel tale che prese a difendere il Papa non restò molto contento della sua orazione, perocchè sentì sciorinarsi or quella or questa pasquinata (satira) che dovette ascoltare tacendo. Egli era il decano di monsignor Massimo, uomo del popolo, ma che oggi occupando quel posto, volea farla da moderatore, da sapiente (1).

La conversazione di quella sera andò molto per le lunghe, ed or l'uno or l'altro facevasi a narrare qualche storiella che tacciamo per onestà.

Ma per dirne alcuna e nel modo il meno sconcio, chi raccontava di un cardinale che obbligò il suo segretario ad isposare una donna che fugli concubina, chi d'un monsignore il quale apertamente vantavasi di aver abusato della confidenza d'un suo amico disonorandogli la sposa; alcuni accertavano avere un prete tentato di sedurre la loro figliuola; proprio quando andava a confessarsi da esso lui. Altri poi venivano fuori con delle filastrocche che omettiamo per decenza, riserbandoci a confermare il tenore di questi racconti coll'autorità dei fatti che a nostro malincuore dovremo talvolta svelare.

— Oh, questa poi la è grossa — prese a dire sdegnato un vecchio operaio in sentendo il racconto d'una ragazza sedotta dal confessore: — Questo è troppo — ci continuò quando se gli fece incontro per dargli risposta una donna piuttosto attempata che stava bevendo ad un desco con alcune altre donne sue amiche.

(1) Questi uomini così detti *decani*, che sono i capi delle genti di servizio dei cardinali, si dànno per Roma un'importanza diplomatica; vanno d'ordinario al caffè del Veneziano e colà favellano per modo di politica, da far credere ch'essi pesino d'assai nella bilancia europea.

Costei in udendo il fatto dell'ultimo che parlò, senza essere punto interrogata, avanzossi in mezzo all'osteria e proprio di faccia al vecchio operaio, colle mani ai fianchi, atteggiandosi per modo da chiamare su di sè l'attenzione degli astanti. Il suo volto era minaccioso, gli occhi pieni di fuoco, e tra che il vino erale montato al cervello, e l'argomento ferivale il cuore, dimenando la testa a diritta ed a manca prese a favellare con forte voce da contralto.

— *Nun so grosse no. Io ne so quarcuna delle belle. Er curato de. .*

— Eh non le sono grosse no, ne so io delle belle: il signor curato di . . . . — ed accostando la mano alla bocca, come per impedire che ne uscisse il nome, prese fiato e tosto soggiunse:

— *Nun vojo dì er nome perchene . . . . . ma sentite questa e poi nun annate a dì che non so' na massa de' bricconi: sto sor curato voleva gnente de meno che la mi Crementina. ma per dindirindella che la me fia glie la fece pagà cara.*

— Taccio il nome perchè . . . . ma sentite questo e poi dite se non sono una massa di bricconi. Questo signor curato voleva rovinarmi nientemeno che la mia Clementina: sì, ma per Diana che la ragazza mia l'accomodò per le feste.

— *E che cosa glie fece?*

— E che cosa gli fece? — dimandarono alcune voci insieme.

— *Che cosa? Gli ammollò sur grugno uno sganazzone cusì ben fatto che gli ha lasciato l'impronta nell'occhio, perchè l'anello che e' aveva ner deto, proprio quel de la Madonna, gli ha corto proprio drento, e cusì glie passata la voja. Voi scommette che non dice più gnente alle rigazze quando se vanno a confessà?*

— Che cosa? — rispose ella — applicogli sulla faccia un solennissimo ceffone, così che uno degli anelli che aveva in dito e proprio quello della Madonna, entrò nell'occhio del Sig. curato, e fecegli passar la voglia. Scommetto che non dice più niente alle zitelle quando vanno a confessarsi.

— *Ma gli ha dato davvero no' sganassone?*

— Glie lo ha dato davvero il ceffone? — richiesero alcuni popolani.

— *Così pe' ride! Vanne a domandannane all'occhio dritto! Ve basti a sapene che c' è paura che rimanga guercio.*

— Se glie lo ha dato? Domandane al suo occhio destro. Vi basti sapere che si teme perderà l'occhio.

— *Bene glie stà.*

— Bene gli sta.

— *Brava la rigazza!*

— Brava la ragazza! — ed una battuta di mano succedette al rac-

conto della popolana alla quale ciascuno fece a gara di offrire del vino, per interrogarla ancora sul fatto e saperne i particolari; ella inorgoglita dell'incontro del primo suo discorso, la durò col racconto, facendo il ritratto della figliuola, la quale, a dir suo, l'era mille volte più casta di Susanna.

In mezzo al tintinnio dei bicchieri ed al susurro delle molte voci che ad una volta tutte insieme udivansi colà, ecco entrare un popolano salutato da tutti, il quale a ciascuno rendeva grazie cortesemente: la donna era tornata al suo posto in mezzo alla sua compagnia.

— Giulio vide l'arrivato e lo additò all'amico, che sentì come rimescolarsi il sangue.

— È desso? — dimandò a Giulio.

— Sì, vedi che non è quell'uomo che t'eri immaginato.

— Hai ragione, però tremo come foglia.

— Lascia fare a me. — Giulio aspettò che il soppraggiunto finisse le strette di mano e gli abbracci coi compagni suoi, e quando s'accorse di potergli parlare alla libera, chiamollo a sè; e quegli che sentì la nota voce si rivolse con premura e con amorevolezza dicendo:

— Oh, signor Giulio! e come va? È qualche sera che non veniva fra noi. — Avvedutosi poscia del forestiere ch'era con Giulio, toltosi il cappello, inchinòglisi facendo le sue scuse se prima non aveva adempito all'obbligo suo.

— Niente, niente, Giorgio mio, stiamo alla buona; sedete e favelliamo de' casi nostri. Questo è un mio buon amico, e desidero che sia pure il vostro.

— Il suo nome? — dimandò il popolano al forestiere.

— Adolfo — quegli rispose tremando.

— Adolfo! — replicò il popolano vivamente commosso, alzandosi per un istante dalla panca dove era seduto: poi frenatosi e come correggendo quell'involontario atto, disse loro: — perdonino, signori miei, una certa rassomiglianza di nome . . . . . basta, non è nulla, le montagne stanno ferme, le persone s'incontrano; le persone si rassomigliano, le son cose di questo mondo. —

Il lettore avrà bene indovinato essere il compagno di Giulio il conte Adolfo, amante della Luigia figlia del nostro popolano. Nè l'uno nè l'altro eransi conosciuti mai, e Adolfo che ardeva del desiderio di vedere da vicino il padre della sua innamorata, volle tentare la prova, pregando di condurlo a quell'osteria dove accorrevano i popolani.

Cogliamo quest'occasione per dire di passo che in seguito alle esortazioni di Giulio e di Emilio, il conte Adolfo era entrato nella società della Giovane Italia rendendo d'indi in poi notabilissimi servigi alla causa

nazionale, e molto potendo per quella. Ei sapeva che Giorgio ci apparteneva, e questo legame tornavagli doppiamente gradito. Quanto alla Luigia ne riceveva notizie da Fra Lorenzo, il quale era interessatissimo al suo affare.

Il frate vagheggiava quell'unione anche per spuntarla, come diceva, con quei signorotti. Egli agiva però da uomo onesto, da ottimo religioso; l'una aveva quasi veduta nascere e crescere sotto agli occhi suoi, l'altro aveva preso ad amare siccome quello che trovò diverso assai dallo scioperato che gli avevano dipinto. L'onestà di Adolfo inspiravagli stima ed amicizia; la rassegnazione di Luigia interesse e paterno amore.

Dopo aver discorso con Giorgio, Adolfo ebbe a persuadersi che falsa era l'idea formatasi di quel popolano, e dovè confessare all'amico che in molte conversazioni di alto ceto, non aveva sentito spiegare tanta copia di senno e di spirito siccome colà, sotto alle rozze spoglie degli uomini del popolo.

Egli aveva sentito favellare di politica il padre della sua innamorata e portare così sano giudizio dei casi della Penisola, da disgradarne gli uomini da gran tempo consumati in quella scienza. Le virtù di Emilio vennero in campo, e Giorgio non poteva saziarsi dall'annoverarne le doti. Dimandatane notizia a Giulio, seppe ch' era ito a Firenze dove erasi trattenuto alquanti giorni e che di presente si trovava a Venezia.

— E quel buon uomo del padre Lorenzo? — dimandò Giulio alla sua volta al popolano — che fa?

— Sta benone, grazie alla Madonna.

— È qualche giorno che non lo veggo.

— Ha molte faccende, e poi è così caritatevole che s'interessa per tutti.

— È vero — replicò Adolfo — Quel frate è il tipo della virtù evangelica; dacchè ebbi il piacere di conoscerlo, ho imparato ad amarlo ed a stimarlo.

— Anche voi conoscete Fra Lorenzo? — riprese il popolano.

— Se lo conosco? e come! egli è il mio migliore amico. —

A queste parole i dubbi di Giorgio divennero maggiori, ma tacque, si contenne, parendogli impossibile che un conte potesse trattenersi così dimesticamente a quell'osteria.

Giulio ed Adolfo sogguardavano il popolano e leggevano in esso i pensieri che incontravansi a maraviglia coi loro. Giorgio dimandò se nulla sapevano del caso di quella ragazza risanata da Fra Lorenzo, ed udito che no, disse loro che lo avrebbe raccontato se gliene avessero conceduta licenza. Gli amici risposero che ben di buon grado gli avreb-

bero prestato ascolto trattandosi della buona azione d'un uomo verso del quale nudrivano grandissima stima.

Il popolano raccontò d'una ragazza alla quale un tristo monaco avea posto in capo ch' ella era indemoniata, e che rimedio alcuno non eravi per lei eccetto quello di farsi tôrre il demonio dal corpo convivendo con esso lui, che possedeva in se stesso la virtù di liberare altrui da siffatte invasioni dei figli di Satana: asserendo che col contatto di lui mentre ricacciava nell'abisso il maledetto spirito, ella sarebbe tosto liberata da ogni martirio presente e futuro. Aveva imposto silenzio alla ragazza intorno al rimedio propostole per la guarigione, e la povera sciocchereIla prestando fede alle parole del monaco giva dicendo tuttodì ai parenti, essere dessa indemoniata, ed uno spirito d'abisso sentirsi nello interno a darle molestia. In sulle prime i suoi la presero a gabbo credendo ch'ella ciò dicesse per celia, ma quando videro ch'ella, fittasi in capo codesta ubbìa, urlava e piangeva tuttodì affermando d'avere Satana in corpo, seriamente pensarono ai mezzi di provvedere alla bisogna, tanto ch' ella spaventata dalle parole del frate, giammai cosa alcuna avea voluto rivelare intorno all'origine di siffatta manìa.

I parenti pensarono a chi poterne affidare la cura, e prendendo consiglio, fu loro suggerito di parlarne con Fra Lorenzo, amico de' poveri. Il quale visitando la ragazza e riuscito a trarle di bocca il segreto, senza punto contraddirla nella sua credenza, dissele essere verissimo che il contatto de'religiosi poteva liberare dal demonio, e questo spiegò coll'accompagnarsi in ispirito con essoloro, cioè pregando Iddio insieme. Il frate durò più giorni a visitare la giovanetta, a darle coraggio, ad orare con lei sino a che ella, persuasa di non avere più nulla in corpo di diabolico, si rasserenò e guarì, partendo di Roma per allontanare per sempre il caso d'incontrarsi nel monaco, cagione della momentanea aberrazione di lei.

Guarita che fu, disse come più fiate il monaco avesse tentato di violarla, invitandola alla sua cella e come tant'altre avesse resistito alle ree voglie di lui ad onta del funesto pensiero che le aveva fitto in capo.

Giulio ed Adolfo lodando al sommo la perspicacia e la carità del frate esprimevano la loro indignazione per la condotta del monaco gridando contro le iniquità che ogni giorno più apparivano al cospetto dell'indignata società.

Dopo due ore di conversazione, Giorgio congedossi dai due giovani che lo vollero accompagnare per un buon tratto di cammino. Prima però di separarsi, fecesi pian piano a dimandare a Giulio quale fosse il casato dell'amico; ma l'avvicinarsi di Adolfo che s'era per poco scostato, mentre impedì all'uno di provare pel momento una inquietudine sod–

disfacendo ad una importuna curiosità, tolse l'altro da un imbarazzo da cui, a dir vero, non avrebbe saputo come uscire con onore.

Giorgio e i due amici salutaronsi amorevolmente, stringendosi più volte la mano, quegli andando a casa in seno alla propria famiglia, questi al caffè delle Belle Arti dove erano aspettati da un'altra schiera di compagni che quivi d'ordinario adunavansi.

E fu ventura che il conte Adolfo partisse presto di quell'osteria, perchè non ancora avvezzo a certe scene, se più a lungo vi si fosse trattenuto, avrebbe sentita ripugnanza di andarvi una seconda volta, e confermato si sarebbe nel concetto che de' Trasteverini gli aveano dato i parenti, e quindi avrebbe disertato per sempre quel ritrovo di popolani, il cui contatto giovò ad istillargli nell'anima l'amore alla buona causa. Istrutto in seguito dei difetti e delle abitudini del popolo, vi si avvezzò a poco a poco, famigliari facendosene le virtù e i vizi.

Erano di già usciti dall'osteria i tre amici, quando, secondo la costumanza de'Romani, proposero alcuni di dar termine alla serata col giuoco della *passatella*. Questo giuoco, di cui parlano a lungo gli storici che i romani costumi discorsero, ebbe origine in Roma ove il popolo sempre in uso il mantenne; il che avviene di tutte cose popolari, che ne passano le tradizioni ai posteri e sono mantenute nella memoria e nella pratica con fanatica osservanza.

Per quanto l'esperienza provasse condurre codesto giuoco a terribili e sanguinose conseguenze, ciò non per tanto non fu smesso giammai dai Romani, che vi si dànno tuttavia con indicibile passione, ad onta delle ripetute proibizioni del Governo. È desso una specie di sopruso che fanno alcuni ad altri a cui vietano di bere il vino di proprietà della comitiva.

Ecco in che consiste la *passatella*. Adunatasi una compagnia d'amici ed ordinata una data quantità di vino, ne viene ripartito il valore e pagato ugualmente da ciascuno de' componenti la compagnia. Quel vino non appartiene più agli individui ma alla società, diventa cosa sacra e niuno può porvi mano senza licenza. Una rigorosa disciplina è mantenuta, l' infrazione della quale, se fra persone colte si sopporterebbe senza romori, fra popolani no per certo, chè la riterrebbero un'offesa atroce alla brigata. Allorchè i componenti di essa ne hanno pagato il valore ed il vino è posto nel mezzo della tavola, si procede *alla conta* cioè al conto, il quale consiste nello stendere ciascuno alquante dita sul tavolo, delle quali tutte si fa la somma. Determinata la persona da cui principiare il conto, si seguita fino a che si arrivi alla somma determinata e quello sul quale finisce il calcolo, prende il nome di *signore* cioè principe della brigata. Sta a lui di scegliere il *padrone* ed il *sotto-*

padrone, da cui poscia dipendono gli altri. D'ordinario ciascuno vorrebbe essere primo a tracannare il desiderato vino, ed è tanto tenuto in pregio il grado di *padrone* in quel giuoco, che fra i popolani corre il proverbio « *meglio è esser padrone nella Passatella che vescovo in una città.* » Il *signore* può a suo talento incominciare a bere quella quantità di vino che meglio gli piaccia, purchè beva tutto ad un tratto: può bere di bel nuovo dimandando licenza al *padrone* ed al *sotto-padrone* insieme, i quali raramente niegano il favore a colui che li elevò al sommo grado. Quello a cui viene conceduta la licenza di bere, prende la mezzina e ne tracanna più che può: quello invece a cui essa licenza venisse negata, sen sta a bocca asciutta, morde le labbra per rabbia, ed il rifiuto giunge spesse fiate ad irritare così che ne nascono risse le quali finiscono con ferimenti ed uccisioni.

V'è poi il caso nel quale colui che per qualche giro di giuoco fosse rimasto a bocca asciutta, ed in altro giuoco divenisse *signore*, si beva per dispetto tutto il vino in una volta, facendo uno sforzo straordinario sui polmoni, di che nascono gravissimi accidenti. Il motto d'ordine per dimandare il permesso è il seguente: Posso bere? (*Posso beve?*)

È da notarsi però che niuno può dimandare il permesso senza licenza del *padrone*, che sceglie a sua posta chi meglio gli aggrada, dicendo all'eletto: « *andate per licenza.* »

L'eletto allora domanda al *sotto-padrone* se può bere, e sta a questo di lasciarlo o no bere, secondo che gli attalenti; colui al quale è niegato di bere dicesi *l'olmo*, cioè il burlato.

Accade che essendovi fra i popolani stessi simpatie ed antipatie, queste si appalesano energicamente quando il caso conduce uno degli avversari a dominare il giuoco; perocchè egli è certo che alla persona odiata non dànno giammai la licenza.

In una delle tavole, dieci o dodici popolani determinato avendo di giuocare alla *passatella* ordinarono all'oste un barile di vino, e quegli che vedeali di già bastantemente alterati dalla quantità che ne aveano consumata, fece un cenno alla moglie che significava — la va a finir male! — Ricusar di dar vino non potea, e d'altra parte temeva le conseguenze, perciocchè la polizia vegliava rigorosa su quel giuoco. Dette un'occhiata alla moglie come per dimandarle che cosa dovesse fare, ed ella pur con l'occhio, risposegli che bisognava dar loro il vino ad ogni costo, cosicchè, quegli intesala perfettamente, andò in cantina, prese il barile sulle spalle, si fece pagare innanzi, e lo posò sulla tavola.

L'ostessa accordandosi col marito nel dubbio d'una scena burrascosa che ne dovesse conseguire, alzossi dal banco togliendo di mezzo alcuni

oggetti che potevano andare a male nel caso di un tafferuglio. Nè i dubbi dell'oste erano senza ragione, perocchè di lì a poco a quel desco cominciò una rissa delle più violenti che fossero mai accadute alla Gensola. I timidi ed i prudenti quando videro il mare in burrasca se la svignarono; i curiosi e gli audaci restarono, volendo prender parte all'avvenimento.

Era la quarta volta che ad un beccaio veniva ricusato di bere, ed egli colla bocca inaridita, cogli occhi fuori della testa, spirava una rabbia feroce.

— *Eh sor figurino, è 'n pezzo che me tenete de mira.*

— Ehi, signorino — disse il *padrone* — è un pezzo che mi avete preso di mira?

— *E che ce sarebbia da dine, quarche cosa?*

— E che cosa vorreste dire? — rispose quello.

— *Eh, pe' Cristo, stassera è la serata che famo festa.*

— Giuro a Cristo, questa è la sera che faremo festa.

— *E che voressivo fare, sor greve mio?*

— E che volete fare, il mio bravo giovinotto? — rispose un altro.

— *Che vuo? A ber vedè ce curre poco.*

— Che vuo'? A bel veder c'è poco.

— *Famo mucino, sinnò la finimo male.*

— Adagio, adagio, se no la finiamo male.

— *Chi sta ner gioco bigna che ce stia.*

— Chi sta nel gioco bisogna che si assoggetti alle sue leggi.

— *Era mejo che nun ce se mettesse.*

— Era meglio che non ci si mettesse — soggiunse un vecchio.

— *Ce mancavio voi a dine la vostra, sor boccio.*

— Ci mancavate voi a dir la vostra, vecchio barbogio.

— *State zitto, birbaccione.*

— Tacete, insolente.

— *Ha ragione Peppe, fino addesso non ci ho voluto mette bocca in der discorso, ma mo' che l'insurtate ce la ripiglio io.*

— Ha ragione Beppo: tacqui fin'ora, ma poichè l'insultate io piglio la sua difesa — soggiunse un terzo.

— *Nun famo più tante chiachiere, io vojo beve.*

— Insomma io vuo' bere — replicò Beppo con tuono minaccioso.

— *Ah, ah, me fate proprio ride quanno me dite vojo. Ve dico che voi non beverete.*

— Ah, ah, mi fate proprio ridere quando dite voglio, vi dico che voi non beverete.

— *No?*

— No.

— *No, pe' Cristo?*

— No, per Cristo.

— *Annamo, famola finita.*

— Orsù, facciamola finita.

— Zitti, ragazzi — ripresero alcuni cercando di calmare le ire.

— *Che finita? 'n accidente.*

— Che zitti, che zitti? — e così dicendo Beppe prese la mezzina e l'appressò alla bocca a dispetto delle leggi del giuoco; ma non appena egli avvicinò al labbro la mezzina, che i compagni gli si fecero addosso, ad eccezione di due che, assetati essendo al pari di lui, presero le sue difese facendo comune la causa.

— Ah Madonna! — Ah birboni!

— Gesù mio! — Scellerati! — erano le parole confuse che udivansi in mezzo al fracasso strepitoso che sempre più crescea.

Non v'era chi osasse frapporsi per separare i contendenti, che dopo d'essersi scagliati in sulla faccia boccali e mezzine, vennero al coltello. Beppe fu il primo che tenendo d'ordinario un coltello alla cintola, secondo l'uso de'macellai, lo impugnasse menando a dritta e a rovescio; ma ben tosto cadde ferito mortalmente per un colpo d'accetta sul capo datogli dal *sotto-padrone* che, trovandosi disarmato, era andato in cucina a dar di piglio a quell'arnese ad onta del divieto dell'oste.

Accorsi in tutta fretta i gendarmi incominciarono anch'essi a menar colpi di sciabola e di squadrone, e quando il tumulto cessò e si potette veder chiaro come fosse andata la rissa, trovossi che oltre a Beppe due altri erano morti e tre gravemente feriti.

Un fiume di sangue scorrea per l'osteria, senza che l'oste nè la donna di lui punto maravigliassero dell'accaduto.

— Non vogliono far senno questi giovanotti — diceva egli al brigadiere de'gendarmi, intanto che mesceagli dell'eccellente Orvieto e sussurravagli all'orecchio una paroluccia misteriosa. Quegli che capì perfettamente il simpatico linguaggio dell'oste, risposegli:

— Non dubitate di nulla, la prendo su di me. —

L'ostessa fecesi avanti anch'essa, e dolcemente stringendo la mano al brigadiere, dissegli:

— Ci conosciamo, eh, signor brigadiere?

Venuti i becchini colle bare caricarono i morti ed i feriti trasportandoli insieme all'ospedale. L'oste frattanto faceva lavare il pavimento, e quando potette persuadersi che guasto alcuno non era toccato alle sue masserizie, si rasserenò avvertendone la moglie che freddamente, quasi nulla di serio fosse occorso all'osteria, rispose:

— Meno male: ci possiamo contentare: le nostre robe sono salve. —

Frattanto la piazzetta della Gensola affollavasi di popolo, ciascuno discorrendo l'avvenimento senza però darvi importanza.

— Non è niente — rispose un tale a que'che aveagliene dimandato.

— Niente, sono morti due o tre soltanto.

— E sapete chi sono?

— Uno è Beppe, il ragazzo del macellaio del vicolo del Moro, gli altri non li conosco.

Moveva il tetro corteggio dall'osteria passando in mezzo a due ale di gente accalcata. Precedevano alcune fiaccole di pece greca, dietro a cui facevansi tosto due fila di gendarmi, poi i becchini coi morti ed i feriti e quindi altra fila d'armati.

Fatto il processo verbale e risultando da esso essere uno dei soliti casi di rissa provenienti dalla *passatella*, la polizia non curossi di procedere più oltre nelle informazioni, e l'oste la passò senza noie, grazie al simpatico linguaggio di lui, ed alla stretta di mano di madonna Rosa.

CAPITOLO XVI.

> Un père qui tue ses enfants est un monstre ; un roi qui fait tomber dans le piège ses sujets, pour avoir un prétexte de les livrer à des supplices, est un tyran exécrable.
>
> VOLTAIRE — *Dictionnaire philosophique.*

Rimasto solo, Giorgio giva pensando a quella tale somiglianza di nome fra il compagno di Emilio e l'innamorato della figliuola.

— Come mai — dicea fra sè — si debbe chiamare anch'esso Adolfo, deve conoscere il padre Lorenzo, amarlo, onorarlo? — Ei non poteasi dar pace e seguitava: — Ne parlerò a Luigia e saprò qualcosa da lei — ma poi riflettendo che non conveniva tenerle certi discorsi, soggiungeva — ne parlerò a Maddalena; — ed anche qui pensando che era inutile favellare alla moglie, che non ne avrebbe al certo saputo più di lui, determinò di cercar di Giulio al più tosto e d'ottenerne le bramate informazioni.

Fatto sta che l'imagine di quel signor Adolfo stavagli così scolpita nella mente ch'egli non potea cancellarnela. Pareagli poscia impossibile che il conte gli facesse una simil burla, come impossibile gli sembrava, che se quegli fosse stato il conte Adolfo del quale egli intendeva favellare, Giulio non ne conoscesse le intenzioni e quel che è peggio, gliele occultasse.

— Oh, non può essere, sarà per certo un altro Adolfo. — E così dicendo, arrivato alla sua casupola, mise la chiave all'uscio, e salì le scale dimandando subito della figliuola. La moglie dissegli, che essendo stanca dal lavoro della giornata ed avendole domandato permesso di coricarsi, ella vi avea consentito volentieri poco prima ch'egli entrasse.

— Hai fatto bene, moglie mia; — ma ella non rispondevagli, perchè vedendolo alquanto meditabondo se non turbato, cercava di leggergli nel volto la cagione dell'inquietudine.

— Giorgio, che cos'hai? — dimandògli finalmente la donna.

— Nulla, moglie mia.

— Ma pure qualcosa d'insolito io veggo scritto nel tuo volto.

— È vero, ho qualche pensiero che m'agita, ma non è nulla.

— Ed hai difficoltà di parlarne colla tua Maddalena? —

Ella dissegli ciò facendosi ad abbracciarlo amorevolmente, al quale dolcissimo invito ei cedè, ed in breve raccontò l'incontro di guel giovane all'osteria della Gensola, la somiglianza del nome, l'amicizia di Fra Lorenzo e quant'altro riferivasi a quell'accidente.

— E il casato? — riprese la donna.

— Questo non ho potuto saperlo, perchè quand'era per domandarne al sig. Giulio, quegli ch'erasi per poco scostato tornò a noi, ed io non credetti prudenza di proseguire.

— Quali sono i suoi modi?

— Dolci, dolcissimi.

— E gli occhi?

— Non tanto vivaci, ma neri.

— I capelli?

— Lunghi ed arricciati alle tempie.

— Hai tu visto s'egli abbia un neo sul mento?

— Questo no.

— Ed era l'importante, perchè di là avremmo potuto verificare se era lui.

— Non istare a dir nulla a Luigia.

— Ti pare! ma dimmi, dimmi . . . . nel favellare . . . . nel tutto insieme insomma, era egli amabile?

— E come! Volesse il cielo fosse lui; ma ti accerto fu meglio ch'io non ne avessi colà la certezza, perchè se lo avessi conosciuto solo per nome, prima di esser persuaso delle sue qualità, non so come mi sarei contenuto; perchè, a dirtela, amerei meglio che la nostra Luigia non lo avesse visto giammai. I nobili, lo sai . . . — E qui riprendendosi tosto — È vero, . . . ma quel buon uomo di Fra Lorenzo, dice sempre che tutto andrà a finir bene . . . . sarà . . . . quegli è un santo uomo.

— Ah sì, è un sant'uomo, e poi dopo il fatto di quella ragazza liberata dal demonio, tutti lo credono santo daddovero.

Giorgio pensava di uscire di casa di bel nuovo ed andare al caffè delle Belle Arti a ritrovar Giulio, per veder se riescivagli di sapere quel benedetto casato, ma la moglie il dissuase, ed egli compiacendola, andò a coricarsi.

— Sarà per domani — diss' ella, e preso a braccetto il marito si avviò con esso lui nella camera coniugale, ragionando ancora un poco sul conte Adolfo e sull'amico di Giulio incontrato alla Gensola, che, come il lettore ben sa, era tutt'uno.

Lasciando i nostri due popolani nei loro domestici lari, entreremo al caffè delle Belle Arti dove Giulio ed il conte Adolfo trovavansi a crocchio coi loro amici.

Il caffè delle Belle Arti è situato nella via del Corso non molto lungi dalla piazza Colonna; e sebbene non sia fra i più belli ed i più vasti caffè di Roma, fu nullameno in ogni tempo il centro dell'eletta della gioventù, il convegno de' liberali, il luogo dove prepararonsi pel popolo romano i piani del movimento progressivo dell'idea.

Quindi i rigori continui della polizia contro quel caffè, contro il proprietario di esso, e soprattutto contro un giovane di negozio, certo Pietro, ridicolo quanto alla figura, ma amenissimo ed ammirabile per l'ingegno, per la prontezza dello spirito, pel caldo amore che nutriva e manifestava a pro della libertà del suo paese.

Alcuni amici suoi chiamaronlo Esopo, per la sua somiglianza nella figura e nello spirito arguto con quel celebre favoleggiatore ellèno.

Il vedere questo Pietro prendere a gabbo le spie spedite colà entro dal Governo, adescarle con ingegnosi modi e con falsi racconti, ell'era cosa veramente singolare; perocchè non raro fu il caso in cui mentre quei vigliacchi speravano prendere all'amo lui ed i suoi compagni, venivano invece essi medesimi colti al laccio, discoperti, scorbacchiati e scherniti dall'universale.

Il fatto del fratello di Gaetanino che correa per le bocche di tutti, discorreasi pure al caffè delle Belle Arti; Roma intera n'era indignata, tanto più che sapeasi essere stato il colpevole assoggettato piuttosto ad una leggiera emenda che a severa punizione.

Parlavasi poi dell'altro fratello Giuseppe, il quale volea farla da cavaliere, profondendo senza fine danaro, imbandendo lauta mensa nelle diverse osterie di Roma, e tutto questo alle spese del pubblico erario, non che di alcuni creditori che sperando nel potere della cognata, confidate aveangli considerevoli somme, senza che giammai potessero ritrarne un picciolo. Dicevasi colà come costui avesse scelto ad asilo i

palazzi apostolici, ne' quali non v'era chi osasse porre il piede per dimandargli danaro, e com'esso stabilito avendo quivi la sua dimora, ridesse de'creditori suoi e di tutti coloro che criticavano la condotta di lui. Raccontavasi come il Papa, ad intercessione della Teresina, avesse ordinato al tesoriere generale di pagare più fiate i mal contratti debiti di questo sciagurato Tuttibozzi, sfacciatamente prodigo del danaro altrui.

E come suole avvenire allorchè in un'adunanza pongonsi in campo fatti meritevoli di critica, quel discorso ne trasse dietro molt'altri, i quali tutti tendevano a dimostrare che coll'aumentare della cupidigia della romana Corte immiseriva il pubblico erario e le classi degl'operai e degli uomini d'industria pativano ogni giorno più scarsità di lavoro, d'onde derivava poi l'indigenza. Però il discorso che più piacque fu quello di un forestiero su certe preghiere notturne al Campo Santo, racconto che dilettò tutta la brigata, non già perchè gli uditori ignorassero il fatto narrato dal forestiero, ma perchè pochi fra essi avevano avuta la strana curiosità d'essere spettatori della scena descritta da lui.

Il forestiero era quello stesso inglese che entrò qualche mese addietro nell'oratorio del Caravita, dove ricevette, a punizione della sua curiosità, una lezioncella di frustate, la quale però non valse a torgli il vizio di dosso. Cotesto inglese era un'abile pittore e, come artista, era stato ammesso alla conversazione della gioventù romana, la quale amavalo grandemente.

In quella sera ci tenne cattedra lungamente, e dopo d'aver narrato alcuni casi de' suoi viaggi, soggiunse che uno de' più stravaganti era quello, a cui egli avea assistito poche sere innanzi in compagnia di un suo amico prussiano, artista anch'egli.

Ei narrò il fatto nella maniera seguente:

— Nel voltare pel corso dall'Arco dei Carbognani, il mio amico ed io c'imbattemmo in una compagnia di femmine a cui alquanti uomini erano frammisti. Tutta plebaglia che andava recitando il rosario della Madonna intuonato da un sacerdote che precedeva la compagnia. Curiosità ci spinse a vedere dove se ne andasse cotesto gentame, e quale scopo avessero quelle preghiere recitate ad alta voce in ora tanto importuna. Era un'ora dopo la mezzanotte; in sulle prime volevamo informarcene da qualcuno di essi, ma poscia decidemmo di seguitare la turba a certa distanza. A piazza Barberina, punto fissato per la riunione, giunsero alla spicciolata alcuni drappelli e poscia tutti insieme mossero di colà attraversando la via delle Quattro Fontane sino alla porta di San Lorenzo. Credevamo di correre pochi passi per la città, ma invece

percorremmo qualche miglio di strada, e fuori di città anche noi con esso loro ce ne andammo.

Alla porta di San Lorenzo sostarono alquanto, ed in quel luogo lo spettacolo che in pria avea l'apparenza religiosa, si cangiò in un baccanale da paragonarsi alle orgie più scandalose narrate dagli storici dell'antico paganesimo.

— Noi vedemmo — soggiungea l'Inglese — esser offerta alla turba una quantità di boccali e di bicchieri pieni di vino che tenevansi colà in pronto dal custode di quella porta: gli evviva, i canti, le bestemmie alternavansi e confondeansi insieme sino a che il diabolico tramenìo cessò col suono d'un campanello agitato dal sacerdote, il quale però avea presa parte attivissima nella scandalosa scena. A quel segnale si fe' silenzio, la turba si ricompose, fu pagato l'importo da alcuni di essi, il portinaio sbarrò la porta della città di dove ciascuno ben tosto uscì fuori.

Intuonossi allora il Miserere, e si giunse alla perfine al destinato luogo, al Campo Santo.

Il bel cielo azzurro innamorava l'anima nostra nella grandezza dell'opera del Supremo Fattore, e così io come il mio amico fissando al di sopra di noi la luna, le stelle e quanto altro abbella il firmamento, consideravamo le delizie del Paradiso, e andavamo ripetendo i versi sublimi di Dante e di Milton che ne fanno belle e fantastiche pitture; scorgendo poscia al di là di noi quella masnada che credevamo appartenere ai dannati anzichè a cristiani viventi, ci tenevamo nel limbo sospesi fra cielo e inferno.

L'aspetto di quella turba in quel luogo ed a quell'ora, ci ricordava le ammirabili descrizioni de' due nostri illustri poeti Shakspeare e Goethe, quando raccontano le riunioni delle streghe ad ora tarda e al chiaror della luna, nella dimora dei defunti. —

Il Campo Santo è di forma quadrata, ha 366 campi da sepoltura ed è cinto d'un muro dell'altezza di dodici piedi all'incirca. Nel mezzo ergesi una gran croce, e dirimpetto al cancello d'ingresso havvi una cappelletta provvisoria: ai lati vedesi un nascente porticato che debbe servire a rinserrare sepolcrali monumenti. Uno strabocchevole numero di lapidi di marmo sono intorno alla cinta, ed altrettante ai piedi di essa. Cipressi e salci stanno in bella simmetria disposti all'ingresso del Campo, e due finestre con inferriate poste a fianchi del muro lasciano vedere al di fuori tutta l'ampia estensione del recinto.

L'Inglese asserì, ed altri confermarono i suoi detti, che la turba che quivi si recava a quell'ora, commette eccessi incredibili a chi non li verifica da se stesso.

— Mentre gli uni sguaiatamente cantavano preci per le anime dei morti — soggiunse quegli — altri trattenevansi in iscandalose scene, dalle quali ogni ben nato spirito abborre, e tanto più orrende divengono, profanando esse un luogo sacro alla memoria degli estinti. —

Pur troppo il forestiero diceva la verità. La maggior parte di quel popolazzo ivi condotto, componesi di gente ignorante e superstiziosa, e d'altra che coglie il destro del luogo e dell'ora per darsi in preda ad impudichi amori. Aggiungonsi poscia coloro che vanno a gozzovigliare, profittare volendo del rinfresco della porta di S. Lorenzo. Dicea l'Inglese, che finite le così dette preci, succedono canti lascivi, ai quali il prete prende parte ridendo smascellatamente insieme a quei miserabili.

Questa processione si fa per solito nella notte del mercoledì d'ogni settimana ed è come un ritrovo di piaceri per la canaglia, la quale vi accorre festosa.

L'Inglese stesso confessava che se i reggitori del suo paese mettessero piede in Roma e ne considerassero tutte le sozzure, userebbero un poco più d'ingegno e di forza, perchè quel Vangelo, da essi cotanto amato, non fosse colà profanato sino all'abbiezione. Confessava poscia ch'erano ingiuste le critiche e le maldicenze degli stranieri contro agli Italiani, perocchè al di fuori d'Italia non mirandosi che alla sola corteccia, si rinfacciano i difetti senza accennare le cause, e così si vitupera e si calunnia un infelice popolo degno di ben altra sorte di quella che lo governa.

L'Inglese era veramente un onest'uomo: vedeva i fatti nel loro giusto aspetto, nè era di quegli avventati che, osservando uomini e cose con leggerezza, pronunciano poi sfacciatamente un giudizio facendola da dottore, da riformatore dell'umanità.

Mentre al caffè tenevansi cosiffatti ragionamenti, udissi un frastuono di voci confuse ed un calpestìo di passi di gente che correva gridando disperatamente. Le sole parole che giunsero là dentro distinte si furono — al ladro! al ladro! —

A pochi venne in capo d'uscir fuori per informarsi dell'accaduto, perchè i casi di furto e di aggressione erano così frequenti e comuni da non muovere più a maraviglia: il solo Pietro fu spedito a prendere contezza del fatto.

Partitosene, tornò ben tosto colla notizia che abbellì de'fiori della sua eloquenza, raccontandone ad uno ad uno i particolari.

Una compagnia organizzata di ladri esisteva in Roma come in tutte le altre città dello Stato, istrutta, diretta e difesa dal Sanfedismo, la cui protezione a quelle masnade era sì aperta da non lasciar dubbio alcuno. Giammai avveniva che gli adepti fossero molestati, e se il caso

facea che un ladroncello inesperto e non istrutto ancora nei segreti della setta, entrato fosse nella casa di un sanfedista per derubarla, sarebbe stato spietatamente punito come ad esempio pe' suoi compagni che rispettar dovevano le persone e le robe degli adepti.

Il vicolo della Gatta, il vicolo dei Tre Ladroni ed il Tempio della Pace, erano più specialmente il nido di quei furfanti, di dove ordivano e muovevano a compiere i delitti che eseguivano poi con ammirabile ordine e scellerato ardimento. In questo formavano adunanze per macchinare misfatti, dividersi il reo frutto e provvedere eziandio ai bisogni della società; in questo preparavansi al delitto, di là partendo per compierlo e riparandovi momentaneamente in caso di persecuzione.

Il vicolo della Gatta che di giorno è frequentatissimo pel passaggio continuo d'uomini e di carri, è totalmente deserto di notte, per cui spesse fiate vi accadono aggressioni. Sta dirimpetto al palazzo di Venezia e imbocca quindi nella piazza del Collegio Romano. È strettissimo ed oscuro; da un lato ha il palazzo Doria, dall'altro un vecchio muraglione che serve di recinto al monastero di Santa Marta; non veggonsi nè usci nè botteghe, soltanto due o tre vicoletti che sboccano dietro al palazzo Altieri e giovano assai alla fuga dei malfattori.

Il vicolo dei Tre Ladroni sebbene sia pel Corso, ciò non ostante di notte è pericolosissimo, sendo tortuoso, ed avente in sè diversi nascondigli e varie uscite. Dalla piazza di Sciarra entra nella via dell'Unità, luoghi tutti remoti e circondati da monasteri.

Il Tempio della Pace, che fu una delle dieci maraviglie di Roma, cangiato erasi in convegno de' ladri per opera ed incoraggiamento del Sanfedismo. Fu eretto da Vespasiano coi materiali del distrutto palazzo di Nerone, e bene sta che alla memoria dell'avarizia di Vespasiano e della crudeltà di Nerone quella si unisca d'uomini che col loro tirannico reggime scatenarono i vizi tutti che fanno brutta e derelitta l'umana famiglia (1).

Quel monumento era il più vasto ed il più magnifico che esistesse nell'antica Roma. I romani imperatori, dopo il loro trionfo della Giudea, riedendo con ricche spoglie, quivi riposero il candelabro, la mensa, le trombe ed altre cose molte del tempio di Gerusalemme, meno le tavole della legge ed i veli purpurei, che non poterono predare per trasferirli a Roma. Oggi di questo tempio non veggonsi che pochi ruderi.

Nella notte ciascun ladro avea le proprie incombenze o per aggredire

(1) Di queste dieci maraviglie molto estesamente parla Plinio il quale annoverandole, dopo il tempio suddetto, nomina quello di Giove Capitolino, l'Anfiteatro, le Terme, il Panteon, il Circo Massimo, il Teatro di Pompeo, l'Odeo, lo Stadio, ed il Foro Traiano.

persone, o per sforzare case e botteghe, o per fare la guardia ai compagni occupati in simili faccende. Adempiuto ciascuno al proprio ufficio doveano trovarsi nella notte stessa sotto gli immensi archi dell'indicato tempio, e quivi portare i predati oggetti quali si fossero. Guai a colui che avesse trafugata cosa alcuna, ei sarebbe caduto sotto il coltello dei suoi compagni. Finita la partizione de' derobati oggetti, tornavano lieti e sicuri alle proprie case.

Per non essere sorpresi nelle loro manovre, soleano tenere guardie qua e colà appostate, e così bene disposte, che ad un fischio convenuto i compagni intendevansi a maraviglia se era la forza ovvero passeggeri che attraversavano le vie; perocchè oltre al caso di dover dividere co' carabinieri il frutto della loro iniqua opera, pur quello vi era che non tutti gli uomini delle milizie appartenendo alla masnada, non lasciassero impunemente commettere tali delitti. Nel primo caso disperdevansi immediatamente fra quei dirupi, nel secondo si disponevano all'attacco.

Sebbene autorevoli persone avessero esortato il Governo di agire seriamente e finirla con quei malandrini, e sebbene apparentemente ei facesse qualcosa per calmare la pubblica ira che traboccava, non fu mai possibile di venirne a capo, perchè quando si dovea dar loro la caccia o erano avvisati da qualche impiegato loro complice, o nascondevansi in quei luoghi, in quell'infinite strette e buie viuzze, che s'intersecano e s'avvolgono per modo da render quasi impossibile il penetrarvi senza la molta pratica dell'intricato laberinto ch'esse formano.

Pietro raccontò d'un gran furto commesso nella casa d'un ricco signore francese, d'oro e di argento e di altri preziosi oggetti; ma perchè l'ora non era tarda ed il signore non era ito altrimenti al teatro colla sua donna siccome avea divisato il mattino di quel giorno, i ladri vennero sorpresi, e gli urli della cameriera fecero accorrere nella vicina stanza i padroni; questi dettero voce per le strade, ed un serra serra di gente affollata impedì la fuga ai malandrini, sino a che le pattuglie giunte a quella volta, fecersi largo fra la moltitudine, circondarono la casa del derubato, impadronendosi di due dei ribaldi che ammanettarono e condussero alle carceri.

Il furto era commesso nella casa di un Francese, e questa volta il Governo dovette punire i colpevoli a mal suo grado; perocchè il francese ambasciatore dimandando giustizia, la volle e l'ottenne.

Però degli oggetti derubati e de' quali i ladri cosa alcuna non aveano potuto trafugare, sorpresi quasi nell'atto di compiere il delitto; di quegli oggetti di cui senza dubbio impadronito erasi l'agente di polizia, che accorse tosto sul teatro dell'avvenimento, il Francese poco o nulla potè

riavere per quanto fossero strepitose le istanze e le minaccie del suo ambasciatore.

Era proprio così che agivano quelle anime codarde e vendereccie de' giudici; quegli agenti d'un Governo senza legge, il codice del quale, era soltanto l'arbitrio. Agivano proprio così: in caso di furto, quando pure riuscivasi ad iscoprire il ladro e farlo punire, le derubate cose non potevansi riavere che a grave stento, se erano di poco conto; non mai, se fossero state di considerevole valore. Queste le sono verità, delle quali le genti tutte dello Stato romano, parlo delle coscienziose, possono fare testimonianza.

Così governavano i preti, così reggevansi i popoli!

Ma poichè siamo sul proposito di ladri, ritorniamo al curato di Faenza che lasciammo in compagnia de' suoi *cari amici*, i masnadieri, i quali, se ben ricordiamo, ebbero cura di accompagnarlo sino al ponte del Lamone.

Era partito di Roma con importanti missioni e gravi disposizioni, egli dovea prendere nelle Romagne accordi coi campioni del sanfedismo, particolarmente coll'Alpi e col Freddi, l'ultimo de' quali se la intendea direttamente con Francesco IV duca di Modena, che era principal rappresentante della setta, quegli che dirigea la polizia austriaca in Italia (1).

Dubitavasi di novelle sommosse nello stato, ed il governo vivea in continui timori. Una circolare riservata spedivasi dal ministero degli affari esteri a tutti i capi delle provincie dello Stato nel mese di genn. 1837, risguardante specialmente i disegni della Giovine Italia. Eccola:

« *Illustrissimo e reverendissimo signore*,

« Da varie e non dispregevoli sorgenti mi giunge l'annunzio di un « nuovo tentativo di politico sconvolgimento che vuol farsi dai liberali « in diversi punti d'Europa, e specialmente in tutta l'Italia.

« Per accingersi essi a tale detestabile impresa con lusinga di riu- « scirvi, mi si dice, che abbiano ricercate le notizie sugli elementi al-

(1) Per dare un'idea del paterno reggime di quel duca riportiamo qui una sua lettera scritta di proprio pugno al governatore di Reggio il 13 febbraio 1831.

« Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori « sono nelle mie mani. Mandatemi il Boia » « Francesco ».

Nell'originale la firma è posta immediatamente appresso all'ultima parola della lettera.

(*Gli ultimi rivolgimenti italiani*, di F. A. Gualterio — Documenti pag. 39).

E nel duca di Modena fidarono alcuni stolti italiani! A costui affidava Gregorio la sorveglianza de' suoi sudditi!

« l'uopo occorrenti, onde procedere sopra basi di calcolata probabilità
« da ottenerne l'intento. I comitati generali, per quanto ci vien riferito,
« sarebbonsi diretti ai capi delle congreghe parziali d'Italia per essere
« da essi informati dello stato e del numero delle persone sulle quali
« possa calcolarsi, o perchè prendano le armi, o perchè cooperino con
« altri mezzi alla rivoluzione; se siano a sufficienza le dette persone
« provviste di armi, o se in caso ne mancassero, abbiano mezzi per
« provvedersene. Sarebbero pure state dirette le ricerche a sapere: se
« il partito contrario al liberalismo sia in grado di opporsi ad un mo-
« vimento, o pure se esso sia composto di individui pacifici, e se le
« masse del popolo siano indolenti, o pure siano suscettibili a ricevere
« un cambiamento ed a cooperarvi. Sarebbesi pure ricercato lo stato
« delle casse della società, e sarebbe stato raccomandato l'impingua-
« mento delle medesime.

« Giusta le suddette relazioni sarebbero anche state ordinate delle
« note, nelle quali fossero stati riportati i nomi di sei individui per ogni
« città dei più decisi pel liberalismo, e scelti nelle classi dei nobili e
« dei cittadini, e che siano i più idonei a condurre e reggere il go-
« verno di un paese e d'una provincia. Altrettanto sarebbe stato ordinato
« intorno ai militari addetti al partito, ossia sarebbe stata ordinata nota
« di quelli creduti atti a sostenere i gradi di uffiziali, dal grado di sot-
« totenente almeno, a quello di colonnello. — Sarebbe pure stata ordi-
« nata la formazione delle squadriglie con la nomina dei sottouffiziali,
« da essere in pronto pel fine del prossimo entrante mese di febbraio.

« Tutte queste cose avrebbero avuto luogo per mezzo di due circolari
« spedite dai suddetti comitati alle congreghe parziali, con ingiunzione
« a quelle di dar sollecito e preciso riscontro sui predetti quesiti e sulle
« accennate prescrizioni.

« Sebbene mi si dica che agli esecutori sia stato raccomandato il più
« alto segreto, fino al punto di non far nulla di quanto viene loro pre-
« scritto qualora essi si credessero in pericolo colla loro opera di met-
« tere in sospetto i governi, pur tuttavia mi sembra impossibile che di
« qualcuna delle tante cose che si dicono, non avesse dovuto avere
« V. S. illustrissima un qualche sentore in cotesta provincia, qualora
« veramente si facessero tali macchinazioni.

« Non credo di dover prestare piena fede a tutte le cose surriferite,
« e specialmente al loro complesso; ma in pari tempo, nella persuasione
« in cui sono che il liberalismo non stia in questi momenti ozioso, non
« ho creduto potermi dispensare dal mettere V. S. illustrissima in av-
« vertenza sulle cose, onde V. S. illustrissima con aria di tutta la freddezza
« e tranquillità, senza dar vista di essere entrato in qualche sospetto,

« ma bensì con tutta l'energia, metta in attività le più riservate ed
« accurate sorveglianze in cotesta provincia per conoscere e riferirmi
« ogni emergenza in proposito per quindi mettersi in misura contro il
« tentativo che si vorrebbe far temere. V. S. illustrissima ben comprende
« di quanta delicatezza sia questo argomento, e perciò con quanta dili-
« genza debba tenersi il secreto.

« In attenzione dei suoi riscontri, con sensi di vera stima mi ripeto»

Di V. S. Illustrissima, ecc. (1).

S'avvedeva il Governo come l'opinione morale della maggioranza erasi allontanata da lui, e quanto poco potesse fidare di reggere in piedi senza l'aiuto dell'armi straniere. Ciò vedeva e ne rimaneva ogni dì più convinto; perocchè sebbene fosserci tuttavia Francesi ed Austriaci alla custodia dello Stato, le società liberali non perdevansi di coraggio ed attendevano la partenza di quelle truppe, che dicevasi imminente, per tentare un'altra rivolta e protestare con nuovi fatti contro gli abusi del Governo. Di fatto non appena partiti furono Francesi ed Austriaci dallo Stato, i popoli imbaldanzirono, le sètte levarono la fronte, ed il Governo disarmato trovossi in mezzo ad una cerchia di nemici.

Ad opporre resistenza agli avversari suoi, il Governo veggendo come non sempre sarebbero durati in casa sua gli aiuti delle milizie straniere, di cui anzi era gelosissimo, stimò buon consiglio consegnarsi corpo ed anima nelle mani dei sanfedisti, i quali pensavano coll'infierire di riparare ai disordini minacciati: carcerazioni, processi e condanne di morte atterrivano famiglie desolate, che ricorrendo al Governo per ottenere misericordia, la grazia sovrana interveniva a pompa per cangiare la morte in prigionia a vita.

Le istruzioni ricevute dal Bertoni e che doveva comunicare all'Alpi, al Della-Noce, al Bertolazzi ed al Freddi, consistevano nell'aiutare, anzichè spegnere, l'opera di coloro che davansi a preparare qualche movimento parziale di rivolta, e ciò per vincere il nemico alla spicciolata e coll'esempio dei falliti tentativi scongiurarne dei maggiori e più abilmente combinati; le quali manovre erano vecchie arti di polizia, vecchio costume de' sanfedisti, che alla fin fine altro non sono che creature dell'Austria.

Sventuratamente il disegno dei sanfedisti riusciva loro quasi sempre a seconda, perchè i liberali, o veramente gli uomini delle sètte, non traendo mai argomento di buon giudizio dall'esperienza, fidenti in tutti ed in tutto, vedevano luce dove erano le tenebre, facile il difficile.

(1) V. GUALTERIO — *Documenti*, pag. 108.

possibile l'impossibile; davansi alla cieca in potere di questo e di quello, e soventi volte avveniva che fra i promotori di rivolte mescolavansi, come provocatori, agenti di polizia papale ed austriaca, ch'era tutt'una. Così fra speranze vane e fra parziali prove, consumavasi la vita della nazione; e ciò che doveva essere impresa nazionale perdevasi in uno sfogo di locali ed inutili dolori: nulla più. La quale verità lacera l'anima d'ogni onesto patriota, il quale nè può, nè debbe tacerla; sendo debito di non mentire al vero, perchè dalla sposizione della verità possa derivarne salute.

E tuttavia non esistono fra i liberali di quelli che mentre prendono in sospetto persone d'immacolata e di non dubbia fede, ripongono intera fiducia in gente inetta e viziosa? Nè vogliono persuadersi gli stolti che scopo principale dei governi nemici, è perdere nella fama coloro appunto che per la solidarietà dei principii o per la operosità dell'azione possono scalzare il loro edifizio tirannico che vorrebbero a tutto patto assodare!

Il Freddi, l'Alpi e dopo essi il Della-Noce e l'Allai primeggiavano adunque nelle Romagne fra i campioni del sanfedismo.

« Non può tacersi (son parole del Gualterio) come tutti riconoscessero un capo in Virginio Alpi, e come costui direttamente corrispondesse colle polizie austriache.

« La natura lo fece coraggioso; la coscienza di servire un gran potentato, la superbia di essere da questo creduto utile e quasi necessario, lo fe' temerario.

« Non ebbe che uno scopo nella sua vita, il trionfo della sua setta.

« Virginio Alpi è di sorprendente attività (dice la biografia che ne fece il commissario di polizia pontificio, il Prefetti nel 1847) e sagacia non disgiunta dal coraggio; propostosi un fine ei non bada all'onestà dei mezzi per giungervi »

« Credendosi sicuro dell'impunità, si lasciò andare a molti eccessi come usavano i bravi in altri tempi. E ben poteva credersi tale, dacchè potè non solo far sospendere il processo contro il padre suo Gioachino, amministratore del monte di pietà di Forlì, intentatogli per furti e concussioni da lui fatte o lasciate fare per la somma di scudi 13,972; ma potè lasciarlo eziandio gratificare d'una pensione per ordine sovrano. Ciò accadeva nell'agosto 1836.

« Fatto poi ricco il padre suo per eredità ricevuta, Virginio lo fece interdire dal papa Gregorio, e la sostanza passò nelle sue mani.

« Uso così ad oltrapotere, gradì l'esser temuto, spregiò l'essere odiato, servì sè per la setta e la setta per sè, e usò di tutte le armi e dei mezzi che quella gli somministrava » (1)

(1) V. Gualterio — Parte I, pag. 187, *Gli ultimi Rivolgimenti Italiani*, ecc.

Quanto al Freddi, colonnello dei carabinieri a Bologna, ei dovette la sua rapida carriera militare non solo alle misteriose protezioni delle quali facevasi puntello, ma eziandio al fiero modo di perseguitare i liberali, per cui si rese di più in più accetto al suo Governo.

Le fiere opere di sangue delle commissioni militari instituite in seguito, e delle quali ei fu membro attivissimo, diranno meglio d'ogni mia parola qual uomo egli fosse.

Il barone Della-Noce, non solamente aveva il comando dei centurioni nelle Romagne, ma teneva come un dicastero dello spionaggio organizzato in quella provincia per conto dell'Austria; faceva e disfaceva senza aver su di sè superiore, nè legge, pretendendo al rispetto dei popoli irati contr'esso, e contro le milizie da esso condotte.

E che direm noi del Bertolazzi, altro capo di coteste milizie nelle Marche, le nefandezze del quale giunsero sino a scandalezzare il Santo Uffizio medesimo, che condannollo d'empietà, e lo privò quindi della sua carica? Eppure costui, uno dei supremi comandanti delle abborrite milizie, la faceva da gran capitano, emanando ordini segreti e riservati secondo che più andavagli a talento. Riportiamo qui sotto quest'ordine *riservatissimo* da lui diramato il dì primo settembre 1832, il quale ci renderà conto dei sentimenti generosi di questo magnanimo campione.

Ordine del giorno.

1.° settembre 1832.

« Volontari pontificii! È tempo oggimai che chi ebbe l'onore di raccogliervi sotto il glorioso vessillo della religione de' padri nostri, e del suo augusto capo visibile e nostro adorato sovrano, vi apra pubblicamente il suo animo e con voi divida le sue consolazioni.

« Il corpo cui vi ascriveste volonterosi già crebbe al numero che ben può dirsi prodigioso, di cinquanta mila uomini sotto trenta distinti comandi ed è ognor più suscettibile d'incremento. Ne sian grazie incessanti al Dio degli eserciti ed ai buoni principii, onde furono e sono sempre animati gli abitanti di queste nostre contrade. Ne fremono i partigiani insanguinati del liberalismo, della rivolta, della sovversione di tutti i religiosi principii, della dissoluzione dei vincoli della società umana, i quali si proposero di non lasciare sulla superficie dell'orbe, che orde feroci di atei imbrutiti. Questi mostri giunsero alla perfidia di calunniarvi riversando su voi gli obbrobriosi titoli, che loro solo si adattano, di briganti e di ladri.

« Disprezzate e prendete a riso cotesti sfoghi di una rabbia impo-

tente, come io disprezzo un'altra voce della medesima infame provenienza, che vorrebbe annunziare la mia destituzione. Contro l'impudenza di costoro io mi reputo guarentito dall'onor mio, e voi siete giustificati dalla imperturbata tranquillità e dalla pubblica sicurezza che regna costantemente nel nostro paese. Voi siete poi anche a sovrabbondanza non dirò solo giustificati, ma resi gloriosi dalle virtuose prove che dar sapeste nella vostra unione, troncando fra voi ogni scissura, sopprimendo ogni personalità e inimicizia per costituirvi tutti insieme uno spirito solo ed una sol'anima, ad ottenere concordemente il fine sublime al quale vi consacraste con inviolabile giuramento.

« Siate fermi nella promessa che a Dio faceste, rispettate le leggi, e spicchi in tutte le azioni vostre ed in tutti i possibili incontri il vostro onore, scevro d'ogni ombra di passione, e soprattutto del pernicioso spirito d'interesse e di privata vendetta.

« Regni in tutto il corpo la morigeratezza, la reciproca amistà, la fedeltà inalterabile al più sublime ed augusto dei troni; e se verrà il giorno di combattere le masnade abbominevoli di ribelli a Dio ed al sovrano, l'impegno vostro sia quello di dare al mondo, che già tiene gli occhi su voi, le prove più luminose della vostra religione, del vostro onore, del valor vostro.

« I signori comandanti ai quali il presente ordine è diretto sono incaricati di dargli la maggiore pubblicità fra i signori centurioni, e questi fra i signori Cappellano e Decurioni, che avranno cura di portarne la conoscenza ai rispettivi comuni.

« Non andrà guari che si emaneranno altri fogli adatti a confortare tutti nell'intrapreso sentiero della gloria.

« Viva Gregorio XVI! Viva la religione cattolica apostolica romana! »

Il direttore organizzatore generale de' corpi volontari pontificii
firmato G. B. Bartolazzi (1).

Quanto all'Allai basti il riferire, che furono tali e tanti i suoi aperti delitti, che venne in odio allo stesso Governo papale, il quale però non potette disfarsene.

La sua condotta diede motivo persino alle lagnanze degli stessi generali austriaci; fra gli altri dell'Auesperg che dichiarollo intollerabile ai cittadini; ma l'Allai apparteneva alla setta preponderante, era protetto da Virginio Alpi; ogni delitto spariva.

Tali erano i campioni, o meglio i padroni del clericale Governo, divenuto per essi esoso perfino agli alleati suoi.

Diamo quì per fine il quadro dell'ordinamento del corpo dei centurioni creato nelle Romagne e nelle Marche nell'anno 1832.

(1) Gualterio — *Documenti*, pag. 105.

ORGANIZZAZIONE DEI VOLONTARI PONTIFICII (1).

Direzione Generale

Dignitari
- Presidente.
- 2 Grandi Consiglieri.
- 6 Grandi Cappellani.
- 4 Grandi Cappellani coadiutori.

1 Segretario Generale Direttore.
4 Segretari Generali.

Tesoro	Guerra.	Giustizia.
spettante ai volontarii e casse militari		*punitiva e disciplina.*
Presidente.	Presidente.	Presidente.
2 Tesorieri generali.	2 Commissari generali.	2 Uditori generali.
1 Computista generale.	1 Computista generale.	1 Cancelliere generale.
1 Segretario generale.	1 Segretario generale.	1 Segretario generale.

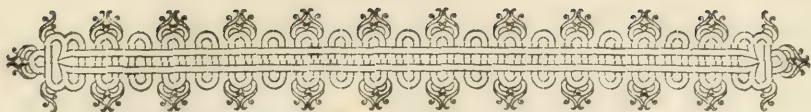
Stato Maggiore.

Divisione *ogni dieci comandi*
- 1 Generale.
- 4 Aiutanti Maggiori.
- 2 Segretarii.
- 4 Cappellani maggiori generali.
- 2 Coadiutori Cappellani maggiori generali.
- 1 Tesoriere.
- 1 Cassiere.
- 1 Un Computista.
- 1 Sotto-Computista.

Comando *ogni dodici centurie*
- 1 Comandante.
- 2 Aiutanti ufficiali.
- 2 Cappellani maggiori.
- 1 Cappellano maggiore coadiutore.
- 2 Segretarii.

Centuria *ogni cento o centododici Volontarii*
- 1 Centurione.
- 1 Aiutante basso-uffiziale.
- 1 Cappellano.
- 1 Segretario.

Decuria *ogni dieci o dodici Volontarii*
- 1 Decurione, o Capo.
- 1 Vice-Capo.

(1) V. Gualterio — *Documenti*, pag. 104.

CAPITOLO XVII.

> Il régnait dans cette petite assemblee un certain air d'antique semplicité qui me touchait le cœur.
>
> ROUSSEAU — *La nouvelle Eloïse*.

— Insomma, Giorgio mio, egli è così — diceva Giulio al popolano, in casa del quale trovavasi: — quel giovine che vedeste iersera all'osteria è proprio il conte Adolfo.

— Ma come mai in quel luogo? — dimandava Maddalena.

— Egli è dei nostri bravi amici, — ripigliò quegli — lo conosco da qualche tempo e non nudrì mai principii aristocratici, ma è d'uopo confessare che dal giorno che conobbe la signora Luigia . . . . — e pronunziò quest'ultima parola con significazione, guardando Luigia e sorridendole: ella ch'era poco lungi intenta al lavoro, atterrò gli occhi e non potè non atteggiare al riso le labbra.

— Dunque v'ha detto davvero che brama di conoscer me e mia moglie? — riprese Giorgio.

— Sì, mio buon amico, le sue intenzioni verso Luigia sono buone; l'ama perdutamente, e non già di quell'amor passeggiero che arde da principio violentemente e ben tosto si spegne, ma l'ama convinto delle ottime qualità di vostra figlia, l'ama dopo di averla stimata, e siate

certo che Adolfo è tal giovine da posporre tutto alla sua inclinazione, alla sua parola.

— E i parenti? — replicò Giorgio.

— I parenti grideranno un poco, e poi taceranno. Che volete che gli facciano?

— Domeneddio! A me pare ancora un sogno; impossibile, che un conte . . . .

— Un conte! un conte è un uomo come gli altri — interruppe Maddalena: — certo avrei amato che la mia Luigia avesse scelto un giovane fra quei tanti di Trastevere, che simile a lei per condizione, l'avrebbe forse più probabilmente renduta felice; ma poichè il destino ha voluto così, lasciam fare alla Madonna.

— Non senti, moglie mia, egli dimanda di conoscerci e di venirci a visitare.

— Intendo: e per questo? Noi non abbiamo nè tappeti, nè porcellane, nè vassoi d'oro e d'argento per riceverlo degnamente; egli sa di recarsi in Trastevere, e le ricchezze del popolo sono la coscienza tranquilla, l'amor del lavoro, e un piatto di buon viso con che si ricevono gli amici.

— Vivete tranquilli, miei cari, che Adolfo non vien qui per ammirare oro od argento — soggiunse Giulio — bensì altro prezioso oggetto. —

Luigia che non perdea un accento, quando sentì che il conte desiderava di essere presentato ai suoi parenti, cangiò di colore, e nel suo bel volto leggevasi una profonda commozione.

— Crede ella che verrà? — dimandò modestamente.

— Verrà senza dubbio, diamine! È ora di finirla: dovete tutti conoscervi, amarvi, apprezzarvi.

— Signor Giulio, ci rimettiamo alla sua prudenza — dissero i Capanna.

— Fidate in me: domenica sera se vi piace, la passeremo insieme.

— Così presto? dimandarono essi.

— Ma la casa non sarà all'ordine — soggiunse Maddalena.

— È sempre in ordine osservò Giulio quando il miglior mobile non manca — e si volse a Luigia, che alzando alquanto gli occhi dal lavoro, ringraziollo del complimento.

— Concludiamo adunque, per domenica sera?

— Poichè così vi piace — rispose Giorgio.

— Se Fra Lorenzo potesse essere della partita, la sarebbe pur la bella cosa, non è vero Giorgio?

— Il ciel lo volesse, ma a quell'ora . . . .

— A Fra Lorenzo riesce tutto, se vuole — rispose Maddalena — anzi amerei che vi fosse, è bene che vi sia.

— Animo, signora Luigia, che fate là così silenziosa? Vi do forse suggezione? Sempre muta . . . . non credo d'aver detta cosa da dispiacervi.

— Tutt'altro, signore — rispose quella — ma sapete bene che le fanciulle in certi discorsi non hanno a metter bocca.

— Massime davanti ai genitori è regola di far la ritrosetta, n'è vero? . . . . Oh, capisco — e volgendosi a Maddalena — vi lascio, la mia donna, assestate pure la casa, e voi, signorina, preparate altri strali acuti, seppur ve n'ha di bisogno . . . . le vostre attrattive, furbetta . . . . hanno già côlto il povero conte.

— Signore! . . . . — disse Luigia, cercando di schermirsi da quel discorso — credo bene che voi scherziate . . . .

— Non ischerzo, no — e congedossi dalla famiglia Capanna, che con lieto viso avealo accompagnato sino alla porta. Nell'uscire di colà ricordò l'appuntamento di domenica a sera, e se n'andò.

Partito che fu, Luigia abbracciando i suoi parenti facevasi ad esprimere il contento che cagionavale la loro adesione di accogliere in casa l'amante e di favellare con esso lui alla libera ed alla loro presenza; e quelli che leggevanle nel volto l'affetto che agitavale il cuore facevansi a confortarla ed a prometterle sollecite cure perchè per qualche verso si accomodasse la faccenda.

— Se realmente le sue intenzioni saranno quali il nostro buon frate ed il signor Giulio ne accertano — disse Giorgio — vivi pure tranquilla, figliuola mia, sul consentimento dei tuoi parenti. Qual miglior consolazione per tua madre e per me di saperti felice? Sai quale e quanto amore ti portiamo. — Ed abbracciandola con effusione di tenerezza, cercava di provarle viemmaggiormente il paterno affetto. — E d'altra parte — soggiunse egli — se cotesto amore fosse di quei soliti, di que' tanti . . . . —

Luigia guardavalo costernata e supplice, come per pregarlo di non turbarla con dubbi strazianti.

— Non sarà, figlia mia — riprese il genitore — ma pure bisogna esaminare ed andar ribadati . . . .

Tuo padre ha ragione — soggiunse Maddalena — sono cose che bisogna maturarle; si tratta del tuo avvenire, di affrontare la collera dei potenti . . . . di gente orgogliosa, che se si mettesse in capo di rovinarci, lo potrebbe fare e impunemente. A costoro ogni cosa è lecita, e noi siam poveri popolani; non ci manca nulla, grazie alla Madonna, ma non possiam lottare con chi ha in mano la forza. Non sai, figlia mia, che

con l'oro si atterrano persone e cose? Ho visto sempre che le fragili canne sono battute dal vento, e le piccole piante sono calpestate nei campi. Noi popolani sprovvisti di forze materiali, non avvezzi agli intrighi, ingenui come siamo e non capaci di tradire altrui, dobbiamo nullameno sospettar tradimenti da que'che non sono pari nostri. Lascia fare a' tuoi parenti ed a quel buon frate.

— Verrà il conte? chies'ella.

— Venga pure — rispose il genitore — a me fa anzi piacere: ben ti assicuro che non mi lascierò illudere dalle apparenze, nè dalle melate parole.

— Papà mio! mia buona mamma! — riprese Luigia — omai non posso negarvi di amarlo, e ch'io l'ami voi lo sapete: però sino da quest'istante vi do parola che qualunque sia la vostra deliberazione, io mi vi sottoporrò obbediente e rassegnata, persuasa ch'ella sarà pel mio meglio.

— Cara figliuola! — sclamarono insieme i genitori abbracciandola.

L'ora era tarda, e quei buoni popolani si disposero al riposo.

Mancavano due giorni a domenica, e per Luigia parevano due mesi: ella contava le ore, e mano a mano che trascorrevano, diceva in cuor suo — una di meno. — Arrivò finalmente la sospirata domenica, ed ella ebbe cura di acconciarsi in quel giorno con maggior diligenza dell'usato, rivestita sempre alla maniera delle sue compagne, ma con tal squisita eleganza da vincere al paragone le dame le più riccamente abbigliate di drappi d'oltremare e d'oltremonte.

Maddalena la riguardava attenta e con tanto amoroso desio che parea vagheggiasse di già il futuro della figliola. Vanarella un pochettino, come sono d'ordinario tutte le donne, ne'momenti nei quali il dubbio sulla fede del giovine non la tormentava, giva pensando alla novella contessina e già credeva tener per mano i pargoletti venuti dalla sua figliuola, di dar loro le chicche e quanti mai confetti avessero desiderato. Poi rifletteva che non bisognava guastarli con tanti ninnoli e carezze, e riandava alcune paroluzze che passarono fra lei e la sua suocera, quando questa con ninnoli e zuccherini baloccavasi con Luigia.

A queste idee ella sorridea. Il rintocco della campana annunziava l'ora della messa. — Andiamo — diss'ella: è ora di messa — e data una occhiatina alla pentola che bolliva vicino al fuoco, rassicurata che ogni cosa era all'ordine, si unì al marito ed alla figliuola, e tutti e tre uscirono di casa.

Recatisi alla prediletta chiesa di Luigia, a S. Cecilia, e celebrata la messa, sentivano che bandivasi in quella chiesa un matrimonio. A quella denuncia Luigia provò un istantaneo commovimento, che non passò inosservato ai suoi genitori, i quali nulla dicendole, scostaronsi per poco

Si unì al marito ed alla Figliuola, e tutti e tre uscirono di casa.

da lei per complimentare una vicina che trovavasi a poca distanza. Subito dopo la denuncia, e non appena i genitori eransi allontanati, Luigia sentì tirarsi il vestito ed una voce dirle in tutta fretta — Fra poco la nostra, addio a stasseral

Era il conte Adolfo, rimpiattato in un cantuccio di dove sbucò, non appena il momento gli si offrì opportuno.

Giulio aveagli narrato il convegno con Giorgio, per cui aveano fermato col frate, che all'Ave-Maria, egli e Giulio sarebbero andati a prenderlo al convento per recarsi insieme a casa del popolano.

La ragazza all'udir la nota voce in sulle prime balzò di gioia, poi rimase confusa e dolente, dubitando non la gente si fosse accorta di qualcosa; sogguardava qua e là per discoprire se alcuno avesse udito o visto, ma per quanto esplorasse coll'occhio suo scrutatore, non venivale fatto di veder segno alcuno che facessele dubitare esser stata osservata quell'amorosa imprudenza del conte. Si tranquillò, e riaperto il libriccino che teneva in mano, nuovamente inginocchiatasi tornò ad orare.

A dirla, era un' orazione un poco interrotta, perchè ad ogni tratto voltava la testa per vedere se quell' importunaccio di Adolfo vi fosse ancora.

Se dava retta alla prudenza lo avrebbe voluto lontano, se ascoltava il cuore, desiderava di rivederlo: stava infra due.

Frattanto i suoi parenti tornarono a lei, ed usciti dalla chiesa salutando gli amici coi quali abbattevansi, andarono difilati alla loro abitazione, ove attendevagli un pasto frugale.

Ei stavano intenti al desinare, e il pensiero della prossima visita li agitava tutti, quando Giorgio voltosi alla figliuola, dissele che voleva come per augurar bene del suo futuro destino, che la giornata passasse per intero nell'allegria.

Usciamo — disse — e godiamo anche noi del carnevale.

Il mese di ottobre è un nuovo carnevale per Roma. Questo mese è pei popolani di maggior sollazzo del carnevale stesso, caratteristico anch'esso e piacevole; chiamasi il carnevale delle *mozzature* e delle *vignate*.

Diconsi *vignate* le passeggiate straordinarie e frequenti dei cittadini che nelle domeniche di ottobre a piedi ed in carrozza vanno nelle vigne circostanti di Roma a far baldoria, a scampagnare, a danzare. In questa occasione le villeggiature sono popolate in tutti i dintorni di Roma; ma splendidissime sono ad Albano e Frascati, a Gensano, all'Ariccia, a Tivoli ed in altri luoghi, dove stanziano principesche famiglie. La cittadinanza in quest'occasione è signora della festa, ma non

si allontana giammai dalla fratellevole compagnia de' popolani che di esse feste son l'anima e la vita.

Tranne nell'autunno, il popolo romano alle ville dei principi preferisce le passeggiate del Pincio e di Campo Vaccino, perchè nel primo vede per intera dispiegarsegli la sua Roma allo sguardo, e nel secondo gli si affacciano dinanzi le grandiose rovine dell'antico Foro ch'ei ricorda mai sempre con religiosa pietà.

Nell'ora che le carrozze delle *vignate* lasciano le feste per recarsi in città, drappelli di popolani a piedi ed a cavallo vi rientrano a suon di cembalo, che chiamano tamburello, cantano, ed agitano all'aura mazzolini di fiori e ghirlande di cui le donne ornano il capo, e ne vanno anzi incoronate.

In una di queste ricorrenze appare veramente per intero il tipo dell'antica romana schiatta; perciocchè a gara la gioventù popolana si acconcia, si rassetta per meglio comparire dinanzi agli ordini cittadini, a cui dà spettacolo di sè.

Bella, forte e robusta gente indurata alle fatiche, avvezza agli strapazzi, la quale col suo aspetto di freschezza e di sanità pare sfidi cogli uomini gli elementi. E a quell'ora notturna con accese faci percorrono le vie i pedoni facendo spalliera ai mozzatori assisi su carri; arrestansi talvolta, ed allora intrecciano danze accompagnate da suoni e da canti. Nuovi baccanti di tempi più civili, ricordano gli andati, nei quali il gran popolo a riposarsi alquanto dalle aspre fatiche di lunghe e sanguinose guerre, dando posa per un istante alle conquiste, nell'alma città a popolari feste s'abbandonava, rallegrandosi dell'acquistata grandezza.

Ahimè! coteste feste oggi altro non sono che un ricordo funesto dei tempi che furono, e vengono mantenute dai Governi a questo solo intendimento, di distogliere con l'ebrezza ch'esse trasfondono ogni pensiero generoso di riconquista della verace libertà!

Adolfo anch'esso volle profittare della giornata e festeggiarla; e non appena uscì di chiesa cercò di Giulio, raccontògli la scena di Santa Cecilia, ed unitosi ad esso e ad alcuni altri amici, mossero tutti insieme per alla volta di porta S. Giovanni. Adolfo condusse la brigata nella vigna d'un ricco signore suo amico, dove erasi preparata una splendida festa campestre.

Era l'ultima domenica del mese, e per conseguenza sendo l'ultimo giorno di codeste feste, ciascuno accorreva qua e colà a darsi buon tempo, niuno volendo che passasse l'ottobre senza aver goduto delle vignate.

I popolani annettono a tali feste una religiosa osservanza, e raramente lasciano di celebrarle.

Giunti al destinato luogo, Adolfo presentò gli amici suoi ai padroni di casa, e dopo i soliti convenevoli, ciascuno si dispose a solazzarsi come meglio andavagli a grado.

In tali ricorrenze la mensa è imbandita agli amici, ed a quell'ora, nobili e plebei tutti seggono allo stesso desco e godono insieme della festa.

I *mozzatori* sono in Roma quel che in altri paesi i vendemmiatori; un tal nome deriva dalla singolarità locale della vendemmia; perchè nelle vigne romane non si vendemmia ad una volta, ma a poco a poco, andando qua e là a mozzare i grappoli più maturi, e seguitando di questa guisa sino a che l'uva sia dovunque a perfetta maturità. Finita la mozza o vendemmia, sia che la vigna appartenga ad un nobile o ad un ricco cittadino, in un giorno di ottobre il padrone invita i mozzatori a godere in compagnia d'un piacevole trattenimento, che finisce come sogliono d'ordinario tutte le popolari feste, tra il vino, il canto e la danza.

La giornata era serena e deliziosa, una di quelle che si hanno in Roma nell'autunno. Un'ora avanti mezzogiorno udivasi presso la vigna un canto maschio ed espressivo che scuoteva le fibre e in uno rallegrava lo spirito; era la voce melodiosa e insieme possente dei popolani di Roma. Comparisce un drappello di robusti giovinotti e di vaghe donzelle, fior di popolane, a cui danno il nome di *Minenti*; ed erano per vero eminenti per bellezza, per portamento e per tutto quello di amabile e di grande che distingue la vera prole di Quirino. Le giovinette formavano il centro della comitiva ed erano a braccetto de'loro amanti ed amici; alla testa i suonatori e all'intorno le madri delle danzatrici. Entrando nella corte del casino, si volsero ad incoronare il conte padrone; cioè cantando le lodi di lui che dava la festa, terminando ogni loro strofa:

Ti metteremo in testa la corona,
Quella di Costantino imperatore.

Finita l'incoronazione, Pistoletta maestro della brigata e celebre suonatore di mandolino, ordinò nella spianata dei viali la festa da ballo, e la danza incominciò.

Il saltarello romano formasi d'una o due coppie, ed anche di tre e di quattro, se piace di variare, quando siavi gran numero di danzatori. L'una coppia però agisce indipendentemente dall'altra, ciascun gruppo formando un corpo a parte.

La danza del saltarello nella sua semplicità non manca di grazia seducente e di affetto. Comincia con temperanza per correr poscia tutte le fasi della più viva passione.

Bello è quel prendersi per mano. girarsi e rigirarsi ad un tratto, lasciarsi per ripigliare poi un andamento più dolce, serrar quindi leggiermente il fianco dell'amata donna, e infine piegarle davanti un ginocchio, e lì fermo chiedere sospirando l'amore da lei, a cui si fa svariatamente atteggiare la persona. E mentre il passionato amante brama. prega e spera, ella passa e ripassa alteramente dintorno a lui che umile la tiene per mano.

Così procedeva la danza in quella vigna, allorchè una *minente* denominata dalle sue compagne la *pensosa* ed altre volte la *contessa*, dal suo contegno grave e sostenuto, divincolandosi dal compagno rendeva grazie per lodi, ciascuno tributandole singolari omaggi, perchè meglio delle altre con ammirabile precisione ballava. Chi potrebbe ridire quanto affetto albergasse dentro a quell'anima! Il volto di lei esprimeva al pallore un sentire squisito e delicato.

Venuta l'ora del banchetto campestre, ciascuno si assise dinanzi ad un gran piatto di maccheroni, accompagnato da fiaschi di buon vino, sotto un fronzuto pergolato. Allora il padrone di casa tenendo un abatino per mano, ch'era il pedagogo dei fanciulli, voltosi alla brigata disse:

— Vi presento un bell'abatino, ragazze mie — e quelle alla vista dell'abate, crollando in prima il capo e sorridendo poscia, ricambiarono fra di loro qualche scherzevole parola.

— Che ne dite, eh? non rispondete? ripigliava il signore.

— Di abatini ne abbiamo a sazietà — risposero alcune di esse.

— Ve ne sono tanti in Roma per nostra disgrazia — con voce distinta e sonora soggiunse la pensosa, sogguardando l'abate.

— Oh questa è grossa! — esclamò Pistoletta.

Questo Pistoletta era il conduttore in capo della brigata.

Giulio e gli amici suoi ascoltavano con attenzione cotesti dialoghi, ed insieme col padrone di casa, consideravano nel silenzio l'arguzia e le sottigliezze di quelle genti del popolo. Le giovinette quasi tutte ad una voce risposero a Pistoletta:

— La nostra compagna ha detto bene.

— Noi non facciamo torto a nessuno col rispondere in simil guisa.

— Voi sapete, caro Pistoletta, che se venisse un angelo vestito da abate, noi non lo guarderemmo in faccia.

— Non è forse questa la lezione che ci date ad ogni giorno?

— Oh, belle mie! — ripigliava Pistoletta, vedendosi compreso in

tale faccenda di cospirazione femminile contro gli abatini — voi andate troppo avanti. Bisogna sapere che ogni regola ha la sua eccezione. —

E qui Pistoletta tirò giù in fretta in fretta i suoi maccheroni, troncando per allora il discorso col bere alla salute de' commensali, e col recitare una anacreontica che risvegliò il buon umore nella brigata, e di cui il ritornello era:

« O furbetto
« Fanciulletto
« Che t'apprendi a gentil cuor,
« Queste belle
« Verginelle
« Fa felici dell'amor ! »

Plaudito dall'adunanza, il poeta spiegò ad alcuni certe allegorie che avea innestate ne'suoi versi, le quali alludevano ai vizi della Corte romana; e, finito il pasto, si levò da tavola non appena vide levarsi il padrone, e, chiamatolo in disparte insieme con Adolfo e il suo compagno, fe' cenno puranco all'abatino di seguitarlo, lasciando le ragazze sollazzársi fra di loro.

— Signori miei — disse a questi — ho bisogno di spiegare la proposizione delle mie compagne, e, se volete, andiam nel viale. —

Ciascuno acconsentì alla sua proposta, ed esso, tutto ansante, quasi che lo improvvisar versi avesselo affaticato, rasciugavasi il sudore, che in copia piovevagli dalla fronte, agitando in pari tempo un gran fazzoletto, come per farsi fresco; e, riposato alquanto, disse loro:

— Bisogna perdonare a quelle povere ragazze quel risentimento contro i preti, perciocchè hanno troppe ragioni d' odiarli ; parlo francamente. — Soggiunse poi volgendosi all' abate — io vi credo tutt'altro dai vostri colleghi, non tanto, perchè parmi abbiate la figura di galantuomo, quanto perchè siete maestro qui in casa del signor conte, e in compagnia di galantuomini.

— Ma si possono sapere — domandò quegli — le ragioni che hanno le vostre ragazze di odiare gli abatini?

È per quell'affare — rispose colui — di via de'Prefetti . . . . Una di quelle disgraziate era loro amica, ed ora si trova rinchiusa in S. Michele, per ordine di quell'eccellente servitore di Dio, del cardinal Vicario. Fra la più ribalda ed oscena pretaglia del mondo, vanno annoverati gli uffiziali del vicariato. Eh, signori miei, guai se si levasse il coperchio, che asconde quanto di più turpe offende il pudore! Chi potrebbe mostrar degnamente quali sieno i così detti uffizi dell'eminen-

tissimo Vicario? Sono la vera abitazione dei demoni, la stanza d'ogni spirito immondo. —

E qui fece pausa per un momento per ricordarsi le parole latine dell'Apocalisse, che avea sentite da un frate suo amico, e, finalmente, trovatele, le sciorinò con tale atto, che parea volesse dir loro cosa non udita giammai.

— *Habitatio dæmoniorum* — disse — *et custodia omnis spiritus immundi* (1).

La brigata applaudì, ed il povero abate, arrossando per vergogna, e facendo forza a se stesso, anche per mostrare ch'ei non s'offendeva dell'altrui malvagità, disse:

— De' tristi ve ne sono dappertutto, ed io ascolterò volentieri la vostra storia; perciocchè non son mallevadore della condotta di alcuno.

— Racconta dunque quest'affare di via dei Prefetti — dissegli il padrone, che conosceva di già Pistoletta.

— Ci farete sentire delle belle cose, n'è vero? — soggiunse Adolfo. — Come? Ella vuol farmi credere che non ne sa nulla? . . . Suppongo bene che le piacerà di riudirle e di farle sapere a questi signori . . — Ma lei nipote d'un cardinale — voleva dire — deve saperne abbastanza. — Inghiottì coteste parole e continuò. — Poichè vuol che io dica le cose chiare e tonde come elleno sono, gliele racconterò con un pizzichetto di pepe romanesco della fabbrica di Pasquino, e sentirà.

— Spicciati, Pistoletta — disse il padrone di casa — chè a momenti le donne si levano di tavola.

— Or bene, — cominciò il popolano — tre o quattro prelatini in carica, con qualcuno del *poledrara* (2), e con essi il P. Vernaud, quel bel fratone capo dell'ospedale di S. Giacomo, pensarono di formarsi un nido di avvenenti fanciulle, dove meno sarebbesi sospettato.

Scelsero la casa del medicone Mattei, in via de'Prefetti, in un piano superiore a quello ove stanzia il dottore; e, per essere quella casa popolata di gente, così di giorno come di notte, per chiamate, per visite e per consulti, que' buoni servi di Dio v'andavano ad ogni ora impunemente, perchè non vi era chi vi sospettasse alcuno intrigo. Le ragazze del nido stavano come sartine presso due persone che dicevansi disonestamente marito e moglie, messe là per loro custodia, ben pagate, e che non facevano accostare al nido se non quelli che doveano forse insegnare alle ragazze il catechismo e la vita di perfezione. Disgraziatamente il Nardoni e il Minardi, forse per suggestione del dia-

(1) *Apocalisse*, cap. XVIII.

(2) Vivaio prelatizio dove sono gli aspiranti ai primi posti dello Stato, usciti di fresco dall'Accademia ecclesiastica.

volo, scoprirono quelle sante conferenze; e, sapendo che Dio, meglio che altrove, si prega in chiesa, senza complimenti, trovarono modo di rendersi più accetti ai cardinali Mattei e Lambruschini, denunziando quella pericolosa novità a quegli eminentissimi, e, ad un tempo, a Papa Gregorio.

La furia di Papa Gregorio fu al colmo. Credeva compromesso in quel misfatto il credito del suo Ministero, per cui, chiamato a sè il P. Vernaud, severamente ne favellò; e quegli abilissimo nel mentire, negò tutto e difese sè, i complici ed i correi con indicibile valore.

Se non che, tra quei prelati, trovandosi monsignor Matteucci di Fermo, nipote del cardinal Bernetti, e, come suo zio, conosciuto per amicissimo delle femmine, chiamato anch'esso dal Papa, e Gregorio accogliendolo con rabbuffi e con minacce, quegli, anzichè mentire dinanzi ad un santo pontefice, confessò il suo fallo atteggiato alla contrizione di S. Luigi Gonzaga, tutto rivelando al Papa, denunziandogli i suoi compagni, ed i custodi eziandio delle ragazze.

Queste vennero subitamente rinchiuse nelle carceri di S. Michele, i custodi ebbero lo sfratto da Roma per sentenza del cardinale vicario, e il frate e i prelati con esso furono puniti con qualche giorno di ritiro in un convento; monsignor Matteucci, a premio della delazione, restò libero al suo posto.

— Bravo il nipote del cardinal Bernetti! — gridò l'abate. —

— Ma voi non sapete come si riconciliasse perfettamente col Papa!

— Come?

— Col giurar ai piedi di lui, che per quanto per lo passato era stato peccatore, altrettanto sarebbe devoto della Santa Sede nella sua carica di segretario della S. Consulta, dove ogni processo contro i liberali, finirebbe, per opera sua, con la condanna ai ferri in vita, oppure colla morte. Papa Gregorio, tocco nel suo debole, rimandò assoluto e pien di speranze il buon prelato, bevendo poscia una bottiglia ad onore di Santa Chiesa, e della conversion de'peccatori. —

Il racconto di Pistoletta fu da ciascuno encomiato quanto allo spiritoso modo con cui lo espose divertendo la brigata; quanto poi a ciò ch'esso rivelò non v'era fra gli ascoltanti chi ne prendesse maraviglia, ad eccezione dell'abatino, giovine lombardo, capitato a Roma da pochi giorni in qualità d'educatore dei giovanetti di quella famiglia. Il poveretto non sapeva che rispondere, ed accertava essere altrove affatto ignote coteste mene del pretume; e per cui quello che in casa sua chiamava esagerazione, odio di parte, oggi confessar doveva a se stesso, che era deplorabile verità. Perciò, chi vuol conoscere i vizi della Corte romana, vada a Roma, si mescoli fra il popolo, lo interroghi, poi vada

fra le classi superiori, dove sono abatini e prelati, e vedrà di quali uomini si componga quella Corte che fa corona a lui che dicesi Vicario di Cristo (1).

Il caso narrato da Pistoletta fu ripetuto la sera in casa di Giorgio colle chiose che sogliono fare i popolani su certi subbietti.

La visita di Adolfo riuscì oltremodo soddisfacente per ambedue le parti, così che, mentre il conte confessar dovette a se medesimo esservi fra il popolo tale squisitezza di senso da disgradarne le classi le più elevate della società, Giorgio e la sua sposa convennero fra di loro, essere il conte Adolfo tutt'altro da que'nobiloni che, pei loro ruvidi ed orgogliosi modi, fanno che il popolo senta quasi abborrimento della loro vicinanza, del loro contatto.

Adolfo solennemente promise dinanzi al frate, a Giulio ed ai genitori di lei, che la sua volontà era ormai irremovibile, e che quando pure i suoi parenti il contrariassero, egli era disposto a vivere più presto del frutto delle sue fatiche, anzichè abbandonare la sua Luigia, che sua di già la diceva.

Il frate aveva preso su di sè la responsabilità di questa unione, sperando in Donna Flaminia, perciocchè, dal primo abboccamento paregli pieghevolissima ed umana: li esortava ad esser prudenti, e soprattutto a mantenere il segreto.

Adolfo e Luigia discesi per poco nell'orticello di casa in compagnia di Maddalena, si ripeterono le proteste, e nel calore delle espressioni, conviene pur dirlo, si diedero per la prima volta un reciproco amplesso. Maddalena avrebbe potuto impedirlo, ma pensando qual uomo fosse Adolfo, non osò opporsegli, nè far motto, pensando ancora fra se stessa, che un semplice abbraccio fra due amanti ed alla presenza de' parenti non era poi un delitto.

Giorgio offrì alla comitiva dell'eccellente vino d'Orvieto e delle ottime castagne che Maddalena apprestò con le proprie mani, all'usanza di Trastevere, le quali Adolfo e il suo compagno trovarono d'ottimo gusto, e ne lodarono la cuciniera. D'indi in poi la casa di Giorgio fu aperta ad Adolfo, ed alla presenza de'genitori di sovente visitava la ragazza, ma sempre di notte per evitare i pettegolezzi delle male lingue. Egli era un conte e Luigia una povera popolana, e la critica che trova a ridire su tutto, non avrebbe mancato di farci sopra i suoi poco caritatevoli commenti.

(1) A prova di ciò e del fattarello più sopra narrato citeremo il fatto recentissimo, riferito dai giornali italiani e dai corrispondenti dei giornali stranieri, che in un convento di educazione in Roma furono scoperte alcune educande in istato che testimoniava ampiamente della ribalderia de' preti educatori. Due fuggirono, la badessa e le monache conniventi furono arrestate, e il convento chiuso.

Alcuni giorni dopo l'ultima passeggiata del carnevale d'ottobre, susurravasi per Roma d'un arresto d'un trovatore, d'un menestrello, di un poeta, di un certo tale, che in una vigna avea improvvisato dei versi, in cui erano allegorie che offendevano il Governo, e questi discorsi facevansi in Trastevere al loro solito ritrovo all' osteria della Gensola, da alcuni popolani, fra cui eravi pur Giorgio Capanna.

Mentre quegli uomini del popolo erano assorti in riflessioni e congetture intorno a questo fatto, ecco d'improvviso odesi al di fuori un romore, e grida confuse, le quali parevano ed erano di gioia; il romore facevasi sempre più vicino, e le voci si distinguevano secondo che più la folla incalzava verso l'osteria; poi sentironsi distinti gli applausi, i *bravo*, e finalmente videsi la turba entrare l'osteria col grido di *viva Pistoletta.*

Pistoletta fece alla Gensola un'entrata trionfante, quasi fosse stato un gran personaggio, e là tutti gli si accalcavano attorno, chi per stringergli la mano, chi per vederlo in faccia, chi per attestargli per altro verso il contento di saperlo liberato dal carcere, ciascuno dimandando da lui come fosse passata la bisogna; ed egli sbalordito per la letizia e per lo schiamazzo di quella crescente calca, andava dicendo:

— Ragazzi, fate un po' largo e lasciatemi respirare . . . per l'amor del Signore! . . . crepo . . lasciatemi vivere . . . se no, non potrò raccontar nulla. —

Il poveretto era senza fiato, e questa volta avea caldo davvero: era rosso come una bragia e ricoperto di sudore, che dalla fronte correva ad irrigargli le gote.

Alcuni popolani, con parole e colle robuste e nerborose loro braccia fecero largo fra la folla sì, che il povero Pistoletta cominciò a respirare.

Giorgio disse loro: — fratelli, se fate silenzio, Pistoletta racconterà la sua avventura.

Silenzio! — gridarono tutti, e quando la calma parve subentrata alla confusione, l'oste, con in mano un boccale di vino, dimandò di passare oltre per dar da bere a Pistoletta. — Con buona grazia, signori — diceva mano mano che sguizzava fra la gente — il poeta ha sete, gli porto di che rinfrescarsi — ognuno davagli il passo, e Pistoletta bevve, alzando il bicchiere e intuonando un brindisi alla salute del popolo romano.

— Alla vostra — risposero gli astanti. Bevuto e riposato, egli raccontò per disteso il suo avvenimento. Prima la passeggiata colle *minenti*, a capo delle quali ei trovavasi, le poesie recitate nella vigna di quel signore, e il caso di una tal reticenza che occorsegli; disse poi come in

causa di quella reticenza la polizia lo avesse arrestato e tenuto in carcere per ben tre giorni; e come sottoposto a processo, alle interrogazioni del giudice egli avesse risposto, che nulla di male ei voleva dire, nulla cioè che avesse potuto offendere la religione, la morale, nè il Governo; avvertendo eziandio il giudice, che se egli aveva taciuto una certa parola, lo aveva fatto per riguardo alla modestia; e che in parlando dei vizi de' sacerdoti, il suo discorso, sendo favoloso, alludeva ai sacerdoti antichi e non ai moderni; quanto al popolo, ei parlava del popolo di ogni tempo, — i sacerdoti — ripetè distintamente, appoggiando sulle sillabe — gli antichi, i pagani; e il popolo . . . quello d'ogni tempo, mi capite? Perchè! i sacerdoti d'oggi sono tutte arche di scienza e di bontà, e noi siamo sempre tristi, tutti dannati, viziosi, ecc. ecc. — Quì appoggiò ancora più sulle parole, per modo che tutti intesero, ch'egli non voleva dire per certo così.

— Dunque — continuò egli — vedendo che il signor giudice, o non ricordava i versi da me recitati alla vigna, o non ne sapea di poesia, tradussi in prosa il mio concetto, e dissi, che intendeva infine essere il Vangelo al giorno d'oggi in pezzi, non osservato generalmente a cagione dei vizi che guastano miseramente la società. Mi fece fare per iscritto questa dichiarazione, dopo di che, e senza nemmeno guardarmi in faccia, mi congedò, dicendomi più con un gesto che colla bocca: « andate, siete libero! »

Grazie, io risposi, e, messa la via tra le gambe, men partii di colà. Alcuni amici che mi videro montare il Palazzo Madama, ammanettato come un ladro, e poi uscir libero dopo due ore d'interrogazioni, mi condussero a mangiare la trippa alla prima osteria trovata . . . poi al passeggio . . . e poi . . . e poi son qui da voi, come ben mi vedete, bello, fresco, gaio, e sempre Pistoletta, popolano e amico di Trastevere, e, quel che più vale, condultor di *minenti*. —

Gli applausi e le risa eccheggiavano da ogni parte: la serata passò in allegria, e Giorgio, rientrato in casa, raccontò l'accaduto alla famiglia, che esaltò con esso lui lo spirito di Pistoletta, e la sua destrezza nello schermirsi così bellamente dalle accuse della polizia, che, a mal suo grado, dovette ridonarlo a libertà.

CAPITOLO XVIII.

Simple, bonne et charitable, elle savait que quelque chose doit dominer toutes les vanités et surpasser toutes les gloires. C'est la simple et sérieuse grandeur de celui, qui ne demande le bonheur qu'a son âme et l'immortalité qu'a Dieu.

BOSSUET.

Il cuore del codardo può diventare luogo acconcio per un nido di vipere, non mai il tempio della verità.

GUERRAZZI — *Isabella Orsini.*

Ad una generale adunanza tenuta dagli addetti alla Giovine Italia nel loro ordinario convegno, il Foro romano, intervennero pure Giulio ed il conte Adolfo.

Come più Adolfo avvicinava il popolo, più la sua mente innalzava a generosi pensieri, deponeva i gretti pregiudizi dell'aristocrazia, e di più in più fermava in cuor suo di non tradire colei alla quale aveva strappato dal labbro il primo accento d'amore. Omai per esso erano due indivisibili e cari pensieri, l'amante e la patria.

Seduto d'appresso all'amico, ascoltò attento il ragguaglio delle opere dei missionari della società nelle diverse contrade della penisola, i quali dappertutto accrescevano le file de'propugnatori della santa causa della libertà; udì i patimenti di alcuni generosi, che sfidato aveano i rigori della polizia del loro paese, e le speranze di un prossimo risorgimento che allignavano nell'animo de' patrioti: a mano a mano che udiva le sofferenze de' popoli e le iniquità de'principi, infiammavasi di nobile sdegno, ed allora anch'esso ambiva all'onor del martirio, spaziando coll'ali del desiderio su i campi della redenzione italiana.

Fra le carte che quivi si lessero, un piego di Emilio Bandiera avea occupata l'attenzione degli astanti.

Il Bandiera nel dar conto del suo viaggio sino a Venezia, non solamente narrava quanto si riferiva alla politica, ma eziandio prendeva ad esame la situazione d'Italia, dipingendola sotto tutti gli aspetti. In parlando della Toscana, egli doleasi grandemente delle tendenze sanguinarie dei Livornesi, i quali d'altra parte di forte e generosa tempra diceva, capaci di racchiudere in seno l'amore di una libera idea. Dava conto del Guerrazzi, del quale encomiava l'ingegno, e non il carattere. Riconosceva in lui uno scrittore potente, e le sue opere egregie encomiava, siccome quelle che risvegliavano e difendevano principii fin allora compressi. Così nella *Battaglia di Benevento* come nell'*Assedio di Firenze*, l'odio per la tirannide, e l'amor dell'indipendenza del proprio paese sono espressi con accenti franchi, forti e generosi (1).

Nè mal si apponeva Bandiera, perocchè il Guerrazzi ad un ingegno maraviglioso accoppiò un' anima arida, secca, priva di fede: teneva l'uomo un essere necessariamente tristo, non ammettendo in lui ravvedimento alcuno, nè alcuna misericordia; di che avveniva che ei diffidava di tutti e di tutto, dispregiando uomini e cose. Cotesto scetticismo che faceagli inoltre credere sè migliore e al disopra dell'universale, generava in lui quello smodato orgoglio, che ben di sovente, conduce a tirannia: il futuro ne dirà quale egli fosse e quale la natura di lui (2).

Emilio si fermava molto su Firenze. Quanto al Governo del secondo Leopoldo lo diceva dolcissimo, paragonato a quello degli altri Stati d'Italia; non per questo riposava su d'uomo nelle cui vene scorreva austriaco sangue. Secondo lui quel Gran Duca era vuoto di senno ed

(1) Il *Precursore*, giornaletto della Giovine Italia, che clandestinamente circolava per la Penisola, nel suo N. 3 del 22 ottobre 1836, annunciava di questa guisa l'*Assedio di Firenze*.

« È questo il titolo d'un romanzo nuovamente pubblicato a Parigi. Scritto con « bellissimo stile e dettato da un cuore accesissimo d'amor patrio; esso si racco- « manda ad ogni buon Italiano che ami sapere a quante disgrazie, a quante ti- « ranniche infamie sia andata soggetta l'Italia...... Verrà quel libro nelle mani « degli Italiani da cento strade sconosciutissime alla tirannide, e perciò se ne « avrà lo scopo desiderato ».

(2) S. Paolo dice che la natura umana è necessariamente peccatrice, ma pure ammette il ravvedimento, ed oltre ciò ammette un mezzo di salvazione ch'è la fede in Cristo; perchè dopo d'aver detto: « *Tutti sono deviati, tutti quanti sono divenuti da nulla*: *non v'è alcuno che faccia bene, non pure uno*. (Ep. ai Rom., c. III, v. 12); ed altrove *Io mi trovo adunque sotto questa legge che volendo fare il bene, il male è appo me*. (Ep. ai Rom., c. VII, v. 21), conclude col dire al capo V, ed in questa stessa epistola: *Giustificati adunque per fede, abbiamo pace appo Iddio, per Gesù Cristo nostro Signore*.

aveva il cuore piuttosto mite che generoso; però esortava di non turbare pel momento la tranquillità di quel paese, e di tenerlo per lo contrario come un centro di dove propagare le file della propaganda liberale.

Di fatto nella Toscana erasi concentrato il fiore della italiana gioventù, ed oltre alla gioventù tutti coloro che patir non potevano freddamente la vista delle diverse straniere milizie, che profanavano il patrio suolo, e nemmeno la turba dei vili sgherri del dispotismo, che dovunque seminavano ad arte la pessima e maledetta semente della corruzione.

Intere famiglie esulavano da Napoli, da Roma, da Milano, da Venezia, da Modena e da Parma, ricoverandosi sulle sponde dell'Arno ove respirare un'aria, se non ottima, almeno non infetta da mille ammorbati miasmi. Emilio rallegravasi della fiorente università di Pisa, dove erano riuniti uomini chiarissimi per senno e per nobili principii, in potere dei quali stava la gioventù, nerbo e speranza d'ogni civile nazione. Colà vi era il Savi, famigerato botanico, il Pilla, chimico egregio, il Matteucci, celebratissimo fisico, il Pucinotti, medico-filosofo ed il Regnoli operatore celeberrimo. Visitò il Ferrucci e la sposa di lui, la dottissima Caterina, donna della quale Italia nostra si onora (1).

Non meno rallegravasi dei professori addetti all'arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze dove conobbe il Bufalini, medico di chiara rinomanza, il Tapei espertissimo chimico ed il Targioni, di tanto valore nelle scienze fisiche e naturali.

Lodava poscia i metodi usati in Pisa ed in Firenze nelle scuole primarie, nell'ultima delle quali città i Padri Scolopi esercitavano con molta dottrina e patriotismo il loro nobilissimo uffizio di precettori.

Conobbe colà il celebre Inghirami ed il suo degno allievo il padre Tanzini, uomo versato nelle scienze non solo, ma nelle lettere e nelle arti, e per mezzo del quale egli potè stringere amistà coi più ragguardevoli uomini che contasse la bella e gentile città.

Innamorato nell'altissimo ingegno e dei magnanimi sensi di Giovan Battista Niccolini egli passava con lui molte ore; e quegli che scorta avea nel giovine un'anima veramente italiana, capace di sfidare il martirio per la sublime causa della libertà, carezzavalo ed amavalo quasi tenero padre il proprio figliuolo.

(1) Il Pilla, napoletano, morì combattendo gloriosamente a Curtatone nel 1848; il Matteucci divenne senatore del Regno coll'annessione della Toscana al Piemonte, e continuò ad illustrare la patria nella scienza e nella politica, e la Caterina Ferrucci, la quale è cresciuta in bella fama per opere preziose sull'educazione delle donne italiane.

Il celebre poeta limava sino d'allora quel suo stupendo lavoro di *Arnaldo da Brescia*, poema più che tragedia, del quale si piacque leggere più fiate al Veneziano un qualche squarcio. Discorrevano poscia insieme i casi di quell'anima forte del Sarpi sul quale il Niccolini tanto favellò da innamorare delle opere di lui il giovine Bandiera, che poche ne aveva percorse sino a quel momento.

Il Niccolini aveva sul tavolo alcuni scritti del dottissimo Leopardi ed additandogli al Bandiera, dissegli essere il Leopardi uno dei più grandi poeti ed insieme dei più forti pensatori del secolo. — Egli scoraggia forse un po' troppo — soggiungeva — ma chi non vuole più illusioni e brama conoscere la vita qual ell'è e non quale vorremo ch'ella fosse, legga Leopardi —

Anima sdegnosa e sempre chiusa alle gioie della vita, il Leopardi viveva di profonda malinconia, di dolore, d'un fremito continuo per le umane miserie. Ardeva del desiderio del bene, ma non veggendo intorno a sè alcuna traccia di virtù, disperava del progresso del suo paese ed eziandio del miglioramento dell'umanità; e spingendo innanzi il suo pensiero in questo mare di angoscie, imprecava contro il passato, malediceva il presente, disperava dell'avvenire. Unico rifugio di quello spirito sdegnoso era lo studio dei classici greci e latini, nei quali cotanto si addentrò, che negli scritti suoi incarnando la forma e lo stile degli antichi potè più fiate far credere ai più dotti opere greche e latine cose che erano composte da lui. Lungamente durò in una cameruccia nel segreto della tristezza, alleggerita soltanto dal fraterno amore della sua egregia sorella Paolina. La canzone di Giacomo a quella gentile sul mal riuscito matrimonio di lei rimane a monumento della dolce loro corrispondenza d'affetti, dei dolori di entrambi, delle comuni loro sventure.

Nella sua casuccia di Recanati egli comprese la vita, e ben più che gemme di patria letteratura, le poesie e le prose del Leopardi sono in gran parte chiaro riflesso dell'ira disperata della serva Italia, delle turpitudini, dei dolori delle sociali miserie.

— Quell'ira — soggiungeva il Niccolini — contro i vizi dell'umana razza, ira per tempo acquistata e rinchiusa nel petto, era impossibile che ei non la versasse poi spietatamente quando il destro gli si fosse offerto. Egli è per questo che coloro i quali sentonsi lordata la coscienza e dubitano di scontrare nel Leopardi un rimprovero acerbo alle azioni loro, arrestansi a mezzo il corso, gittan sul tavolo quei volumi sdegnando di più proseguire la lettura, dannando alle fiamme l'autore e le opere di lui. Dannar lo vorrebbero, potendo, all'oblio, ma inutilmente; perocchè

le grandi verità si fanno strada nel mondo nonostante la guerra mossa loro dagli uomini. —

Gridava poi il Niccolini contro il poco studio delle opere del Vico, non potendo patire cotesta non curanza che era in Italia de'lavori dei nostri sommi filosofi.

Quegli che ebbe la fortuna di conversare col Niccolini e lo sentì parlare di patria e di libertà, di martirio, di gloria, può immaginare l'impressione che fecero sul Bandiera le calde parole di quel grande uomo.

Nemico del papato è persuaso che la piaga d'Italia risieda propriamente a Roma e nella sede papale, il Niccolini incitava il giovane a propagare l'avversione a quell'antinazionale ed anticristiano reggime sulla caduta della quale non senza ragione asseriva poter piantarsi e crescere la semente della europea libertà.

Emilio ne assaporava i detti e gustava le massime, nello stesso modo che gli avidi di cibo fanno di squisite vivande; promettendo al Niccolini che quanto a lui divideva le opinioni sue, ed era pronto ad ogni evento nulla ricusando che al bene della terra natale tornasse di giovamento.

Da Niccolini andavano di sovente l'Amici, l'Antinori, ed altri distintissimi uomini coi quali Emilio molto volentieri trattenevasi.

Ammesso alla conversazione di Viesseux, già direttore della famosa *Antologia*, reputatissimo giornale, che cessò per opera dell'Austria e de'suoi addetti, anche colà ebbe luogo di conoscere da vicino uomini ragguardevolissimi.

Il Tanzini presentollo poscia al valente dipintore Benvenuti che conduceva a termini la sua non più bella opera, la cupola della cappella Medici a s. Lorenzo; ma Emilio si amicò a preferenza col Bezzuoli, perchè pareagli che il modo di colorire di quell'artista s'accostasse d'assai alla maniera veneziana.

Fra gli scultori visitò più spesso il Costa, il Pampaloni e sopra tutti il Bartolino, che menava tanto alto il grido da far passare onorata la sua fama oltremare ed oltremonte. Trovò nell'Iesi un esimio incisore degnissimo di succedere ai Morghen ed ai Longhi, e tanto più soddisfatto restò di quel valente, quanto che al molto merito nell'arte sua quello aggiungeva d'una copiosa erudizione.

Riferiva il suo pellegrinaggio a Gavinana dove esalò l'ultimo fiato la grand'anima di Feruccio, e come in occasione di recarsi colà avesse visitato a Pistoia il cavaliere Puccini, mecenate d'ogni gentile e colto ingegno. Parlava della religiosa commozione che ei provò entrando il tempio di S. Croce, là dove sono i monumenti ricordanti quegli spiriti eletti, che sì altamente onorarono Italia. Discorrendo poscia la na-

tura dei Fiorentini, diceva che mentre nelle masse trovava un'istruzione ed una civiltà che altrove in Italia non era, pareagli il popolo non troppo fornito di lealtà : ne disapprovava le molli abitudini , l'amore del lusso, la passione per gli inutili piaceri; e facendo il confronto fra i Toschi e la gente di Romagna, preferiva questi ultimi, per quanto talvolta spingessero il coraggio allo smodato ardire, lo sprezzo della vita alla fierezza.

Da Pistoia egli era ito a Parma, e colà conveniva andare ribadato poichè sebbene la moglie dell'augusto imperatore governasse meno tirannicamente del parente di lei regnante a Vienna, a Parma regnava nulla meno la influenza tedesca ed i servitori di Maria Luigia stavano al soldo di Metternich e de'satelliti suoi. Conobbe colà il Toschi esimio incisore e Pietro Giordani, letterato di chiara rinomanza; il quale per quanto stravagante fosse di carattere, altrettanto pieno era di erudizione così, da rendersi gradito quasi a proprio dispetto. Emilio fece osservare al Giordani che egli doveva darsi ad opere degne del suo elevato ingegno, e quegli rispose che a tale rimprovero mossogli da altri amici suoi, avea ripetuto più volte, che « in paese schiavo non poteva spaziare un libero pensiero »

Pur troppo aveva ragione; però il Giordano poteva dare al suo paese cose di molto maggior momento di quelle che ei scrisse, sebbene siano bellissime e svariate.

Di Venezia porgeva soddisfacenti notizie, assicurando che il popolo veneziano cresceva all'amore del proprio paese, a malgrado dell'oppressione ognora più crescente dell'austriaca politica.

Dolevasi però grandemente di non avere per anco potuto trovar modo di corrispondere direttamente col Mazzini, del quale seguitavasi il programma senza intendersi, per agire d'accordo con esso lui.

Le polizie d'Italia ne vietano il mezzo precludendo ogni comunicazione fra Mazzini, altri fuorusciti illustri, e coloro che vivono sotto ai loro dominii.

Finiva poi la relazione coll'augurare salute alla sua diletta Italia offrendo con amichevoli parole la destra agli amici di Roma, in nome pure del fratel suo Attilio e del suo carissimo Moro, giovane che come vedremo non meno di lui e del fratel suo fu grande e generoso.

Emilio aveva qualche cosa che sollecitavalo a rendersi in patria al più presto, e quest'era la lettera d'Amalia che non doveva aprire se non giunto a Venezia e nel seno della sua famiglia. Per vero dire si debbe attribuire a ciò quello smettere il pensiero di visitare altre città d'Italia che pure aveva concepito al suo partire da Roma.

Era una curiosità che partiva da una sorgente troppo interessante e

delicata per lui, perchè così facilmente potesse protrarre il tempo di soddisfarla. Non appena giunto fra suoi ed abbracciati i parenti e gli amici che gli si erano affollati d'intorno, ritirossi nella sua camera e col cuor palpitante tolse la misteriosa lettera dal suo portafeglio.

— Eccola qua — disse — questa lettera che mi tenne in tanta trepidazione, in tanta angustia; — e baciando più volte la soprascritta esclamò:

— Cara Amalia! Donna incomparabile, virtuosissima creatura! Che cosa vuoi tu da me? In chè potrò io obbedirti? Ma giuro sulla tua virtù e sull'amor puro e sincero che oggi ci lega, che io seguirò gli ordini tuoi quali essi sieno!

Così favellando egli aprì la sospirata lettera.

Nella soprascritta eravi:

Al mio buon amico Emilio Bandiera

VENEZIA.

Quando l'aprì trovò dentro cosa che lo fece in pria balzar dalla gioia e poi restar freddo e muto come un sasso: era una ciocca di biondi ed innanellati capelli. In sulle prime gli occhi suoi velati dalla passione, di cui ancora serbava un avanzo, glieli fecero supporre di Amalia, poscia si disingannò riguardandone il colore; e quando s'accorse da qual capo erano tolti, li baciò serenamente e disse: — Mi sono grati anche questi, cara Antonietta! Accadde ad esso siccome al viandante che al luccicar d'una pietra ch'ei scontra per via corre ratto, ansante, palpitante, nella speranza d'aver trovato un oggetto assai prezioso; il fissa e crede in sulle prime un brillante, lo riguarda poscia attento, e lo scorge un topazio od altra pietra men preziosa; resta un po' mortificato, ma frattanto custodisce quell'oggetto ed è lieto di possederlo.

Emilio che tante volte avea invano dimandati i capelli della madre, conservò ora quelli della figliuola; rinserrandoli in un anello che portò d'indi in poi su di sè, quale dolce ricordanza di due esseri amati.

Ei fu veramente così: giammai Amalia gli volle far dono d'una ciocca de' suoi capelli, credendo ciò sconveniente ad onorata donna; e dolente d'aver dovuto disdire più fiate a questo desiderio del giovane, oggi che egli era lontano credette di sopperire in parte con l'inviargli i capelli della sua figliuoletta, che ambedue, sebbene per vario modo, tanto passionatamente amavano.

La lettera era concepita così:

Amico mio!

« Mi è grato di potervi chiamare con questo dolce nome, dappoichè
« mi sono persuasa albergarsi in Voi quella virtù che ci rende mag-
« giori delle passioni, le quali pur troppo assalgono questa nostra fra-
« gile natura.

« Però conoscendo la delicatezza della vostra fibra e quel bisogno
« di amare e d'essere riamato che si fa sentire in voi prepotente,
« bisogno insito in ogni ben fatto animo, vorrei che cercaste una
« giovine donna degna di voi, la quale potesse porgervi quei conforti
« e quelle consolazioni, che si ricevono da persona a cui si consacri
« il cuore, e sulla quale si posa la nostra stima ed il nostro affetto.

« Fate, mio buon amico, che io riceva presto questa consolante notizia,
« accertandovi ch'egli è un voto ch'io innalzo a Dio ad ogni giorno,
« dimandandogli che vi renda felice.

« Vi ripeto che spero, che l'oblìo non saprà stendere giammai il
« suo negro velo su di una amicizia pari alla nostra, la quale debb'es-
« sere basata unicamente sulla virtù.

« Mio marito parla meco sempre di voi e forse troppo. . . , lo stesso
« fa la mia Antonietta che vi abbraccia e dimanda di trastullarsi quando
« che sia co' vostri fanciulli.

« È inutile che vi dica a chi appartengano i capelli che qui trovate
« uniti. Questi posso mandarveli senza scrupolo alcuno. Divertitevi,
« amico mio, passeggiate e ricreatevi nelle deliziose lagune: soprattutto
« datevi a tutt'uomo agli affetti di famiglia, sino a che altro affetto non
« venga a dominare il vostro cuore.

« Il vostro buon senso, e più che altro, il tempo farà che apprez-
« ziate i miei consigli; e nella fiducia di ricevere per mezzo del mio
« sposo notizie di voi e della famiglia vostra, ho il piacere di dirmi

« *La vostra sincera amica*, AMALIA.

Emilio conosceva tutta l'importanza di questi consigli, ed in cuor suo promettea di seguirli; egli è però innegabile che la freddezza che pareagli di scoprire in quella lettera non gli cagionasse un senso di dolore; nè poteva immaginarsi che mentre le parole erano dettate dal dovere e dalla ragione, il cuore della povera Amalia trovavasi in continua e fiera lotta. Egli avea letta quella lettera cento volte e sempre più persuadevasi del candore di quella donna, la cui amicizia teneva grandemente ad onore.

Giurò di vincere la sua debolezza e la vinse; la quale vittoria sopra

sè stesso tanto più facilmente riportò, in quanto che era signoreggiato da un altro amore grande e possente che tutto gli occupava il pensiero, vuo' dir quello della patria, che non un istante partivasi da lui. Questo bisogno di dominarsi fece sì che a cento doppii accrescesse in lui il desìo di usare tutte le sue forze a pro della patria, l'indipendenza della quale vagheggiava coll'idealismo d'un'anima inspirata.

Parlava, scrivea, operava e sempre in senso favorevole a quell'idea che innamoravalo, nella speranza d'un avvenire bello di martirio e di gloria. Emulo de' suoi nobili sensi era il fratel suo Attilio, che accoppiava ad un grand'animo profondo acume e non comune erudizione.

La madre era la confidente sua più cara, la quale però non restava dal raccomandargli prudenza, facendogli considerare chi fosse, dove vivesse e in quale grado fosse costituito il padre suo. Non già che l'ammiraglio Bandiera ignorasse la tempra de' suoi figliuoli, e quella specialmente d'Emilio, ma ei sperava che trascorsi i bollori della gioventù, scemassero se non svanissero in lui que' trasporti, che di sovente compromettevanlo in faccia al governo, da cui più fiate sul conto del giovine eragli stata mossa querela.

Egli e la sposa sua pensavano che il mezzo migliore di chetare gli spiriti bollenti de' loro figliuoli, quell'era di unirli a donne di loro elezione; il quale pensiero s'accordava appieno col desiderio d'altra persona, che non meno di loro amava Emilio e desideravalo felice per questo verso. Questa persona era Amalia, la quale teneva per fermo che coll'unirsi Emilio ad altra donna, ella avrebbe viemmeglio assicurata la pace del suo cuore.

Amalia assottigliava l'ingegno nel ricercare ogni efficace mezzo che meglio e più tostamente la rendesse a sè medesima nella primitiva tranquillità; al quale scopo facevasi a frequentare, ancor più di sovente che per lo innanzi, una venerandissima signora che conobbe in Firenze, e con cui in Roma strette avea amichevoli relazioni.

Era la Principessa Borghese, donna che per l'alte qualità del cuore e dello spirito era tenuta in Roma in grande estimazione. Furono tante le doti di quella egregia signora, che Roma scordò per qualche tempo i torti d'una famiglia, che lungo tempo e giustamente fu segno all'universale indignazione.

Ciascuno ricorda come dalla distruzione de' Cenci s'accrescessero dovizie e potenza ai Borghesi, e i vantaggi tornati ai sacerdoti dall'eccidio della Santa Croce e dalla esiziale fine del figliuolo di lei.

È ancor là quella stupenda villa formante l'ammirazione de' forestieri, oggi di proprietà de' Borghese, la quale attesta la rapace spogliazione dell'infelice famiglia Cenci, vittima della pretesca rabbia.

Colui che in riandando le umane cose considera i monumenti, non soltanto dal lato materiale dell'arte, ma eziandio della storia che ricordano, non può non sentire ribrezzo in veggendo quella villa, compendio di tanti infelici casi. Certo egli è che il matrimonio contratto da Don Camillo Borghese con la nobile Dama di cui favelliamo, mentre cancellò in parte le avite onte, acquistò tale lustro e rinomanza ai presenti, che la casa Borghese ha oggi fama di pietosa, di ottima, la migliore fra le nobili famiglie romane.

Inglese di nascita, e di costumi magnanimi e severi, Donna Guidalinda portò seco un corredo di virtù, che si acquistano presso que' popoli dove l'ipocrisia non alligna nelle masse, nè siede sfacciata in trono. Affinata avendo la mente a nobili studi ed il cuore al continuo esercizio della pietà, ella potè rendersi maggiore di quel pericolo a cui andava spesso incontro frequentando il clero, che accalcavasele intorno come per ritrarre luce dalle sue virtù; ma i corpi opachi non ammettono il sole, ed il nero è tale cosa che assorbe tutti i raggi della luce, non li rendendo giammai.

La signora Borghese correa incognita ad apprestare soccorsi e soprattutto cercava attenta il modesto tugurio della povertà virtuosa: era l'angiolo della beneficenza. Ottima ed ingenua, difficilmente prestava orecchio alla maldicenza, e per quanto generale ed altisonante fosse stato il grido contro gli abusi ed i vizi del clero, ella non sapea persuadersi che la piaga fosse così cancrenosa siccome si dipingea. Le accaddero però tali avvenimenti pei quali non solamente confessò a sè stessa essere le accuse contro il clero fondate tutte sulla verità, ma altresì non mai bastantemente dispregiate le basse passioni di coloro, che mentre esser dovrebbero modello degli alti concetti di cui diconsi seguaci e ministri, lo sono invece di vizi, di turpitudini. Essendochè gli onesti e semplici suoi modi toglievanle di dosso quella ruvida scorza di sovente congiunta alla nobiltà, accadeva che dal contatto di lei veruna persona sentìa ripugnanza, ed anzi ella era tale che inspirava fiducia ai più timidi e vergognosi, che non avvezzi a mendicare soccorsi, veggono la morte dello spirito là dove costretti sono a ricorrere per la salute del corpo.

Un infelice padre di famiglia, vittima di varii rovesci della fortuna, esaurite avendo tutte le sue sostanze, vendute persino le suppellettili della sua povera casa, nè trovando modo di guadagnarsi la vita, perchè abborriva dallo accettare impieghi per le vie che in Roma si ottengono, preferiva più presto d'aprire il suo cuore a quella benefica dama, dalla quale sperava un soccorso degno della benefattrice e della condizione civile e miseranda di lui; recatosi dalla principessa le narrò i

casi suoi; ed ella che di già il conoscea, e le sventure di lui sentite aveva discorrere altrove, confortollo con cortesi modi congedandolo con parole, dalle quali traspariva una promessa di pronto e largo aiuto.

Infatti chiamato a sè il curato di S. Rocco, alla parrocchia del quale il richiedente apparteneva, consegnògli cento scudi romani perchè li portasse immantinente in casa di quel tale, senza però rivelargli il nome della donatrice.

— Come? — dissele il curato — non vuole vossignoria ch'io palesi la mano onde viene un sì generoso beneficio? Se la sua modestia lo nega, io però debbo . . . .

— Ella deve tacere, signor curato, e ricordare quanto ne comanda il Vangelo, il quale vuole, che la mano dritta non vegga l'opera della sinistra. Vada ed eseguisca, la prego, la mia volontà, — e congedollo.

— Capperi! — esclamò fra sè il curato partendosi da quel palazzo — con costei bisogna usare giudizio: ella sciorina il Vangelo meglio assai d'un mio pari. —

Discendendo le scale volgevasi a dritta ed a manca riguardando quel magnifico palazzo, uno de' più belli e de' più vasti di Roma.

— Eh, lo so anch'io — soggiunse poscia — avendo questo palazzo e tanti scudi d'oro nello scrigno si può fare da grandi e da generosi!

E partì dando un'ultima occhiata d'invidia al Palazzo Borghese.

Situato sulla piazza di cui porta il nome, questo edifizio è soprannominato il *Cembalo* dalla figura che presenta all' esterno. Fu papa Paolo V che portollo a tanta magnificenza. Il vasto cortile ha un doppio porticato sostenuto da novantasei colonne di granito, ed il magnifico terrazzo serve pur anco di giardino pensile: di là si gode della vista sorprendente del porto di Ripetta, dei Prati Quinzi, del Vaticano e perfino del Monte Mario: una vasta piazza sta di fronte a questo edifizio dalla parte di libeccio, e da quella di scirocco è fiancheggiato dalla via Condotti; esso è poi circondato da maestosi fabbricati nei quali sono le scuderie e le abitazioni de' famigli. Nell'interno veggonsi classiche dipinture fra cui l'opere di Raffaello, di Tiziano, di Domenichino, de' Caracci, del Veronese, di Rubens, di Potter, e di altri celebrati artefici italiani e stranieri. Vuolsi che arrivi a due mila il numero delle tele e delle tavole dipinte, ed oltre a ciò havvi una quantità immensa di statue, di busti, di camei, di vetri, di porcellane, lavori di distintissimi uomini degli andati e de' moderni tempi.

Eppure la signora Borghese poco o nulla valutando gli onori e le ricchezze, anzichè inorgoglire e lasciarsi abbagliare dal loro vano splendore abitava un modestissimo appartamento di quel palazzo, meglio piacen-

dosi nell'accorrere in soccorso dell'onorata indigenza. Dottissima nei classici italiani ed innamorata di Dante, ricordava sempre a se stessa queste parole del divino poeta:

> Non è il mondan romore altro ch'un fiato
> Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome perchè muta lato (1).

Trascorsi alquanti giorni dalla visita dell'infelice signore, lo stesso curato erasi affrettato di riferire alla Principessa i sensi di grazia del beneficato, che non capiva in sè dalla gioia, diceva esso, considerando la larghezza del beneficio: le quali parole accrebbero il desiderio alla gran dama di visitare l'abituro del povero cittadino: desiderio che crebbe in lei dacchè le dissero che una sua figliuola, giovine d'ogni rara virtù adorna, assalita da un istantaneo malore trovavasi in letto da qualche giorno con grave rammarico del genitore che tenerissimo ne era.

Questa giovine cuciva di bianco giorno e notte affaticando a pro della sua famiglia. Orbata della madre, ella ne occupava il posto verso una sorellina ed un piccolo fratello che per mamma, anzichè per suora la riguardavano; ed ella, che dolce ed affettuosa era, prodigava loro le cure d'una amorevole genitrice, senza dolersi giammai della difficile posizione in cui l'avea precipitata l'avversa fortuna.

Fattasi sempre coraggio e superati avendo molti ostacoli al buon andamento della sua stessa educazione, la poverina quando meno se l'aspettava fu allucinata dalle lusinghe d'un giovanetto che conobbe sino dall'infanzia, ed al quale il padre suo largì cure sollecite ed amorevoli.

Il giovane era orfano d'un amicissimo della famiglia, ed il padre di lei tenendolo onesto e di ben fatto animo, quando richiesegli d'impalmar la figliuola, non seppe ricusargliela, sperando con ciò di soddisfare al desiderio della sua Bice che confessato gli aveva di amarlo; ma non appena quegli ottenne un onorevole impiego per opera dello stesso suo benefattore e quest'ultimo cadde in bassa fortuna, il perfido giovane, viste dileguarsi le speranze d'un agiato avvenire, allontanossi dalla famiglia benefattrice, abbandonando codardamente una angelica creatura che gli aveva prestata intera fede, ceduti i suoi virginei affetti, e sentito per esso il primo palpito d'amore . . . . . .

E quanti ve ne sono di questi tristi che sfiorano il cuor d'una innocente giovinetta, ne strappano a forza le prime parole d'amore, e poi

1) *Purgatorio*, canto XI.

con vili scuse lasciano inanimato quel fuoco da loro acceso e che non facilmente si spegne! Codardi ed empi son cotestoro, che uccidono in sullo sbocciare il virgineo fiore degli affetti d'una povera ragazza che nelle loro braccia si abbandona fidente.

La società non è abbastanza severa contro questi colpevoli; perocchè se là dove non provvedendo le umane leggi, provvedesse la individuale coscienza, ed i seduttori, quali essi sieno, fossero reietti ed abborriti da ogni civile persona, forse che il loro numero non sovrabbonderebbe cotanto: ma la corruzione giunge a segno da piaggiare perfino coloro che meglio riescono ad ingannare per un verso o per l'altro l'incauta innocenza, e desolano intere famiglie recandovi l'oltraggio, l'onta, la perdizione.

Però la divina giustizia che fruga severa le umane colpe, punì lo sleale, là dove appunto egli aveva offeso altrui. Invaghitosi d'una ballerina e congiuntosi a lei, questa menando vita piena d'ogni dissolutezza amareggiògli così l'esistenza, da fargli maledir mille volte la sua condotta verso la onorata famiglia che tradì; ciò non tolse alla povera Bice di soffrire crudelissimi affanni, siccome colei che così barbaramente era stata ingannata.

La poverina soffocò i dolori per non avvelenare viemaggiormente i giorni del padre suo: molto pianse in segreto e poco all'aperto; il quale sforzo fatto sopra di sè, la strusse per modo che una tisi polmonare con violenti accessi biliosi le si sviluppò così da far temere de' suoi giorni.

La signora Borghese conosceva appieno questa storia, amava e rispettava la Bice, e senza nemmeno averne bisogno fornivale lavoro pagandolo generosamente. Risolvette un dì d'andarla a visitare ed uscendo di casa a piedi, come era per lo più suo costume, mosse verso la casupola della ragazza.

Non è a dire come tutta la famiglia rimanesse presa da stupore in veggendo entrar la gran dama così semplicemente abbigliata, e con maniere così cordiali, scevre di quanto ha in sè d'aspro e di altiero l'aristocrazia: ella disse parole cortesi al fratello ed alla sorella di Bice, e sentito che il padre loro era uscito di casa, dimandò di vedere Bice, alla quale fu tostamente introdotta.

La camera dove giaceva la giovinetta era piccola, ma monda e in bell'assetto, e quelle logore suppellettili che vi restavano erano lucide così da contrastare colla loro decrepitezza.

La signora pensava fra sè che la squisita educazione ricevuta nell'infanzia non si smentisce mai nemmeno in mezzo della più profonda miseria.

Vero, verissimo. La ben nata persona che in mezzo al rigor della sorte serba intera la dignità dell'educazione in cui fu cresciuta, ha in se stessa qualcosa di venerando, di rispettabile, che impone ed obbliga ad ossequio; d'altra parte la ricchezza sopravvenuta d'improvviso a gente d'abbietto sentire, muove a schifo, a dispetto, ne mette il possessore doppiamente in uggia, in dispregio: perchè la ricchezza che facilmente inebbria ciascuno, con molta maggior forza agisce sopra coloro che lunga pezza vissuti nell'indigenza, considerando l'oro come l'apice dell'umana felicità, inorgogliscono possedendolo, o ne fanno mal uso.

Bice quando vide la signora, disselc commossa d'ammirazione, di rispetto e di gratitudine:

— Ella qui, mia buona signora? —

— Sì, figliuola: e che, vi pare forse cosa strana?

— Signora, io conosceva appieno quanto ottima ella fosse, ma venir sin qui . . . — e si era sollevata dal letticiuolo per baciarle la mano; ma quella pregolla di starsene coricata, di farsi coraggio e di sperare nella Provvidenza.

In quella entra il padre di Bice, al quale era già giunta nuova della visita dell'ospite nobilissima, perchè i fanciulli sentendolo salire le scale eranglisi fatti incontro a dirgli con aria di mistero e a voce bassa: — Babbo, babbo, se sapessi chi abbiamo in casa? — e senza attendere che quei dimandasse chi fosse la persona arrivata, soggiunsero — la signora Borghese! la signora Borghese! —

Il povero uomo fu assalito da diverse sensazioni, in sentendo quale persona si trovasse in casa sua: si consolava dell'onore che procuravagli la visita di tanta donna, e rammaricavasi insieme, ch'ella visitasselo in un tempo in che dovea essere spettatrice delle sue miserie; oltre a ciò ricordando il dono ricevuto per mezzo del curato, dopo la confessione veridica del suo stato, ed in veggendola oggi arrivare in casa sua, facevagli dubitare ch'ella volesse daddovero verificare coi proprii occhi la situazione di lui non credendo alle sue parole. Egli non sapea che della più parte de' lavori procurati alla figliuola avea il merito la signora Borghese, appunto perchè conosceva il suo stato.

Fattosi innanzi ed entrato nella camera di Bice, inchinò la signora umilmente, rendendole grazie per quanto avea fatto per la sua famiglia per mezzo del curato.

Bice chiamò a sè il padre e mostrògli un cartoccio di finissimi dolci che quegli riconobbe fattura di monache, offerti dalla signora alla malata.

— Come ringraziarla degnamente, signora mia, — diss'egli alla dama.

— Non è nulla; si conforti con quelli lo stomaco di quando in quando.

— Dio la benedica, o mia signora — riprese quegli.

— Lasciamo da parte i complimenti. Orsù come vanno le faccende vostre?

— Mia buona Signora, sempre lo stesso: con quel tanto che ella si piacque favorirmi supplii pel momento ai più imperiosi bisogni, ma pochi giorni durò, ed io mi trovo di aver tutto venduto, solo restandomi quanto ella qui vede d'intorno. —

Le labbra del povero uomo ammutirono; ei profferì quest'ultime parole mandando un lungo sospiro che partiva proprio dal fondo del cuore, abbassò gli occhi, arrossì e tacque.

La signora girò attorno un' occhiata vide le camere sguernite affatto di mobili ed il volto della fanciulla così sparuto da far supporre che pure la fame albergasse sotto quel misero tetto.

— Dio provvederà, papà mio, — riprese la mesta giovine, tinto il volto di vergogna — non siamo poi . . . — soggiunse — così sprovvisti da disperare. —

Una lagrima le era sgorgata nuovamente dal delicato ciglio; la Principessa la contemplò, pensando fra sè che la poverina non avrebbe voluto porre al chiaro la sua miseria; e affissando poscia il genitore di lei, altri pensieri le si affacciarono alla mente.

Benchè allevata sino dall'infanzia nel lusso delle signorili famiglie inglesi, ed entrata in seguito in una delle più cospicue case di Roma, non ostante sapendo come in Italia poco costi il vivere ed il danaro assai meglio vi si spenda che nel suo paese, maravigliò sentendo come il suo dono fosse bastato per pochi giorni a sopperire ai soli imperiosi bisogni di quella famiglia, che secondo l'apparenza poveramente vivea. Non potè trattenersi, dal raccomandare ad esso con maniere gentili la più stretta economia, facendogli presente la situazione di Roma e la quantità delle persone bisognose d'aiuto; e quegli che sotto il velo della delicatezza e della bontà credette leggere un rimprovero, sebbene dolcissimo, si permise con altrettanta ingenuità e dolcezza di risponderle:

— Signora Principessa! Creda che la mia famiglia da un mese ad oggi di solo pane e latte si nutrisce, tranne questa mia povera Bice a cui fa d'uopo apprestare un qualche medicamento; e per quanto il di lei dono sia stato generoso, pure cinque scudi in una famiglia come la mia . . . e pel corso d'un mese! . . . Ella vede bene che non potevano bastare. —

— Cinque scudi! — esclamò la signora con viva voce; e alzandosi

dalla seggiola dove stava seduta, riprese passeggiando attorno alla camera senza badare a chi le stava intorno: — Cinque scudi! soltanto, cinque scudi! È ben vero che mi dissero essere Roma la fucina d'ogni nefandezza, ma che si giungesse a questo eccesso, non avrei creduto giammai. Dio mio, quali orrori! — E si coprì la faccia col fazzoletto come per celare il rossore eccitatole da un' azione indegna di cui ella non avrebbe nemmeno sognata la possibilità. Cercò poscia di rasserenarsi, e muovendo incontro ad essi che attoniti stavano in veggendola così agitata, disse:

— Scusatemi, sono idee che mi passano per la mente: tranquillatevi, e perdonate alle mie osservazioni. —

E dopo di aver confortato con calde parole il padre e la figliuola, partì di colà, ratta correndo alla sua abitazione.

Nè Bice, nè il genitore avrebbero giammai potuto supporre a che si riferissero le esclamazioni della signora. In sulle prime dubitavano essere essi cagione della collera di lei, ma poscia si persuadevano del contrario riandando i loro ragionamenti e il modo con cui la signora erasi congedata dalla loro casa.

— Padre mio — disse la ragazza — è per me che soffri tanto!

— Per te? povera innocente! — Il loro colloquio fu interrotto da un picchio alla porta.

Un' ora dopo la partenza della Principessa, un suo servitore in livrea portava in quella casa un piego suggellato da parte di lei: era un biglietto di banca di cento scudi romani.

Nello istesso giorno l'indignata signora fece chiamare a se il curato, ed interrogatolo sul fatto, dopo magre scuse sentendosi confessare il vero, tuonò contro di lui con severe parole e tali da fargli sentire il peso della sua collera.

Il curato colla testa china e con affettata umiltà stavale dinanzi in sulle prime come il colpevole in faccia al suo giudice, se non che fattosi cuore, e riacquistando dopo un po' di smarrimento, quello sfacciato ardire che fornisce l'impudenza ai malvagi per abito, disse, che s'egli era vero che a quella famiglia portati avea soltanto cinque scudi, verissimo era altresì che gli altri novantacinque erano stati da lui distribuiti a tanti poveri suoi parrocchiani, che dì e notte domandavangli soccorso. La Principessa dando a quei raggiri il peso che meritavano, lo licenziò con acerbe parole:

— Sen vada — gli disse — io arrossisco per lei. Avanti che io ponessi piede in questa Roma, m'avevano fatto di loro signori una dipintura alla quale io dava nome di falsità, di esagerazione; ma dacchè sono in Roma, sempre più mi convinco che le grida de' popoli sono

giuste querele, sono pianti che dimandano vendetta al cospetto del Signore.

— Ma Eccellenza . . . Ella . . . . .

— Io dico il vero, e vergogno di essere costretta a tenere con un religioso un simile linguaggio.

— Ma io . . .

— Ella a cui è confidata la cura delle anime, ella che dovrebbe essere il tipo d'ogni virtù e per conseguenza meritarsi l'amore e il rispetto altrui, ella invece . . . . . bisogna pur convenirne con Voltaire, nello stesso modo che un buon prete, pio, senza superstizioni, caritatevole e tollerante, è uomo che ha diritto alla pubblica stima, così uno sciocco prete eccita disprezzo, ed un malvagio ispira orrore — (1).

A queste parole lasciandolo tutto solo, ella ritirossi in altra camera. Il perfido curato anzichè rimaner commosso ai giusti rimproveri di quell'ottima donna e prenderne soggetto di ravvedimento, andava meditando in cuor suo come vendicarsi colla famiglia che, senza saperlo, avea svelato il suo latrocinio. Avrebbe voluto sfogar la sua rabbia contro la principessa; ma era un osso troppo duro a rodere, per cui pensò rivolgere tutta l'ira sulla infelice famiglia.

Partì di là cruccioso, indemoniato, e discendendo le scale di quel palazzo iva dicendo fra sè: — Lascia fare che ti accomodo io! — Uscì del portone e ratto corse al Sant'Uffizio di cui era agente.

Infatti pochi giorni dopo, eccoti una masnada di gendarmi circondare la casa del povero signore, ammanettarlo, quasi fosse stato un ladro e trarlo prigione.

Vane furono le sue proteste d'innocenza, vani i pianti de' fanciulli, vani i lamenti della povera Bice, la quale malata ancora, alzata erasi del letto, trascinandosi dietro al genitore, che non voleva abbandonare, e dal quale la soldatesca l'allontanò brutalmente.

Immaginatevi la situazione della poveretta! Tornata a casa disperata e piangente, trovò il fratello e la sorella che urlavano con quanta forza avevano, domandando il genitore; ed ella che di coraggio avea bisogno per sè, vedeasi costretta ad infonderne ai fanciulli, ai quali porgea parole di conforto, dicendo:

— Facciamoci animo; il padre nostro è innocente, Dio veglierà su di lui. — E colmandoli di carezze, dando loro di quelle ciambelle che la Principessa le avea regalate cercava di rasciugarne le lagrime e li

(1) Un sot prêtre excite le mépris; un mauvais prêtre inspire l'horreur; un bon prêtre doux, pieux, sans superstition, charitable, tolérant, est un homme qu'on doit chérir et respecter.

VOLTAIRE — *Dictionnaire philosophique.*

baciava teneramente; ma mentre col fazzoletto rasciugava le lagrime dei fanciulli, le sue piovevano a torrenti dagli stanchi suoi occhi, così che inumidivano nuovamente la faccia dei bambinelli che accordavansi insieme nel dirle:

— Come vuoi che cessiamo dal piangere noi, se tu stessa piangi a dirotto? —

Ella non sapea che rispondere; ma alla fine calmandosi un poco, raccomandò loro di chetarsi, soggiungendo che andava dalla buona principessa a raccontarle il fatto, molto sperando da lei.

E così fece: si rivestì alla meglio, ripetè la preghiera ai fanciulli di rimaner cheti e fidenti nel Signore; chiuse l'uscio a chiave, e drizzati i passi verso il palazzo Borghese, salì le scale, fecesi annunziare alla signora, dalla quale fu tosto ricevuta cordialmente.

La signora fattasi ad incontrarla; — mi rallegro con voi — dissele, state meglio eh, la mia Bice? — La giovinetta diede per risposta in uno scroscio di pianto che non potè frenare, sì che la signora dimandolle tosto confusa e premurosa:

— Quale altra disgrazia vi è avvenuta? —

Singhiozzando ed asciugando gli occhi, la Bice le narrò il fatto, del quale quella buona dama rimase dolentissima, dubitando fra se stessa non una vendetta del curato ne fosse la cagione.

Nè s'ingannava: il curato riferì al Padre Provinciale del Sant'Uffizio ed al Vicariato cose d'inferno del povero signore, giungendo persino a dire che, trovandosi la figliuola di lui in punto di morte, egli aveale proibito di dimandare i soccorsi della religione; tant'è, soggiunse, l'avversione che quel reprobo nudrisce verso i sacerdoti e l'altare.

Quel tribunale terribile che agì sempre tirannicamente e condannò senza processo l'accusato, una fine miseranda preparava all'infelice, se la indubitata innocenza di lui che non potè essere per alcuna persona, nè per alcun mezzo impugnata, e più ancora dell'innocenza, se l'appoggio autorevole del principe Borghese a cui la consorte caldamente raccomandò questa causa, e di ben altra persona non meno possente del Borghese ed alla Bice ignota, non lo avessero tolto quasi con violenza agli artigli feroci degli inquisitori.

Quest'ultima persona era il cardinale zio d'Adolfo; e comechè costoro non muovansi mai al soccorso del loro simile se non spronati da altri, ovvero per indiretti fini, egli è bene di quì riferire, d'onde procedesse l'interesse del cardinale zio in cotesta causa.

Innanzi che il padre di Bice fosse perseguitato dalla sorte, fra gli altri rami d'industria pur quello aveva d'una fabbrica, e il nostro Giorgio che lo serviva, abilissimo nel suo mestiere, fu pregato di ri-

LUCIA

manere al suo posto. Cangiando padrone, non per questo il popolano venne meno di stima e d'amore a quello che primo avevagli procurato un onesto e lucroso mezzo di sussistenza; anzi alla stima ed allo amore subentrando la compassione, la gratitudine e la pietà, il popolano fece l'estremo del poter suo per provargli la sua riconoscenza; e come meglio gli si offrì propizia l'occasione, consacrogli se stesso e gli averi.

Il popolo ha in sè un fondo di bontà non comune alle classi privilegiate: vergine nelle sue abitudini, ne' suoi affetti, provato dalle sciagure, facilmente dischiude il cuore a generose opere, nello stesso modo che prontamente si lascia andare ad eccessi contrari; e anche ne'vizi egli è originale, perocchè le abitudini di lui rette o viziose che sieno, conservano un carattere speciale che ne rivela a colpo d'occhio la grande emanazione.

Memore di quello ch'ei fu, il nostro popolano più volte soccorse col proprio obolo la famiglia infelice del suo antico padrone, senza che gli venisse mai fatto scuoprire la mano benefattrice.

La novella sciagura di lui afflisse grandemente la famiglia Capanna, e Luigia che acquistava impero ogni dì più sul cuor del suo amante, pregò il conte affinchè si adoperasse a pro di quello sciagurato. Adolfo promise alla sua diletta che senza meno avrebbe fatta instanza ai genitori suoi perchè unissero i loro sforzi presso il cardinale suo zio, affinchè fosse tosto liberato quell'infelice ed innocente signore. Infatti il cardinale, sentito il fatto, ne prese su di sè la riuscita, ed incontratosi dal Papa nel principe Borghese che la stessa causa perorava, unirono amendue le loro preghiere e la loro autorità, ed ebbero finalmente il rescritto di liberazione.

Durante il tempo di sua prigionia, Adolfo aveva ottenuta licenza di visitarlo e l'ordine che fosse trattato men duramente degli altri detenuti in quel carcere orrendo; ma l'umanità e la condiscendenza de' frati, ed il riguardo agli intercessori, a questo soltanto si limitò, di tôrre il carcerato da un buio ed umido sotterraneo, e porlo invece in una specie di cella, di cui esso stesso ci farà in breve la descrizione.

Il pover' uomo in due mesi di detenzione soffrì torture d'ogni sorta, e liberato dal carcere duro, e corso subito in casa ad abbracciare i figliuoli, l'infelice Bice che resistito avea a tanti differenti dolori, non resistette all'assalto della gioia che provò in rivedendo l'amato genitore.

Ell'era in letto assistita dal fratellino, dalla piccola sorella e da una povera vicina che commossa a pietà delle sofferenze di quell'anima tormentata, ed ammirandone in pari tempo le peregrine virtù, le si era posta al fianco, soccorrendola con materna premura.

Non appena udì la voce del genitore, balzò spedita dal letto, e corse ad abbracciarlo.

— Padre mio! — gridò serrandolo sì strettamente che quegli non poteasi più svincolare da lei; se non che a poco a poco mancandole le forze, cadevanle penzoloni le braccia, ed il suo corpo divenne nell'insensibilità così grave, che il padre e la vecchia vicina poterono a stento adagiarla su d'una seggiola.

Un sudor freddo bagnavale la fronte: le labbra avea terree, la bocca gemeva un umore bianchiccio, i polsi più non avevano moto, il vivo dell'occhio spariva sotto un giallo cupissimo: povera Bice . . . . ell'era morta!

CAPITOLO XIX.

O Signore Dio, perchè creasti il serpente
che avvelena, la fiera che divora, l'upas che
uccide, e l'uomo che odia?

GUERRAZZI — *Isabella Orsini*.

IDAME.

. . . .

Et ne puis-je implorer votre voix favorable? . . .

OCTAR.

Quand l'arrêt est porté, qui conseille est coupable.
Vous n'êtes plus ici sous vos antiques rois,
Qui laissent désarmer la rigueur de leurs lois;
D'autres tems, d'autres mœurs: ici régnent les armes;
Nous ne connaissons point les prières, les larmes,

VOLTAIRE — *L'Orphelin de la Chine*, Act. V, sc. II.

Il caso della povera Bice suscitò in Roma un' implacabile ira contro il curato di S. Rocco, il quale ridendosi dello sdegno popolare, inerme ed incapace allora di nuocergli, se n'andava passeggiando le vie della città, audace, oltracotante, minacciando dal pergamo e dal confessionale chiunque avesse prestato fede alle calunnie, diceva esso, de' suoi nemici.

Frattanto l'infelice signore, padre alla defunta, avea sofferto per lui alcuni mesi di carcere duro, senza che alcun processo fosse stato instituito intorno ai supposti delitti di cui veniva accusato; e quando poi irrefragabili prove lo chiarirono innocente, il suo delatore, comechè smascherato quale calunniatore, non potè esser tratto da lui in giudizio siccome colui che era sacerdote ed addetto alla Inquisizione.

Innocente come tante altre vittime dalla Inquisizione immolate, quel misero signore fu rinchiuso in una stanzuccia umida, stretta, buia, sotterranea di quel terribile palazzo, dove ordironsi le stragi degli Ebrei, e dei Mussulmani nella penisola Iberica, e si meditarono le carnificine dei Valdesi alla Guardia di Lombardia nelle valli subalpine; dove si diè tortura a Galileo, si ordinò l'imprigionamento di Giannone, si condannò al foco il Pasquali, il Carnesecchi, il Paleario e Giordano Bruno; dove si suscitarono gli eccidii degli Ugonotti e gli orrori delle Fiandre.

Introdotto nella sala del temuto tribunale, l'accusato si difese maravigliosamente colla sola guida della propria innocenza; la quale però nulla gli avrebbe giovato, se il tribunale terribile non fosse stato avvertito da influente persona che l'accusato dovea essere liberato, se non rimandato assolto.

La protezione del Borghese, e del conte Adolfo salvarono l'infelice dalle mani degli Inquisitori; ma la sorte avversa riserbavalo ad una durissima prova, quella cioè di perdere la sua diletta figliuola, proprio nel momento della riacquistata libertà.

Lo sventurato raccontò poscia alla principessa sua benefattrice tutto quanto avea veduto, udito, e sofferto in quel tremendo palazzo: e levò a cielo la pietà del conte Adolfo, le cui premure valsero a torlo da quel sotterraneo, donde non sarebbe uscito vivo per certo, tant'erano infette e mortifere le esalazioni che vi si aspiravano.

Dissele di alcune ciocche di capelli trovate in un angolo della celletta in cui venne rinserrato non appena uscito dal sotterraneo; di pietose iscrizioni vergate dagli infelici che furono rinchiusi nella stessa cella; fra le quali di alcune che dettate pareano da disperato dolore. Nè lasciò di riferirle d'una lettera diligentemente piegata e posta con cura dentro il suo pagliericcio, da lui rinvenuta, perchè sotto ad una delle iscrizioni lette nelle pareti trovato avendovi « *fate ricerca d'una tomba* » egli ricercando la tomba disegnata in un cantuccio, vide che dentro stavano sculte le seguenti parole:

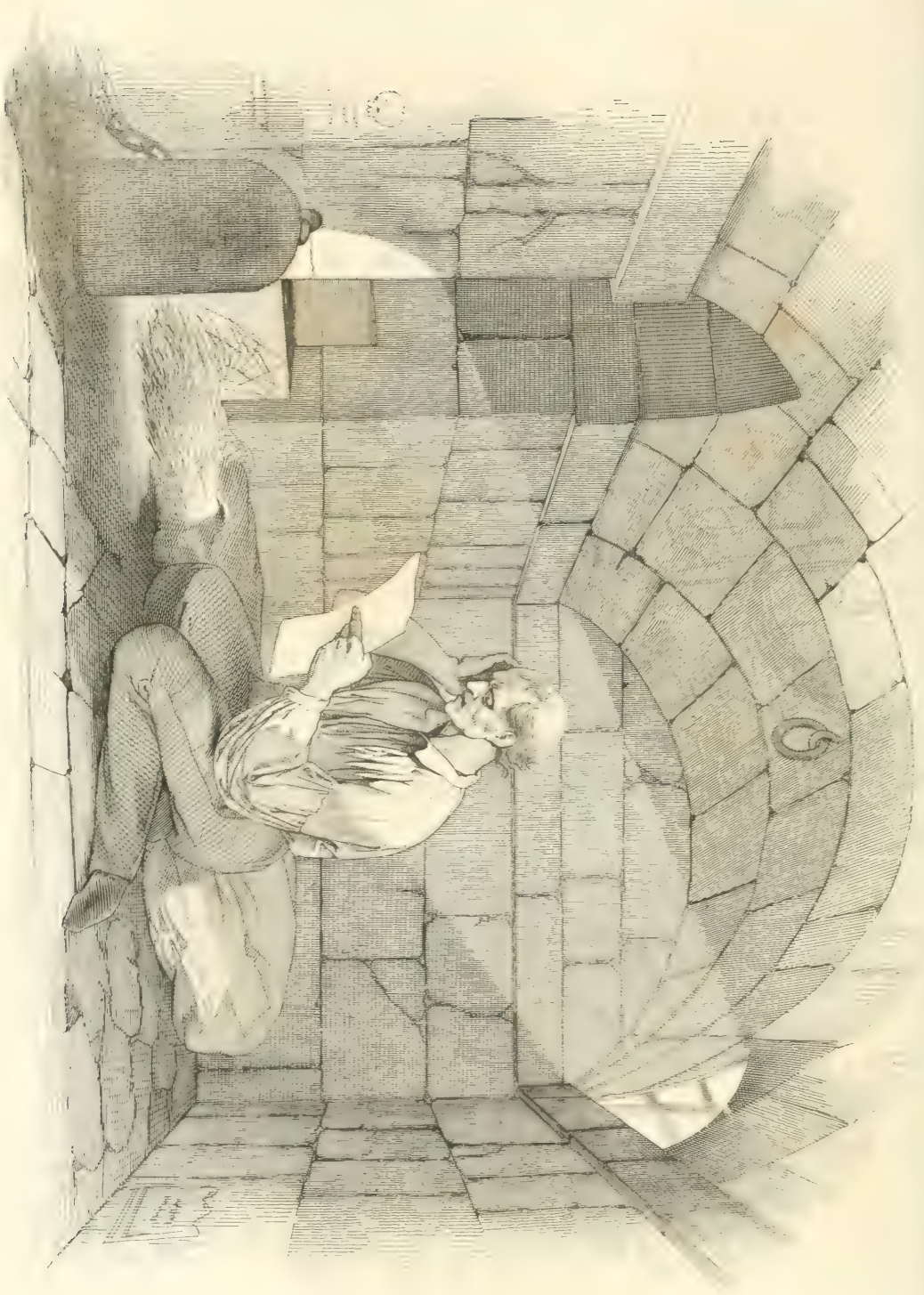
« *Sdrucite il pagliericcio ed avrete qualcosa* ».

Di fatto nell'ozio e nella solitudine del tempo che passò in quella cella, parendogli di trovar sollievo in ogni occupazione, sdrucì il pagliericcio e trovò la lettera seguente.

« Addì 21 di settembre 1835. Taccio il mio casato per onore della « mia famiglia. Io mi chiamo Ortensia; sono una sventurata, ed oltre « ogni dire sventurata, e ciò ti basti.

« Tu pure devi essere un infelice, chiunque tu sia che sei capitato in « questo luogo d'orrore e di tribolazione.

« Io era nata per la società, ed i miei parenti sedotti da un' iniqua

.... Povera Ortensia!

« suora della compagnia del Sacro Cuore mi costrinsero al chiostro.
« Un giovane monaco frequentava il convento, egli pure era misero ed
« avea dovuto subire per violenza il mio medesimo destino.

« Non lo maledite! Egli era come me sciagurato; c'innamorammo, e
« il nostro amore ci trasse a perdizione. Fummo spiati da un' empia
« monaca, vecchia e scellerata, e la badessa istrutta da quella ribalda
« trovò il destro di sorprenderci . . . . Ahi! . . .

« Fummo condotti ambidue in questo spaventoso abisso, cioè io qui
« ed egli in altro covile. Egli è già morto, non resistendo ai martirii
« che gli apprestarono, e que' crudi monaci mel dissero per tortu-
« rarmi viemmaggiormente lo spirito. Ieri il secondo padre compagno
« venne ad annunziarmi che mi sarei confessata per l'ultima volta,
« perchè mi conducevano in un *Vade in pace* (1).

« Che cosa è questo *Vade in pace*? Forse una fossa? Un sepolcro?

« Sia oggi anzichè domani la mia fine! Troppo ho sofferto! Mio Dio!
« Pietà dell'anima mia, e pietà anche di te infelice che soffri e chi sa
« come finirai! . . . .

« Dunque è l'ultimo mio giorno? E voi, miei parenti, perchè voleste
« sacrificarmi? Barbari! No, no . . . vi perdono, vi domando perdono..
« Madonna mia, perdonateli voi . . . povera me . . . vacillo . . . me-
« glio è che lasci e nasconda . . . sì, sì, nascondasi dentro al paglie-
« riccio . . . povera Ortensia. »

Si vede che l'infelice donna in sul finire della lettera era alterata di mente: la lettera fu scritta con un lapis, e prestamente.

Ma come mai ella avrà potuto celare quegli oggetti agli occhi scrutatori degli Inquisitori? Forse nel seno? Nelle scarpe? Misera giovine!

La Principessa inorridì alla lettura di quella lettera, e sempre più si convinse della nefandità di quell'istituto, il quale sebbene non possa agire alla libera coi roghi e colle forche, usa della sua barbarie con non meno crudeli e feroci mezzi.

Lo sciagurato padre, quasi a sollievo delle sue amarezze, narrolle pure la maniera con cui fu presentato dinanzi al tribunale.

Bendato degli occhi dentro alla sua cella, attraversò varie sale e diversi corridoi, e finalmente, toltagli la benda, videsi dinanzi al sommo procuratore dell'inquisizione che solo, davanti al suo tavolo seduto,

(1) Il *Vade in pace* è un abisso dove non scende raggio di luce, sollevasi un marmo che ricade sulla testa del condannato, il quale precipitato che sia lì dentro muore per la fame e per freddo nelle tenebre eternamente mute. Quel silenzio di tomba è talvolta interrotto da grida di moribondi. Cotesti luoghi di maledizione discoprironsi nel 1849 dopo la proclamazione della Repubblica Romana. Da allora in poi altre vittime furonvi per avventura rinchiuse.

avea poco lungi due frati anch'essi seduti a lato e in due differenti tavole che col cappuccio basso scrivevano le interrogazioni e le risposte.

La sala era semplicissima, parata di nero, soltanto adorna nel fondo d'uno stemma colossale di Pio V; sopra il seggio del supremo Padre Inquisitore stava un crocifisso con al di sotto la figura della Chiesa che calpesta l'eresia, e presso il terribile Domenico Guzman col cane dalla fiaccola in bocca: ai lati del seggio si aprivano due porte, una delle quali metteva nella stanza del primo padre compagno e l'altra in quella del secondo; i quali magistrati che allora siedevano ai lati di quel supremo giudice ed interrogavano il calunniato signore, anco negli andati tempi soccorrevano il sommo Procuratore nel discuoprire i delitti e nel convertire i rei condannati.

Vedremo altrove in quale modo.

Lasciando per ora quest'albergo d'infamia e di dolori, diremo per confortarci, che la pietosa Principessa a molcere alquanto la sventura di quel povero tribolato, prese su di sè l'educazione de' suoi due figliuoli, ad esso assegnando un mensile emolumento. Con questo vivea ora pregando per la sua benefattrice, ora per la salute di que' suoi due carissimi, ora per la pace dell'anima di quell'angelica Bice, che nei sogni vedea sempre fra le braccia del Signore.

Egli era l'oggetto dell'universale compianto, e ciascuno lodava la condotta del principe Borghese e del conte Adolfo, che di pieno accordo riuscirono a salvarlo.

L'adoprarsi d'amendue in tal caso non fece che salvare l'innocenza dagli artigli della calunnia e della tirannide, ma bene di sovente i maneggi de' potenti e l'oro corrompitore facevan sì che l'innocente fosse condannato ed il reo assolto. Tanta era la corruttela ne' giudici a qualunque tribunale appartenessero!

Troppo dovremmo dire se volessimo narrare alcuni soltanto dei più notevoli fatti, in cui chiaramente si fece manifesto che sotto il clericale governo è venduta a peso d'oro la legge sia nelle cause civili, sia nelle criminali. Basti il dire che in Roma sono affidati i tribunali a uomini ignoranti, poltroni e vendereccì, e di tale codarda natura, da sentenziare a favore del migliore offerente (1).

(1) Leggesi in Gualterio.
« Se di ciò altro esempio non vi fosse, basterebbe quello del conte Pichi d'An-
« cona per simile causa tradotto in Castel S. Angelo a Roma, ove languì lunga-
« mente, sebbene innocente, per vendetta particolare del Delegato di quella pro-
« vincia; e non dovette la sua libertà che all'imprudenza di costui nel lasciare
« scritta la traccia della propria iniquità, la quale (osservata tardi) dette l'arme
« in mano al difensore per salvarlo. Era un patto, risultante da una lettera del

Il dica per noi lo smodato lusso di tanti prelatuccoli che, abbandonati all'ozio e ad ogni sregolatezza, saziano tutte le loro voglie col mettere quasi ad incanto il loro ministero.

Orribile poi è l'intrigo approvato e sostenuto dallo stesso Governo quanto al giro de' tribunali: il pover uomo che avesse la dabbenaggine di muovere una lite ad un suo avversario, dovrebbe passare per una trafila di cento svariati tribunali, dove stanno a moderatori non già i codici e le leggi, ma il capriccio, l'arbitrio, l'oro, le protezioni. Scorrono anni, ed i litiganti che non vogliono o non ponno largir danaro ai giudici, non vengono giammai alla conclusione, di guisa che, se salta il frullo ad una suprema autorità di mettere da parte, o sotto banco, come dicono, la causa di qualcheduno, lo fa liberamente e senza scrupolo, e que' disgraziati spendono il loro danaro senza vedere alcun costrutto del loro lungo piatire.

Avviene di sovente che trattandosi d'una causa di qualche importanza, i contendenti, se di pari forza, immiseriscono prima di veder la fine della lite, e sono astretti ad abbandonare ogni pensiero di contesa; per cui quelli che hanno fior di senno ed istrutti sono delle manovre inique di que' tribunali, vengono fra di loro ad un amichevole accordo, contentandosi di sacrificare qualche cosa, anzichè veder sfumare il loro asse nelle mani di uomini avidi, ignoranti, corrotti; se di forze disuguali, il più potente e prodigo è certo di riportar vittoria. Ciò quanto alle cause civili.

Se discendiamo alle criminali, i processanti appartengono al più vile fecciume degli uomini de' tribunali; senza consultare giammai i legisti nè i filosofi, costoro si formano talvolta un criterio secondo il poco senso ed il pessimo cuore che hanno, nè se ne dipartono, quando pure l'autorità della ragione loro suggerisce il contrario. Che importa ad essi della vita d'un uomo, o di più uomini? Nulla, purchè il loro decreto sia compiuto quale ei siasi. Un'antipatia basta per far pendere la loro bilancia dalla parte della condanna; e tra il punire e l'assolvere, certo è che essi scelgono la punizione.

Ad avvalorare il nostro asserto, cioè, che in Roma quando sorga il dubbio, se punire od assolvere, si sceglie a preferenza la punizione in

« Delegato che faceva parte del processo, fra lui ed il giudice istruttore, del paga-
« mento di una somma per portare quel processo ad avere le bramate risultanze
« di reità.

Gli ult. rivolg. ital. — Mem. stor. cap. XV, pag. 184 »

Noti bene il lettore che, a miglior garanzia, citiamo per lo più scrittori moderati perchè non si creda che lo spirito di parte ci governi la mente ed il cuore, e faccia velo al giudizio.

onta alle leggi umane e divine, basti riferire un fattarello nel quale Gregorio XVI, dette prova di sè, del suo cuore, e del conto ch'ei faceva del Vangelo, codice di perdono e d'amore.

Un giovane diciasettenne, per nome Andrea Longarino, derubò una pisside d'argento nella Chiesa dei Ss. Cosimo e Damiano, tempio situato al lato destro dell'Arco di Settimio Severo. Il furto fu commesso di notte, ed egli potè involarsi ed intascare il derubato oggetto. Quando fu lontano dalla chiesa, vagando per contrade deserte e remote, atterrito e confuso dal delitto, soffermossi verso S. Giorgio, traendo dalla tasca la pisside: l'aprì e vi rinvenne le ostie sacre. Tremò il ragazzo a quella vista: l'idea del furto sacrilego lo fece raccapricciare, ma vinto quel primo istante di terrore, determinò di sotterrare le ostie e di vendere la pisside. Così fece.

In que' momenti d'incertezza e nei quali ei stimavasi inosservato, un villano passando a caso a qualche distanza da lui, esplorò tutto, distinse l'oggetto che avea in mano, tennegli dietro, accusollo, e quegli fu arrestato poche ore dopo. Confessò, ed i giudici compierono il processo; però non avendo il colpevole l'età voluta dalla legge per la condanna capitale, dimandandosi dal codice a questo effetto ventun anni compiuti, fu assoggettato il processo al Pontefice.

Che fece il padre de' fedeli, il vicario di Dio in terra? Perdonò all'inesperto e traviato ragazzo? A coloro che presentarongli la sentenza, e punto non dubitavano della grazia sovrana, rispose queste precise parole: — *Prestiamo noi gli anni che gli mancano perchè sia giustiziato. A tutto v'è rimedio in questo mondo* (1).

Prese la penna, sottoscrisse la condanna di morte, e l'infelice ragazzo fu decapitato il domane sulla piazza di Castel sant'Angelo, proprio di fronte alla via di S. Celso.

Non è nuovo in Roma cotesto procedere de' governanti, ed il Pontefice Gregorio XVI non fece che modellarsi alla foggia di que' crudi uomini che ab-antico reggevano le sorti di Roma. Sotto gl'imperadori era proibito per legge di Stato di dar l'ultimo supplizio alle vergini, ma quando volevano disfarsene, que' Cesari facevanle prima disonestare dal carnefice e poscia dallo stesso carnefice uccidere.

La sventurata figlia di Seiano subì questa sorte in sul declinare del secolo ottavo dell'êra romana.

Per quanto l'infrazione delle leggi fosse famigliare a que' tiranni, i Romani d'allora inorridivano di casi simili, siccome rari e sacrileghi: ai giorni nostri i popoli alzarono un grido d'orrore per l'inatteso atto

(1) Un fatto consimile attribuiscesi ad un altro papa, il feroce Sisto V.

del Papa, ma oppressi dal giogo che loro gravava sul collo, aspettarono frementi il dì della vendetta (1).

Roma intiera mandò un grido d'orrore, ma a che pro? Ora, se il Papa che porger dovrebbe l'immagine della misericordia divina, siccome colui che s'intitola il vicario di Dio, il padre degli uomini, dava altrui un cosiffatto esempio, che cosa attendere doveasi dagli agenti suoi? E comechè i ministri tutti della corte romana fossero sempre in ogni stagione della tempra medesima, se non furono gli uguali individui, parlando de' presenti noi intendiamo di favellare del pari de' passati e dei futuri. Il male sta nella radice, e quando le istituzioni sono viziate, gli amministratori non ponno essere che pessimi, e viziose le loro opere.

Riandando que' tempi, guai per colui che fosse stato accusato di liberalismo e non avesse avuto tostamente mezzi di cancellare l'accusa: ei veniva spietatamente dannato. Ne' delitti di rissa o di ferimento, il popolano non arruolato al sanfedismo, se il delitto commesso meritava secondo la legge un anno di detenzione, ne aveva dieci di galera; e per lo contrario gli uomini brutti de' più nefandi misfatti, a cui toccato sarebbe il patibolo, passeggiavano impudenti le vie di Roma, per la sola ragione d'aver riempiute le tasche d'un prelato e lo scrigno d'un cardinale. Con questo commercio oltre ogni dire infame, assai prelatuzzi che poc'anni prima erano semplici abatucoli senza corredo alcuno di ricchezze, se ne andavan burbanzosi insultando alla popolare miseria, col mostrarsi al pubblico con equipaggi splendidissimi, con tiro a quattro, e con cavalli neri della razza Ghigi, razza assai pregiata in Roma; il quale sfarzo era il premio della recuperata libertà dell'omicida, del ladro, dell'assassino.

Il fatto d'un Pila sarebbe da sè solo bastevole ad attestare di quale malvagia natura sieno coloro che stanno a custodi di quel sacro deposito, che governare dovrebbe degnamente la civile famiglia e chiamasi Giustizia.

Cotesto Pila che per le sue molte nequizie era degno delle forche, se n'andò invece in pace in terra straniera, portando seco abbondanti ricchezze, non per altro che per aver profuso ai giudici oro ed argento,

(1) Intorno al fatto della figlia di Sejano così favella Tacito.
Placitum posthac, *ut in reliquos Seiani liberos adverteretur*, vanescente quamquam plebis ira, ac plerisque per priora supplicia lenitis. Igitur portantur in carcerem, filius imminentium intelligens, puella adeo nescia, ut crebro interrogaret: « *quod ob delictum, et quo traeretur? Neque facturam ultra, et posse se puerili verbere moneri* » Tradunt temporis eius auctores, quia, triumvirali supplicio adfici virginem, inauditum habebatur, a carnifice, laqueum iuxta, compressam: exin, oblisis faucibus, id ætatis corpora in Gemonias abiecta.

Ann., lib. V., § 9.

e fatto mercato con esso loro della moglie sua, sfacciata non meno che avvenente. Che diremo poi del Camporesi, dell'Antonelli e del Tosti?

Se si dovesse entrare nel labirinto di quegli intricati modi per cui ottengonsi impieghi, non finirebbesi giammai di raccontare fatti, che metterebbero in luce incredibili verità da lasciare non pertanto il dubbio sulla loro esistenza verace: così orrende e complicate elleno sono!

Soltanto un caso riferiremo d'un giovanotto che, dopo di avere lunga pezza ricercato invano un impiego, ebbelo infine per consiglio d'un amico astuto e per opera di un'accorta femmina, che adescare seppe un prelato influentissimo; il quale fatto, noto all'intera città di Roma, farà palese altrui uno de' mezzi per cui ottengonsi dalla romana corte onori, impieghi e ricchezze.

Un giovane, per nome Biscardo, raccontava un giorno ad un suo compagno, com'esso, abborrendo dall'ozio e più ch'altro desideroso di procurarsi un pane sicuro per la sua vecchiezza, avesse fatto tutto il poter suo per ottenere un onorevole impiego, e come tutte le ricerche e premure tornategli fossero vane, del che grandemente col compagno doleasi.

Questo Biscardo era dolce d'indole e non nato per gli intrighi e per le cabale, mentre il compagno suo, avvezzo ad oziare tutto il giorno pei caffè e per le piazze, conosceva presso a poco come gabbare a proprio profitto il prossimo; della quale scienza lo stesso Biscardo ebbe a risentire gli effetti; era un vero mariuolo e s'introduceva così bellamente fra gli inesperti, che a prima giunta prendevanlo per uno spirito colto, un onest'uomo. Chi avesselo scontrato per via lo avrebbe creduto un gran signore. Egli andava sempre vestito all'ultima moda, e guanti bianchi o gialli non lasciavangli mai le mani allo scoperto.

Canzonava pure le incaute giovinette, alle quali prometteva un pronto matrimonio se ritrose, e se facili somma non lieve di danaro.

Così se la passava allegramente, e tosto o tardi trovava lo scimunito che in lui fidavasi. Vero egli è che aveva una certa vernice capace di sedurre per qualche momento; parlava molto e presto; conosceva a fondo le abitudini del paese; e specialmente l'indole dei prelati pareva l'avesse studiata a preferenza.

Con questo corredo indosso ci menava la vita più allegra del mondo.

Però dopo pochi giorni i più doleansi dei fatti suoi, perchè chiedeva danaro, insisteva per averlo e lo traeva quasi a forza di tasca; non di rado trovava il gonzo che glielo porgesse.

Faceva debiti con questo e con quello: il sarto, il calzolaio, il cappellaio, la modista e persino il caffettiere dato aveangli a credenza le loro robe. Ad alcuno diceva «non dubitate; vi pagherò domani, devo

riscuotere» ad altri teneva il broncio, fingeva di non conoscerli, e se dimandavangli qualcosa, rispondeva per modo da far supporre a chi passavagli a lato ch'ei fosse il creditore e viceversa il debitore quei che dimandavagli il prestato danaro.

Biscardo aveagli fornito alcuni scudi, e non veggendo come trovar modo di riaverli, s'impose silenzio, attendendo il momento propizio di farglieli scontare con qualche servigietto. Nè costui era ritroso, chè quando potea, le voglie del compagno, quantunque non totalmente oneste, secondava.

Ora accadde, che favellando del suo affare con esso lui, Biscardo dopo avergli raccontato i mezzi tutti da lui posti in opera per ottenere lo scopo, dimandògli se altri ne avesse nel suo fantastico cervello; al quale Gustavo, che così chiamavasi lo sfacciato giovane, rispose che sì.

Anzi — ei soggiunse — veruna delle molle da voi toccate poteva essere atta a farvi raggiungere l'intento. —

— E quale crederesti adatta?

— Quale? ... lasciatemi pensare un pochettino ... qui su due piedi ... diamine di esigenza! .. — e frattanto andava meditando il ripiego. Dopo alquanto riflettere battè le mani con violenza, e ad un tratto, quasi volendo esaltare il suo ingegno per averlo trovato e presto, novello Figaro plaudì se stesso, ripetendo — bravo! bravissimo! eccolo, eccolo ... sì, signore.

— Fa presto, spìcciati.

— Un momento.

— Via, in tua malora; se il ripiego è buono, se la cosa riesce, ti faccio dono dei quaranta scudi che mi devi.

— Ah, ah, bel dono! — rispose quegli ridendo — se riuscissi ad impiegarvi in sù, ma in sù ... capite! altro che quaranta scudi!

— Insomma che vuoi fare?

— Bella, sta a vedere che devo dirvi il mio trovato! Vi basta di avere un impiego?

— Sì.

— E dove lo volete? al comune, al governo, alla finanza, alla guerra, dove?

— Quasi tu fossi il padrone di Roma!

— Questo a voi non deve importare; fra quindici giorni voi avrete un onorevole impiego, darete a me il compimento di cento scudi e ad una certa persona cinquanta bei napoleoni d'oro.

— Purchè sia lucroso ...

— Sta bene.

— È fatto. — Si dettero la mano promettendosi di mantenere quanto

s'era fra loro convenuto e congedandosi al *Caffè delle belle arti* dove trovavansi: l'uno andò verso piazza Colonna e l'altro alla volta di Ripetta.

La fabbrica di Ripetta di nessuna utilità, e che costa molte migliaia di scudi al pubblico erario, resterà a perenne testimonianza dello sciupo e dell'abuso di quel porporato che, durante la sua gestione della tesoreria, condusse lo stato alla miseria ed alla rovina.

Egli è verso un piccolo appartamento di questa fabbrica che Gustavo dirigeva il passo.

Una giovine donna, crestaia di mestiere, bella e di seducentissime maniere, abitava quel quartiere, con lusso, e dove raramente alcun uomo accedeva, se si eccetui un ricco signore da cui ell'era amata senza essere forse amante.

Salite le scale, Gustavo francamente picchia all'uscio e dimanda della signora Carlotta: una delle ragazze che imparava il mestiere della crestaia colla Carlotta risposegli che andava a chiamare la maestra: e di fatto corsa alla vicina stanza, dissele che un signore chiedeva di lei.

— Un uomo? — dimandò Carlotta — sapete pure che non voglio alcuno in casa mia, eccetto il sig. Gismondo — ed era per ricusare di riceverlo, quando la curiosità la spinse d'andare ad incontrare il forestiero.

Allorchè vide quei che dimandavala, con ironico disprezzo esclamò:

— Ah, siete voi, buona lana! Mi maraviglio come osiate venire in casa mia! Dov'è andata la vostra contea? I centomila franchi all'anno di rendita dove sfumarono? La lettera di credito sopra Torlonia dov'è? Vi ripeto che mi maraviglio....

— Scusate, Carlotta — rispose colui, facendo il vergognoso ed il pentito — vengo appunto per rimediare ai miei falli.

— E come? Forse per ricondurmi nuovamente a Frascati e far pagare a me di bel nuovo la vettura?

— Col proporvi un mezzo di guadagnare cinquanta napoleoni d'oro e qualcosa d'altro ancora se vi piace — Via, scusatemi, ho fatto male, ma a tutto v'è rimedio.

— Le solite vostre fole.

— No, ve lo giuro, e se volete ascoltarmi per qualche momento, a quattr'occhi vi dirò di che si tratta. —

Carlotta, desiderosa di sapere quale arcano si racchiudesse sotto a quelle misteriose parole, acconsentì ritirandosi con esso lui nella vicina stanza.

Gustavo fecesi a raccontargli la sua scommessa coll'amico, corre-

dando il discorso di lusinghe, di promesse, di adulazioni, e soggiungendole, che s' ella portava la supplica al tesoriere, certo le riuscirebbe di ottenere la grazia.

Ma come? — dimandò colei — Io non gli ho parlato giammai! ...

— Appunto, per questo vi riuscirete.

E che debbo dire?

— In sul principio siate ritrosa, fate la schizzinosa com' è di vostra abitudine ... e poi ... quando avrete ottenuto ... mi capite ... non è poi un mostro ... un po' attempatello ... e che perciò? .. Vedrete che vi tornerà il conto, e se vi riuscite, voi avrete dal mio amico la somma promessa, oltre a tutto quel resto ... m' intendete bene, quel che potrà derivarvi dai servizi renduti a Sua Eminenza il tesoriere! ... —

E pronunciò queste parole con accento di significazione.

— Basta ... — disse colei — vi penserò ...

— Non v' è nulla a pensare, non perdete una fortuna ch' io vi preparo e vengo ad offerirvi.

— E se si venisse a scuoprire?

— Nulla ... vi pare? Ehi, dite, seguita quel signor ...

— Che discorsi sono cotesti?

— Ah niente, ho piacere, sapete: ma già vedrete che la mia profezia si avvererà, e tosto o tardi egli vi sposerà per certo.

— Insomma lasciamo questo tasto.

— Sì, sì lasciamolo —

Egli avviavasi verso la porta, quand' ella dimandogli — e la supplica? Domani ve la porterò — e congedossi da lei.

La domane egli vi si recò di bel nuovo, e questa volta condusse seco Biscardo, il quale di propria voce ripetè alla scaltrita femmina le promesse fattele dall' amico. Allora colei, adescata dall' avidità dell'oro, rispose che dispostissima era a tentare la prova nella prossima domenica.

Fecesi coraggio e ci mise dell' onor suo nel riportarne vittoria.

— Poffare! — disse — io vo' che cada nel laccio che gli tenderò come un papero nella belletta.

— Brava! — risposero quei due.

— Vo' vedere — soggiunse ella — se costoro hanno la potestà di trionfare siccome dicono, di qualsiasi tentazione. —

Questa nuova Dalila prese accordi coi due amici, e poscia licenziatili attendeva ansiosa la domenica per prepararsi all' assalto di un secondo Sansone.

Ed eccola in quel dì uscire di casa vestita in gran lusso, ornata delle naturali sue bellezze, chè avvenente ell' era, ed armata eziandio delle

seduttrici arti, che non si discompagnano dalle femmine sue pari, avviarsi all'abitazione del cardinal tesoriere, sua designata vittima.

Salite le scale del magnifico palazzo, e fattisi all'incontro parecchi servidori in livrea, disse loro che aveva d'uopo di parlare a Sua Eminenza; e quelli, consci del modo di comportarsi in anticamera, veggendo una femmina bella ed aggraziata, credettero di doverle usare cortesie, avidamente squadrandola dal capo alle piante con occhi cupidi e lascivi.

Uno di loro sbadatamente si lasciò uscire di bocca:

— Questo è un bel boccone per Sua Eminenza! — Ed ella che ne intese il significato, torse il muso, mostrando all'incauto la sua indignazione.

— Affè — disse colui — ella fa la schizzinosa; non vorrei la mi costasse cara la celia! — In questa il servo che aveala annunziata, con tutta fretta tornò in anticamera dicendo:

— Entri subito la signora. —

Carlotta si fe' innanzi, inchinò modesta Sua Eminenza, il quale con assai giovialità presala per mano, pregolla di sedergli vicino sul sofà.

Guardandola fissamente, e persuadendosi che bella femmina ell'era, licenziò coloro che erano presenti e solo rimase con esso lei.

Appresso fattosele accosto sorridendo, alzò la destra e la pose a caso sulle spalle di lei, e poi un poco troppo vicino alle clavicole, per verificare di quale sorta fosse la stoffa del magnifico abito che ella indossava; ed ella palesandosi offesa dell'atto, s'allontanò alquanto dal cardinale, bassò il capo e tacque.

Il cardinale non fece motto alcuno sulla ritrosia di lei, tanto più che non poteva supporre volesse a malizia attribuirsi ciò che da inavvertenza soltanto proveniva; poscia le chiese in che cosa poteva esserle utile, ed ella riprendendo la solita giovialità e sollevando il capo con ogni studiato mezzo, raccontògli il caso, manifestando il suo desiderio.

Il cardinale dissele che occorrerebbe una istanza, le informazioni dello individuo ed altre formalità; alle quali parole, ella tutta ritrosetta, traendo dal seno l'istanza rispose:

— S'ella vuole, Eminenza, può tutto senza bisogno di formalità; ed alzatasi dal sofà si disponeva a partire.

— Di già partire? — dimandò il cardinale — e senza sapere l'esito della vostra dimanda?

— Per oggi sì, Eminenza — e sorridevagli intanto maliziosamente.

— Perchè partire così tosto? — e presale la mano vi strisciava sopra le sue, non per altro che per valutarne la morbidezza ed osservarne la forma. — Diavolo d'una femmina! — diceva fra sè — sei venuta quì a tentarmi; eh sì ch'ero proprio imbarazzato in affari: eppure

ell'è belloccia! Che razza d'impiego potrò io dare a costui? Basta ci penserò. — Colei invece andava misurando il grado dell'effetto prodotto sul cardinale dalle sue attrattive. Eh, vi casca, lo dico io: è già preso per me: egli è cotto: ma giudizio, non bisogna lasciarsi piegare come un arboscello agitato dal vento: meglio è lasciarlo in ponte, e nello scorrerle per la mente queste ultime parole, congedossi dal cardinale, pregandolo di permetterle di rieder bentosto per la risposta.

Il cardinale non solamente le concesse di reiterare la visita, ma di tornare a lui il più presto possibile, perchè, diceva esso, gl'impieghi toccano per solito ai primi richiedenti.

Qui però ci permettiamo di riprendere Sua Eminenza; conciossiachè gli impieghi toccano soltanto a coloro che di raccomandazioni pari a quella di Biscardo possono essere forniti.

La Carlotta partì accompagnata dal cardinale sino all'anticamera, riverita dai famigli del porporato, i quali, viste le premure del padrone, con ogni onoranza verso lei si condussero.

Contenta del suo primo abboccamento, ella ne riferì l'esito a Gustavo, che incoraggiolla a seguitare.

Coteste visite durarono alquanti giorni.

In sulle prime fece come la Susanna che fuggì all'appressarsi dei vecchioni, e poi poco per volta smettendo la rigidezza, cominciò a venire docile, ma non così da compromettersi sino a che non ricevette per iscritto la grazia d'un lucrosissimo impiego per quel tale Biscardo ch'ella non conoscea e che solo una volta vide in casa sua.

Nell'intervallo che trascorse fra la dimanda e l'adempimento de' suoi voleri, Carlotta colla sua ritrosìa e riservatezza tormentava il cardinale, il quale supplice facevasele d'appresso con carezze e con promesse a domandarle il ricambio della sua simpatia.

— Orsù, Eminenza, rispondeva colei, è meglio ch'ella mi dica che vuol prendersi giuoco dei fatti miei, anzichè farmi venir qui inutilmente.

— Ma no, amor mio — rispondeva quegli — giuoco di voi? E non vi accorgete quanta amicizia io vi professi? Via! Carlotuccia... già che sei bellina, lascia di fare la schizzinosa!... Ci vuol tempo per coteste cose: non si ottengono mica su due piedi... —

Sua Eminenza correva dietro alla crestaia, non solamente seguitando i suoi passi, ma eziandio uniformandosi ai movimenti, agli atti, alle contorsioni di quella scaltrita femmina.

S'ella camminava, camminava egli pure: arrestavasi ella e Sua Eminenza rimaneva immobile; di quando in quando ella fissava su di lui lo sguardo languido e passionato, e quei teneramente in aria di celia dicevale:

— Demonietto, sei qui venuto proprio per sedurmi ... ma te lo farò ottenere questo decreto ...

— È inutile; resti là al suo posto ... giù le mani ..... sino a che non ho quel foglio io non ascolto altre parole — e allontanavasi da lui facendo il broncio.

— Adunque ti sei fitta in capo di farmi morire di crepacuore?

— Morire voi altri? ... ah ah! — e rideva quasi prendendosi beffe del cardinale — Voi altri monsignori non morite così per poco.

— Bella Carlotta! ...

— La carta ... il foglio ... — e stendeva la mano perchè il Cardinale glie lo porgesse; quegli allora togliendosi dalla tasca una borsa — prendi questa frattanto — dissele, e provava di renderla più mansueta. Carlotta prese la borsa e sollecitamente la intascò — non è questo il foglio che dimando.

— Ma son dieci belle *Gregorine* d'oro.

— Da quanto?

— Da venticinque paoli.

— Era meglio da cinquanta, meglio ancora da dieci scudi.

— Ingorda! ... avidaccia! Sei già incontentabile — e con aria del tutto semplicetta ei carezzava colei, la quale pensava in cuor suo che quei danari non le fuggivano più.

— Che cosa credi, che il danaro si trovi per istrada? — prese a dire il cardinale — tu non dài peso alcuno al danaro?

— Ma queste sono miserie ...

— Miserie! e ne vorresti dell'altro?

— Sicuramente ... Se Vostra Eminenza ...

— Ebbene — ecco altre dieci gregorine — e trasse dalla tasca alcune altre monete d'oro, le quali non così tosto furono viste da lei, che dalla mano del cardinale le fece passare nella sua prestamente.

— Che diamine! Sembri un giuocator di bussolotti!

— Che sì per quello che vi costa a voi altri il danaro! ... È sangue dei poveri ... sì lo voglio dire, è sangue dei poveri. Voi poi ... sapete cosa si dice per Roma? Che siete un ladro ... che avete immiserito lo Stato, che lo avete rovinato...

— Bricconcella! Ti prendi beffe di me?

— No, no; ma giù quelle mani ... non potete star fermo colle mani voi? ... Pare che abbiate indosso la tarantola ... Eminenza, se non smettete di tormentarmi me ne vado! ... Chiamo aiuto sapete! ... —

Carlotta giravasi e rigiravasi d'attorno prendendosi diletto di trascinarsi dietro il pover uomo, che tutto arrossato ed affannoso, ora irato ed ora supplice, cercava invano di vincerla e di condurla ai suoi ingenui voleri.

Quando credeva di afferrarla, Carlotta facea un salto e si trovava nell'angolo opposto del salotto; quegli allora arrabbiavasi, chiamandola spietata, civetta, monella, femminaccia e con altri simili titoli, de'quali ella rideva.

Avete mai veduto, lettori miei dolcissimi, la gatta correr dietro al topolino, dargli dei colpi di zampa, prenderselo anzi fra le zampe e dimenarlo, e far mostra di lasciarlo in libertà, poi corrergli dietro ed afferrarlo nuovamente e stringerlo, e farlo strillare e durare qualche minuto in questo divertimento?

Ebbene, chi si fosse abbattuto colà col tesoriere e la Carlotta, ed avesse veduto quest'ultima lanciarglisi sopra ad un tratto, e poi lasciarlo e fuggirsene; fingere di allontanarsi per poi assalirlo nuovamente; ed egli quasi zimbello di lei mandarle buona ogni celia e farsi menar dovunque pel naso senza sapersi sbarazzare di quella incantatrice, soltanto gridando e dolendosi, avrebbe creduto per certo di vedere il giuoco della gatta e del topo innanzi che questo cada definitivamente vittima di quella.

Cotesto giuoco sarebbe durato a lungo per quel giorno, se il rumore di voci note al cardinale che si facevano udire nella anticamera non vi avessero posto fine, od almeno non lo avessero sospeso.

Il cardinale tende l'orecchio, e parendogli distinguere parole che ad esso si riferivano, apre la porta ed esce, lasciando sola Carlotta nel gabinetto.

— Ah! finalmente son sola! Buffone — sclamò ella agitando in aria il suo ventaglio — ei pensa di aver trovato una gonza, oh non l'ha trovata per certo! E passeggiava frattanto in su e in giù per la camera, quando l'uscio di bel nuovo si aprì.

Il cardinale tesoriere che premurosamente aveva raccomandato l'affare al segretario di Stato, riceveva in questo momento un dispaccio entro cui trovavasi il decreto sovrano che accordava il richiesto impiego per la nota persona.

Regalato di qualche scudo il portatore del dispaccio, il tesoriere rientrò nella stanza ebbro di gioia.

Ecco alfine — disse — sei paga, femmina seducente e malvagia? E tenendo in mano un foglio con sovra lo stemma papale, avvicinavasi a lei, che con un sorriso sulle labbra rispose:

— Vediamo; e quando avrò letto . . .

— Incredula! . . . E supporresti? . . .

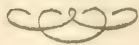
Oh! credo benissimo . . — Ed accostatasi al cardinale sempre più sorridente, presegli il foglio dalle mani, e dolcemente adagiando il capo sulla porpora, giva leggendo il decreto sovrano che accordava il bramato impiego a Biscardo.

— Oh! ora, va bene: sono contenta.

— Ah! sei contenta eh?

— Sì, sì, Eminenza: ma io sono dolcissima, compiacente . . . Siamo amici non è vero? — E stretta la mano del Cardinale, gli si mise a lato: quegli alzossi dalla seggiola dove sedeva, osservò attento se la porta era chiusa e ritornò a lei che rileggeva il decreto sovrano.

Nulla potrem dire di quanto accadesse fra lei e il santo cardinale in quel luogo ed a quell'ora, non supponendo noi alcun malizioso disegno in uomini che fanno professione di santità: alcuni vollero che il cardinale si giovasse di lei quinci innanzi per alcuni pietosi ufficii; altri, ch'ella a lui d'indi innanzi confessasse le sue peccata: resti il vero al suo posto; a noi basta di accertare che ambidue rimasero contenti dei servigi che scambievolmente si rendettero. Cotesta Carlotta arricchì da lì a poco, e smesso il mestiere della sarta, si fece chiamare la signora, e per tale volle essere considerata, obbedita e riverita: l'antico amante dovette malgrado suo contentarsi della amichevole relazione contratta col tesoriere: Gustavo pareggiò i suoi debiti e finalmente Biscardo ottenne l'impiego, adempiendo all'obbligo suo colla crestaia. Così l'esperienza, maestra e conduttrice di nostra vita, provò a'Romani che una gentil beltà vale meglio de' titoli e dei gradi, degli onori e delle dottrine, e che i porporati, per quanto santi uomini sieno, risentono talvolta essi pure dell'umana natura, la quale per sè medesima è debole e fallibilissima.

A chi non conosce l'andamento dell'arte della Corte romana ed i vizi di cui è piena, strane ed inventate favole sembrar potrebbero per avventura cotesti racconti: non già per favole torneranno a coloro che, scienti di tante miserie del popolo infelice e delle turpitudini del vizioso clero, piangono in segreto i mali della loro patria attendendo pazienti un migliore avvenire.

CAPITOLO XX.

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il ponte.
DANTE — *Inf.*, c. XVIII.

Fra Lorenzo non rimase punto contento del suo abboccamento colla signora Flaminia, che nella stessa cella del suo convento era stata a ricercarlo.

La signora proponeva una buona dote a Luigia ed un impiego onorevole ai genitori di lei; proposte che il Frate rigettò in nome della famiglia Capanna, la quale sebbene sortisse da una stirpe popolana, nudriva così nobili sensi da disgradarne coloro che vantano burbanzosi il loro linguaggio, e spesse fiate colle loro azioni il disonorano.

Ordinariamente fra i nobili havvi lo stolto pensiero che l'oro debba a tutto rimediare in questo mondo, che il cuore del povero non possa resistere al fascino seduttore di quel metallo; nè vogliono o sanno persuadersi esservi nel popolo un fondo di generosità, che mentre lo fa capace di nudrire nobili sensi e correre incontro a magnanime imprese, gli fa in pari tempo detestare e fuggire tutto ciò che sente di

basso e di codardo. *Oro* e sempre *oro*, ecco la molla e la dottrina de'corrompitori del genere umano che purtroppo ben di sovente riescono nel loro intento! Ma guai, guai ai potenti che usano malamente delle loro ricchezze, facendole strumento di corruzione in mezzo al popolo innocente! È per essi che tuonava Gesù Cristo.

Quanto malagevolmente coloro che hanno delle ricchezze entreranno nel regno di Dio.

Quanto malagevol cosa è che coloro che si confidano nelle ricchezze entrino nel regno di Dio.

Egli è più agevole che un camello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio (1)

La signora Flaminia partì sdegnata dal Frate, dicendogli non prendere più sopra di sè la responsabilità degli effetti cagionati dalla collera di suo marito, il quale aveva già penetrato il segreto del suo figliuolo, molti amici di famiglia avendogliene riferita la condotta; soggiunse che severi rigori userebbonsi contro il giovane, e quanto poi alla ragazza ed alla famiglia di lei pentirebbonsi della loro pertinacia, della stolta loro speranza.

Al Frate tremavano le fibre per lo sdegno che muovevangli le parole della superba dama, e d'altra parte ad una signora, e nel convento, non osava opporre vigorosamente certe buone frasi, che quante volte erangli venute alla bocca, altrettante inghiottite le aveva con prudenza e rassegnazione.

Nell'accompagnarla fuori del convento egli aveva detto soltanto — il Signore le tocchi il cuore —: ed ella retrocedendo di alcuni passi rientrando nel cortile trasse di nuovo fuori della tasca una gran borsa piena d'oro dicendo:

— Adunque, padre Lorenzo, questo che aveva preparato per la ragazza, ella ricusa di accettarlo?

— Signora, sì.

— Sono tremila scudi . . .

— Le ripeto, signora mia, che non è quistione di danaro . . .

— Bene, bene; ho inteso, basta così — e discesa a piedi ratta ed inquieta pel tratto che separava il convento dalla carrozza, salì in quella aiutata da due lacchè, e sparì come un baleno riedendo alla sua abitazione in via delle Fratte.

I cavalli erano di razza olandese, alti, snelli, vivaci, e di color rosso cupo: non appena il cocchiere dètte loro il segnale, che veloci si mossere contemporaneamente e al trotto, agitando la testa della quale facevano stupenda mostra.

(1) S. *Marco*, cap. X, v. 23, 24, 25.

Per tutto il cammino sino al suo palazzo la signora andava alternando nella sua mente or questo, or quel pensiero per accomodare la faccenda a malgrado del Frate.

— Diamine d'un frate — pensava fra sè — s'è fitto in capo di farsi il protettore d'una ragazza a mio dispetto! E quello scioperato di Adolfo... oh l'accomodo io... quella sciocca della marchesina non è buona a nulla... le ho detto mille volte di stargli attorno, di cercar modo di piacergli ed invece... Anche queste civettuole hanno disimparato il loro mestiere a mio danno ... Oh la vedremo se il signor figlio vorrà disonorare il parentado!... Vi penserà il signor zio cardinale... — A questo punto ella era giunta alla sua dimora.

Non appena la signora mosse dal convento, il frate rimontò l'erta, e dall'alto del piazzale esterno accompagnava coll'occhio quella carrozza, rimanendo per qualche istante muto e penoso.

— Povera Luigia! — pensava egli fra sè, che sia poi costei così forte di proponimento come ella dice? Ma frattanto come mai potrò permettere ad esso di introdursi più oltre in casa della ragazza? Quale risoluzione potranno prendere contro il figliuolo? In ogni caso per Luigia... ne voglio parlare alla buona principessa. La signora Guidalinda ... oh la è una santa donna quella signora! ... Il Cielo provvederà. —

Mentre era per rientrare nella cella sente a ripetere dietro a sè il nome suo: «Fra Lorenzo! Fra Lorenzo» gridava un ragazzotto. Il frate si volta e vede costui venirgli incontro di corsa.

— Adagio — dissegli il frate, non correte che vi aspetto —

— Son io, son io, fra Lorenzo! Come non mi conosce?

Il frate affissava gli occhi su di lui come per ritrovare la figura che aveva smarrita nella memoria; poi raffigurandolo più allo sconcio e stolto modo con cui stavagli dinanzi, che ai lineamenti che alterati erano d'assai, dissegli:

— Ah, ah, sei tu? Bravo! Ti hanno messo in libertà? E di tuo zio che notizie mi dai?

— So che sta bene, e nulla più: mi ha detto la mamma che trovasi attualmente in Civita Castellana.

— Lo vedi eh, cosa ne accade disobbedendo ai parenti?

– Non dubiti che ho imparato abbastanza.

— Forse per opera tua il tuo povero zio...

— Deh, padre Lorenzo, non mi dica altro per pietà ... sono di già mortificato.

— Sì, poveretto, hai ragione ... non è tua colpa ... il tuo fatto non fu che un pretesto ... intanto godo di rivederti, vieni meco nella mia cella, ti rifocillerai lo stomaco, e mi dirai qualcosa della tua povera mamma. Come avrà goduto eh, nel rivederti?

— S'immagini! — Ed entrarono insieme nella cella.

Il ragazzotto era Marco, nipote di Maestro Terenzio, quello sciocco di ragazzo a cui per aver disobbedito ai parenti toccò qualche mese di prigionia a Civitavecchia.

Egli era stato liberato, grazie alla sua nullità; ma il suo povero zio, uomo energico e liberale, gemeva tuttavia nel forte di Civita Castellana.

Ogni giorno s'aveano a deplorare sciagure così in Roma come nelle provincie, sia per la implacabile ira del Governo, sia per la imprudenza degli stessi liberali.

Un grave accidente che poteva divenir funesto accadeva infrattanto agli amici del Foro romano, e toccava davvicino il conte Adolfo, da qualche tempo aggregato alla società di quei congiurati.

Una irriflessione di Giulio mancò poco non perdesse lui e gli amici suoi. Segretario della società, incombeva ad esso di far pervenire gli inviti agli addetti per la prossima adunanza; e perchè il tempo stringeva e la riunione era fissata per la dimane, Benedetto scalpellino a cui per solito era affidato l'incarico del dispensarli, in vedendo Giulio al *Caffè delle Belle Arti*, fecesi a domandargli sotto voce se aveva in pronto il noto affare; quegli rispose che no:

— Come? — Replicò sotto voce lo scalpellino — non vi ricordate che è per domani a sera?

— Hai ragione, maledetta memoria! . . . aspetta qui fuori, e te li consegno all'istante. —

Benedetto sedendosi su di una panca, si mise a fumare il suo sigaretto, attendendo le intese carte. Frattanto un cotale stranamente vestito che percorreva fumando anch'esso in su e in giù la contrada, teneva dietro ad ogni muovimento di Giulio e dello scalpellino, senza che questi se ne accorgessero. Finalmente entrando al *Caffè delle Belle Arti* e postosi in un cantuccio esplorava coll'occhio lo scritto di Giulio tenendo il cappello in modo da ricoprirsi intera la faccia.

Parevagli che il modo di vergare que'fogli indicasse una scrittura non ordinaria: egli aveva incontrato più volte lo scrivente in segreti colloquii col Bandiera, sebbene le indagini fatte sul conto suo giammai avessero somministrato alla polizia mezzo alcuno da discuoprire cosa capace di accusa.

Non appena finito il suo scritto, Giulio alzossi di colà per consegnare il piego allo scalpellino, che tranquillo e lieto spassavasela col suo sigaretto.

— Prendi — dissegli Giulio rimettendoglielo — l'ora è tarda; non avventurarti di notte! Domani darai esecuzione alle tue incumbenze. —

— Va bene — rispose quello, e prendendo il piego e ripostolo nella

casacca, s'incamminò verso Ripetta, e traversò il ponte S. Angelo dirigendosi alla sua ordinaria dimora.

Percorrendo quel tratto di strada, Benedetto avevo fissata più volte una figuraccia che non si dipartiva quasi mai dal suo fianco, e sotto l'apparenza fosca e turbata di quella figura, parvegli scoprire qualcosa di misterioso e di sinistro.

— Che sia uno spione? – andava pensando — eh! può darsi — e voltavasi frattanto a riguardare quell'uomo il quale fingeva di non porre attenzione nè ad esso nè a chiunque altro scontrava per via.

Benedetto rifletteva infrattanto all'imprudenza di Giulio di scrivere certe cose in un pubblico luogo, massime in un caffè dove sapevasi frequentavano le spie.

— Mi dovesse succedere qualche guaio grosso! — continuava a riflettere fra sè e sè — ho un certo presentimento! . . . L'Assunta ride quando io le parlo di certe cose . . . ha dello spirito colei... Eh! le donne ne sanno più del diavolo; sì, ... vo' parlare con lei . . sentiremo che cosa dice. — Allungando il passo era giunto a casa.

Quel tale che tenevagli dietro ad una certa distanza, distinto avendo da lungi il luogo dell'abitazione dello scalpellino, tornò indietro movendo ratto verso il palazzo Madama; dal quale subito videsi due birri correre frettolosi, attraversare il ponte S. Angelo, disunirsi poscia e passeggiare lentamente che non pareva lor fatto.

Questo palazzo prese il nome di *Madama* per essere stato edificato dalla celebre Caterina de' Medici, regina di Francia, col disegno di Paolo Marucelli. Anticamente esistevano in cotesto luogo le famose Terme di Nerone, chiamate poscia Alessandrine, perchè ristaurolle Alessandro Severo, il quale le ingrandì eziandio, dando loro molta maggior splendidezza che per lo innanzi non avevano. Eretto sulle rovine delle terme, l'edifizio tuttavia esistente nella piazza, che pure Madama appellasi, servì di residenza ordinaria al prelato governatore di Roma, sino dalla metà dello scorso secolo XVIII.

Quel prelato ha la suprema direzione della polizia, ed è capo del tribunale criminale, del buon governo, col quale in Roma concorrono i tribunali dell'Auditore della Camera, del Campidoglio e del Vicario nelle cause di loro competenza. Quanto all'andamento dell'interno di Roma, quel prelato fa e disfà a suo talento, e stanno a disposizione sua le spie, i birri e le milizie.

Quegli che seguitò lo scalpellino fattosi annunziare dal governatore, ottenne subito udienza; e convenutosi con lui, il governatore diede ordini opportuni perchè nella notte medesima si eseguisse certo progetto: approvò la disposizione che quegli prese a questo effetto, e per accer-

tarsi viemmeglio che gli ordini erano stati eseguiti, chiamò a sè il commissario, dal quale ebbe conferma che due agenti erano stati tosto spediti colà dove il signor Pontini aveva ordinato si trasferissero.

— Ha null'altro a comandarmi? — domandò con profondo inchino il vecchio commissario.

— Null'altro — rispose in fretta il governatore.

— Dunque?

— Potete andare pe' fatti vostri.

— Uhm! Sussurò fra denti colui — qualche grande affare lo inquieta . . . burrasca in mare, scappa, scappa! —

E nell'uscire in fretta sorretto da un grosso bastone, s'incontrò in un servo, e si diedero reciprocamente un solenne urto sul naso.

— *Eh' naccidente!* Esclamò il servo — *nun ce vedete?* — esclamazione romanesca che significa «diamine non ci vedete?» Quegli non potette aggiungere sillaba perchè il campanello, già suonato una volta, continuava a suonare.

Era il governatore.

Sgridato il servo del ritardo, e non volendo udire le scuse, ordinò che venissero a lui alcuni agenti ed ufficiali di gendarmi a cui disse con aria di autorità misteriosa: — ciascuno adempia a quanto ordinerà il signor Pontini. — Licenziatili poscia, trattennesi anche un poco col Pontini al qualein congedandolo ripetè: fatevi onore! —

— Farò il possibile, monsignore — e partì di colà.

Prima cura del Pontini si fu di cercare del suo camerata, il colonnello Nardoni, degno servo di quei padroni a cui consacrata aveva l'esecrabile sua vita.

Di questo pessimo satellite del governo clericale daremo qui brevemente alcun cenno.

Sotto il dominio francese accusato di varii furti e per ladro giudicato, ebbe per condanna la galera, dove fu bollato a fuoco qual ladro, e porta tuttavia sulla persona il marchio dell'infamia.

Riordinato il governo dei papi ed arruolatosi al corpo dei carabinieri, giunse a furia d'intrighi presso il governo e di vessazioni presso il popolo, ad acquistare il grado di capitano e quindi di colonnello. Ognuno sa come si ottengano i gradi nelle milizie papali.

Divenuto colonnello ei fecesi capo di una turba di ladri che dirigeva e comandava, dividendo coi malfattori il frutto del delitto.

Era desso che assumeva poscia l'incarico di perquisire il domicilio di cotesti suoi dipendenti, i quali traeva prigioni con un finto rigore; e quelli che sapevano per certa notizia che di lì a pochi giorni sarebbero stati messi in libertà, attraversavano le strade della città e delle

campagne, ridendo dei derubati e schernendo il popolo che gioiva in vederli ammanettati, sperando subissero il meritato castigo, e si purgasse la società di tale canaglia.

I compri giudici non trovavano mai prove legali per condannare i ladri, mancando per lo più del corpo del delitto comprovante il furto.

Frattanto il Nardoni arricchiva, e perchè il governo non attendesse alle querele che da tutte parti giungevangli contro di lui, davasi a tutt'uomo a perseguitare i liberali, calunniando, infierendo con inumane opere, da disgradarne gli sgherri di Caligola e di Nerone; avvegnachè i chierici del progresso d'ogni libera idea paventando, ogni nefandezza veggono compiere, taciti e tranquilli, da coloro che alle libere idee, senza posa e per ogni verso, muovono implacabile la guerra.

Con questo fido ministro della tirannide, il delatore Pontini aveva presi accordi per condurre a termine un suo divisamento.

Benedetto era già in casa in compagnia della sua Assunta colla quale mangiava allegramente delle uova con un po' di polenta, miglior condimento della sua cena trovando nella compagnia di quella donna, verso la quale nudriva un profondo affetto.

Benedetto raccontavale i casi di quel giorno, la figuraccia, che scorto aveva scendendo il ponte S. Angelo, il suo presentimento, i dubbi di essere esplorato, ed altri simili pensieri che turbavangli lo spirito; e questa volta l'Assunta da quell'accorta donna ch'ell'era, prendendo a considerare le circostanze tutte narrategli dall'amante, trovava che il fatto era serio e meritava considerazione.

Benedetto aveva proposto di bruciare quelle carte tosto che qualcuno picchiasse alla porta s'intende persona a loro sospetta; ma ella fecegli osservare che, oltre al pericolo di non essere in tempo a bruciarle tutte, le ceneri medesime e l'odore della carta bruciata sarebbero giovati di pretesto alla polizia: ella preferì altro luogo, dove gittate che fossero, niuno avrebbe mai più potuto trovarle, nè vestigio veruno dato loro avrebbe argomento di accusa.

Non avevano per anco determinato come disfarsi di tali carte, quando ecco un dolce picchio s'udì all'uscio da via.

Benedetto sentì come gelarsi il cuore, e la donna nel dirgli — fatti coraggio e dimanda chi è senza tema — prese il noto piego e lo gittò là dove aveva divisato di seppellirlo: poi corse a lui che affacciavasi alla finestra, e rincorandolo gli disse: — siam salvi.

— Chi è? — dimanda Benedetto.

— Amici. — risponde una stridula voce.

— Di chi chiedete?

— Di Benedetto, scalpellino.

— E che cosa volete a quest'ora?

— Ho bisogno di lui. —

L'Assunta che s'era affacciata anch'essa in compagnia dell'amante feccsi a dire, che l'ora era inopportuna e non s'apriva, se prima non sapevasi a quale persona e perchè.

Allora quegli che dimandato aveva d'entrare più volte, ed invano, perduta la pazienza, fece un fischio, al quale accorsero precipitosi venti o trenta gendarmi sbucanti da varii luoghi dove stavano nascosti, accompagnati da birri e da commessi di polizia con alla testa il famigerato Nardoni.

Veduto ch'era inutile negar loro l'entrata, l'Assunta gridò con quanta voce avea:

— Adagio, adagio, signori miei, ora corro ad aprire: se avessi saputo prima che erano loro signori ... siamo galantuomini, persone dabbene — e ratta scese le scale con un lume in mano, intanto che Benedetto stavasene con un altro in cima alle scale.

I gendarmi cogli squadroni e colle sciabole ed i birri coi calci cominciavano già a forzare la porta, a scuoterla con violenza, anzi ad atterrarla, sicchè l'Assunta ch'era corsa ad aprirla ebbe a rimanere schiacciata sottto la porta stessa dall'urto precipitoso con cui la spinsero quelli al di fuori.

— E tanto vi voleva? — disse il Nardoni.

— Poco mancò che non mi fiaccaste la testa — rispose l'Assunta.

— Oh, bella mia! — replicò il colonnello — era peccato perchè siete carina e buona a qualcosa.

— Sfacciato — disse colei a voce bassa.

Benedetto era circondato per modo che non poteva andare innanzi nè indietro, senza vedersi dintorno brutti ceffi che chiudevangli il passo.

Entrati nella stanza dove ancora erano i resti della cena fecero alto ed incominciarono a mettere sentinelle dovunque; poi preso Benedetto, vomitandogli in faccia mille improperi, e toltogli di dosso i panni che frugarono, obbligarono anche la donna a spogliarsi in loro presenza.

L'Assunta non voleva acconsentirvi a niun patto, ma vedendo che quegli svergognati preparavansi a denudarla essi medesimi, si tolse piangendo la gonna, quindi il busto e rimase in camicia.

— Siete contenti ora? — Disse col volto acceso per la vergogna e la rabbia.

— Siamo contenti, rispose un maresciallo dei carabinieri, ed impudicamente le appiccò per di dietro un bacciozzo sulle spalle.

— Mostri — gridò ella mentre ridendo e battendo le mani intuonavano insieme un — bene! bravo! — al loro imprudente compagno.

Benedetto era stato condotto in altra stanza per insegnare al colonnello tutti i nascondigli della casa, intanto che gli agenti cercavano qua e là disfacendo materassi, paglericci e quant'altro poteva far sospettare di racchiudere quel ch'essi cercavano.

Per ben tre ore la durarono quegli agenti in una inutile ricerca, e veggendo che vane tornavano le loro indagini disponeansi a partire non avendo appiglio alcuno contro lo scalpellino per trarlo prigione; allorchè il Nardoni fece loro osservare, che trascinato Benedetto in duro carcere e tormentato da continue e suggestive interrogazioni, avrebbe confessato e sparsa luce sul fatto.

Approvata la proposta di quel caporalaccio, il misero scalpellino fu incatenato e condotto al palazzo Madama e di là a Castel S. Angelo.

Però Nardoni ed i suoi non rimasero punto soddisfatti della loro spedizione e retrocedettero a quello stesso palazzo come un branco di lupi che dopo aver valicati i monti e corsi i boschi nella speranza d'abbondante preda, stanchi, estenuati e rabbiosi, riedono famelici al covile con poche ossa, di ogni polpa sguernite.

La polizia rimase scorbacchiata perchè nulla potè trovare di quanto cercava, nè scuoprire quel che voleva dalla bocca dello scalpellino; e il Pontini che aveva avuto cura di far sorvegliare la casa di lui, maravigliando dell'esito infelice, non sapea rendere ragione a sè stesso della scomparsa di quei fogli, tanto più che il Nardoni assicuravagli che segno alcuno di bruciamento non aveva in quella casa, per quanto rigorose, incessanti e ripetute fossero state le sue ricerche.

Sebbene separati dal forte di Castel S. Angelo, Benedetto trovò modo di corrispondere e di accordarsi appieno co'suoi compagni.

Interrogati che furono da'giudici Giulio e lo scalpellino, anzichè negare l'esistenza del piego, dissero ambidue che il piego era diretto a Civitavecchia ad un amico, ch'eran carte di commercio, lo scalpellino essendo stato soltanto incaricato di consegnarlo ad un vetturale che recavasi in quella città. La persona di Civitavecchia era già prevenuta e quanto al vetturale, il Pontini non potè niegare che Benedetto attraversando il ponte erasi trattenuto a favellare con un suo amico, perchè egli stesso videlo da lungi fermarsi per via con un popolano.

La polizia si batteva i fianchi, ma non poteva venire a capo di nulla; ad onta di ciò Giulio era sorvegliato di continuo da'suoi agenti. Il Foro diveniva però un luogo pericoloso, perchè la Polizia arrestato che ebbe Benedetto, prese a ricercar colà se qualche traccia di convegno vi fosse che desse a sospettare essere quello l'ordinario ritrovo dei liberali; e Adolfo che sentì sussurare cotesti sospetti in casa dello zio, porgendo orecchio a ciò che usciva di bocca a questo e a quel prelato, potè bene

arguire quali si fossero i dubbii del Governo ed i ripieghi della Polizia. Quello che meglio il servì nelle sue ricerche fu il cardinale Mattei, il quale sentendosi lodare da Adolfo per lo zelo ed abilità nell'arte di governare, s'aprì scioccamente col giovinotto ponendolo a parte di alcune vedute del Governo, delle quali Adolfo seppe fare buon uso. Egli la faceva da accanito difensore del Governo, ed a chi moveagli discorso intorno alle sue pratiche solea rispondere, che « il mezzo per discuoprire le congiure dei nemici è quello di mischiarsi a loro.

Il cardinale zio che giammai supposto avrebbe nel nipote liberi ed italiani sensi, anch'egli in certe occasioni rispondeva « che suo nipote era un furbaccio; che si lasciasse fare a lui » Per siffatto modo Adolfo si giovava della sua posizione per rendere servigi alla causa che con grande calore erasi dato a difendere.

Abbandonato il Foro, pensarono i liberali scegliere altro luogo per loro ritrovo, e frattanto il povero scalpellino stavasi chiuso a Castel Sant'Angelo, sopportando, imperterrito e forte i tormenti raffinati che infliggevagli il custode.

La Mole Adriana, conosciuta oggi sotto il nome di Castel Sant'Angelo, edificata e decorata con ogni guisa di fregi e di sculture dall'imperatore Adriano che, restaurando quasi tutti i più gran templi dell'impero, volle prepararsi un sepolcro che potesse gareggiare colle tombe gigantesche dei Faraoni; ma il sepolcro fu spogliato dagli uomini e dal tempo, e quarantaquattro delle sue marmoree colonne adoperolle Costantino nella sua edificazione della Basilica di S. Paolo. Atterrata la statua gigantesca di Adriano che su d'una biga tratta da cavalli di sterminata grandezza, stava in cima al sepolcro, atterrate tutte le altre statue che circondavano lo stesso sepolcro, e giovavangli di magnificentissimo ornamento, fu tutto fuso in proiettili che a'tempi di Giustiniano valsero alla difesa contro gli assalti dei Goti.

Sopravvissuta alle irruzioni de'barbari, la Mole Adriana portò scolpita in sè la storia delle romane rivoluzioni, il ricordo di vittorie e di sconfitte, di delitti molti e di molte generose azioni.

Nel Medio Evo vi si decidevano le più grandi contese tra gli imperatori, i Papi ed il popolo: fu considerata la chiave di Roma.

Nel 530 Bonifacio II vi fece erigere in sulla cima una Chiesa detta *inter nubes*, e Gregorio Magno il quale durante la peste che afflisse Roma nel 593, credette, in una sua visione, di vedervi un angelo nella sommità che con spada sguainata discacciasse il flagello da' sette colli, fece porre un angelo di bronzo nel luogo stesso dove il celeste messo eragli nella visione apparso: la quale opera fu condotta a termine dal celebre fiammingo Wenschefeld.

D'indi in poi la Mole Adriana prese il nome di Castel Sant'Angelo. Quando le troppo note sorelle Marozia e Teodora gareggiando in nefande lascivie davan luogo alla elezione di papi e di antipapi, che venivano poi per esse scannati od innalzati al trono, Castel S. Angelo divenne bersaglio di varii assalti, teatro di sconcie orgie, di turpitudini inaudite. Bonifacio VI vi fu ucciso per volere di un cardinale, e per mano di un bastardo di Teodora: nel 1013, mentre Gregorio VII, rinchiuso in quel castello, malediceva la brutal forza de' suoi nemici, il re Enrico circondato da Tedeschi vi riceveva la corona da un antipapa. Quivi Alessandro III resisteva alla smodata tirannide di Barbarossa; e dopo aver patito molti guasti e molti mutamenti sotto varii papi ed antipapi, vinto ed abbattuto da coloro che tenevano le parti di Urbano VI contro chi difendeva l'antipapa, questo edifizio fu demolito da capo a fondo.

Bonifacio IX lo riedificò.

Allorchè gli imperiali assaltarono Roma e Clemente VII si rinchiuse nel castello, soffrì gravissimi danni per quanto giovassergli a difenderlo i consigli dell'orafo Cellini, singolare, anzi straordinario ingegno, ed insieme stravagantissimo uomo, il quale vi fu poscia rinserrato egli stesso e dannato a morte, ad onta della protezione di Clemente VII che in sulle prime lo difendeva.

Il Cellini era riuscito ad evadersi, ma un monaco che l'ospitò il vendette ai nemici suoi che di nuovo l'imprigionarono: finalmente fu liberato (1).

Questo castello rammenta ancora il famoso conte Cagliostro che tentò strozzare il suo confessore per vestirsi della tonaca di lui e campare dal carcere; e sopra tutti questi storici ricordi, quello di Crescenzo grandeggia, di quel sovrano ingegno, di quell'anima nobilissima che inspirata dallo stesso sublime pensiero di Dante, tre secoli prima del nostro poeta, parve preparasse l'unità dell'impero e della nazione costi-

(1) Schiodato il carcere, Benvenuto uscì dal Torrione, ma nel calarsi coll'aiuto d'un lenzuolo, cadde, e rotto e sanguinoso salvossi in casa del cardinale Cornaro, che per ottenere uu vescovado consegnò al papa il Cellini suo ospite. Fu rinchiuso nuovamente in Castel S. Angelo, poi tolto di colà fu posto nella tremenda prigione ove pochi anni innanzi era stato fatto morir di fame il famoso fra Benedetto da Maiano, Domenicano; fu liberato infine per intercessione del cardinale d'Este che seco lo condusse a Ferrara.

Sul conto del Cellini così scriveva il Caro al Varchi, suo amicissimo:

« Di Benvenuto dovete avere inteso che è fuor di Castello in casa del cardi-
« nale di Ferrara; ora a bell'agio le cose si accomoderanno; ma ci fa rinnegare
« il mondo con quel suo cervello eteroclito: non si manca di ricordargli il ben
« suo; ma giova poco, perchè per gran cosa che dica non gli pare di dir nulla. »

CARO, *Lettere scelte.*

tuita in Roma per opera degli Italiani e non per mani straniere; il quale potente concetto sventuratamente venne ricordato pochissimo dagli storici e nemmeno dall'illustre Muratori, che fu così accurato ed italiano.

Castel Sant'Angelo è oggi prigione di Stato, ed è congiunto al Vaticano per un corridoio coperto. Sull'attuale ponte che vi conduce veggonsi dieci statue colossali di angeli: quella che porta la croce è opera del Bernini; le altre sono eseguite dagli allievi di lui e co' suoi modelli.

Benedetto, scalpellino, era stato rinchiuso colà entro senza che la polizia potesse trovare un pretesto, un appiglio valevole a giustificarne l'arresto.

Come rimase l'Assunta in veggendosi strappare dalle braccia quel suo carissimo, il lettor gentile potrà bene immaginarlo: ella correva dappertutto per ottenere licenza di vederlo, parlargli, osservarne coi propri occhi la misera situazione; finalmente nulla potendo da sè sola, e veggendo le difficoltà somme che doveva superare andando per le vie regolari, determinò attenersi ai consigli d'una sua vecchia amica, la quale l'aveva consigliata d'impetrare grazia dalla Teresina. Ma come parlarle? Quest'era il difficile: qui stava l'impaccio. Alfine si fe' coraggio, ed abbigliatasi come meglio potè, avviossi verso la piazza di Propaganda-Fede, e salite le scale del palazzo ove la Teresina dimorava, si fe' annunziare, ed ottenne udienza.

La Teresina la ricevè amorevolmente e fu la prima a ricordarle d'averla conosciuta quand'ella si stava col marito nella bottega di barbiere: umiltà veramente singolare, perchè di solito, coloro che dal nulla salgono alti, sdegnano di ricordare il primitivo loro stato.

Ell'era buona, di ottimo cuore, e questa qualità niuno in Roma potè negargliela giammai.

L'Assunta però, anzichè abusare delle ingenue parole di lei, rispettosa le disse.

— Le pare, signora Teresa, or non è tempo di riandare il passato, soltanto se potesse . . . — e quì narrolle i casi suoi e del suo Benedetto, il desiderio che nudriva ardente di rivederlo, la certezza della sua innocenza e la fiducia riposta in lei, per lo mezzo della quale ella sperava fosse messo bentosto in libertà.

La Teresina ascoltò le preghiere e le querele dell'Assunta, promisele che il domani le avrebbe ottenuto il permesso di visitare il prigioniero in Castel S. Angelo, e quanto alla liberazione di lui ne avrebbe parlato al marito con molta premura.

Contenta l'Assunta dell'esito di questa prima conferenza, dimandolle

dove avrebbe ricevuto il permesso di entrare nelle carceri: a cui quella rispose che alle carceri stesse dando il nome; i carcerieri, che istrutti già sarebbero della sua visita, lascierebbonla passare liberamente.

— Grazie, madonna — riprese colei, e congedatasi dalla Teresina, colmandola di ringraziamenti e di benedizioni, attese ansiosa la dimane.

Si coricò di buon'ora, ma non potette chiuder gli occhi al sonno; tant'era l'agitazione che le aveva messa addosso la visita che far dovea all'amante: stava fra la speranza ed il timore: ora vedealo sano, lieto, più florido ancora che prima ch'ei fosse stato rinchiuso, parendole che il riposo avessegli recato giovamento: poi il trovava gramo, malconcio, tutto lurido, e gridava: — Gesù mio, come siete ridotto! Tuffatevi nel Tevere, altrimenti brutterete me pure di sozzura e di insetti! — Così la povera donna tra la veglia ed il sonno trascorse la notte.

Appariva l' alba, e sentivansi di già i rintocchi della campana che chiamavano i frati a cantar mattutino.

È giorno — diss'ella — sia ringraziato Iddio: di qui a poche ore potrò vederlo e parlargli. — E rivestitasi sollecita e pronta, intascò la sua coroncina ed uscì di casa, entrando nella prima chiesa che vide aperta.

Uscita la messa, si mise ginocchione ad ascoltarla, e finita, restò sola qualche tempo ad orare. Quando credette approssimarsi la bramata ora, uscì dalla chiesa e tutta pensosa e soletta, evitando ogni scontro di persone e di cose, si trovò alfine a Castel S. Angelo. — Ci siamo — disse fra sè.

Il cuore le batteva forte, il sangue le saliva e discendeva velocemente dal capo alle piante, s'avvicinò alla sentinella, e dimandò del custode. La sentinella senza mai risponderle chiese dell'ufficiale d'ispezione e questi indicolle l'abitazione del custode.

— Chi è di là? — dimandò sommessa picchiando alla porta.

— Avanti — rispose una voce femminile.

— Sta qui il signor custode?

— Sì, venite innanzi.

Entrò, e colei che le aveva risposto veggendola titubante e confusa, le disse — sono la moglie del custode, che cosa bramate?

— La signora Teresina . . . m' ha detto . . .

— Ah, ho capito . . . siete voi l'Assunta Frullini?

— Sì, per obbedirvi.

— E desiderate vedere quello scalpellino arrestato da qualche tempo?

— Sì, signora.

— Bene, bene, ne abbiamo avuto avviso, prendete questa marca e presentatevi a quella porticina in fondo al cortile e dove troverete la sentinella la mostrerete.

Sì signora — e prese una marca di legno che quella aveale consegnata, traversò il cortile, si presentò alla sentinella, che chiamato un secondino, fecela accompagnare là dove ella desiderava.

Percorse un corridoio che seguitava la forma cilindrica del castello, ed arrivata alla prigione di Benedetto, aprissi una ferriata dinanzi a lei. Non appena ella vide quel suo amatissimo, gridò: — Benedetto! Benedetto! . . . Sono io, la vostra Assunta! —

Oh, quale sorpresa da parte del carcerato, e quale gioia per ambidue gli amanti!

All'udire la nota voce, quegli, ch'era mezzo addormentato su d'un pagliariccio, alzossi precipitoso e ancor sonnolento, corse a lei, e le gittò al collo le braccia serrandola con vivo trasporto.

— Oh, Assunta! Voi quì, Assunta mia! — E guardava quasi non credendo a se stesso.

— Sì, sono io — e presero tutti e due a piangere.

Raccontaronsi i casi loro e sommessamente, l'uno narrando le pene patite colà entro, l'altra le notti insonni passate nella solitudine e sempre col pensiero ad esso rivolto; ma i loro affetti non potevano avere libero sfogo perchè un secondino testimone importuno non si allontanava giammai. Il custode se ne accorse, e rivoltosi a quello disse:

— *Ehi Broccolo, lascia pure cantare le cicale, vien la bella stagione* — Questa frase significava nel gergo usato dai carcerieri, quando non vogliono essere intesi «lasciali pure discorrere, chè tanto colui deve essere liberato» Poi sentivasi dire altrove:

— *Orbaccio, fa che sia bene assicurato il cane della seconda gabbia* — cioè, fa che sia incatenato strettamente il condannato della segreta numero due.

E così di seguito l'Assunta e Benedetto sentivano un linguaggio a loro affatto ignoto.

Questo cane della segreta numero due, era nientemeno che maestro Terenzio trasportato da Civita Castellana a Castel S. Angelo, perchè in Roma dovevaglisi fare un processo sommario, e quindi spacciarlo al più presto, siccome volevano que'sciagurati giudici venduti.

La guardia era sortita, ed essi rimasti soli, dato sfogo ai primi moti del cuore, ragionarono seriamente dei casi loro.

— Hai inteso? — disse Benedetto all'Assunta.

— Che cosa? — dimandò quella.

— Il custode che gli raccomanda sia bene assicurato il cane.

— Sì, e che significa ciò?

— Se tu sapessi chi è quel cane?

— Chi sarà mai? Debb'essere però persona molto in odio del Governo.

— Te lo nominerò, ma silenzio sai . . .

— Immagina!

— Anzi te lo dico, perchè forse dovrai aiutarmi.

— Io?

— Sì.

— Dove posso, disponi di me.

— L'uomo da quei vili chiamato cane . . . è maestro Terenzio

— Madonna! Quanto soffrirà!

— Senti, Assunta mia, domani non muoverti di casa, finchè un tale signore non venga da te: s'egli ti dice: «Assunta, son l'amico di Benedetto, andate pur liberamente»; allora nel venirmi a ritrovare porta teco quanto occorre per abbigliare una donna da infermiera; s'egli poi ti dicesse «Assunta, non v'è nulla di nuovo», allora fa di venirmi a vedere senza recar nulla con te. —

L'Assunta, che accortissima donna era, presentì il pensiero di Benedetto, ma non ne fece motto: dissegli di avere inteso quanto dimandava, e che si condurrebbe con prudenza in ogni caso.

— Se mi dimandano che cosa ho meco — soggiunse — mostrerò l'involto e dirò che sono miei effetti d'uso.

— Sta bene. —

Un'ora dopo l'Assunta veniva allontanata di là non senza che gli occhi suoi si inumidissero nuovamente di lagrime, pensando in qual luogo doveva ancor rimanere quel suo diletto.

La prigione dove era rinchiuso Benedetto era larga appena da poter contenere un pagliericcio, così che il condannato pochi passi poteva fare su e giù per essa; era poi altissima, e dall'alto un fil di luce discendeva a piombo da un finestrino incomodo in ogni tempo: se col sole, i raggi che scendevano perpendicolari vi lasciavano un calor soffocante; se con la pioggia, il carcere veniva inondato d'acqua ed il misero carcerato assorbiva l'umidità per modo che le febbri succedevano dopo pochi giorni.

Per quanto Benedetto avesse pregato si chiudesse quel buco con vetri, altrettanto gli s'era risposto con un *no;* riferito al medico di sentirsi indisposto, questi ebbe per tutta risposta « che crepi. »

Umanissimo linguaggio non nuovo a monsignor Governatore.

Fortuna per lo scalpellino, che avvezzo a sfidare i rigori delle stagioni, sopportò colà tutti i disagi e le intemperie senza che la sua salute si sciupasse gran fatto; e tanto più fortunato egli fu, in quanto che la mancanza di prove, le sollecite cure dell'Assunta, e più che altro la protezione della Teresina fecero sì che da lì a poco fosse tolto dal carcere senza che sentenza alcuna si pronunciasse contro lui. Nè fu solo ad uscire: altri uscì nella stessa sera in sua compagnia.

D' intesa con un carceriere aggregato alla loro società, i liberali di Roma poterono dar compimento al fatto che quì sotto narriamo.

Stavasene l'Assunta aspettando la visita dell' incognita persona, quando ecco un giovane signore entrare nel modesto suo abituro ed in tutta fretta e dimandarle:

— Buona giovine, siete voi l' Assunta?

— Sì, signore — rispose quella, e non ebbe appena proferite queste parole, che di già l' incognito aveale soggiunto «son l' amico di Benedetto, andate pur liberamente». Sparì colla velocità del lampo ed ella sempre più si persuase che un mistero si celasse in quella visita e nelle parole di Benedetto.

Rigorosa mantenitrice di sue promesse, l'Assunta andò a trovare l'amante recando seco quanto dovea. All'entrata delle carceri le fu fatta rigorosa visita, ed un tal carceriere usando con lei un inusato rigore le tolse di mano la roba, dicendole con asprezza, che nelle carceri non si portava cosa alcuna; e toltele di mano quelle robe le ripose in un certo armadio della sua camera. Il direttore delle carceri, a cui l'Assunta ricorse tosto, lodò lo zelo del custode e disse alla donna che se gli effetti da lei recati colà erano robe d' uso e null'altro, il domani le avrebbe ricevute. Tutta mesta l'Assunta andò dall' amante nella sua prigione, il quale in sentendo come era andata la bisogna, rassicurolla, dicendole non esservi cosa alcuna a temere; le quali fredde parole sempre più persuadevano la donna che qualcosa di nascosto covava lì sotto.

Congedatosi anche per quel giorno, Benedetto la pregò di diradare le sue visite per non fornire sospetti, tanto più che aveva speranza di uscire fra breve. Di fatto due giorni dopo sentì leggersi la grazia della liberazione fissata per quell'istessa giornata. Nell'ora in che per solito gli si recava il miserabile pasto, eccoti il carceriere che aveva tolta la roba all'Assunta entrare nella prigione, chiuderla tosto dietro a sè, e nel porgergli la zuppa dirgli affrettatamente con gioia:

— Allegramente, tutto è combinato; tu sarai libero fra due ore, ma non te ne andrai dalle carceri, attraverserai il cortile, dov'io mi troverò, e di là salirai la scaletta a diritta, entrerai in uno stanzino che sarà aperto, ti chiuderai dentro e non aprirai più ad alcuno, se non daranno due picchi, e se al tuo dimandare «chi è?» non sentirai rispondere distintamente A. . . . G. . . . In udire queste due iniziali aprirai tosto, e resterai là entro cogli arrivati sino al mio giungere: spero di non essere solo.

— Che tu sia benedetto! Ed hai fiducia di salvarlo?

— Lo spero: lascierò questo vile mestiere . . . ma basta per ora . . . attenzione e prudenza — ed incamminavasi ad uscire, allorchè parendogli d'aver obliato qualcosa, soggiunse: — nella stanzuccia tro-

verai pure una lanterna, accendila, ma bada che la luce non dia dalla parte della finestra, posala anzi in terra. Nel cortile per solito non v'è nessuno, e tutto andrà bene. —

Quindi strinse la mano del carcerato e partì.

Tutto il disegno si compiè a maraviglia. Benedetto fu liberato due ore dopo questa visita; uscì, attraversò il cortile, trovò la stanzuccia, accese la lanterna, si chiuse dentro; vennero gli attesi, picchiarono ed al motto d'ordine dato e ricevuto in piena regola, l'uno aprì, e gli altri entrarono silenziosi e circospetti. — Siete voi? Dimandarono essi, e Benedetto dopo di aver chiusa la porta, nel presentar loro in faccia la lanterna per riconoscegli, esclamò un *ah!* così forte, che avrebbe potuto mandare a male ogni cosa, se quel luogo fosse stato meno isolato dal resto delle carceri. Accortosi dell'imprudenza dettesi un gran colpo in bocca, come per impedire a sè stesso di più fiatare.

— Zitto! Per amor del cielo! — gli dissero quei due ad una voce.

— Voi qui? . . . O qual piacere! — Soggiunse colui. —

— Il cuore mi batte, e sino a quando non siam fuori di qua dubito sempre — disse l'uno degli arrivati

— Non temere — rispose l'altro — quel custode è un popolano di provata fede.

— Non è che io dubiti, ma alle volte . . .

— Taci, replicò il primo — odo rumore — e tutti si chetarono.

Il triste silenzio di quell'orribile luogo era interotto da voci lugubri di carcerieri e di custodi.

— Ehi, com'è il tempo? — chiedeva una voce.

— Buono, rispondeva un'altra. —

— Dormono le bestie? Riprendea la prima.

— Sì rispondeva quella.

— All'erta! — All'erta ripigliava la seconda voce, assai prolungando la finale.

Erano i carcerieri che si scambiavano le notizie, ch'essi dicono la chiama o la svegliarina. Con quello strano linguaggio volevano significare — V'è nulla di nuovo? — Nulla — Son tranquilli i carcerati? — Sì, attenti! — Non dubitate — son desto. —

A queste voci lugubri mandate dall'eco in quell'angolo del castello succedette un profondo silenzio. Il funebre gufo nascosto sotto qualche pertugio de'tetti era il solo animale che di quando in quando rompesse quel silenzio riempiendo l'aria de'suoi lamenti: tutto spirava orrore in quel luogo di martirio e di maledizione.

Benedetto spiegò agli amici che cosa fossero quelle voci, ma frattanto il cuor suo non meno che quello degli altri batteva con violenza.

In preda alla speranza ed al timore passarono alcune ore que'rinchiusi nella stanzuccia del cortile di S. Angelo, quando al fine il sospirato segnale si fa udire alla porta. Benedetto corre ad aprirla, ed eccoti l'amico custode seguitato da altra persona abbigliata da infermiere delle carceri, il quale non prima entrò colà, spense il lume della lanterna e disse loro — non v'è tempo da perdere! Andiamo.

Incominciava già ad albeggiare, le guardie dormivano tutte, ed i soldati che stavano all'entrata del castello giacevano anch'essi sonnacchiosi; soltanto una sentinella stavasi rannicchiata in un casotto col fucile a terra, preso dal sonno anzichè no. Tutto era silenzioso colà; i custodi dormivano anch'essi, perchè dopo la formalità della chiama tornano a sdraiarsi nel loro letto, finito essendo il turno per quella notte.

Dal castello uscivano due uffiziali dei gendarmi, un custode, un altro che pareva un birro od un secondino, ed una donna dell'infermeria col suo grembiale bianco, e la cuffia in sulla testa: non v'era che la sentinella che avrebbe loro potuto opporre ostacolo; ma quando pure fosse stata attenta e desta nulla avrebbe saputo trovare a ridire.

Gli usciti attraversando taciti il ponte, riuscirono a via S. Giovanni de'Fiorentini, dov'era pronta una carrozza di posta. Un saluto fraterno, una stretta di mano ed un giuro di fede succedettero fra l'amica brigata. Montarono sulla carrozza la donna ed il custode, ed i due supposti ufficiali, separatisi dal finto secondino, andarono pei fatti loro.

La carrozza frattanto avviossi al galoppo per certe remote vie, sino a che trovata la porta Cavalleggeri, ne uscì prestamente senza dar campo alle guardie di domandare chi fossero i forestieri. Nè le guardie si curarono di farne ricerca, perchè quando vedevano carrozze di posta, pensavano che fossero ricchi viaggiatori o prelati in missione.

A chi desiderasse la spiegazione di questo mistero lo diremo in brevi parole. Il carceriere era un aggregato alla carboneria e la supposta donna, maestro Terenzio abbigliato delle vesti dell'Assunta: i due ufficiali erano Adolfo e Giulio; l'ultimo poi, cioè il finto birro, sapiam di già essere Benedetto lo scalpellino; questa volta il tentativo de'liberali andò a maraviglia.

Non appena si venne a cognizione del fatto, il palazzo Madama fu tutto sossopra: la Polizia bene argomentando un tradimento dalla fuga del custode. Le più severe perquisizioni furono fatte per Roma, ma tutto invano, perchè quei due, quando la polizia incominciò le ricerche, erano di già a Civitavecchia, di dove nello stesso giorno trovarono un imbarco per Marsiglia; nè fermavansi colà, poichè provvisti di lettere e di danaro, non così tosto giunsero in quella città, che montati su di una nave americana veleggiarono per Montevideo, dove li ritroveremo con Giuseppe Garibaldi.

In quello stesso giorno lo scalpellino fatto chiamare dal Governatore, arrabbiato com'era per l'avvenimento del Castel Sant Angelo, imposegli di partir tosto, comunicandogli la sentenza di esiglio che gli accordava soltanto tre giorni di dimora in Roma.

— Meno male — disse fra sè — meglio è essere uccello di campagna che di gabbia — e partì di colà.

Condannato ad esulare ei condusse seco l'Assunta, andando a stabilirsi a Firenze, dove trovò modo di esercitare la sua professione. I proseliti della Giovine Italia non mancavano anche colà, per quanto la mitezza del governo allontanasse dai più il desìo di stringersi a clandestine unioni.

Benedetto, raccomandato da'suoi amici, trovò rifugio, lavoro ed incoraggiamento, vivendo nella speranza di rivedere, quando che fosse, la sua Roma libera e gloriosa.

Frattanto a Roma svilnppavasi un terribil flagello, il morbo indiano, il cholèra.

CAPITOLO XXI.

> Le faux médecin n'a point d'autre but que d'amasser des richesses; la satisfaction que la science donne au sage, l'amour de la vertu qu'inspire le soulagement des maux du prochain, n'ont rien d'attrayant pour lui; ce sont des idées chimériques; la sagesse n'est qu'un fantôme, si elle ne lui fournit un moyen de contenter sa cupidité
>
> TISSOT — *Avis au peuple sur la santé.*

Nel luglio 1837 un morbo spaventevole serpeggiava in Roma, morbo che menò poscia strage lunga e crudele.

Era il cholèra, che in sulle prime si credette o si volle far credere l'effetto di semplici coliche, calmane, frutti di stagione; quando poi lo indiano malore si sviluppò, con tutta la fierezza della sua natura, gli svergognati che avevano ricusato porgere ascolto alle voci di coloro che raccomandavano di rimediarvi a tempo, si dettero alla fuga, lasciando che i creduli, gli sciocchi e gli sventurati sopportassero le conseguenze della loro ignorante pertinacia ovvero della loro malvagità.

Ecco d'onde trasse origine il flagello che desolò Roma correndo quell'anno.

Due nutrici destinate al servizio dell'Orfanotrofio di Santo Spirito in Saxia, giunte in Roma andarono ad alloggiare all'albergo dell'Acqua Santa, che è presso alla piazza degli Orfani.

Come a queste donne si fosse appiccato il morbo giammai si potè discuoprire; si seppe poi che venivano da luogo sospetto e dovevano averne accolto il germe; imperocchè non appena elleno giunsero al-

l'albergo, l'ostessa ammalò, e dopo trenta ore di atrocissimi spasimi, contraffatta della figura, morì. Le donne erano partite da due giorni dall'albergo, e quella avea loro lavate sudicie biancherie.

Il dottore Agostino Cappello che in Parigi ed in Ancona, a pericolo della propria sua esistenza, avea studiato codesto morbo, fu tosto spedito a quell'albergo, dove osservati sulla malata i sintomi, riconobbe subitamente esser dessa invasa dal cholèra.

Nel suo rapporto al Cardinale Gamberini leggesi quanto segue:

« La nota donna che morì ieri dopo le ore trenta dell'invasione del « male, fu indubitatamente cholerica, perchè non mancò alcuno dei « segni essenziali al fatal morbo da me scrupolosamente e con ogni « cautela esaminato otto ore dopo l'apparizione. Vomito e deiezioni al- « vine di fluidi bianchicci, con fiocchetti albuminosi, soppressione di « orine, crampi, occhi infossati, con cerchio livido, e principio di cia- « nosi, formavano l'imponente apparato morboso preceduto da sincope ».

Aggiungeva il medico curante che i polsi erano impercettibili con generale esterna perfrigerazione (1).

Seppesi in seguito che le due nutrici giungevano da Ceprano, e non dalla Campagna come facevano supporre, e che a Ceprano il cholèra spiegava violenta la sua azione, per quanto non si voleva che ciò fosse, per evitare il biasimo al Governo, il quale non seppe e non volle armarsi di quei mezzi necessarii a preservare persone e cose dal contatto di tutto che provenisse da luoghi infetti (2).

Morta l'ostessa, si disse che non era nulla di straordinario, essendo essa per natura malaticcia e il caso non aver avuto i segni del cholèra.

Frattanto alcuni coscienziosi medici avvertivano il Governo della verace comparsa del morbo e degli effetti dell'azione sua sul corpo umano; ma che? Quegli uomini furono presi a gabbo, e guai per loro se avessero più parlato del cholèra.

(1) *Memorie istoriche* di Agostino Cappello dal 1° maggio 1810 a tutto l'anno 1847, pag. 263.

(2) A rendere sempre più nota la servilità del Governo pontificio in verso l'Austria, e come la istessa igiene pubblica sacrificavasi ad un capriccio del Gabinetto di Vienna, diremo che allorquando il cholèra infieriva nel Polesine ed al di là del ponte di Lago-Scuro, ed eransi tirati i cordoni sanitarii e proibite le comunicazioni per opera prudenziale di quei municipii, Metternich a cui coteste barriere non piacevano, scrisse una lettera al Papa, umilmente superba, esortandolo a tor di mezzo quei cordoni; ed il Papa, ad onta delle proteste e delle preghiere di tutte le Commissioni sanitarie dello Stato, ordinò l'abolizione dei cordoni e d'ogni altra sanitaria misura. I popoli fremerono, ma invano: i Tedeschi frattanto cambiavano qua e là le guarnigioni, e fu veramente prodigio se Ferrara andasse esente dal malore. Ciò accadde nel 1835.

(V. Cappello, *pag.*

In sulle prime parea che il Governo si persuadesse della necessità di provvedere ai gravi danni minacciati dal flagello; ma ad un tratto cangiò d'avviso, e tutto questo, perchè ignorantissimi e tristi medici sostenevano non essere altrimenti vera la comparsa in Roma dell'indiano morbo, accusando inoltre di ciarlataneria quelli che ne erano veramente instruiti, i quali, generalmente, venivano risguardati come perturbatori della pubblica quiete e per tali fatti segno alla popolare esecrazione (1).

Ma quale non fu la sorpresa del Cappello, allorchè certo dottor Ruga venne ad avvertirlo che altri chirurghi, affatto ignari del male, avevano giudicato il contrario di lui e di altri esperti!

« Signor professore, disse il Ruga, ieri sera di notte ed in luogo
« chiuso è stata sezionata quella donna morta di cholèra; quei signori
« hanno sostenuto essere perita di *gastro-enterite,* la quale viene con-
« fermata dalla autopsia. Io non convenni nella loro opinione, ma es-
« sendo stato minacciato di prigionia, ho dovuto sottoscrivermi al pro-
« cesso verbale, redatto secondo il loro sentimento (2).

Di fatto, poche ore dopo la morte, il corpo dell'albergatrice era stato trasportato in un sotterraneo che servito aveva in addietro di cantina.

Adagiato alla meglio su di un tavolaccio, s'incominciò la sezione del cadavere.

Un lumicino stava appeso ad una trave, e l'operatore senza alcuna precauzione incominciò l'incisione.

Quando fu all'esplorazione del tubo *gastro-enterico* vi si trovò come una raccolta di siero simile all'acqua di riso.

— Lo vedete? — diceva il Carpi all'operatore — ecco uno dei segni del morbo; aprite la vescica urinaria e la troverete priva affatto di urina. —

Quegli aprì la vescica, e i detti del Carpi si verificarono.

A mano a mano che egli esplorava, presentavasi or l'uno or l'altro dei fenonemi dal Carpi e dal Ruga indicati, e i segni cholerici sempre più facevansi manifesti: la mucosa intestinale era in istato di ignezione permanente, e macchie turchinacee nel tubo intestinale apparivano, e di colore molto più intenso di quello della cute e rilevate inoltre qua e là simili alle eruzioni del tifo petecchiale.

Lo stolto e pertinace chirurgo non voleasi a nessun patto persuadere,

(1) Lo stesso Cappello fu più volte minacciato della vita in Ancona ed in Roma; sventura, dalla quale non andarono esenti tutti quei medici che sostennero l'esistenza del morbo contro l'opinione del volgo degli sciocchi.

Revue de Médecine, 1835 — 1836.

(2) Cappello. pag. 216.

e con lui erano altri che violentavano l'opinione di que'due che soli sostenevano l'esistenza del morbo.

— Di grazia — soggiunse il Carpi — esaminiamo il cuore ed in esso lo stato del sangue. —

Quelli non volevano aderirvi, ma veggendo che a loro malgrado il Carpi insisteva sulla necessità di quest'ultimo esperimento, presero ad esplorare quel viscere, ed anche colà rinvennero i sintomi cholerici: sangue denso, peceo, nero, coagulato.

Ma chi il crederebbe?

Nemmeno quest'ultimo esperimento valeva a persuaderli: non era il morbo cagione di que'fenomeni patologici, ma bensì una *gastro-enterite*; si distese un processo verbale sottoscritto dai compri e dagli ignoranti, non già dai saggi e coscienziosi, e fra quest'ultimi il Carpi che li redarguì, ma invano: non doveva esser cholèra, e buon per lui che si tacque, perocchè se più a lungo si fosse opposto alla volontà di que'medici, avrebbe pagata a caro prezzo la sua franca esposizione.

Fu tolta ogni sanitaria cautela dall'albergo infesto, ed il chirurgo, il quale aveva sezionato il cadavere senza precauzione, ed era sostituito dell'ospedale di S. Spirito portò colà il morbo tostamente.

Nè fu il solo a recarlo; le balie di Ceprano che erano ite al loro destino, cioè a quell'ospedale, ve lo seminarono esse pure.

Quivi il morbo trovò ampio campo di stragi e mietè largamente i miseri malati che scontrarono la morte là dove avevano ferma speranza di riaver la sanità. Il Governo non potette più nascondere il vero, ed i governanti temendo assai per loro stessi, isolarono l'ospedale, ciò che accadde al principio d'agosto, tempo del massimo infierire del morbo.

Anche l'ospedale di S. Giacomo in Augusta, detto degli Incurabili, assalito che fu, ebbe molti casi, cagionati dal medico medesimo che sezionò il cadavere dell'albergatrice, e colà pure si recò: ma l'ospedale di S. Giacomo, grazie alle cure solerti di coloro che vi sopraintendevano, messo in istato di totale isolamento, dopo brevi giorni rimase libero totalmente.

Il cholèra non serpeggiava soltanto fra le mura degli ospedali; a poco a poco introdottosi in questo od in quel punto di Roma assalì l'intera città menandovi una grande strage.

La temperatura di Roma che nella state è naturalmente pessima (1)

(1) L'insalubrità del clima di Roma nella state è un fatto noto a tutti e i cardinali e i signori sottraggonsi ad essa recandosi a villeggiare a Tivoli, Frascati, Aricia ed altri ameni salubri luoghi. Se s'ha a trasportare colà la capitale del nuovo regno d'Italia è necessario anzitutto ovviare a questa insalubrità bonificando la campagna di Roma, e prosciugando le paludi, il che occasionerà spese ingentissime e non poco tempo. Ci ricorda aver letto di recente in un libro di un medico inglese che se si recasse il Parlamento in Roma per una state gli onorevoli non uscirebbero netti dalle febbri.

diveniva ogni dì più insopportabile: il tempo era chiuso, l'aria pesante ed un nebbione fosco e inerte velava il cielo e niegava la pioggia. Le campagne che mandano esalazioni mortifere nella stagione estiva, raddoppiano l'intensità della loro azione micidiale; incolte tutte, aride, spiranti dovunque malore. Le colline che attorniano Roma, le quali belle ed amenissime sono, tramandavano anch'esse emanazioni malsane; ogni verzura scolorita; neppure una goccia di rugiada sulle fogiie, ed anzi quasi tutte le foglie passe e cascanti. Dove non erano gemiti ed imprecazioni, regnava la solitudine e colla solitudine un silenzio che aggiungeva negli abitanti costernazione all'inquietudine, rendendone più tetri i pensieri.

D'altra parte v'erano di quelli che non credendo nel cholèra ridevansi delle mediche prescrizioni, mangiando frutta d'ogni sorta con grave lor danno. Quando qualche medico loro rimproverava l'abuso dei cocomeri e d'altre frutta, coloro raddoppiavano la dose gridando — alla barba del cholèra! Alla barba degli avvelenatori!

Il principe Svedese fu fra i più paurosi, e non così tosto seppe il caso della nutrice, che in compagnia della consorte e della sua figliuoletta, abbandonando Roma si trasferì a Firenze.

Da due mesi egli abitava Frascati piccola e moderna città, sorta nel 1197 presso le rovine dell'antico Tuscolo, a quattro leghe da Roma.

Situata sul pendìo d'un colle questa città è amenissima, e nel gran calor della state i signori di Roma vi vanno ad abitare. È abbellita da abbondanti fontane, circondata da vetuste mura, e ci si contano dodici ville e assai cospicue, fra le quali la Aldobrandini, la Conti, la Mondragone, la Pallavicini, la Falconieri, la Montalto.

Amalia lasciò a malincuore quelle pittoresche ruine, alcune delle quali aveva disegnate nel suo *Album*, dove notavansi soprattutto gli avanzi della casa di Cicerone. Ammiratrice caldissima delle donne frascatane, le più avvenenti della Comarca, ella volle non solamente ritrarne alcune nel suo portafogli, ma seco menarne una, che era bellissimo tipo delle sue compagne.

Giulietta, così chiamavasi la giovinetta, aveva forme molto rilevate, i lineamenti regolarissimi, bianca la carnagione, occhi neri e vivaci, alta la statura, l'aspetto ardito, ed una lunga chioma, il cui colore contrastava col nero dell'ebano. Accompagnatasi ad Amalia, l'amò e seguitolla dovunque fedelmente.

Amalia, men paurosa del marito, avrebbe forse sfidato a Frascati il corso del morbo che in Roma sviluppavasi; ma pensando di andare a Firenze, di rivedere i parenti, il suo bell'Arno e la sua carissima piazza

di S. Maria Novella dove nacque e dimorò, sino a che fu disposata al principe, partì volentieri con esso lui.

Arrivato a Firenze, il principe pensò di sostituire alla moderna Frascati l'antichissima Fiesole, posta anch'essa in un sito elevato ed ameno, dominante Firenze e il corso dell'Arno. Anche qui Amalia vedeva avanzi di antichità, vetuste mura ed altri preziosi ricordi degni della sua matita e del suo pennello, ma coteste cose erano state disegnate più volte da lei nell'età sua giovanile; nulladimeno ella divertivasi a ritrarre nuovamente l'antica cattedrale ricca di colonne, la magnifica Basilica di S. Alessandro oggi ridotta in cimitero, qualche affresco del dolcissimo Beato Angelico, ch'ebbe colà nascimento; e soprattutto visitava spesso quell'antico anfiteatro che trovasi nelle vicinanze di questa città, perchè la piccola Antonietta di sovente dimandavale di riveder le *Buche delle Fate* (1).

Si diverta pure la piccola Antonietta colla sua buona mamma nell'antica città che dètte origine alla bella e dotta Firenze, che noi torneremo a Roma, dove nostro malgrado dovrem mischiarci fra tristi e lugubri avvenimenti.

Non appena il morbo dètte segni di innegabile esistenza, si videro cardinali, abati, monsignori, vescovi, e con loro alcuni nobili ed opulenti cittadini, abbandonare la città viaggiando per lontani paesi, o ritirarsi nelle campagne in luoghi ove le strade fossero poco frequentate; e il Papa che si trattenne a Roma in compagnia di alcuni cardinali, trincerato a Monte Cavallo, non ne uscì, se non per mettersi alla testa d'una processione che si fece in occasione della Madonna d'agosto, la quale accrebbe a mille doppi l'intensità del flagello.

Non sì tosto fu conosciuta la fuga di alcune principali famiglie, i più accorti ed agiati presero a far proviste di granaglie, di farine e d'ogni commestibile; chi meglio e più poteva acquistare, riponea e serbava per poscia segregarsi. Questo poi gridava contro coloro che radunavano provvisioni dicendo che si voleva la carestia per sterminare la povera gente; che morbo alcuno non serpeggiava nella città, e le voci che spargevansi non da altri provenivano se non da quelli che arricchir volevano delle miserie altrui; e quando il morbo che ad ogni giorno mieteva un numero crescente di vittime, fece sentir la furia d'un flagello sterminatore, questo flagello non era una naturale pestilenza, ma la conseguenza delle malefiche opere di questi e di quelli.

Ad onta delle osservazioni dei medici, della istoria del morbo tessuta da espertissimi uomini che ne videro e studiarono altrove le ca-

(1) Con questo nome si conosce oggi quell'antico anfiteatro.

gioni e gli effetti; ad onta della esperienza che mostrava ad evidenza essere il male contagioso, il popolo nudriva in sè le solite ubbìe, che da per tutto e ad ogni invasione pestilenziale furono cagione di gravi errori e di gravissime conseguenze.

Adunque non era vero secondo l'universale consentimento che il cholêra fosse una pestilenza e che il contatto della persona infetta lo generasse altrui; il cholèra era invece invenzione scellerata dei medici che lucrar volevano dell'esterminio del popolo; la era del Governo che aveva fatte avvelenare le sorgenti, i pozzi, le vasche; degli speziali che spacciar volevano in abbondanza i loro medicinali; di emissarii dell'estere Potenze che, stanche delle rivoluzioni dei popoli romani, vendicavansi specialmente contro Roma; di alcuni malvagi che pel vezzo di malfare avvelenavano le strade, le case, le porte, le vestimenta, correvano pei mercati a sparger tosco, ungevano persone e cose per porre a rovina la città, e profittare poscia della confusione per metterla a sacco, far bottino e involarsi.

Non già che non fosservi di coloro che iniquamente della generale miseria profittassero: pur troppo in tali occasioni la umana natura tutta intera qual è si rivela.

Magnanime e sceIleratissime azioni si videro in Roma durante il flagello; persone che fecero sacrifizio della lor vita e dei loro averi a sostegno degli infelici, e perfidi che dalla universale sciagura trassero argomento di rapina non solo, ma di sfogo a tutt'inique passioni.

Furonvi ancora di quelli che, trascinati dall'orgoglio di farsi un nome o volendo accrescere influenza ed onore a sè, al parentado o alla casa a cui appartenevano, finsero di accorrere in persona in soccorso del popolo, ed inviarono altri sotto il loro nome.

Fra costoro annoveravansi i Gesuiti, i quali a dir vero fecero sfoggio di apparente generosità, e dico apparente perchè tutti i capi rintanavansi nei conventi, di dove non sbucarono mai durante il flagello: i novizi e i loro addetti prestarono grandi e notabili servigi.

V'erano poi i Cappuccini i quali agivano di buona fede, siccome coloro che in ogni sciagurata ricorrenza mostransi fervidi sostenitori di ogni pietosa opera.

A capo di essi stava il nostro padre Lorenzo, di cui la cristiana pietà cresceva col crescere del pericolo e del pubblico bisogno.

Fra Lorenzo la faceva da medico, da speziale, da infermiere, da confortatore, da confessore, da amico; era un po'di tutto. Visitava le case, gli ospedali, gl'infermi; incettava danaro e pane, vino ed olio, legna e carbone; distribuiva e faceva distribuire le elemosine per mezzo di altri frati cappuccini suoi amici, che tenendolo in grande venerazione ne ubbidivano ciecamente gli ordini.

Vederlo correre quel buon frate senza darsi un momento di riposo, non perdonando a fatiche, a strapazzi, nè a privazioni, si sarebbe creduto un messaggio della Provvidenza divina, spedito in terra a benefizio della umanità tribolata. Cosa notevolissima, e degna di riferire si è che, mentre ciascuno fuggiva d'indi in poi il contatto del compagno, quando fra Lorenzo passava per le strade, a torme a torme uomini, donne, vecchi e fanciulli d'ogni grado, d'ogni sesso e d'ogni età, accerchiavanlo, benedicevanlo e chiedevangli benedizioni; chi volendo che gli imponesse le mani sul capo: ed egli vedeva tutti, sentiva tutti contentava tutti, dicendo soltanto quando la folla impedivagli il passo: — largo, largo, figliuoli miei, lasciatemi passare; devo andare in questa casa, in quell'altra, da quel malato, da quella povera donna, da quella buona signora — e cose simili.

Tutti allora facevangli ala, ed egli partiva; e la diffidenza e la tema dell'avvelenamento rinnovavansi fra quei poveri sciocchi.

Quale miserando spettacolo! Centinaia di vittime mieteva giornalmente il morbo, e nel volto dei viventi scolpiva tale un terrore da rendere la persona sparuta, confusa, esterrefatta.

Le pubbliche vie eran cangiate in ricoveri, e le case divenivano deserte od alberghi di dolori, di dove cupi e profondi gemiti uscivano. Fra la gente del popolo era un andirivieni, un confortarsi, un disperarsi; alcuni salutavansi la sera dubitando non più rivedersi la dimane, e certi di morire stringevansi la mano, piangevano e sospiravano; altri per tema di tradimento fuggivano qualsiasi persona: e quel che è orrendo a dirsi, più di un figliuolo fuggì i propri genitori, il marito la moglie, il fratello il fratello, l'amico il suo più caro amico; tutti guardandosi in cagnesco, discacciando chiunque avesse osato d'avvicinarsi, di toccare, di urtare, di porgere anche a fin di bene qualsiasi cosa.

I genitori soltanto non fuggivano i loro cari; e videsi più d'un padre e d'una madre restare colla loro prole anche dopo la morte non volendosi o potendosi distaccare da lei, ad onta degli sforzi dei becchini che brutalmente loro la strappavano dalle braccia e dal seno.

E che direm noi della ferocia spiegata da quei ribaldi becchini in mezzo al lutto in cui gemeva la desolata città?

Que' sciagurati si valsero del morbo devastatore come d'un mezzo acconcio a meglio satollare i vizi più abborriti ed abietti. Non pochi di essi entrarono nelle case, stuprarono le donzelle piangenti la morta genitrice, o la sposa disperata svergognarono, che vedea il marito vicino alla tomba; e ve ne furono di quelli (oh brutalità inaudita!) che profanarono perfino il corpo di vaghe e gentili donne di poco estinte.

Ah, l'umana natura è spesso peggiore di quella dei bruti!

Una infelice Ciampi, gioiello di Roma, che fu in vita l'amore dei parenti e degli amici, non appena esalò l'ultimo fiato, caldo ancora il suo bel corpo, fu segno all'infame libidine di quei ribaldi becchini: e di molte e molte altre amabili donne potrem narrare il caso miserando.

Nello avvicinarsi della notte si raddoppiavano i dolori, i gemiti, lo spavento.

Dopo l'Ave-Maria incominciavano i carri ad attraversare le vie, a dimandare gli estinti, entrando nelle case e talvolta togliendo a forza i moribondi dalle braccia dei loro cari: di qua i pianti e le disperazioni dei miseri parenti, di là gli urli e le bestemmie de' monatti che facevano spietato governo de' moribondi e dei morti.

In mezzo alla universale desolazione costoro ridevano e gozzovigliavano fermandosi talora per le strade, imbandendo sui cadaveri un orrido banchetto, bevendo, schiamazzando, intuonando diaboliche canzoni, che finivano poscia con un loro brindisi — alla salute del cholèra! —

Questa razza di gente è stata in ogni tempo la medesima, e tutti gli scrittori che di simili sventure favellano, ne porgono presso a poco un uguale orrido ritratto.

Era uno spettacolo tetro e straziante il carrettone de' morti illuminato da faci!

Il carrettone, più presto che seguitare le ordinarie regole quanto alla costruzione, avea forma di lettiga, su cui potevasi adagiare un numero più abbondante di cadaveri. Ma che dico adagiare? Quegli spietati ve li mettevano a cataste senza riguardo alcuno al sesso, all'età, e nemmeno all'igiene, nomi vani essendo per essi, decenza e pubblica salute.

Vedevansi penzolare e braccia e piedi e teste, poi corpi a metà putrefatti o guasti del tutto, perchè i becchini saltavano a lor talento or questa or quella casa senza curare le querele degli infelici che pregavano, supplicavano si togliesse loro di casa il cadavere. Il carrettone tratto da cavalli o da muli andava passo passo, ed un campanaccio che agitava un becchino e precedeva il carro, era il nefasto segnale del suo passaggio.

In sulle prime i becchini prendevansi il barbaro diletto di spaventare or questi or quelli che scontravano per via minacciando di gettar loro in faccia un cencio od un membro de' cadaveri che trasportavano, e ciò non per altro scopo che quello sceleratissimo di godere del terrore altrui; ma col ripetersi di queste scene avvenne che i cittadini tutti all'ave-maria ritiravansi, cosicchè Roma rimanea totalmente deserta, le vie non essendo percorse che dal carro funerale, dai becchini, e da qualche pattuglia.

Fra le immanità de' becchini narrasi di una povera donna alla quale morta essendo un' unica figliuola diciasettenne, rassegnata e paziente l'avesse abbigliata riccamente, per poi consegnarla a que'tristi, depositandola insieme ad essi sul carro.

Vengono i becchini, ella li chiama e due di essi salgono le scale, entrando là dove la derelitta signora più con cenni che con parole indicava esservi il cadavere.

Que' tristi non così tosto videro la morta giovinetta abbigliata con tanto lusso, che si dettero a ridere sconciamente dimandando con beffardo sogghigno « se andava a sposare S. Pietro ».

— Sì — rispose l'infelice madre — spero andrà in paradiso. —

I suoi occhi erano fissi, immoti sulla figliuola. Stette là qualche momento, e vedendo che coloro s'impazientivano, disse sommessamente:

— Questi sono dieci scudi per voi, ma promettetemi di non toccare la mia creatura e di seppellirla tale e quale la vedete qui sul letto.

— Sarà fatto – risposero entrambi, intanto che uno di essi strappandole di mano la borsa l'avea di già intascata.

— Ehi, a me la metà! — disse l'uno.

— Discorreremo — riprese il compagno.

— Come?

— Sì, sì, discorreremo a basso, — e se ne partivano recandosi in sulle spalle la morta giovinetta.

La povera madre che volle accompagnar la figliuola fino al carro, a mano a mano che discendeva le scale, veggendo penderle il capo e le braccia, sgridava i becchini, come le facessero male.

— Andate piano: ma Dio mio! non vedete che ha la testa penzolone? Ma piano! . . .

Poveretta! non ricordava che la ragazza era morta.

Arrivati al carro, l'infelice donna volea che l'adagiassero a modo suo in questo od in quel canto, ma coloro perdendo la pazienza e riprendendo l'uso loro brutale, dopo averla bistrattata con oscene parole, preparavansi a farlo pure cogli atti; quando uno di essi disse ai compagni:

— Adagio, ho promesso io di accomodarla e l'accomoderò a dovere. —

La sventurata si fe' coraggio sperando che colui men crudele degli altri, mosso a pietà del suo stato, volesse accontentarla. Si avvicinò di qualche passo al carro, ed al tetro chiaror delle faci vide quel perfido spogliarsi delle sue vestimenta e rivestirsi di quelle tolte alla defunta giovinetta.

Rimasta ignuda la morticina, la ricuoprì di cenci sucidi e laceri, tolti ad un cadavere, posandola accanto ad altri estinti corpi.

Andate piano! ma Dio mio! non vedete, che ha la testa penzolone!

— Ecco fatto — disse con malvagio sogghigno — va bene così? —

I compagni che furono spettatori applaudironlo ridendo e gridando: — bravo! bravo! — e frustando i cavalli seguitarono il cammino; ma l'infelice madre non così tosto vide manomettere la sua creatura, che convulsa pregò, gridò e cadde: ell'era morta.

I becchini non badarono ai suoi dolori, perchè intenti all'orgia non attendevano agli spasmi della povera sfortunata, la quale, il domane trovata estinta fu raccolta e seppellita.

Quegli scellerati raccontavano il fatto come una loro prodezza, ed il Governo che coi tristi è d'ordinario mite e indulgente, in quest'occasione perduto avea ogni forza, più non essendovi chi potesse o volesse attendere al buon andamento del paese.

Frattanto i preti e i frati che dalle pubbliche miserie traggono argomento di grandezza alla loro temporale e spirituale autorità, intimorivano sempre più le coscienze gridando a tutt'uomo essere quel flagello un castigo di Dio, stanco dell'opera dei liberali che attentavano ai sacri diritti della Chiesa. Così profittando dell'universale terrore, più facilmente separavano il marito dalla moglie, il padre dal figliuolo, e dividendo le famiglie, s'insignorivano non solo delle loro coscienze, ma degli averi, persuadendo gli uni e gli altri a diseredare i propri parenti per impinguare le arche degli ecclesiastici.

Frequenti furono i casi di gente che oltre alla perdita gravissima dei loro cari, perdettero pur anco le sostanze, mercè le insinuazioni e l'opera del clero che assisteva a questo effetto al letto dei ricchi morienti. Correndo quello sciagurato tempo, molte cospicue case vidersi precipitate nella miseria e molti pingui patrimonii ridotti a pii legati, a messe, a lasciti sacri.

Le chiese aperte di giorno e di notte chiamavano i fedeli alle sacre funzioni, ed il lugubre rintocco delle campane accresceva il terrore ed il lutto.

Vuotavansi le già esauste borse del popolo a cui facevasi sperare col versar danaro nelle chiese allontanarsi il male e rieder Roma a sanità; donde avveniva che i ciechi ed i fanatici trascurassero se stessi ed i loro parenti per dar danaro ai preti, sciupando così quel poco che possedevano e col quale avrebbero potuto procurare ristoro e conforto a sè ed alle famiglie.

I Gesuiti, siccome già dicemmo, mostravansi operosissimi, e quando il male infierì maggiormente, raddoppiarono le cure e lo zelo, per modo che non solamente cancellarono nella gente l'odio quasi naturale contro la loro setta, ma s'amicarono il popolo così, che da per tutto si parlava della loro pietà; i padri erano tenuti per altrettanti santi piovuti dal cielo.

In veggendoli così nel sembiante umani e generosi, si sarebbe detto ch'essi avessero fatto siccome il baco da seta, che liberato delle spoglie del verme, veste quelle della farfalla. I Gesuiti, divenuti generosi, era una metamorfosi d'Ovidio!

Gli stolti li proclamavano angioli, ma coloro che non ciechi della mente, miravano col senno per entro alle loro azioni, sotto quel velo di santimonia, di dolcezza, di pietà cristiana, discuoprivano il fosco, il torbido, il tenebroso.

I Gesuiti la facevano perfino da spallieri, trasportando essi medesimi i cadaveri dalle case ai carri, perchè nei giorni in cui più fieramente imperversò il flagello, non vi erano abbastanza becchini a sopperire ai pressanti bisogni dell'affranta e addolorata città; i cadaveri trasportandosi non solamente al chiaror della luna e delle faci, ma in pieno meriggio. Le doviziose famiglie facevano piovere danari negli scrigni dei conventi, e non fuvvi mai tempo in cui tanto fruttassero le indulgenze siccome in quella calamità.

I Gesuiti profittando del loro ascendente, imbrigliarono specialmente l'educazione della gioventù, seminando eziandio dovunque le loro dottrine antinazionali, antiprogressive, anticristiane. Rimorchiavano il secolo a ritroso, cosicchè ogni generoso sentimento, ogni nobile idea era per essi maledetta, allontanata, bandita.

Ed è pur d'uopo il convenirne: giammai le loro parole fecero impressione migliore, più profonda e radicata nel popolo, siccome allora in que' giorni di pubblico lutto. Bene si accorsero i Romani di tanta sventura: perocchè finito il cholèra, le inimicizie, le risse, le discordie, le separazioni nelle famiglie crebbero a dismisura, sicchè furono peggiori le conseguenze del flagello, del flagello per sè medesimo; essendochè mentre questo avea mietuti i corpi, quelle guastarono l'anime arrecando nella civile compagnia un danno che non ha confine.

La gioventù affidata a quei padri mentre cresceva al dispregio d'ogni bella e magnanima azione, amava l'ozio, la crapula, il lusso, trasmodava in ogni vizio.

L'abbattimento degli animi, lo squallore, che andava vieppiù crescendo ogni dì col crescere del male, la quasi certezza della morte, la pittura terribile dell'inferno che i preti facevano con istudiata arte, distendevano sul suolo romano un velo così lugubre, una nebbia così densa, che la grande città più non era riconoscibile.

Famiglie intere giornalmente distrutte, altre decimate, altre rimaste mal concie, tutto spirava miseria, spavento, disperazione.

Negli ospedali meglio che altrove l'osservatore attento aveva agio di studiare l'umana natura sotto tutte le forme: quivi tutte le umane miserie chiaramente apparivano.

Migliaia di malati formicolavano in quegli ampi locali, e quale orrore! Alcuni dibattevansi sul letto per atrocissimi dolori, il loro corpo divenendo ad un tratto scolorato e putrido; altri, dopo patiti i primi strazi, bagnati da un freddo sudore, esalavano gli ultimi aneliti: qua ve n'erano degli assiderati che morivano per non avere chi loro porgesse conforto; più in là di quelli contraffatti di già nelle sembianze, e molti in preda ad infrenabili vomiti e a dissenterie trarrotte: chi restava penzolone nel letto digrignando i denti e strappandosi i capelli, chi contorcevasi mordendo le lenzuola e di sovente le proprie carni: i più desideravano la morte e la invocavano come fine dei loro martirii.

Da tutte parti lamenti, strida, bestemmie. Un andirivieni di persone differenti per grado, per sesso ed età: erano i parenti de' malati, i convalescenti, gli assistenti, i frati, i becchini: dovunque una inenarrabile confusione. Un ingombro di letti, di seggiole, di tavolini, di paraventi, di secchie, di scope, di legna, di carbone: un caricar di vasi di terra, di paiuoli, di farina, di meliga, di crusca, di senapa in polvere: un insieme d'odori d'aceto, di cloruro, di calce, di acido solforico ad uso di purificazione. Molto era il dispendio degli stabilimenti e poco il vantaggio dei malati ai quali mancava spesso il necessario.

Quanti mai privati di un sorso d'acqua morivano d'arsura!

L'immanità dei frati destinati alla cura di quei pii stabilimenti è piuttosto unica che singolare; sordi ai gemiti di chi domandava soccorso, sordi alle preci di chi richiedevali degli ultimi conforti della religione, sordi infine a tutte le voci della pietà, solo pronti ed ubbidienti all'invito delle malnate passioni, alle quali sfrontatamente soddisfacevano.

L'ospedale di Santo Spirito presentò in quella occasione dolente due orribili quadri; nell'uno gli strazi ed i dolori i più atroci che patir possa l'umana natura; nell'altro gli scandali i più abbominevoli dei quali sia capace l'uomo corrotto dal vizio.

Qua risonavano i gemiti di infelici moribondi, colà imbandivansi lauti banchetti rallegrati dalla compagnia delle più sfacciate meretrici che contasse la romana città: le quali orgie tenevansi da que' frati perversi, che mentre erano preposti all'esercizio santissimo della carità, profanavano un luogo renduto sacro dal dolore e dall'aspetto miserando di tanti mali.

Non poche fiate avvenne che finito il banchetto, i frati e le meretrici insieme intrecciassero orribili carole, insultando così iniquamente al martirio di quegli sventurati che poco lungi da loro empievano l'aria di disperati lamenti.

Queste paiono cose inverosimili, eppure per sciagura dei nostri tempi, sono verità conosciute, irrepugnabili, note a Roma ed al di fuori ancora.

Chiunque racchiuda in cuore fior di coscienza, non può non rabbrividire riandando cosiffatte sventure, e dovrà arrestarsi a considerare inorridito il governo abbominevole di coloro che mentre sui pergami fanno professione dell'Evangelo, dànno nell'opere tali inique prove di sè, da obbligare il secolo a maledirli in eterno.

E poichè siamo negli ospedali li prenderemo ad esame, affinchè il lettore si formi un' idea del modo con cui si amministrano in Roma le pubbliche cose e come si risponda alle intenzioni di quei generosi che con magnanime offerte intesero di beneficare il loro paese.

Gli abusi, le rapine, i furti del Governo, e dei suoi aderenti paiono a prima giunta incredibili; ma poscia coll'autorità dei fatti e della ragione divengono aperti, innegabili.

CAPITOLO XXII.

Ben l'ozio si convenne e il fatto insano
Di quel Collegio che le vene ingrassa
Del sangue tolto al popolo cristiano;
E l'avara, crudele e d'onor cassa
Chiercuta turba, che l'ignava plebe
Di fole assonna, e tutti ingegni abbassa;
E peggio che di pecore e di zebe
Ne fa trastullo rinnovando il rito,
Ch'Ati in Frigia ulular fe' per Cibele.

MONTI — *La Superstizione.*

Non v'ha città che più di Roma vantar possa una maggior copia di benefiche istituzioni consacrate da' generosi a sollievo della sofferente umanità.

Abbondano in Roma opere pie d'ogni genere: ospedali, case di ricovero e conservatorii, i quali filantropici stabilimenti recar potrebbero grande vantaggio alle classi indigenti, se il Governo fosse più onesto e giusto, e gli ufficiali suoi meno avidi e malvagi.

Oltre agli ospedali di Santo Spirito, del Salvatore, di San Giacomo, della Consolazione, di San Giovanni Laterano, di San Gallicano e di San Rocco, vi sono parecchie case di rifugio e conservatorii pei poveri, tra i quali i più notabili sono il grande ospizio di San Michele a Ripa, il conservatorio delle mendicanti, la casa degli orfani e finalmente un altro grande ospizio per gli accatoni.

Il principale di tutti questi stabilimenti è il grande ospedale di Santo Spirito, collocato, a buon dritto, fra i più grandi istituti di cotal genere; contiene 1600 letti e può accogliere un buon numero d'infermi. Questo

vasto edificio che estendesi per gran tratto lungo la via destra del Tevere, contiene fra le sue mura la dotta biblioteca medica chiamata *Lancisiana* dal nome del fondatore, e colla biblioteca due ricchi musei, l'uno anatomico e l'altro di storia naturale.

In parlando dell'ospedale di Santo Spirito, il più importante fra i suddetti stabilimenti, crediamo fornire materia sufficiente a formare un giudizio dell'amministrazione dei luoghi pii e della condotta degli amministratori.

Il patrimonio di questo ospedale è dei più doviziosi che conti Roma.

L'intenzione del fondatore fu quella di ricoverarvi tutti i malati bisognosi perchè fossero assistiti da spertissimi medici e da abili inservienti sottoposti ad una suprema autorità laica e non sacerdotale.

In sul principio della sua istituzione le cose procedevano a maraviglia. Vi si facevano a tempo debito provvisioni, vi si chiamavano gli uomini i più chiari nell'arte salutare, i servi erano persone del popolo, oneste ed attive, ed i malati trovavano colà il riposo e la salute. Oltre a ciò, concedendo lo stabilimento medesimo, letto, vitto ed onorevole stipendio a quei giovani studenti che vi facevano le pratiche, ne derivava grande utile ad essi e vantaggio sommo ai malati, che venivano a tutte le ore assistiti e sollevati. E comechè i giovani praticanti innanzi d'entrare in cotesto stabilimento subir dovessero esami rigorosi, un altro solo esame loro abbisognava per potere poscia liberamente esercitare dovunque l'arte medica, fatto che avessero colà le pratiche stabilite.

L'ospedale di Santo Spirito si elevò a tanta fama, che spesso in parecchie accademie italiane e straniere, fu con molta onoranza ricordato; se non che, avido il clero di trarre partito da tutto, ridendosi delle intenzioni degli istitutori e dei donatori, s'impossessò dei beni e del governo di essi, e d'indi in poi ogni cosa andò in rovina.

I preti ne malmenarono dispoticamente le ricchezze, bistrattarono i coscienziosi che si opposero al decadimento di così pia e venerata istituzione, congedando chi loro sgradiva e sostituendo coloro che meglio andavan loro a talento: così, banditi i buoni, quel luogo celebratissimo per sapienza e per amore d'uomini solleciti e pietosi, fu popolato di gente trista, vendereccia e servile che si divide col Governo un illecito guadagno, seppure guadagno chiamare si debbono il furto e la rapina.

Il prelato commendatore, che è il signore del luogo, dispone di tutto che gli piaccia, non soffrendo consigli e molto meno riprensioni; e dubitando non la gioventù, che franca ed animosa d'ordinario si mostra, fosse sorta per avventura un giorno a sindacare il suo operato, la esiliò da quel luogo, frapponendo tali e tanti ostacoli alla sua ammissione, da rendersi ad uno studente impossibile affatto l'entrata. Li-

beratosi de' giovani studiosi, che quivi erano utilissimi e grandi vantaggi recavano, sostituì ad essi turbe di frati, di miserabili ed oziosi, di bacchettoni, di scioperati e inetti uomini, i quali anzichè giovare di aiuto e di consolazione ai poveri infermi, cagionano confusione, avvilimento, sconforto e dolore; perchè infieriscono con modi inurbani ed arroganti, bistrattando, bestemmiando così da raddoppiare la già miseranda situazione degli infelici colà ricoverati. Da tutto questo ne avvenne che l'ospedale di Santo Spirito, un dì frequentatissimo e benedetto, oggi è dimentico, fuggito ed odiato.

Quello poi che diè l'ultimo crollo all'ospedale, si fu certo monsignor Cioia, all'amministrazione del quale si debbe il totale sconquasso dello stabilimento.

Non più giovani ammessi a far le pratiche, ad eccezione di coloro che portano le fedi di buona condotta dai Gesuiti e dal Sant'Uffizio; non altri inservienti che frati o loro aderenti; non altri medici o chirurghi, fuori di coloro già noti per amore al clero e non alla scienza.

Dilapidazione delle rendite, mancanza perfino del necessario ai malati, e questi pessimamente serviti: la cabala, il raggiro, l'intrigo, il monopolio, presero il posto della pietà, dell'amore del prossimo, della religione di Cristo.

Ecco come si ridussero opere meritevoli e degnissime d'encomio, che dovevano essere le gemme più preziose della corona di cui abbellir dovevasi Roma, che fu grande per tante svariate e splendide cose.

Il cholèra mise ad evidenza innumerevoli fatti fin allora ignoti.

Sostennero alcuni avere il Governo addimostrato in quell'incontro molta carità e sollecitudine, affine di temperare la crudeltà del flagello; ma quali furono, di grazia, coteste opere? In sulle prime si prese a gabbo il morbo, e lo si voleva a tutto patto escludere dai mali possibili; e si fu allora soltanto che taluni dei componenti la commissione medica, eccitati dal sentimento del proprio dovere e della propria coscienza, dichiararono formalmente al Governo esistere in Roma il cholèra-morbo, e prevalere in essi la persuasione della contagiosità di esso morbo; si fu allora soltanto che il Governo ordinò cordoni, quarantene e sequestri.

Parlammo finora di persone malvagie e di malvagie cose; ora ci tratterremo alquanto in compagnia di anime gentili che colsero l'occasione della universale sciagura per far risplendere viemmeglio la loro veramente cristiana pietà: così la narrazione delle opere verrà a mitigare la nausea che provammo dagli antecedenti racconti.

Fra gli esseri benefici troveremo tre persone a noi ben note e sulle quali la nostra attenzione è rivolta: Frate Lorenzo, la principessa Borghese e Luigia Capanna.

La principessa Borghese, sdegnando imitare l'altre persone del suo ceto che alla comparsa del flagello fuggirono la città e colla fuga vennero meno ai soccorsi che porgere doveano agli infelici, non appena il male circolò per Roma, e fu officialmente dichiarato cholèra-morbo, dèttesi ogni possibile cura per rendersi utile al suo simile.

Col permesso del Governo si fece direttrice d'un comitato di giovani donne, delle quali servivasi per l'assistenza dei malati in quelle case dove non era a credere i malati fossero condotti agli ospedali. Ella correva in cerca di bisognosi e colla propria persona, oltre le elargizioni di danaro, apportava soccorso; se n'andava dimessa e soletta, così che coloro che da vicino non la conoscevano, giammai l'avrebbero creduta la principessa Borghese. Si fu appunto per coteste semplici e generose maniere che ebbe occasione di verificare come anche in mezzo al flagello la corruzione giunga a sfidare la morte, e come nella stessa morte cerchino le guaste nature di satollare miserabili passioni.

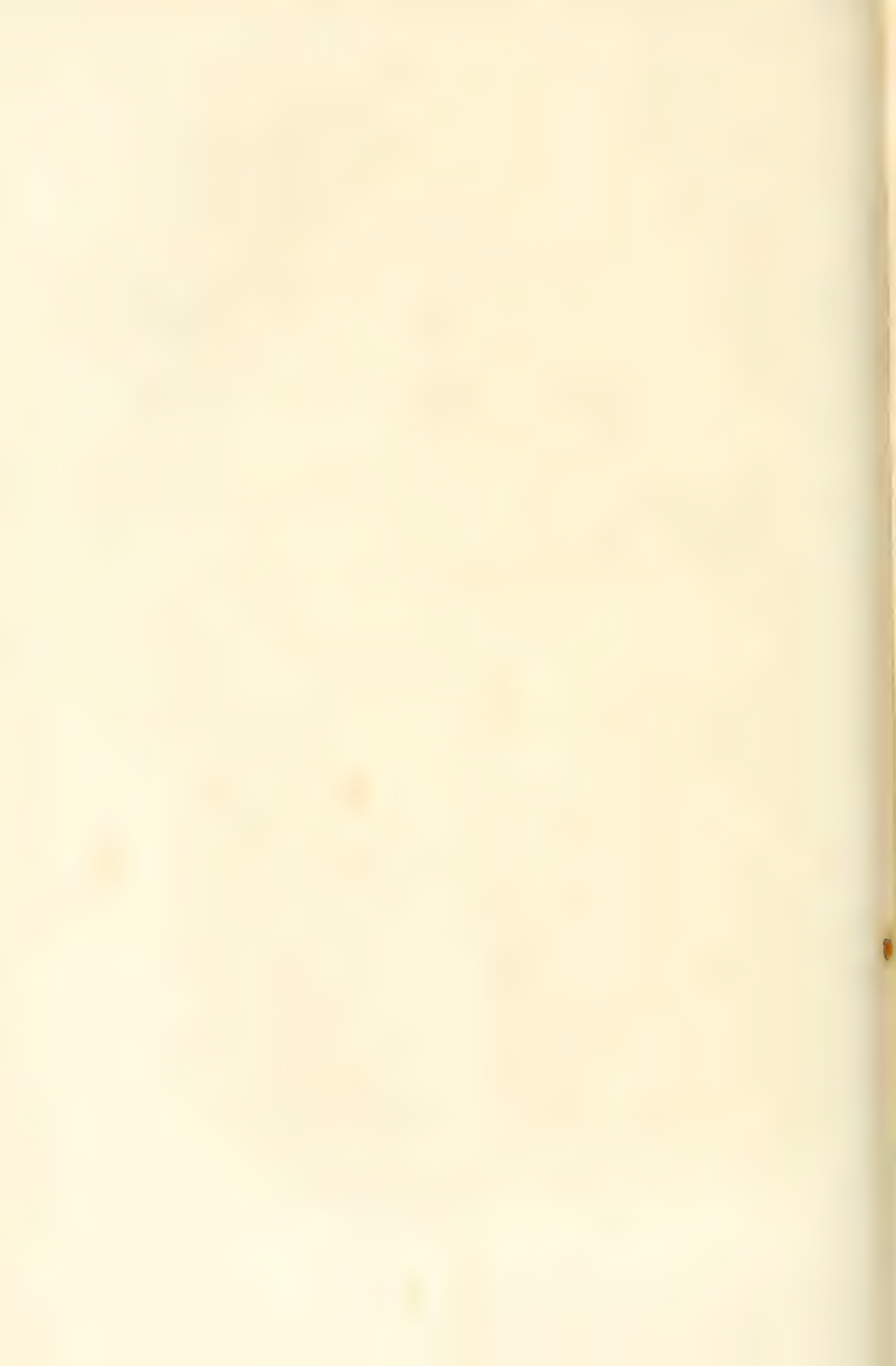
Attraversava la principessa la piazza di S. Pietro, allorchè un tal giovinastro fattolesi d'appresso e stimandola tutt'altra donna di quella ch'ell'era, seguitava importuno i suoi passi sussurandole all'orecchio frasi di galanteria e promesse larghissime d'oro e di preziosi doni. Sebbene fosse al cader del giorno, il sole non era ancora totalmente tramontato. Accortasi la valente donna della sua intenzione e senza punto dirigergli parola, s'arresta tutt'ad un tratto, e con ironia e disprezzo risguardandolo, toglie dal suo borsellino alcune monete d'oro, gliele getta ai piedi, gli rivolge le spalle e passa.

Non è a dire quale fosse la sorpresa e la confusione dello sfacciato che rimase colà muto ed umiliato, mentre la principessa continuando il suo cammino, abbattutasi in Fra Lorenzo raccontògli il caso, ambidue considerando con dolore le tristi cause e le pessime conseguenze dell'umano abbrutimento.

Il Padre Lorenzo erale compagno in ogni pia opera, con esso lui consigliavasi, d'accordo procedendo colla benedizione del Signore. Nello avviarsi al suo palazzo la principessa dimandò al frate se conosceva oneste ragazze con cui dividere il difficile e in un santo ministerio ch'ella stessa esercitava, e quegli, mentre gli corse tosto per la mente la sua Luigia, dubitando non qualche disgrazia le sopravvenisse, e i genitori suoi ricusassero d'avventurare un'unica figliuola agli attacchi del morbo, si trattenne dal nominarla, e rispose:

— Signora mia, ne conosco una che sarebbe veramente al caso nostro, saggia, morigerata, timorata di Dio e della quale potrei far capitale alla sicura, ma non oso di proporla.

— Come, non osa, e perchè?

...S'arresta tutt'ad un tratto, e con ironia, e disprezzo riguardandolo....

— È figlia unica, signora mia ... e capisce ... Dio guardi ... una sventura ...

— Padre Lorenzo — replicò la principessa in tuono molto serio e sostenuto — è questa la prima volta che io la sento disperare della divina Provvidenza.

Il frate guardolla fiso, poi chinò la testa umiliato dinanzi a quella veneranda donna, che francamente gli aveva fatto considerare ciò che ei riflettere doveva da sè stesso. Tutto confuso e compunto risposele:

— Signora mia, trovo ch'ella ha ragione: Iddio la benedica e perdoni il mio peccato.

— Padre — soggiunse ella — sono io che le chieggo scusa dell'ardire. —

— No, signora; è sempre peccato il non confidar subito nella divina misericordia.

— Dunque prende su di sè la cura di mandarmi questa ragazza?

— Si, per obbedirla.

— Può considerare che io la terrò come una mia creatura, e non la metterò se non al servigio di quelle persone su cui potrò interamente fidare.

— Ne sono più che persuaso.

— È distante di quì l'abitazione di quella giovine?

— In Trastevere.

— Vuol ella che la faccia accompagnare in carrozza? La mia è indietro di pochi passi.

— Grazie, mia buona signora: un cappuccino in carrozza la sarebbe ridicola.

— Ma questo cammino a piedi nella stagione in cui siamo ...

— Signora principessa, ci sono abituato, e poi il pensiero di compiere una buona azione mi alleverà la stanchezza.

— Che Dio la benedica: già ella è sempre il mio buon padre Lorenzo. — Il frate si congedò ed ella entrò in casa sua.

Era il primo d'agosto, e le strade di Roma ardevano ancora del sole cocentissimo della giornata. I Romani sopportano il calore estremo di que' giorni, ma il forestiere non ci regge se non febbricitante.

Fra Lorenzo moveva dalla piazza Borghese passo passo incamminandosi in Trastevere a casa di Luigia. A mano a mano ch' egli innoltravasi in quel quartiere, svariati segni di miseria gli si affacciavano alla vista: dappertutto mendicanti, pallidi, smunti, affranti dalla fame, squallidi, sparuti pel terrore.

La commissione sanitaria non si curava di racchiuderne un numero sovrabbondante nelle case di ricovero dove già ve n'erano a sufficienza,

e non aveva torto, perchè collo accalcarsi della gente si accresceva la probabilità del contagio.

Nè raro era il caso di scontrare per via alcun cadavere caduto dai carrettoni, o depositato volontariamente da qualche povera famiglia per evitare la visita dei becchini che mettevano terrore più ancora dello stesso flagello.

Incontratosi nel carrettone che stava fermo dinanzi alla chiesa di Santa Cecilia, fra Lorenzo osservò quei miserabili che frugavano le tasche d'un uomo che pareva morto di fresco ed era stato depositato vestito sul carro.

— È egli morto? — dimandò loro il frate.

— Sì, sì, Padre, è morto proprio adesso — risposegli uno di loro.

— E che fate voi altri colà?

— Gli cerchiamo le pulci — disse ironicamente un altro becchino.

— Che vuol dir ciò, figliuoli?

— Ah, ah, — riprese il primo — il nostro Padre non capisce il gergo.

— Sarebbe a dire?

— Vuol dire che freghiamo le sue tasche per vedere se ha danari.

— Come, figliuoli? — con dolce rimprovero disse loro il frate — in tanta pubblica calamità, voi siete così avidi di mondane ricchezze?

— Frate mio — tornò a dire colui — noi facciamo come le formiche, raccogliamo oggi per domani.

— Se finisce presto la cuccagna, torniamo nella miseria — riprese l'altro.

— Sciagurati! — Gridò allora indignato Fra Lorenzo — chiamate voi cuccagna la sventura, il flagello che s'aggrava su d'un'intera città? E chi dice a voi che dimani o questa sera istessa non siate vittime voi medesimi del morbo! . . .

— Crepi l'astrologo! — risposergli bruscamente coloro, e frustando i cavalli partironsi di là senza punto badare ai sermoni del frate, anzi prendendolo a scherno ed a dispetto, bestemmiando i frati e loro prediche.

Fra Lorenzo restò lì estatico, muto e dolente; incrociò le mani sul petto, alzò gli occhi al cielo e considerando l'umana miseria ripetè più fiate fra sè: — Signore, abbi pietà di noi! — e col cuore spezzato tirò innanzi, ed arrivò finalmente alla casa di Giorgio.

La famiglia Capanna, in conseguenza delle ripetute esortazioni di Adolfo, di già partito da Roma in compagnia della sua genitrice, allestiva un modesto bagaglio per andarsene a Civita-Papale, città edificata nell'anno 1301 da Bonifacio VIII, distante venti miglia da Roma e quattro da Palestrina. Sebbene non sia che un meschino borgo, abitato

solo da quattrocento persone, vi si trova tuttavia quanto occorre ai bisogni della vita: ogni cosa v'è a buon prezzo, l'aria è sana e la situazione è bastantemente amena.

Giorgio aveva divisato di condurre la sua famigliuola in casa di un suo parente il quale stava un mezzo miglio distante dal borgo; e veggendo come il morbo dilatavasi furioso ogni di più, avea determinato di approffittare dell'invito del parente, e partire co'suoi cari. Di già il bagaglio era pronto, di già le donne disposte alla partenza, quand'ecco un picchio all'uscio si fa loro sentire contemporaneamente al solito *Deo gratia*.

— È fra Lorenzo, è desso — esclamò vivamente Luigia — sia ringraziata la Madonna ch'egli è sano e salvo — e così dicendo gli corse incontro, aprì l'uscio, e gli baciò la mano, dicendogli premurosamente:

— Dio gli renda merito della visita che ci fa: si stava proprio in pena per lei, e partivamo tutti col cuore palpitante dubitando della sua preziosa salute.

— Grazie, figlia mia — risposele amorevolmente il frate — il Signore sia con voi tutti e vi preservi dal male.

— E lei pure — ripresero marito e moglie.

— S'accomodi — soggiunse Giorgio porgendogli una sedia.

— Volentieri — rispose quegli — perchè mi sento veramente stanco.

— Dio mio, quante volte abbiamo dimandato e ricercato di lei — prese a dire Luigia — ma sempre invano, perchè non v'era chi ci sapesse dire dove fosse: siamo stati perfino al convento, e neppure là ci seppero dar notizia. Soltanto fra Girolamo ci disse una volta che lo avremmo forse trovato in uno degli ospedali.

— Ragazza mia, in questi giorni di pubblica calamità è difficile fissare una dimora. Il dovere del nostro ministero vuole che si accorra dovunque l'opera nostra si richieda, e ciascuno di noi, frati o no, siamo obbligati a prestarci pel nostro simile che soffre. —

Giorgio e Maddalena ricambiarono un'occhiata come per dirsi fra di loro «Questo è un rimprovero tacito per noi che ce n'andiamo di Roma.»

Luigia cercò gli sguardi dei genitori facendo loro un cenno che significava « vedete eh, se aveva ragione io, che vi diceva che dovevamo accorrere anche noi in aiuto de'malati? »

Questo muto ragionamento aveva luogo fra gli individui componenti la famiglia Capanna, allorchè il frate rompendo il silenzio, alzò la testa che tenea china sul petto e placidamente rivolto a Giorgio dimandògli:

— Giorgio, credi tu che nello stesso modo che non dobbiamo fare ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi, dobbiamo usare verso

il nostro prossimo quella misericordia che vorremmo a noi prodigata?

— Lo credo fermamente, Padre mio.

— Dunque tu pensi che l'uomo debba prestarsi all'occasione pel suo simile?

— Sì, di certo: e perchè mi fa ella questa dimanda? Dubiterebbe forse de' miei sentimenti cristiani?

— No, figliuol mio, ma il sacrifizio che io ti domanderò è grande, e l'obbedienza alla mia dimanda io non l'accetterei se non fosse spontanea, veramente partita dal cuore e un frutto della tua fiducia in Dio e dell'amore pel tuo simile. —

Maddalena che non aveva perduto un accento di quanto avea inteso dal frate, stava lì tremante non potendo indovinare dove andassero a finire quelle parole: pensava a qualche litigio che avesse avuto il marito con un tal moriente che richiedesse di vederlo e di pacificarsi con esso lui; poi alla famiglia del conte Adolfo che assolutamente non volesse saperne di Luigia, ad Adolfo stesso che fosse pentito e domandasse di sciogliersi dalla sua promessa, ed altre simili cose. Anche nel capo di Giorgio affollavansi simili pensieri: la sola Luigia ne presentì il vero, sendo a sua cognizione le ricerche che facevansi di ragazze di buona salute, per accorrere in aiuto dei malati, essendochè pochi giorni prima ne aveva parlato con una sua compagna, la quale lieta disponeasi al pio ufficio.

— Ecco di che si tratta — disse dopo un poco di pausa il frate — Tu conosci, Giorgio mio, quella brava donna la signora Guidalinda, la Principessa Borghese . . .

— Eh, sì signore, altro se la conosco, è dessa che assistette per tanto tempo il mio antico padrone, il povero padre della infelice Bice.

— E chi non la conosce quell'angiolo di bontà? — Soggiunse Maddalena.

— È l'idolo del quartiere — riprese Giorgio.

— Io nutro verso di lei una grande venerazione — soggiunse Luigia.

— E n'hai ben donde, la mia figliuola — rispose il frate; è una caritatevole creatura. Oh, se tutti le somigliassero! Ma per farvela breve vi dirò tostamente la cagione per cui venni a voi. Troppo v'è nota la situazione sciagurata della nostra città a cagione del castigo col quale a Dio è piaciuto di visitarci.

— Pur troppo! Risposero tutti e tre.

— Or bene; non vi sono più braccia bastanti per assistere malati, per trasportar lettighe, per seppellir cadaveri.

— Che miseria!

— Miseria davvero, la mia donna: quanto ai religiosi fanno il loro dovere, ed i Gesuiti fra gli altri si fanno molto onore.

— Non per ismentire i suoi detti, Padre Lorenzo — riprese Giorgio — ma quanto a loro se ne sentono delle belle; spogliazioni, eredità carpite, e . . .

— Taci figliuolo, non è questo il momento di dir male del suo simile, non istà a noi ad erigerci a giudici delle azioni altrui: affàcciati alla finestra e vedrai che cosa siamo; vedrai il niente della nostra natura. Orsù, per venire al mio proposito, quella buona signora Principessa colla quale io divido le cure ai poveretti che dimandano soccorso, va raccogliendo ragazze di buona salute per aiutare malati nelle case dove non è sperabile che le persone vogliano ridursi agli ospedali; per ciò m'incombenzò di ritrovarle alcune di queste ragazze oneste ed attive ch'ella dimanda. A dirvela io pensai subito alla nostra Luigia; poi mi ritrassi appunto per non darvi dispiacere e per non incontrare, Dio mi liberi, una qualche sventura; ma la Principessa molto giustamente mi fece riflettere che non bisogna dubitare giammai della misericordia divina, la quale anzi rimunera a cento doppi coloro che si dànno ad opere di pietà.

— Quanto a me, Padre Lorenzo, sono prontissima a seguitarla. —

— Un momento, la mia ragazza; lodo lo zelo che v'infiamma, ed il Signore ve ne renderà merito; ma voi non siete padrona di voi stessa.

Giorgio e Maddalena si guardavano fissi senza potersi risolvere a profferir parola; non avrebbero voluto ricusare al frate la figliuola, e d'altra parte il timore ch'essa ammalasse tormentavali grandemente. Luigia invece cercava d'incontrare i loro sguardi esprimendo coi suoi ch'ella era disposta a seguitare il frate, il quale leggendo nei volti di tutti, fecesi finalmente a dire:

— Vi dico, miei cari, che non dovete far cosa alcuna per violenza: la sola buona volontà deve determinarvi. Dio accetta un sacrificio, ma quando glie l'offriamo di buon cuore, non già quando è opera forzata, senza il consentimento intimo dell'animo nostro. — E parendogli vedergli commossi, soggiunse dirigendosi a Giorgio:

— Certo che se tu fai questo sacrifizio, Iddio te ne renderà merito e chi sa quale splendida ricompensa egli ha preparata a Luigia nei suoi imperscrutabili decreti! Non sai tu che il nostro Signore sceglie fra le sue creature alcune che gli sono più care e alle quali, secondo dice l'Apostolo Paolo, egli accorda più o meno di potenza, dispensa più o meno di grazia? —

Giorgio e la moglie rimasero estatici in udendo le parole del frate proferite con tanto calore e con tanta evangelica persuasione, che di già avevano in cuor loro fermato di mettere Luigia a disposizione di lui, confidando nella Provvidenza; e il frate ch'erasi accorto della loro

commozione, e letto aveva nel volto l'intero loro sentimento, continuò con maggior forza:

— Se fai questo sacrificio, Iddio benedirà l'opere tue, e questa tua figliuola vedrà correre prosperosa la vita; vedrà effettuarsi quel desiderio che la tiene ancora sospesa fra la speranza ed il timore, e Gesù Cristo dall'alto de' cieli ha forse di già benedetto un nodo che a tutti voi sembra impossibile. Ah! offriamo almeno ai nostri simili infelici un cuore sensibile alle loro miserie, raddolciamo colla nostra umanità le sofferenze de' nostri poveri fratelli, e s'egli è vero che nelle piazze e nei teatri ci sentiamo commossi al finto spettacolo d'una sciagura, non ci commuoveremo noi allo spettacolo pur troppo reale di tante creature umane ricoperte di piaghe, oppresse dai patimenti che ci domandano soccorso col linguaggio del dolore e della disperazione? Questo eccesso di pene ci troverebbe forse insensibili? Ah no, quanto a me non volgerò giammai indietro lo sguardo da spettacolo siffatto e lo affisserò anzi per riguardare in esso uno degli effetti della divina giustizia. Quanto poi a te, figliuolo, se il tuo paterno amore ti rendesse titubante, va che Dio t'accompagni, io rinunzio alla tua Luigia e prego... —

— No, no, Padre Lorenzo, — gridarono insieme Giorgio e Maddalena, — prenda pure con lei la nostra Luigia, noi la confidiamo a lei e sotto la salvaguardia della Madonna. — Ad ambidue sgorgavano copiose lagrime.

Luigia era rimasta in mezzo a loro cogli occhi fissi al cielo, in tale atto di religioso entusiasmo, che Fra Lorenzo disse poi alla Principessa che pareva la santa Cecilia di Raffaello. Ella giunse le mani, e sempre affissando il cielo, con effusione d'animo orò:

— Madonna mia, voi per la quale io ebbi mai sempre tanta venerazione, vegliate sui miei genitori, impetrate per loro ogni possibile felicità dal vostro divino Figliuolo, mentre io vi offro volentieri questa mia povera vita e la consacro al soccorso de' miei simili! —

E tacque. Giorgio e Maddalena non poterono trattenere un dirotto pianto, ed il frate sempre più persuadevasi che la ragazza aveva in sè qualche cosa di non comune: le sorrise amorevolmente, le prese la mano, e dissele:

— Figliuola mia, spera nel Signore, e non temere, egli sarà con te; e la benedisse in ciò dire.

Ella frattanto baciògli il cordone, e poi corse ad abbracciare i genitori che non potevano spiccarsi da essa, or l'uno or l'altra serrandola fralle braccia.

Dato sfogo a quella effusione d'affetti, Giorgio prese a dire:

— Guardi, Padre mio, avevamo di già preparato il baule.

— Lo veggio, ma voi altri due potete partire ugualmente.

— Sì miei cari — soggiunse Luigia — Fate che io rimanga tranquilla nell'adempiere alle mie incombenze, partite e scrivetemi; quando il morbo sarà calmato verrete a trovarmi.

— E che dirà egli . . . a cui avevamo data parola di condurti altrove? dimandò Maddalena.

— Di chi parlate? — chiese il frate.

— Di lui — riprese quella — del conte Adolfo.

— S'egli m'ama davvero — rispose Luigia — mi stimerà ed amerà doppiamente, sentendo che io mi sono data volentieri ad un'opera meritoria.

— Hai ragione, figliuola — soggiunse il frate.

— Insomma non se ne parli più, — riprese Giorgio.

— E dobbiamo andarcene senza poterci vedere almeno una volta al giorno? — continuò Maddalena.

— Sì, mamma, fa questo sacrificio, io non rimarrei contenta.

— Ebbene, sia fatta la volontà del Signore — risposero quei popolani.

— Noi partiremo anche perchè la nostra Luigia se ne resti in pace.

— Bravo, Iddio ti rimuneri, mio Giorgio, e guidi i tuoi passi — disse il frate. —

— E quand'è ch'ella prende seco Luigia? — dimandò quello.

— Domani mattina, e se vorrai, andremo insieme in casa della Principessa, a cui affido la ragazza.

— Come vuole — rispose Giorgio — noi due partiremo il dì appresso se piacerà al Signore.

Salutato dalla famiglia, il frate si congedò, e il dì susseguente, tornando a loro, trovò che tutto era di già in pronto per la partenza dei coniugi e per la missione di Luigia.

— Non ci facciamo attendere, non è vero, Padre Lorenzo?

— A maraviglia, la mia ragazza. E così, come avete passata la notte?

— Bene, Padre mio — rispose Giorgio entrando con alcuni effetti che doveva trasportare.

— La mamma non ha troppo dormito.

— Eh, la compatisco . . . povera Maddalena ! . . . ma non dubitare.

— Lasciam là, non rinnoviamo le scene: ella sa Padre Lorenzo che in certe cose ci vuole risoluzione . . . Io poi ricordo sempre alcuni fatti romani, in cui i genitori si mostrarono coraggiosi anche colla perdita della prole.

— Tu sei sempre lo stesso — riprese il frate — ed accettò un bicchier di vino che Giorgio aveva mesciuto a ciascuno della famiglia.

Sì — disse il frate — beviamo alla salute di questa afflitta città, a

quella della vostra Luigia, ed al vostro buon ritorno in Roma — e si alzò dalla seggiola.

— Al nostro ella vorrà dire — osservò Luigia.

— Io! Figliuola mia . . . basta . . . andiamo in nome del Signore.

Mossero tutti da casa in compagnia del frate, chiusero l'uscio ed avviaronsi al palazzo Borghese.

Mancavano due ore all'*Ave Maria*, quando la famiglia Capanna saliva le scale di quel palazzo.

— È la prima volta che io salgo questi gradini — disse Giorgio —

— Ringrazia la Provvidenza che li sali non per far del male, nè per avvilirti o mendicare aiuti di alcuna sorta, ma per fare del bene, per offerir la tua figlia a pro degli sventurati. —

Arrivati che furono al salone di anticamera, frà Lorenzo disse ai servi di annunziare alla Principessa la sua venuta in compagnia di alcuni suoi amici.

Il servo obbedì, e tornando tosto riferì che la Principessa veniva ella stessa ad incontrarli. Difatto, ella comparve dopo pochi istanti e con giovialità e cortesia salutò la famiglia Capanna la quale, a dir vero, era confusa, non sapendo come rispondere ad una signora di quella sorta che tanto gentile mostravasi verso di loro.

Fatti i complimenti col frate, la Principessa dimandò indicando Luigia, e prendendola per mano, s'era quella la ragazza di cui le aveva poche ore prima favellato.

— Signora sì — rispose quegli, e la signora rallegrandosene con lui e coi genitori, abbracciò e baciò la ragazza, dicendole:

— Saremo compagne nel pericolo ed avremo ugualmente il conforto di esercitare la pietà: io vi conosceva già, la mia giovine, e conosceva pur voi, signor Giorgio, perchè quella sventurata Bice più fiate mi parlò di voi, della vostra pietà e delle virtù della vostra famiglia. . . .

— Signora mia — rispose il popolano arrossendo — noi siam povera gente, e nulla potremmo fare di bene.

— So tutto, e lodo la vostra modestia. E voi, dimandò a Luigia, assumete voi volentieri questo santo ufficio?

— Io mi vi dedico con tutto il cuore, o signora — rispose quella.

— Siate benedetta — soggiunse la Principessa, ed erano già entrati nel suo particolare gabinetto.

Per quanto la signora Guidalinda vivesse modestamente, nonostante la ricchezza e lo splendore della Casa Borghese appariva per ogni dove. Vasellami d'India e di Cina, dipinture egregie, mobili di legno preziosissimo, ed altre simili cose osservò la famiglia Capanna attraversando le sale. La camera più semplicemente mobigliata era quella dove risiedeva d'ordinario la Principessa, e dove riposò colla comitiva.

Fece sedere su belle poltrone i coniugi ed il frate, ed ella si pose sul sofà e volle presso la ragazza.

— Perdonate — disse, volgendosi a' coniugi — ora la vostra figliuola diventa mia creatura, ed io avrò di lei quella cura che potreste avere voi medesimi.

— Ne siamo persuasi — risposero quelli.

— Potete esserne certi — soggiunse il frate.

La Principessa volle sapere il nome della ragazza non solo, ma anche dei genitori suoi, e dopo alquanti discorsi, interrogazioni e reciproche promesse, trasse il campanello e comparve un servo, a cui avendo fatto un cenno, entrò, partì e ricomparve ben tosto con un gran vassoio di dolci e di rinfreschi. La principessa s'alzò e servì tutti, ciascuno ammirando tanta cortesia.

Un' ora dopo il frate disse che era tempo di separarsi: Giorgio e Maddalena alzaronsi i primi. I pianti, le reciproche promesse di scriversi, di amarsi, di ricordarsi l'uno dell'altro ed altre molte frasi di simil genere non sarebbero cessate così tosto se il frate non avesse loro posto fine, con un cenno ai genitori, che significava: « andiamo ».

Eglino avviaronsi col frate, e la signora nell'accompagnarli colla ragazza sino al salone d'anticamera, si trasse dal dito un anello e porgendolo a Maddalena, disselo:

— Questo vi sia pegno ch'io assumo le vostre veci di madre presso questa giovine, verso la quale io mi sento di già attratta da molta simpatia. — Abbracciò nuovamente la donna del popolo, questa la propria figliuola, e si separarono tutti con un ultimo augurio di presto rivedersi.

La principessa mandò con essi un servo, perchè gli consegnassero quanto apparteneva a Luigia.

Discese le scale, i due coniugi si separarono pure dal frate, il quale, intenerito anch'esso, raccomandò loro nuovamente di partire la domani e di scrivergli tosto che fossero al loro destino. Quelli risposero che sì, e salutaronsi, l'uno andando verso la via del Corso, gli altri in compagnia del servo alla volta di Trastevere.

— Dio la benedica! — dissero gli uni.

— Dio v'accompagni! — rispose l'altro.

Il servo li fece montare in una carrozza di già preparata, e questa fu la prima volta che la coppia popolana percorresse le strade di Roma in un equipaggio signorile.

La signora frattanto trattenutasi dimesticamente con Luigia, fece preparare un letto nella stessa sua camera e sino da quella sera Luigia divenne la sua protetta.

Fra quelle due anime gentili presto si strinse un nodo indissolubile di amicizia: l'una era principessa, l'altra popolana; ma le anime generose non riconoscono gradi nè condizioni terrene; appartengono indistintamente ad una natura sublime che muove dal cielo e nulla ha di comune colla terra; questi spiriti eletti sono superiori alle ricchezze e a tutte le vane pompe di quaggiù.

La principessa pensò come e dove collocare Luigia, intantochè i genitori suoi entrati in un calesse partiti erano di buon mattino per Civita-Papale.

Viaggino in pace, e ben presto ne avremo contezza!

CAPITOLO XXIII.

> Cosa pienissima di miseria: perocchè in tal caso la persona amata non ti si dilegua dinanzi, lasciandoti, in cambio di sè, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno amabile che fosse per lo passato, ma ti resta sugli occhi tutta diversa da quella che per lo addietro amavi; in modo che tutti gl'inganni dell'amore ti sono strappati violentemente dall'animo; e quando ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell'immagine prima che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova. Così vieni a perdere la persona amata interamente: come quella che non ti può sopravvivere, nè anche nella immaginativa; la quale in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza.
>
> Leopardi. — Detti memorabili di Filippo Ottonieri, cap. III.

Sia che gli uomini si rassomiglino in ogni tempo e luogo, e i pregiudizi e le debolezze loro siano dovunque uguali, sia che fra il popolo, così nei felici come negli sventurati eventi, si mescolino mai sempre tristi, che a trarre partito della di lui credulità l'infiammano ad arte a passioni basse e violente; il fatto si è che in Roma in occasione del cholèra ripeteronsi, sebbene men fieramente, i casi narrati dal nostro Manzoni nella descrizione della peste di Milano. I supposti untori non furono legalmente condannati dal Governo, perchè l'età presente e l'odierna civiltà esclusero nei governanti perfino il dubbio di così assurdo attentato: ma in Roma pur anco furonvi infelici che ritenuti av-

velenatori, vennero dal popolo perseguitati ed atrocemente dannati ai più orribili martirii.

Prevaleva fra le altre stolte supposizioni quella che avvelenatori percorressero la città per attossicare il popolo; ne v'era modo di tòrre dalle masse così fatta credenza; chè anzi colui che vi si fosse provato, sarebbe stato tenuto per tale egli stesso.

Fra i tristi casi di tal genere uno ne narriamo, nella fiducia che il popolo ne tragga ammaestramento e non si lasci più andare a pazze credulità, che conducono poscia ad eccessi indegni dell'umana natura.

Era un giorno di domenica, ed il sole velato da nubi pareva affrettasse di qualche ora l'arrivo della notte; le strade in cui ne' giorni festivi un affollato popolo solea darsi buon tempo, vedevansi allora deserte, dipinti essendo in ogni dove lo squallore e la desolazione; un cupo silenzio regnava nelle vie le più frequentate della romana città.

Il cholèra continuava a menar strage, ed in quel giorno nefasto il numero delle vittime oltrepassò l'ordinario, accrescendo nella popolazione il timore della morte; del qual raddoppiato furore accagionare si debbono le ripetute processioni che nei giorni innanzi s'erano fatte in Roma ad onta del divieto de' medici, che gridavano micidiali quei radunamenti di popolo in momenti di tanta calamità. Ma tra che interesse sommo di certi chierici è di valersi di simili circostanze per trarre viemmeglio profitto dalla ignoranza e dal fanatismo delle moltitudini, tra che gli ignoranti e superstiziosi vogliono a forza trovar salute là dove appunto v'ha rovina, le esortazioni mediche a nulla valsero nè agli uni nè agli altri; le processioni si fecero, le turbe accalcaronsi intorno ad esse, il contatto si fe' maggiore dell'ordinario, il contagio crebbe, ed il morbo raddoppiò di vigore.

Ciascun quartiere di Roma riponendo fiducia in questa o in quella Santa, ne accadeva che in ogni quartiere differenti processioni combinavansi, e quindi or l'uno or l'altro quartiere subiva più o meno gli effetti funesti del flagello, secondo che maggiore o minore fosse stato il concorso.

Non debbesi però passare inosservata la grande processione che si fece il quindici d'agosto, giorno in cui ricorreva la festa della Madonna, per la quale non solamente Roma intera si mosse, ma eziandio il contado, e ciò perchè i parrochi asserivano, che al religioso ufficio lo stesso Papa in compagnia di alcuni cardinali sarebbesi prestato. Nè falsa era l'asserzione dei parrochi; ecco come ne parla il dott. Cappello:

« Sarà di eterno obbrobrio per gli autori ed istigatori di una malis-
» simo intesa divozione, siccome fu la solenne processione di N. Signora,
» che si venera in S. Maria Maggiore, trasportata alla chiesa del Gesù

» con tanta solennità, quanta è inesprimibile a descriversi. Imperocchè,
» il Papa, i cardinali, il clero secolare e regolare, tutto il popolo, spe-
» cialmente minuto, intervennero alla micidiale festività, la quale
» nelle prime ore notturne fu preceduta e susseguita sino al dì sedici
» agosto da sì ricche luminarie e siffattamente con architettonici di-
» segni abbellite, che non mai più si eran vedute dopo il ritorno di
» Francia di Pio VII. Immensa quindi era la folla popolare che per-
» correva Roma, terminando per lo più in bagordi; e taluni burlan-
» dosi del cholèra con loro fatal destino ».

E più sotto.

« Le persone di buon senso mormoravano, io fremea di sdegno; ed
» in una mia risposta al signor conte Cresci d'Ancona narravo, che in
» Roma si procedeva con maggior vituperio e scandalo, e più male
» assai di quello che si era praticato in Ancona (1).

« Quindi il morbo immediatamente dal dì 16 agosto in poi si pro-
» pagò in sì gran numero ed intensità, che menò infinite stragi di
» gran lunga superiori a quelle pubblicate in una statistica ».

Finisce col dire:

« In cotesta pestilenza diversi medici si nascosero, molti però si pre-
» starono dì e notte alacremente. Io indefessamente mi diedi a curare
» e consultar quel micidial flagello che tale si mantenne durante tutto
» il mese di agosto. Siffatto era dunque l'esterminio del morbo, che
» fece rimordere la coscienza a taluni del governo (2) ».

E mentre nel giorno stesso della processione perirono da circa cin-
quecento individui, e la mortalità continuò tremenda, nel dì susseguente
si ordinarono luminarie ad onore della Madonna, il cui favore, grida-
vasi, sparso sui sette colli, era bastato a troncare il flagello! Così di-
cevano i preti dal pergamo, così i proclami sui canti della città, così
i ciechi e gli stolti fra di loro, intanto che i savii ed i coscienziosi
piangevano sulla crescente rovina dell'infelice e sciocco popolo.

Non è già che si debba rifuggire dal pregare Iddio in tutti gl'istanti
di nostra vita, massime negli infortunii, ne' quali l'uomo non trova al-
tro rifugio che raccomandarsi alla divina misericordia; ma non è le-
cito di aggravare in nome di Dio quello stesso male che vorremmo
fosse estirpato, per amore di vane pompe e d'esteriori atti non affatto
accetti ad Esso, che ripone il verace suo tempio nel solo cuore dell'uomo.

Torniamo al fatto.

(1) Intende la processione fatta colà per la Madonna che si venera in S. Ciriaco, la qual festa costò ad Ancona centinaia di vittime.

(2) Cappello — *Memorie storiche*, pag. 283, 284.

La via di Tor-De' Specchi è una delle più solitarie di Roma; poche sono le botteghe, e le case appartengono assolutamente alla classe ultima della popolazione. Per questa strada recitando preci alla Madonna, avviavasi una compagnia di femmine, al tutto volgari, aventi il capo sparso di cenere, ignudi i piedi, lacere le vestimenta, grama e sconcia la figura. Dirigevansi alla chiesa del Gesù, dove tenevasi esposta l'immagine di Maria; e a torme a torme, come corvi gracchianti in cerca del nascondiglio notturno, sen givano in quel luogo solingo menando dolorosi lamenti, e nella speme di rinvenire quivi quella salute invano aspettata dall'arte medica che aveano in dispregio.

Un giovane forestiero soffermossi all'aspetto di cosiffatta compagnia, e riguardandola attento, considerava forse il danno derivante da simili raunamenti, accompagnando coll'occhio quella turba sino a che la perdè affatto di vista. Rimasto per alcuni istanti in dolorosa meditazione, determinò di togliersi di quel luogo: era Prussiano, e di colà andar volea alla salita del Campidoglio, attraversando la Rupe Tarpea per tornarsene agli *Stabilimenti prussiani*, dove avea fermato sua stanza; allorchè ad un tratto mutando pensiero, anzichè scegliere il premeditato cammino, discese la via di Tor-De' Specchi e riuscì a piazza Montanara.

Federigo, così chiamavasi, era giovane di belle speranze; alle qualità del cuore, accoppiava quelle dello spirito. Andato a Roma per istudiare la pittura, s'innamorò delle classiche opere de' celebri artefici che ammiransi nella grande città; e per le quali in seguito amò passionatamente l'Italia e gl'Italiani, qualità rarissima nei forestieri.

Le oneste maniere delle quali andava adorno gli acquistarono lo amore e la stima di tutta la gioventù romana, in mezzo a cui viveva allegramente. Ricco e pensionato dal suo re, per conto del quale ricopiava i più classici dipinti delle gallerie di Roma, ei potette assistere alcuni dei suoi compagni che trovavansi in misero stato, ed in quei giorni specialmente d'universale dolore aveva speso a pro dei bisognosi ancor più del suo reddito.

Era quello stesso pittore prussiano che Giulio ed Adolfo incontrarono al caffè delle Belle Arti quella sera medesima che uscirono insieme in compagnia dell'inglese dall'osteria della Gensola.

Giunto a piazza Montanara, Federigo vide alcuni fanciulli che per l'età loro tenerissima ridevano e giuocavano ignorando o non curando l'universale sventura. Cotesti monelli attrassero l'attenzione del giovane che godeva in considerando l'innocente loro allegria, ne ammirava la vivacità, e trovavali vispi e simpatici. Amante per natura dei fanciulli come ogni anima sensibile, egli andava sempre provvisto di

confetti e di altre chicche con cui soleva allegrare i figli degli amici suoi, e frugandosi le tasche per far dono di qualche cosa alla brigata che stava colà solazzandosi, gli venne fatto di trovare alcune piccole ciambelle di zucchero che porse amorevolmente a quegli che stavangli più da presso.

La piazza che d'ordinario è popolatissima di contadini e d'operai, non era a quel dì sgombra di popolo, sebbene l'ora fosse tarda e la città afflitta dal morbo.

L'osteria del Bufalo era aperta, ed una donna insieme ad alcuni uomini stavasene colà bevendo in sul limitare. Nel recarsi alla bocca il bicchiere, ella vide il figliuol suo ricevere dalle mani del forestiere cosa che non seppe scernere di lontano, per cui deponendo improvvisamente il bicchiere, e accesa da subito furore corse incontro al fanciullo gridando a tutta voce — Non ne mangiare, figliuol mio! Gitta in terra! In terra! Via! Via! — accennando in pari tempo al giovine Prussiano, che confuso ed esterrefatto, non ebbe nemmeno campo di sottrarsi al triste destino che pendevagli sul capo. Ella riprese poi esclamando con quanta forza restavale: Un avvelenatore! Un avvelenatore! —

Alle grida della donna accorse gente d'ogni parte, e quasi una medesima paura governasse ciascuno, ripeterono tutti furibondi: — Un avvelenatore! Un avvelenatore! —

E qui uno scagliargli sassi, un graffiarlo, un prenderlo a calci ed a pugni, un circondarlo della folla, dalla quale l'infelice non poteva in modo veruno liberarsi.

Ei cercava di svincolarsi da questo e da quello, gridando come meglio poteva: « sono innocente, sono forestiere, non so niente di veleno, lasciatemi andare »; nulla valeva a sottrarlo all'ira furibonda di quella gente accecata dalla superstizione e dalla paura.

Alle sue strida per un momento si fe' silenzio, ma come suole accadere in simili circostanze, bastò un cenno d'uno scapestrato per rinnovar tosto lo strazio. Coloro che pareva volessero ascoltarlo e contentarsi poi di sole minaccie, raddoppiarono il furore e con ogni bestiale trattamento fecerglisi adosso, sì che il giovane sciagurato più regger non si poteva in piedi.

Però fattosi coraggio e profittando di un momento di calma raccolse tutte le forze e stava per fuggire e scampare allo strazio, quando ecco dall'opposto lato i sopravvenienti alle grida — l'avvelenatore, dàgli all'avvelenatore! — accerchiaronlo, chiusergli ogni via allo scampo, e fu tanto l'urto delle percosse, ch'ei cadde in terra svenuto, e nel cadere si ferì e bagnò del proprio sangue.

Quegli inumani che ne volevano ad ogni costo la perdita, anzichè mitigare il loro furore, in veggendolo in quel deplorabile stato, si accesero di maggiore rabbia, raddoppiandogli le percosse, ciascuno gareggiando nell'infliggergli novelli e sempre più fieri martirii.

Grida atrocissime e disperate mandava il povero giovane, le quali invece di ammansare l'ira popolare aggiungevano coraggio al barbaro divisamento di finirlo con cruda morte, perocchè, dicevano gli adunati, quelle grida non erano di dolore, ma di rabbia di non poter dare compimento al suo disegno, cioè di avvelenare gran parte del popolo che aveva commissione di distruggere.

Alcuni e i più spietati, lo presero pei capelli trascinandone il già lacero corpo per tutta l'estensione della piazza, fintantochè altri godendo plaudivano a tanto ingiusto ed orrendo strazio e gioivano ripetendo: — bisogna dare un esempio! E se non basterà uno, . . . due —

Fra gli spettatori vi erano pur di quelli che inorridivano ed avrebbero voluto salvar l'innocente, ma come?

Chiunque avesse osato pronunciare un solo motto in suo favore, sarebbe incorso per certo nella disapprovazione del popolo, e quindi avrebbe corso risico d'incontrare la stessa sorte dell'infelice Prussiano.

Alfine credutolo morto, il lasciarono abbandonato sul terreno, ciascuno strappandogli di dosso un lembo delle vestimenta, gridando: — ecco le spoglie dell'avvelenatore! L'abbiam finito: morte agli avvelenatori! —

Uno spettacolo così miserando avrebbe destato a pietà le persone le più indurate nel delitto; eppure in quell'orribile momento lo strazio di un innocente fu una festa popolare. Alle urla sfrenate che udivansi da tutte parti dagli accorrenti, alcuni drappelli di carabinieri recaronsi sul teatro dello avvenimento e giunsero a tempo per tôrre di mano semivivo quel misero corpo ad altre cieche turbe che volevano trascinarlo di bel nuovo intorno alla piazza.

Posto su d'una barella e trasportato dagli stessi militi all'ospedale della Consolazione, dopo pochi istanti lo sfortunato giovane esalò l'ultimo respiro.

Povero Federigo! Così gentile, così onesto, così educato; tutto amore per quella stessa città dove doveva morire in modo così barbaro ed atroce!

La sua morte fu pianta da molti, specialmente da coloro che ne avevano ammirate le doti. Infelice! Ei dovette sopportare il peso di quella pessima educazione che da lunga stagione instillano i falsi sacerdoti fra le classi rozze ed ignoranti del popolo romano.

Nella stessa notte fu affissa sui canti di Roma la seguente iscrizione:

XVI AGOSTO MDCCCXXXVII.
GIORNO
D'INFAVSTA RICORDANZA
FEDERIGO
TU ERI SPLENDIDO ESEMPIO
DI CIVILI VIRTV'
E D'EVANGELICA PIETADE
STRANIERO IN ROMA
ROMA AMASTI E L'ITALIA
PERDONA
AI CARNEFICI TVOI
L'OFFESA ATROCE
SON CIECHI DELLA MENTE
PREGA PER ESSI
E CONTRO CHI LI ABBRVTISCE
CHIEDI DALL'ALTO
GUERRA E VENDETTA.

Questo triste episodio pose il colmo al terrore ed allo scompiglio che regnavano nella città; pochi osavano avvicinarsi al compagno temendo di essere presi per avvelenatori; e passeggiavano impavide le vie solo quelle persone nelle quali il volgo cieca fiducia riponea.

Fra queste il nostro Frate Lorenzo occupava un posto distinto. Di nulla paventando correva dì e notte dovunque abbisognava il suo aiuto, recando conforto colla parola e coll'opera; e la sua degnissima emula, la principessa Borghese, gli mandava da quando a quando notizie di Luigia, la quale serviva maravigliosamente ai voleri della gran dama.

Nel numero delle giovani che volontarie offrironsi alla Principessa di coadiuvarla nelle generose cure, una ve n'era a cui la signora erasi grandemente affezionata, Vittoria Savorelli, giovinetta diciottenne, bella come un angiolo, fornita di rare qualità, discendente da antica signorile prosapia. Questa gentile creatura, vinti que' riguardi che attorniano d'ordinario le ragazze cresciute fra le regole d'una severa educazione, volle ad ogni costo seguitare la Principessa, accompagnarla nelle case, negli ospedali, dovunque infine quell'egregia donna accorreva ad apportar sollievo.

Fu in questa occasione che Vittoria Savorelli e Luigia Capanna, nobile l'una e l'altra popolana, si strinsero in dolcissimo nodo d'amicizia leale e franca, e così possente e durevole, che più fiate ripeteronsi soltanto la morte le avrebbe separate. Non istavano un giorno senza

vedersi ed abbracciarsi: se Luigia tardava di qualche ora, Vittoria ne correva in traccia, e così faceva Luigia verso di lei.

Era comune ad esse lo zelo, l'operosità, l'amore del prossimo; in quelle care creature parlava meglio l'anima del labbro: stupendo linguaggio più eloquente assai della favella de' facondi oratori.

Nei giorni in cui il morbo maggiormente infieriva, Luigia trovavasi in casa d'una povera famiglia conoscente della Principessa, e la ragazza per natura gentile e pietosa, sentendo le istanze della Principessa raddoppiò le cure; il Signore benedisse l'opera di lei: dopo alquanti giorni due persone della famiglia attaccate dal morbo ne vinsero i primi assalti e guarirono.

Il medico curante non poteva persuadersi come in una popolana potesse capire tanto buon senso e perspicacia. Dotata di felicissima memoria e fatta pratica omai dei sintomi e della cura, Luigia non solamente dipingeva le fasi del male, ma ne ragionava giudiziosamente coi professori.

Dimandolle il medico se durante il corso del morbo la malata avea serbate illese le facoltà intellettuali; e quì pure la ragazza rispose che sì; allora il medico prese nota, lodò lo zelo di lei, ne esaltò l'intelligenza e disse volerne far menzione onorevole alla Commissione sanitaria.

Luigia ringraziò, e disse era inspirata da un sol sentimento, cioè dalla carità del suo prossimo.

— Fossero tutte così! — rispose il medico confortandola a seguitare colla benedizione del Signore.

Attendeva Luigia che la Principessa la collocasse altrove, perchè aveale fatto sapere per mezzo dei servi, che mattina e sera andavano a visitarla, tornare inutile omai l'opera sua alla famiglia presso cui vivea, risanati essendone gli individui côlti dal morbo.

E mentre aspettava ansiosa d'essere collocata altrove a pro d'altri sciagurati, vide un mattino comparire Fra Lorenzo con volto fra il sereno ed il turbato.

Con quanta e quale gioia Luigia rivedesse il suo buon frate è facile il pensarlo; nè minore fu il contento di lui nel ritrovare la fanciulla sana e robusta, resa ancora più stimabile agli occhi suoi dall'esercizio di un'opera pietosa, alla quale si era dedicata con tanta religione.

— Iddio sia sempre con voi, la mia ragazza — disse il Frate.

— E lei salvi d'ogni male — ella rispose.

Gli assistiti da lei incominciando ad intesserne gli elogi non avrebbero cessato così presto se la ragazza non gli avesse pregati di desistere.

Il frate lodò la gratitudine loro e la carità di Luigia, a cui disse che la Principessa avealo incaricato di accompagnarla altrove, nel caso che colà fossero superflui i suoi soccorsi; e quelli nell'accertare il frate del loro ben essere, non stancavansi mai di abbracciare Luigia facendosi promettere di rivedersi a miglior tempo.

Congedatasi da quella famiglia, uscì col frate, il quale discendendo le scale dissele: — Figliuola mia, il Signore è venuto a visitarvi, voi dovrete usare di tutta la vostra forza e del vostro coraggio per prestare aiuto ad un uomo, presso il quale vi condurrò. —

Luigia non sapendo che cosa volessero significare quelle parole del frate, se ne stava tutta immota, attendendo ch'egli meglio si spiegasse; mille idee differenti le si affollarono alla mente e cominciavano ad inquietarla; allorchè quegli accorgendosi dell'interno turbamento di lei, prese tosto a dire:

— Fate cuore, la mia giovane, niuno di quelli che vi appartengono è colpito dal morbo: i vostri genitori stanno benissimo e dopo la lettera ricevuta da voi, io vidi alcuni del paese e mi confermarono le notizie che voi stessa mi deste, anzi mandai loro le vostre nuove col mezzo di quegli stessi miei conoscenti. —

Fra Lorenzo fissava la ragazza, e parendole ch'ella non fosse totalmente paga delle nuove che egli aveale pòrte sin qui, scorgendo che avea desiderio di altre notizie, dissele amorevolmente: — Su via, Luigia, state di buon animo, anche d'Adolfo abbiam nuove consolanti. —

— Davvero? — rispose ella divampando di gioia.

— Sì per certo, non ne state ad arrossire; so che cosa sia l'amare, cioè conosco la gioventù e compatisco le sue passioni ed i suoi trasporti. E voi — soggiunse poscia — non ne avete voi ricevute altre direttamente?

— No, glie lo accerto: ebbi soltanto quelle due lettere ch'ella ben conosce, ed è più di un mese che nulla io so de' fatti suoi.

— Quand'è così, siate contenta; egli sta benone, m'ha scritto, ed i suoi voti sono per la vostra salute.

— Che Dio la benedica, padre mio! ella mi ha veramente consolata in tutto quanto bramava.

— Ve lo ripeto: amo Adolfo, e la sua onesta condotta verso di voi raddoppia la mia stima per esso . . . . . ma siamo poco distanti dal luogo destinato. —

Qui dette un'occhiata alla strada ch'era la via Marguta, ed essi dovevano andare a Sant'Andrea delle Fratte.

— Insomma, la mia figliuola, noi dobbiamo andare in casa dello stesso Adolfo.

— Maria Santissima! — sclamò la ragazza.

— Sì, propriamente in quella casa dov'è malato il padre di lui.

— Madonna mia! Come? io dovrò? . . .

— Sì, figliuola; voi vedrete quell'uomo, lo assisterete con amore, appunto perchè sembra sia l'ostacolo alla vostra unione col suo figlio; voi consacrerete ad esso le vostre cure, e vi spoglierete d'ogni ripugnanza rimettendovi interamente alla volontà del Dio di giustizia e di misericordia. —

La ragazza, rassegnandosi, prometteva al Frate di obbliare ogni offesa, d'assistere il padre dell'amante, di consacrargli intiera la sua vita.

— Va, va, figliuola mia — disse quegli interrompendola, tratto da ammirazione e da paterno amore, — sei proprio un'ancella del Signore, non m'aspettava meno da te — e poi riprendendo il suo ordinario modo di favellare, soggiunse: — Gli arcani di Dio sono impenetrabili: chi sa! . . . — In ciò dire alzò gli occhi al firmamento e nell'abbassarli si accorse che erano giunti al luogo indicato.

— Coraggio, la mia ragazza — riprese, e salirono le scale.

I servi che riconobbero Fra Lorenzo e viderlo accompagnato ad una bella e robusta giovine, fecerglisi tutti incontro premurosi, dimandandogli se quella era l'assistente destinata dalla signora principessa. Il frate rispose loro di sì, ed essi non stancavansi di riguardar Luigia, parendo loro che quella figura non appartenesse ai popolani, per quanto il suo abbigliamento la mostrasse trasteverina.

— Nella sua disgrazia, il padrone è fortunato — dicevano fra loro stessi i servi.

Il vecchio conte dispregiando il cholèra, e chiamandolo egli pure una fola e invenzione de' medici, non avea mai voluto abbandonare Roma, per quanto calde e ripetute fossero state le istanze della moglie e del figliuolo; il perchè quando Donna Flaminia si persuase, che non vi era verso di vincere l'opinione del marito, torlo di casa e fargli abbandonare Roma, ella risolvette di partire in compagnia d'Adolfo, conducendolo a Firenze, il quale viaggio, d'accordo col marito ed il cognato, ella affrettò, non solamente per sottrarre all'influenza del morbo sè ed il proprio figlio, ma eziandio per allontanare quello da Roma dove ben altro pericolo tormentava la quiete dell'anima sua. Ella sperava coll'allontanare Adolfo da Roma di levargli dal cuore un amore ch'ella riprovava; avea fissato un lungo viaggio in Francia ed in Inghilterra, e mille promesse ripeteva al figliuol suo ora sdegnata, ora amorevole, perchè scordasse colei ch'egli non avrebbe dovuto rivedere

giammai. E chi lo avrebbe mai profetato a Donna Flaminia, che forse nel tempo medesimo ch'ella favellava di simil guisa col suo figliuolo dispregiando una creatura degnissima, la cui colpa era di non essere nata fra le ricchezze, questa stessa creatura la farebbe da padrona in casa sua, ponendo a pericolo la propria vita per salvar quella d'uno de' suoi nemici? Impenetrabili decreti di Dio!

Entrati che furono il frate e Luigia nell'appartamento dell'infermo, un vecchio servitore che teneva luogo del padrone, facendosi innanzi e complimentando ora l'uno ora l'altra, promise di considerare Luigia come la signora della casa, a cui darebbe a compagna la vecchia sua moglie.

Subito dopo venne la donna anch'essa a salutare Luigia, a ripeterle le assicurazioni del marito e a baciar il cordone al frate, spargendo lagrime sulla sorte di lui che temevasi attaccato dal morbo.

Il frate, finito avendo di discorrere alla coppia settuagenaria, si rivolse a Luigia, le diede alcuni consigli avvertendola di andarlo a trovare il domani, e indicandole ad un tempo il luogo dove avrebbe potuto ritrovarlo nella notte, nel caso che il vecchio signore si aggravasse.

La prese poi per mano ed entrò con essolei nella camera del malato, preceduto dai servi.

Era una camera tappezzata di damasco verde, con mobiglie di finissimo legno: due grandi specchi uno in faccia all'altro posavano su due tavole di legno dorato col piano di finissimo marmo; qua e colà candelabri d'oro e d'argento, e vasi di porcellane dipinte, con molti altri oggetti preziosi che ornavano le pareti ed i mobili.

Luigia dette un'occhiata attorno a quella camera e come più riguardava il lusso che vi spirava, maggiormente difficile pareale la sua unione con Adolfo.

Il frate avvicinatosi al letto del malato, dopo di averlo salutato, dissegli che avea seco una buona giovane timorata di Dio, la quale avrebbelo assistito in ogni suo bisogno.

— E dov'è questa giovane? — dimandò tremando il vecchio conte.

— Eccola, signor mio — rispose quegli, e condusse Luigia d'accanto al letto.

— Questa ragazza — soggiunse — le porgerà i soccorsi che le saranno necessari; speriamo coll'aiuto di Dio ch'ella guarirà e presto.

— Sia fatta la volontà del cielo — rispose il malato; e prendendo la mano della ragazza — figliuola mia — dissele — Iddio ricompenserà le vostre buone opere; io poi, guarisca o no, saprò fare il dover mio o farlo fare ai miei; non credo al cholèra, son vecchio, e forse sarà

giunta la mia ultima ora. Pazienza! — e trasse un gran sospiro dal petto anelante.

Luigia sentì rimescolarsi il sangue a quelle parole, tanto più che leggevagli nel volto gli evidenti segni del morbo, segni che non fuggirono nemmeno allo sguardo sperimentato del frate.

Il vecchio conte disse alcune altre parole al frate, fra le quali entrarono le lodi alla principessa Borghese di cui ciascuno in Roma favellava con grande rispetto; e quegli di lì a poco congedandosi, esortò il malato alla pazienza, alla rassegnazione, lo raccomandò a Luigia, e partì.

Ormai Luigia avea preso tale abitudine nella cura del morbo, che poteva dirsene istrutta quanto il più esperto medico.

Erano sei giorni ch'ella assisteva quell'infermo, in aiuto del quale accorrevano pure i principali professori della città. Il vecchio signore in mezzo alle sue tribolazioni, ai suoi dolori non avea in bocca che la Luigia, e nulla sapea fare o dire se la buona giovane, chè così chiamavala, non vi fosse entrata di mezzo.

Egli guarì dalla sua malattia, la quale anzichè cholèra, potevasi nomare *cholerina*, perchè il morbo da qualche giorno avendo perduta la intensa sua fierezza, rari erano ormai i casi di mortalità; ma cessato quell'assalto morboso, altro male era sopraggiunto al vecchio signore già affranto da varii incomodi della vecchiaia.

Il male andava di più in più crescendo, e la povera Luigia vedendo tornar vane le mediche prescrizioni e le sue cure, pensò di far chiamare fra Lorenzo, ma esitava dubitando non la vista del frate in quel momento potesse aggravare la condizione di lui; se non che egli stesso credendo giunta per sè l'ultima ora, fece cenno a Luigia d'avvicinarsegli e con voce interrotta le significò desiderare la visita di un religioso.

La ragazza ratta corse ai servi ordinando loro di ricercar tosto del frate, e pregarlo di non tardare di recarsi in casa.

I servi obbedirono, e dopo alquanto attendere il frate comparve in camera del malato.

Luigia aveale di già raccontato i patimenti del povero infermo e le espressioni continue di gratitudine che aveale dirette ne' momenti di più serena intelligenza, dal quale racconto il frate argomentò di poter condurre a termine il disegno che da lunga mano meditava.

Entrò nella camera del malato, il quale non così tosto il vide, che approfittando di un momento di calma, raccolse tutte le forze per stringergli la mano e lodargli la pietà somma di Luigia.

Il frate allora fe' cenno alla ragazza di allontanarsi, avvicinandosi egli maggiormente all'infermo.

Esordì il frate coi soliti conforti della religione, dopo i quali fermò di dar termine al suo proponimento: fece infatti un'istoria breve e veritiera dell'amore del figlio con una giovine di cui tacque per allora il nome.

In tutt'altro momento il vecchio conte sarebbe montato sulle furie, ma sul letto di morte si contenne ed aspettava che il frate gl'indicasse il riparo. Quando poi, dopo alquanti preamboli, sentì il nome ed il casato della ragazza, un impeto di collera lo assalì e stava per pronunziare una parolaccia. — Tra . . . volea dire tradimento, dubitando poco non la venuta di Luigia in casa sua fosse stata cosa convenuta: ma ravvisandosi, persuaso dalle severe e franche parole del frate, si tacque.

— Non fu tradimento di alcuno, disse il frate — la povera ragazza nulla ne sapea, ed io nemmeno; fu la Provvidenza del cielo che inspirò alla principessa di darle ad assistente quella stessa fanciulla, che ella non per cattivo cuore, ma per rancidi pregiudizi delle persone del suo grado, avrebbe probabilmente perseguitata. Pensi, signor mio, ch'ella è forse vicina a render conto a Dio onnipotente del suo operato, si ricordi che ella poc'anzi mi lodava a cielo questa giovine, e ripeteva che giammai una propria sua figliuola le avrebbe potuto prodigare maggiori e più cordiali sollecitudini; rammenti ch'ella disse alla stessa ragazza che qualunque fosse stato il suo destino, ella gliene avrebbe voluto dimostrare gratitudine.

Quale mezzo migliore per adempiere alla sua promessa di quello di appagare i voti del di lei cuore, appagando ad un tempo quello dell'unico suo figliuolo? Coraggio, signor conte, compia un'azione generosa, aderisca alla felicità di due esseri a lei cari; giammai io vidi unione in cui il dito di Dio apparisca così chiaramente siccome in questa. —

Fra Lorenzo osservava attento la fisonomia dell'infermo, e ne contava i moti e i segni esterni che rivelavano il passaggio di differenti sensazioni; finalmente s'accorse che un grande sforzo egli voleva fare sopra se stesso; ma quando fu per proferire parola un dirotto pianto gl'impedì di esporre col labbro il suo pensiero; soltanto coi cenni fece intendere al frate che desiderava la ragazza, il quale correndo frettoloso a chiamarla, disse in pari tempo ai vecchi servi di stare in pronto vicino alla porta.

Entrò Luigia accompagnata dal frate tutta pallida e tremante, e cogli occhi inumiditi s'accostò al letto dell'infermo, ed accarezzandola la prese per mano.

Allora il frate credette opportuno venire alla conclusione, chiamò a

sè i servi che pian piano avvicinaronsi, e tornando al letto del malato gli rivolse queste parole:

— Dunque ella, signor mio, è persuaso di cuore di rinunziare ai pregiudizi della società e di acconsentire alla unione del suo unico figliuolo con questa buona ragazza, Luigia Capanna? —

L'infermo non poteva rispondere perchè volgendo alla sua fine aveva anco perduta la favella, ma accennò colla testa per modo che significava di acconsentirvi.

— Ma badi — replicò il frate — Io non son qui per violentare la sua volontà; vorrei ch'ella facesse una buona azione, ma spontaneamente e non costretto da persona alcuna, nè dalle mie parole, e molto meno da un momentaneo interesse che potesse prendere di questa innocente. Ho voluto sicuramente porle d'innanzi le circostanze che stavano in favore di essa, ma dichiaro davanti al Signore ed alla presenza dei suoi vecchi servi, che s'ella non aderisce di buon grado, farò in maniera che questa buona giovine si metta il cuore in pace e si affidi alla volontà del supremo Giudice. —

Luigia teneva gli occhi bassi e tutta commossa dalla solennità di quel momento, attendevane palpitante il risultato.

Il vecchio ripeteva i cenni, essendogli impedita la favella, cenni che significavano la sua adesione, a confermare la quale, pregando la ragazza di avvicinarsegli vieppiù, le posò le mani sul capo in atto di chi benedice, e nell'istesso tempo un sì molto forte uscì dal suo labbro scolorato e tremante. Un momento dopo egli era spirato.

Il frate accortosene, recitò ad alta voce le orazioni dei morti, e recitar le fece ai servi. Luigia era caduta ginocchione dinanzi al letto piangente e confusa dal dolore e dalla gioia insieme; nè v'era modo di allontanarla di là.

— Andiamo, figliuola mia, disse il frate — Iddio è largo rimuneratore delle buone azioni, egli l'ha raccolto fra le sue sante braccia, e gli prepara un buon posto in luogo migliore di questa nostra misera terra.

— E voi — disse poi ai servi che rimasti erano estatici a quella scena inaspettata. — Voi avete intesa la volontà del vostro padrone, voi avete assistito ai suoi ultimi momenti; all'uopo sarete forse chiamati a riferirli, ad attestare che quanto ei fece lo fece di sua spontanea volontà, non astretto da persuasione e molto meno da violenza. Io consigliai, è vero, ma non obbligai per alcun modo. Per ora tacete, lasciate la cura a me, il cielo rimunererà voi pure della vostra onoratezza e fedeltà.

I servi, anch'essi inteneriti sino alle lagrime, risposergli ch'erano cristiani e certamente avrebbero riferito il vero; fecero poi i loro ralle-

gramenti colla giovine, la quale raccomandava anch'essa il silenzio, ma con voce interrotta, troppa essendo la sua commozione.

Fra Lorenzo l'invitò nuovamente a tacere, ed a Luigia disse di trattenersi colà fino a che al defunto signore fosse data sepoltura.

In momenti così critici seppellivasi ciascuno indistintamente, non appena sopraggiunta la morte; però il vecchio conte, grazie alla sua social posizione, fu sotterrato al campo santo in un posto riservato alla sua famiglia.

Finite le esequie, Luigia tornò dalla Principessa, ed i parenti del conte affrettaronsi a scrivere a Firenze. L'infausta novella immerse nella desolazione la signora Flaminia ed il figliuol suo Adolfo.

Il fiero morbo era in declinazione, ed incominciavansi per conseguenza a ripopolare le vie rimaste sino allora deserte.

Quelli che scontravansi e subito avevano l'influenza cholerica, non si riconoscevano più, o riconoscevansi a stento; ciascuno piangeva la perdita del parente e dell'amico; pareva un sogno veder così scemata la popolazione in sì breve tempo; meglio che diecimila persone essendo state mietute dal morbo.

Molti dicevano che stanchi i nemici del popolo di avvelenare, se l'erano data a gambe ed abbandonato avevano la città; altri, e questi erano i saccentoni, asserivano in mezzo a'crocchi d'ignoranti, che veramente erasi discoperta la cagione del male, la quale consisteva nell'aria piena d'insetti velenosi. E qui parlavano della comparsa di *draghi cholerosi*, sostenendo di averli veduti essi stessi; ed a persuadere viemmeglio il volgo degli sciocchi, nominavano il supposto insetto con voci latine, dicendo: avremmo fra noi il *dragus cholericus!* Soggiungendo poscia che lo stesso insetto aveva sterminato gli uccelli, i polli, i gallinacci. Tutte le follìe che sogliono ripetersi dovunque apparisce il cholèra!

Innanzi di dar termine alla dolente narrazione di questo triste accidente, mi si permettano alcuni cenni sui fenomeni con cui il morbo si presentò, i quali varranno a riassumere l'istoria che son venuto narrando.

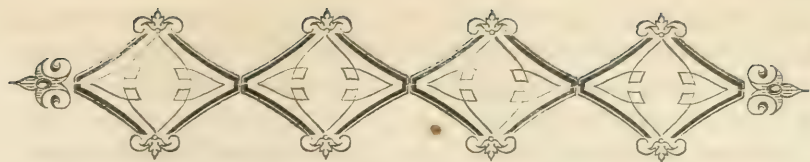
Stando ai rapporti de'più accreditati medici che studiarono attenti cotesto morbo, i tre principali fenonemi, la cianosi, il vomito ed il freddo, s'affacciano dovunque senza eccezione veruna; con questo però che il morbo in sul principio del suo corso si veste del carattere delle malattie che dominano là dove apparisce, dalla quale special circostanza avvennero gli errori di que'medici, che, non sperti dei fenomeni di esso, lasciaronsi allucinare ed illudere dal differente suo manifestarsi.

Tre diversi stadii percorre generalmente il cholèra, dei quali superato

il secondo, v'è speranza di guarigione; perchè nel terzo, detto da alcuni di *reazione*, tutti i sintomi micidiali ordinariamente diminuiscono e pèrdono, sia nella potenza dell'azione, sia nella durata dell'esercizio di essa.

I fenomeni precursori con cui esso apparisce sono la nausea, l'anoressia, l'oppressione all'epigastro, i borborigmi, i dolori di ventre, la diarrea, il vomito, la cefalalgia, le vertigini (sebbene illese sieno le funzioni dell'intelletto), l'inerzia e lo spossamento più delle fisiche che delle morali forze; i quali fenomeni conducono or lentamente, ora con violenza al secondo stadio, ch'è il più terribile, quello della più mortale angoscia. A mo'd'esempio, se l'infermo parla, debolissima, cupa, strana è la voce sua, che meritò dagli Italiani il nome di *vox-cholerica* e dai Francesi di *voix-sépulcrale*. Spesso le parole dileguansi nell'aria senza potersi raccogliere dall'organo dell'udito. Fredda è al tatto la lingua, e fredda diventa l'aria aspirata non appena tocchi la superficie dell'organo espiratore, in cui sovente rimane sospeso il grande ufficio della respirazione. I polsi sentonsi piccolissimi, o privi affatto di moto, il cuore batte spesso con impeto, e non mai normalmente, nè mancano frequenti sincopi e talora mortali, a cagione del distruggimento vitale de'suoi gangli; il quale fenomeno venne denominato *asfissia del cuore*. Il colore dell'ammalato rassembra l'azzurro del cielo, e questa è la terribile *cianosi*, fenomeno fra gli altri il più sincero che accenni la comparsa del morbo. Con la cianosi succedono i granchi, il raggrinzamento di tutte le membra, così che l'umana figura diventa irreconoscibile. Avviene che l'infermo correndo a morte, nell'avvicinarsegli l'estremo momento, arrestansi tutte le evacuazioni che erano straordinariamente spesse ed abbondanti, e con esse cessa l'ambascia dolorosissima; pei quali fenomeni a malgrado degli estinti polsi e di altri mortali sintomi, crede il malato di star meglio, e talvolta muovesi, s'alza dal letto e passeggia, ma improvvisamente soccombe.

D'altra parte nel cholèra elettrico o fulminante, e specialmente nel secco, cioè senza vomito o diarrea, i periodi o stadii, essendo totalmente repentini, cioè succedendosi con violenza, ne deriva ben tosto la morte non dando campo a riparo; ed è a notarsi che il germe cholèrico, qualunque sia la natura sua ed il morbo con cui poscia si manifesta, può rimanere talvolta sette ed otto giorni rinchiuso e senza svolgersi, e non dare eziandio occasione allo sviluppo dei segni precursori.

Guai, se questi segni non venissero tosto osservati dall'occhio vigile ed esperto del medico, e se questi tostamente non vi ponesse riparo; la morte ne deriverebbe senza speranza di salvezza, quando pure il cholèra non fosse fulminante.

CAPITOLO XXIV.

> Ahi, come mai mi governasti amore!
> Perchè seco dovea sì dolce affetto
> Recar tanto desìo, tanto dolore?
> E non sereno, e non intero e schietto
> Anzi pien di travaglio e di lamento
> Al cor mi discendea tanto diletto?
>
> . . . .
>
> Senza sonno io giacea sul dì novello!
>
> . . . .
>
> Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro,
> Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
> Ch'arsi di foco intaminato e puro.
>
> LEOPARDI — *Il Primo Amore.*

Intanto che Luigia Capanna assisteva il padre del suo amante, Vittoria Savorelli adoperavasi pietosa a pro d'alcune famiglie israelite, presso alle quali la buona Principessa aveala inviata.

Le cure, la dolcezza de' modi e quant'altro pose in opera quella creatura egregia per alleviare i dolori de' suoi malati, riuscirono a ciascuno di consolazione e di conforto, e tanto più graditi tornarono i suoi generosi uffici a quelle povere famiglie israelite poco avvezze a vedersi prodigate così fatte sollecitudini.

Il cuore di Vittoria gemeva mano mano ch'ella verificava co' propri occhi l'indegno modo con cui conducesi il governo de' papi inverso coloro che per ogni titolo avrebbero pure il diritto d'essere considerati come gli altri uomini loro uguali, il loro peccato in ciò sol consistendo ch'egli durarono fermi ed impavidi nella fede degli avi, in mezzo alle lunghe e terribili persecuzioni di cui furono vittime.

L'abbiezione in che la corte romana vuol che rimangano cotesti suoi sudditi, è cosa che fa raccapricciare ogni bennata persona: condannati ad ogni sorta di privazioni quanto al cibo dell'intelletto, diseredati d'ogni godimento de' diritti civili e politici, eglino sono costretti a starsene ammucchiati in uno de' peggiori quartieri di Roma, proibendosi loro ogni contatto col rimanente della cittadinanza.

L'educazione morale non può per conseguenza essere la più eletta nelle masse; e coloro fra essi che hanno fior di senno e qualche sentimento dell'umana dignità, abbandonano ancor giovanetti tutti quei paesi d'Italia e Roma specialmente, dove l'uomo è considerato da meno della umana specie, e dove gl'individui della civil compagnia non si estimano secondo il valor della mente e la rettitudine delle azioni, ma si riguardano soltanto dal lato della fede religiosa in cui nacquero e che professano.

Tenevasi per fermo che in quell'angusto recinto dove gl'Israeliti hanno lor stanza, il morbo più che altrove avesse dovuto imperversare; ma sia che l'ordinario loro vitto predisponesse meno l'organismo ad accogliere il morbo, sia che le cautele da essi usate, appunto perchè sapevansi abbandonati dal Governo, avessero contribuito a vincere i pericoli a cui l'angustia del luogo e la corruzione dell'aria li esponevano, fatto è che non soffrirono quella grande mortalità che dall'opinione generale aspettavasi. Il quale caso fu per essi di grande ventura, e riuscì agli altri di molto stupore; nè senza ragione, perocchè gli ebrei sono così ristretti in quel loro recinto, che in alcune famiglie dividonsi i letti in due differenti ore della notte; cioè gli uomini sen vanno al riposo in sul far della sera sino a notte innoltrata, e le donne da quest'ora sino al mattino (1). Lo stesso Leone XII, che tanto immane contro essi si dimostrò, dovette conceder loro una strada, che fu la via Reginella che mette a piazza delle Tartarughe; non già senza premio alcuno, chè ventimila scudi in oro accettò in ricompensa il pietoso e magnanimo sire dai devoti e grati suoi schiavi (2).

Generosità senza pari imitata talvolta dalla stessa inquisizione quando si fece a perseguitare i così detti *infedeli!*

(1) Il principe Don Michele Caetani verificò questa deplorabile verità, allorchè a tempo di Pio IX andò a visitare il ghetto degli ebrei, come uno dei deputati istituiti a questo effetto dal Governo che sembrava volesse allora conoscerne lo stato e rimediarvi. Del rimanente chi desiderasse una pittura compiuta dell'immondo ghetto di Roma può leggere la stupenda descrizione che ne ha fatto l'insigne e vivente scrittore tedesco Ferdinando Gregorovius nella sua bella opera *Figuren aus Italien.*

(2) Quando questo Papa morì, si trovò nel suo scrigno un rotolo d'oro contenente 20,000 scudi, e con sopra scritto di carattere del Pontefice, *Danaro degli Ebrei.*

Durante il cholèra l'Inquisizione si tacque a mal suo grado, e sopportò che cristiane mani porgessero aiuto e conforto a chiunque ne chiedesse, senza distinzione alcuna di religione; ma non così tosto il morbo sparì, ch'ella tuonò nuovamente dai pergami contro la comunanza fra gli ebrei ed i cattolici, minacciando dell'inferno chiunque violasse gli ordini del tribunale di S. Domenico.

Narrasi che negli ospedali dove alcuni di essi furono a grave stento ricevuti, si violentasse la loro opinione religiosa obbligandoli ad accettare in *articulo mortis* una credenza alla quale non prestavano fede: cosicchè quello stesso battesimo che a loro amministravasi a loro dispetto siccome porta di paradiso, tornava invece ad essi increduli, come colmo di martirio, torturati essendo insieme nell'anima e nel corpo.

Verrà tempo in che discorreremo a lungo i casi splendidi e in uno sventurati di questo avanzo d'un popolo, che secondo ne assenna lo apostolo Paolo, per divino prodigio resiste impavido a tante persecuzioni, pari ad una nave sbattuta da venti, e che non si sommerge nel tempestoso oceano.

Per ora ci trasporteremo nel magnifico tempio di S. Pietro, dove era accorsa gran folla a render grazie al Signore per la cessazione del morbo, il quale per verità pareva questa volta notabilmente diminuito se non del tutto scomparso.

Un frate di S. Marco di Firenze arringava il popolo. Dopo di aver ripetuti i danni cagionati dal flagello e ricordati alcuni passi delle Scritture, e particolarmente di Giobbe, in cui s'incoraggia l'uomo a sopportare paziente i divini castighi, facevasi a discorrere la natura umana e ne analizzava le miserie riandando tutto ciò che ne circonda la esistenza.

— Considerate il mondo — diceva — come lo vedeste nei primi anni di vostra vita e tal quale oggi vi si para dinanzi; nuovi personaggi sono saliti sulla scena, nuovi avvenimenti, nuovi intrighi, nuove passioni si succedettero, nuovi eroi nella virtù e nel vizio che formano oggetto di lode o di biasimo per la presente e per le future età!

Un nuovo mondo si forma ad ogni tratto sugli avanzi del vecchio senza che noi ce ne accorgiamo; tutto passa con noi e come noi; le età si rinnovellano, nulla è permanente quaggiù, tutto cangia e si consuma e s'estingue.

Dio solo è sempre lo stesso, e la sua giustizia non ha fine giammai: il torrente dei secoli che trascina seco le umane generazioni, scorre rapidamente davanti agli occhi suoi che contemplano sdegnosi le nostre debolezze e la nostra immensa malvagità. Sete d'oro e d'onori,

avidità del superfluo per noi, oblìo de' doveri inverso il prossimo onde freddamente veggiamo soffrire coloro che sono pure nostri fratelli. Quanti poveri non son dimentichi e se ne stanno gementi senza soccorso e senza assistenza? Perchè non andiamo in traccia de' loro mali e non ripariamo le loro sciagure? Perchè non preveniamo tanti e tanti delitti, frutto sovente del nostro egoismo e della loro disperazione?

Oh nostra miseria! Ahi, quanti poveri sono abbandonati, quanti infelici gemono nelle prigioni e quanti altri languiscono negli ospedali! E che diremo di coloro che non osando chieder l'elemosina, pria di avvilirsi innanzi ad altr'uomo, muoiono d'inedia senza aver nemmeno un testimonio della loro maschia virtù?

Voi vedete adunque da tutte parti creature soffrenti: alcune mancano perfino del necessario e nol chieggono, altre dimandano una sola parola di consolazione e un cuore che compianga le loro pene. Ah, se sapeste quali dolcezze prova l'anima nostra quando seguita una buona e pietosa ispirazione! Vi sono degli istanti nella vita che compensano i mali d'anni ed anni; non temete l'ingratitudine, nè la presenza degli ingrati: colui che rende un servigio deve obliarlo, quello che lo riceve ricordarsene, e se ne ricorderà se vede che il benefattore l'oblìa.

O voi, che siete oggi e sarete sempre l'oggetto de' miei pensieri e de' miei affetti, o voi, che in questo istante mi fate desiderare una più viva eloquenza per parlarvi più degnamente delle verità delle quali io sono penetrato, ricordatevi che l'umanità ha dei diritti imperscrittibili e sacri sul vostro ingegno, sulle vostre virtù, sui vostri sentimenti e sulle vostre azioni; ricordatevi eziandio che questa terra che calcate sì gloriosa, sì grande per le passate sue gesta, questa patria infine comune a noi tutti ha dei diritti su noi che sono incancellabili, perchè qualunque sia il nostro stato, dobbiamo essere suoi militi in fazione, sempre pronti a vegliare per essa ed a volare al suo soccorso al menomo pericolo che la minacciasse.

Orsù, la compassione e la carità c'infiammi, o fratelli, e ci faccia adottare per nostri figliuoli tante povere creature orbate del padre o della genitrice, e fors'anco d'ambidue. Siamo loro parenti per elezione, e non vogliamo abbandonarle nel vasto mare delle passioni; la vita e la morte loro è in nostro potere, abbiamo misericordia di esse, amiamole, consoliamole, assistiamole. Benedetto colui che accorre in aiuto dell'orfano e della vedova, benedetto chi ascolta le voci dell'afflitto e cammina nelle vie del Signore. —

Qui pose fine al suo dire, e disceso dal pulpito benedisse il popolo, ciascun partendo di là compunto e intenerito.

Però se le parole del frate di S. Marco eccitarono nel popolo sensi

di pietà e di commiserazione, irritarono grandemente il Governo il quale suppose, in parlando dei gementi nelle prigioni, avesse voluto alludere ai tanti detenuti politici perseguitati dai commessi di Santa Chiesa. I frati di S. Marco furono sempre sospetti all'Inquisizione.

Fu chiamato all'obbedienza e dovette dare spiegazione chiarissima al supremo tribunale del suo Ordine di quel che avea inteso di dire su tal proposito; le parole di lui mal convenendo al Governo che fermato avea di vendicarsi contro chiunque avesse attentato od attentasse alla sua potestà e sicurezza.

In mezzo alla universale tribolazione, al lutto che opprimeva la capitale e le altre città dello Stato, la polizia non dormiva, ed il Governo che avviare ed affrettar volle un moto che scoppiò poscia in Viterbo, davasi senza posa a perquisire, carcerare e condannare a Roma ed altrove quanti mai credeva fossero compromessi in quella insurrezione, il cui scopo era secondo il solito una protesta contro agli insopportabili abusi del Governo e de'suoi agenti; ma la rivoluzione non essendo per alcun verso matura, abortì, e fra le vittime s'annoverò lo stesso figlio del governatore della città. E qui dobbiam notare per amore del vero, che di quel rovescio colpa nessuna si deve far gravare sulla Giovine Italia, e molto meno sul Mazzini, che altamente disapprovò quel parziale, inutile, sebbene generoso moto.

Male adunque si appone il Gualterio, e con esso quanti mai fanno pesare su Mazzini la colpa di tutte le parziali sommosse che avvennero in Italia e negli Stati romani in ispecie: perocchè quanto a questi e agli infelici paesi retti dal sanguinoso scettro del Falaride di Napoli, il loro continuo commuoversi, più presto che da consigli altrui, derivò da naturale abborrimento contro i tiranni governatori, e dalla impazienza, e direi quasi impotenza di più durare sotto un giogo divenuto insopportabile (1).

Il moto Viterbese fu parziale, e come tale restò isolato: non mancarono però appigli al Governo per accusare anche coloro che nulla ne aveano saputo mai.

Cotesta sciagurata circostanza fu la buona fortuna di monsignor Antonelli, allora delegato di Viterbo, il quale diè prova di una fermezza di propositi e di tale immanità, da disgradarne i proconsoli degli antichi imperatori.

Encomiato dalla corte romana appunto per gli spietati atti da lui

(1) Noi siamo diametralmente opposti alle teorie politiche di Mazzini, e deploriamo profondamente il male ch'ei cagionò e cagiona con le sue improntitudini all'Italia; ma non crediamo che si abbia perciò a far violenza alla storica verità, e troppi son già i suoi trascorsi senza che gli se n'abbiano ad apporre di non veri.

commessi in siffatta occasione, fu immediatamente spedito a Macerata, al governo di quella ragguardevolissima provincia, e quindi chiamato a Roma in qualità di sostituito al ministero dell'interno: di là fecesi strada ad un repentino innalzamento, che fruttògli poscia i principali onori della corte papale.

Frattanto crediamo utile cosa il porgere quì alcune notizie intorno ad esso ed al parentado di lui, le quali varranno a palesare al mondo di quali uomini si faccia bella la corte di Roma ed in quali mani si affidino le sorti di generose popolazioni.

Nel villaggio di Sonnino nacque Domenico Antonelli, padre al vivente cardinale. Dicemmo altrove come gli abitanti di questo villaggio, sendo tutti contrabbandieri e briganti, ed imparentandosi fra di loro, si considerassero come appartenenti ad una sola famiglia, e tenessero in grande onoranza lo essere considerati e chiamati per quelli che essi furono, cioè contrabbandieri e briganti, soprattutto quest'ultimo titolo agognando ed avendolo per onorifico.

È di già noto che il terrore sparso per un certo tempo da essi nei vicini paesi e nei viaggiatori avea indotto Pio VII a voler far incendiare il villaggio, il che poi non ebbe effetto, perchè i Sonninesi seppero far rispettare quel vespaio in grazia d'una taglia espiatoria, e per mezzo di alte protezioni.

Pare che il giovane Antonelli, grazie all'avvenenza della persona ed alla astuzia non meno, riescisse a cattivarsi l'amore d'un conte Angeletti di Ceccano, in casa del quale spesso recavasi a vendere mercanzie di contrabbando; e il conte che avealo preso alfine al suo servizio, accettollo in sul principio in qualità di valletto, poscia di cameriere, e da ultimo creolio amministratore di tutte le sue rendite. Si fu appunto in grazia del suo signore, che lo scaltro amministratore potè condurre a buon fine il difficile e delicato negozio, mercè del quale salvò da intera distruzione il focolare di sua famiglia e quello dei parenti insieme.

Ora avvenne che il famoso capo della montagna, vuo' dir don Gasparone, volendo ricompensare l'abile negoziatore degli stupendi ed utili suoi maneggi, gli diè in moglie la propria nipote, che madre fu poscia del nostro cardinale ministro, e de' suoi quattro fratelli.

Quanto a quello allocco del conte Angeletti che ciecamente nell'Antonelli fidò, dopo dieci anni d'amministrazione di Domenico, veggendo il dissesto del suo stato un dì floridissimo, e bistrattato se stesso da quel medesimo che sollevato avea dalla polve, per rabbia e per dolore impazzò, morì, ed il resto de' suoi beni fu venduto e fra molti creditori ripartito.

Al dì d'oggi il cardinale Antonelli ed i quattro fratelli suoi, ereditando il paterno asse, vennero pure al possesso di tutte le ricchezze dell'Angeletti, acquistate con torti mezzi dal defunto Domenico, cosicchè fra i beni dell'Angeletti agli Antonelli passati vedesi puranco una casa, in cui questi abitano tuttavia, situata in Roma in via Sant'Agata, al N° 10.

Il matrimonio di Domenico Antonelli con la nipote del capo-banda Gasparone lo rese il personaggio più importante della montagna; egli era ad un tempo lo scontista, la cassa di risparmio, il monte di pietà di que' bravacci, i quali a lui e in sue mani confidavano col segreto de' misfatti il risultato infame delle loro scorrerie.

Egli era dunque a parte delle pratiche, delle scorribande, delle catture giornaliere, settimanali, mensili ed a benefizio de' masnadieri trafficava enormi somme con quanti mai uomini contavano Roma, la Marca e Napoli.

Non è a dire con quale disinteresse egli si dèsse a così nobile ufficio; null'altro scopo il buon Domenico avendo fuori quello di cattivarsi colle nobili sue fatiche l'amor degli illustri parenti, e degli amici della montagna, che santamente a Gesù Cristo ed alla Chiesa servivano. Così assicura un certificato del cardinale Saluzzo!!

Tutta questa devozione alla Chiesa ed agli amici suoi procacciò al sant'uomo gravi disgusti, fino al punto di perdere la vita; della quale sventura non dobbiam punto maravigliare, considerando che santo non diviensi senza aver provati martirii quaggiù in questa terra malvagia, nella quale gli eccellenti uomini sono appunto i calunniati, i perseguitati. Poffare! Se i Francesi non erano, il nostro Domenico sarebbe stato proclamato da quegli onesti briganti un secondo santo Domenico di Guzman!

Ma la giustizia francese d'allora, senza dubbio troppo sospettosa, volle finirla con que' ladronecci a mano armata, con quegli assassinii sulle strade maestre, con le sequestrazioni dei viaggiatori tenuti in ostaggio nella montagna da quella brava gente, che ragguardevoli persone custodiva fra sè, ad onta di grosse somme pagate a titolo di riscatto; la qual rappresaglia giustificavano dicendo, voler con ciò guarentire le loro persone e le robe.

Ordinatosi dal governo di Francia l'arresto di Domenico Antonelli, e riuscito a catturarlo, fu trasferito nelle prigioni di Roma. Dopo lungo processo, menato avanti a un consiglio di guerra, accusato di complicità nei furti e negli assassinii sulle pubbliche strade, e specialmente come manutengolo e venditore di oggetti derubati, lo scaltro Antonelli tanto oprò, che le stesse giustissime querele cangiò in progresso di

tempo in accuse false e calunniose, giovandosene a ricoprire sè e la famiglia d'un aureola, che gli fe' strada alla fortuna e agli onori. Questo avvenne, riordinato il governo papale.

Però sotto il dominio francese la faccenda non andò così, perchè le accuse che in sulle prime troppo gravi sembrarono, in seguito furono trovate giustissime; cosicchè lo stesso difensore, il celebre avvocato Ravioli, disperò di salvare il suo cliente malgrado della sottigliezza de' ripieghi, della bella e copiosa sua eloquenza, ed eziandio delle pratiche attive coi giudici e coi testimoni. Non riuscendo a sottrarlo all'infamia, ei pensò di farlo evadere dalle prigioni, ciò che accadde la vigilia stessa del suo giudizio; e la giustizia non potendo a cagion della fuga consegnarlo al carnefice, condannollo nel capo in contumacia.

Scampato non alla infamante condanna, ma alla morte, Domenico Antonelli ricoverò nel reame di Napoli, dove rimase nascosto fino alla ristorazione del Pontificato di Pio VII. Allora ricomparve a Roma trionfante coi certificati del cardinale Saluzzo, di cui era riescito a guadagnarsi la confidenza nell'esiglio; secondo i quali, *il socio manutengolo dei briganti della montagna*, così chiamato dalla giustizia francese, era divenuto il nobile capo delle guerriglie papali, di cui il villaggio di Sonnino era stato il quartier generale. Ecco come, allorchè gli torni il conto, il Governo di Santa Chiesa nobilita le più infamanti azioni colla impudenza medesima con cui alle nobilissime dà nome di perverse, di scellerate e di empie!

Da quel momento in poi il governo di Sua Santità non cessò di far piovere i suoi favori sull'illustre martire Antonelli.

Per fargli obliare le sofferenze dell'esiglio, e le perdite de' beni patite in conseguenza delle *ingiuste persecuzioni* del Governo francese, il cardinale Saluzzo, divenuto prefetto del buon Governo (moderno titolo dell'antica prefettura di Roma) chiamò a sè Domenico Antonelli, creandolo direttore generale nel suo dicastero, facendo sparire in pari tempo tutti gli allegati giudiziarii del suo processo criminale, perchè non restasse alcuna traccia dell'*accusa calunniatrice*; gli aggiudicò inoltre, senza concorso, i lavori stradali al prezzo stabilito sotto la cessata amministrazione, secondo le perizie degli ingegneri francesi, con questa sola piccola differenza, che siccome dopo la ristorazione del pontefice non si comprava più a *franchi*, ma a *piastre*, cioè a scudi romani, negli atti di delibera fu sostituito il vocabolo *piastre* a quello di *franchi*, e così i restauri della via Appia, stimati 93,000 *franchi*, furono aggiudicati a Domenico Antonelli per 93.000 *piastre* (1).

(1) A proposito di questo modo generoso ma poco in moda di ricompensare i leali servigi, anche al giorno d'oggi suol dirsi a Roma che per arricchire bisogna conoscere *il segreto della famiglia Antonelli, che può cangiare le piastre in franchi.*

Il favore di cui godeva la famiglia Antonelli fu per un momento compromesso dall'austero cardinale Albani succeduto al cardinale Saluzzo, perchè quel rigido porporato non solamente lo privò di tutte le cariche, ma volle anche sottoporlo ad un severo giudizio in compagnia di un tal Sala, che era pur esso nell'ufficio del buon Governo; ma la probità di Domenico Antonelli anche questa volta trionfò e il cardinale Albani fu quasi cacciato di Roma e spedito a legato nella provincia di Urbino e Pesaro, il cardinale Dondini sostituendolo, quegli stesso che avea maritata la nipote al figlio dello stesso Domenico.

Sino d'allora si formò in Roma, e sotto la direzione di esso Antonelli una famigerata confraternita, i di cui membri isolatamente o collettivamente giunsero a far monopolio di tutti gli affari del Governo, ottenendo privilegi e privative persino sui grani e sulle farine, ed in seguito sulle grandi proprietà dello Stato e dei comuni che aggiudicarono a proprio vantaggio; la quale associazione, secondo l'autorità del pubblico giudizio, dette origine alle grandi ricchezze dei moderni signori di Roma. Così i Torlonia, il cui padre fu un mercantuzzo di panni sul canto della strada del Corso e di via Condotti, sono oggi *Duchi* e *Principi* in grazia del monopolio e dell'appalto dei tabacchi, dei sali, delle pescherie e di cose simili (1).

Finalmente l'illustre Domenico Antonelli morì nel 1846 lasciando i suoi cinque figliuoli eredi d'un immenso patrimonio da essi tuttavia amministrato in comune.

Il conte Filippo Antonelli, il marito della nipote del Cardinale Dondini, dimora d'ordinario in Roma per sopraintendere alle grandi speculazioni cogli antichi cointeressati del suo genitore. La Banca Romana, le casse di risparmio, di assicurazione e del Monte di Pietà stanno tutte sotto la sua protezione.

Gregorio Antonelli abitava con altri due fratelli nel palazzo paterno a Terracina, d'onde andava quotidianamente a Napoli per vendere i prodotti del reddito, e per dare assetto a molte *imprese commerciali*

(1) Dei signori Torlonia parleremo più innanzi. Il sig. Grazioli, fornaio, divenne barone e proprietario di quasi tutti i forni di Roma, gran monopolista e incettatore di grani e di farine unitamente ad un marchese Potenziani, ad un Agostino Feoli, direttore della Banca Romana, ai signori Costa, Cecchi ed a molti altri.

Sono queste le grandi celebrità del danaro che stanno a fianco degli Antonelli e che seppero conciliare così bene i proprii interessi coll'amministrazione del loro paese. Il popolo di Roma li chiama i suoi *bagarini* (rivenditori di frutta e d'erbaggi); nello stesso modo che il faceto sig. Dupin in Francia chiamò certi banchieri i suoi *lupi cervieri*. Intorno ai *bagarini* diremo altrove le innovazioni e gli abusi.

a cui intendeva. Gregorio fu il Gonfaloniere della città, l'esattore delle sue rendite, l'amministratore delle sue proprietà; e sebbene il comune sia ricco e possegga più di 8,500 ettari di foresta, pure era in debito verso la famiglia Antonelli per più di 50,000 piastre.

All'ingrandimento del cardinale Antonelli contribuì ancora l'antica amicizia del Dondini col Mattei, la cui protezione all'Antonelli fu ripresa da parecchi porporati che trovaronla strana, siccome quella che innalzava una famiglia disonorata alla presenza dell'intero mondo. Vuolsi che lo Sforza e l'Asquini, il primo fornito di criterio, si adoperassero prima per dissuadere il Mattei da' suoi disegni e rimproverassergli poscia severamente d'avere innalzato a sommi onori della Chiesa il figlio di un Domenico Antonelli condannato a morte nel 1812, quale complice e ricettatore dei briganti della montagna; e vuolsi eziandio che il povero Mattei, picchiandosi il petto e pentito del suo operato, si scusasse con esso loro dicendo, che quello *sparuto* Antonelli, ch'ei collocato aveva soltanto come commesso alla segreteria di Stato, fece così rapida carriera, ch'ei non l'avrebbe pensato giammai; soggiungendo loro che il male che non ha rimedio è meglio tenerlo celato. *Quid casus iuvat ostentare pudendos* (1)?

Vero è che dopo i casi di Viterbo, Giacomo Antonelli repentinamente progredì nella sua carriera, e giunto in Roma fu creato sostituito dell'interno, poscia tesoriere e finalmente cardinale; e fu tanto pessima l'amministrazione di lui, essendo tesoriere, che Pasquino non potè a meno di gridare:

« Di tesorier la carica
« Un ladro or or lasciò,
« Mattei l'eminentissimo
« Ad altro bravo ladro l'affidò ».

Pasquino aveva ragione: perchè di qua incominciarono i servigi splendidissimi renduti dal Mattei allo Stato.

Divenuto cardinale, Giacomo Antonelli fu fra i più caldi sostenitori del Governo Gregoriano; e quando a Gregorio succedette Pio IX, avversò i primi passi di questo Pontefice, finchè pareva seguitasse lo svolgimento della rivoluzione, imbrigliando tosto la volontà del Pontefice non appena potette trar partito dalla debolezza di lui. È desso che ha principalmente influito alla partenza di Pio IX da Roma, e determinatolo a ricovrarsi in Gaeta, anzichè in Francia; è desso il celebre in-

(1) Il Mattei chiamò *sparuto* l'Antonelli, dicendo che l'aria compassionevole con cui per prima volta gli si presentò, contribuì ad acquistargli quella protezione, la quale egli invece ebbe d'uopo in seguito d'implorare da lui.

ventore delle conferenze delle quattro nazioni cattoliche e l'autore principale dei protocolli che determinarono nell'anno 1849 l'intervento di Francia repubblicana contro Roma costituitasi in repubblica per libero volere del popolo; desso che opponendosi del continuo ai consigli di riforme del Governo francese addusse la rovina del potere temporale, rendendo per tal modo, senza volerlo, un benefizio segnalato all'Italia, al mondo ed alla religione che ne vantaggierà grandemente.

Così il defunto re di Napoli, caduta la romana repubblica, dopo di averlo decorato di tutti i gran cordoni dei suoi ordini, in segno di riconoscenza per aver diretti i passi del Papa Pio IX per alla volta di Gaeta, anzichè di Civitavecchia, concesse ad ogni membro della famiglia di lui, e per dieci anni, il privilegio non solo di entrare e uscire dal regno, senza essere sottoposti alle visite doganali, ma anche di *importarvi liberamente e senza dazio tutti i prodotti* delle loro proprietà che sono alla frontiera. All'ombra di questo privilegio s'organizzò un gran sistema di contrabbando nel quale gli avidi negozianti di Roma e di Napoli ebbero gran parte.

Da ciò avvenne che cotesti mercadanti parlano del cardinale con profondo rispetto, chiamandolo il *loro diletto Giacomo*, dicendolo *più abile ancora di Domenico suo padre*, *che seppe ricuoprire con regal manto il loro onesto commercio!* Intendevano il contrabbando organizzato sotto gli auspicii del defunto genitore del cardinale.

Ma torniamo al racconto. Facilmente sedato il viterbese disordine, il Governo non per questo viveva tranquillo, chè anzi veggendo l'opinione sempre più contraria, e sentendo assoluto bisogno di reagire e potentemente per altro verso, stimò miglior partito trincerarsi sotto alla bandiera delle due terribili sêtte, gesuitica e sanfedistica. Sperava fossero desse possenti e saldo puntello al suo crollante edificio.

Sgombrate dalle Romagne le milizie austriache e da Ancona le francesi, rimanevano i reggimenti svizzeri; ma questi non erano bastevoli alla difesa delle Romagne, non che dello Stato: odiati, perchè stranieri, gli Svizzeri tenevansi in paese nemico, e per tale riguardandolo, non volevano dividere le forze e concentravansi invece nelle Legazioni. Rimanevano allo scoperto le altre provincie, ed in queste erano i centurioni ed i volontari; i quali però ad altro non valevano se non a derubare, a manomettere, a ferire, a seminare dovunque lo scompiglio.

Egli era mestieri d'imporre, ed incutevasi terrore con l'instituire da per tutto commissioni militari e col moltiplicare il numero delle spie, dei bravi, degli sgherri.

Al Gamberini era di già sostituito il Mattei, rientrato in Roma allora soltanto ch'ogni vestigio di morbo era sparito.

Il carnevale del 38 non fu splendido come quello degli scorsi anni, perchè dubitavasi ne' lontani paesi che il morbo non fosse totalmente scomparso; ciò non pertanto nella stagione invernale ebbe Roma abbastanza concorso di forestieri, la nobiltà romana si diè buon tempo, e ne' palazzi de' patrizi non mancarono feste.

Solo il popolo che ancora risentiva la percossa del flagello e le giornaliere offese della tirannide, carico di dolori e di gravezze gemeva e sospirava.

Una festa splendidissima dette il principe Doria, alla quale intervenne tutta la nobiltà romana e con essa ragguardevoli forestieri che trovavansi in Roma. Quivi vedevansi cardinali ed abati mischiarsi alla turba degli adoratori delle dame accorse alla festa, ed anzi essere primi e fra i più premurosi cortigiani; v'erano gli ambasciatori delle estere Potenze con dietro il codazzo de' loro segretari; i camerieri segreti del Papa che son prelati distinti, le sue nobilissime guardie e finalmente tutti gli addetti alla romana corte; era un amalgama di principi, di marchesi e di conti; e le dame così riccamente vestite, che maggior lusso non poteasi sfoggiare in una reggia. L'oro e le gemme sfolgoravano sì da abbagliare la vista di già offesa dall'eccessivo splendore delle migliaia di accese faci.

Alcune dame primeggiavano per naturale bellezza ed altre per opera dell'arte; e le gentili donzelle, chè in gran copia ve n'erano, accrescevano la vaghezza, il brio e la magnificenza della festa.

Le sale erano tutte addobbate di damaschi e di tappeti d'Oriente, d'India, e di Fiandra, e dovunque volgevasi lo sguardo gli sforzi dell'ingegno e dell'industria stupendamente apparivano: i piedi stessi calpestavano colà egregie opere giunte d'oltre mare, che dimandato avevano il lavoro e le veglie di mille onesti ed abili operai.

Così va il mondo! Una parte degli uomini affatica e suda perchè l'altra appena si degni riguardare l'opera delle sue mani, il frutto de' suoi sudori; di qua privazioni, mancanza perfino del necessario alimento; di là strabocchevole abbondanza, nausea, sprezzo di ogni terrena cosa!

Eppure questa fatal distanza che a prima giunta irrita e indispettisce, freddamente considerata sembra quasi connaturale, se non indispensabile all'andamento delle cose umane.

Il palazzo Doria, conosciuto sotto il nome di palazzo Doria o Doria-Pamfili, è uno de' più vasti e de' più belli di Roma. I Doria di Genova ereditaronlo dai Pamfili, nipoti del decimo Innocenzo, che, come ognuno ben sa, immiserì lo Stato per arricchire Donna Olimpia che gli fu cognata ed amica. Quel palazzo si compone dell'unione di tre

grandi casamenti, dei quali il primo ha la facciata sulla via del Corso, il secondo sulla piazza del Collegio Romano, e l'ultimo su quella di Venezia: la più elegante e la più ben intesa di esse facciate è quella che guarda il Collegio Romano, disegno del Boromini.

Il principale scalone è adorno di colonne di granito: tutto risponde al lusso ed alla magnificenza di principesca famiglia.

Notevole sopra ogni altra cosa è la splendida galleria che ne fregia ed abbella alcune sale; molti capolavori quivi veggendosi, che formano l'invidia e l'ammirazione de' forestieri.

Egli è per queste sale che si accalcavano gl'intelligenti, coloro infine che poco amando il ballo, dopo ammirati gli addobbi delle camere e le acconciature delle dame, trovavano gran diletto in riguardando attenti i parti de' sovrani ingegni che onorano Roma (1).

Però all'arrivo d'una gentile creatura, che del cielo più presto che della terra sembrava cittadina, ciascuno accorse d'intorno a lei desideroso di ammirare da vicino così rara bellezza.

Ella avea le chiome raccolte in un nodo ed ondeggianti sulle spalle: una tunica di velo bianco con una sopravveste di colore turchino stretta alla cintura: una fascia di trina cangiante come l' iride le attraversava il petto e le spalle, cadendo negligentemente al sinistro fianco dove era raccomandata la faretra: i coturni venatorii fermati erano nei nodi con piccole borchie dorate rappresentanti le teste di differenti animali: in mano avea un arco e le faceva corteggio un coro di giovani cacciatrici; mancava il fido animale che ella aveva lasciato alla custodia de' sacri boschi. Era una Diana accompagnata dalle sue ninfe, la quale vinceva in bellezza la pittura che ne fecero i più celebri poeti greci e romani che ritrassero la casta dea delle selve.

Gli occhi della brigata erano rivolti in verso la boschereccia dea che sentivasi susurrare all' orecchio: — o che angelica creatura! oh, che bellissima Diana! — ed ella, fisso in mente il pensiero di serbare della dea che rappresentava, l'austerità de' costumi, punto curando le lusinghiere parole di questo e di quello, guardava, passava e taceva.

Ah perchè, o Vittoria Savorelli, non ricopristi il cuore d'un usbergo valevole a difenderti dagli assalti d'amore! Povera Vittoria! E poteva

(1) I più notevoli sono — due ritratti sopra un solo quadro di Raffaello, una *Pietà* di Annibale Caracci, e dello stesso Caracci sei lunette: tre superbi quadri del Guercino, alcuni paesaggi di Salvator Rosa e del Pussino; la *Morte di Abele* del medesimo Rosa, un ritratto di Macchiavelli di Andrea del Sarto, due ritratti del Rubens, una Vergine del Sassoferrato ed una *Visitazione* del Garofalo; poi una stupenda *Virtù* del Correggio, una *Maddalena* del Murillo; di Guido Reni, una *Vergine col Bambino Gesù*, il *Sacrificio d'Abramo* del Tiziano, e di Michelangelo una *Crocifissione*.

ella vestire sovrumana natura? Chi è che non ama? Quando mai un'anima gentile come la sua vive e muore senza aver sentito battere il cuore di quel palpito soave? Oh quanto è dolce l'amare e l'essere riamato! Per un tenero cuore egli è un bisogno, una consolazione, un balsamo che molce ogni dolore, un' ebrezza che sublima lo spirito ad una regione dove la materia non arriva giammai.

Il Creatore ama anch'esso il creato, ed è pel suo divino amore che veggiam risplendere nel dì il benefico astro, nella notte la luna, le stelle, e quant'altro abbella il firmamento; è pel divino amore che le stagioni si alternano, che i monti ed i piani si popolano di alberi, e gli alberi si vestono di foglie, di frutta e di fiori: è per esso che la rosa esala olezzo gradito ed il giglio si ammanta di candore.

Ama la belva che s'intana ne' monti e vive nelle foreste; ama il rettile che striscia sul suolo; amano gli augelli che errano per l'aria ed i pesci che guizzano nell'onde; la zebra, la capra snella e la cervia corrono più ratte e giulive ne' loro giorni d'amore; la colomba obbedisce all'amoroso invito del compagno; il fiore anch'esso ad altro fiore s'accoppia; ciascuna cosa vive d'amore quaggiù; e l'umana specie non dovrebbe amare e godere d'essere riamata?

« Amor che a nullo amato amar perdona »

ne assennava il divino poeta;

« Amore e cor gentil sono una cosa »

cantava più tardi un dolcissimo vate; e Vittoria Savorelli a cui natura fornito avea un cuore fatto per amare, un sentire delicato e sensibile, una tempra squisitamente gentile, poteva esser sorda ai caldi accenti di colui che reiteratamente e con disperati lamenti la richiese d'amore?

Quando si seppe che la Diana era Vittoria Savorelli, la curiosità di vederla da vicino si accrebbe negli accorsi, nota ella essendo pe' pietosi uffici che aveva prestato in occasione del morbo che avea non ha guari desolato la città.

Di fatto in quella sciagurata occorrenza ella dedicossi a pro' degli infelici con una abnegazione e bontà che la rendettero cara ed ammirabile: invigilò con attenta cura confortando, apprestando soccorso colla persona ed eziandio cogli averi; condivise l' agonia de' morienti, le lagrime dei sopravvissuti, e sebben giovinetta, al letto di morte fu la confidente di più d'uno e di più d' una.

Questo ricordo che accresceva interesse per lei, accendeva in alcune dame la fiamma della gelosia e dell'invidia, corteggiata veggen-

dola a preferenza di esse. Chi lodava la pietosa suora di carità, l'assistente amabilissima de' moribondi, chi la vivente dea della caccia; tutti encomiavano la bella Savorelli.

Ella frattanto nello attraversare le sale in compagnia delle sue cacciatrici, s'accorse che un giovane cortese non voleva allontanarsi da lei e seguivala anzi ad ogni suo passo.

— Non è boccone per voi — diceva un cardinale ad un prelato che stavagli vicino.

— Eh, capisco, ma nemmeno per Vostra Eminenza.

— Guardate che bella figura!

— E quelle chiome?

— Affè che rinunzierei il mio cappello, se potessi . . .

— Ed io la mia mantelletta.

— Come si potrebbe fare per conoscerla, per poterla vedere almeno una volta?

— Le si va a far visita.

— E il padre?

— Sapete bene il nostro abito, la nostra autorità sono passaporti.....

— È vero, ma fa d'uopo aver prudenza, perchè ne dicono di già delle belle di noi altri . . . fosse una figlia del popolo, coll'oro, colle minaccie . . . che so io. . .

— Aspettate! . . . credo di averla trovata.

— Davvero?

— Vedete là in un canto quella signora corteggiata dal ministro inglese?

— Sì.

— La conoscete?

— E chi non la conosce . . . la principessa Borghese!

— Ebbene, ella è la confidente della Savorelli . . . col mezzo suo.

— E volete?

— Ma se non osate.

— Già per dimandare chi ella sia . . . se si può parlarle . . . non v'è nulla a ridire.

— Animo, fatevi avanti. —

La principessa Borghese circondata da' più distinti forestieri trattenevasi principalmente coll'ambasciatore della sua nazione, allorchè il cardinale le si avvicinò inchinando lei e la comitiva.

— Signora principessa — diss'egli facendo un profondo inchino.

— Eminenza — rispose ella.

— Signori! — riprese il cardinale volgendosi agli astanti, i quali con un complimento d'uso risposero.

— Ecco qua la nostra buona principessa che si è fatto così bel nome nella nostra città.

— La prego, Eminenza . . .

— Oh, non dico che il vero. —

L'ambasciatore inglese, poco curando la compagnia del cardinale, chiesto permesso alla principessa ed inchinando il porporato s'allontanò per ire in cerca del ministro di Francia che favellava con la signora Doria. Questa nobile dama lodava la cacciatrice perchè non poteva opporsi alla voce generale che le risonava d'ogni intorno; ma ad ogni lode cercava frapporre qualche biasmo, trovando ora questo, ora quel difettuzzo, alle quali sue osservazioni facevano eco altre dame che eranle da presso. Frattanto il Mattei introducendo bellamente il discorso colla signora Borghese uscì fuori ad un tratto dimandandole:

— Si potrebbe, signora principessa, conoscere per suo mezzo la bella cacciatrice? Sento che è una brava giovine, che si è tanto adoperata a pro degli infelici in occasione del cholèra . . .

— Ed oltre a ciò — rispose la principessa leggendogli nel cuore il pensiero — ell'è bella e bella assai, non è vero?

— Ah, sì . . . me l'hanno detto . . . .

— Ma . . . v'è un ma, Eminenza . . .

— E sarebbe? . . .

— Sarebbe ch'ella è altrettanto bella dell'anima quanto del corpo.

— Benissimo.

— Ed è per questo che detesterebbe tutti coloro che cercassero di avvicinarla per sedurla.

— Ella agisce saviamente.

— Non può soffrir prelati — soggiunse un abatino.

— Oh . . . oh . . . questo poi — riprese il cardinale.

— Cioè — replicò la principessa — que' prelati, che mentre sono certi di fare la corte ad una donna col solo fine di reo disegno, osano non pertanto sedurre questa e quella con una impudenza che non ha nome.... Eminenza, le son serva — e con un inchino ed un riso sardonico la principessa lasciò solo il cardinale, che schernito da lei, trovossi pure beffato anche dal prelato che lo confortò a questo passo, il quale nascosto in un cantuccio, prendevasi giuoco di lui e delle sue speranze.

La Diana frattanto non poteva fuggire al suo gentil persecutore, a cui tra il fragor de' concenti ed il confuso suono delle diverse voci, riuscì di aprire il cuore a colei che per prima volta sentiva parlare d'amore.

Innocente, ma renduta accorta da' consigli paterni, ella ricordò di dover diffidare delle facili promesse de' giovani; misurò la distanza chè passava fra lei ed esso, arrossì, ricusò di più ascoltarlo, involandosi

Oh, se dovessi essere tradita!...

e confondendosi fra la folla. Il passionato amante era il principe Doria, uno de' padroni di casa, il più giovane della famiglia.

Allontanatasi di colà, Vittoria risentì in se stessa un' impressione, della quale non sapeva rendersi conto; e più discacciar voleva dalla mente un'idea che sembravale strana e falsa, più quest'idea l'incalzava, e dal cervello scendevale al cuore; allora ella sentiva un palpito inusato, il sangue ascendeva e le arrossava il volto, poi discendendo rapidamente la lasciava scolorata in viso, così ch'ella più non sembrava la bella Diana di poc'anzi.

Il Doria era dotato di maniere seducenti, di avvenente aspetto, e fornito di ingegno e d'eloquenza bastevole a persuadere un'innocente giovinetta nuova alle passioni, nuovissima alle arti seduttrici.

Nullameno, come dicemmo, ella procedea riserbata, risovvenendosi quanto le sue educatrici ed il genitore aveanle ripetuto, cioè che gli uomini cercano d'insinuarsi nel facile animo di una ragazza, che poscia, e ben di sovente tradiscono. Quand'ella si ridiceva la parola « tradiscono » un orrore le invadeva tutta la persona e pensava:

— Oh, se dovessi essere tradita! il mio cuore . . . e mio padre? . . Ah no, no, il Doria non è partito per me; egli è ricchissimo, è principe, ed io, per quanto da nobile prosapia sortita, non posseggo ricchezze . . ah, gran cosa ch'è l'oro! —

E qui ella riandava le passate sciagure della sua casa, e fu questa la prima volta che si dolesse della perdita di molte ricchezze che avevano diminuito il patrimonio della sua famiglia.

Il Doria invece non veniva meno nelle sue speranze pel primo rifiuto della giovinetta; dispregiando i sorrisi e le dolci occhiate di questa e di quella dama, per quella sera non volle ballare con alcuna, e al vederlo così seguitare tutti i passi della Diana, si sarebbe detto fosse uno de' suoi fidi levrieri.

La festa era al termine, ed il Doria non potendo patire quella repulsa, e sentendo in se stesso una inquietudine di cui non avea mai provato l'uguale, s'avvicina alla ragazza pregandola d'ascoltarlo per pochi istanti; e quella che nè di macigno nè di bronzo avea il cuore, ed anzi ardeva della stessa fiamma che consumava il giovane, tra lo aderire e il ricusare con voce tremante dimandògli:

— Ma che cosa brama, signore?

— Che cosa? — riprese colui con tale vivezza che si vedeva la passione tutta signoreggiargli la persona — voglio che mi ami, Vittoria, voglio che m'accetti per tuo sposo, per tuo compagno in vita ed in morte.

— Ma, signor principe . . . . ! Voi siete Doria, ed io Savorelli! — e

pronunziò quest'ultime parole con un significato da fargli intendere la differenza che passava fra la sua e la famiglia di lei.

Quegli che ne lesse il pensiero, soggiunse:

— Capisco, o mia diletta, d'onde nascono le tue ripulse, i dubbi tuoi, ma umana forza . . . — l'appressarsi d'alcuno interruppe l'amoroso colloquio; il Doria si allontanò, la dea raggiunse nuovamente le sue ninfe silvestri, la festa dopo breve tempo finì, e Vittoria Savorelli rientrò col suo genitore nella propria abitazione.

Ella raccontò tutto al padre, il quale attonito e sorpreso, lodò la figliuola della ripulsa data al principe, ponendole sempre più sott'occhio l'immensa distanza che v'era fra di loro.

Che Vittoria e il padre suo passassero una notte tranquilla non possiamo certo persuadercene; quel che sappiamo di sicuro si è che il Doria non trovò riposo, e non appena l'alba apparì, ordinò ai servi di preparargli la cavalcatura di caccia.

Andò a caccia uscendo dalla Porta S. Pancrazio per condursi alla sua villa; ma che? Non gli riuscì di colpire un augello; eh sì, ch'egli era ben addestrato al mestiere delle armi!

I servi che nulla conoscevano di quanto succedeva nel suo interno, rimanevano istupiditi, e non osavano batter palpebra, dubitando d'inquietarlo vieppiù. Rinunziando al pensier della caccia, girava attorno alla sua villa passo passo e pensoso.

Ciascuno sa quanto splendida sia la villa Pamfili, ricca di dipinti, di statue, di piante nostrane ed esotiche; di boschi, di laghi, di cascatelle, e d'ogni cosa che può deliziare la vita campestre; là vi son zebre, cavriole, cerbiatti, pavoncelli, fagiani, e molti e molti uccelli e di varie specie venuti dal Senegal, dal Brasile, dal Perù, e da altre contrade dell'America.

Eppure tutto questo un nulla parevagli, tanto era il fascino della passione!

Ad un tratto trae dalla tasca l'orologio e vede che erano le dieci; volta il destriero e precipitoso il mette al corso; i due servi a grave stento tenevangli dietro: fece pure di carriera la discesa di S. Pietro Montorio, e poco mancò non precipitasse di sella; ma imperterrito, ritrovando l'equilibrio, attraversò al galoppo il ponte Sisto, riuscì in via de' Pettinari, e di colà per via de' Chiavari, trovò S. Andrea della Valle, e via della Pigna. Finalmente giunse al Collegio Romano, e quindi al suo palazzo. S'acconciò il capo, si rivestì e tutto solo drizzò il passo a casa Savorelli.

CAPITOLO XXV.

> O superbi cristian, miseri, lassi,
> Che della vista della mente infermi
> Fidanza avete ne' ritrosi passi;
> Non v'accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla
> Che vola alla giustizia senza schermi?
>
> Dante — *Purg.*, cant. x.

> La religion pour un dévot est un voile qui couvre et justifie toutes les passions; son orgueil, sa mauvaise humeur, sa colère, sa vengeance, son impatience et ses rancunes.
>
> *Le bon sens* du Curè Meslier.

Fra Lorenzo aveva informato la Principessa dell'accaduto a Luigia in casa del defunto conte, ed ella mentre approvava l'onesta condotta del frate, rallegravasi della fortuna che, stando alle apparenze, offrivasi propizia alla ragazza.

Aveva già divisato di fornirla di un bel corredo e di assegnarle una dote, se non corrispondente allo stato di Adolfo, tale almeno da mostrare l'amor ch'ella portava ad una giovine che le fu compagna in una circostanza solenne, e nella quale ebbe luogo di ammirarne le doti.

Luigia era tornata in casa de' suoi genitori, perchè questi non prima seppero allontanato il pericolo, vollero ripatriare e riveder la figliuola, la quale non era men desiderosa di riabbracciare i parenti.

Giorgio e Maddalena non capivano in sè dalla gioia in pensando all'accaduto alla loro diletta; se non che Maddalena di tratto in tratto lasciandosi signoreggiare da un'interna sensazione ch'ella chiamava presentimento, ripeteva il solito suo motto:

— Dio voglia che la finisca bene! —

Donna Flaminia era tornata tutta sola, e sapevasi che spacciava dovunque la falsa novella che per intenzione del Governo non si permetteva al conte figlio di rientrare nello Stato; ma le erano ciancie a cui niuno prestava fede.

Cagioni politiche non erano presumibili, dappoichè lo stesso Governo di Roma erasi affrettato a spedirgli un passaporto per l'Austria e per la Francia: d'altra parte particolari ragioni, quando pure fossero esistite, non autorizzavano un Governo, sebbene dispotico, ad impedire l'entrata nella terra natale, massime a lui appartenente ad una nobile famiglia, e nipote ad uno de' prelati più cospicui della romana corte. D'onde adunque la cagione di questo divieto e da parte di quale persona?

Sua madre, fingendo di ignorare la cagione della proibizione, esortava il figliuolo all'obbedienza, promettendogli che non prima ella fosse in Roma, le faccende accomoderebbonsi quali si fossero; partì sola, e soltanto un mese dopo la partenza della genitrice, potette Adolfo venire a capo di discoprire cotesto mistero.

Voi ben sapete, umanissimi lettori miei, quanto poco sia da fidarsi della discretezza e del segreto degli uomini e come meno sia da confidare nelle donne, le quali, Domeneddio mel perdoni, hanno lo scilinguagnolo rotto un po' più del bisogno (1).

Or bene, per venire al fatto diremo che la vecchia serva del Conte, cicalando con una sua vicina, e dell'avvenimento di Luigia discorrendo, non senza farsi promettere di mantenere il segreto, accadde che la vicina col parroco e sotto suggel di confessione anch'essa ne favellasse, il quale, veggendo la cosa d'un impossibil riuscita, e tale da scandalizzare l'illustre parentado, sperando amicarsi il possente cardinale, ruppe fede al suo ministero, rivelando a quello il caso di Adolfo di lui nipote, poi la condotta del frate ed il permesso dal fratello suo accordato in *articulo mortis* al cappuccino pel matrimonio della popolana.

Il cardinale fremette all'annunzio di tale avvenimento, e prima di tutto ne scrisse alla cognata per mezzo del Nunzio Apostolico di Firenze, ed accordossi con esso lei, architettando un diabolico piano che incominciava col momentaneo esilio del conte figlio.

Il cardinale zio, d'accordo col Micara, generale de' Cappuccini, prese le sue determinazioni quanto a Fra Lorenzo, e raccontando al Papa ed a suo modo il fatto, pure rispetto alla povera Luigia e ai genitori di lei convennero in alcuni gravi provvedimenti.

(1) Sul proposito del segreto, così ne accenna il Leopardi ne' suoi *Pensieri*. «Uno » degli errori più grandi ne' quali gli uomini incorrono giornalmente è di credere » che sia tenuto loro il segreto — Nello stato sociale nessun bisogno è più « grande che quello di chiaccherare, mezzo principalissimo di passare il tempo.»

Il comune zelo che animò entrambi all' esercizio di pietose opere fece sì che tra padre Lorenzo e la Principessa Borghese si fosse vieppiù stretta un' amicizia che aveva per iscopo il sollievo degli infelici; utili pensieri volgevano nella mente, alcuni de' quali avevano di già tradotti in opera, e ben altri ne avrebbero portati a compimento se prepotenti voglie di autorevoli persone non vi si fossero opposte.

Fra Lorenzo era nella sua cella consigliando e porgendo conforto ad un desolato genitore, quando un converso recògli un invito del Generale dell'Ordine concepito ne' seguenti termini: « Fra Lorenzo è aspettato dopo nona all'appartamento del Generale ».

— Va benissimo — rispose egli al converso dopo aver letto il foglio; quegli partì, ed egli, nuovamente rivolto al suo penitente, dissegli:

— Figliuol mio, che cosa volete che io faccia? Come posso rimediarvi? So bene io quale sarebbe il rimedio da prendere, ma in questo caso bisognerebbe ch'io fossi al potere, ed invece sono un povero cappuccino la cui voce conta pochissimo o nulla. Perchè non v'informaste prima? Scommetto che ogni onesto v' avrebbe detto il dèmone ch' è colui . . . ! Non già ch'io voglia amareggiare con rimproveri la vostra situazione per sè stessa dolorosa, ma permettetemi che io vi dica che innanzi di collocare in quella casa la vostra ragazza, dovevate pensarvi.

— Povera Marietta, eccoti disonorata! — andava dicendo l'infelice piangendo amaramente.

— Io potrei parlare al mio superiore — rispondeva il frate — egli è cardinale, se volesse potrebbe . . . . ma . . .

— Certo se volesse . . . . —

Il frate a cui la chiamata testè avuta dal Cardinale non pareva dovesse apportargli alcuna lieta novella, giva pensando che forse avrebbe avuto d'uopo di difendere sè stesso, perchè i nemici suoi, invidi della popolarità ch'egli s'era acquistata, lo perseguitavano ogni dì più ora con l'una, ora con l'altra accusa.

— Vedrò — soggiungeva — vedrò come si dispongono le cose, e mi regolerò. Pur troppo al fatto non v'è rimedio, e se domandaste una riparazione, colui non ve la darebbe che umiliandovi coll'offrirvi un po' di danaro.

— Danaro? — rispose quegli indignato.

— Qual giustizia sperate voi? — esclamò il frate alzandosi con impeto; poi frenandosi, sedè nuovamente, dicendo: — Certo, se il cardinale . . . . se il Santo Padre . . . . basta, lasciatemi riflettere — e lo congedò poscia con parole di consiglio e di conforto.

Rimasto solo, andava pensando alla sventura dell' infelice e all'iniquità di chi n'era la cagione.

La figlia del poveretto partito poc'anzi dalla cella, era stata dimandata in qualità di governante in casa del duca di Braganza, Don Miguel ed avendo l'onest'uomo acconsentito di collocare la sua figliuola presso di lui, e quella essendo belloccia anzi che no, avvenne che il lascivo principe, in una sera, con semplice pretesto fatta venire nel suo appartamento la ragazza, scelleratamente violentandola la disonestasse.

La infelice giovine fuggita da quel palazzo mandando disperate grida, ricovrò sotto il tetto paterno, dimandando vendetta dell'infame che avevala svergognata. Sventurata! Ella aveva ragione; ma a chi chiedere vendetta?

Don Miguel era carissimo al Governo, e guai a chi avesse osato scatenarsi contro di lui!

Questo malvagio principe dopo di avere per breve tempo funestato il Portogallo, regnandovi tiranno, riparò a Roma, e sotto la papale protezione si dava impunemente ad ogni delitto, e godeva eziandio d'un annuo assegno dallo stesso Governo papale di seimila scudi romani, oltre ad altre somme che provenivangli da questa e da quella corte.

Chi fosse costui, non è mestieri riferirlo, troppo note essendo le sue esorbitanze. Iniquo per abito, commise pure a Roma le sue consuete nefandezze: novello Pierluigi Farnese, fu tanto brutta la fama che corse di lui, che finalmente non v'era bennata persona, che avesse anche per poco voluto porre il piede in casa sua. Portò tant'oltre la sua impudente dissolutezza, che quando il principe Borghese si unì alla virtuosa Guidalinda, e dètte, in occasione delle nozze, sontuosi banchetti e splendide feste, don Miguel, invitato anch'esso, si fe' lecito in una di quelle occasioni di scherzare con sconcie parole colla principessa, e fece anche qualche atto disonesto: e quando il principe Borghese, alle querele della sposa, mandò un cartello di sfida al malvagio duca, egli per tutta risposta scrissegli: « *Divenite re, e poscia mi batterò con voi!* » Risposta di un codardo tiranno pari suo.

Il Borghese fece richiami al Governo, ma tutto ciò che potette ottenere si fu che quel mostro non entrasse più mai nel suo palazzo.

Se Fra Lorenzo tentennava il capo, allorchè quel tale gridando contro Don Miguel dimandavagli giustizia, aveva per certo le sue buone ragioni.

D'altra parte che cosa mai poteva sperare quell'infelice genitore nel Micara, in cui riponeva intera la sua fiducia? Cotesto cardinale era veramente quel sant'uomo che si dava a credere al volgo?

Il Micara era in apparenza per costumi severissimo, e massime coi suoi subalterni mostravasi assai rigoroso, dal che avveniva che i Cappuccini odiavanlo a morte. Ei perseguitava in loro ogni minima srego-

latezza, non perdonando al grado, nè all'età; aveva però i suoi protetti, e questi che carezzava, condonandogli i difetti, erigevansi sovente a suoi difensori.

Fu scandalosa una rissa che avvenne nel convento in occasione che si aizzavano i due partiti, cioè gli amici e nemici del cardinale: i boccali di cui servonsi i frati a bere vino ed acqua volarono per aria e ferirono alcuni di essi; pel quale avvenimento molti Cappuccini vennero esiliati da Roma e in lontani paesi trasferiti.

Lodovico Micara nacque in Frascati da famiglia contadinesca; dotato d'ingegno svegliato, e vagheggiando la solitudine ed il riposo dei conventi, giovane ancora si fe' cappuccino. Addentratosi nella teologia, vi divenne dottissimo, studiò le umane lettere, le dottrine ecclesiastiche apprese ed insegnò ai compagni, e venuto in grido di eruditissimo, fu creato generale dell'Ordine, poi predicatore apostolico, infine cardinale e decano del Sacro Collegio. Anche lo avere appartenuto al sanfedismo gli valse all'acquisto dei principali onori della Chiesa (1).

Il Micara aveva due residenze, l'una al convento e l'altra in un magnifico palazzo situato in via San Basilio presso allo stesso convento, con un passaggio interno che giova di comunicazione a questo ed a quello. Nell'una riceveva visite come frate, nell'altra come cardinale.

Cappuccino, fece voto di assoluta povertà; ma quando morì lasciò un patrimonio di circa centomila scudi fra danaro e terre, oltre al suddetto palazzo, valutato scudi quarantamila.

Leone XII creollo cardinale insieme al Cappellari che fu poscia Gregorio XVI.

Esosamente avaro, poco o nulla spendeva, e perchè il volgo lo credesse poverissimo, camminava a piedi o trascinato da vecchi cavalli e in carrozze vecchie e disusate donategli dal medesimo Papa che l'innalzò agli onori della porpora.

Questo suo affettare miserie gli acquistò in faccia al volgo alquanta popolarità: sorrideva a tutti e rispondeva a tutti con una solita frase a

(1) Notisi che il predicatore apostolico è sempre un Cappuccino, nello stesso modo che il Maestro dei sacri palazzi è un Domenicano, e il sagrista è un Agostiniano.

Il predicatore apostolico è quello che nel mercoledì dell'Avvento, e ad ogni venerdì di quaresima predica nella cappella papale alla presenza del Pontefice e dei cardinali. Per tanto ufficio sono assegnati al predicatore sei scudi al mese e finisce con l'avere un vescovado.

Con questa ipocrita formalità vuol mostrare la curia, che anche il Papa, per quanto sappiasi infallibile, non isdegna di umiliarsi nello ascoltare i consigli altrui.

E qui dicasi di passo che questa predica si raggira per lo più in lodi al Papa ed ai cardinali che vi stanno presenti.

chi domandavagli soccorso «sono povero anch'io, lo vedete, son Cappuccino! ». Così rimandava i bisognosi a mani vuote, facendo loro carezze, benedicendoli ed accertandoli di pregare per loro e per le loro anime. Dissimulatore abilissimo, visse nel favore di tre Pontefici, Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX.

Sopra un seggiolone di legno intarsiato stavasene il cardinal Micara in abito da Cappuccino ma con in capo la papalina rossa, ordinario berretto dei porporati.

Teneva le mani distese sui bracciuoli del seggiolone, la testa aveva china e due liste di barba grigia cadevangli sul petto: gli occhi erano incassati nell'orbita, increspata la fronte, e lo sforzo d'una meditazione profonda rendeva ancor più rugosa la pelle. Gli occhi erano però vivacissimi, e pareva che obbedissero al pensiero che volgeva nella mente; perchè se quel vecchio astuto volevasi atteggiare da umile e da rassegnato, il vivo dell'occhio nascondeva il suo vivo fuoco e cangiavagli ad un tratto la figura: e viceversa allorchè animavasi e la parola usciva dal labbro veemente, quegli occhi scintillavano quasi avessero voluto uscir fuori dall'orbita.

Quando entrò Fra Lorenzo, egli era il generale dell'ordine, il cardinale, l'uomo che voleva imporre, il superiore che parlava al suo inferiore.

Entrò il frate sereno nel volto, ma nello avvicinarsi vide che colui preparavasi a favellargli di gravi cose: baciògli il cordone in segno di rispetto, ed allontanatosi di alquanti passi disse: — Son quì ad ascoltar gli ordini di vostra Eminenza. —

Il cardinale lo squadrò, e l'impeto dell'orgogliosa superiorità che voleva far sentire ad ogni patto, venne rintuzzato al cospetto di quel candore che spirava nel volto e negli atti del frate: dopo un po' di silenzio rispose:

— Va bene; aveva bisogno di parlarvi. So — continuò egli — che voi avete grande popolarità quì in Roma, e so ancora che vi adoperate con molto zelo a pro' dei poveri; mi sono noti i servigi da voi prestati in tempi calamitosi, e tutto questo onora voi e l'Ordine; un rimprovero io debbo però farvi, ed è cotesto vostro mischiarvi nelle domestiche faccende di questi e di quelli, e soprattutto poi il vostro voler contendere e sfidare le convenienze di rispettabili famiglie paragonandole alle ultime del popolo, pretendendo inoltre di umiliarle, sino a costringerle di legarsi intimamente col volgo. —

Il frate avvisò subito dove andavano a finire quelle parole, masticò paziente l'amaro che ne scaturiva, e si dispose ad udire la fine del discorso per rispondere francamente, senza mancare ai riguardi dovuti

al suo superiore. Vedendo ch'egli taceva voleva domandargli dove tendesse quell'esordio, e si provò col dire:

— Monsignore illustrissimo, io non saprei...

— Credete voi — interruppe subitamente — che io ignori il fatto del conte morto in sul finir del cholèra?

— E che per ciò?

— Voi avete proibito ai servi di parlare dell'accaduto, abusaste della debolezza d'un uomo confidato al vostro ministero, e ciò per torgli di bocca una promessa che non può essere mantenuta, una parola che ei non avrebbe pronunciata giammai sonza di voi, senza le vostre sollecitazioni.

— Mel creda, Eminenza... — e provavasi a dargli tutti gli schiarimenti ma non gli riusciva ancora di parlare, di discolparsi. Il Micara era vescovo, generale dell'ordine e cardinale; ci voleva la sfinge per indovinare qual titolo più gli andasse a sangue.

Continuando ad interrompere il discorso del frate, quegli riprese:

— Non credo nulla: un tal matrimonio non deve farsi, non si farà —

Il povero frate sentì gelarsi il sangue, ed in cuor suo piangeva sulla sorte della povera Luigia, bene conoscendo di che cosa sieno capaci cotestoro, quando si figgono in capo di raggiungere il loro scopo. Pensava come mai egli avesse potuto venire a cognizione del fatto, e dubitava non una lettera scritta da esso ad Adolfo fosse capitata nelle mani di donna Flaminia.

Sciocco d'un ragazzo! — sussurava fra'denti — mi sono tanto raccomandato che glie la consegnasse in proprie mani... Se me lo avessi immaginato avrei tentato altro mezzo.

Ei non dubitava punto dei vecchi servi e molto meno avrebbe indovinato il modo con cui giunse la novella al cardinale.

Finalmente togliendosi a quella meditazione e veggendo che il cardinale attendeva una risposta, fecesi a dire:

— Eminenza, se si degna di ascoltarmi, potrò farla persuasa che non solo di spontanea sua volontà il vecchio conte aderì al matrimonio, ma benedisse la giovine, prima di render l'anima al Signore. Egli encomiò grandemente lo zelo di quella poverina che con tanta figliale sollecitudine lo aveva assistito a rischio della propria esistenza; e alle mie replicate inchieste, se veramente desiderava quell'unione, egli rispose facendo più volte segno che bramava e n'era pienamente soddisfatto: finalmente un *sì*, uscito dalla sua bocca con tutta la forza della persuasione, fu l'ultima parola ch'ei pronunciasse: l'anima sua volò subito dopo al Creatore lieta d'aver compiuta una degna e generosa azione. Ciò potrei farle confermare dai vecchi servi che furono presenti

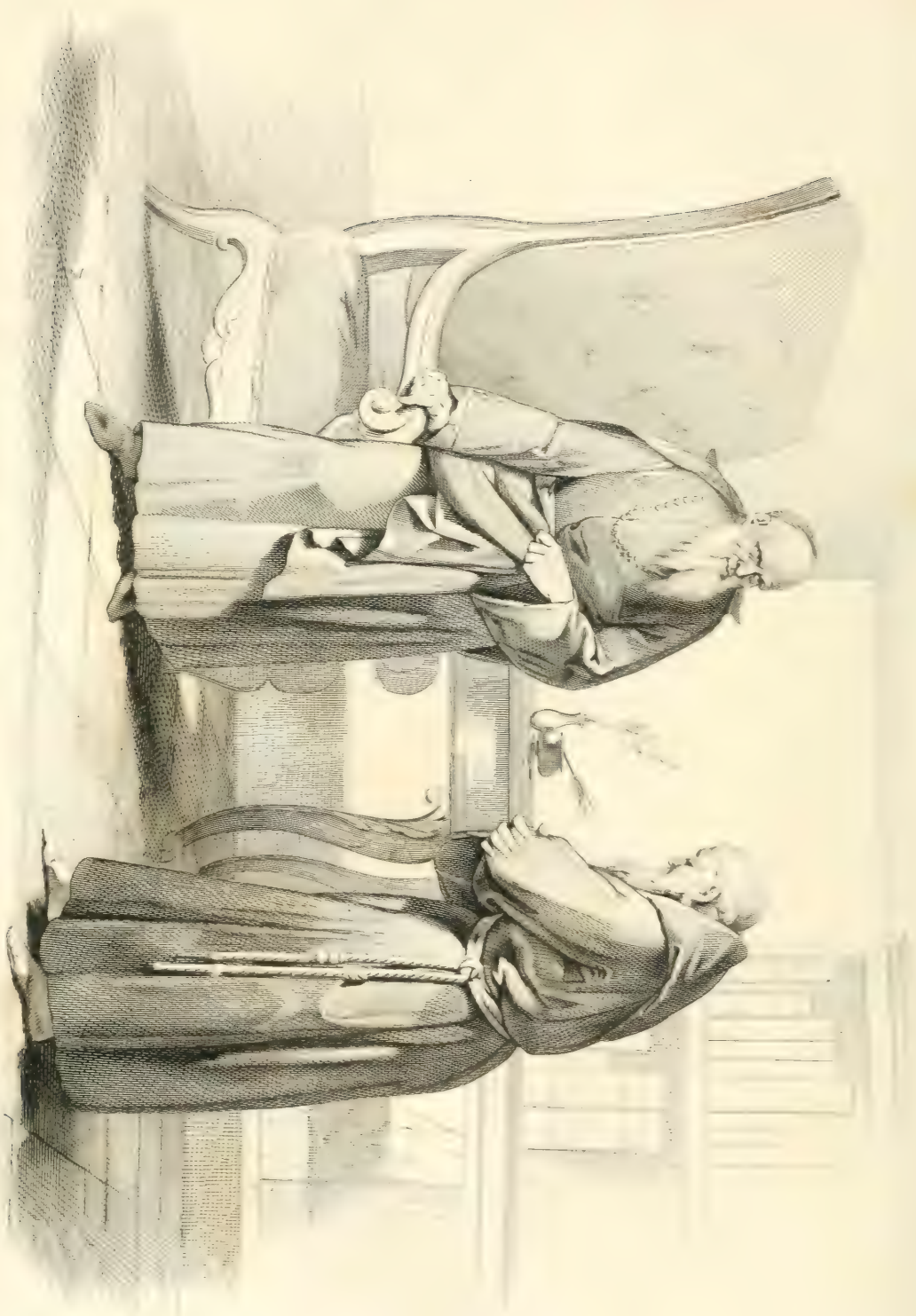
a quel supremo momento. Io li pregai, egli è vero, di tacersi, ma per non precipitare la cosa, per maneggiarla direi quasi con prudenza, e trarre norma dalle circostanze, non per far sotterfugi di veruna sorta. Aveva anzi pensato di ricorrere a Vostra Eminenza, perchè col suo potente aiuto, coll'autorità del di lei grado, e scorta della sua misericordia si fosse tutto accomodato per lo meglio in onore di Dio ed a glorificazione di quella pietà che Gesù Cristo c'infonde. —

Il cardinale aveva ascoltato attento le discolpe del frate, e dalla franca esposizione del fatto persuadevasi sempre più della lealtà del procedere di lui; ma, nascondendo l'interno sentimento sotto l'apparenza dello sdegno, ei proferì acerbe parole contro di lui, perchè frammettevasi in cose dove un religioso, e molto meno un frate cappuccino non dovevasi imbarazzare.

— Io non dico — riprese poscia un po' più dolcemente — che voi abbiate agito con malizia e molto meno per far del male ad alcuno, ma queste ingerenze nelle altrui faccende non vanno; sapete come gridasi ordinariamente sul fatto nostro, perchè c'impacciamo, asseriscono alcuni, in faccende mondane; si grida quando non v'è nemmeno il menomo appiglio, immaginatevi che cosa sarebbe allorchè avessero ragione. Stiamo da frati, ed attendiamo al nostro ministero; se si può far del bene si faccia, ma non mescolandoci in cose nelle quali fa d'uopo che qualcuno rimanga scontento. Ho ricevuto sul conto vostro severissime lagnanze, e dovrei far pesare su voi tutta la mia collera e trattarvi siccome dovrebbe un superiore indignato, ma non lo faccio in riguardo ai servigi che rendeste all'Ordine in certe gravi circostanze col vostro innegabile zelo, nell'esercizio della pietà, e non lo faccio ancora in vista dell'età vostra omai avanzata. — Quì fece pausa, e poi riprese:

— Vi avverto però che non potrete rimanere lungamente a Roma.

Fra Lorenzo aveva ascoltato il rimprovero da principio fino alla fine colla sommissione rassegnata imposta dall'Ordine; la testa curva al suolo e le mani incrociate al petto.

— Se ho fatto del male — disse — ne chieggo perdono a Gesù Cristo alla presenza sua che è il mio superiore; ma Dio, che legge in fondo del cuore, sa a qual fine io m'interponessi in questo affare. Voleva salvare un'onesta ragazza dal pericolo della seduzione e condurre un giovane, che ho imparato ad amare, nella via della rettitudine e dell'onore. Egli ha destato in seno d'una innocente creatura una inestinguibile fiamma. Egli ha voluto ad ogni costo che io m'interponessi presso la famiglia di lei che non voleva assolutamente saperne, dubitando pur troppo quel ch'oggi si verifica, cioè che l'umano orgoglio si opporrebbe al dovere, alla giustizia, alle voci dell'onore; egli ha voluto che io ne

Miserabile! Speme assai bugiarda nudrisci in petto!

favellassi a sua madre e il compiacqui nella fiducia di compiere un'opera meritoria quale sarebbe il trionfo della virtù sulle umane debolezze sui pregiudizii della società, ma io veggo con dolore che mi sono ingannato, che le mie speranze erano fondate su fragili fondamenta; e lo doveva ben prevedere, chè le persone a cui fortuna fu larga di ricchezze e d'onori, raramente sentono la voce della pietà, della religione, della giustizia. —

Il frate suo malgrado smessa la consueta attitudine di rassegnazione e d'umiltà, s'era così interessato nell'argomento, che si lasciò andare ad espressioni calde e forse un po' troppo risentite davanti al generale del suo Ordine, ad un principe di Santa Chiesa, per cui il Micara, per natura orgogliosissimo, alle ultime parole del frate non potendo più frenarsi si alzò impetuoso dal suo seggiolone, e vibrando su quello gl'irati suoi sguardi, pareva volesse assolutamente fulminarlo.

— Frate! — rispose — sino a che parlavi sommesso e scusavi i falli tuoi, io, tuo superiore, poteva condonarli e compatire eziandio alla tua età, alle stolte tue speranze, alle false idee che ti acciecano la mente; ma poichè ardisci di alzar la voce e di dettar morale al mio cospetto, sappi ch'io frenerò cotesto tuo orgoglio come debbesi, e tosto. Vanne, e se mai fra' tuoi compagni hai qualche cappuccino amico, con cui qui dentro sperasi di rinnovare gli scismi che funestarono un giorno il convento, va, ch'io mi rido di tutti e saprò far stare a dovere chiunque osasse pronunziare una sillaba contro agli ordini miei. Ripeterò l'esempio d'or sono pochi mesi; se poi la superbia di cui il dèmone t'infiamma, traesse sorgente dal favor della plebe che tanto ti accarezza e di cui tu sei tanto amante, peggio per te. Miserabile! Speme assai bugiarda nudrisci in petto! La plebe oggi t'innalza un altare perchè nel tuo grado ti crede qualche soggetto d'importanza, domani ti sa derelitto, in odio a' tuoi superiori, ed essa sarà la prima a calpestarti e a maledirti. —

Accostandosi poi al frate, e battendogli dolcemente colla mano le spalle, prese tutt'altro tuono, e soggiunse ironicamente: — Ah, ah! pietà, religione, giustizia, m'andate balbettando, Fra Lorenzo! Affè di Dio, pare quasi il primo giorno che voi indossiate la tonaca! Non rammentate il proverbio: « Fa quel che il prete dice e non quel che il prete fa! » Sareste voi forse un'eccezione alla regola? Tutta questa protezione . . . sapete, le male lingue vi sono dappertutto . . . specialmente su di noi, e potrebbero dire . . . un bel fratone . . . non ancor vecchio affatto! . . . la madre della ragazza! . . . anche lei da vedersi ancora . . . . forse ne' giovanili anni . . . . negli andati tempi! . . .

— Eminenza! — riprese il frate fremendo; ma il poveretto non disse altro: era davanti al suo superiore e bisognava ingozzar tutto e tacere.

— Siamo dunque intesi — ripigliò colui — si metta una pietra sul fatto . . . io poi mitigherò gli ordini . . .

— Eminenza, per pietà, quella povera innocente sia risparmiata.

— Non dubitate.

— Ed anche la sua famiglia.

— Non temete.

— Quanto a me sono pronto a sopportare i castighi che mi saranno inflitti e li accetterò in nome di Dio.

— Andate e penso io . . . ma sulla vostra parola d'onore non riponete più i piedi in Trastevere nel tempo che resterete in Roma, non parlate e scrivete più ad alcuno di questo affare. Andrò io stesso da sua Eminenza, calmerò la sua collera, gli dipingerò il vostro pentimento, la vostra risoluzione di partire . . .

— Ma io . . .

— Sì, sì; dirò infine che non avreste voluto fare il già fatto — e gli accennò di partire, conferendogli in pari tempo colla mano la benedizione alla maniera de' vescovi, cioè ponendo il pollice sotto alla palma, agitandola nell'aria e prestamente. Il frate partì mortificato, dolente, ritirossi nella sua cella, e si mise ad orare pregando il Signore di vegliare sulla povera Luigia alla quale si minacciavano guai e non piccoli.

Ma come salvarla? In qual modo avvertirne il padre suo? Gli era stato imposto di non metter più piede in Trastevere e di non parlare mai più a' quei popolani, e non solamente il parlare, ma lo scrivere eziandio eragli vietato.

Dopo un' ambascia di varii pensieri, fermò di recarsi dalla Principessa Borghese, e senza spiegarle il fatto, farle presentire il pericolo che minacciar potrebbe la ragazza; ella, così buona, così pia, che tanto amore aveva dimostrato per quella creatura, non l'abbandonerebbe per certo al momento del bisogno. Così pensava il frate; e rallegrandosi del ripiego che parevagli felice, senza frapporre indugio uscì dal convento e s'incamminò al palazzo Borghese.

Fattosi annunziare alla Principessa, ella il ricevette tosto, ed egli nello esporle l'oggetto della sua visita le mosse dubbio d'alcune persecuzioni che temeva dai malevoli, le difficoltà del cardinale zio, la calamità dei tempi, il mal talento de' nemici, l'invidia, la gelosia dei bricconi che non vorrebbono veder prosperare il loro simile, ed altre riflessioni, per le quali, ei soggiungeva, voler prudenza che la ragazza rimanesse per qualche tempo sotto alla protezione di una ragguardevole famiglia, magàri presso la famiglia stessa. La Principessa intese benissimo che il frate dimandava ch'ella raccogliesse Luigia in propria casa;

per cui subito risposegli che il suo appartamento era a disposizione della giovine, ed anzi esser lietissima di poter nuovamente convivere con esso lei. Dimandò se doveva farnele tosto invito e come regolarsi.

— Lasciamo passare ancor qualche giorno — ripigliò quegli — non vorrei mettere in allarme i parenti suoi, frattanto io esplorerò . . . e nel caso che i miei sospetti si verificassero, approfitterò della di lei bontà.

— Che non fosse poi tardi?

— Spero di no: non dico già di attender molto, ma pochi giorni ancora . . . Gesù mio! Che si voglia correr così presto a far del male, non lo credo . . . basta, veglierò attento . . . e nel caso . . .

— Si valga pure di me: ella sa che cosa io tenga preparato per la ragazza.

— Eh! lo so, che il Signore la rimuneri; ella è una santa donna.

— Fra Lorenzo, per amor di Dio, non mi faccia arrossire.

— No, no, dico quel che sento — ed avviavasi ad uscire.

— Mi venga a trovar presto.

— Senza dubbio. —

La signora l'aveva accompagnato sino all'anticamera, e quand'era per rientrare nel suo appartamento soggiunse — e un po' più spesso.

— Vedrò . . . sì, signora . . . Dio la benedica — rispondeva il frate discendendo, e fra sè pensava — chi sa se potrò . . . forse mi manderanno lontano . . . pazienza! Sia fatta la volontà del Signore. —

La principessa Borghese rimase molto sorpresa delle parole del frate, e non sapeva immaginare dove tendessero. Gioiva pensando di riveder Luigia presso di sè, ma dubitava non il suo nome potesse essere compromesso nel caso di qualche contrasto con la famiglia d'Adolfo. Oltre a ciò pensava che se a questo matrimonio si opponeva un potente personaggio, ella tutta sola a poco od a nulla avrebbe giovato; dubitava poi non la si tenesse coadiutrice di cose non al tutto chiare, e mille altre idee le si ravvolgevano in mente. Al fine disse fra se stessa, che ella raccogliendo la ragazza non faceva che un' opera buona, e che niuno avrebbe avuto dritto di far pesare su di lei la responsabilità di un fatto, a cui ella non aveva preso veruna parte. Si rasserenò attendendo gli avvenimenti.

I frate rientrando al convento, trovò nella sua cella l'obbedienza, vale a dire l'invito di partire per Pesaro dove conferivaglisi il quaresimale.

Quand'egli vide sul suo piccolo tavolo quell'ordine immediato, alzò gli occhi al Crocifisso, ch'era appeso alla parete e disse: — Sia tu lodato, o Cristo Gesù! Siate voi lodato, o Padre Eterno, che tutto vedete e sentite dall'alto de'cieli! — Inginocchiandosi, orò per qualche mo-

mento, poi drizzatosi in piedi rassettò le sue cosuccie, disponendosi alla partenza.

Il giorno fissato era la dimane; si coricò, dormì quelle poche ore che gli erano concedute dalle regole dell'Ordine, a mattutino alzossi, cantò coi compagni, poi disse messa e si dispose a partire.

Allorchè credette opportuno dimandò di baciare la mano al generale, e questi lo ricevette con segni di apparente cortesia, con una dolce ammonizione, congedandolo con parole di speranza e di perdono, facendogli presentire, che scemate che fossero le ire, non tarderebbe a richiamarlo a Roma.

— Ricordatevi, fratel mio — disse poscia — quante volte vi ho avvertito, di deporre ogni pensiero di mondane faccende, e di attendere esclusivamente al dover vostro.

— Sarà fatto, padre molto reverendo.

— Quand'è così andate colla benedizione del Signore. Ch'egli guidi i vostri passi, infiammi la vostra parola e faccia persuasi i traviati del beneficio renduto da Dio al mondo concedendo l'apostolica Chiesa, che è come un faro, guida degli smarriti nei flutti dell'oceano. —

È un faro che tramanda assai poca luce, ma tiriamo innanzi!

Il frate ringraziollo, ed inginocchiatosi, lo richiese nuovamente della paterna benedizione: quegli glie la dette e gli strinse la mano dicendogli — *Dominus vobiscum* — il frate inchinossi e partì.

Rientrando nella cella scrisse una letterina per la signora Borghese, rimettendola a fra Pasquale, caldamente pregandolo di ricapitarla al più presto possibile, poi prese la sporta, il bastone, il sudario e la cintura, e sereno dell'anima, salutò i compagni e discese l'erta. Percorse la via de'Cappuccini ch'è precisamente di fronte alla porta del convento, poi voltando per via Sistina, riuscì alla Trinità de'Monti, discese la bella scalinata di questa chiesa e si trovò a piazza di Spagna: entrò tosto nella via del Cavalletto, di là a quella del Babbuino e quindi alla Piazza del Popolo. Girò attorno lo sguardo, alzò la testa affissando il monte Pincio, poi abbassandolo, tornò a riguardare quella vastissima piazza di figura quasi triangolare. Affissò ancora una volta i sontuosi oggetti che adornano i due emicicli, che ne descrivono la periferia; le marmoree Sfingi, le Stagioni, il famoso Obelisco egizio e la Fontana; volgendosi ai compagni improvvisamente, disse: Addio Roma, addio città eterna, Dio sa quando ti rivedrò! (1).

(1) Quell'Obelisco egizio fu disotterrato fra le rovine del Circo Massimo, ove Augusto lo fece erigere, e fu quivi trasportato ed innalzato per ordine di Sisto V. Per impedire che fosse disturbato l'architetto Fontana nel compiere questa difficile operazione, il terribile Sisto V ordinò che chiunque avesse messo un grido

Dolenti per la sua partenza, i suoi fratelli eranglisi fatti tutti d'attorno, alcuni dei quali vollero accompagnarlo sin fuori la porta della città. Al ponte Molle il lasciarono solo; la promessa di scriversi, gli augurii furono reciproci e congedaronsi, questi dicendo: Dio l'accompagni, Fra Lorenzo — ed egli — il Signore sia con voi, fratelli miei — e passo passo continuò il suo viaggio.

Sebbene gli fosse stata accordata la vettura da Roma sino alla sua destinazione, nullamento ei s'era fitto in capo di fare a piedi il cammino sino a Civitacastellana, e giunto colà visitare il famoso romitaggio che trovasi tra quella città e Nepi, scavato nella rupe da Giuseppe Andrea Radio.

Questo solitario morto nel 1819 vi lavorò assiduamente per quindici anni; vi si ammira tuttavia la casuccia, la cappella, la scala di 144 gradini, con cinque vasti pianerottoli, l'oratorio e la sagrestia.

Il giorno medesimo della partenza del frate, giungevano in Roma torme di condannati politici dalle Marche e dalle Romagne, che dopo aver patito lungamente in altre carceri, venivano trasferiti nella capitale per subire colà gli esami e le suggestioni dei giudici, il cui codice era scritto col sangue.

Il popolo pel quale acquista uguale importanza così lo spettacolo di una scena di morte come quello d'un baccanale, affollavasi intorno a quel convoglio contemplando stupidamente e con atroce curiosità una scena da cui avrebbe dovuto rifuggire inorridito. Erano carri pieni di eletta gioventù, fiore del paese, compromessa negli ultimi avvenimenti, accusata o condannata ad arbitrio delle commissioni. Que' generosi erano ammanettati e legati nel corpo e ne' piedi da lunghe e grosse catene; il convoglio era preceduto da una squadra di gendarmi a cavallo, ed a lato di ciascun carro due cavalieri stavano armati di tutto punto.

Un misto di terrore, di spavento, di fremito, di raccapriccio svegliavasi fra gli uni, mentre fra gli altri si appalesava una gioia od una fredda indifferenza.

Alcuni abbatucoli, sbucando di mezzo alla folla ed allungando il collo come tante cornacchie spennacchiate, andavano ridenti incontro a quello spettacolo.

durante l'alzarsi della gran mole fosse posto a morte: profondo era perciò il silenzio; ma sotto quell'enorme peso le funi schiantavansi accendendosi, e l'obelisco minacciava di rovinare, quando una voce, sfidando il divieto papale e la morte, gridò d'un subito *acqua alle corde*! Il Fontana fece subito eseguire questo prudente consiglio, e l'obelisco fu salvato e rizzato. Quegli che aveva gridato era un cittadino di San Remo in Liguria, e il Papa in ricompensa accordò il privilegio, che esiste tuttora, a quella città di vender le palme per la settimana santa a Roma.

— Venite, venite — diceva uno di essi agli altri che tenevangli dietro. — Vediamoli un po'in faccia: i Gesuiti ci hanno data questa giornata come di ricreazione.

— Sì, sì, vediamoli bene questi nemici di Dio e della Chiesa.

— Hanno detto che sono brutti come il diavolo — osservava un terzo.

— Ecco l'educazione che dànno alla gioventù — sommessamente disse al suo compagno un forastiero che aveva inteso quei discorsi.

— Pur troppo hanno ragione coloro che gridano contro il Governo.

— Vedete là quel prete, come tripudia all'aspetto di tanta miseria.

— Sì, egli insulta al pubblico lutto.

— Ma credete che nel popolo si annidino tuttavia sensi generosi?

— Sì, fermamente.

E non avevano que'due cessato appena il loro ragionare, che il prete medesimo che sfacciatamente giubilava agli strazi di quei condannati, colpito da un incognito pugnale cadde fra la folla bagnato del proprio sangue.

La confusione e lo scompiglio succedette alla curiosità; scappa scappa, chi più presto potè se la diede a gambe, e il conduttore del convoglio dubitando non il popolo traesse partito da quello schiamazzo per liberare i prigionieri, abbandonando il corso, voltò bentosto alla prima via che trovò a dritta, lasciando che il popolo e la milizia se la accomodassero fra di loro.

Alcuni arresti furono fatti per discuoprire il feritore, intanto che il ferito fu trasportato subitamente in casa sua ch'era in piazza di Spagna.

Il fatto, come ognun vede, non ebbe per sè stesso alcun colore politico, eppure per legalizzare gli arresti della giornata, il Governo il volle tale, e per tale spiegò davvantaggio l'ira sua.

Il nostro povero frate durante il suo viaggio ebbe pure a soffrire il dolore di così disgraziato incontro, perchè poco lungi dalla Storta si abbattè in uno di que'convogli proveniente da Civitacastellana.

Alla Storta ebbe un curioso incontro, e mentre aveva divisato di fermarvisi soi pochi istanti e di rifocillarsi in qualche casolare, dovette invece sostarvi un'intiera giornata e compiacere all'altrui volontà.

Entrando nella casuccia d'un contadino gli fu dimandato in grazia se servir voleva da testimonio ad un maritaggio; ei fece in sulle prime le scuse, adducendo la fretta che aveva di partire, ma riconosciuto da parecchi di quei villici, non vi fu modo di esimersi, e dovette promettere di contentarli. Di bocca in bocca passando il nome suo, sempre più facevanglisi incontro gli abitanti di quel piccol sobborgo, ed i ragazzi in ispecie, a cui egli prodigava d'ordinario carezze.

— Ma fate presto — diceva loro — sbrigatevi chè devo partire.

— Per questa sera resti con noi.

— Sì, sì, è festa nel paese.

— La faremo accompagnare in calesse sin dove vuole.

Così discorrevano que' villici che quasi in trionfo accompagnavanlo in chiesa.

Il Frate non così tosto entrò, che intinte le dita nell'acqua santa che era in una gran pila di marmo bigio, si fe' il segno della croce, s'inginocchiò, e rialzatosi andò dal curato dicendogli che già che lo avevano tanto pregato, avrebbe servito di testimonio agli sponsali che dovevan celebrarsi colà, purchè si fossero celebrati subito.

— Subito — disse il curato, e mentre rallegravasi con esso lui del fortunato incontro, ecco comparire l'avventurosa coppia seguita da un codazzo composto degli abitanti del piccol luogo e de' dintorni.

— Fra Lorenzo! Fra Lorenzo! gridò la sposa staccandosi dalle braccia del suo promesso e correndo al frate per baciargli la mano; e quegli non ravvisandola subito, dimandolle come il riconoscesse, parendogli strana la dimestichezza della ragazza, senza ch'egli potesse ricordare dove e come l'avesse veduta. Al che ella rispose:

— Non si rammenta, Fra Lorenzo, quando m'incontrò presso quella povera vedova in via Rasella a Roma, dov'io andava a portare il latte senza premio alcuno? Egli era per fare un' opera buona. . . . ella lo seppe . . . perchè quella povera donna glielo disse.

— Ah sì, sì, figliuola mia — rispose il frate riconoscendo tosto quella fisionomia che aveva per poco obliata. — Ora vi riconosco; sì, brava, son contento di rivedervi, e in sì lieta occasione. — Vedete mo' che Iddio rimunera le buone azioni. E voi — disse poi allo sposo — ricordatevi di condurvi col timor di Dio e di amare e rispettare la vostra compagna. È una buona ragazza, potete esser contento.

— Troppo garbato, padre Lorenzo — replicò quella. — Si trattiene qui?

— Sì, e sino a che la vostra funzione sia finita, servirò anzi da testimonio, me ne pregò un buon vecchio.

— Sarà mio padre.

— Eccolo che entra.

Era infatti il genitore che entrava, quello stesso che iteratamente aveva pregato Fra Lorenzo di servire da testimonio. Il frate assistette alla cerimonia matrimoniale, e costretto dalle preghiere degli sposi e de' parenti, dovette altresì accettare l'invito d'un desinaretto frugale e d'un lettuccio nella loro casupola per quella sera.

L'ora era tarda, ed ei non fecesi pregare più a lungo. La domane di buon mattino un calesse conducevalo a Civitacastellana.

Il credereste? La sposina a cui il frate servì da testimonio era l'Angioletta, e lo sposo di lei, il pastorello; quegli stessi innamorati veduti da Emilio negli albori di quel mattino seduti appiè della fontana di Trevi.

Fra Lorenzo era anch'esso d'opinione che Civitacastellana fosse il *Fescennium* o il *Falerium* degli antichi, e girandone le mura, esaminò la sua forma quadrilunga e la rassomigliava giustamente ad una piccola penisola. Da tre punti è circondata di burroni da sette od ottocento piedi profondi, in uno de'quali scorre il *Treia*, che due miglia di là lontano gettasi nel Tevere. Arrivato a Narni osservò le maestose rovine d'un magnifico anfiteatro antico e quelle del ponte fatto edificare da Augusto, detto di *Sanguinazio*, che unisce le due colline sul *Neva*, note oggi sotto il nome di *Pile d'Augusto*; ricordò che l'imperatore Nerva, il famoso Erasmo Gattamelata, capitano generale de'Veneziani, e il Papa Giovanni XIII, ebbero nascimento in quella città; e quei tre differenti personaggi gli facevano risovvenire tre periodi d'istoria assai diversi fra di loro.

Benchè cappuccino e poco amante delle mondane cose, non potè trattenersi, giunto a Terni, di visitare la famosa cascata delle *Marmore*, e quando fu al punto della maggiore altezza, gli si fecero incontro belle e vispe contadinelle che vollero a forza farlo salire sopra uno degli asinelli che pronti stanno colà ad uso de'forestieri. Giunto alla sommità del monte e proprio di faccia alla cascata, un cicerone dissegli ch'essa non avea l'uguale nel continente, venendo superata soltanto da quella di Niagara nel nuovo mondo; e soggiunse, che il fiume *Velino* precipitando sul *Neva* dall'altezza di mille e cento palmi circa romani, produceva così maraviglioso spettacolo.

Il frate regalò il cicerone di qualche baiocco, discese e visitò il portico degli Eremitani, dove sono pregiati affreschi della scuola di Raffaello, che attribuivansi a Giulio Romano.

Contemplando que' lavori, e riflettendo in pari tempo che quella città fu patria allo storico Cornelio e ai fratelli Tacito e Floriano, imperatori di Roma, pensò quanto veneranda sia questa nostra Italia, ogni angolo della quale è una pagina della gran storia del mondo.

Da Terni a Spoleto viaggiò con uno Scozzese col quale il frate avea parlato per modo, da persuadere il forestiero non essere desso uno di que' tanti sciocchi religiosi che appena appena sanno balbettare il *Pater*. Però su d'un certo argomento il povero frate si trovò così impacciato, che per finirla ripetè gli ultimi versi di quel sonetto con cui il Fiorentino rispose a Corilla:

« Ma il vel che cela tante sorti e tante
« Vedi ch'in fronte ha scritto: adora e taci ».

L'argomento era la Bibbia, e l'inglese gridava contro la Corte Romana per la guerra mossa a quel sacro volume ed a tutti coloro che dànnosi a meditarlo e propagarlo.

Diceva lo Scozzeze ch'era cosa obbrobriosa il proibire la lettura di un libro che dovrebbe essere invece nelle mani di ciascuno, perchè ciascuno dovrebbe avere il diritto di consultare, di studiare, d'esaminare ciò che formar debbe la base della propria credenza, soggiungendo che il Clero romano, per potere meglio abusare del suo ministero, vieta nel popolo lo studio di esso libro, oppure ne porge un altro accomodato a modo suo, donde le più belle massime, le più sante verità sono espunte. Gridava potentemente contro il mercato scandaloso delle indulgenze e contro i mali a cui trascinano i confessori.

Ingozzando e digerendo a stento coteste amare parole, il frate cercava di difendersi alla meglio, ma a dir vero, tra che gli argomenti erano tali da imbarazzarlo assai, tra che il forestiero con copiosa eloquenza esponeva le sue ragioni, il più delle volte ei dava una scrollatina di spalle, atteggiando il volto per modo che significava « che cosa si risponde? »

Per troncare quel discorso che riuscivagli per nulla gradito, frate essendo e cappuccino, dimandò al forestiero le novità della giornata, e qui pure toccò una molla pericolosa non meno di quella che avea lasciato poc' anzi.

Discorrendo dello sgombero delle truppe straniere dallo Stato Romano, il forestiero prese a dire, che il vescovo di Roma continuava sempre la sua missione, cioè accostandosi al più forte, al più devoto, cercando la protezione del barbaro più temuto, d'un conquistatore che gli protegga il trono. E qui volendo provare colla storia le sue asserzioni, vedendo che Fra Lorenzo scandolezzavasi di cotesto suo modo di favellare, e chiamavalo esagerato se non falso:

— Reverendo Padre — sclamò — non s'irriti, perchè non dico menzogna; rispetto tutte le credenze del mondo; ma il vero innanzi ad ogni cosa. M'ascolti:

Lasciando a parte i tempi de' primi vescovi, ne' quali si vede pure come il sacerdozio mendicasse sin d'allora l'appoggio dei sovrani, e viceversa come questi dimandassero l'aiuto del sacerdozio, veniamo a Pio VI, e vedremo che fra i Cesari ed i Papi vi fu sempre un patto tendente ad incatenare il corpo e l'anima della umana famiglia. —

Il frate pensava fra sè, che colui la faceva da coraggioso, sapendo

d'appartenere ad una forte nazione, che fa rispettare dovunque i suoi sudditi, altrimenti non avrebbe osato giammai di discorrere cosiffatte materie, particolarmente nei dominii della Chiesa; ma lo Scozzese forte del suo argomento e sapendo anch'esso che nella sua qualità di suddito della Gran Brettagna niuno avrebbe ardito di porgli le mani addosso, senza sgomentarsi tirò innanzi il suo ragionamento.

— Il Papa — disse — è condannato ad eternare il regno di Cesare, perchè senza un capo politico il Pontefice non può rimanere alla testa della Chiesa.

— Forse non vi furono guerre fra il sacerdozio e l'impero?

— Sì, ma quali guerre? Guerre effimere, guerre che provarono sempre più l'impossibilità della divisione di questi due poteri, ciascuno dei quali per la propria conservazione ha bisogno della esistenza dell'altro.

— Ma questi sono assurdi.

— Lo dimostro in breve — e continuò:

— L'alleanza di Pio VI con Leopoldo I, di Pio VII con Francesco I, e di Gregorio XVI coll'imperatore d'Austria non è che l'antica alleanza fra il papato e l'impero.

Finchè i Cesari di Bisanzio governarono l'Italia, i Pontefici benedissero alla bisantina dominazione, e giovaronsi della spada imperiale per propagare la fede. Quando poi i successori di Costantino divennero impotenti, quando l'Italia fu invasa dai barbari, i Pontefici cercarono altri Cesari tra i barbari. Nel 722 Gregorio II invoca l'aiuto de' Franchi contro i Longobardi; nel 741 Gregorio III chiama un'altra volta in soccorso i Franchi stessi contro gl'istessi Longobardi; nel 755 i Franchi ingrandiscono e si fanno conquistatori e dominatori, ed ecco il Pontefice Stefano II affidare ad essi la causa del papato. Nell'800 il re dei Franchi è tra' barbari il più potente, e Carlo Magno è dal Pontefice incoronato imperatore. Qual è la sua parte? Egli difende la cristianità al mezzodì contro i Saraceni, al settentrione contro l'eresia; ed a Roma difende il Papa contro le ribellioni che lo investono. Quindici anni dopo l'incoronazione di Carlo Magno, Bernardo re de' Franchi calasi in Italia per ordine dell'imperatore a proteggere Leone III minacciato dalle romane congiure. Spenti i Carlovingi, il Papa Formoso chiama due volte nell'894 e nell'895 in suo aiuto Arnolfo, imperatore di Alemagna. Di poi il papato scorgesi governato da donne impudiche, da Teodora, da Marozia: Stefano II è strangolato, Giovanni X muore in prigione. La forza delle idee impone a Giovanni XII di ricorrere all'uomo più forte dell'Europa e chiama in suo aiuto Ottone I, il vincitore de' Normanni, onde continui a sostenere la parte di Carlo Magno. Nel 962 Ot-

tone I entra in Roma, vi versa il sangue de' nemici del Pontefice, e sette anni più tardi ristaura Giovanni XIII, stato espulso dai Romani. Alla morte di Ottone I un Papa è strangolato da Bonifacio Francone; alla morte di Ottone II lo stesso Francone fa morire un altro Papa. L'intervento imperiale è sempre necessario; nel 987 è mestieri che Ottone III protegga Giovanni XV; è mestieri che nel 998 riconduca in Roma Gregorio V, e che si versi di nuovo il sangue de' Romani. Nel 1012 Benedetto VIII chiama l'imperatore Arrigo II che lo ritorna alla sua sede; nel 1041 Arrigo III, presente nel Concilio di Roma, deve pur sostenere il nuovo Papa. Di tal modo il papato si stringe all'imperio, e l'imperio s'ostina nel ristaurare il papato.

— Ma questa è una tiritera che non finisce mai — diceva fra sè il frate. Pazienza, ci siamo, e bisogna starci. — Desiderava d'essere il più tosto a Spoleto, ma quegli che voleva giungere sino alla fine del suo ragionamento seguitava.

— Vuol vedere che nello stesso modo che i Cesari non ponno stare senza il Papa, questo non può nulla senza l'aiuto dei Cesari? Risaliamo se crede, ai tempi di Gregorio VII.

— Io sono un povero frate, tutte queste ragioni saranno buonissime, ma quanto a me, ella vede bene ch'io non posso profittarne.

— Ancora un momento, reverendissimo, ed ho finito. Gregorio VII lottò contro l'imperatore, e con qual esito? Gregorio VII fu vinto a Roma e morì in esiglio. Qual fu la sorte de' suoi successori? Lo spirito di ribellione diffuso; Paolo II minacciato; dal 1116 al 1122 per due volte Pasquale II fu costretto a darsi alla fuga; il papato dovè cozzare contro lo scisma imperiale; Gelasio II fu preso a calci il dì stesso della sua consacrazione; un'altra volta salvosssi a stento portato fuori precipitosamente sulle spalle d'un cardinale, ed una terza, sorpreso dai suoi nemici in una chiesa mentre officiava, appena gli riuscì di fuggire, e morì in esiglio. Ogni barone era in Roma potente al pari di Cesare. Il grido di dolore di Gelasio è giunto sino a noi: « Voglio piuttosto un imperatore a Roma, diceva, che tanti imperatori ». Le conseguenze della lotta continuarono a ricadere sopra i Papi. Lucio II è assassinato. Adriano IV è costretto a cedere a Federico Barbarossa per vincere i sollevati romani, per dare alle fiamme Arnaldo da Brescia. Alessandro III continua la lotta contro l'impero, e che ne avviene? L'anno stesso della pace di Costanza, è il suo avversario Federigo Barbarossa che riconduce Lucio III a Roma a dispetto de' Romani. La lotta fra i due poteri prosegue più furiosa che mai . . .

— Va bene — interruppe il frate non potendosi più frenare — ma i pontefici trionfarono, la Casa di Svevia scomparve, l'impero restò va-

cante; il grande interregno durò trent'anni in Alemagna, e settanta in Italia.

— E che perciò? Riprese il forestiero — il risultato della vittoria papale fu sempre lo stesso. Se bene rammenta, i pontefici rimasero senza appoggio. Bonifacio VIII fu schiaffeggiato e morì di rabbia, e i successori di lui, costretti a lasciar Roma, rifuggironsi in Avignone diventando francesi. In questo si ruppe l'unità della Chiesa, scoppiò lo scisma, e il mondo cattolico soffrì lo scandalo di tre Papi ad un tempo, e si vide assalito dagli Ussiti.

— Pur troppo! Ma si rialzò bentosto.

— Per avventura della Chiesa l'imperatore ostinossi a restaurarla. Sigismondo assistette al Consiglio di Costanza, e condusse a Roma egli stesso Martino V eletto in quel concilio.

— E quando più tardi l'imperiale potenza rimase fiaccata e senza influenza, forse la Chiesa cadde?

— No, ma i pontefici furono quasi spogliati de' loro dominii. Carlo V, possente al pari di Carlo Magno, combattè contro i Mussulmani del mezzogiorno e contro gli eretici del settentrione, il papato fu restaurato e dura tuttavia per la forza degli avvenimenti; ma la sua durata, a parer mio, è breve, un nemico ben più possente sorger veggiamo ad abbatterlo. Questo nemico è il progresso delle libere idee, contro le quali lega alcuna di principi e di papi non potrà resistere. Concludo col dire che il Papa amico all'imperatore è necessariamente nemico d'Italia, quindi sino a che esisterà papato, l'Italia sarà schiava, derelitta, impotente (1).

Turbato e direm anco sbalordito dai discorsi del forestiero, fra Lorenzo tentennava tra il riconoscere la verità e il ripudiarla, siccome quella che si opponeva allle massime dall'infanzia succhiate, da cui non sapeva emanciparsi: a ciò aggiungevasi l'abitudine di passivamente obbedire alle esigenze della Chiesa che imponeva di riconoscere in lei tutto buono, tutto santo, tutto ragionevole. Avrebbe voluto volare al suo destino, essere di già a Pesaro; ma Spoleto richiamava particolarmente l'attenzione sua, siccome la città che diè vita a quel Matteo Baschi, che nel 1525 stabilì l'ordine regolare dei cappuccini.

Quando arrivò in essa città si congedò dall'importuno compagno e quasi sentendosi allegerito da un grave peso, da una tentazione che incominciava a turbargli la coscienza, disse reiteratamente fra sè — Se n'è andato, lodato Iddio! —

(1) Bella sentenza fu quella del Mamiani, il quale però non ebbe il coraggio di applicarla all'uopo. «In Roma non sono possibili che i papi o i Cola di Rienzo.»

Dopo aver percorse le vie della città e recitate in chiesa alquante preci in suffragio dell'anima di quell'institutore, volle visitar l'antico castello, situato sulla cima d'un alto colle, già residenza di duchi longobardi; visitò pur anco le rovine di quel famoso palazzo eretto da Teodorico re de' Goti e ricostrutto da Narsete: nè pretermise di vedere la porta che mette a Foligno detta Porta Fuga, perchè il cartaginese Annibale fu colà costretto alla *fuga* allorchè si fe' sotto alle mura per espugnar la città: notò poscia la differenza del corso e del colore tra l'acque del torrente Lesino che scorre appiè d'un colle, e quelle del fiume Maroggia, che resta fuori della città; le une corrono precipitose e sono sempre torbide, le altre placidissime e di bel colore azzurro: attraversò poi il ponte che cavalca questo ultimo fiume, riputato uno dei più alti fra i ponti d'Europa. Il suo artistico viaggio non continuò, anche perchè il carnevale volgeva alla fine, ed egli doveva per tempo ritrovarsi al luogo della sua destinazione. Salito su d'una corriera dello Stato, il giorno dopo e di buon'ora giunse a Pesaro e dalla piazza principale si diresse al suo convento, che giace presso alla porta così detta Cappuccina.

Si annunziò al Padre guardiano, che essendo prevenuto dell'arrivo di lui e conoscendolo per fama, fecesi ad incontrarlo con ogni sollecitudine.

E qui ci si permettano alcuni cenni sulla importante città di Pesaro.

Questa città conosciuta ab antico sotto il nome di *Pisaurum*, trasse il nome dal fiume Foglia ch'è l'*Isaurus* di Plinio. Edificata originalmente dai Romani, giovò loro di colonia; rovinata in seguito da Totila, fu restaurata da Belisario. Nel medio evo se ne insignorirono i Malatesta, smantellando la piccola fortezza che guarda il mare: dopo essi governaronla gli Sforza e quindi i Borgia; Giulio II diedela poi a suo nipote Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, a cui fu tolta in appresso da Leone V, che dar la volle anch'esso ad un suo nipote, Lorenzo Medici. Leone morì e ricuperolla il duca d'Urbino; e fu soltanto allorquando s'estinse questo ceppo di signorotti, ch'ella stabilmente fu assoggettata alla verga papale. Essa fu capo-luogo della Delegazione di Urbino e Pesaro. In ogni tempo fu madre di illustri uomini che tramandarono il loro nome alla storia.

Lasciando a parte un Papa ch'ella ebbe in Gian Francesco Albani nel 1701, che si nomò Clemente IX, e molti porporati, parleremo di Pandolfo Collenuccio, autore celebratissimo d'una storia di Napoli e di una apologia di Plinio, calunniato e poi condannato dai suoi tiranni; de' pittori Lazzarini e Contarini, detto quest'ultimo *Simon da Pesaro*; de' celebratissimi Passeri ed Olivieri, geologi ed antiquari distinti, e in tempi a noi più vicini del Perticari, del Cassi, del Mamiani, del Petrucci,

dell'Antaldi e del Paoli, uomini notissimi ai cultori delle scienze utili e delle amene lettere; e finalmente del Rossini, quel trovatore singolare d'originali concenti, il quale rallegrò l'intiero mondo delle sue armonie, e che basterebbe per sè solo ad illustrare una città. Ma degli uomini anzidetti nessuno quasi ne trovava a Pesaro Fra Lorenzo: i primi erano morti, e gli ultimi quasi tutti nell'esiglio a cagione delle politiche vicende. A Pesaro come in altre città non rimaneva omai da visitare che i soli monumenti, tutte le persone di conto sendo se non morte, carcerate o bandite.

Pesaro ha fontane, teatri, giardini, pubblici palazzi, istituti di beneficenza, accademie scientifiche, scuole d'anatomia, di veterinaria, di belle lettere, di disegno. Grandemente industre, ella ha fabriche di vetri, di cremortartaro, di cordami, di cera lacca; ha varii filatoi di seta, e fa commercio in vini, olii, formaggi, saponi, pelli, cere, ferro e piombo. Notevolissimo poi è l'ospedale dei pazzi situato di fronte agli Orti Giulii, presieduto e diretto in quel tempo dal professor Meli, medico di chiarissima fama, le cui opere sul cholèra meritarongli la stima ed il plauso degli scienziati d'Europa (1).

È popolata di circa 18,000 abitanti, gente svegliata, industriosa, antica, laboriosa.

Posta sulla riva del mare, il suo traffico è attivissimo con tutti i popoli dell'Adriatico, e i suoi marinai sono rinomati pel coraggio e per la destrezza.

Sebbene la popolazione abbia anch'essa un dialetto, nullameno l'italico idioma non è così storpiato come in altri paesi d'Italia, anzi la favella del Boccaccio e dell'Alighieri v'è molto accuratamente studiata.

Quando l'occasione s'offrì propizia, Pesaro mostrò di generosamente sentire per la gran causa della libertà, e dètte anch'essa un drappello di prodi che accorsero affrettati colà, dove speravasi si combattesse per la Italia.

In questa città, correndo l'anno 1838, Fra Lorenzo espulso da Roma predicava il suo Quaresimale.

(1) Diconsi Orti Giulii quei pubblici giardini, perchè dedicati alla memoria del conte Giulio Perticari, letterato di bella rinomanza che molto avanti portò i filologici studii.

CAPITOLO XXVI.

> Postquam vero nationes in familiis habemus, quibus diversi ritus, externa sacra, aut nulla sunt, colluviem istam non nisi metu coërcueris. At quidam insontes peribunt. Nam et ex fuso exercitu, cum decimus quisque fusti feritur, etiam strenui sortiuntur. Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur.
>
> TACITO, *Ann.*, lib. XIV. § XLIV.

> L'ignorance de la religion est indispensable au maintien de la religion, comme l'ignorance de la liberté est indispensable au dispotisme.
>
> PROUDHON, *Discours sur le droit au travail.*

> Les crimes de Rome sont assez graves, sans qu'il faille lui en inventer.
>
> LÈONS, *Plan secret de Jesuites.*

Sua Eminenza il cardinale zio d'Adolfo nacque a Corneto da famiglia discretamente agiata; ma l'asse paterno viemmaggiormente si accrebbe, quando il cardinale ed un suo fratello aggregato all'ordine de' Filippini mescolaronsi ne' pubblici negozi sotto ai pontefici che succedettero al settimo Pio. Giovan Francesco fu prima segretario del buon governo, e poscia nel 1823 creato cardinale dallo stesso pontefice Pio VII. Ei fu un leguleio della corte romana, uno di que' tanti che distinguonsi per l'intrigo e per la sottigliezza de' ripieghi, senza possedere il profondo acume, lo svegliato ingegno e la pratica de' civili negozi, qualità indispensabili ad un uomo di stato. Sempre in mezzo alle nobili famiglie romane, ei si pose a capo delle dissidenze che fra quelle insorsero; le prolungava o troncava secondo che più gli metteva conto, grande

aiuto porgendogli quel suo fratello, uomo accorto quant'altri mai, e più d'ogni altro ipocrita. Il cardinale amministrò alcune cospicue rendite, e ne trasse vantaggio per sè e pe' suoi.

Acerrimo nemico di Leone XII, ed al Bernetti strettamente congiunto, di pieno accordo con esso lui si adoperò contro la fazione dell'Albani, allorchè trattavasi di dare un successore a Pio VIII. Il partito che propugnò la causa di Gregorio riportò il trionfo con grande soddisfacimento dell'Austria, perchè sendo il Cappellari bellunese, e quindi suddito austriaco, il gabinetto di Vienna plaudì anzichè no a quella scelta, nella certezza di giovarsene all'uopo; e il cardinale zio che le parti del Bellunese teneva anch'esso, si rallegrò, perciocchè, cosa naturale in simili circostanze, i pontefici prediligono quelli fra' porporati che sanno avere contribuito al loro innalzamento. Questo porporato è quello stesso che fece cacciare il frate in esilio, mettere in bando il nipote e preparava tribolazioni alla famiglia Capanna.

La famiglia popolana ignorava l'accaduto al frate, vivendo sempre nella speranza, che tosto o tardi i suoi buoni uffici dovessero riportare vittoria; ma il povero frate incominciava oggi a temere assai dell'esito de' suoi maneggi, tanto più essendo lontano, e privo d'ogni potere.

Fra Pasquale avea puntualmente adempiuta la sua commissione presso la Principessa; le avea rimesso il foglio e presentatole gli omaggi di lui.

Il foglio conteneva una preghiera, perchè la Principessa vegliasse su Luigia, ed oltre a ciò l'avviso della sua immediata partenza, dicendo che per ordine superiore egli avea dovuto abbandonare Roma subitamente, e recarsi a Pesaro per predicarvi il quaresimale. Pregava altresì quella buona signora di adoprarsi affinchè Giorgio fosse esso pure informato di cotesto repentino viaggio di lui, e gli scrivesse dandogli notizie della famiglia.

La Principessa non così tosto ricevette la lettera, che fatto chiamare a sè il popolano, gli raccontò i casi del frate, soggiungendogli, che ella credeva prudenza di allontanare la ragazza da Roma, e di collocarla in casa di persona, contro la quale non si osasse farle così facilmente una violenza.

Inorridì il pover uomo a queste parole, dubitando non qualche grave sciagura sovrastasse alla figliuola, l'unica sua creatura per la quale dato avrebbe mille volte la propria vita.

La Principessa gli fe' coraggio offrendogli per la figliuola il suo stesso appartamento, ed assicurandolo, che se esso vi acconsentisse, lo terrebbe come un segnalato favore compartitole, affezionatissima essendo alla ragazza; alle quali gentili offerte il popolano rispose come meglio

sapeva e poteva, esprimendo la sua gratitudine. Concluse col dire alla Principessa che innanzi di separarsi dalla figliuola avrebbe voluto indagare la cosa, tanto più che aveva un mezzo con cui conoscere appieno la mente del cardinale e di donna Flaminia. Confidò alla Principessa il suo secreto, ed ella nell'approvarlo pienamente, dissegli:

— Benone! a maraviglia!

— È così, buona signorina!

— Voglia il cielo che ella sia felice! — ma pronunziò quest'ultime parole con tale accento da far trasparire un dubbio; del quale avvisandosi il popolano che attentamente l'osservava, premurosamente dimandò:

— Temerebbe forse qualche sventura?

— No, ma sapete . . . alle volte . . .

— Dunque vossignoria dubiterebbe della felicità di quella cara giovine? . . .

— Mio caro, le stesse ragioni per cui voi dubitate della sorte di Luigia esistono dal lato di quella buona creatura.

— Pur troppo!

— Giorgio, v'è di già noto l'interesse ch'io nutro per la vostra figliuola, per non dubitare dell'amor mio verso di lei, e che pregiudizi superiori all'affetto che le porto facciano velo all'intelletto; ma se prima di questo avvenimento conosciuto v'avessi, affè di Dio che il mio consiglio sarebbe stato quello di rinunziare assolutamente, e ad ogni costo, ad un matrimonio, per fortuna e per grado disuguale. Quanto più facilmente avrebbe conseguito la felicità quell'ottima ragazza a fianco d'un pari suo! Ah! mio amico, come è più dolce un tozzo di pane mangiato con quiete e nel seno della propria famiglia, di tutto l'oro e di tutte le vane grandezze della terra! Se sapeste come stancano presto questi miserabili apparati d'inutile pompe! — Ed accennava i mobili sontuosi, gli addobbi che circondavano il suo appartamento, che per quanto fosse modestissimo, non contrastava al lusso ed alla ricchezza della famiglia. Soggiunse poscia:

— Chi meglio di voi, onoratissimo uomo del popolo, può giudicare di questa felicità?

— Signora mia, creda che così io, come la mia donna eravamo ben lungi dall'acconsentirvi di buona voglia; ma che fare? egli non lasciava di adoperarsi con Fra Lorenzo perchè parlasse a noi ed alla madre sua; accertava, prometteva e quasi piangendo implorava da quel sant'uomo il suo aiuto in questo affare. Diceva di non poter vivere senza Luigia, minacciando di trasmodare in atti disperati in caso di rifiuto. Volle poscia abboccarsi con me e ci conoscemmo; in seguito

frequentò la casa e sempre più diede prove di fedeltà e di onesto carattere. Ella sa quanta stima, e giustamente, noi professiamo a quel buon frate: ebbene, egli che in sulle prime gridò contro la determinazione del conte Adolfo, assicurava poscia d'essersi ingannato sul cuore e sulla condotta di lui, e lo dava per una perla, per tale che avrebbe ad ogni costo tenuta la promessa: infine c'incoraggiò a confidare nel Signore. Così noi ci rimettemmo nelle braccia di Dio e di Fra Lorenzo, anche perchè, a dirgliela, la nostra povera Luigia non poteva negare di molto amare il giovinotto.

— Capisco — rispose la principessa — voi foste attratti a questa unione come per forza d'una superiore volontà; ora però non è tempo di disperare, bensì di provvedere, di salvarsi dagli effetti del corruccio di orgogliosa gente, che si abbandona ad eccessi senza scrupolo alcuno quando si tratta di sfogare il loro sdegno.

— Signora Principessa, perchè tutti i ricchi non l'assomigliano? Se il popolo vedesse che le ricchezze e le grandezze fossero toccate a persone degnissime di possederle, l'odio cangerebbesi in amore, e il dispetto in ammirazione, in ossequio profondo: ma per sciagura dell'umanità, signora mia, mel creda, delle pari sue v'è gran carestia: io non l'adulo, al popolo sono ignote le vili arti dell'adulazione; in esso il labbro dice quello che detta il cuore, e se talvolta le querele di noi popolani sono forti e risentite, sono ancora di sovente giustificate. —

Giorgio aveva ragione.

Quando fra le classi agiate, fra le persone infine che seggono in alto nella società, per consiglio e per abito, si corresse dietro all'onesto ed al giusto, le classi minori del popolo ne ritrarrebbero argomento di stima e di rispetto, come altresì d'imitazione: ma per lo contrario corrotti e pervertiti essendo i costumi fra i patrizi, inclinati al male più che gli altri uomini, perchè più facilmente ed impunemente possono commettere eccessi, il popolo che vedesi disprezzato e punito da chi talvolta meriterebbe più disprezzo e punizione di lui, s'irrita e anela alla vendetta. Le frodi, le perfidie, le simulazioni, e in breve quelle arti tutte che tra le scellerate sono abbiettissime, comunemente riscontransi fra le classi della società, impropriamente dette privilegiate; e dico impropriamente, perchè non nell'oro, nè nella potenza, il privilegio della natura riponsi, ma solo là dove il fervore dell'animo e la gagliardìa del corpo giovando all'immaginativa ed alla nobiltà de' pensieri, sono in qualche parte cagione di castigati costumi, di magnanimi sensi, d'opere virtuose.

Giorgio partendo dalla Principessa avevale promesso di approfittare della generosa sua offerta nel caso che la pace e la libertà della fi-

gliuola fossero da vicino minacciate dagli orgogliosi parenti del giovine. Il suo divisamento era di andare con Luigia in casa della Savorelli e pregarla d'interessare il suo amante, affinchè volesse discuoprire dallo zio d'Adolfo, ch'ei ben conosceva, quale ne fosse la mente intorno alla sua famiglia; e Vittoria, che Luigia amava teneramente, non avrebbe per certo lasciato mezzo alcun intentato per recarle aiuto in un fatto così serio e gravissimo.

Frattanto Adolfo scriveva lettere appassionate alla giovinetta, assicurandola che persona alcuna nè veruna cosa avrebbero potuto farlo rimuovere dal suo proponimento; esortavala a star sull' avviso, troppo conoscendo l'orgogliosa natura de' suoi parenti, avvertivala d' aver ricevuto da Pesaro una lunga lettera del frate, che fra le altre cose significavagli il favorevole successo delle sue prediche. Il frate andava molto riserbato parlando di sè; ma ad onta della sua abituale umiltà egli lasciava trasparire il contento del sapersi lodato e stimato dagli uomini. Qual maraviglia? Nella universale miseria della condizione umana e nell'indefinita vanità d'ogni nostro diletto e vantaggio, la gloria è giudicata dalla miglior parte il maggior bene che sia concesso ai mortali e il più degno che questi possano preporre alle cure ed alle azioni loro; e Fra Lorenzo, uomo sensibilissimo dell'onor suo, preferiva l'essere accetto ed apprezzato anzichè dispregiato e reietto.

Falsa è l' umiltà di coloro che, mentre sanno di valere qualcosa, vogliono infingersi sprovvisti di ogni merito, e disprezzano essi stessi i frutti del loro ingegno: ma tutto ciò fanno a solo fine di sentirsi raddoppiare le lodi e ripetere quelle frasi d'encomio delle quali essi meglio che gli altri sentono il bisogno. Cotestoro sono miserabili vanitosi.

Il frate faceva grande assegnamento sull'appoggio della Principessa, e non meno su quello della Savorelli, che amava la nostra giovine di quell'affetto che parte veramente dal cuore e si rafforza coll'armonia del carattere. Vittoria aveale promesso di parlarne al suo amante, e procedere in tutto d'accordo colla buona Principessa.

Virtuose entrambe, quelle egregie giovani incontraronsi eziandio nelle abitudini, e strinsero tale amistà che omai pareva indissolubile.

Esiste in noi una tendenza, una naturale attrazione per cui senza studiato proponimento ci accompagniamo di sovente a coloro che meglio ci rassomigliano, sia negli intimi sentimenti, sia nelle pratiche della vita. Così ho visto accoppiarsi facilmente i buoni ed i tristi e riconoscersi fra mille e collegarsi, quasi una magnetica potenza attraesse gli omogenei e respingesse i contrarii: il qual fisico fenomeno non deve far maraviglia se accada fra gli uomini, mentre lo vediamo accadere nei bruti e nella materia stessa.

Vittoria e Luigia ambedue amavano giovani la cui condizione era di gran lunga superiore alla loro; la seconda particolarmente nella quale non compariva nemmeno il prestigio d' un' antica, sebbene spenta grandezza.

Una stessa sorte governava il loro presente: quale ne sarà l'avvenire?

Recatosi il Doria in casa Savorelli per domandare al padre di lei d'impalmare la ragazza, ne ricevette ripetute ripulse, sempre nel dubbio che lo splendore delle ricchezze ed i pregiudizi della schiatta dovessero frapporre ostacolo alla felicità della giovane.

Il Savorelli fervorosamente insisteva perchè non più si turbasse la quiete dell'unica figliuola coll'insinuarle un amore, che non poteva per alcun verso durare; ma quegli per lo contrario quanto più incontrava ostacolo, tanto maggiormente infiammavasi. Promise, pregò, minacciò disperati atti, e sull'onor suo giurò che Vittoria Savorelli sarebbegli sposa. Il Savorelli prese tempo, e disse che seriamente maturerebbe la profferta di lui, e darebbegli risposta; ma in veggendo la figliuola scolorire ogni di più, mandar fuori dal delicato petto inusitati sospiri, perdere l'appetito, inquieta ne' sonni e con muto linguaggio assicurare ch'ell'era veramente innamorata, credette dover suo non protrarre più a lungo quella felicità che la sua Vittoria vagheggiava nel cuore, ed il Doria prometteva con caldi e lusinghieri accenti.

Erano tanto passionati que' detti, tanto amore spiravano al di fuori quelle sue espressioni vestite di poesia e d' affetto, che sembrava non mai dovesse venir meno in lui una passione bella di virtù e di speranze.

Dal principio del carnevale, tempo in che per la prima volta Vittoria ed il giovane Principe s'abbatterono alla festa, al giorno di cui oggi favelliamo ch'era il finir di Quaresima, gli amori della Savorelli e del Doria erano tanto cresciuti, che sembrava fossero que' due corpi da una sola anima governati.

Amava Vittoria colla purezza d'un angiolo, ed il Doria al cospetto di tanta virtù si prostrava umile, adorando nell'idea l'oggetto dell'amor suo; il Savorelli poi sperando fosse il giovine principe tale spirito eletto da rendersi maggiore d'ogni volgare artifizio de' seduttori, riposava fidente in essolui e considerando la felicità della coppia amorosa, deliziavasi nel futuro di essa.

Quante volte il Doria non avea posto innanzi alla ragazza il bel quadro del loro avvenire, dipingendolo coi colori più lusinghieri!

Un giorno volle a tutta forza l'innamorato principe condurre l'amante ed il genitore di lei in una villa poco lungi da Frascati, alla quale ei

diceva voler apporre il nome di Vittoria, acquistandola appositamente. Quand'ella entrò in quella ridente campagna, un' estasi deliziosa s'insignorì di lei, e le pareva trovarsi in mezzo a luoghi incantati. Qua e colà vedevansi produzioni abbondanti del paese ed insieme ad esse quelle dell'Indie e dell'America; i prati erano fitti d'erba e verdeggianti, ed i moltiplici giardini simmetricamente disposti esalavano mille fragranze per la gran copia di fiori. Il balsamo, il timo, la maggiorana ed altre erbe odorose erano sparsi ne' campi, e il loro olezzo facevasi viemmaggiormente sentire sotto i piccoli e folti boschi d'arboscelli, che mentre impedivano l'entrata ai raggi del sole, spandevano intorno una grata frescura. V'erano poi lunghi viali di pioppi, d'abeti e di cipressi, ciascuno de' quali conduceva alla sommità d'una piccola collina. Di là si scuopriva l'intiera Roma, vedevansi i giri tortuosi delle strade, e si paravano alla vista i borghi e le castella che fan corona alla città regina; il Tevere s'offriva in tutta la sua grandezza, e la famosa cupola di Michelangiolo torreggiava su tutti i fabbricati come una gran quercia al di sopra degli alberi che la circondano.

In una di queste collinette trassero i due amanti in compagnia del loro genitore, il quale però seguivagli di lontano, lasciar volendo libero sfogo ai loro amorosi discorsi. Un piccolo e gentile edificio vedevasi sull'altura della collina: era una gotica torricella, ornata di merli, di finestre e di porte, secondo dimanda quello stile; vi si entrava per un ponte levatoio sostenuto da catene di ferro, e il ponte sovrastava ad una profonda fossa, il letto della quale era bagnato dalle acque che vi scorrevano tranquille. Questo luogo che si presentava solitario e selvaggio era pieno di quelle bellezze che allettano le anime innamorate e sensibili; poco lungi eravi una cascatella d'acqua che precipitandosi da uno scoglio separavasi in tanti canali e inaffiava le sottoposte erbette; e su per l'erta arrampicavansi le capre snelle ed i piccoli loro parti, che succhiavano il latte nel tempo medesimo che le loro madri pascolavano le tenere erbette.

In questo luogo si diresse l'amorosa coppia, finchè il principe entrato in quel recinto invitò l'amante a sedergli d'appresso per discorrere i casi loro.

Oh come in quell'istante l'anima di Vittoria sentiva possente tutta la voluttà dell'amore! In quel romantico luogo e in compagnia dell'oggetto de' suoi pensieri: la vista delle caprette che saltellavano per l'erta, e dei cigni che lieti dibattevan l'ali ne' laghi, il canto degli uccelli che dappertutto garrivano ed agitavano le foglie degli alberi e delle siepi: ogni cosa spirava colà dolcezza ed amore.

— Io voglio — diceva il Principe contemplandola, che passiamo la

più parte di nostra vita in questa villa amena, lungi dall'importuno rumore della capitale; ci alzeremo da letto all'apparir degli albòri, passeggieremo attorno ai colli, saliremo le colline, e riposeremo poscia in questa torre od in mezzo a' boschetti di cedri e d'aranci; berremo il latte munto di fresco dalle nostre mani, studieremo insieme su qualche libbro l'arte d'amarsi sempre e puramente; io dipingerò, tu ricamerai, mio dolce amore, e talvolta mi delizierò eziandio con armoniosi concenti del piano forte o con soavi melodie della tua cara voce. Oh, saremo felici!

— E m'amerai sempre d'un uguale amore? — domandava teneramente Vittoria, fissando su di lui appassionati sguardi.

— Sempre — rispondeva quegli abbracciandola — io ti amerò per sempre!

— E se il nostro amore non fosse benedetto da' tuoi parenti?

— Sarà benedetto da Dio; ma perchè muovi dubbi così funesti? Il tempo darà loro consiglio, e quando mi sapranno irremovibile, cederanno, si acqueteranno: non son forse padrone di me stesso? Sarebbe il mio il primo caso di questo genere che arrivi al mondo? Ma che dico? Non hai tu stessa un esempio evidente nella giovine popolana di cui mi parlasti? Anch'ella trovasi nella tua medesima posizione, eppure ama, spera, riposa senza scrupolo alcuno sulla fede d'Adolfo. Son forse da meno del conte?

— No, mio diletto, sai bene che chi ama teme, ed in questo caso i miei timori non si aggirerebbero sulla tua fede, ma sui rigori de' tuoi parenti.

— Quai rigori? Giuro a Bacco, son forse io lo schiavo loro? Mi diseredi il signor zio, si allontanino da me i miei amici, io vivrò teco isolatamente, avrò in te la vita, le ricchezze, gli onori. Osserva Vittoria mia! ed accennava col dito alla ragazza due colombe che poco lungi da loro incrociavano il becco, dibattevano le ali, e forse in quell'istante susurravano nel loro linguaggio accenti d'amore.

— Vedi — riprendeva il Doria — il nostro amore è puro come quello delle colombe.

— E sarà fortunato come il loro? — Soggiunse la ragazza.

— Giova sperarlo — poi volgendosi a lei quasi un fosco pensiero gli avesse attravversata la mente, esclamò: — Del resto cercherò di sapere come vanno le faccende della tua amica, e se vi saranno novità tenteremo di porvi riparo. Debbo dirti però che dal modo con cui mi rispose il minor fratello del cardinale, egli è irritatissimo contro la giovine, e non meno contro la famiglia di lei; ma specialmente contro il frate, parendo loro che sia stato teso un laccio da quel religioso al

E m'amerai sempre d'un uguale amore?

vecchio conte negli ultimi istanti del viver suo; — e toltisi di quel luogo andarono ad incontrare il Savorelli che muoveva alla loro volta; il quale unitosi agli amanti avvalorava colle sue parole quelle della figliuola che cercava di persuadere il Doria essere Fra Lorenzo uomo di specchiata virtù, incapace di tradire la sua coscienza e di usare indegni mezzi, quando pure questi gli dessero speranza di conseguire uno scopo santo ed eccellente.

— Non rassomiglia punto a' Gesuiti — riprese il Savorelli — pei quali i mezzi sono giustificati dal fine. —

La passeggiata di quel giorno riuscì a ciascuno amena e piacevole: nessuno sorprese nè seppe l'amoroso colloquio, ma per Roma si parlava pubblicamente così degli amori del Doria come di quelli d'Adolfo; con questa differenza che i parenti del Doria ridevano delle ciancie del volgo, non dubitando giammai venissero meno nel principe gli aristocratici principii a cui era nudrito, mentre quelli d'Adolfo incominciavano a dubitar grandemente; e perchè conoscevano la tempra forte del giovane, e perchè ancora s'accorgevano ogni dì più di quali principi e di quali amici quegli si piacesse. Gridavano contro agli uni ed agli altri, maledicevano i liberali, e arrovellavansi per impedire il compimento di un fatto, su cui mettevano dell'onor loro, della loro riputazione.

La polizia papale che non rispettò mai il segreto delle lettere, aprendone una diretta ad un giovanotto sospetta al Governo, trovò esservi altra lettera acclusa per Giorgio Capanna, uomo sospetto anch'esso di liberalismo. Nulla v'era di politica in quel foglio, ma parlavasi di un cardinale, e bastò questo per autorizzare la polizia a serbare la lettera e consegnarla al Governatore; il quale essendo di già a parte degli amori di Adolfo, dello sdegno dello zio cardinale, e delle determinazioni del Lambruschini, non così tosto ricevette quella lettera, che affrettossi comunicarla al segretario di Stato e questo allo zio del conte.

In essa lettera, Adolfo avvertiva Giorgio d'un suo divisamento, dandogli istruzioni relative.

Ordini severi furono emanati a questo effetto, le conseguenze dei quali fra breve ci saranno palesi.

Avvicinavasi frattanto la Pasqua, tempo propizio assai non solo al mercato delle indulgenze, ma anche ai risultati dello spionaggio, e in cui la curia accorta approfitta grandemente delle opere de' confessionali, veicolo d'intestine discordie, mantici d'ire e di vendette, e pei quali discuopronsi i segreti delle famiglie, si piegano le timide coscienze e perdonsi coloro su cui anche per poco cadessero sospetti di idee liberali.

I sacerdoti abusano della confessione per modo da render nullo ogni naturale e divino diritto; ma le riprovevoli pratiche de' confessionali sono omai troppo note perchè essi sperino ancora che la civil compagnia voglia più riposare nelle loro braccia e confidare ad essi quei segreti che passano fra la propria coscienza e Dio. Il clero, veggendosi fuggire la preda collo sviluppo sempre più crescente della civiltà, e persuaso essere ormai vano pensiero la speranza d'imporre all'universale col purgatorio e coll'inferno, quell'atto che in sulle prime lasciavasi in piena libertà delle individuali coscienze, lo ridussero coattivo, obbligatorio, forzoso, per cui coloro che nella Pasqua non si vanno a confessare ed a comunicare, subiscono una pena più o meno grave ad arbitrio del curato o del parroco, che sono altrettanti fiumi che mettono foce nel tempestoso e vasto mare dell'Inquisizione.

Le più strane cose del mondo osservansi in questa ricorrenza, e mentre credono per tal modo di propagare la fede negli uomini, s'ingannano di assai, perciocchè essi invece la distruggono.

« La fede religiosa » dice Franklin « è certamente utilissima. Io non desidero di vederla diminuita, e non cercherei di indebolirla giammai in chicchesiasi; ma desidero che produca più bene che quello che ho visto finora; intendo del vero bene, opere di bontà, di carità, di pietà, di spirito pubblico, e non quelle che consistono ad osservare rigorosamente il giorno di festa, a leggere od ascoltar prediche, a seguitare le cerimonie della chiesa, a recitare lunghe preghiere piene di adulazioni e di lodi, che gli uomini savi disprezzano e che sono mal fatte per piacere alla divinità. Adorar Dio è un dovere; può essere utile di ascoltare e di leggere sermoni, ma contentarsi di ascoltare o di pregare come fanno i più, egli è un rendersi simile ad un albero che crederemmo di valore sendo inaffiato, ma che produce delle foglie e raramente buon frutto » (1).

D'ordinario il popolo cattolico, e in Roma specialmente, quanto alla credenza dividesi in tre classi — coloro che ciecamente credono — quelli che nulla credono — e finalmente gli altri che credono o miscredono, secondo spira il vento. — I primi, abborriscono dal tradurre in atto materiale una religiosa cerimonia, e sdegnano di rilasciare un attestato che ne guarantisca l'adempimento, parendo loro, e non senza ragione, che il compimento d'un sacro rito non sia come la vendita d'una mercanzia; i secondi, per fuggire alla pena inflitta al refrattario, o appressansi a quella tavola ridendone e menandone scherno, o pagano altri che per essi mangiano di quel pane ripetute volte, e ne

(1) *Sulla vera pietà*, Lettera a Giorgio Whitefield

riportano la ricevuta al mandante; i terzi, o abbandonansi al fanatismo e spiano coloro che non adempiono al rito, o s'uniscono ai miscredenti, e sono i più accaniti nello avere in ispregio un cotale atto (1).

E qual maraviglia, se uno sconsigliato, tratto dal bisogno e renduto incredulo dagli abusi del clero, cibasi in uno stesso giorno di quel pane, di cui solo una volta dovrebbe cibarsi per non essere sacrilego, quando gli stessi preti vendono nelle chiese e pubblicamente i biglietti della Pasqua?

In Roma così i curati, come gli addetti alla sagristia, vendono a caro prezzo il così detto *riscontrino della Pasqua*, il quale viene d'ordinario comperato da coloro, che sebbene affatto increduli e sprezzatori di questo dogma della cattolica fede, vi si assoggettano all'acquisto, non solo per evitare la pena inflitta al trasgressore dalla curia, ma eziandio per fuggire allo avvilimento di prostrarsi dinanzi ad un uomo ed al cospetto d'un pubblico, che per lo più prende a beffe il rito e chi lo professa (2).

Da questo insieme si argomenta che la religione, anzichè essere, come dovrebbe, la base della privata virtù, della pubblica fede, della felicità degli uomini e della prosperità delle nazioni, torna agli uni di noia, riesce agli altri di peso, cade in iscredito appo gli stessi credenti, vien profanata e messa perfino in dileggio (3).

(1) È per essi che diceva l'Apostolo « *Questo popolo s'accosta a me colla bocca e m'onora colle labbra, ma il cuor suo è lungi da me.* » (S. Matt., cap. XV, v. 8).

La Chiesa cattolica tiene molto alle forme e poco alla sostanza; ella vuole abbagliare colle sue pompe, mentre Dio, che scruta il cuore, non ha bisogno di pompe e nemmeno di prolungate orazioni. Lo stesso apostolo così favella su tal proposito:

« *Ma tu quando farai orazione, entra nella tua cameretta e serra il tuo uscio, e fa orazione al padre tuo, ch'è in segreto, e il Padre tuo che riguarda in segreto, ti renderà la tua retribuzione in palese.*

« *Or quando farete orazione non usate soverchie dicerie, come i pagani; perciocchè pensano d'essere esauditi per la moltitudine delle loro parole.* » (Cap. VII, vers. 6, 7).

(2) È costume in Roma prendere il biglietto dal prete all'atto della Comunione per consegnarlo poscia al curato, che fa nota de' suoi parrocchiani per scuoprire coloro che avessero mancato al rito. In provincia poi, il curato porta nelle case il biglietto che devesi consegnare al prete all'atto della comunione, e dal confronto di essi biglietti colle note della curia, vedesi chi abbia o no adempiuto all'indicato rito.

(3) La religion est également la base de la vertu privée et de la foi publique, du bonheur des hommes et de la prospérité des nations.

WILLIAM BARROW

Nullameno il confessionale agisce, e con solerzia, ad onta dei lumi che rischiarano le menti; perocchè vi sono tuttavia sciocche donnicciuole, vecchi bigotti, ed inesperti giovanetti, che lasciansi prendere all'amo dagli scaltri preti, che profittando della inesperienza e delle timorose coscienze, inquietano le famiglie, estorcendo dai loro penitenti intimi segreti, che dovrebbero rimaner seppelliti nel santuario del cuore.

Quante vittime non caddero negli artigli delle polizie per opera abbominevole della delazione dei confessori?

In Italia specialmente i confessionali possono chiamarsi i sostegni dei principi; e non senza ragione diceva il padre Rhothan nel *Piano segreto* del suo ordine: « Quando i gesuiti cadranno, il cattolicismo tramonterà, e quando il cattolicismo sarà tramontato, non esisteranno più troni » (1).

I sovrani lo sanno, ed è perciò che l'impudico amplesso fra la mitra e il trono non cesserà finchè l'antico ordine politico e religioso non sia del tutto rovesciato e sotto altre basi edificato. Ond'è che la esperienza e notizia delle cose umane, divenute al tutto inamabili, fastidiose e vili, volgono l'animo di più all'inerzia, al dispregio della vita, ad uno sfiduciamento che fa sovente rigettare da noi ogni speranza di migliore fortuna per la patria nostra e per l'umano incivilmento. E per vero sventurata può dirsi la condizione degli Stati Romani sui quali pesa più potentemente una doppia tirannide.

Era cessato nelle Legazioni quel memorabile commissariato, cagione di tanti scandali, di tante rovine, per cui que'miseri paesi tuttavia ne piangono. I cardinali Albani, Spinola e Brignole avevano lasciato di loro fama gravissima: e il Macchi, che fu fra i meno tristi governanti, molti abusi tollerò da' suoi sottoposti, per quella mancanza di sapienti vedute, che salvano dagli intrighi di chi avvicina i potenti. Il Vannicelli invece fu sovra tutti maledetto siccome colui che alle abituali vessazioni del Governo, altre di sue ne aggiunse, da rendersi viemmaggiormente esoso, e vieppiù in odio il Governo che rappresentava. Incoraggiò costui le malefatte di uffiziali civili e militari, infiammò davvantaggio il già smodato e feroce partito sanfedista, ritorse la giustizia eziandio nelle cause più comuni ed ovvie.

Richiamati costoro, Roma avea mandati legati a Ferrara il cardinale Ugolini, l'Amat a Ravenna e il Grimaldi a Forlì, de' quali i due ultimi temperarono alquanto i rigori della polizia e le prepotenze del sanfedismo, sempre nei limiti del loro potere, compatibili colla natura della porpora.

(1) *Plan des Jesuites*, par Léon.

Le carceri del Sant'Uffizio non erano allora grandemente popolate, ma quel tribunale notando ne' suoi registri le azioni dei cittadini, dava mano a molte misteriose persecuzioni nel silenzio e nel buio de' suoi segreti maneggi; e sopra tutto moveva accanita guerra alla stampa, della quale mai sempre e grandemente paventò.

Lo zelo inquisitorio che andò tant'oltre da punir persino il pensiero, tuonava ogni dì più contro la stampa, promotrice dello svolgimento delle idee; e nel perquisire ogni innovazione libraria arricchiva ognora più gli scaffali della libreria domenicana; la quale oltre ogni credere è unica nel suo genere.

Essa contiene anzitutto le opere che riguardano l'inquisizione scritte nel senso cattolico, la giurisprudenza e le apologie del sant' Uffizio, pubblicate in ogni parte d'Europa; ma singolare la rende una raccolta completa delle opere perseguitate e registrate nell'Indice, cioè i documenti di tutti i delitti commessi dall'intolleranza cattolica contro le più sublimi manifestazioni dell'umano intelletto. Vi si nota una collezione delle edizioni principali di quanto scrissero i riformatori italiani, la maggior parte dei quali o morirono esuli, o in carcere, o tra le torture e le fiamme. Parecchie di siffatte opere sono ignote ai bibliofili stessi più diligenti e più doviziosi di rarissime cose; e sono talvolta l'unico o quasi unico esemplare che di questa o quella opera esista. Imperocchè basta aprire le storie del secolo decimosesto e decimosettimo per avere un'idea del come l'inquisizione con instancabile accanimento cacciasse o torturasse gli autori non solo, ma si affaccendasse per distruggere i libri, tal fiata comperando le intere edizioni e gettandole al fuoco, intimando sempre a chiunque ne possedesse una copia di consegnarla immediatamente, sotto pena della scomunica.

L'arte tipografica, che fu fiorentissima in Italia nella prima metà del secolo decimosesto, per le leggi di Paolo IV, di Pio V e del Concilio di Trento dovette morire; per conseguenza nella seconda metà dello stesso secolo le grandi officine dispaiono; gli stampatori o falliscono, o smettono, o esulano; i Giunti di Firenze si ridussero a stampare breviarii.

Quest'arte non visse, quantunque meno splendidamente, se non a Venezia, ove, sebbene il letterato monsignor Della Casa, autore del *Forno* e creatura dei Caraffa, pubblicasse il primo Indice, e sebbene il canal Orfano ricevesse molte vittime al cenno del padre inquisitore, avendo i signori veneziani amato sostituire l'acqua al fuoco, pur rimase un germe di quell'italianità per la quale di spesso la corte di Roma ritrasse gli artigli di contra agli artigli del Leone di S. Marco.

In questa biblioteca abbondano i Codici, i manoscritti, i quali furono

raccolti dalla giustizia della censura. Quando l'autore presenta un'opera per ottenere il permesso di darla alla stampa, è costume della santa Congregazione dell'Indice, se crede suo debito niegare il permesso, di ritenere il manoscritto, perchè non sia pubblicato in altri paesi.

Ci rammenta che venne osservato uno studio geografico sugli Stati romani d'un cavaliere Fontana, lavoro che non toccava punto di religione; ma rivelando lo scritto per dati statistici, cose non comprovanti l'infallibile bontà del governo, venne sepellito là dentro.

Questa è la biblioteca dell'eresia, quindi la più mirabile, poichè racchiude tutte le grandi arditezze della umana intelligenza, i più forti combattimenti pel vero, le più sante ispirazioni; e non potendosi dare mente che pensi a sua posta senza cadere nell'eresia, questa è la biblioteca della libertà, nascosta e suggellata con ogni sorta d'anatemi e con sangue. Perchè l'uomo vi entrasse e togliesse per un istante i suggelli allo spirito umano, vi vollero secoli di battaglie; or le porte son richiuse nuovamente, ma la zuffa arde sempre, e non è più concesso ad umana possanza di rimettere que' suggelli.

Se la prima sezione contiene le manifestazioni più sublimi dell'intelletto anelante a rimuovere gl'impedimenti che indugiano l'indefinita perfettibilità dell'essere umano; la seconda registra le pene inflitte a codeste prove, e narra il martirio dei Prometei moderni. Ivi stanno in bell'ordine i processi intimati e compiuti dal Ghisilieri, come inquisitore e come pontefice, come fra Michele e come Pio V, il quale diceva consistere la clemenza in punire severissimamente gli eretici, ed istituiva ad un tempo la consuetudine delle medaglie benedette, bagnandole nel sangue fiammingo (1).

Vedi morale evangelica! Inesorabile allievo di Paolo IV, adoperò i decreti dogmatici della sinodo tridentina per attivare l'inquisizione, i decreti disciplinari per offendere ed assorbire la giurisdizione d'ogni governo sociale.

Allora come adesso il terrore de' supplizi parevagli l'ottimo dei rimedii; la tortura, non la parola di Cristo, era l'evangelio romano. I principi secondavano la ferrea volontà del Ghisilieri, chi per mostra di religione, chi per timore degli intrighi ecclesiastici, chi per paura degli avvenimenti di Germania e di Francia.

Fra Michele, gli è vero, era ricevuto dai Comaschi a sassate; i si-

(1) S. Paolo nella sua terza epistola ai Romani, mentre raccomanda misericordia verso il prossimo, volendo significare che un solo Dio governa il mondo e veglia indistintamente su ciascuno, dice:

Iddio è egli il Dio solo degli Ebrei? Non l'è eziandio de' Gentili? Certo, egli lo è eziandio de' Gentili (29).

gnori veneziani lo scacciavano da Bergamo; nondimeno egli seppe sostituire in Venezia al rogo il canal Orfano per Giulio Ghirlanda, per Antonio Risetto, per Francesco Sega, pel sacerdote Spinola e il frate Lupetino; ottenne la cacciata de' protestanti di Locarno, opera che si deve in gran parte ai piccoli Cantoni, per cui la fiorente Locarno perdeva i suoi commerci. Il Ghisilieri distrusse la Chiesa riformata di Lucca, cooperò alle stragi de' poveri Valdesi nelle Calabrie; arse Giulio Zanetti, Antonio Paleario e Pietro Carnesecchi che non volle chinare il suo capo giammai; andò grave, sereno al patibolo come a vittoria, ed avendo addosso il sanbenito, pensò a vestire pel rogo nitidi lini, guanti nuovi ed eleganti.

Queste tragedie sgomentarono la penisola tutta; un accusato d'eresia muore durante la tortura a Faenza, e la città insorge; assalta le case dell'inquisizione e uccide i preti che incontra. Vi sono tumulti a Mantova, in Toscana, a Napoli. Rimesso in vigore l'Indice del Caraffa, proibiti con esso tutti i libri pubblicati in certe officine, di qualunque tenore si fossero, di qualunque argomento trattassero, gl'inquisitori e agenti loro come veltri sguinzagliati, gettavansi nelle stamperie e nelle botteghe de' librai, levandone i libri senza pagamento, richiedendo nota del loro stato, uccidendo l'arte ed il commercio.

Volevano, stolti, uccidere il pensiero!

Fuggivasi di Siena, di Lucca, di Pisa, di Firenze, da tutte le parti; gl'Italiani portavano le loro industrie e le ricchezze loro in Francia, in Germania, in Isvizzera. Roma sembrava una grande solitudine; lo studio di Pisa divenne deserto, alcuni studenti furono imprigionati come sospetti, e i compagni abbandonarono tosto quella terra inospita. Molti per lo spavento impazzirono; cinque donne Sanesi diedersi al diavolo, e invece dello spedale si ebbero il fuoco.

Questi fatti accenniamo sommariamente perchè si comprenda la terribile importanza dei processi di Pio V, che racchiudono molti documenti del regno di Paolo IV e molti di quelli che s'attengono alla guerra nelle Fiandre e alla strage degli Ugonotti. La morte impedì al Ghisilieri di benedire pubblicamente la festa di S. Bartolomeo.

La seconda sezione inoltre raccoglie i sommarii di tutti i processi là dentro compilati e determinati dal supremo tribunale della Minerva, tutte le risoluzioni del Sant'Ufficio per casi di coscienza, e tutti gli oggetti tolti ai prigionieri ed ai deliquenti, come lettere, libri, manoscritti, pitture, ornamenti, amuleti, ecc., collezione curiosa e stranissima. Fra le pitture abbondano le oscene.

La terza parte, formata dalla cancelleria di sotto, è pei tempi nostri importantissima, e rivela il vasto organamento dell' inquisizione, e

quale e quanta vita abbia ancora. Qui più che mai la politica e la religione si dànno il braccio, si confondono in uno; qui scorgesi l'immediata utilità della confessione e dell'assolutismo unitario nella Chiesa; qui sull'eresia religiosa domina la politica, si manifesta l'assidua cura del sacerdote che vuol mantenersi principe: qui sono tutti i processi, tutte le rivelazioni, tutto il disegno, tutto il meccanismo sotterraneo degli ultimi anni.

La Chiesa Romana dopo la riforma germanica tentò veramente purificare i costumi ecclesiastici; e se in questo non riusciva vuolsi attribuire piuttosto a' difetti essenziali dell' interna costituzione, che alla buona volontà dei Pontefici. Ad obbligo siffatto della inquisizione appartiene il *Sommario delle sollecitazioni*, registro contenente le rivelazioni delle donne sollecitate a peccare dallo stesso lor confessore nello Stato pontificio, e il sommario non è breve. Sebbene parecchi scaffali fossero vuoti, tanto restò da comprendere l' organamento secreto moderno del Sant'Ufficio, e scoprire il nome degli ufficiali e de' famuli del tribunale. Cotesti nomi esistono in un registro, provincia per provincia.

Generalmente parlando sono corrispondenti e membri attivi del Santo Ufficio tutti i prelati in missione, tutti i provinciali e generali del clero regolare, tutti i vescovi, gli arcivescovi, i cardinali non solo dello Stato ecclesiastico ma della cristianità, tutti i sanfedisti fanatici e cattolici, notevoli pel grado, per ambizione o per ingegno e ricchezze, o per influsso sull'opinione pubblica e sui Governi. Quindi i repertorii delle corrispondenze sono molti e vastissimi. Vi è un repertorio delle corrispondenze de' vescovi, de' cardinali, de' prelati, particolare allo Stato pontificio, che informa gl'inquisitori sì delle cose religiose e sì delle politiche; vi è quello de' vescovi, de' cardinali, de' prelati, de' preti e dei frati di tutta la cattolicità; finalmente vi è quello de' Nunzi apostolici. Dietro siffatte corrispondenze si compilano e ordinano diligenti note, le quali formano il *Catalogus indicationum*, che registra i nomi di tutti gli eretici politici e religiosi dal 1815 al 1847, tracciandone il ritratto morale, ricordandone gli scritti e le azioni, tratteggiandone la setta, la società, gli ordinamenti, le ramificazioni, i fautori e gli amici di esse. Imperocchè l'immensa famiglia della inquisizione, toccando ogni luogo, avendo uno sguardo per tutto dal confessionale della femminetta al palagio dei grandi ed alla reggia de' principi, tutto esamina, tutto studia tutto racconta.

La libertà è non solo eresia, ma la ragione stessa di qualsivoglia eresia; quindi l' universo è eretico, quindi l' inquisizione crede aver l'obbligo di osservar tutto, di comprendere nella sua giurisdizione

secreta le azioni e i pensieri di tutti gli uomini, e scaglia segretamente l'anatema anche su governi che ora le hanno prestato un fucile. Nulla per lei v' ha di sacro, nulla rispetta, nè la santità del focolare domestico, nè la religione del giuramento, nè il silenzio del confessionale. Tutto è scandalo proditorio in quelle corrispondenze; qui trovi lettere de' vescovi piemontesi che ragionano apertamente di ribellarsi al governo ed a Carlo Alberto, perchè non s'atteneva alle sante massime del conte Solaro della Margherita; ti balzano altrove sott'occhio le relazioni d'un confessore, che portano in fronte le già violate parole — *tutto secreto* — rispondenti al vocabolo diplomatico — confidenziale; — parecchie di queste relazioni vengono dall'estero e sono raccolte dai Nunzi.

Le timorate coscienze de' cattolici si assicurino; anche il sacramento della confessione è buono a qualche cosa. E se i Governi, se le moltitudini sapessero a quali uffici si prestano e in quale modo gli ambasciatori della corte di Roma, rinnoverebbero tosto la legge inglese.

Questa è adunque la vera succursale, anzi l'anima della polizia. Il cardinale segretario di Stato, e v'è il repertorio delle sue lettere, ad essa si rivolge per informazioni su gli uni e sugli altri, per accenni sugli uomini e sulle cose, su i libri da lasciarsi introdurre nello Stato e per tutt'altro di simil genere (1).

Per cadere sotto gli artigli del Sant'Ufficio basta lasciar scorrere un anno senza confessarsi, mangiar di grasso ne' giorni proibiti, violare qualunque precetto della Chiesa. I vocaboli *reo* ed *accusato* nel dizionario della Inquisizione sono sinonimi, perchè la Chiesa non può ingannarsi: chi è quindi accusato deve esser reo. E non solo non è permesso salvare qualunque individuo che passa sotto la giurisdizione del Sant'Ufficio, ma si è in obbligo di accusarlo, fosse il padre o il fratello (2).

L'Inquisizione di Roma ha potestà suprema su tutte le Inquisizioni particolari; e perchè gli inquisitori delle varie provincie cattoliche sono

(1) Il governo della Romana Repubblica che nel 1849 nato dal libero voto del popolo, morì per opera di straniera potenza, guerriero sin dal primo giorno del suo nascimento, per difendere l'onore nazionale e la bandiera del popolo, non potè far lo spoglio di questi documenti e a pochi ne concesse l'esame. L'inquisizione rinvenne intatti gli archivi ed ora si vendica. Ma della iniquità del governo pretesco abbiamo documento più solenne ed aperto nello sdegno e nella miseria de' popoli romani, nell'odio di tutta Italia, nel lacerato Evangelio, nell'offesa coscienza del genere umano. E nonostante l'inquisizione, il papato è morto per sempre: quello che resta è schifoso cadavere che ingombra il cammino.

(2) A render conto di questa biblioteca ci giovammo d'un articolo del sig. Filippo De-Boni inserito nel Giornale *L'Italia del Popolo*, N. 7.

indipendenti gli uni dagli altri, essa determina le differenze che possono fra loro insorgere, regola le procedure, prescrive le forme dei giudizi, abolisce le leggi antiche e ne crea delle altre quando lo giudichi a proposito: ad essa mettono capo i negozi religiosi e politici più gravi, che risguardano la corte Romana e il papato. Sebbene abolita l'Inquisizione in Francia, in Ispagna, in Germania, a Milano, a Venezia, in Inghilterra e pressochè in ogni dove, il primitivo ordinamento non è rotto per questo, e vi si supplisce con inquisitori secreti e con periodiche informazioni degli agenti, de' gesuiti, de' sanfedisti, de' frati e de' preti d'ogni specie, dei vescovi e de' nunzi: essa per la corte di Roma è lo specchio del mondo, il vero consiglio, il solo sostegno, la polizia universale.

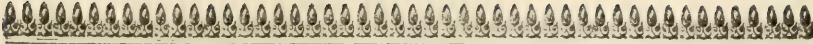
Nello Stato pontificio ha la censura de' libri, all'orbe cattolico tempra il cibo dell'intelletto coll'Indice.

L'Inquisizione siccome il Papato non è mutabile; l'Inquisizione serbasi ancora la non degerata figliuola di S. Domenico, che si meritò il paradiso e l'onore degli altari col sangue degli Albigesi; non ha mutato proposito, nè sentenza, solo i mezzi; le manca da un secolo la materiale onnipossanza del braccio; condanna sempre, gli è vero, ma dissimula e tace il giudizio, non potendo accendere i roghi, che altro non sono se non atti di fede (1). Intorno al quale atto, così favella un nostro illustre poeta.

« Ecco di già l'orribile teatro
« Spalancato, ingoiar per cento vie
« La ognor di stravaganze avida plebe.
« Ecco sorger da un lato anfiteatro
« Lagrimevole e tristo, ove non d'orsi,
« O tauri, o tigri, o barbare jèene
« Fera strage sarà, ma dove attende
« L'ultima pena i miseri dannati » (2).

Non è dato oggi al Sant'Ufficio condurre i cattolici a suo talento, *a una buona morte,* se non che nello Stato romano, mercè le armi francesi; tuttavolta non osa immolare a Gesù Cristo vittima umana, e resta pago per ora del bando, della carcere, dei ferri a' piedi e del cavalletto.

Questi cenni, quantunque brevissimi, aiutano a comprendere l'impor-

(1) Auto-da-fe.
(2) Parini, *L'auto-da-fè.*

tanza degli archivi del Sant' Ufficio; sono i registri di tutte le prove e di tutte le angoscie dell'intelletto per affrancarsi da ogni tirannide stabilita in nome degli uomini e in nome di Dio; è la storia di quella lotta che vive da tre secoli. Crediamo che i documenti anteriori al secolo decimosesto esistano altrove.

Questi archivi sono vastissimi, e non contengono pagina la quale non sia una maledizione al pensiero, non racconti patimenti e torture: ciascuna pagina è impregnata di lagrime e di sangue.

CAPITOLO XXVII.

Dove l'odio alberga
Cristo non è; per seguir lui mi sono
Da voi diviso, e ritornai nel mondo;
Non tra profonde valli e in mezzo all'ombre.
Ma sulle cime eccelse, e nell'aperta
Luce del sole risonar dovea
Sul mio labbro fedel quella parola
Che dal servaggio liberò col vero.
Qual sieno i chiostri è noto; invan vi cerchi
Pietà, dottrina, amor, dacchè si vende
Ciò che Cristo donava; e un'empia gente,
Che il mondo impoverì colle preghiere,
In delizie mutato ha le spelonche
Che abitò la sventura ed il rimorso.
Empie i cenobii chi celar la vita
Brama in ozi superbi, e vi ritrova
Più di quel ch'ei lasciava: nei conventi
Ha scandali, rapine, e frodi, e risse
E perenni menzogne; e vi s'ascolta
Sol nell'ebrezza dei conviti un vero
Che inorridir ti fa. Se i rei costumi
Cerchi frenar coi detti e coll'esempio,
Ti persegue il crudel che signoreggia;
E un breve indugio un mormorio sommesso
Che l'ubbidir ritardi, e manifesti
Un modesto desio, volge in delitto.
Però l'iniqua abbandonar mi piacque
Ignava gente, che riman sicura
Nel pubblico terrore, e mai non ebbe
Per l'Italia una lacrima.

NICOLINI. *Arnaldo da Brescia.* Att. III, sc. VII

Parliamo ancora del Sant'Ufficio.

Inesplicabil cosa è la potenza di questo tribunale che non rispetta altra volontà che la sua propria, dispregiando talvolta, e tenendo in non cale gli ordini dello stesso Pontefice che finalmente n'è il Capo supremo

L'Inquisizione ha una polizia a sè, un'armata a sè, una giustizia a sè è un Governo dentro un altro Governo. Ella imprigiona, giudica, condanna, eseguisce, senza che i tribunali ordinarii ne sappiamo cosa alcuna, nè possano mescolarvisi per nulla; accade di sovente che gl'individui spariscano, non potendosi scoprire che sia avvenuto di loro; le famiglie rimangono desolate, il Governo non sa nè può renderne conto; e la Inquisizione, attraverso il prisma del feroce suo tribunale, vede le lagrime e le doglie di questi e di quelli, e fredda e imperterrita continua l'opera sua, e crudelmente gioisce.

È spaventevole e insieme ributtante il modo con cui gli inquisitori ricevono all'*udienza*, secondo dicono essi: le persone di spirito ne fremono, i timidi ne paventano, e la stessa presenza di quei terribili giudici basta per incutere terrore al volgo, per impedire di esporre alla libera il proprio pensiero, per estorcere qualsiasi menzogna che loro attalenti.

Quando un Padre inquisitore chiama a sè qualcuno, egli si mostra accigliato, e si compone in maniera da escludere dall'animo altrui ogni speranza di misericordia. Entrando le sale dell'Inquisizione si può far conto vedervi scolpita in ciascuna le parole del nostro grande poeta:

« Lasciate ogni speranza, o voi che entrate! »

Tengono d'ordinario il cappuccio in capo, il quale discendendo sino quasi alla metà del volto, toglie all'uomo di vedere la figura umana, la quale vale tal fiata a infondere coraggio e fiducia; ma gli inquisitori non vogliono questo; non guardati, guardano di soppiatto e dànno occhiate furtive per sorprendere nel volto le commozioni dell'anima. Lasciam là quella loro abitudine, veramente umile, di offerire la mano perchè la si baci, a coloro che recansi ad essi ed alla loro presenza; il quale orgoglioso atto è poi un nonnulla, se si paragoni al baciamento del piede che pretende il Pontefice dai suoi diletti figliuoli: e questo sia detto di passo ad imitazione di Colui, che in segno d'umiltà lavò Egli medesimo i piedi ai suoi discepoli.

Al tempo di cui favella il nostro racconto, correva voce per Roma che un personaggio d'alta importanza fosse sparito per opera del Santo Ufficio, cagione lo spaccio ch'ei faceva delle Bibbie del Diodati, per ordine e conto della Società di Propaganda d'Inghilterra; vero è che all'albergo della *Grand'Europa* in Piazza di Spagna invano l'attesero alcuni giorni i suoi effetti lasciati senza ordine alcuno di rimetterli a chicchessia, nè di spedirli altrove. Il ministro inglese nulla sapeva dei casi suoi, e i suoi amici cercavanlo inutilmente per Roma e pei dintorni.

Egli era Bresciano di nascita, e fatto avendo in patria tutti gli studii necessarii alla carriera ecclesiastica, ricevette gli ordini in quello stesso convento dove Arnaldo dimorò lungamente. Conosciuto da vicino il clero, ne abborrì i vizi e le abitudini, e non potendo apertamente esporre fra' suoi la mente sua, perchè i tempi non lo permettevano, determinò di allontanarsi dal proprio paese e di riparare colà dove senza alcun timore gli fosse dato di annunciare e propagare il vero. Viaggiò per alla volta d'Inghilterra, e sia che le turpitudini che generalmente osservò nel clero lo avessero indignato e fattogli prendere in odio alcune pratiche, sia che le persuasive dei ministri anglicani lo avessero indotto ad abiurare il cattolicismo, fatto sta ch'ei depose risolutamente l'abito del prete cattolico, facendosi per lo contrario ministro e seguace del puro Evangelio, ripromettendosi di spanderlo dovunque a rischio della propria libertà.

Infatti, dopo qualche anno, munito d'un passaporto inglese in cui dichiaravasi essere desso cittadino della Gran Brettagna, osò di muovere per alla volta di Roma, dando a vedere ch' ei viaggiava pei fatti suoi senza scopo alcuno politico o religioso; ma non tanto segretamente ei partì, che l'inquisizione non presentisse lo scopo verace de' suoi viaggi, chè avendo essa dovunque ed in ogni classe organizzato lo spionaggio, tutto vede e tutto conosce senza essere vista nè udita.

Innanzi che il novello ministro dell' Evangelio arrivasse a Roma, l'inquisizione sapeva l' arrivo di lui e lo scopo del suo viaggio: sequestrò una cassa di Bibbie, e aspettò che quegli ne spargesse qua e colà alcune che portava seco, per discoprire eziandio coloro che prestavano fede alle sue parole.

Fu incaricato il Padre Abbo di tenergli dietro, di amicarselo e di guadagnarsi la di lui fiducia; missione che quegli accettò conducendo con grande furberia la bisogna e per modo da farsi credere uno dei più possenti nemici del cattolicismo e per lo contrario amicissimo alla riforma.

Riuscito il Padre Abbo, sotto il manto dell' amicizia e con modi suggestivi, ad acquistare la di lui confidenza, fece più chiaramente la sua bugiarda professione di fede, la quale con questo fatto comprovò, che l'Inquisizione avevalo deposto dal suo grado d'inquisitore, e che egli erasi allontanato dall'Ordine non per altro che per averne scoperti e presi in odio i vizi molti. Quanto all' essere stato esso deposto in compagnia d'un altro frate suo amico, ciò era vero, e la ragione fu conosciuta poi con grave scandalo del pubblico; ma l'Inquisizione che servivasi di lui come d'uno stromento abilissimo, allora e sempre la tacque, e permise che codest'uomo dicesse di aver abbandonato

l'abito fratesco non per altro che per non aver potuto sopportare la severa vita monastica e la rigorosa condotta che l'Ordine impone agli addetti.

Il forestiero lasciossi prendere al laccio dal Padre Abbo, ed a lui confidò il suo pensiero, ed in parte, la missione; della qual confidenza il già Domenicano, ed ora prete Abbo, fece quel conto che far sogliono in simili casi gli scellerati suoi pari.

D'accordo coll' Inquisizione ne esplorò i passi, li denunziò, e quando venne il destro, il condusse una sera nei dintorni della Minerva come ad una passeggiata.

Giunti ad un dato luogo, l'infelice sparì, ed il buon religioso, quasi nulla fosse, retrocedette alla sua abitazione.

Questo fatto restò lungamente ignoto e pochi il seppero, ma pur si seppe. Che era avvenuto di quel ministro dell'Evangelio?

L'ambasciatore inglese ne faceva frattanto ricerche; ma come mai dare un'accusa così aperta ad un Governo amico? Erano dubbi: non pochi furono i casi d' Inglesi che si uccisero in Roma; oltre a ciò quante altre disgrazie non potrebbero avvenire senza che il Governo o l'Inquisizione ci avessero nulla che fare? Dubitavasi, ma non erano che dubbi e congetture, e lo stesso ministro non osava dare al Governo ed all'Inquisizione un' accusa di tal fatta.

Il Governo ne fece o finse di farne ricerca qua e colà; ma notizia niuna ritraeva da qualsiasi parte: si esplorarono le rive del Tevere, ma non si trovò verun cadavere. Dov'era finito quel forestiero?

Trasportiamoci alla cella d'un Padre inquisitore, e ne sapremo qualcosa.

Con ciglia aggrottate stavasene questo frate seduto su d'un seggiolone di legno antico e nella propria sua cella, avendo dinanzi a sè un altro frate che rispettosamente parea attendesse gli ordini suoi.

Alzando gli occhi da un libro che teneva in mano, e depositandolo sul tavolo davanti a cui era seduto, si volse al compagno dicendo:

— Che cosa avete potuto scoprire, fra Giuseppe?

— Nulla per anco, Reverendissimo Padre.

— Ma i tormenti non bastano a strappargli dalla bocca cosa alcuna?

— Nulla.

— E poneste in opera?

— Tutto.

— Intorno alla sua opinione che cosa disse?

— Non altro che è il frutto di lunghe meditazioni.

— E sostiene?

— Che il Papato sia anti-cristiano.

— Dunque vorrebbe?

— Che il cristianesimo ritornasse alla primitiva sorgente.

— Bisogna ! . . m'intendete . . .

— Intendo . . . ma . . .

— Ma che ?

— Reverendissimo ! . .

— Quali dubbi ?

— Posso parlare . . . .

— Parlate.

— Però, se vostra paternità . . .

— Parlate, vi dico lo voglio.

— Reverendissimo, essendo colui suddito inglese mi permetto d'osservare che un giudizio . . . . . ella capisce . . . . potrebbe compromettere.

— Frate ! Sei qui, ed ancora non sai che queste stanze son la dimora del segreto, del silenzio, dell'eterno obblio? E chi parlò mai di giudizio ? Sentenza legale qui in questi luoghi ? Impara adunque, o giovanotto, che il nostro giudizio si matura e si compie nel segreto delle nostre celle, e nelle tenebre d'un carcere.

— È vero, ma già per Roma si dubita . . .

— Che importa ? Sommessa od audace è la pubblica voce ?

— Sommessa.

— Basta così: il volgo alza la voce allora soltanto che più non teme, in ogni altro tempo, susurra, maledice, ma sopporta vilmente e prono fino alla polve: è come il serpe che striscia e sibila.

— Ma frattanto si nomina il Sant'Uffizio.

— E chi lo nomina ?

— Il popolo.

— Insomma, cosa mai susurra codesta vile moltitudine ?

— Egli è là, dice: senza dubbio il Sant'Uffizio lo ha afferrato fra suoi artigli, forse lo farà morire ; e qui le solite imprecazioni al nostro Ordine, alle nostre istituzioni.

— Null'altro ?

— Nulla.

— Gridi adunque a suo talento la plebe insensata: noi, armati dello zelo che c' infiamma, distruggiamo e sperdiamo coloro che colla parola, ed anche col pensiero mirassero a sgominare il nostro edifizio. Quanto poi al signor ministro d'Inghilterra, ebbe così da me come da Sua Santità risposta adeguata al suo dispaccio; ei minaccia, nel caso che si verifichi l'arresto . . . . minaccia ? Ed a chi ? E quale occhio mortale potrà penetrare giammai nelle prigioni del Sant' Ufizio ? Su-

perba Inghilterra! Calpesta pure i nostri altari all'aperta, sprezza i nostri vescovi e le nostre monache in faccia all'intero universo, che noi qui puniamo i tuoi messi, ci vendichiamo de' tuoi oltraggi, e ridiamo delle tue stolte minaccie! .... Fra Giuseppe, accompagnatemi, voglio io stesso interrogare il detenuto nella sua prigione — e s'avviarono insieme.

Cotesti due personaggi del Sant'Uffizio erano l'uno il Padre Provinciale, l'altro il primo Padre compagno, sotto-prefetto dell'Ordine. Morto il vecchio Provinciale, amico e parente al Lambruschini, eragli stato sostituito un frate portoghese, uomo fiero, ardito, ed inesorabile. Costui alla gagliardìa del corpo accoppiava una potenza di volontà, ed uno spirito così audace da rendere doppiamente temuta e terribile la istituzione a cui presiedeva. La sua età era fra i quaranta e i cinquant'anni; il suo maschio aspetto, la sua alta statura contribuivano a renderlo rispettato da tutti i suoi sottoposti, e oggetto di terrore per coloro che cadevano in suo potere. Due occhi spiranti ira e vendetta e iniettati di sangue, scintillavano sotto ciglia inarcate e folte; il tuono della voce era possente; ogni cosa in lui contribuiva ad informarlo alla gravità e alla fierezza del suo ministerio.

Preceduti da due conversi con in mano una face accesa, discesero i due Padri inquisitori per lunghi corridoi oscuri e tortuosi, giungendo al fine al carcere del detenuto di cui poc'anzi favellavano.

Percorrendo quella via tenebrosa essi stessi non sapevano nascondere gli effetti funesti che producono sul corpo umano le pessime esalazioni dell'aria micidiale che quivi respirasi: il freddo, l'umidità, il lezzo dei cadaveri, tutto era tristo colà.

I conversi avevano dischiuso l'orrendo carcere; e già gl'Inquisitori trovavansi al cospetto del misero detenuto, il quale dormiva disteso sul nudo terreno. Ad un cenno del Padre Provinciale la porta si serrò, ed i conversi rimasero di fuori pronti agli ordini suoi.

In un angolo del corridoio un piccolo raggio di luce discendeva perpendicolare dall'alto d'un pertugio, e colà ritiraronsi que' due sino a che il consueto segnale li avesse richiamati all'obbedienza.

Gl'Inquisitori con in mano le faci tolte ai conversi, contemplavano colà entro la tranquillità del sonno di quel dormiente, e corrucciavansi entrambi del riposo che la natura, la stanchezza, e più che altro, la serenità della coscienza gli concedevano.

— Nel volto di costui — disse il Provinciale al suo compagno — leggo l'orgoglio velato d'umiltà: m'offende soprattutto il modo onde niega omaggio al Vicario di Cristo e a noi.

— Reverendo; voi chiedete ossequio da un uomo che disprezza Roma

Silenzio! disse al compagno: egli parla in sogno.

e i suoi ministri! Egli lotta contro il nostro potere, e da molti anni suda in commentare quel volume nel quale esclusivamente la sua fede stabilisce. Non vedete com' egli è consunto dalle fatiche e dai patimenti?

— Invero mi piace assai vederlo squallido e smunto: i doppi tormenti che gli prepariamo, varranno alfine a trargli di bocca i nomi dei suoi addetti.

In questo il detenuto moveva le mani e i piedi, e vedevasi la natura arrestata ad ogni tratto nei suoi movimenti dagli ostacoli che vi frapponevano gli iniqui artifizi dell'uomo; l'infelice voleva distendere le sue membra e nol poteva, perchè i ferri glielo impedivano; susurrava nel sonno qualche parola, qualche frase interrotta, e si fu allora che il frate si studiò di rendere più muto quell' albergo di dolore, per trarre viemmeglio partito dalle parole che uscissero dal labbro del dormiente.

— Silenzio! — disse al compagno — egli parla in sogno; talvolta il sogno .... — e quegli frattanto diceva fra sè: — Oh, povera Religione, in quale abisso sei tu piombata! .... ed è sulla Croce che cotestoro fondano la loro tirannide? .... Oh Gesù Cristo! .... Oh martiri del Vero! .... Oh Vero eterno! .... Oh sacerdote dell'Eternità, tu mi leggi nel cuore, e quel ch' io possa sagrificare! .....Ahi, gran mistero che è l'uomo a sè stesso! .... La coscienza! .... Oh quale abisso in cui tu solo discendi! .... E la Bibbia! .... Ecco il libbro che odiano costoro, ... s'oppone al loro egoismo, alle dispotiche e scellerate loro mire .... Povero giovane! .... io non doveva chiamarti in mio soccorso .... chiedon sangue gl'Inquisitori, e avranno il mio .... ma voi! .... poveri giovani .... nulla io dissi a quel frate indegno .... egli ....

— Di che intenderà favellare?

— Silenzio! —

Il prigioniero non pronunziò alcun nome, non parlò più oltre, e dopo brevi istanti si destò, e nello sbarrare gli occhi, la vista di quelle lugubri faci lo fece balzare improvviso in piedi, e si trovò alla presenza dei suoi terribili giudici. Inorridì dinanzi a quadro così funesto, ed il Provinciale prendendo la parola così gli disse:

— Tremi?

— No — rispose quegli riavendosi — non tremo, ma l'aspetto vostro mi desta orrore.

— Schiavo ribelle, non temi la tua fine?

— No.

— No? Miserabile! Da te stesso ti sei tradito: ti ha fatto rivelare ogni cosa il sogno, e tuo malgrado.

— Gran Dio!

— Sì . . . i nomi . . . li pronunziasti . . . i complici tuoi saranno tosto in nostro potere.

— E voi sapete . . .

— Tutto.

— Deh, se avete . . .

— Ah, dunque la loro fine?

— Ma no, nulla io ho rivelato.

— Perchè dunque sei tu agitato ?

— La mia mente avrà potuto vaneggiare, ma il cuore mi dice che nome alcuno dal mio labbro non usciva

— T'inganni.

— Impossibile!

— Smetti la tua ostinazione, e dichiara quale fu il tuo scopo, quali i tuoi complici, quali le tue speranze.

— Fu una inspirazione del Cielo il mio messaggio.

— E i compagni?

— Non ne ho alcuno.

— Non mentire . . .

— Non ne ho alcuno . . .

— Menzogna! Quali sono i tuoi complici? dove sono quei nemici di Dio? Quante copie spandesti di quel libro interdetto? A chi? Dove? Parla ! . . . . o trema !

— Nulla dirò.

— Raddoppierem le torture.

— Come vi pare, anime di fango, iene feroci! Saziate la vostra sete d'inferno, ma da me nulla saprete.

— Dunque sei determinato . . .

— A tacere.

— Tacere ?

— Sì.

— E sprezzi il castigo tremendo che t'aspetta?

— Arrossisco per voi, e piango sui destini del mio povero paese; ma tosto o tardi quel Vangelo che calpestate trionferà: non v'ha che il ferro che possa rispondere a tanti oltraggi fatti da voi, perfidi sacerdoti, ribelli a quella religione divenuta per voi oggetto di scherno alle genti. La mia dottrina fu, ed è il trionfo dell'amore divino, e a questo effetto già prepara il Signore fra le genti vita, moto e libertà: so che mi attende la morte, ma io la sprezzo ed impaziente anzi l'attendo.

— E l'avrai, ma lenta, penosa, oltre ogni dire straziante. Andiamo, Padre, altre cure ci aspettano; e tu — disse, rivolgendosi nuovamente al prigioniero, — preparati a confessare le tue colpe al carnefice. —

Gl' Inquisitori sparirono, e lo sciagurato rimasto solo in compagnia dei tetri suoi pensieri, giva pensando alle parole uscitegli di bocca, dubitando non nel sogno avesse potuto rivelare qualche cosa da compromettere i suoi compagni; e qui riandava colla mente i nomi e le cose che avesse potuto pronunziare; però la tranquillità dell'anima rendevalo sicuro de' fatti suoi.

Frattanto gl'Inquisitori risalendo le scale s'abbatterono nel carnefice, che veniva forse da compiere ordini atroci.

— Reverendissimi! — diss'egli inchinando i Padri.

— Oh, mastro Scortico — risposegli sorridendo il Provinciale — e così?

— Torno, Reverendo, da compiere gli ordini di ieri sera. Que' due. . . mi capite, son già spacciati.

— E colei ? — riprese quegli

— Ancor vive.

— Come ?

— Non è ancora l'*Ave maria*, e vostra paternità m'ha comandato per stanotte.

— E vero, ma guai per te, se l'aspetto della sua bellezza ti rattenesse!

— Non dubiti.

— Ne andrebbe . . . m'intendi.

— Intendo a maraviglia — rispose il carnefice allontanandosi da essi.

Pensi il lettore quale incontro gentile fu quello degl'Inquisitori e del carnefice in quel luogo d'orrore, rischiarato dal solo chiarore delle faci, sotto vôlte sinistre ed oscure, spiranti dolori e morte, e dappertutto esalanti il fetor dei cadaveri.

Poco dopo la partenza degli Inquisitori comparve il carnefice nella prigione d'onde erano partiti.

— Son qua — disse al prigioniero — già che non vuoi parlare, grida, urla e maledici e preti e frati finchè ti pare e piace, ma niuno ti libererà dalle torture che or ora proverai. Capisci ? Nè Dio, nè Santi ! Qui non vedi che i miei aiutanti di campo. Eh sì, giuro a Cristo, che non siamo i migliori ceffi del mondo! Ammutisci ? Ve', ve', che t'abbiano tagliata la lingua?

Questo ei diceva intanto che scioglieva i ferri dalle anella conficcate nel muro.

— Coraggio! riprese quegli da sè stesso affissando il Cielo — le misere carni dispongansi a novelli strazii, ma l'anima non s'affievolisca sotto il loro peso. Oh mia diletta Brescia, tu dolce nido di giusti, pa-

tria d'Arnaldo; le tue gloriose memorie infondano a me pure coraggio! Andiamo, son pronto — così disse volgendosi al carnefice, e partì con esso lui, che risposegli per via: — Sia ringraziato San Domenico! Hai finita la predica! —

Il poveretto trascinato nelle stanze delle torture sopportò indicibili tormenti con tale coraggio da disgradarne i martiri dell'antichità. Non una parola profferì che potesse autorizzare gli Inquisitori a sospettar di questo o di quello; non un grido di dolore mandò negl'istanti del suo soffrire, ma il dolore dentro di sè consumando, e della sua miseria non volendo allegrare coloro che della sua disperazione godevano, soffrì da forte e tacque.

Lasciando per ora cotesto albergo di dolore e riserbandoci di raccontare la fine di quel seguace dell'Evangelio, torneremo ai due Inquisitori che poc' anzi si erano allontanati.

Il reverendissimo Padre Provinciale, ritornato nel suo appartamento, trovò il buon gesuita fra Giordano, che attendevalo per un suo particolare affare. Presi con lui i debiti accordi, fra Giordano avvertì l'Inquisitore che fra pochi dì sarebbero venute a lui le due persone a loro note in compagnia del Padre Abbo. Si trattava di schiarimenti per scrupoli di coscienza.

Ed ecco nel fissato giorno entrare il Padre Abbo in quell'edifizio da lui altre volte abitato, con insieme una coppia settuagenaria, che dalla Inquisizione attendeva parole di conforto, luce che rischiarasse l'ottenebrata mente, pace alla tormentata coscienza.

Il Padre Abbo nel presentare le persone che seco conduceva, voltosi al Padre Provinciale disse:

— Reverendissimo, sono questi i due che Ella ben sa, que' tali servi . . . .

— Ho inteso — rispose quegli — accomodatevi un momento, sono tosto da voi —

Que' due si assisero, e il Padre Abbo, preso a parte il Provinciale, dissegli: — la signora contessa, che bacia umilmente la mano a Vostra Paternità, mi ha incaricato soggiungere che è pronto a sua richiesta l'assegno promesso al convento.

— Va bene.

— Io posso andarmene pei fatti miei.

— A maraviglia.

— E voi altri — disse il Padre Abbo a quei due — siete in buone mani: i dubbi che vi erano sorti nell'animo, e di cui già vi persuase il Padre Giordano, vi saranno assolutamente dissipati dal nostro reverendo, e dall'autorità della nostra santa Inquisizione.

— Dio le ne renda merito.

— Niente, niente, il Ciel vi faccia tranquilli, io vado perchè ho le mie faccende. — Ciò detto inchinò gl'Inquisitori, salutò la vecchia coppia e partì dalla Minerva.

L'Inquisitore sogguardando biecamente il prete che partiva susurrò fra' denti: — Quest'uomo non mi piace. Deposto dal mio predecessore per gravi ragioni, non doveva più por piede nel Convento. Eppure rende notabili servigi all'Istituto, e ragguardevoli porporati lo innalzano a cielo! . . . Questo per ora non fa al caso mio . . . . Contentiamo la signora contessa e soprattutto il Cardinale. — Così dicendo erasi avvicinato ai due che l'attendevano.

— E così — dimandò, fingendo d'ignorare il fatto loro — quali sono i vostri scrupoli di coscienza?

— Ecco, reverendissimo — prese a dire il vecchio alzandosi dalla panca — Il Padre Giordano ha scritto una dichiarazione, che a dir vero a noi non pare buona, e molto meno giusta.

— Possibile che il Padre Giordano faccia cose contro la giustizia!

— Non diciam questo — osservò la vecchia — ma veramente ciò che sta scritto in quel foglio non l'abbiamo visto nè udito giammai.

— E che cosa dunque avete veduto ed udito?

Qui il vecchio fecesi a raccontare tutta la storia d'un tal fatto che riguardavalo, accompagnandolo con espressioni che non avrebbero lasciato dubbio a chicchefosse della verità della sua asserzione.

— Le accerto — soggiungeva la donna — che quella giovine è un'ottima creatura.

— E quel frate è un santo . . . . e poi ella lo conoscerà.

— Perchè dobbiamo noi mentire? . . . . ma già la colpa è la mia . . . . non doveva dir niente . . . . Chi sa quali conseguenze ne deriveranno! — e la povera donna piangeva rasciugandosi le lagrime col grembiale.

— Vi disperate — riprese in tuono di rimprovero il frate — per una buona azione che avete fatto? E non sapete voi che avete rivelata cosa, tacendo la quale avreste recato lo scompiglio e la desolazione in una rispettabile famiglia?

— Che si confessi ciò che è vero poco male — ripigliò il marito — ma che dobbiamo sottoscrivere ed attestare quel ch'è menzogna! . . . Eppure ci hanno sempre insegnato che i santi comandamenti non vogliono che si facciano false testimonianze.

— Va benissimo — riprese l'inquisitore; — ma quando un sacerdote vi assicura che quel che fate è pel bene dell'anima vostra, dovete obbedirlo ciecamente. Guai a voi se frapponeste indugio all'adempimento

di quanto vi asserisce un sacerdote e se poneste in dubbio la bontà dei suoi insegnamenti. Voi sareste perduti, dannati, l'anima vostra brucerebbe come un fascio di legna secca; le fiamme . . . .

— Insomma — disse il marito alla moglie, spaventato dal tuono fermo e minaccioso con cui parlavagli l'inquisitore — quando questo reverendo dice così, e il Padre Abbo conferma anch'esso i detti del nostro confessore, non v'è più a dubitare . . . . può essere che ci sbagliamo . . . .

— Così va bene — replicò l'inquisitore non lasciandogli finire il discorso — ora veggo che il Signore non v'abbandona. — E cangiando ad un tratto di fisonomia e di modi: — E poi, che pensereste mai? Abbandonare alla vostra età una casa che servite da tanti anni; perdere un pane sicuro che vi sosterrà fino a che piacerà a Dio di chiamarvi a sè, disgustare i vostri antichi padroni.... e perchè? Per una famiglia dell'infima plebe cui è saltato il frullo di imparentarsi con un gran signore . . . . Rifletteteci bene . . . . Ah, non credo che vogliate rovinarvi . . . . veggo anzi che fatte senno, e ne sono contento. Lasciate fare . . . . penserò io a voi. Fate quanto vi consiglia Fra Giordano, e non temete di nulla. Quanto poi a que' temerarii, vedrete che si provvederà; ponete in pace la vostra coscienza, ed abbiate sempre per massima che quelle stesse cose che a voi potrebbero a prima giunta parere un gran male, sono invece un gran bene, venendo consigliate dal vostro confessore. Andate che Dio vi benedica. — Li benedisse e congedò.

Chi fossero cotestoro possiam saperlo tostamente; quali fossero i disegni dell'Inquisitore, e cosa avessero a fare con fra Giordano e col Padre Abbo, il vedremo più tardi. Erano dessi i vecchi servi del morto conte, fratello del Cardinale e padre di Adolfo.

Partiti dalla Minerva, que' due tentennavano la testa, siccome quelli che poco erano persuasi di ciò che avevan veduto ed udito; se non che il vecchio più pauroso e meno accorto della moglie, per quanto questa fosse più ciarliera e più bacchettona di lui, cercava modo di patteggiare colla coscienza e far patteggiare pur anco alla consorte, affacciandole or l'una or l'altra delle buone ragioni esposte dal Padre inquisitore, e ricordandole infine che la loro età cadente non permetteva assolutamente che rinunziassero ad un pane sicuro per gire poscia ad accattare. Il Padre Abbo era ricordato poi dal vecchio servo con tale riverenza e tanta fede, che qualunque cosa più stravagante gli avesse raccontato, il dabben uomo avrebbela ritenuta per veridica e per santa; solo in questo caso egli aveva potuto dubitare della parola di lui. Tale era la riputazione che quel frate godeva fra la classe ignorante del popolo.

Uscito dalla dimora degli Inquisitori, il Padre Abbo avviavasi alla sua abitazione salutato da questi e da quelli: stava in via di S. Ignazio in un piccolo casamento posto in una grande isola che conteneva molti pigionanti, poco lungi dalla Minerva. Egli aveva in casa un nipote per nome Gustavo, che, secondo la credenza del vicinato, riteneva presso di sè, educava e ricovrava a titolo di misericordia e per amore di parentela. Raramente il signore zio permettevagli di uscire solo, e se pure davagli licenza, gli ingiungeva di non oltrepassare il limite dell'isola, e ciò diceva egli perchè non prendesse male pratiche e non facesse lo scapestrato cogli altri monelli del vicinato.

Nel vicinato il piccolo Gustavo frequentava a preferenza la casa di un operaio sotto alla propria abitazione, la moglie del quale, certa Checca o Francesca, regalavalo talvolta di alcune chicche che giovavano ad affezionarle viemaggiormente il fanciulletto. La Checca prendeva interesse a lui, e vedendolo dimagrare e impallidire ogni dì più, e sentendolo lagnarsi di dolori or nell'una or nell'altra parte del corpo, dimandavagli se lo zio pensasse a curarlo. Un giorno fra gli altri le interrogazioni della Checca si raddoppiarono, e fu quello appunto in cui il Padre Abbo accompagnava i due coniugi all'Inquisizione.

— Ma che cosa ti senti? — dimandava la donna al piccolo Gustavo.

— Male dappertutto — rispose il ragazzo.

— E tuo zio, che ne dice?

— Dice che io sono uno stordito.

— E non prende cura di te? —

Un grosso sospiro uscì dal petto del povero fanciullo: dal quale argomentando qualcosa di nascosto, la Checca intenerita e curiosa, reiterò premurosamente le dimande senza però che dal fanciullo nulla potesse ritrarre di chiaro e di positivo, se non che « lasciatemi stare.... non lo so nemmen io » e simili frasi interrotte.

— Ma dunque — soggiunse la donna indispettita — ha ragione lo zio che ti chiama storditaccio.

— Sì, ha ragione — e sospirò nuovamente.

— E dàgli con questi sospiri! . . . . Sospiri, ti sgorgano le lagrime, dici che sei malato e non vuoi narrarmi nè d'onde proceda il tuo male, nè la causa de' tuoi dolori. Son forse indovina io? Se mi spiegherai il tuo male potrò farti curare anche senza che il tuo zio il sappia.

— Ah mamma Checca! — riprese il povero ragazzo piangendo — se sapeste . . . .

— Ebbene?

— Avete inteso talvolta gli urli in casa? . . . .

Il povero ragazzo stava forse per rivelare qualcosa, quando lo zio comparve improvviso sull' uscio: la sua presenza fece tremare dal capo alle piante il fanciullo e mise nel colmo della confusione monna Checca, la quale dubitò non il ragazzo potesse riferire il colloquio, ed ella poscia passare per lo meno per pettegola, per donna che s'impaccia degli affari altrui; massime di quelli d'un religioso e d'un uomo come il Padre Abbo Il quale non così tosto giunto colà, e visto il ragazzo in segreto abboccamento colla vicina, reprimendo a stento lo sdegno, voltosi ad esso rimproverollo, imponendogli di salire con essolui, facendo poscia intendere alla donna che egli non amava punto che il fanciullo si fermasse a cianciar per le strade.

La donna si scusò come e quanto meglio potette, dicendo che era persona di garbo, e che nulla di male avrebbegli per certo insegnato; alla quale il Padre rispose borbottando, e la lasciò sola seguitando il nipote.

La Checca, tosto dopo la partenza del Padre Abbo, sentì soffocati lamenti, gemiti prolungati, e le parvero provenire dal ragazzo battuto dallo zio; ma rifuggendo dall'idea di credere quel religioso così spietato da percuotere a quel punto un fanciullo e suo parente, si ricredette quasi domandando perdono a Dio dei concepiti sospetti.

Discese nuovamente il Padre Abbo, ed ella affrettossi a chiedergli scusa di nuovo, se per colpa sua fosse nato un qualche inconveniente, e qui entrò con essolui sul proposito della salute del fanciullo. Il Padre Abbo, rassicurato su di un punto che assai premevagli, risposele con ogni maniera cortese, che egli anzi doveva iscusarsi con lei se nel momento non le aveva risposto con troppo bel garbo, ma che il fanciullo era uno sventato, il quale facevalo inquietar di sovente, che s'accorgeva esso pure dello stato critico della salute di lui, ma che lo storditello ricusava tutto quanto gli veniva ordinato dai medici; che d'altra parte il male che pativa erano convulsioni da cui veniva assalito ad ogni tratto e all'improvviso, ed esso avere ormai esaurite tutte le prescrizioni dell'arte salutare.

Sopraffatta la Checca dall'eloquenza di lui, mostrossene pel momento soddisfatta, ma non potè tenersi dal ricordare lo strano cangiamento di colore succeduto in esso, mano mano che ella toccò or l' uno or l'altro punto degli incomodi accennatile dal fanciullo.

Il Padre Abbo la salutò; ella si ritrasse, e quegli andò pe' fatti suoi.

Il Padre Abbo dirigeva i passi verso la dimora del porporato, il signor zio di Adolfo, per rendere conto di un affare importante che riguardavalo, il quale, se bene ci apponiamo, era quello medesimo rac-

comandatogli da fra Giordano, confidente e confessore di Donna Flaminia: ma nè in quel giorno nè il seguente potè favellare con sua Eminenza, perchè al suo giungere a Palazzo, sua Eminenza trovavasi a Corte in consiglio col Pontefice per alcune faccende della Propaganda cattolica, alla quale il porporato intendeva: e il domani era il giorno del *Corpus Domini*, solennissima festa, massime in Roma, in cui la Chiesa Romana spiega tutto il lusso delle sue pompose apparenze.

E poichè siamo a questa festa, prenderemo a descriverla, affinchè sia noto viemmaggiormente all'universale, quali sieno i mezzi usati dalla corte romana per sostenere una Religione che profanata da essa con ogni maniera di pessime opere, non potette mai di per sè sola e senza l'aiuto dell'illusione e delle pompe sostenersi al cospetto delle masse.

Con queste pompe, con codesti apparati, con tale sfoggio di ricchezza e di forme, il papato-principe cerca d'aiutare il papato-sacerdote che vede sempre più oscurare quella luce con cui nei passati secoli abbagliava i potenti e le moltitudini.

E per vero coloro i quali son cattolici di buona fede, e dimorando lungi da Roma non conoscono i vizi e gli errori di cui va macchiata la corte romana; e non osando credere al racconto delle turpitudini narrate da questo o da quello storico intorno alla condotta del clero, quivi sen vanno nella sola intenzione di godere delle feste della grande città, e d'ammirare da vicino i monumenti e le memorie di quella sede del cattolicismo, non ponno non rimanere entusiasti all' aspetto della magnificenza che spiega Roma in certe ricorrenze, come sarebbe quella del *Corpus Domini*; nè ponno far ritorno ai loro focolari senza esser pieni di maraviglia e di ebbrezza al ricordo di tante splendide cose vedute colà. In un sol punto restano disingannati, nella persona del Pontefice, a cui i popoli rozzi e lontani annettono qualcosa di straordinario.

Quei che viddero il Papa personalmente perdettero ad un tratto tutta l'illusione concepita antecedentemente su di lui, per la gran ragione che *major a longinquo reverentia.*

Infatti i Romani son quelli che meno degli altri popoli hanno venerazione per la persona del Pontefice e per gli aderenti suoi.

Pochi però sono coloro che vanno a Roma e ne tornano come il grande riformatore Lutero, e pochissimi quelli che tornando si determinano a condurre a fine un disegno gigante pari a quello di lui. Il grand'uomo, siccome narra egli stesso nelle sue memorie, partì di Germania l'anima piena d'entusiasmo pel cattolicismo e pel suo Capo, e se ne tornò maledicendo il Papa e la sua corte. Dal quale abborrimento nacque in lui quel pensiero che dette origine alla Riforma che si

sviluppò e prese radice nell'occidente dell' Europa ed anche in altre contrade.

Ma è tempo di riprendere il nostro argomento, e dare per conseguenza il racconto della suddetta festa e della processione solenne che ha luogo in Roma in cosiffatta ricorrenza.

La celebrazione di codesta festa risale al secolo decimoterzo, e ne fu cagione un sogno d'una beata Giuliana da Moncornelione, alla quale, secondo riferiscono certe cronache, un celeste messo avrebbe imposto nel sonno di onorare particolarmente l' Eucaristia in un dato giorno dell'anno; la quale visione fu da essa rivelata poco innanzi il morir suo ad altra donna per nome Eva, la quale ottenne dal Pontefice Urbano IV che imponesse a tutti i cattolici di celebrare essa festa.

Singolarità senza pari! Le visioni ed i miracoli si manifestano per lo più al sesso gentile, e, quel che più monta, alle donne le più oscure del popolo!

Il Papa coll'autorità di una Costituzione, così detta *Transitatur*, accontentò il desiderio piissimo delle due femmine divote, e vinta ogni titubanza che movevagli nell'anima innovazione di tal sorta, il giorno 8 settembre 1264, instituì la festa del Corpo di Cristo, detta ordinariamente *Corpus-Domini*, determinando eziandio che la celebrazione di essa solennità ricorresse ad ogni anno nel giovedì dopo l'ottava di Pentecoste, ed ordinando in pari tempo di comporre un apposito ufficio al chiarissimo S. Tommaso d'Aquino, in allora professore di filosofia ad Orvieto. Il Concilio di Trento confermò anch'esso con apposito decreto tale festività, che fu ancora denominata del *Trionfo*, perchè l'Eucarestia si porta in processione trionfalmente (1).

Sebbene non tutti i Pontefici la portassero d' una eguale maniera, discendendo a Pio VII nei primi anni del suo pontificato, egli accompagnò il Sacramento a capo scoperto nel talamo, specie d'inginocchiatoio, ma dopo il 1810 lo portò sedendo e col capo coperto, il qual modo fu adottato nel 1824 da Leone XII, nel 1829 da Pio VIII, nel 1832 da Gregorio XVI e nel 1846 da Pio IX (2).

In Roma la processione, muovendo dalla Cappella Sistina in Vaticano, esce dalla porta così detta di Bronzo, percorre tutto il colonnato della Piazza di S. Pietro, e rientra per l'altra porta dall'opposto lato.

(1) Aequissimum est enim, sacros aliquos statutos esse dies, cum christiani omnes singulari, ac rara quadam significatione, gratos et memores testentur animos erga communem Dominum pro tam ineffabili et plane divino beneficio, quo mortis eius victoria et triumphus repraesentetur. (Vedi MORONI, *Dizionario ecclesiastico*).

(2) Gregorio non intervenne alla processione nel 1831.

L'ordine è il seguente: Apre la processione un drappello di militi vestiti in alta uniforme, e dopo essi i cursori del Cardinale Vicario e quelli del Palazzo apostolico in sott'abito nero, braccialetti di trina, zimarra di saia pavonazza e mostre di seta di egual colore: tengono in mano una gran mazza d'argento, e son preceduti dal portatore di una croce pure d'argento cesellato e massicio.

Dopo essi vengono gli alunni di S. Michele in Ripa, e quelli della Pia Casa degli orfani a cui tien dietro il Clero Regolare.

Succedono poscia le fraterie; i Francescani, gli Agostiniani, gli Scalzi, i Cappuccini, i Gerolomini, i Minori o Paolotti, i Terziarii di S. Francesco, i Minori conventuali, i Minori riformati, gli Eremiti di Sant' Agostino, i Carmelitani calzati, i Servi di Maria, e per ultimo i Domenicani.

Gli ordini monastici, cioè: gli Olivetani, i Cisterciensi, i Camaldolesi, i Cassinensi e i Canonici regolari Lateranensi.

A questo stuolo sterminato di frati e di monaci, fanno seguito gli allievi del Seminario Romano, i Parrochi delle cinquantaquattro parrocchie di Roma, i Canonici e Beneficiati delle Collegiate, i Capitoli delle Basiliche minori e i Capitoli delle tre Patriarcali.

L'occhio non riposa che pochi istanti. Vengono ora i Procuratori di Collegio e dietro essi il Predicatore apostolico, un Padre cappuccino dell'Ordine de' Servi, che è eziandio confessore della famiglia pontificia. Questo cappuccino è seguitato dai Procuratori generali degli Ordini religiosi, dai Bussolanti, dai Cappellani comuni, da due Cursori pontificii, dagli Aiutanti di Camera del Papa, da' nuovi Cappellani comuni, chierici segreti del Pontefice e da altri Cappellani d'onore e segreti.

Non è finita ancora la magnifica processione: troppo è distante dall'occhio profano la vista del Padre santo de' fedeli; però le musiche fannosi sentire, e compariscono frattanto in grande arredo l'Avvocato Procuratore del Fisco, il Commissario della Reverenda Camera apostolica, gli Avvocati Concistoriali, i Camerieri d'onore, i Cantori pontificii, gli Abbreviatori di Parco maggiore, i Votanti di segnatura, i Chierici di Camera, gli Uditori di Rota, il Maestro del Sacro Palazzo, due Cappellani segreti, il Maestro del Sacro Ospizio, che è un principe romano, il Suddiacono apostolico, i Penitenzieri della Basilica Vaticana e gli Abati Mitrati coll' Archimandrita di Messina.

Le musiche incalzano, i cantori fanno udire maggiormente lo strepito delle melodìe, ed ecco comparire i Vescovi e gli Arcivescovi non assistenti al Soglio, i Vescovi greci, ed armeni, insieme con altri Vescovi orientali, Vescovi ed Arcivescovi assistenti al Soglio.

È poco lungi il Pontefice. Di già scorgonsi i Patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme; fannosi innanzi i due supremi Cursori pontificii: di già lo stuolo numeroso dei superbi Cardinali s'innoltra, con dietro a sè il lungo codazzo delle sue corti: e succedono sommessi il Senatore di Roma, i Conservatori del popolo e i Governatori della città.

Te Deum laudamus!

Ecco finalmente il Sommo Pontefice, il padre de' fedeli, il pastore supremo della intiera cristianità, il Vicario di Dio in terra: ecco il Re di Roma, il capitano della tremenda Inquisizione farsi innanzi sul talamo col Sacramento, portato da otto Prelati distinti, da alcuni del Collegio Germanico, ed a vicenda da altri dignitarii di Santa Chiesa. Ecco là quel rappresentante il Cristo sprezzator delle pompe, umile negli atti, altero nel core; circondato non già di pruni e di spine, di poveri e di infelici, ma bensì di baroni, di paladini, di duchi, di marchesi, di cavalieri e di conti, tempestata la corona e le vestimenta d'oro, d'argento e delle gemme più preziose che ostentar possa la corte più splendida dell'Oriente.

La cieca moltitudine che gli si affolla dintorno si diverte, s'incanta, rimane estatica, sgomenta: il filosofo sente in sè stesso ben diverse sensazioni dinanzi a tale spettacolo: piange in segreto l'umana vanità.

Da per tutto ove sono Governi monarchici, le spese delle Corti sono indispensabili, e l'erario fornisce al principe lo stipendio assegnato dalla nazione; ma nello Stato Romano la cosa corre ben diversamente: perchè non solo il Papa prende o riceve uno strabocchevole assegno per sè e pe' suoi, ma eziandio i Cardinali, che son settanta ed anche più, hanno ciascuno un ricco emolumento, che è poi il menomo tesoro che ritraggono dalle già smunte casse delle pubbliche rendite. Aggiungansi a ciò le cospicue ricchezze carpite dalle fraterie e da tutti gli altri Ordini monastici, i lasciti non mai terminati di famiglie ragguardevoli ai preti d'ogni genere e d'ogni colore gravanti sulla cittadinanza, il mercato vituperevole delle indulgenze che pesa particolarmente sulla classe povera della popolazione, gli intrighi e le furberie dei curati nella città e nelle campagne, pei quali son oro ed argento la superstizione e l'ignoranza; riuniscansi codeste cose e si avrà un'idea dello stato finanziario dei popoli romani.

Eppure i Pontefici la durarono sino a questo momento appunto perchè l'aureola delle illusioni di cui cingevano il capo, abbagliava la vista dei popoli, massime dei lontani, che tenevano per fermo non poter osare avvicinarsi impunemente a codesto fantasma formidato. Ma il

sole della civiltà risplendendo vieppiù sull'umano orizzonte diradò la caligine densa che ottenebrava le menti ed impediva la conoscenza del vero; permise ai popoli di affissar da vicino il temuto fantasma, e ben tosto egli apparve nella sua nudità, spettacolo ridicolo ai popoli ed ai re.

Oh Roma! Oh Vangelo! È questo quel che s'attendeva l'umana famiglia dalla civiltà progressiva del cristianesimo?

Qual che tu sia, o lettore, che leggi queste pagine, non potrai non arrestarti inorridito, considerando da un lato una quantità innumerevole d'inetti, d'oziosi inutili alla propria specie, che gavazzano in mezzo ad uno smodato sfarzo in crapule ed in ogni sorta di vizi, a dispetto d'ogni legge umana e divina; mentre dall'opposto lato la superstizione, l'ignoranza, la miseria, il dolore ti si affacciano ad ogni piè sospinto in mezzo ad un popolo sventurato, che un dì fu il signor delle genti, e così glorioso tramandò il nome suo nelle regioni più remote, da rendersi ammirato e temuto per tutta la terra.

Ma lo spettro papale tien tuttavia scritto in fronte queste terribili parole:

« Vivo dell' umano abbrutimento! »

CAPITOLO XXVIII.

> Sans doute l'homme qui ne se tient pas en garde contre un mauvais penchant, peut être en quelque sorte entrainé fort au delà de ce qu'il prévoyait d'abord . . . .
>
> Le moment arrive où l'homme qui a caressé un dessein criminel, se trouve livré à ce dessein devenu tout-à-coup irrésistible comme un esclave enchainé à une bête féroce . . . . , ...
>
> Donnez à cet homme un dégré de perversité de plus, plus de courage, et un poignard, et vous en aurez un meurtrier bestial . . . .
>
> Rossi, *Traité du droit penal.*

La regina della notte era di già apparsa nel firmamento; ora mostravasi splendente attraverso lo spazio non velato da nubi, ora occultavasi furtiva dietro alcune di esse illuminandole negli orli così, che rassembravano altrettante montagne coronate di neve. Codesti ammassi vaporosi poco a poco si diradavano e dividevansi in varie zone diafane, e l'astro, liberato alfine da ogni ingombro, riflettea a sua posta quella languida ed argentea luce di cui tanto si rallegrano le anime innamorate e poetiche.

Roma è tale città che a preferenza d'ogn'altra si presta a straordinarii effetti, massime in que' punti ove sono avanzi e ruine, strade rotte o sconnesse, e qual sia altro ricordo d'uomini e di cose che furono.

Per quanto nel giorno i quartieri di Trastevere sieno animatissimi, vivi e popolosi, altrettanto nella notte appaiono malinconici, muti

e deserti: non una voce rompe quel tetro silenzio: l'operaio che ha passata la giornata in continuo lavoro, affaticato e spossato si riposa, e nel seno de' suoi cari trova quella pace e quella consolazione che mitigano i patimenti e le pene che di sovente gli cagionano i potenti. Il popolano sorge cogli albòri e si corica col sole. Passeggiando di notte quelle deserte contrade e per quelle uscendo dalla città, sembra udir rimbombare d'intorno la maledizione del Profeta:

« *Venient tibi duo haèc subito: sterilitas et viduitas.* »

La campagna romana ricorda la desolazione di Tiro e di Babilonia di cui parlano le scritture. Qua è colà scorgonsi antiche vie, dove non passa mai anima vivente; traccie di torrenti disseccati al sopraggiungere della state, che veduti di lontano, hanno l'apparenza di strade ampie e larghissime: appena qualche fronda verdeggia in un angolo di un monticello d' incolto e sassoso terreno, ed avanzi d'acquedotti e di tombe occupano colà il posto di boschi e di case: ma quegli avanzi e l' ossa che sott' essi stanno sepolte t' invitano a meditare ben più che se ti trovassi in mezzo a ridenti giardini, e a prati fiorenti.

Era una notte d'agosto, nell'ora in cui ogni animale ha pace, eccetto l'uomo, che approfitta a preferenza delle tenebre, per dar compimento in segreto a' suoi misfatti.

Due commissarii di polizia, accompagnati da uno stuolo di gendarmi, si dirigono in Trastevere e precisamente alla dimora di Giorgio Capanna: una carrozza tien loro dietro a poca distanza, e le ruote ne son fasciate di paglia perchè non facciano rumore: i cavalli sferrati, acciocchè nel percuotere il pavimento essi pure non rompano il tetro silenzio necessario al buon andamento delle tenebrose imprese.

Maddalena aveva passata una notte inquietissima, come se il cuore le presagisse una sventura. Anche il lamento del gufo, rintanato sovra il suo tetto, avevale dato gran noia, e più volte avealа fatta gridare « maledetto uccello! questa sera piange anche più del solito! »

Generalmente havvi questo pregiudizio nel volgo, che il canto del gufo o della civetta sia di sinistro augurio e presagisca disgrazie; ma le sono ubbie infiltrate nell'animo del popolo da coloro che ebbero mai sempre interesse di renderlo timido e sospettoso, perfino dell' ombra della propria persona. I gufi e le civette fanno d'ordinario lor nido fra i tetti delle case, sono animali notturni, e ne viene di conseguenza che debbano farsi sentire di notte. A dir vero codesta sciocca idea esisteva pur anco in antico, e dagli andati tempi giunse sino a noi, e dura tuttavia. Quel che sembra più probabile si è che l'istinto della propria

conservazione e della prole ne additi e ne presagisca talvolta il bene od il male che ne sovrasta, il qual fenomeno si manifesta a preferenza nelle madri, È così previdente il cuor d'uaa madre!

A ciò aggiungasi che Maddalena, conscia dello stato della figliuola, delle ire dei nobili parenti d' Adolfo e dei soprusi di che sono capaci i grandi, temeva ad ogni istante non qualche sfogo di vendetta si riversasse sulla sua famiglia: il quale pensiero agitavale lo spirito e facevale palpitare il cuore.

In quella notte cotesto pensiero l'aveva perseguitata di continuo senza lasciarle chiudere gli occhi al sonno; proprio allorchè stava per assaporare il sospirato riposo, un picchio, che parvele sentire all'uscio della sua casa, discacciò definitivamente il sonno dagli occhi suoi. Infatti un picchio dettero all'uscio i due commissarii, i quali non veggendo alcuno farsi tosto alla finestra, ripeteronlo con maggiore forza.

Il dubbio divenne certezza per Maddalena, che mal suo grado dovette destare il marito il quale riposatamente dormiva.

— Ehi Giorgio, svegliatevi, picchiano all'uscio della nostra casa; vediamo chi è, e che cosa si voglia da noi a quest'ora. —

Tra la veglia e il sonno quelli s' alzò ratto, e fattosi alla finestra gridò: « Chi va là? »

— La forza gli fu risposto.

A queste parole « la forza » egli si sentì rimescolare il sangue e sbarrati gli occhi, e persuadendosi che veramente una turba d'armati stava all'uscio della sua casa, si studiò mostrar loro come si fossero ingannati, ripetendo più forte « si sbagliano, signori miei » ma sentendosi risponder che non sbagliavansi punto, soggiunse loro — In nome di Dio, di chi domandate?

— Di Giorgio Capanna, pannaiuolo: avete inteso? Vogliamo voi, ed abbiamo bisogno di parlarvi. Aprite adunque in nome della legge.

— Della legge! — ripetè inquieto e confuso il popolano.

Maddalena alle prime grida del marito erasi di già levata e vestita, e in sentendo quelle parole « la forza, in nome della legge » esclamò — il cuore mi prediceva sventure, e quel maledetto uccello! —

— Lascia stare le inutili ciance — risposele il marito, togliendosi dalla finestra — qui conviene aprire.

— E poi?

— Apri, e sentiremo che cosa vorranno. Affacciatosi di nuovo alla finestra, disse a coloro che stavano aspettando impazienti a basso:

— Perdonino un momentino . . . Accendo il lume, mi vesto e vengo.

— Presto, sbrigatevi — quelli soggiunsero.

— Un momento, signori miei — e chiusa la finestra, attoniti e do-

lenti i due congiunti si guardavano domandando: — Che sarà! — Che cosa si vorrà da noi? —

Luigia nel suo letticciuolo dormiva traquilla, composte le sembianze al riposo dell'innocenza,

Quanto è bello, grato e dolce l'aspetto di una creatura innocente nell'atto del suo dormire! Ei sembra che un angiolo del Signore aleggi d'intorno ad essa, e discacci colle candide penne tutto che possa disturbare la tranquilità e la pace di quella creatura.

Chi ha pura ed immacolata la coscienza gode d'una serenità che non si smentisce nelle ore del sonno: il sorriso che spunta dalle labbra si diffonde per tutto il volto. così che la figura umana prende in sè qualcosa che non è terreno; e tanto più bello e gradito cotesto quadro riesce. allorchè il candore dell'anima si dipinge sotto le forme delicate del sesso gentile. d'una giovine donna nel mattino dell'età sua. Ma quanto dolce e consolante è la vista dell'innocenza dormiente, altrettanto sgradevole ed orribile è quella del dormente colpevole. Di continuo agitato dalla coscienza, egli non ha membro che non tremi, i suoi muscoli si contraggono e lo sfigurano; smania, grida, urla e talvolta impreca in sogno; egli vorrebbe discacciare il suo tormentatore, ma il nemico lo ha in sè stesso, indivisibile compagno: e questo nemico è il rimorso che lo persegue nel dì e peggio nella notte.

Oh perchè gli uomini divengono scellerati! Perchè rinunziano essi a quella pace che è il più bello condimento della vita! Costa tanto poco di essere buoni! Il cammino dell'onest'uomo è piano e facile, quello dello scellerato è intricato, difficilissimo, pieno di spine.

Giorgio era ito in camera della figliuola nella intenzione di destarla, ma vedendola così placidamente dormire, gli mancò il coraggio, e retrocedendo discese le scale, aprì, e tosto salirono insieme con lui i due commissarii. Uno di loro disse alla sbirraglia:

— Niuno si muova, attenti agli ordini e silenzio. Abbiamo a fare con galantuomini, e speriamo non aver d'uopo d'usare la forza. —

Un'impressione sinistra fecero sull'animo di Giorgio l'apparato e le parole de' commissari che entrati nel vicino salotto, uno di loro dissegli:

— Come ben vedete siamo delegati di polizia, ed adempiamo all'obbligo nostro.

— In che posso servirvi?

— Fra breve il saprete.

— Ma a quest' ora . . . .

— La polizia non ha ore. Come vi chiamate?

— Giorgio Capanna.

— E vostra moglie?

— Maddalena.

— E vostra figlia?

— Luigia.

— Va bene. —

Luigia erasi destata a queste ultime parole, e vedendo un insolito fiammeggiare di faci, e ad un tempo udendo un suono inusato di voci, chiamò tosto a sè la genitrice; che accorrendo immantinente, tutta addolorata, le disse: — Alzati, alzati, figliuola mia . . . . guai grossi, terribili, alzati . . . .

— Ma insomma che c' è?

— Alzati, ti dico,

— Madonna santa! — riprese la ragazza — non si può sapere che cosa sia accaduto? —

In un batter d'occhi ella alzossi e si vestì.

Frattanto i due commissarii dissero a Giorgio, che per ordine governativo dovevano essere tratti al Palazzo Madama.

— A quest' ora?

— È ordine superiore.

— E anch' io? — domandò Maddalena.

— Anche la vostra figliuola — risposero quelli.

— Gesù mio? . . . . e perchè?

— Lo saprete in Palazzo.

— Luigia? — esclamò la povera donna.

— Anche tu, mia povera figlia? — gridò Giorgio.

— Animo, signori: — riprese un di quelli — egli è vero che abbiamo ordine di trattarvi con tutti i riguardi . . . .

— Cioè — soggiunse l'altro — sempre però che non ci si opponga resistenza; se mai poi . . . .

— Ma in sostanza che cosa vogliono da noi? — domandò Luigia inoltrandosi.

— Niente di male, bella ragazza — riprese il commissario più vicino; — niente di male sarete condotta in carrozza sino al Palazzo Madama.

— E a qual fine?

— Nol sappiamo.

— Siamo forse gente di mal affare.

— Non istà a noi il giudicarvi.

— E di là?

— Di là — riprese l'altro — di là . . . a dirvela, non lo sappiamo nemmeno noi.

— Lo sentirete da Monsignore Governatore.

— Orsù, signori miei, non facciamo scene.

— Ma almeno il motivo . . . . — disse Giorgio.

— Sarebbe bella che si dovesse dire il motivo così su due piedi — riprese quello; a cui il compagno soggiunse — devi dire che non lo sappiamo noi stessi.

— Bando alle ciarle — ripigliò il primo — siamo stati anche troppo indulgenti, vengano tosto con noi, altrimenti.... — e mise un fischio affacciandosi alla finestra. A quel segnale era corsa una turba di gendarmi, la comparsa de' quali atterrì le donne, che gridarono insieme — Gesù santo!

— Che significa ciò?

— Che si vuole da noi?

— Niente.... nulla . . . . se venite colle buone — rispose un commissario.

— Partendo insieme con noi taciti e tranquilli — soggiunse l'altro — ordineremo che si allontanino i gendarmi.

— Moglie mia, cara figliuola, non v' è rimedio, bisogna obbedire e tacere; siamo innocenti, e quindi non abbiamo di che temere; e la giustizia.... — qui si fermò, soggiungendo fremente — v' ha egli giustizia in Roma?

— Dunque da bravo, galantuomo, scendiamo le scale — continuò il commissario prendendolo pel braccio.

— Non mi toccate, o giuro a Bacco . . . .

— Che vorreste fare?

— Nulla . . . . nulla . . . . riprese Giorgio rassegnandosi, in veggendo l'agitazione della moglie e della figliuola; al quale atto di rassegnazione, credendo il commissario poter fidare sul valentuomo, ripetè il fischio, aggiungendovene un altro, segnale bastevole ad allontanare la masnada.

Di fatto ad un tratto sparirono gli armati. Addolorate e stupefatte le donne, e pien d'ira e di rabbia il popolano, andarono difilati in compagnia de' commissari là dove attendevali una carrozza. Salirono e giunsero al Palazzo Madama.

Monsignore governatore stavasene seduto su di un seggiolone di veluto rosso damascato, maledicendo in cuor suo gli affari di Stato, ed i particolari non meno, che non lasciavangli campo neppure nella notte a riposare; egli poi era soprammodo arrabbiato contro questa famiglia popolana, perchè mentre parevagli oltracotanza inaudita pretendere a cosa sulla quale non v' era speranza alcuna di riuscita, erano per lui impacci di nuovo genere che sopraccaricavano quelli della politica la quale per sè sola davagli molta noia.

— Non bastano i carbonari — diceva — battendo la mano sul tavolo

— i giacobini, i liberali e tant'altra canaglia di simil fatta, chè debbono privarmi del sonno anche gli intrighi d'amore!

Maledetta plebaglia! — soggiungeva poscia — che pretese! con un conte! un nipote di cardinale! — e proponevasi di far sentire tutto il peso del suo sdegno; ma ricordandosi gli avvertimenti di quel prelato, cioè d'imporre e consigliare ad un tempo per non fare schiamazzi, frenava l'ira sua e preparava le labbra per modo da far trasparire un po' di dolcezza.

Prese ad esaminare le carte che stavano sul tavolo, e mano mano che le sfogliava faceva certi atti da far credere che gravi cose contenessero.

— Va bene! — diceva tenendone una e rileggendola — Quell'Alpi è pure il grand' uomo! Egli penetra sino al fondo . . . . eh, colui farà certo una bella carriera! E questa di chi è? Ah! il nunzio di Toscana... « Le congiure dei liberali s' ordiscono qua, ecc. ecc. » questo si sapeva! Un altro piego? non pure ufficiale . . . . saranno le solite domande.... ah! il principe Orsini! Che vorrà sua Altezza? . . . . Leggiamo.

« Eccellenza! Da varie parti si sentono lagnanze contro il Padre.... — fu interrotta la lettura dal rumore che s' udiva al di fuori.

Entrano finalmente gli aspettati nell'anticamera, ed egli li fa tosto inoltrare.

— Venite avanti — disse loro con aria di chi vuole infondere coraggio — venite e sedete. —

E fece cenno ad ognuno di partire. Egli era rimasto solo col suo segretario.

— Voi siete Giorgio Capanna, nón è vero? — dimandò a Giorgio.

— Monsignore, sì.

— E queste sono le vostre donne?

— Per l'appunto.

— Cioè vostra figlia e vostra moglie.

— Sì, Monsignore.

— Fatevi avanti, bella ragazza; avanti, avanti, non temete: qui niuno vuol farvi del male. —

Luigia si avanzò a capo chino, piena di vergogna e di sdegno, non sapendo dove andasse a finire quella scena.

— E tutto questo per non aver voluto ascoltarmi — disse fra denti a Giorgio la moglie tirandolo per la giacca.

— Silenzio! — rispose quello.

— Sì — ripigliò ella — non era partito per noi . . . . Ah! benedetto frate, per non dir altro.

— Tacete, mamma è egli questo tempo di contese? — disse Luigia, sotto voce.

Monsignore governatore aveva di già squadrata la ragazza col suo occhialetto che portava appeso ad un cordoncino di filo d'oro, e dai movimenti della sua figura pareva non dispiacessegli la persona di lei.

— Che cosa direte che vi ho fatta chiamare ad ora così tarda, bella giovine?

— Certo, — rispose Giorgio — Monsignore illustrissimo può ben pensare che le visite di due commissarii di polizia e una squadra di gendarmi in casa di popolani onorati, senza dire il perchè, ed a quest' ora, non è un bel complimento pei galantuomini.

— Vi avranno fatto alzare dal letto ?

— Sicuramente: a noi, che fatichiamo il giorno, fa mestieri riposare la notte.

— Certo, certo, non è un bel divertimento alzarsi da letto e nel primo sonno, non è vero, bella giovane? — E seguitava ad affisare la ragazza col suo occhialetto.

— In Roma se ne veggono delle belle! — esclamò il popolano.

— Cioè.... — riprese il governatore, se ne veggono delle belle... sicuramente; e che vorreste significare con ciò? — Qui prese il suo ordinario tuono di severità, e dimenticando per un momento gli ordini di condursi con dolcezza, bruscamente faceva osservare al popolano il luogo dove egli era ed a chi parlava.

Il governatore, ad onta dell'artifizio dell'impostura adoperata in sul principio per infingersi. rivelò il suo carattere, nè potè a lungo nasconderlo.

Coloro che anche per poco affettano un carattere morale diverso dal proprio, errano di gran lunga; perciocchè lo sforzo dopo breve tempo divien palese, e trasparendo da indi innanzi il carattere vero dal finto, rende la persona disamabile e spiacevole, molto più ch' ella non sarebbe stata dimostrando francamente l'esser suo.

— Veniamo alla conclusione — disse loro facendoli sedere.

— Parlatemi schiettamente; e dalla libera esposizione del vero, potrete sperare indulgenza. —

La famiglia Capanna immaginava bene essere la straordinaria chiamata del governatore qualche sopruso de' parenti d'Adolfo, e tremava, temendone le conseguenze.

— Siete accusati — ripigliò il governatore — di aver sedotto un giovanotto appartenente ad una delle più riguardevoli famiglie della nostra città.

— Sedotto! esclamò Giorgio, alzandosi con impeto dalla seggiola.

— Non vi scaldate così presto — rispose quegli. Maddalena arrossava e dirugginava i denti, e non potendo più oltre trattenere la sua indignazione levatasi anch' essa, gridò forte:

— Vorrà dire che hanno sedotta, ingannata, tradita la nostra povera creatura!

— Dovevate ben pensare — soggiunse il governatore — che matrimonio siffatto non sarebbe avvenuto giammai; ma narratemi un po' la storia del disgraziato avvenimento. —

Giorgio allora glie ne fece la narrazione esatta con genuina franchezza, e per modo che dubbio alcuno non lasciavano le sue parole sulla verità del racconto. Il governatore rimase grandemente sorpreso delle circostanze esposte dal popolano; se non che Maddalena ad ogni tratto interrompeva il marito, per aggiungere or questo or quel particolare da esso trascurato, e per cui il Governatore dovette accennarle e pregarla di star zitta.

Udito il racconto del popolano ben diverso assai da quello fattogli per altri, il governatore non durò fatica a persuadersi che la ragione era dalla parte della famiglia Capanna; ma uso ad oltrapotere, ed istrutto anticipatamente del modo con cui regolarsi, rinunziando alle voci della coscienza, tuonò acerbamente contro il più debole, dicendo che invece di ridursi a questo passo dovevano ricorrere alla polizia, far palesi le intenzioni del conte, e mettere nelle mani della giustizia un fatto che sarebbe di già terminato senza strepito; redarguì i coniugi per averlo taciuto alla famiglia del giovane, al cardinal suo zio, ed altri rimproveri fece loro, rimproveri che i poveretti dovevano udire pazientemente ed ingozzare loro malgrado.

Giorgio e Maddalena cercavano alla meglio di schermirsi, rispondendo or all'una, or all'altra accusa, ma invano; perchè il governatore con aria di superiorità burbanzosa, alzava la voce, inarcava le ciglia ed imponeva loro silenzio.

Ei conosceva che le ragioni stavano dalla parte dei popolani, non voleva ascoltarne di più e soffocar doveva le già intese, perchè trionfassero l'ingiustizia e la menzogna sulla verità e sulla giustizia.

Luigia, sempre tacita ed angosciata, se ne rimaneva raccolta in sè stessa, raccomandandosi in cuor suo alla sua santa protettrice.

Si fece silenzio per un istante, ed il governatore quasi volesse pronunciare favorevole sentenza:

— Non sarebbe meglio — diss'egli — che vi contentaste d'accettare quanto la bontà del cardinale e di sua cognata offre in dote alla ragazza? E trasse in pari tempo dal cassetto una borsa d'oro: — Vedete — soggiunse — qui vi sono seimila scudi lampanti che quei signori vi offrono: accettateli! Non avete che a firmare questo foglio, perchè sieno vostri da questo momento, e la stessa carrozza che vi ha qui condotti vi riporterà al vostro domicilio taciti e silenziosi . . .

— Un foglio? Del danaro? — interruppe Giorgio con occhi divampanti d'ira e di dispetto.

— Segretario — riprese il governatore — leggete quel foglio. —

Il segretario lesse:

« Io, Luigia Capanna, figlia di Giorgio e di Maddalena Capanna, ri-
» nunzio sino da questo momento a qualsiasi pretesa sul conte A-
» dolfo . . .

— Basta, signor governatore! — interruppe Giorgio non potendosi più frenare e battendo sul tavolo con un colpo di cui lo stesso governatore impaurì — un tale foglio, mia figlia non sottoscriverà giammai; si tenga il suo oro perchè dell'oro noi non sappiamo che farne. Come son vili questi nobili maledetti! E sempre dell'oro! Ma se v'hanno codardi che si lasciano allucinare da questo infame metallo, vi sono ancora di quelli che lo disprezzano, lo rigettano e lo calpestano.

Il pover'uomo affogava per la rabbia; l'eccesso del dolore era sì forte che più non permettevagli di seguitare. Maddalena piangeva e Luigia sebben serena nel volto era grandemente agitata.

Allora Monsignore, smesso ogni pensiero di pace, affettando non pertando dolcezza, volgendosi gioviale ad essi esclamò:

— Ecco: avuto riguardo alla onesta condotta di questa brava giovine, alle preghiere di persone autorevoli che parlano in favor suo, ed alle esortazioni soprattutto di Donna Flaminia e di sua Eminenza il cognato di lei, il Governo non prende su di voi alcuna misura, e soltanto ordina — e qui cogli occhiali guardò un foglio — ordina — e rilesse — che Luigia Capanna sia per qualche tempo rinchiusa nel monastero delle . . .

— Rinchiusa? — Esclamarono insieme inorriditi i coniugi Capanna.

— Rinchiusa — replicò freddamente il governatore — e sino a nuovo ordine.

— Povera figlia! — gridò Giorgio chinando il capo.

— Madre di Dio! — soggiunse Maddalena piangendo.

Luigia prese allora a confortare i genitori.

— Coraggio, miei cari, sono rassegnata: il mio timore era che su di voi si rovesciasse il furore malnato di questi orgogliosi, ma se tutta l'ira loro si riduce al volermi in un ritiro, prendo anche questo per l'amore di Dio. —

E, ciò detto, alzò gli occhi ad una immagine che era appesa ad una delle pareti ed abbracciò i genitori.

— Figlia mia! — sclamò il padre.

— Chi sa quando ti rivedremo — disse la madre.

— Presto — disse il governatore — anzi prestissimo, e non appena

.. Un tale foglio, mia figlia non sottoscrivasi giammai.

si saranno prese le determinazioni opportune intorno a quello scappatello del signor conte.

— Gli faranno del male? — dimandò premurosamente la ragazza; a cui il governatore:

— Nessuno, se gli passeranno cotesti frulli: e il suo destino, bella giovane, dipende anche un poco da voi; chè s' egli seguitasse a farne delle sue, il cardinale zio vi provvederebbe, siatene certa. Voi l'aspettavate forse stassera? . . . . in casa . . . . non è vero?

— Signore! — disse Giorgio indignato.

— Cioè . . . . io intendeva . . . che ne aspettaste notizie . . . ma ciò nulla rileva. Avete intese di già le disposizioni supreme intorno alla vostra ragazza; sembra che le accolga di buon grado.

— Per forza — rispose Maddalena.

— È dovere di obbedire, donna mia — ripigliò quegli — il Governo ha diritto alla cieca ubbidienza de' suoi ordini, cieca, senza replica, m'intendete? . . . Da questo momento in poi vostra figlia è a nostra disposizione . . . gli ufficiali del Governo non soffrono ostacoli. —

— Come? Da questo momento! — gridarono insieme marito e moglie.

— E non potrò ritornare con loro neppure per un giorno? Dio mio! che ho mai fatto di male? — esclamò fra sè la povera giovine.

Il governatore suonò il campanello e comparve una suora, alla quale egli disse:

— Venga avanti, buona madre, ella prenderà cura di questa signorina, e la condurrà seco al convento.

— Venite, figlia mia — rispose la suora avvicinandosi alla ragazza, la quale pareva in quell'istante smarrisse i sensi.

La suora era una donna attempata anzi che no, ma belloccia e fresca; usa però sembrava a simili scene, perchè di nulla prendeva maraviglia, e contemplava freddamente la sciagura di quegli infelici.

Maddalena svenuta era caduta tramortita al suolo, e Giorgio colpito anch'esso da una fiera convulsione, non sapeva che cosa rispondere; egli pareva mentecatto; ma finalmente, scuotendosi fieramente, gridò: — Mi vogliono rapire l'unica mia figliuola? — E stringevala fra le braccia, come per mostrare che forza umana non avrebbe saputo dividerla da lei.

— Nessuno ve la ruba — rispose con tristo sogghigno il governatore. — Ella va in tal convento, di cui domani saprete il nome. Di quando in quando vi sarà dato di visitarla. —

In questa, toccando nuovamente il campanello, comparvero due guardie da una porticina che s'aprì d'improvviso, le quali alzando di peso la ragazza strapparonla a forza dalle braccia paterne, e sparirono bentosto con esso lei e colla monaca.

Quando Maddalena rinvenne dal suo stupore e riacquistò appieno le forze, vide il marito disteso al suolo tra la vita e la morte, e quel che è peggio non trovò più la figliuola; ma ella ed il marito non erano più nella sala del governatore, erano in una stanzuccia dello stesso palazzo Madama, che serviva di carcere provvisorio alla polizia.

Quale fosse la loro disperazione quando svegliaronsi entrambi dal doloroso sonno, ciascuno ch'abbia cuore in petto, potrà per se medesimo indovinarlo. Le grida, le imprecazioni furono ripetute e molte, ma alfine Giorgio riprendendo l'uso della ragione, esortava, pregava la consorte a farsi animo, accertandole che il fatto era tanto orrendo, e l'abuso così iniquo e forte, che non la poteva per certo durare a lungo: le poneva sott'occhio l'effetto che avrebbe prodotto in Trastevere la novella della loro sventura; l'amore de' popolani, che non appena saputo il loro caso, avrebbero menato lamenti contro l'ingiustizia del Governo, l'appoggio che potevasi attendere non solamente da loro, ma dalla principessa Borghese, dalla Savorelli e dal Doria per conseguenza, e con queste ed altre parole cercava di consolare la desolata donna, alla quale però nessun consiglio valeva a porgere sollievo. Ella dibattevasi, piangeva e si avvoltolava disperatamente in quel lettuccio dove l'avevano deposta, senza poter prender conforto nè speranza, e con singhiozzi e con lamentevoli strida chiamava la sua Luigia, gridando « agli assassini! ai traditori! ai barbari! » alle quali esclamazioni altre ne aggiungeva dettate dal suo materno e giusto dolore.

Spuntava il giorno, e il freddo della notte rendeva ancor più doloroso lo stato della povera donna.

È singolare il freddo che nelle notti d'estate soffresi in Roma. Per quanto i giorni siano caldissimi e d'un calor soffocante, altrettanto le notti sono freschissime; di quà procedono i mali che affliggono gli abitanti in questa stagione, massime coloro che non hanno mezzi di prevenirli, o i forastieri che, non conscii di questa strana varietà atmosferica, escono all'aperto senza precauzione veruna.

Povera Maddalena! non aveva fibra che non le tremasse, ed il marito non bastava a consolarla per quanto calde fossero le sue carezze e la fiducia che cercava d'infonderle col parlar or dell'uno, or dell'altro dei suoi amici.

Giorgio sperava assai nella principessa Borghese e non meno nell'amicizia della Savorelli; ma a qual punto stavano gli amori della Savorelli col Doria?

I parenti di lui che in sul principio sprezzarono le voci corse sul conto di questo amorazzo, dicevano essi, incominciavano ora a dubitare non il giovane principe volesse veramente sposare la Savorelli, con inscapito dell'interesse della famiglia, e quel che è peggio, del lustro, secondo il lor vedere e del nome della schiatta. Incominciavano a menar lamenti fra di loro, e talvolta ancora con esso lui, non tanto per le ciarle che correvano per tutte le bocche, come per le rimostranze che piovevano da ogni parte dagl'illustri parenti, le quali rimostranze finivano poscia nel gabinetto del cardinale Doria, che noiato delle accuse, dell'accusato e degli accusatori non meno, promise di riparare esso ai disordini minacciati; e lo promise, sebbene al santo cardinale piacesse di stare in riposo, ed a certi negozi, dopo la mensa, la chiesa preferisse.

Al Savorelli non erano ignote coteste ire, e paventando la vendetta di quelli orgogliosi potenti, chiese spiegazioni al giovine principe, il quale da canto suo ripeteva le assicurazioni e le calde proteste della fede di già giurata alla sua Vittoria.

Il padre di lei ondeggiava fra la speranza e il timore; ma ella, candida colomba, su quella fede riposando, non vivendo omai che pel suo Doria, secondo che lo chiamava, amava, sperava, pascevasi di dolci lusinghe. Però, veggendo il genitore di continuo agitato da dolorose inquietudini, la poverina sciogliervasi in pianto: per cui tra che la passione per se stessa la struggeva, tra che le incertezze del padre suo erano per lei acutissime spine che trafiggevanle il cuore, pochi mesi dopo il fatale incontro col principe, ella non era più riconoscibile; le belle gote perduto avevano il roseo colore, ed un pallor continuo tingevale il volto: soltanto gli occhi rimanevano vivaci, espressivi, e il pallore della faccia, anzichè farle perdere di bellezza, accresceva una grazia maggiore all'angeliche sue sembianze.

Ella passava le notti insonni, e nelle poche ore che il genitore dormiva, alzavasi e leggeva la *Divina Commedia*, innamorandosi nella fedeltà dell'Alighieri, e invidiando alla sorte di Beatrice.

— Oh, se il mio Doria — diceva — mi fosse fedele siccome Dante! — e cercava di modellarsi alla virtù di quella donna, sulla quale l'Alighieri tanta fede e tanto amore ripose; poi chiudendo quel libro, sovvenivansi che nel canto di Francesca v'erano pure degl'infidi, e inorridiva pensando che il Doria potesse appartenere alla schiera dei traditori. La poverina spegneva allora la lucerna, e quasi discacciar volendo pensieri così funesti, tornava in letto raccomandandosi al sonno.

Avvenne che per qualche giorno il Doria dovette allontanarsi da Roma, e fu la prima volta ch' ella sperimentò il grave dolore di separarsi dall'oggetto amato. Il Doria avevale annunziato cotesta sua par-

tenza, spiegandolene pur anco il motivo, ed accertandola che per pochi giorni soltanto sarbbero stati divisi. Nè per allora mentì: imperciocchè al tempo prefisso, fedele alle sue promesse, tornossene in Roma.

E quale non fu la smania di lei e del padre suo, entrambi paventando non col pretesto di partire, si allontanasse egli dalla casa? E quale poscia non fu l'allegrezza di lei allorchè rivide il Doria mantenitore di sua parola? Un grido di gioia fu la risposta che ella diede al saluto dell'amante, e stretti in un amplesso, parevano non potessero separarsi più mai, promettendosi amore e fede anco al di là della tomba.

Mille speranze dorate le infondeva amore, ed ella sentendo in sè il bisogno di quelle lusinghiere immagini, le affissava avidamente e le ritraeva col labbro all' amante.

Un improvviso accidente, la cui notizia sopravvenne loro funesta, turbò quell'istante d'amorosa gioia, e ridusse Vittoria in uno stato d' angoscia; suo padre entrò con volto turbato interrompendo il loro colloquio, ed era così dolente, che eglino compresero tosto la sua immensa ambascia, dappoichè cosa alcuna non bastava a consolarlo: non l'aspetto del Doria, che rivedeva dopo tanta trepidazione, non il contento della figliuola, che erasi fatta ad incontrarlo, dicendogli, ebbra di gioia, essere tornato il suo amante: nulla valeva a rassicurarlo.

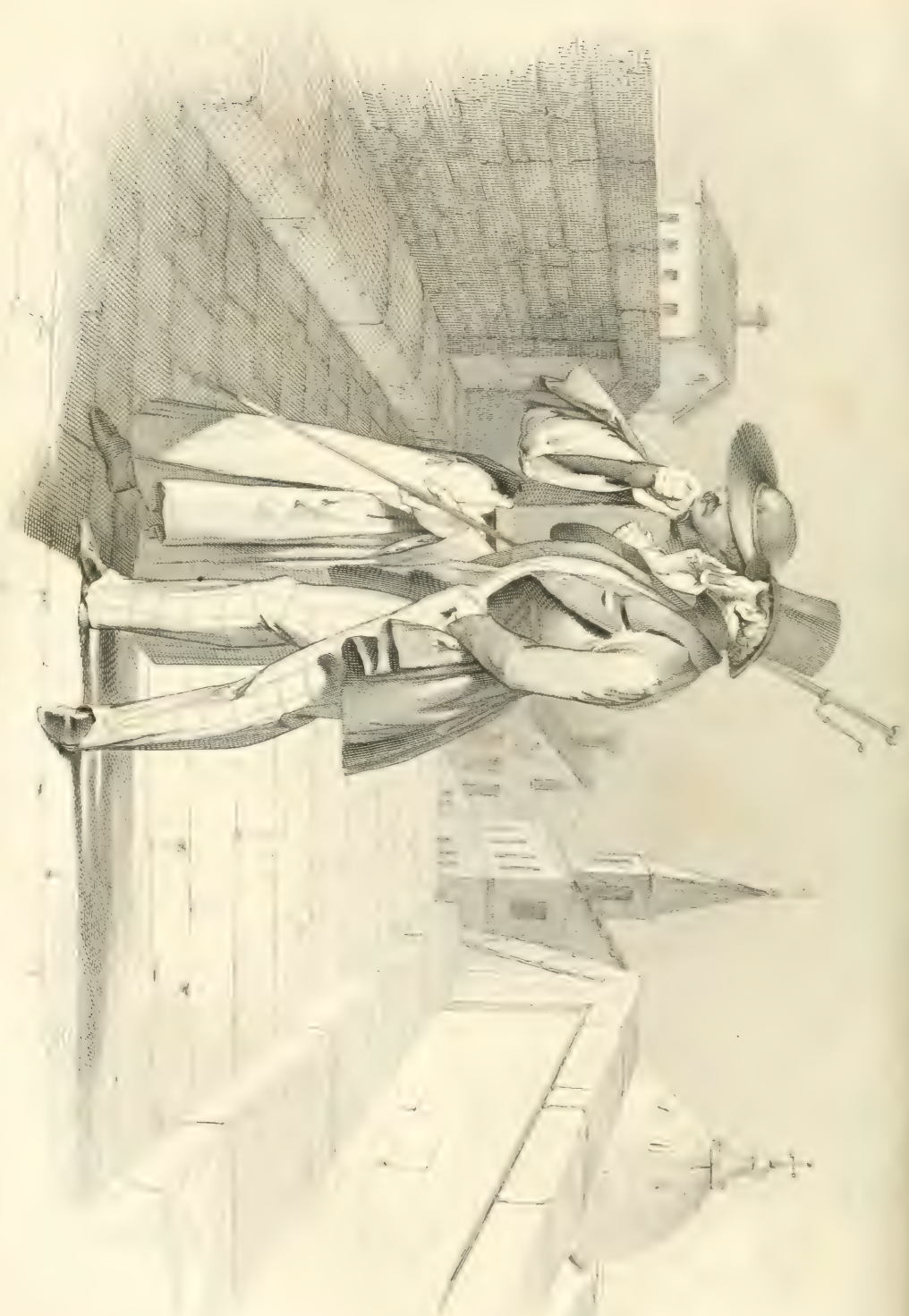
Un profondo sospiro uscì dal petto di lui, ed il piacere degli amanti si cangiò in costernazione dolorosa, entrambi facendosi a domandargli la cagione di quell'inatteso turbamento.

Il Savorelli raccontò l'accaduto a Luigia ed a suoi genitori rinchiusi tuttavia in carcere, senza che di loro cosa alcuna si sapesse; raccontò il sobbuglio di Trastevere. il fermento del popolo, e le voci che correvano sulla prepotenza della polizia, di donna Flaminia, del cognato di lei, e le calunnie che spargevansi sul conto della infelice Luigia.

Vittoria sentì gelarsi il sangue a racconto siffatto, e ben argomentò le conseguenze che il padre di lei traeva da cotesto avvenimento. Seduta su d'un vicino sofà, un dirotto pianto accompagnò le sue esclamazioni: — Povera Luigia! Infelice amica! —

Il Doria, sbalordito da quel racconto, si scatenò anch'egli contro la violenza e la immane condotta di quei signori, facendosi a confortare Vittoria, assicurandola che nulla doveva ella temere per conto suo, e che per lo contrario egli avrebbe preso a cuore il fatto della Capanna, e cercato modo di saperne i particolari, per quindi ripararvi come e meglio avesse potuto.

— Sig. Doria — disse il Savorelli affissandogli espressivamente lo sguardo in volto che significar voleva « ecco le prodezze di voi altri aristocratici e prepotenti » e quegli che indovinò i sospetti di lui, rispose tosto:

pian pianino gli susurrò all'orecchio il suo vero nome.

— Spero bene, o signore, che non mi terrete sì vile da condurre voi e Vittoria a questo misero stato.

— Lo voglia il cielo! rispose il Savorelli.

Vittoria non potevasi dar pace pensando al caso della sua Luigia, e disse al padre che avrebbe voluto recarsi dalla principessa per informarla dell'accaduto, seppure di già nol sapesse; ma la principessa Borghese, la quale anche prima del Savorelli aveva avuto contezza del fatto, era già corsa per provvedervi. Invano però, essendochè lo zio di Adolfo, per natura irremovibile, e donna Flaminia, inesorabile e fiera, avevano giurato la perdita di quella povera famiglia prima di vederla congiunta ad un loro consanguineo. Soggiunsero alla principessa che severi rigori erano stati presi perchè il conte Adolfo non potesse partire da Firenze, ed anzi fra brevi giorni sarebbe stato trasferito anche suo malgrado in Inghilterra, e di là forse nelle lontane Americhe; ma quando donna Flaminia favellava di simil guisa alla principessa, non sapeva le intenzioni del figliuolo, nè gli accordi del cardinale colla polizia intorno ad un disegno di lui.

Erano scorsi pochi giorni dall'avvenimento dei Capanna, allorchè in sul far della notte un pellegrino in tutta fretta attraversando il ponte Sisto, vide farglisi incontro con modi ossequiosi una persona che cercava precludergli il passo, dicendo premurosamente d'aver gran bisogno di parlargli.

— Non posso — rispose il pellegrino — ho una faccenda che mi preme.

— Andiamo via, signor pellegrino! — ripigliò quegli con voce ironica,
— Si fermi per il suo bene.

— Pel mio bene? e chi siete voi?

— Sappiamo chi ella è.

— Che dite mai?

— Sì, signore . . . ella è — e pian pianino gli sussurrò all'orecchio il suo vero nome.

— Sono forse spiato?

— Silenzio!

— Tradito?

— Silenzio, signore; venga meco sarà meglio per lei . . . .

— Oh tradimento! — gridò il pellegrino.

— Nessun tradimento, venga meco, facciam sembiante di passeggiare insieme; non faccia schiamazzo, l' onor suo è salvo: d' altra parte ogni opposizione sarebbe inutile.

Di fatto il pellegrino, volgendo lo sguardo, si vedeva circondato da commissari e da gendarmi travestiti. Mille pensieri gli si aggiravano in mente, e non sapeva a qual partito appigliarsi.

— Dunque io sono arrestato? — dimandò a quello che venivagli a lato.

— Vedrà ch' è un arresto dolcissimo . . . cosa da nulla . . . venga con me, e non tema . . . .

Il complimentoso signore si rassettava frattanto i lunghi e larghi solini, che uscivangli dalla faccia come due grandi vele tese nella nave allorchè il vento la spinge proprio in poppa.

Il pellegrino era fuori di sè dalla confusione, e cercava coll' occhio se v' era modo di svignarsela; ma il suo importuno compagno accorgendosi delle furtive occhiate di lui, dissegli tosto.

— È inutile, signore, ch' ella tenti fuggire; più avanti vi sono altri uomini, tutti miei bravi amici. —

Così dicendo finse d'esser côlto da un accesso di tosse; nello stesso tempo il pellegrino viddesi circondato da altre persone che poi riconobbe essere gendarmi travestiti alla borghese.

Cammin facendo, il popolazzo facevasi dietro al pellegrino; ma i gendarmi con calci e pugni allontanavano i curiosi, finchè giunti al Palazzo Madama, una fila di soldati chiuse il passo alla folla, e niuno seppe quanto colà entro accadeva.

Credevasi fosse stato arrestato qualche malfattore travestito da pellegrino, altri dicevano un carbonaro, un liberale; ciascuno raccontava a modo suo: niuno però sapendo il vero.

Quello che arrestò il pellegrino era il famigerato cavaliere Minardi, birro di conosciuta rinomanza, uno di coloro che con un infame atto d'impunità acquistaronsi la decorazione di cavaliere sotto il pontificato di Gregorio XVI.

Il birro Minardi trasse i natali in Faenza da abbiettissima famiglia. Educato da Gesuiti, assorbì tutto il veleno che istillano que' Padri nell'animo dei giovanetti, e tra che quell'educazione è per se stessa mortifera, tra che le naturali tendenze di lui erano prave, il Minardi crebbe alla menzogna, alla ipocrisia, all'odio contro ogni libera idea e contro quelli che la professano e ne propugnano il progresso.

Immischiatosi nelle faccende politiche del 21, seppe trarre nel laccio parecchi carbonari, alla società dei quali apparteneva; e sebbene la più parte di quegli uomini si vedesse in quello sciagurato incontro imprigionata, o esigliata, o spenta, ed esso ad onta del suo fanatico ardire rimanesse tranquillo in casa sua, nullameno seppe tanto fingere, tanto ardore per le libere idee dimostrò, che i creduli il tennero d'incorrotta fede, mentr'era uno scellerato delatore.

Solito vizio di certi uomini delle vecchie sètte, i quali mentre si lasciano prendere alla rete dai più vili satelliti prezzolati delle polizie,

cacciano lungi da sè persone onestissime ed assennate, nelle quali reputano delitto persino una parola che non vada loro a sangue e non concordi perfettamente coi loro pensieri e talvolta coi loro capricci. In verità bisogna essere di spirito molto forte e d'animo molto superiore per resistere agli attacchi di certuni che si mescolano nelle sêtte, si dicono indegnamente liberali, e mentre in faccia altrui si spacciano per puritani, il tempo e le circostanze palesano di quante macchie erano lordati.

Grazie alla Provvidenza, ai dì presenti i popoli sono troppo avanzati nella civiltà, perchè ci sia più d'uopo di sêtte che spandano principii oggi da tutti adottati: i partiti sono alla luce del sole: come ciascuno la pensi si vede e si sa, e non facendo più mestieri del mistero e delle tenebre, si sente più difficile e più lontano il caso di lasciarsi accalappiare dai Minardi e dai pari suoi.

E per seguitare l' istoria di questo scellerato, organizzatisi i moti del 31, eccoti in scena nuovamente il Minardi; e gl'inesperti, dimenticando l'iniqua condotta di lui, incappar di bel nuovo nella rete, ponendo a parte il perfido faentino dei secreti delle società da esso tradite.

Finiti i rivolgimenti di quest' ultimo tempo, il Minardi si levò la maschera e sposò apertamente le parti dei nemici della libertà, menandone vanto, e declamando contro le associazioni liberali, dicendole tutte nemiche dell' umana società.

Birro, delatore, ruffiano, barattiere, ne fece d'ogni sorta, e più trasmodò, più la protezione de' prelati acquistossi, i quali indussero poscia il Pontefice a ricompensarne i servigi nobilissimi, col fregiargli il petto della croce di cavaliere di Gregorio Magno.

Effeminato sino ad offendere pubblicamente la decenza, faceva il galante, andando attillato con un giubbettino e coll'occhialetto sempre appiccicato tra il naso e l'occhio: alto della persona, scarno in volto, irregolare delle forme, con occhi d'ordinario iniettati di sangue, chiamavanlo lo *Sparviere*: que' grandi solini poi che costumava portare, aggiungevano il ridicolo al feroce che inspirava la sua figura.

Appresso vedremo meglio di che fosse capace costui. Per ora non possiamo dir altro senonchè egli aveva tenuto dietro al pellegrino, lo aveva avvicinato, circuito, condotto al palazzo Madama, e di là all'abitazione di un distinto porporato.

Chi era cotesto pellegrino?

Ricordatevi, carissimi lettori miei, che una lettera del conte Adolfo era stata sequestrata dalla polizia, la quale, d'accordo col Lambruschini, e lo zio del conte, aveva preso delle determinazioni intorno ad un progetto accennato a Giorgio.

Adolfo aveva pensato di recarsi a Roma sotto mentito nome, e quando fosse stato in casa d'un suo amico, vestito da pellegrino, avrebbe attraversato il ponte Sisto, sarebbe ito sotto quelle spoglie a trovar l'amante, la sua Luigia.

Per non iscontrare inciampi, e perchè ella e la famigila sua non fossero sorpresi della sua visita, avvertivali in quella lettera del suo travestimento e della sua scappata veramente giovanile e da innamorato che aveva fermato di seguire; diceva inoltre che voleva sposare ad ogni costo la ragazza, nè accennava il come, per poi condursela a Firenze, soggiungendo che quando fossero stati marito e moglie, nè santi nè demoni avrebbero potuto disfare il già fatto.

Volle fortuna ch' ei non spiegasse nella lettera dove sarebbe sceso giungendo in Roma; chè altrimenti avrebbe compromesso molte e ragguardevoli persone, essendo latore di carte di grande importanza per gli addetti alla Giovine Italia.

La polizia che sapeva il giorno, l'ora ed il luogo dov' egli dovevasi trovare, non durò fatica a far appostare gli sgherri sul ponte stesso dove il Minardi rappresentò la prima parte diplomatica.

Ma Adolfo era nipote d'un cardinale, e per quanto i rigori dello zio pesassero su di lui, nessuna grave pena vennegli per allora inflitta dal Governo.

Sapremo più tardi che si facesse di lui e che cosa di Luigia e dei suoi parenti.

CAPITOLO XXIX.

> Calomnier le sage, égorger l'incrédule,
> Rançonner l'ignorant, trafiquer de la loi,
> S'enrichir d'un remords, d'un doute, d'un scrupule,
> Se créer un empire aux portes des enfers,
> Peupler le ciel de sots, et la terre d'esclaves;
> Voilà les prêtres grecs, romains et scandinaves;
> Ceux du Nil, ceux du Gange et ceux de l'Univers.
>
> CARUTTIS, *Le jardin de Betz.*

> Un tel gouvernement ne peut être ni fort ni stable, car son résultat inévitable est de partager la nation en classes ennemies. Il est de sa nature toujours en défiance dans son propre domaine, diviser pour regner, opposer le hommes aux hommes, les nations aux nations, telle est sa divise, et la condition de sa sècurité.
>
> BUCHEZ, *Introd. à la science de l'Histoire.*

Il Governo romano, di sua natura avverso a civiltà, proibiva severamente ai sudditi suoi di recarsi ad un Congresso di scienziati, che per la prima volta inauguravasi in Pisa nell'autunno del 1839, il qual veto crebbegli nell'universale odio e disprezzo.

Esso vedea che vantaggiando gli studi, svegliavansi viemmaggiormente gli ingegni, ed illuminate le menti, i suoi assurdi facevansi ognora più manifesti; dubitava che coll'affratellarsi, gli scienziati cospirassero contro l'assolutismo, e in favore delle tendenze nazionali accozzassero le forze morali; diceva cotesti convegni fomiti di disordini, di sovvertimenti, di rivoluzioni. Per tal modo il Governo romano tacciando i sapienti d'eretici e d'increduli, non solamente non tollerò che i sud-

diti suoi facessero parte de' Congressi, ma proibì loro ogni relazione cogli scienziati, ed a questi, lo sbarco anco momentaneo ne' suoi porti. Due professori di Macerata, che furtivamente andarono al Congresso, furono destituiti.

Il Governo che aveva vedovate le università dei più celebri ingegni, non potea soffrire che riparassero ne' suoi dominii, fosse pure per breve tempo, uomini il cui senno davagli argomento di temere. Di cotest' odio per la scienza e dell'avversione per gli scienziati, fa fede la bolognese università, che mentre per dovizia di chiarissimi maestri fu ognora insigne fra gli italiani atenei, dovette per papale comando orbarsi da sè medesima, e mal suo grado, di due nobili sostegni, un Tomasini ed un Orioli, solo perchè uomini ambidue di maraviglioso intelletto.

Il fior degli ingegni delle romane provincie accorreva in Toscana, dove il mite Governo permetteva di vivere liberamente, purchè non si cospirasse; ma le cospirazioni colà a preferenza si ordirono, e tanto più facilmente, in quanto che i liberali di Toscana e di Roma cominciavano a procedere di pieno accordo.

A que' tempi Gino Capponi e Cosimo Ridolfi stavano a capo di un partito monarchico riformatore; e con diverse vedute aiutavano lo svolgimento del liberalismo il Guerrazzi, il Salvagnoli, il Poggi e il Forti, distintissimi ingegni, ai quali unendosi altri Italiani, illustri emigrati delle varie provincie della penisola, e colà riparati, congiuravano insieme alla caduta delle vecchie idee coll' inaugurazione di un nuovo ordine politico e sociale.

Il Congresso di Pisa riuscì splendidissimo; v'intervenne lo stesso Gran Duca, fu accompagnato da feste, le quali crebbero poscia ad ogni anno con scapito forse del loro scopo scientifico, le città gareggiando nel fasto là dove i Congressi si tennero.

Ma se in Toscana si apriva ai popoli una via di sapienti ed utili riforme, in Roma ribadivansi le catene.

In una riunione diplomatica tenutasi al palazzo di Venezia, e a cui intervennero alcuni plenipotenziarii delle corti straniere stabiliti nella capitale, e i due cardinali segretari di Stato, Lambruschini e Mattei, l'argomento de' Congressi italiani fu a lungo discusso, e l'influenza toscana sugli Stati circonvicini turbava i sonni dell'austriaco ambasciatore.

Vedevasi a Vienna di mal occhio che in Italia e fuori si provvedesse all'educazione popolare, a cui pareva volessero gli scienziati italiani dare una direzione meglio acconcia al bisogno de' tempi; spiaceva ai principi in generale che si gridasse contro gli oziosi e si rialzasse a dignità la classe operosa de' cittadini, della quale a sfavorire la sorte,

escludevano e rigettavano ogni mezzo che dagli scienziati fosse stato loro proposto per migliorarla.

Il Ministro austriaco non sapeva patire che vi fosse chi osasse parlare agli uomini del potere, per modo da far loro intendere che speravano invano che l'umana specie rimanesse immobile, pari ad una statua di pietra su d'un piedestallo; egli avrebbe desiderato invece che i godimenti della vita, i dolci ozi e le grandezze di certe classi non fossero stati interrotti e manomessi dall'attrito, dal moto, dal cammino dell'altre.

Voleva insomma il tanto desiderato *statu quo*.

— Vostra eccellenza — dissegli il Lambruschini — può star certa, che giammai sua Santità darà ricetto ne' suoi Stati a cotesti pervertitori dell'ordine pubblico.

E il Mattei: — Giammai.

— Tanto più che niun Governo, meglio del papale, può liberamente proibirli, avend'esso il pretesto della religione. — Era l'ambasciatore russo che parlava.

— Sicuramente, mettendovi di mezzo la religione — soggiunse il Mattei.

— Quanto al mio re — disse l' incaricato di Napoli — egli ha mai sempre rifuggito da tutto che sappia di scienza e di lettere, ritenendole, e non ingiustamente, fomiti di popolari disordini.

— Ricordi, Eminenza — osservò il ministro austriaco, volgendosi al Lambruschini — d' usare rigore, affinchè fra Toscana e Romagna non si appicchino maneggi liberali, che tornerebbero funesti: al giorno d'oggi quel benedetto Gran Duca accoglie il rifiuto degli altri paesi d'Italia: pare che voglia degenerare dalla nobile sua stirpe!

— Fossombrone — riprese il ministro di Russia — gli ha insegnato a governar poco, ma sembra ch'egli sia andato più in là, non facendo nulla, o per dir meglio lasciando fare a chi vuole. Nullameno parmi impossibile che un uomo di Casa d'Austria possa divenire Italiano.

— Eccellenza — ripigliò il Lambruschini — quanto ai nostri rapporti con Toscana, non temiamo, perchè in Romagna abbiamo dei fidi agenti che vegliano attenti.

— Fidissimi — disse il Mattei — Alpi, Freddi, Baratelli sono tutte perle, signor ministro.

— Ben provveggono le Commissioni — riprese il primo porporato — e gravi rigori spiegansi contro gli apostoli del liberalismo. Abbiamo e carceri che rigurgitano di condannati, e non si sa più dove metterne.

— E questo vi dà pensiero? — disse interrompendolo il suo con-

fratello — quando le carceri fossero piene, vi sono i cimiteri, diceva il nostro amico Rivarola (1).

— Benissimo — risposero unanimi gli astanti — Sua Eminenza è sempre faceto.

— Cioè . . . . — riprese quegli.

— Vogliam dire di buon umore.

— Così, così — replicò il cardinale — fo in modo di stare allegro il più che posso per scordare le noie della vita. —

I ministri rimediarono allo sbaglio in cui erano incorsi trattando di faceto il cardinale segretario; ma in verità essi volevano proprio trattarlo da buffone, nè mal si apponevano, imperciocchè il Mattei fu per gran tempo il buffone di Corte, fino a chè altro buffone più di lui abile e fortunato occupò il suo posto, e questi fu il cardinale Soglia.

Tenevansi nelle serate d'inverno delle splendide conversazioni nel gabinetto del Papa, a cui intervenivano i cardinali, qualche abate appartenente a cospicue famiglie, come pure distinti personaggi conosciuti e raccomandati alla Corte. Queste serate d'inverno s'impiegavano in giuochi di carte e di scacchi, e v'erano de' tavolini appartati ne' quali si perdevano enormi somme di sovente alla non saputa del pontefice.

Quando v'erano stranieri, raramente il buffone esercitava il suo mestiere: quando la conversazione era affatto famigliare, il buffone primeggiava.

Il Mattei sopportava e beffe e scherni con tutta pazienza, purchè ridesse il buon Gregorio: e talvolta avveniva, che d'improvviso slanciavano su di esso porporato un gatto o una scimmia per muovere d'avvantaggio le risa al sant'uomo, e d'accordo collo stesso Soglia il quale fingeva di tremare e di svenire anch'esso per lo spavento. Allora il Papa in veggendoli dimenare le braccia e dibattersi, sgangheratamente rideva ed il ridere facevagli pro. Il buon Pontefice giungeva persino a battere il suo buffone, ed egli prendevasi in pace quelle battiture, purchè sua Santità si desse buon tempo, e la nobile comitiva con lui s'allegrasse.

Non è egli questo un bello e dignitoso modo per spassarsela per un santo Pontefice, per un capo della cristianità? Nè già v'è a dire che le sieno favole, perocchè tutti coloro che frequentarono intimamente le

(1) Memorabili per atrocità e per inaudita ferocia sono gli atti del Rivarola che, spedito come commissario staordinario nelle Legazioni dal Pontefice Leone XII, condannava in forma giuridica non solamente coloro che fossero veramente liberali, ma eziandio quelli sospetti di liberalismo. Oltre le condanne di morte da costui pronunziate nelle Marche e negli altri paesi dello Stato, resta ad eterna memoria di sua infamia la sommaria sentenza emanata nelle Legazioni, mediante la quale furono condannate alla galera 544 persone appartenenti quasi tutte a civili famiglie.

sale di Gregorio, ne spacciarono per Roma la novella, e possono erigersi a difensori del mio racconto.

L'adulatore e vile buffone trovava belli quegli scherzi, gentili i colpi della mano e del bastone, spiritosi gli insulti, onori le beffe, vezzi i dispregi.

Chi fu presente a coteste scene della romana corte, ricordò alcuni versi del Casti, che colà quadravano a cappello.

« Poscia il gran cuor lodò, lodò l'immensa
« Pietà del buon sovran dal ciel lor dato,
« Ciò ch'ei dice lodò, ch'ei fa, ch'ei pensa
« La notte, il giorno, in pubblico, in privato:
« Dolce il suo fiel chiamò, benigni i denti.
« Il fremito gentil, l'unghie clementi (1).

I diplomatici erano intenti nei loro politici ragionari, allorchè udissi un grande strepito nella via del Corso: erano grida di popolo che sempre più facevansi crescenti.

— Che sarà? — domandò l'ambasciatore affacciandosi.

— Vediamo — disse il Russo accostandosegli.

— Ho capito — disse il Lambruschini — è sua Santità che va alla passeggiata.

— Ma il popolo grida — osservò l'Austriaco: a cui il Napolitano:

— Grida daddovero. —

Il Mattei tutto spaventato esclamò;

— Che mai sarà avvenuto?

— Mandiamo per le notizie — soggiunse l'Austriaco, e spedì un messo per sapere la cagione di quello assembramento intorno alle carrozze del Pontefice.

Il messo tornò, e riferì che sua Santità accerchiato dal popolo poteva appena proferir parola, che domande e minacce gli si facevano d'intorno alla carrozza, che le guardie non erangli di alcun aiuto, sendochè il popolo aveva loro prese di mano le redini de' cavalli ed impedito ogni difesa: essere stati cagione principale del disordine alcuni erbivendoli e fruttaiuoli domandanti l'abolizione del dazio sui cofani, i quali avevano fermata essi pei primi la carrozza del Papa, afferrati per le redini i cavalli, obbligato i cavalieri a smontare e a non opporre resistenza: che il Papa impaurito, aveva risposto « che avrebbe veduto . . . . sentito, consultato i suoi ministri », e che finalmente il popolo, persuaso delle sue promesse e più ancora di quelle d'uno squadrone di cavalleria

(1) *Gli animali parlanti*, canto V.

che accorreva al galoppo, accettò la sua santa benedizione, ciascuno tornando tranquillo alle proprie case.

Udito il racconto del suo segretario, l'ambasciatore austriaco voltosi al Lambruschini, dissegli:

— Eminenza, ne parlavamo giusto qui col signor ministro — ed accennava l'incaricato di Napoli. — Il popolo mena di continuo gran rumore per questa innovazione portata nei mercati de'*bagarini*, che so io come di certi abusi. . . . Mi spieghino mo di grazia che cosa hanno introdotto di nuovo nei mercati di piazza Navona. Che non ci atteniamo al *Memorandum*, posso convenire, ma che si disgusti la povera gente e si aggiunga alle politiche altre ragioni di piato, questo, mi perdonino, non mi par ben fatto.

— Se si dà retta alla canaglia — rispose tosto il Mattei — se ne sentirebbero ad ogni momento delle belle, delle nuove; non sono mai contenti questi mascalzoni: sempre grida, sempre lamenti.

— Ma pure — disse il Russo — qual cosa vi sarà perchè il mal umore è generale ed anche a me furono riferite simili querele

— Dirò — rispose dopo un po' di pausa il Lambruschini — veramente si poteva fare a meno di gravare il popolo di quel balzello, ma che vuole? il nostro santo Padre è così buono . . . e il Tosti . . . .

— Quel benedetto porporato — soggiunse l'Austriaco — ne ha fatte delle grosse; — a cui il Mattei:

— Volendo proteggere la famiglia Merluzzetti . . . . — e ciò disse con ironico accento, alludendo a certe pratiche di quel porporato colla famiglia sanfedista.

— Posso accertarla — ripigliò il Lambruschini — che io vidi sempre di mal occhio l'affare di cotesti cofani, e capisco che il popolo ne debbe soffrire, e non ha torto se mormora; quanto alle cure che mi competono ella ben sa, Eccellenza, quanto sieno molte e gravi . . . . altri potrebbe . . . .

— Faccio io pure quel che posso — soggiunse il Mattei — e lanciò poscia un occhiata al Lambruschini come per significargli che non sopportava rimproveri all'altrui presenza.

— Faccia, Eminenza — dissegli il Russo — che il popolo minuto non abbia occasione di maledire . . capisce . . bisogna tenerselo amico, i tempi son grossi più assai di quel che si crede, e conviene far senno per amicarsi le masse.

— Ne convengo perfettamente — riprese il Lambruschini, che passeggiava frattanto la sala col ministro austriaco, gravi cose comunicandosi reciprocamente.

Il Russo approfittando di quell'intervallo, accostatosi al Mattei che riposatamente se ne stava sdraiato su d'una poltrona, domandògli in tuono confidenziale:

— Eminenza; mi dica di grazia, che cosa sono cotesti cofani? — E quegli che sentì interrogarsi da un ministro di Russia, assumendo un aria d'importanza diplomatica misurò le sillabe, spiccandole ad una ad una:

— Eccomi a servirla — disse: — cofano, veramente credo che sia parola proveniente dal latino, ma in italiano per cofano s'intende un vaso col fondo piano, fatto di striscie sottili di legno di castagno o d'altro albero intessute insieme.

— Capisco — riprese colui — non domandava già la spiegazione della parola, volea sapere che cosa fanno di cotesti cofani . . . .

— Ora intendo! . . . Ella vuol sapere d'onde procedano le lagnanze, le maldicenze di cui parlava il signor ministro con sua eminenza Lambruschini . . . . .

— Per lo appunto.

— Quand'è così, ecco l'istoria. —

Riducendo a brevi parole il racconto del cardinale, discorreremo di cotesto abuso che eccitava in Roma la indignazione popolare.

La famiglia Merluzzi, soprannominata *Merluzzetti*, composta del padre e di due figliuoli, era gente sanguinaria e rotta ad ogni delitto; appartenne al Sanfedismo, e per conseguenza ogni nefandezza restò in essa impunita; anzi gli stessi delitti le servirono di scala alle ricchezze ed agli onori. Correva voce, che il Tosti si facesse protettore di essa per certa tresca con una donna di questa famiglia, e che i Merluzzetti rendessero servigi segnalati al Governo, non isdegnando nemmeno di far la spia. Certo è che il Papa volendo premiare il loro zelo e la loro fedeltà, e al buon volere del Papa le premure del Tosti accoppiandosi, il Pontefice chiamò finalmente a sè il Merluzzetti, invitandolo a chiedere egli stesso un favore in ricompensa del suo zelo nel servir il Governo; l'accorto e scaltro uomo immaginò un mezzo per arricchire in breve tempo, e fu l'appalto dei cofani; il quale, mentre direttamente feriva gli erbivendoli, i fruttaiuoli, ed i rivenditori d' oggetti di consumo, che smerciansi in Piazza Navona, non toccava per nulla il tesoro del Governo. Gregorio favorì quella famiglia, e col favorirla arrecò grave danno alla classe dei popolani, conosciuti in Roma sotto il nome di *bagarini.*

La piazza oggi chiamata Navona era l'antico Circo Agonale, ove i Romani davano delle corse, particolarmente colle bighe: è la più vasta delle piazze di Roma. Posta nel centro della città, ella giova ad uso di mercato e in ispecie alla vendita degli erbaggi e delle frutta: il suo quadrilungo ha quattrocento braccia di lunghezza e duecento di larghezza. Tre stupende fontane vi si osservano, una delle quali

detta dei *Quattro Fiumi* vince le altre in maestà. Innocenzo X la fece costruire per obbedire alle voglie di donna Olimpia Pamfili sua cognata, il cui palazzo fa splendida mostra di sè in quella piazza, e si accompagna degnamente coll'altro de'Braschi, e col seminario Pamfiliano. Non è bella colà la chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, nè bellissima è quella di S. Agnese.

La fontana anzidetta ha in cima un maestoso obelisco; ma degna oltremodo d'attenzione è la figura del Tritone, opera del Bernini, che trovasi nell'altra fontana detta del *Moro*.

In questo grande piazzale molte corse di cavalieri ebber luogo ai tempi di mezzo, e più in qua vi si rinnovarono quelle del fantino. Bonaparte a festeggiare il 15 di agosto, suo giorno onomastico, volle che quivi lo spettacolo delle corse si ripetesse, spettacolo che dette pur anco Pio VII nel 1818, in occasione dell'arrivo di Francesco I e d'altri sovrani nella città regina.

In questa piazza non solo si fa il giornaliero mercato degli erbaggi e delle frutta, ma oltre a ciò ad ogni mercoledì vi si tiene un mercato generale di comestibili.

Curiosa oltre ogni dire ed animata è la scena che porge in quei giorni la piazza. I mucchi di frutta e di erbaggi, le piramidi de'fiori, le gaie vesti screziate de'contadini e delle foresozze, il movimento continuo dell'immensa folla ondeggiante, il rombazzo crescente come la marea — tutto ciò diletta lo spettatore come una grandiosa rappresentazione teatrale.

Ogni sabbato al pomeriggio nel caldo agosto questa piazza spaziosa è convertita in un lago mediante la chiusura degli acquedotti delle fontane. Veicoli d'ogni fatta diguazzano qua e là in quel lago simulato mentre la gente si accalca intorno alle sue rive e mille scene eccitano, le risa universali. È questo uno de'più graditi divertimenti popolari durante la state in Roma.

Nel mercato giornaliero i vignaiuoli e gli ortolani scaricano colà sul far della sera gli erbaggi e le frutta per venderli allo spuntar dell'alba ai rivenditori di tali generi chiamati *bagarini*, colpiti dalla legge dei Merluzzetti, che pensò d'impor loro l'obbligo di servirsi di cofani da esso lui fabbricati per la rivendita di quei generi al pubblico mercato. I cofani erano da esso prestati quotidianamente allo sborso di un soldo a titolo di nolo. Ad ogni sera i cofani venivano ritirati e riconsegnati poscia il domani, mediante il pagamento del soldo, per cui Merluzzetti o chi per esso, ritraeva di ciascun cofano soldi trecento sessanta annui, mentre il cofano non ne vale per se stesso più di quindici.

Que'miseri rivenditori aveano ancor nulla venduto della loro merce,

e pagar dovevano un soldo all'appaltatore: e notisi che i rivenditori erano poveri popolani a cui un soldo importava grandemente.

Gridava il popolo contro tale innovazione insopportabile ed ingiusta, perchè, senza alcun pubblico vantaggio, serviva solo ad arricchire un individuo a danno dei poveri popolani a cui era unica industria quel genere di rivendita.

Inutili furono i reclami dei popolani, inutili i consigli d'alcuni prelati, che mostrarono al Papa ad evidenza essere quel mercato oltremodo dannoso; egli non rimuovevasi dal suo proponimento, avendo per abitudine di perdurare nelle sue determinazioni. Quando alcuno cercava di fargli mutare consiglio in qualche affare, egli solea rispondere: « ricordatevi che son *cocciuto* » cioè pertinace, irremovibile.

Bella qualità d'un sovrano la pertinacia! (1)

E la pertinacia era una delle qualità le più segnalate del suo carattere: e se talvolta il pensiero d'essere segno all' odio pubblico avesse attraversata la sua mente e rese tetre le ore, egli aveva d'attorno una turba di adulatori che cercavano di distrarlo, di divertirlo ponendogli invece sott'occhio il bene che derivava alla Chiesa dalla sua fermezza, dal suo risoluto carattere, massime nel perdurare nella persecuzione dei malcontenti.

Affermasi però da persone degnissime di fede che Gregorio avesse degli istanti di una tetraggine profonda, ne' quali discacciava dinanzi a sè tutto quanto avesse potuto arrecargli sollievo e conforto.

E qual maraviglia?

Ogni uomo ha nel suo cuore un tribunale che giudica severamente le sue azioni sino a che il giudice supremo ne confermi la sentenza. Se il vizio non fosse che una conseguenza fisica della nostra organizzazione, d'onde procederebbe quel terrore che accelera i giorni d'una colpevole prosperità? Perchè il rimorso è così terribile, che di sovente preferiamo la più oscura povertà al godimento d'illeciti beni? Perchè parci talvolta che il sangue gridi e la pietra parli? La tigre sbrana la sua preda e dorme, l'uomo diviene omicida, e veglia; va in cerca di remoti luoghi, e frattanto la solitudine lo spaventa; si trascina dietro alle tombe e le tombe gl'incutono terrore: gli stessi suoi sensi congiurano contro di lui, imperciocchè nel mezzo della notte ardenti fiamme lo minacciano, ingrato odore di cadaveri gli cagiona nausea e molestia, e l'organo dell'udito diventando per suo peggio più squisito che mai, fa che il menomo rumore gli sembri uno strepito inusato.

O coscienza, coscienza! Giudice infallibile di nostra vita, guida

(1) Pio IX nel primo anno del suo regno abolì quest'appalto.

sicura dell'ignorante e del saggio, dell'opulento e del povero, del potente e del debole! Perchè alla tua voce amica l'uomo non dà fede od obbedisce? Quanto minori sarebbero i delitti e quanto più rari i colpevoli!

I cortigiani di Gregorio, per distorlo da pensieri funesti, e per assordargli il grido della coscienza, affaticavansi a persuaderlo essere desso l'idolo del popolo; anzi, affinchè si convincesse delle loro asserzioni, pagavano persino alcuni della plebe, perchè quand'egli usciva di casa, gli si facessero d'attorno con grida festose, con acclamazioni e con plausi.

Oh come è ingannato un sovrano che non ha il coraggio di sperimentare da sè stesso la pubblica opinione, che non ha forza di appellarsi al popolare giudizio!

Gregorio aveva però in serbo alcuni mezzi capaci da discacciare le fosche immagini che avessergli turbata la tranquillità della vita: egli aveva le delizie domestiche, e queste delizie il sant'uomo trovava nelle famigliari cure, nell'amor de' tenerelli, nel bamboleggiare, nel deliziarsi della loro innocenza. Molte ore egli passava con madonna Teresina e con la nutrice d'un figlioletto di lei, pel quale grande affetto sentiva; andava poscia alla passeggiata, alla Biblioteca, al Museo e di sovente visitava alcuni affreschi di Giulio Romano nella stanza dei bagni di Paolo III, e gran maraviglia ne fa che quivi si dilettasse, avvegnachè, a dir vero, troppo lascive sono quelle dipinture, capaci a scandalezzare ogni bennata persona.

Difficilmente ottenevasi udienza dal Papa ne' giorni in cui egli solea consacrarsi alle domestiche cure in compagnia di Teresina, sia collo starle a fianco al camminetto nell'inverno, sia percorrendo con essolei i viali dell'immenso giardino del Vaticano fra grandi spalliere di cedri e d'aranci nella state. A que' giorni il Pontefice era invisibile.

Quanti infelici chiedenti soccorso ne rimasero privi, quante cause andarono perdute e quante vittime non furono immolate, perchè il sovrano fu tardo ad ascoltare le voci dei sudditi che dimandavangli aiuto e giustizia! Ma il sovrano a ben altre faccende era inteso; aveva il Museo, la Biblioteca, il buffone, la Teresina, il figlioccio a cui doveva attendere, prestar l'opera sua, il suo concorso; e quand'era in mezzo a così utili e dolci occupazioni, nè Dio, nè santi potevano rimuoverlo; egli vi rimaneva, non dava udienza ad alcuno, fosse pur stata persona ragguardevolissima.

La principessa Borghese sentito il fatto di Luigia e de' suoi parenti, ed avendo determinato di chiedere giustizia allo stesso Pontefice, andò a corte per parlare col Papa.

— Impossibile oggi, signora principessa — le rispose un maggiordomo di palazzo.

— E perchè impossibile? — rispose la signora, non avvezza a fare anticamera.

— Perchè?.... perchè v'è lutto in corte.

— E chi è morto?

— Un gran perosnaggio — rispose colui, ed inchinando la signora allontanossi di là, temendo gli uscisse di bocca qualche sproposito.

Stanca la principessa di più attendere in anticamera, e veggendo che per quel dì non v'era mezzo di parlare al Papa, se ne partì, fermando in cuor suo di rimettere ad altro giorno la sua visita.

Seppesi poi ch'era morto il bimbo della signora Teresa, e che l'affettuoso Pontefice, ad imitazione di Cristo che carezzava i tenerelli, passionatamente amando quel fanciulletto ed avendolo perduto, erasi rinchiuso nel suo appartamento addolorato, piangendone la morte e recitando salmi a beneficio dell'anima di quel morticino.

Per qualche giorno non volle vedere alcuno, ed ordinò che allo stesso ambasciatore austriaco, pel quale sentiva altissima deferenza, fosse ricusata l'entrata nel suo appartamento.

Al bambinello furono fatte solenni esequie; ei chiamavasi Gregorietto, da Gregorio il pontefice che il tenne al sacro fonte: ed il sensibile padrino più volte ricordollo con amorevolezza nelle sue preghiere, certamente accelerandogli il viaggio dal limbo de' fanciulli alla residenza degli angioli.

In mezzo al lutto universale della corte, Pasquino e Marforio non rimasero taciturni; e la sera stessa della tumulazione del piccolo defunto, si trovò affisso su quelle statue il seguente dialogo: (1)

Pasquino. Insomma, Marforio, che cosa v'è di nuovo?

Marforio. Lutto a palazzo.

Pasquino. E che c'è stato?

Marforio. È morto Gregorietto.

Pasquino. E di qual malattia?

Marforio. Di mal di vermi.

Pasquino. Che Gregorietto sia morto, lo credo, non credo poi che sia morto del mal che tu dici.

Marforio. Perchè, Pasquino?

Pasquino. Perchè Gregorietto era impastato di *Seme-santo* (2).

(1) Questo dialogo che diamo per originale, circolò per Roma e fu soggetto di risa per tutti i quartieri della città.

(2) Notisi che il *Seme-santo* o semenza giudaica, è un *recipe* comunissimo pei mali verminosi, è un antidoto massime pe' fanciulli a cui reca istantaneo giovamento; però Pasquino sotto queste parole *Seme-santo* nascondeva il suo significato e ben satirico!

Partiti gl'illustri colleghi, l'ambasciatore austriaco era rimasto solo nel suo gabinetto: egli considerava di quanta importanza fosse agli altri troni la sede papale, ma non poteva negare a sè stesso che i popoli retti dai Pontefici erano ben più infelici di quelli governati da qualsiasi principe secolare.

Un piego suggellato a doppio suggello stavagli dinanzi, ed esso nel percorrerlo fecesi ad esclamare: — ecco di che cosa sono capaci gli Italiani! . . . . . ricchezze ed onori . . . . e tradiscono la stessa loro patria! —

Pur troppo nelle parole dell'austriaco v'era qualcosa di vero, e il dispaccio ch' ei leggeva conteneva fra le altre carte una nota dei corrispondenti officiosi ed affigliati austriaci in Italia, concepita come segue:

AFFIGLIATI E CORRISPONDENTI OFFICIALI DELL' AUSTRIA.

« Napoli. Il Reverendissimo signor Alessandro Gualtieri, rettore del collegio e liceo reale di Napoli al Gesù Vecchio, con relazione confidenziale e corrispondenza relativa.

Il sig. tenente-colonnello don Michele Nocerino, uomo coraggioso, intraprendente, utilissimo in ogni circostanza, con relazione confidenziale e corrispondenza analoga.

Il sig. conte don Luca Bocacciari, con corrispondenza politica confidenziale.

Il sig. don Giuseppe De-Simone, con sola relazione confidenziale.

Il sig. professore don Felice Abbites, con corrispondenza e relazione confidenziale.

Il reverendo padre maestro Tonna don Antonio de' Predicatori, con corrispondenza e relazione.

Il signor don Pasquale Fiorillo, negoziante, con relazione confidenziale.

Roma. S. E. il cardinale Antonio Francesco Orioli, con confidenza illimitata di relazioni.

S. E. il cardinale Gabriele Ferretti, con confidenza come sopra.

Il sig. Padre maestro don Giuseppe Gualtieri, dei Conventuali, ai Santi Apostoli, con corrispondenza anche per conto delli suddetti cardinali e relazione politica analoga.

Il sig. conte don Domenico Bentivoglio, generale pontificio, con confidenza illimitata e relazione conseguente politica.

Il sig. don Filippo Baldassari, presidente, con fiducia di relazioni e corrispondenze.

Il sig. avvocato Falconi, con corrispondenza.

Il reverendo padre, ministro provinciale, Tommaso da Spottore, in Roma ed Abbruzzi, con relazione e corrispondenza analoga.

Il reverendo padre maestro don Tommaso Giacinto Cippolletti, in Lenevole, dell'Ordine de' Predicatori, con relazione e corrispondenza.

Il reverendo padre maestro Spada de' Predicatori, con relazione confidenziale.

Ancona. Il sig. conte Raffaello Milesi, capitano del porto, con relazione e corrispondenza.

Il reverendo padre inquisitore generale don Vincenzo Sallua, con relazione confidenziale e corrispondenza anche per parte del signor colonnello Lorini, comandante il forte, la piazza e la provincia di Ancona.

Sinigaglia. Il sig. Livio Bruschellini, cancelliere vescovile, con corrispondenza e relazione.

Pesaro. Il reverendo padre vicario Brandone de' Predicatori, con relazione e corrispondenza.

Rimini. Il sig. canonico don Michele Brioli, con relazione e corrispondenza.

Il signor conte Ettore Zavaglia, cavaliere di più ordini, comandante i volontarii pontificii della città di Rimini e console di Toscana, con confidenza di relazione e corrispondenza.

Forlì. Il signor avvocato don Pietro Brighenti, ex-sotto prefetto del regno d'Italia, uomo di talenti e di grande utilità per la buona causa, con corrispondenza e relazioni politiche analoghe.

Il reverendo padre priore de' Predicatori don Tommaso Arrighi, con corrispondenza per mezzo del padre Felletti, inquisitore generale del S. Ufficio in Bologna.

Bologna. Il sopraddetto padre inquisitore Felletti, con confidenza illimitata.

Il rev. padre maestro Ferdinando Romanengo, con relazione e corrispondenza.

Il signor Maccaferri, neg., con relazione e corrispondenza analoga.

Firenze. Il reverendo padre Corsetto, vicario del S. Ufficio a S. Marco, con relazione e confidenza.

Signor Alinari, negoziante, con corrispondenza.

Il reverendo padre Giannetti, vice-priore de' Predicatori, a S. Maria Novella, con corrispondenza.

Livorno. Signor don Vicenzo Selvaggi, negoziante, con relazione e corrispondenza confidenziale.

Signor Biaggi, negoziante, come sopra.

Pisa. Signor Pietro Castagnari, ex-deputato a Parigi, con illimitata confidenza e corrispondenza relativa.

Lucca. S. E. il signor avvocato don Antonio Raffaelli, cavaliere, ministro di grazia e giustizia, della guerra, della polizia e degli affari esteri, incaricato da S. A. R. il principe di Lucca della direzione e trasmissione per mezzo de'suoi consoli di tutta la corrispondenza concertata nella bassa Italia.

Modena. Il signor cavaliere Gaetano Gamorra, segretario intimo di gabinetto di S. A. I. il duca di Modena per la spedizione delle sopra indicate corrispondenze con Lucca.

Il rev. padre Celle, priore de' Predicatori, per relazioni confidenziali.

Il signor canonico don Cesare conte Salvini, per relazione e corrispondenza politica confidenziale.

Parma. Il sig. Ant. Franzini, controllore di finanza, con relazione e corrispondenza.

Piacenza. Il signor commissario Pasquale Guacci e il sig. avv. Antonio Rossi, entrambi con relazione e corrispondenza politica confidenziale.

Genova. Il signor Pietro Ambrosione, ricco negoziante, con corrispondenza e relazione illimitata politica e confidenziale.

Il reverendo padre Porta, generale dell'Ordine de' Somaschi, con relazione come sopra, e per il Piemonte e per Romagna.

Pavia. Il sig. Ferd. Campagnoli, con relazione e corrispondenza. »

Qui finiva la nota; v'erano poi le considerazioni sulle persone e sulle cose a cui dovevasi attendere così negli Stati dell'Imperatore come in quelli signoreggiati dall'influenza dell'Austria, terminando il dispaccio con le parole che diamo qui appresso.

« Tutte queste relazioni e corrispondenze, seguitava egli, si sono con molta difficoltà fissate, perchè i momenti sono incerti e pericolosi per chi si mostra *affezionato all'Austria.* Tutti temono di essere compromessi ed abbandonati a qualche dispiacere, perchè non abbastanza protetti dagli agenti diplomatici di questa nazione. Queste persone sono tutte di probità e fiducia, e *servono per onore* (sic), per la buona causa della monarchia e della pace. (Oh, che uomini rari nella società!).

« È assai difficile in oggi, ed anche assai pericoloso, fra le molte conoscenze che si hanno in tutte le città d'Italia, il poter rinvenire persone *che si prestino gratuitamente ad un genere di relazione e corrispondenze politiche in favore dell'Austria*, sia per l'odio ispirato dal propagandismo rivoluzionario italiano ed estero contro di lei, sia per la preponderanza dell'influenza francese in ogni città, che ha assai cangiata la posizione austriaca del 1831. Ora tutti hanno timore d'essere compromessi, *ed anche in pericolo di vita*, nel caso che fossero scoperte

le loro relazioni con agenti austriaci; e viceversa sono protetti gli agenti francesi ed i loro aderenti.

« Si possono però ancora, usando molte cautele, ritrovare altre persone anche nel rimanente dell'Italia, le quali di buon grado si presteranno a dare tutte le cognizioni delle opinioni locali, e dei movimenti e progressi che fa *la rivoluzione italiana*, *già moralmente incominciata*.

« Col progresso costante ed universale del propagandismo, non a tempo compresso, come si doveva fare, e si sarebbe ancora al caso, si vedranno anche nell'Italia austriaca le più funeste conseguenze, che renderanno irreparabile un conflitto, e forse incerto, qualunque possa essere in allora la volontà dell'Austria di usare dei mezzi di forza che si trovano a sua disposizione, L'antivedere ed impedire questa crisi dovrebbe essere ancora l'assunto necessario del Governo attuale, ed il lasciare che le cose vadano come si fa in giornata, indispettisce i buoni, li disanima, e li rende alieni alla sua causa, rende maggiormente arditi i nemici del Governo, e si guastano totalmente tutte le classi delle popolazioni » (1).

Il corrispondente austriaco non aveva torto: imperciocchè i liberali da per tutto aumentavano e le società segrete adunavansi a loro agio, a dispetto delle incessanti e spietate persecuzioni. L'ambasciatore comunicò al Lambruschini quel tanto che poteva interessare il suo ministero, e quello con sollecite cure spediva messi qua e colà a fine di prevenire i governatori delle provincie dell'audacia de' nemici del Governo ; ma checchè si facesse per lui e pe' suoi cagnotti, sotto agli stessi occhi suoi, in Roma, sede dell'inquisizione, del sanfedismo e della polizia, tenevansi adunanze e si discutevano coi fatti dello Stato Romano i destini della intiera Italia.

Era il dì dei morti.

Quel giorno è gran festa per Roma : le chiese sono aperte, dischiusi i cimiteri, e le campane fanno udir del continuo i loro mesti e lugubri rintocchi. Ciascuno avviasi colà dove suole tributar omaggio alla memoria dei cari defunti.

I liberali di Roma ricordando il martirio de' loro fratelli, vollero in questa occasione consacrare una sera alla ricordanza gloriosa di que' magnanimi che pagarono colla vita l'ardire dello avere proclamate alte e libere idee.

(1) *Archivio triennale delle cose d'Italia, dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia.* — Serie 1.a, vol. 1, pag. 7, 8, 9, 10, 11.

Noi pubblicammo codesti nomi, perchè crediamo debito di coscienza far conoscere al popolo quali sieno i traditori della patria. Si vedrà in seguito come i poveri popoli ciecamenie fidassero nei loro nemici.

Adunaronsi in casa Porcari, posta presso S. Giovanni della Pigna, non lungi dalla Piazzetta della Minerva, di cui rimangono ancora alcune mura sulle quali si vede scolpito il Porcello, stemma di loro famiglia, ove gli edifizi sono crollanti e logorati dalle ingiurie degli uomini e del tempo; e scelsero quel locale anche perchè la memoria che quel luogo ridesta infondesse negli animi vieppiù forza ed ardire (1).

E qui crediamo conveniente recare alcuni brevi cenni storici sull'impresa di questo martire, perchè il popolo sappia e si persuada che in ogni stagione il papato temporale fu in uggia ai popoli, i quali cospirarono sempre contro di esso.

Stefano Porcari, patrizio romano, visse ai tempi del Pontefice Nicolò V nel secolo decimoquinto. Fu uomo di fama intemerata e di costumi severi. Non potendo patire che la corte romana togliesse a poco a poco tutti i privilegi a quel popolo che in altri tempi eleggeva anche da sè stesso il proprio Papa senza l'intervento di alcuna corte straniera, e mal sopportando la tirannide che opprimeva i suoi concittadini, fermò di scuotere il giogo che lor pesava sul collo.

Oltre a ciò ei non potea tollerare che quel popolo il quale patteggiava perchè le sue libertà non fossero manomesse, vedesse tacitamente la chiesa confiscare a proprio vantaggio tutto ciò ch'era veramente nel diritto popolare. Egli parlò di libertà, e volle divenisse un fatto nella sua Roma: ma le sue parole furono male interpretate, e la Chiesa veggendo in esse un insulto alla sua maestà, una rovina alla sua temporale potenza, dannò il patrizio romano, mandandolo in esilio co' suoi aderenti.

Il Porcari ricoverò in Bologna ed era già qualche tempo ch' ei dimorava colà; cocevagli d'aver parlato apertamente e indarno; e come è il costume dei fuorusciti, veggendo dappertutto libertà ed indipendenza facili, possibilissime cose, pensò di usare la forza là dove non potè riuscire coll' autorità della ragione; per cui ai legali mezzi tornati infruttuosi, una forte congiura sostituì. Inteso di lontano co' suoi, lasciò Bologna con grosso numero di congiurati, mentre altri l'aspettavano a Roma, ove giunse una notte di soppiatto riparando in casa d'un suo cognato. Il disegno era di impadronirsi del Papa e de' cardinali in occasione che nella festa dell' Epifania adunavansi in S. Pietro; ma il

(1) Questa casa è propriamente in quello stretto vicolo che dalla Piazzetta di S. Giovanni della Pigna mette alla via de' Cestari, e si vede in esso, entrando a mano manca, il muro esterno con la porta, sullo architrave della quale è scolpito il porcello: sembra architettura del 400; e così dopo il muro, nel cortile una lunga scala scoperta; il rimanente è assai più moderno, fabbricato su quelle rovine. Ulisse Aldrovandi ed il Grutero riferiscono molte iscrizioni e statue appartenenti al Porcari.

fatto non fu tenuto così segreto, che la corte romana non ne avesse sentore; anzi la stessa notte che il Porcari doveva dar di piglio alle armi coi compagni, fu ricinta la casa dove trovavansi accolti, e buon numero di essi menati prigioni. Il misero Porcari ed i più animosi dei suoi compagni col laccio finirono atrocemente la vita (1)

Nell'antico albergo di questo gran martire della libertà popolare, una eletta di giovani tenevano solenne adunanza la sera dei morti, intessendo l'istoria dei martiri italiani dai primi rivolgimenti di Francia del secolo scorso al giorno in cui favellavano.

Giammai la polizia avrebbe indovinato che si accogliesse colà ed a tal fine una schiera siffatta, e molto meno in quella sera in cui il popolo è tutto in movimento, e ad altro non attende se non a visitare le chiese e cantare le litanie.

Era una gran sala tutta parata a lutto, con dipinti nelle pareti i segni del martirio di Cristo: immagine alcuna non v'era di santi nè di madonne, e soltanto in fondo ad una parete vedevasi a lettere cubitali la seguente iscrizione:

ONORE
A GESU' CRISTO
SUBLIME MARTIRE
DELLA DESOLATA UMANITÀ.

Qua e colà erano accese alcuni faci, e due grandi candelabri stavano sul tavolo del presidente, il quale s'elevava di poco al disopra dell'adunanza. Due grandi bandiere stavano spiegate ai due lati del presidente, l'una tricolore, la nazionale, dove leggevasi — Indipendenza Italiana — l'altra tutta nera, con in mezzo — Libertà o Morte. —

Gli adunati vestiti a lutto portavano al sinistro braccio un nodo di velo nero, e il solo presidente cingeva al fianco una spada sostenuta da una fascia tricolorata che attraversavagli pur anco le spalle ed il petto. Il presidente scosse il campanello e si fece silenzio, s'alzò poscia, e l'esempio suo fu imitato dall'adunanza.

— Fratelli! — incominciò volgendosi all'intorno — è solenne la ragione per cui siamo qui adunati: noi dobbiamo in questa sera ricordare il martirio di tanti e tanti magnanimi fratelli che volentieri spesero la vita a benefizio della santa causa della libertà; noi dobbiamo ricordarli non solo per rendere alla loro memoria un giustissimo e religioso omaggio, ma eziandio perchè coteste rimembranze valgano ad infondere ne' nostri petti il generoso ardire di imitarli.

(1) L'avvocato Oreste Raggi scrisse una memoria intorno alla congiura di Stefano Porcari, corredata di note e di documenti storici.

Ma prima d'ogni altra cosa s' intuoni un osanna a Colui che primo proclamò la libertà delle genti, ad Esso che patì la morte per la redenzione degli uomini e volle gli uomini tutti uguali, disconobbe privilegi, maledisse la tirannide, chiamando ugualmente suoi figli poveri e ricchi, potenti e deboli; facendosi eziandio lo scudo di questi contro gli assalti di quelli, e mise in bando ogni legge d' odio e di vendetta, a quella sostituendo un codice di fratellanza e d'amore.

Osanna a Cristo!

— Osanna a Cristo! ripetè a pieno coro l'adunanza; il presidente sedette nuovamente e gli altri lo imitarono : poi si fece silenzio.

— Ancora poche parole, — egli riprese — o fratelli, innanzi di dare la storia de' nostri martiri : esse varranno a pingervi lo stato della nostra Penisola quale si trova al presente.

Incomincierò da Roma, poichè è in Roma che siamo accolti.

Voi sapete quali e quante sieno le arti del Governo per rendere abbietta e miseranda la nostra patria; l'educazione popolare è viziata, tarpate son l'ali agl'ingegni, e seppure un ingegno si mostra, la pessima setta gesuitica se ne impadronisce ben tosto serrandola fra' suoi artigli come fa l'avvoltoio dell'innocente colomba. Le finanze sono esauste e l'industria perseguitata, il popolo gravato di continui balzelli, e come non bastassero quelli che già esistevano da lunga pezza per ordine del Governo, altri se ne aggiungono tuttavia per volere di questi e di quelli protetti dal Papa, dai cardinali ed anche dall'infimo prelatuzzo, perchè ogni prelatuzzo è in Roma un despota, un tiranno. Ad ogni passo ci si affaccia, camminando per via, una schiera di preti e frati che muove a schifo, gente tutta oziosa, corrotta, parassita ; la santità del matrimonio è da costoro profanata, disonestate le vergini e, orrendo a dirsi, i fanciulli pur anco svergognati, niun argine più essendovi che freni la loro libidine. Che più ? La gioventù nostra o perseguitata ad ogni passo da spie, o esiliata, carcerata e spenta : le vie mal sicure, incoraggiati i masnadieri, e soltanto l'uom generoso, il magnanimo, il liberale è spietatamente punito. La religione fatta mancipio di vili mercatanti è esposta per le chiese e per le piazze allo scherno delle genti : è questa, o fratelli, la situazione miseranda de' paesi retti dallo scettro della Chiesa : dal Tebro al Po voi non udite che un lamento, un grido di vendetta.

A Modena, l'assassino del Menotti altri novelli tradimenti sta meditando, e regge colà colla fraude de' Gesuiti e colla scure del carnefice. Preclude ogni via al progresso, esilia chiunque spieghi generoso sentire e bello ingegno ; biecamente sogguarda Toscana dove son ricovrati alcuni gentili figli d'Italia, e si volge poscia a guardare con diabolico riso Vienna, quella fucina d'oppressori del nostro sciagurato paese.

A Parma l'indegna sposa di Napoleone fa mercato di sè col più vile de' suoi soggetti, dando spettacolo della più abbietta lascivia da disgradarne la corte di Semiramide; e frattanto chi governa su que' miseri popoli? Un Bombelles, l'avanzo d'ogni sozzura. Vige, egli è vero, colà il Codice Napoleonico; ma che perciò? Ogni arbitrio è legge: v'è licenza e non libertà. Ben può appropriarsi a quella duchessa quanto il nostro divino Alighieri diceva della regina d'Assiria:

« A vizio di lussuria fu sì rotta,
« Che libito fe' licito in sua legge
« Per torre il biasimo, in che era condotta (1).

— Bene, benissimo — rispose ad una voce l'adunanza — e il presidente senza badare agli applausi continuò:

— I Gesuiti anche colà sotto diverse forme celati v'esistono e fanno crudo governo degli studii e della adolescenza.

Nulla dirò del ducato di Lucca, dove quell'insulso don Giovanni non sa farla nemmanco da despota.

Dei piccoli Stati resta a parlare: del Gran Ducato di Toscana, nel quale, a dir vero, la vita si conduce men duramente che negli altri paesi d' Italia. Ma chi saprebbe fidare in un' anima rimessa pari a quella del Granduca? — Oltre a ciò, non bisogna illudersi, Leopoldo Secondo, Gran Duca di Toscana, è un principe austriaco, e l'Austria considera il paese dell'Arno come feudo del suo impero:

Quel che abbiam di consolante colà, è il progresso degli studii e l'accolta di ragguardevoli uomini che aiutano lo sviluppo delle idee.

La Lombardia e la Venezia, preda del barbaro straniero, mantengono nullameno lo spirito forte, animoso, italiano; particolarmente la Lombardia dove l'oppressione invano tenta, aggravandosi ogni dì più, reprimere quella scintilla elettrica che tosto o tardi si farà strada e scoppierà. Ma frattanto? Il bestiale croato insulta e adopera contro que' forti per fino il bastone. Apparentemente uno stolido uomo è a capo del vice-regno, ma le fila son mosse a Vienna, e la mano dirigente è sempre Metternich. Un Torresani e un Bolza dirigono la polizia ed il governo di quelle generose ed infelici contrade.

Eppure quel ch' è maraviglioso a dirsi, ad onta della feroce tirannide sotto cui gemono que' popoli non v' ha terra d'Italia che meglio di Lombardia sia sveglia, dove maggior copia d'ingegni ogni giorno si manifesti più, dove le scienze, le lettere, e le arti pongano un più forte argine all'influenza straniera, dove in fine sia meglio diffuso lo spirito d'associazione.

(1) *Inferno*, canto V.

E il Piemonte?

Carlo Alberto possiede una bella e forte armata, che un giorno potrebbe essere il nerbo e la forza d'una riscossa, non lo nego; ma quando pure nell'armata vi sieno generosi elementi, i capi di essa non inchinano per la libertà e l'indipendenza della patria, e sono nobili pressochè tutti. Non già che fra i nobili non sienvi degli onesti e dei valenti, ma quando i pochi sono sopravvanzati dai molti, a che valgono quelli?

Anche Napoli possiede un esercito agguerrito e bello; e che per ciò? L'educazione che vi s' instilla è mortifera; s' educa il soldato ad un amor passivo per la tirannide, e lo si spinge all'uopo al fratricidio.

Infelice paese! Dopo tanti sforzi generosi, eccolo nuovamente sotto il più orribile giogo, governato dal più crudel de' tiranni; vile, feroce, inesorabile, costui regna col sangue e disconosce ogni giustizia. Se qualche elevato ingegno erge la fronte, per poco che gli tocchi di pena è schiacciato e costretto ad esulare. Un Del Carretto, pessimo fra gli sgherri, l'anima e la mente di Ferdinando; la gioventù affidata ai gesuiti cresce all'ozio molle: ad ogni turpitudine si dà in braccio la plebe ignorante, perchè ignorante e turpe la esige colui che vuol regnare sul cadavere della civiltà. Quel che dico di Napoli lo dico anco di Sicilia: lasciam là la Calabria dove l'ignoranza giunge fra le masse ad un grado che tocca l'estremo. Eccovi, o fratelli, il miserando stato della nostra Penisola, e questo non è che un cenno: troppo dovrei dilungarmi se ad una ad una volessi annoverarne le piaghe. E non dovrem mai unire le nostre forze, il nostro pensiero per congiurare contro cotesti mali, per migliorare le condizioni de' popoli, per render loro la perduta libertà? Oh sì, si spenda la nostra vita a pro di causa così santa, e siane d'impulso la lettura che ora faremo del martirio di coloro che ci precedettero nel magnanimo divisamento di liberare la patria. —

E qui fece fine col plauso degli astanti che gridarono — Viva la libertà! — Onore al martirio! — Viva l'Italia!

Quanto disse colà quel rappresentante la Giovine Italia non era che il verace ritratto dello stato miserevole del nostro paese a' giorni in cui esso favellava.

Il sangue ribolliva nelle vene a tutti, e sempre più desiderosi di riscossa si fecero, allorchè a quanto avevano fino a quell'ora ascoltato, si unì il racconto d' una storia sanguinosa dell'italiano martirio, istoria che fu letta ad alta voce dal segretario dell'Assemblea.

CAPITOLO XXX.

Il Signore adunque disse: certo il grido di Sodoma e Gomorra è grande, e il lor peccato è molto gràve.

Ora io scenderò, e vedrò se son venuti allo stremo come il grido n'è pervenuto a me.

E il Signore fece piovere dal cielo sopra Sodoma e sopra Gomorra solfo e fuoco del Signore.

E sovvertì quelle città e tutte le pianure e tutti gli abitanti d'esse città e le piante della terra.

Genesi, cap. XVIII, v. 20, 25.
cap. XIX, v. 24, 25

O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrestarsi quand 'l fuoco il feggia.

Ahimè, che piaga vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.

DANTE, *Inf.* cap. XV, XVI.

Non disanimata la principessa Borghese dall'esito infelice della sua prima visita alla corte papale, ripetè la seconda e la terza sino a che ammessa alfine all'udienza del Pontefice potè esporre il caso della sua protetta e dipingerla con que' colori che le somministrava l'amore grandissimo che le portava. Pregò, supplicò, ma tutto invano, nulla potendo ottenere da lui il quale era già avvertito del fatto e sfavorevolmente prevenuto sul conto dell'onorata famiglia popolana.

Gregorio adoperando le maniere meglio gentili ch'ei teneva in serbo, allorchè favellava a ragguardevoli donne, fece intendere con bel garbo che tornavano inutili i suoi sforzi perchè quel matrimonio non sarebbe avvenuto giammai; le promise però che la ragazza sarebbe trattata con dolcezza anche a riguardo alle istanze di lei, cui esortava di smettere ogni pratica per tale faccenda che incorreva la disapprovazione di tutta quanta la nobiltà romana. Soggiunse alfine il buon Pontefice, che egli all'uopo dichiarerebbe nulla quella unione se pure clandestinamente seguisse.

La Principessa partì dalla corte sconfortata e mesta, e le fu forza rinunciare al pensiero di adoperarsi così a pro della giovane come in favore dell'amante di lei.

Adolfo era frattanto in casa dei parenti come in un carcere, sopportando paziente ogni sorta di rimproveri, senza cedere alle loro ingiunzioni; fu minacciato di essere diseredato, ed anche a questa minaccia rispose dichiarando al signor zio ed alla implacabile sua genitrice, che soffrirebbe la miseria anzichè abbandonare ingiustamente una giovane onorata alla quale aveva giurato amore e fede.

Veggendo i parenti di lui che mezzo alcuno non v'era a persuaderlo a vincere una passione ch'essi chiamavano bassa e colpevole, determinarono d'esiliarlo nuovamente da Roma e per sempre, affine di torgli così ogni speranza di più rivedere colei rinchiusa già in un ritiro. Neppure alla principessa Borghese fu dato scoprire in sulle prime dove ella fosse, tanto furono severi gli ordini dati alla badessa perchè si occultasse a chiunque, uomini o donne, il luogo di dimora della popolana, di colei su cui pesava la collera d'un porporato potente e d'un orgogliosa contessa.

Ma ad onta dei rigori, delle guardie e dei chiavistelli del monastero venne fatto ad Adolfo sapere dove fosse l'amante, ogni mezzo ponendo in opera per vederla, parlare ed intendersi con esso lei innanzi d'abbandonare nuovamente la sua Roma.

Luigia era stata posta nel convento della Nunziatina, situato alla salita del Grillo, la cui chiesa fu eretta sulle rovine dell'antico edificio così detto dell'*Erario di Nerone*, dove la splendidezza romana tuttavia si rivela, sebbene non sienvi rimaste che poche vestigia.

La povera giovane era trattata abbastanza bene quanto al vitto ed all'alloggio, ma martoriata per le continue ammonizioni che davale la signora badessa la quale, forte del suo ministero, permettevasi discorsi che a lei non andavano a sangue. La reverenda madre faceva di tutto per porle sott'occhio la nascita di lei e il grado della sua famiglia, paragonandoli colla nascita d'Adolfo ed il grado de' suoi illustri pa-

renti, tutti nobili e cospicui per ricchezze e per onori: ma Luigia non rispondeva, o rispondendo, seccamente dicevale, aver essa amato ed amare Adolfo soltanto spoglio di ogni dovizia, d'ogni titolo, d'ogni vano splendore; essere stata dimandata, pregata e quasi costretta da lui di giurargli amore, averne ricevuto in cambio promessa di fedeltà a costo di tutti i rovesci della sorte; che credeva alla parola di lui, ed ella non mancherebbe alla sua quando pure le si presentasse d'innanzi la tortura, e dopo questa il capestro; pregava infine la madre reverenda di troncare que' discorsi, poichè tornavano inutili per lei preghiere e minaccie, determinata essendo di rassegnarsi ai voleri dell'avversa sorte, quand'anco dovesse rimanere colà entro per tutta la sua vita. Dimandava soltanto di rivedere i suoi parenti, che tanto amava; chiamava ingiusta, barbara, snaturata la condotta di coloro che vietavanle di riabbracciarli e qui piangeva, pregava, sospirava, implorando la grazia di rivederli.

La signora badessa cui era stato imposto di porre tutto in opera affinchè per l'un verso o per l'altro la popolana spontaneamente cedesse e rinunziasse a cotesto matrimonio, prometteva che non così tosto ella avesse dato prove di ricredersi sul proposito del conte, non solo avrebbe riveduti ed abbracciati i suoi, ma eziandio riacquistata la sua libertà; alle quali parole la poverina rispondeva collo struggersi in pianto e ricusare l'offerta a prezzo così duro per essa, e quella in veggendo tornar vani tutti i mezzi, smarriva l'ingegno e confessava a sè stessa che la fanciulla non era tale da prendersi a gabbo, e che fra le giovani popolane eravi fermezza di proponimento da non poterla vincere così su due piedi, siccome supponeva la signora contessa.

Il suo colloquio colla popolana fu interrotto dalla comparsa d'una conversa, che chiamatala in disparte, le annunziò l'arrivo di due grandi personaggi.

— Vengo subito — diss' ella — correte loro incontro, fateli entrare nella mia cella, e pregateli d' attendere per pochi istanti.

— Farò quanto ella ordina, reverenda madre — rispose la conversa, e dètte frattanto un' occhiata a Luigia nel cui aspetto lesse una dolorosa agitazione. — Che avrà quella poverina? — pensava fra sè. — Chi sa quali parole le sussurrarono all'orecchio! Oh, ma parlerò io con Luigia .... è così buona.... la vorranno forse costringere a pronunziare il voto! Ah! ciò non è possibile, Luigia ha troppo spirito, ed in ogni caso ci penserò io . . . ho mezzo d'ascoltar tutto . . . . aspetta, aspetta . . . v' accomodo io! Anche a me volevano imporre . . . sì, volevano, ma io risposi francamente che amavo il velo nuziale e non quello delle monache ..... — e partì dando un' ultima occhiata a Luigia ed alla ba-

dessa. Quando la conversa si fu partita la madre badessa disse a Luigia:

— Figliuola mia, vi parlo pel vostro bene, io so che si meditano grandi disegni sul conto vostro non che su quello di quel giovane: pensateci, e cessate di pretendere cosa la cui riuscita è affatto impossibile: è l'amor che vi porto che mi detta questi accenti salutari: persone di alto affare mi hanno dimandato . . . . figliuola mia, riflettete bene, il ciel vi benedica e v' inspiri . . . .

— Reverenda madre, ho deciso: o il conte Adolfo o questo chiostro.

— Attendetevi il chiostro.

— E sia, madre badessa; mi rimetterò alla volontà della Madonna.

— E se il chiostro non bastasse?

— Mi uccideranno forse? . . . .

— V' è il Sant' Uffizio per le donne di mal affare . . . . — disse colei andandosene frettolosamente.

— Di mal affare? . . . . Signora! — rispose indegnata la ragazza, correndole dietro; ma l'orgogliosa Badessa se ne era già ita a ricevere i nobilissimi ospiti.

Al suo entrare quelli si alzarono, ed ella ricambiò con essi i complimenti d' uso.

Era il Cardinale con Donna Flaminia sua cognata.

— E così, reverenda madre, che cosa facciamo di questa ragazza?

— Eminenza, sono proprio disperata, non c' è verso a persuaderla.

— Come non c'è verso?

— Eminenza, vo' dire che ella ama ed è riamata, che ha giurato fede ed ha ricevuto il giuro; ripete essere risoluta morire in chiostro, anzichè rinunziare al signor conte.

— E morrà nel chiostro — rispose Donna Flaminia alzandosi con impeto dalla sua seggiola.

— Cognata, calmatevi, datevi pace, vedremo . . . . col tempo . . . Non è vero, madre Badessa?

— Io spero poco, Eminenza; nullameno il tempo è per certo un abilissimo medico.

— Voglio vederla . . . . parlerò io a costei! . . . . E quella signora principessa Borghese che la protegge tanto! . . . se ne vada in Inghilterra a combinar matrimonii; vorrei sapere se ella avesse un figlio che cosa farebbe, e se gli permetterebbe di sposare un' operaia, una civetta.

— Ma cognata, questo non è nè il tempo, nè il luogo di prorompere, come fate, in inutili esclamazioni; siamo raccomandati a persone che veglieranno alla custodia della ragazza; quanto a vostro figlio tornerà in esilio; i genitori di lei sono tuttavia nelle carceri, il frate è lungi di qua, e che cosa pretendete di più?

V'è il Sant'Uffizio per le donne di mal fare....

— Che cosa pretendo? Finalmente per opera di questa plebaglia io debbo star lontana dal mio unico figliuolo, debbo maltrattarlo, e forse sarò anche costretta a separarmi per sempre da lui, e diseredarlo,

— Si dia pace, signora, che tutto andrà bene — riprese la monaca,

— Or dunque veniamo a noi, madre badessa — disse il cardinale. — Don Mattacchione, il confessore del convento, mi ha fatta una proposizione, che, a dir vero, mi persuade; m' ha detto . . . che so io . . . che col far parlare a colei da qualcheduno potrebbe darsi che si dimenticasse di mio nipote e . . . . . ella intende bene . . . . . è così mobile il cuor delle ragazze . . . . chiodo scaccia chiodo, dice il proverbio... — e guadava fiso la monaca per leggerne il pensiero.

— Eminenza! ella sa meglio di me che nel convento v'è clausura... oltre a ciò . . . . .

— Lo so benissimo, madre badessa, ma ella m'insegna che il Santo Padre può tutto, e poi don Mattacchione è così onesto, che proporrà una persona per bene, incapace di disonorare il nome del convento.

— Sicuramente — riprese colei chinando il capo.

— Mio cognato è stato già dal Santo Padre ed ha ottenuto . . . . .

— Che cosa? — domandò la badessa.

— Nulla che possa dispiacerle — rispose il cardinale.

— Un semplice permesso — riprese Donna Flaminia.

— Per un tale che verrà a fare una visita alla ragazza — soggiunse il porporato.

— Un suo parente.

— Mio cognato dice bene, un parente.

— Quand' è così — soggiunse la monaca — mi rassegno al volere di Sua Santità.

— Anzi a dirgliela — ripigliò quegli — non sappiamo ancora il nome, nè il casato di questo tale, perchè confidiamo interamente in don Mattacchione, che immaginò il disegno, e promise che tutto andrà per lo meglio.

— Don Mattacchione non le ha detto il nome? — dimandò colei.

— No, madre reverenda; ma però fidiamo in lui; avrebbe ella forse qualche difficoltà?

— Madonna mia! . . . . nessuna . . . . però . . . . .

— Parli, parli pure — riprese Donna Flaminia.

— Veramente, senza il permesso del Pontefice . . . . — e tacque parendole di aver udito susurrare « *birbanti*, *furfanti*, » o cosa simile, ed alzatasi andò in un canto, dov' era un occhio, o finestrino piccolissimo, che le serviva per ascoltare all' uopo ciò che favellavasi nelle stanze attigue; ma non veggendovi alcuno, se ne tornò agli illustri ospiti

— Che cosa è accaduto? — dimandarono quelli.

— Nulla, nulla . . . . parevami d'aver udito rumore, ma mi sono ingannata — e volgevasi di nuovo a quel pertugio. Appressatasi aggiunse: — dunque io diceva che ordinariamente . . . . a mia giustificazione . . . per mia delicatezza . . . .

— Occorrerebbe un permesso — interruppe Donna Flaminia.

— Un permesso, mediante il quale — riprese la Badessa — si potesse ammettere persona estranea al convento.

— Ma il permesso ella l'avrà — e s'intende che l'abboccamento avrà luogo nel quartiere separato dal monastero; non è vero, cognato?

— Certamente; anzi lo scopo della nostra visita è stato quello di avvertirla di questo permesso. Viva tranquilla, chè vi sarà sempre presente il buon prete.

— E la portinaia — soggiunse la contessa.

— Quand' è così . . . . — disse la badessa — mi rimetto alla volontà dei superiori.

— La nostra reverenda madre ci ha perfettamente intesi; andiamo, cognata, poichè i momenti della signora Badessa sono preziosi, nè dobbiamo abusare della sua condiscendenza.

— Che cosa dice mai, Eminenza . . . .

— Madre badessa, perdoni.... ma badi bene, giacchè la ragazza ha protettori potenti . . . .

— Non dubiti, signora contessa, il convento è bene assicurato. — Dopo gli inchini ed i baciamani, partironsi di là i due signori cognati e la monaca tornò alla sua cella.

— Santissima Vergine! — esclamò la monaca, tosto che si furono allontanati: — ell' è pure la gran noiosa donna, quella signora contessa! Guardate, mi tocca a farne delle belle! . . . . . e frattanto l'obbedienza ai superiori . . . . oh santa obbedienza! . . . Ora veggiam se le pecore nostre stanno tranquille all'ovile, e poi faremo la solita conversazione col buon vecchio Giuseppe. —

Ciò detto percorse le differenti celle del convento, lanciando in ciascuna la sua materna benedizione, accompagnata dai soliti suggerimenti.

Fra le educande ve n' erano delle insubordinate, che ben altra vocazione mostravano che di prendere l'abito claustrale disposando Domeneddio; mettevano sossopra il convento saltellando e giocando fra di loro, e con maliziosi ragionari trattenendosi, scandalezzavano talvolta alcune delle sante suore a cui era affidata la loro educazione; però quando compariva la badessa, zittivano, e parevano altrettante divote del Signore.

— Siate savia, Cecilia — disse la badessa — incontrandosi in una delle educande.

— Lo sono — reverenda madre — rispose quella vispa fanciulla.

— Eh sì, dopo i bei discorsi che tenesti a Filomena — osservò la suora che stava poco lungi.

— Quai discorsi? — dimandò la badessa.

— Discorsi d'amore!

— D'amore! — ripetè maravigliata la Badessa — bene, bene. . . . . prendetene nota suor Marianna, e domani ne riparleremo.

— Maledetta suora! — sussurrò fra denti la piccola Cecilia; poi non così tosto la Badessa si allontanò colla suora, che rispettosamente accompagnavala sino alla sua cella, Cecilia voltasi ad una sua compagna che stavale poco lungi, tenne con esso lei il seguente dialogo:

— Susanna! . . . . . dormi?

— No . . . . . che cosa vuoi?

— Hai inteso? . . . — ed avvicinatasi al letto della compagna soggiunse — Hai inteso quel che disse la suora?

— Sì.

— E la badessa?

— Ebbene?

— La badessa s'è scandalizzata perchè io parlai d'amore con Filomena.

— E qual maraviglia?

— Maraviglia! sta a vedere che sei diventata bigotta!

— Tu sai che non lo sono; ma se la superiora rimprovera ciò che non convien fare, non trovo siavi alcun male.

— Sì, se quelle che rimproverano non avessero elleno stesse di che rimproverare sè medesime.

— E che vuoi significare con ciò?

— Vuo' significare . . . . . dimmi, Susanna, poss'io confidarti un segreto?

— Spero mi terrai abbastanza discreta per non abusarne.

— Ma capisci, la cosa è gelosa . . . . e poi . . . . immagina se si venisse a sapere. . .

— Insomma io non ti ricerco alcun segreto; se credi ch'io meriti la tua fiducia, bene, quando no, lasciami stare: anzi se debbo dirtela certi segreti amo meglio non saperli — e fece sembiante di non curarsene più oltre; ma quella cui desiderio premeva di rivelarlo, disse tosto:

— Ebbene fido in te.

— In nome di Dio!

— Sappi . . . . . ma lascia che veda se alcuno viene alla nostra volta — e togliendosi di là Cecilia percorse pian pianino un buon tratto del

corridoio, e rassicurata che niuno avrebbe disturbato per allora il loro colloquio, tornò ratta alla compagna, la quale, a dir vero, era impaziente di conoscere dove andassero a parare cotesti misteri.

Cecilia allora riprese:

— Devi sapere che un giorno la badessa lasciò l'uscio della sua cella semi-aperto, e certo per isbaglio, perchè parve che il sonno la sorprendesse, ed essa nel suo seggiolone stavasene sdraiata tenendo stretto nel pugno un cordone di seta nera alle cui estremità era appeso un ritratto. Ti accerto che vedendola in quello stato io non pensai ad alcuna malizia, e dubitando le fosse venuto qualche male mi arrischiai d'entrare nella sua cella. « Madre bad. . . . . » dissi, e più non dissi, perchè m'accorsi ch'ella veramente dormiva.

— Sarà stato il ritratto di sua madre?

— T'inganni . . . . se sapessi. . . . .

— Ma di chi dunque?

— Di monsignor . . . . — e pronunziò un nome, che incutè quasi spavento a Susanna, la quale alzandosi e mettendosi a sedere sul letto, non potè a meno d'esclamare: — scellerato! Madonna mia, ti ringrazio!

— Che hai? Perchè ti spaventi? E che cosa hai tu che fare con quel monsignore che gridi e poi ringrazi la Madonna?

— Nulla, nulla, mia buona Cecilia; è un pensiero, una rimembranza di nome . . . . ma va a dormire, perchè qualcuno potrebbe venire, e la suora tornerà senza dubbio a far l'ultima visita al corridoio.

— Sì, vado . . . . buona notte, Susanna . . . . mi raccomando sai, quel che t'ho detto . . . .

— Non temere.

— Buona notte!

— Buona notte!

Cecilia partì, ma non persuasa che quelle esclamazioni di Susanna fossero state l'effetto d'una semplice sorpresa, nè d'una rimembranza di nome.

Pentita della rivelazione fatta alla compagna, e dubitando non tosto o tardi quella si lasciasse fuggir di bocca qualche parola, tremava, inquietavasi e rimproverava a sè stessa il passo imprudente: ma erano già due mesi e più ch'ella custodiva il segreto, e per una ragazza come Cecilia serbare in petto per ben settanta giorni un segreto fu pure una gran prova di discrezione.

Susanna invece, giovanetta ventenne, era più matura e più savia, e di ben altro carattere che la vispa Cecilia. Ella apparteneva ad una delle principali famiglie di Roma, e doveva rimanere ancora un solo anno in convento, scorso il quale, ella sarebbe comparsa sulla scena

del mondo per prepararsi all'influenza del bene e del male che presenta la società: per buona sorte ell'aveva saputo a tempo sottrarsi agl'inganni.

Quel tal monsignore, i cui amori colla badessa parve già si sospettassero da Susanna, aveva tentato mille volte di sedurre lei stessa con artificiose parole e con maniere lusinghevoli: era un parente della badessa. Veggendo di non poter venire ai suoi laidi intenti colla ragazza, sia colle promesse, sia colle carezze, minacciò di violentarla, e dire poscia alla superiora, ch'ella tenesse a lui parole disoneste e disonesti inviti: alle quali espressioni la ragazza fremette in segreto; ma molto giudiziosamente l'ira sua per allora nascose; anzi temendo qualche scandalo da parte dello scellerato seduttore, tennelo a bada con parole un po' meno acerbe, sino a che scritto a' parenti tutto quanto accadeva al convento, questi non vi rimediassero prontamente col farlo bandire da Roma. Infatti andò tosto missionario nelle Indie.

La badessa seppe qualche dì dopo la partenza di lui, ma giammai ne conobbe la cagione: anzi tenne sempre, che quel suo parente sacrificando l'amicizia allo zelo religioso, si fosse determinato a un passo che dimandava, secondo lei, coraggio e rassegnazione evangelica.

La confessione ingenua di Cecilia chiarì del tutto Susanna, e le rese certo ciò che per lo innanzi era per essa un semplice sospetto: promise però a sè medesima un eterno silenzio sul fatto, e saggia ed onesta siccome fu, serbò il segreto. Ciò non pertanto la sua prudenza non valse a salvar la badessa dai pungoli della maldicenza, la quale vuol trovare di che ridire da per tutto ed anche nelle cose le più sincere ed innocenti.

La suora che aveva accompagnata la superiora sino alla sua camera, tornava per vedere se cosa alcuna abbisognasse nel Convento della sua sorveglianza, avanti di ritirarsi ella pure nella propria cella che era ad una estremità del lungo corridoio; e la badessa che aveva già finito il giro de' corridoi, rimasta alquanto nella sua stanza ad orare, andò poscia nell'appartamento dove soleva la sera trattenersi col vecchio portiere, che servivale di referendario, di giornalista e di tutt'altro che avesse potuto appagare la sua donnesca curiosità.

Il vecchio Giuseppe attendevala già da una mezz'ora per la ordinaria conversazione, e quella sera egli aveva anticipato un poco la sua visita, quasicchè le avesse a comunicare affari di grave importanza: era assorto in meditazione profonda e grossi sospiri uscivangli dal petto, allorchè la badessa con aria altiera insieme e gioviale si presentò alla porta del gabinetto, e lo fissò in volto come per discoprire se buone o triste nuove avesse a recarle.

Quegli non così tosto la vide s'alzò dalla seggiola movendo ad incontrarla con rispetto.

— Ah, siete qui? — diss'ella.

— Sì, reverenda madre — rispose colui, e con bel garbo le prese la mano e la baciò. Quest'uomo era il portiere del convento, e quando se ne chiudevano le porte non era a temere ch'alcuno più v'entrasse, ritiravasi nell'appartamento della badessa e le raccontava i casi della giornata: tutti gli altri inservienti per diritto d'anzianità erano subordinati a lui ed alla vecchia sua moglie, la quale sebbene quella sera stanca delle fatiche della giornata fosse ita a coricarsi, assisteva d'ordinario a cotal trattenimento della badessa.

— E così, Giuseppe, che cosa avete a raccontarmi? . . . . Mi pare di vedervi turbato . . . . . Vi sarebbe forse qualche sgradevole notizia? . . .

— Cose gravi, madre badessa: ella ha ben ragione di dire che ho il viso stravolto . . . . . disgrazie . . . . . scandali . . . . . questi benedetti religiosi . . . . .

— Ma in somma che cosa c'è?

— Ella avrà inteso già parlare del padre Abbo . . . di quell'uomo che era creduto un santo.

— Ebbene?

— Quest'uomo . . .

— Insomma . . .

— Questo religioso . . .

— Ma finitela in nome di Gesù!

— È stato arrestato. —

Il pover uomo pronunziò queste tre parole come colui che si libera da un gran peso ed è lieto di esserne sgravato.

— Arrestato? — replicò la badessa — Ma perchè? Come? E dove fu fatto prigione?

— Se ella mi dà tempo da respirare le dirò ogni cosa, ma badi che la storia sarà un po' lunga.

— Sono tutta orecchi.

— Quand'è così la servo subito. —

Il portiere assestò le sue idee, e parendogli averle disposte a dovere incominciò:

— Ella sa, madre reverenda, che giammai suonò mattutino ch'io non fossi desto e non attendessi alle mie faccende; nè ignora altresì che piacemi anche passeggiare nella giornata le vie di Roma, uccellando qua e colà, e facendo tesoro di quel che ho veduto e udito, per quindi la sera tenerne a vossignoria discorso, e spassarmela con lei e colla

mia Giacinta. Or bene, si fu appunto in sul mattino che trovandomi presso all'immensa isola che fra gli altri edifizi, quello pur anco contiene della chiesa e convento della Minerva, io vidi sbucare da una porticina di via S. Ignazio un sacerdote in sottana e cappello analogo, accompagnato da alcuni carabinieri vestiti alla borghese che insieme con esso trasferironsi a Palazzo Madama.

— E qual fu la cagione dell'arresto?... Badate di non ingannarvi, perchè prima di condannare un religioso . . .

— Madre reverenda, ch'ei fosse il padre Abbo l'uomo tradotto nelle carceri, questo è certo: la cagione poi gliela dirò fra breve.

— Quel religioso! . . . che aveva maniere così dolci!

— Egli è appunto con queste gatte morte, madre badessa, che convien stare in guardia.

— Seguitate.

— Reverenda, sì. Adunque cotesto padre aveva seco un fanciulletto per nome Gustavo, il quale per ordine suo non usciva quasi mai di casa, ed anzi faceva spesso udir lamenti al vicinato, come di chi fosse percosso e malconcio senza alcuna misericordia; ma essendo quel padre tenuto per santo dappertutto, ciascun credeva alle sue parole; ed a chi del nepote chiedevagli contezza, solea rispondere che era travagliato da convulsioni terribili le quali facevanlo parlare siccome indemoniato.

— Il fanciullo non usciva mai di casa?

— Di rado; sembra però che talvolta ad una vicina per nome Checca abbia accennato sentirsi dolere più specialmente alcune parti del corpo, di che la donna nulla seppe pel momento argomentare: però quegli urli continui del fanciullo davanle noia, e l'udirli poi a certe date ore cagionavale doppia inquietudine. Fatto sta che in vedendo la Checca trasportare un dì un morticino dall'isola dov'ella abitava e trasportarlo senza la solita formalità di nostra Chiesa, nè potendo indovinare a chi del vicinato il morto appartenesse, prese notizia qua e colà e seppe finalmente da una sua conoscente per nome Gervasia, che il morto era il piccolo Gustavo nipote al padre Abbo.

— Ma come mai, ella che abitava in quell'isola aveva bisogno di prendere notizie da altre persone?

— Reverenda, quell'isola è così vasta che sembra un paese.

— E che cosa potè ricavare?

— Pare che la Vergine si servisse di lei per discoprire il reato di quell'ipocrita; perchè credendosi inspirata dalla Madonna, e vincendo tutte le ripugnanze che sentiva di accusare senza prove un religioso non frappose indugio e denunziò i suoi sospetti al Governatore, il quale più

pel modo singolare in cui ella favellava, che per la regolarità del deposto che mancava di prove, promise di tener conto della denunzia di lei; e infatti, munitosi di regolare permesso dalle autorità competenti, spedì alla chiesa dei frati di S. Domenico una commissione sanitaria, composta di un chirurgo e di giudici processanti, che presentatisi al Priore del convento, ed ottenuto da lui di visitare il corpo di Gustavo, benchè di già fosse sotterrato, senza dirne il perchè lo trasportarono alla stanza mortuaria.

— E che cosa osservarono?

— Ahi, madre reverenda! Se sapesse! il morticino era avvolto in un panno tutto insanguinato: qua e colà v'erano segni di battiture e di ferimenti: nella gola scorgevansi ancora le traccie d'una funicella con cui pareva fosse stato strozzato.

— Tacete! . . . mi fa orrore!

— E questo è poco.

— Come?

— Sì, madre badessa, quell'uomo snaturato . . . ella capisce . . . abusando . . . ma basta . . . : perdono, reverenda madre; meglio è ch'io taccia.

La badessa a queste ultime parole s'era turata le orecchie, e non appena quegli si tacque, fattosi ripetutamente il segno della croce come per discacciare il diavolo dinanzi a sè, disse — Voi mi fate inorridire: un'altra volta risparmiatemi cosiffatti racconti: badate bene che non vi esca di bocca colle educande nè colle monache, e neppure con vostra moglie.

— Non sono più in tempo, madre mia, perchè già . . .

— Siete uno stolido; son discorsi cotesti da tenere ad una donna? Non bisogna dir male dei religiosi con alcuno, altrimenti s'instilla la miscredenza.

— Dirò un *Pater* di più.

— Ne avreste bisogno di cento: andate pure per questa sera.

— Reverenda! — e voltandosi indietro per sogguardar la badessa ch'era rimasta lì confusa e indispettita — Uhm! — esclamò il portiere — l'ho fatta grossa . . . maledetta lingua . . . non doveva dir nulla . . . ma già ella vuol sempre sapere novità — e volgendosi di nuovo alla badessa — Reverenda! . . .

— Buona notte — rispos'ella.

— Il Signore la guardi — soggiunse colui, e partì.

Come restasse la badessa a racconto siffatto, è facile immaginare. Giammai ella avrebbe pensato che quel Padre Abbo tenuto in Roma in concetto di santità, si riducesse ad una tale abbiezione, fosse capace di così orrendi delitti; le tornavano in mente i discorsi sentiti nella

prima giovinezza intorno all'immoralità del clero, e il pensiero di vedersi condannata a vivere in mezzo ad esso per tutta la sua vita, le rendeva amara sempre più l'esistenza; riandava i bei giorni della sua libertà, e quando vedeva essere spente per essa sulla terra tutte le domestiche dolcezze e vivere soltanto in lei la memoria d'un passato che piu non tornava, un gelo le scorreva per le ossa, e malediceva in cuor suo chi la rinchiuse in chiostro.

Quella suora seduttrice che la tolse al mondo per darla al monastero, le si parava dinanzi agli occhi come un'Erinni, uno spettro infernale nemico al suo bene, alla sua felicità; avrebbe voluto deporre il velo, e mentre con ambe le mani lo afferrava per alzarlo e gettarlo lungi da sè, una mano di ferro glielo aggravava sul capo, ed una voce sepolcrale, le ribombava dintorno « Non è più tempo! » La sciagurata mandava grida d' orrore e misurava tutta l' estensione de' suoi dolori, delle sue privazioni. Allora ella sentiva pietà per tutte quelle infelici costrette dai parenti alla vita claustrale, si riprometteva di divenire più mansueta colle educande e con chiunque altro stesse sotto la sua sorveglianza. Lo stato della giovine popolana pareva la intenerisse; giurava di difenderla contro l' arbitrio dei potenti, di amarla, di accarezzarla; ma in sul più bello del suo intenerirsi, un sentimento d' invidia, di gelosia, di rabbia, di vendetta contro l' uman genere assalivala furiosamente, ed ella diveniva inquieta, iraconda insopportabile. « Perchè — pensava fra sè — colei deve essere felice ed io sventurata? . . . . Ah! voglio almeno aver compagni nella mia disperazione . . . abborro tutti coloro che godono . . . chi è colei per la quale io debba sentire pietà? . . . L'ebbero di me? . . . no . . . Maledizione al mondo! . . . » Allora se la pigliava con tutti, maltrattava ciascuno senza riguardo alla dignità del suo grado e senza punto di misericordia verso le persone a lei soggette. Così passava d' un pensiero ad un altro con eguale facilità, con eguale prestezza.

La badessa era nata pel mondo e non per il chiostro: giovane d' avvenente aspetto, di sentire delicato e gentile, abborriva naturalmente dai rigori e dalle privazioni che impongono le leggi claustrali. Quale maraviglia se ne' suoi primi anni fu vittima anch'essa d' una passione?

Ecco le influenze funeste della vita monastica: le nature più delicate si guastano, si prende in uggia il mondo, si odiano coloro che credonsi lieti d' una sorte non più sperabile alla persona colà rinserrata; l' invidia dell' altrui bene rode le fibre del cuore, l'anima si veste d'accidia e ne fa capaci di delitti. Quanti non sono mai i disordini e gli scandali cagionati dai monasteri!

Il racconto del Padre Abbo colmò d'orrore la povera badessa, che

in quella notte fece sogni disordinati ed inquieti, e sogni che le incussero spavento, tra i quali uno in cui parevale vedere il Padre Abbo condannato a morte, e finire infamemente per le mani del carnefice; — nè andò guari che si avverò. Nove mesi dopo il suo arresto quel frate fu giustiziato in Castel Sant'Angelo, secondo attestarono persone degnissime di fede, e ciò ad onta della opinione popolare che ritiene tuttora essere stato graziato e fatto fuggire di Roma. e non decapitato, siccome colui che era sacerdote ed intimo di molti influentissimi personaggi della corte papale; la quale incredulità è giustificabilissima nel popolo avvezzo a veder manomessa la giustizia nelle mani de' chierici.

Del resto il Padre Abbo fu giustiziato daddovvero. Anzi dopo la sua morte si scoprirono altri delitti da lui commessi sotto la protezione dei magnati di Roma.

Quest'uomo, capace d'ogni turpitudine, fu campione del Sanfedismo, dei Gesuiti, e in generale del Pontificio Governo; e se il dito di Dio non avesse segnato a tempo la sua condanna, noi lo avremmo veduto monsignore, cardinale e forse Papa; e rinverditi sarebbero per lui gli scellerati tempi dei Medici, dei Farnesi e dei Borgia, pontefici di esecrata memoria.

CAPITOLO XXXI.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
  Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
. . . .
Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
  Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
  Ove nel suo Fattor l'alma s'interna:
E se mie rime alcuna cosa ponno,
  Consecrata fra i nobili intelletti
  Fia del tuo nome qui memoria eterna.

PETRARCA, *Sonetti*.

Donna Flaminia tentò per l'ultima volta di rimuovere dal cuor del figliuolo il proponimento di un'unione a lei odiatissima, ma quegli che aveva giurata fede ad una giovane virtuosa, ricusò le profferte della genitrice, dicendole che giammai verrebbe meno in lui la fortezza dell'animo, colla quale avrebbe affrontato coraggioso ed imperterrito tutti i rigori della sorte. Quanto più il figliuolo durava irremovibile in cotale idea, tanto maggiormente la superbia offendevasi nella genitrice, e faceva per qualche istante tacere in lei la voce di natura: dissegli essere troncata fra di loro ogni amichevole corrispondenza, e si preparasse a vivere lungi dai parenti e dagli amici, perciocchè egli era figliuolo snaturato. Adolfo con espressioni ardenti e con incessanti preghiere cercava di persuaderla, esserle desso affezionatissimo e non avverso; ma quella, tra che il naturale orgoglio trascinavala mal suo grado ad incrudelire, e che il padre Giordano suo confessore assicuravala avere li giovane conte segrete pratiche coi liberali, e tenere quindi in dispregio la religione ed il Sovrano, prese siffattamente in odio la sua propria

creatura, che il giovanotto dovette subire le conseguenze dell'arti del Gesuita e della collera di lei. Un assegno vennegli fissato, più per riguardo al nome della famiglia, che per ispirazione di materno amore, e con comando espresso di partire subito da Roma.

Donna Flaminia si nascose e trincierò nel suo casino di campagna, e confortata soltanto dal suo confessore e da una vecchia e bigotta signora addetta a quei reverendi, la quale di continuo stavale appresso, non volle più sentire parlare d'Adolfo, ricusò di più vederlo, di più ascoltarlo; e così il Gesuita e la sua malvagia compagna, consigliando la separazione tra la madre ed il figliuolo, usavano in pari tempo l'ingegno, perchè diseredato quegli dell'asse paterno gli averi cospicui della famiglia ricadessero nelle unghie della Compagnia; questo e non altro sendo il frutto che attendevano dai loro premurosi maneggi.

Ragguardevoli persone s'interposero per mitigare cotesto rigore, ma nulla venne loro fatto di ottenere, inesorabili essendo i decreti della nobile schiatta cardinalizia.

Presi accordi cogli amici suoi, Adolfo risolvette di obbedire, abbandonando nuovamente la patria sino a che, scemato lo sdegno momentaneo, i parenti di lui tornassero a migliori consigli.

Luigia era appieno istrutta del colloquio tenuto al convento dai parenti di Adolfo colla badessa, e ciò perchè quella bricconcella della conversa aveva tutto esplorato da quel pertugio di dove parve alla superiora avere udito qualche rumore.

Fu a lei che sfuggì di bocca l'esclamazione frantesa dalla badessa; e buon per lei che a tempo se ne avvide e s'involò, chè severissime pene le sarebbero state inflitte.

— Vi ripeto — ella diceva a Luigia — che se aveste qualche incumbenza pel di fuori, io ho mezzo di rendervi servizio.

— Ma come? E chi potrebbe di qua uscire senza pericolo?

— Chi? Questo poi ve lo taccio, è un mio segreto.

— Adunque tu potresti. . . .

— Io posso far tutto per voi, poverina; v'amo tanto! . . . .

— Che tu sia benedetta! Quand'è così fa che io abbia al più presto notizia de' miei parenti.

— E di nessun altro?

— No, per ora de'miei genitori soltanto.

— Lasciate fare a me.

Giulietta aveva le sue buone ragioni di far sperare a Luigia qualche vantaggio da'suoi maneggi e dalla sua protezione: ella se la intendeva a maraviglia con un ragazzotto giardiniere che frequentava il convento, e Stefanuccio l'amava passionatamente, nè le sapeva negare qualunque cosa gli richiedesse.

Una sera la Giulietta trovandosi alla solita ora in uno stanzino a terreno attiguo al giardino in cui soleva trovarsi con Stefanuccio, giardiniere, dissegli aver bisogno ch'egli s'informasse di due popolani, e datogli il loro nome e casato, non che l'indirizzo del luogo di loro dimora, caldamente gli raccomandò la bisogna, siccome cosa che assai le premeva. Stefanuccio prese sopra di sè la faccenda, e la sera di poi tornò dalla Giulietta colle notizie esatte dei Capanna; dissele che stavano ancora imprigionati a Roma, che presto se ne sperava la liberazione, la quale dipendeva dalla immediata partenza di un certo tale, in cui stava ben anco la sorte della ragazza. Raccontò poscia l'istoria di Luigia e finì col dire che seguitato più volte da un signorino al suo uscir dal convento ed in quella sera particolarmente, quegli avevalo pregato di trattenersi con essolui per certi affari, che riguardavanlo, e che avendovi aderito, l'incognito in prima gli avea regalato un zecchino d'oro, e l'avea poi pregato di dirgli se v'era nel convento una giovinetta, e nel caso che sì, riferirgli chi fosse, come e quando colà capitata.

— Voi vedete bene, Giulietta — diss'egli — che alla vista di questo metallo omnipossente, io non poteva ricusar nulla al mio generoso incognito — e trasse di tasca lo zecchino per mostrarlo a Giulietta.

— È proprio uno zecchino?

— Senza dubbio, e di Venezia: sono stato dallo speziale a mostrargliela, e mi ha fatto osservare che c'è l'impronta dell'antico stemma di S. Marco.

— Dunque che v'ha detto quel signorino?

— Quando ha saputo ciò che desiderava, mi ha abbracciato come un forsennato, ha scritto un piccolo biglietto, ed eccolo qua.

— A chi è diretto?

— Oh bella! E non avete inteso? Alla buona popolana.

— A Luigia?

— Sicuramente, a lei... e noi glielo dobbiamo rimettere.

— Datemelo, lo recapiterò io: come vorreste voi entrare in convento?

— Avete ragione... diceva nell'ora della passeggiata.

— Datelo qua.

— Eccolo... Ma, badate, che intendo che la cosa sia fatta proprio nelle regole.

— Non temete.

— Ehi dico, a domani sera un altro zecchino! e poi...

— E poi, che?

— Che? Io gli ho confessato che aveva un'intenzioncella, ed egli...

— Ed egli?

— M'ha promesso che se riesce in un suo disegno, e se l'assisto, me ne darà altri venti ed anche venticinque, ed allora...

— Allora che farete ?

— Vi sposerò, la mia Giulietta.

— Silenzio... è tardi, io me ne vado; a momenti suona l'avemaria e il convento si chiude: partite.

— Sì, parto: ricordatevi, sapete... un altro, domani sera... e i venti! e tutto questo per voi. — Il ragazzotto era partito, e le porte del convento di lì a poco si chiusero.

Le monache erano già in chiesa, e recitavano il rosario: Luigia in compagnia loro diceva divotamente oltre il rosario le preci, che alla Vergine sogliono intuonare a quell' ora i credenti: ell' era intenta ad orare, allorchè Giulietta avvicinatalesi, disse sottovoce: — ho buone nuove da darvi. —

La ragazza sentì rimescolarsi il sangue, e facendole cenno di non interromperla nelle sue orazioni, continuò a pregare fervorosamente pei suoi genitori e per l'amante.

Giulietta s'allontanò, e nell'uscire dalla cappella non potette a meno di ridere alla vista d'una strana figura che le si parò dinanzi.

— Ah, ah, te l'hanno fatta, Cecilia! — disse pian pianino a quella figura che stava ginocchione sul limitare della porta.

— Strega maledetta! — rispose quella — me la pagherà.

La scaltrita suora che spiate aveva alcune parole di Cecilia alla compagna fece condannare la giovanetta al castigo della *testa dell' asino*, come lo chiamano ne' monasteri. La quale punizione stravagantissima e ridicola, consiste in un berretto in forma di testa d'asino che mettono sul capo della fanciulla punita, al quale berretto pendono alcune figurine di diavoli ed altre simili brutte immagini: ginnochioni con un cartello sul petto indicante il fallo, si fanno stare le giovanette sino a che piace alle signore superiore del convento.

È questo uno de' tanti miserabilissimi castighi usati del pari in tutti quegli istituti dove frati e suore presiedono alla educazione della gioventù i quali castighi mentre nulla producono di bene nell'anima, inaspriscono lo spirito facendo prendere in odio, a scherno e a dispetto gli educatori e le scuole.

Ma questi sono un nonnulla in confronto ai grandi mali che si riscontrano nella educazione monastica.

Finite le preci, le educande e Luigia con loro supplicarono la Badessa perchè facesse grazia a Cecilia, e quella assalita da tante preghiere non potette ricusare il perdono, e la grazia fu fatta.

Liberata da quell'ingombro la fanciulla s'alzò più vispa che per lo innanzi, e correndo ad abbracciare Luigia di cui era divenuta amica, susurrolle all'orecchio parole che finivano « a colei dirò sempre: strega! strega! »

Luigia l'ammonì con dolci consigli, e salita al suo appartamento, ritirossi nella sua stanza, in cui poco dopo comparve Giulietta dandole buone nuove de' parenti, e soggiungendo, esservi speranza che uscissero fra breve.

— Madonna mia, proteggeteli voi! — sclamò ella a tale annunzio.

— Ma non è finita ancora.

— E che altro hai a dirmi?

— Che altro?

— Sbrìgati, Giulietta.

— Ho a dirvi, che...

— E che cosa?

— Eccola: — e traendo di tasca la lettera, glie la porse; quella che dalla soprascritta tosto riconobbe lo scrivente, diè un balzo di gioia, e compresa tutta di una sensazione dolcissima si assise sulla vicina seggiola.

— Fatevi coraggio, buona Luigia; v'ho detto che v'amava ed avrei pensato a voi.

— Sì, mia cara; ma come mai avesti questa lettera? — E mentre ella non poteva rinvenire dalla sorpresa e dalla meraviglia, colei raccontolle quanto aveva udito da Stefanuccio.

— Povero Adolfo! — ella sclamò allora, ed avrebbe voluto non aver pronunziato quel nome: ma era fatta, e Giulietta sapeva di già non solo che trattavasi dell'amante, ma eziandio che l'amante chiamavasi Adolfo.

— Luigia nascose in seno quella lettera, raccomandò il secreto alla ragazza che le promise di non rivelarlo giammai: quella se n'andò pei fatti suoi, ed ella rimasta sola, aprì la lettera e lesse:

Mia cara Luigia!

« Perseguitato da' miei parenti, e fra questi dalla stessa mia madre,
« non sento però mancarmi nè la speranza nè l'affetto. Amo essi ed
« amo te, t'amerò sempre, e spero di dar tosto o tardi compimento ai
« voti del nostro cuore. Dopo tante veglie e tante ricerche, la fortuna
« mi offrì il mezzo di farti aver questa lettera. Domani sera ne rice-
« verai un'altra; e ti scongiuro pel nostro amore di far quanto in essa
« troverai prescritto. Da ciò può dipendere la nostra sorte.

« I tuoi genitori stanno bene, io li ho visti ed abbracciati ad onta del
« divieto di visitarli e del rigore con che sono custoditi; ma l'oro che
« dappertutto, ed in Roma meglio che altrove, opera prodigi, mi schiuse
« facilmente l'entrata sino ad essi.

« Io partirò, e la mia partenza sarà il segnale della loro libertà, ma
« non me ne andrò senza averti prima veduta, senza che prima
« abbia preso gli accordi necessarii con te. Addio, ama

« Il tuo ADOLFO »

A mano a mano ch' ella leggeva quella lettera, nel suo bel volto si pingevano le diverse sensazioni che agitavanle l'anima: la baciò e bagnò di caldissime lagrime, promettendosi di eseguire quanto il giovane avrebbe bramato da lei, nella certezza che le sue voglie sarebbero state oneste.

Passò la notte agitata ed inquieta, venne la dimane e la badessa continuava coi soliti discorsi: ma questa volta pensò di tacere, da ben altro pensiero sendo ella signoreggiata: dal quale silenzio argomentando la badessa non solamente perseveranza nel suo proponimento, ma dispregio delle sue ammonizioni, montò sulle furie e minacciò; ma quella invece studiandosi calmarne la collera, riuscì a raddolcirla alquanto. Giunse la sera, ed ecco Giulietta recare un'altra lettera facendo coraggio alla sua amica ed augurando assai bene dell'inteso affare.

Luigia lesse la seconda lettera nella quale il conte avvertivala che la sera seguente un amico di Fra Lorenzo, un frate, sarebbesi recato al convento per parlare da solo a sola.

Tremava la ragazza di visita siffatta: avrebbe voluto evitarla e dubitava far peggio; tanto più ch'ella non aveva potuto in modo veruno far conoscere la mente sua all' amante, nè il difficile suo stato, messo a pericolo dai parenti di lui, secondo quanto avevale narrato Giulietta. Temeva non questo frate potesse dare sospetti al convento, e d'altra parte pensava che quegli nella sua qualità di religioso avrebbe benissimo ottenuto licenza d'introdursi colà di giorno ed all'aperto, anzichè di notte e quasi di soppiatto; ma poi riflettendo ai rigori raddoppiati a cagion sua nel convento, si persuadeva che Adolfo avesse pensato di far succedere la visita segretamente e ad insaputa della superiora.

Luigia stava infra due, ma finalmente risolvette di accettare la visita dell'amico di fra Lorenzo.

Nella sera fissata, eccoti Giulietta alla porta della cella.

— Aprite, signora Luigia, sono io. —

Luigia aprì ed ella annunziolle che il frate aspettava nello stanzino terreno in compagnia di Stefanuccio.

Era suonata allora l'*Avemaria*, e le monache colla badessa si trovavano di già in chiesa a cantare le loro ordinarie salmodie: il frate

Non è fra Pasquale, è il tuo Adolfo

aveva già prevenuto Stefanuccio e Giulietta, che non appena fosse arrivata la giovine ch' ei dimandava, lo avessero lasciato solo con lei, e Luigia col cuore palpitante discese la scala in compagnia della conversa, la quale giunta al luogo destinato sparì, lasciandola sola con quello che attendevala nella stanza.

— Fra Pasquale forse? — dimandò Luigia, entrando colà tutta tremante, ma il supposto frate toltosi dalla testa il cappuccio, si fece conoscere e la strinse tra le sue braccia, dicendole:

— Non è fra Pasquale, è il tuo Adolfo.

— Madonna mia! — gridò la giovane, — oh questa poi non me la sarei mai aspettata!

— Silenzio per l'amor del cielo! — soggiunse quelli — altrimenti siamo perduti.

— Voi qui? . . . . Dio mio! E se vi scoprissero!

— Silenzio, mia buona Luigia, sono venuto da te a fin di bene, sono venuto per darti le nuove de' tuoi parenti, per rivederti ancora una volta prima d'andare in esilio, e d'assoggettarmi al destino che mi sovrasta.

— Adolfo, che cosa faceste? — chiedeva confusa la povera giovane.

— Io ti amo, Luigia, ti adoro, ed umana forza non potrà strapparmi da te.

— Ma voi qui sotto mentite spoglie? E che diranno que' servi a cui avrete dovuto confidare il segreto?

— Nulla ho loro confidato: la conversa non mi vide giammai, e quanto al ragazzo, son certo che non mi ha riconosciuto, coperto come ero di questo cappuccio. Ieri gli dissi che un frate amico di tuo padre e di fra Lorenzo sarebbe venuto a visitarti, e venni col mio cappuccio abbassato, alterando la voce, e per quel poco che parlai con lui niuno mi riconobbe. Luigia, rimproveri forse questo mio ardire? Sei tu pentita di avermi amato? Quel che io faccio, non è egli per l'amore che ti porto!

— Io pentita! Sapete pure che dopo Dio amo voi ed i miei genitori.

— Sì, mia cara, hai ragione, ho turbata la tua pace, ma mi perdonerai, non è vero? — E s'abbracciarono entrambi con tale trasporto, che ben indicava quale affetto esistesse fra quelle due anime innamorate.

— Ma insomma, amico mio, che cosa intendete di fare?

— Io parto, e mi dirigo a Firenze; i miei parenti vogliono diseredarmi, ma a me nulla importa; farò di occuparmi, e non appena avrò trovato un' onorevole occupazione, verrò a Roma di soppiatto, troverò modo di farti uscire dal convento, e ti sposerò.

— Volesse Iddio che fosse presto! Io vivo quì sulle spine, e dubito non qualche tradimento si ordisca contro di noi.

— Oh Dio! che cosa ti sovrasta? Che cosa hai? Parla!

— Ella raccontò quanto Giulietta avevale narrato intorno alla conversazione del cardinale zio con sua madre e con la badessa; dal quale racconto Adolfo trasse indizio d'orribile trama; voleva differire la sua partenza, vivere nascosto a Roma, e finalmente le propose la fuga; offerte tutte ch' ella ricusò, facendogli cuore, ed accertandolo che ben saprebbe guardarsi da ogni vile seduzione, e che alla fin fine quando fosse agli estremi ricorderebbe di essere romana e propriamente di Trastevere. Anzi supplicavalo con amorosi accenti a calmarsi, a porre in pace lo spirito, a tener conto della sua salute e a fidar nell'amore di lei.

— Voi saprete, soggiunse ella, che all'uopo noi donne di Trastevere armiamo colla lingua anche il braccio — e disse questo in tono veramente virile.

— A dir vero con le trasteverine non si scherza, osservò Adolfo.

— E voi altri di là del Tevere dovete ormai saperlo per prova!

— Verissimo; ma tu mi ami davvero? — chiedeva il giovanotto.

— Se vi amo! Madonna mia! — e gli strinse la mano accompagnando la stretta con tale espressione d'occhi, che Adolfo sentì una divina dolcezza circolare per tutta la persona.

— Lascia — dicevale, serrandola fra le braccia — lascia quel trattarmi con un linguaggio che non è proprio d'amore, promettimi che darai bando a cotesto *voi*, e che quindi innanzi userai meco l'affettuoso *tu*, o mia diletta. Mel prometti?

— Non ancora.

— E perchè?

— Il tempo mi dirà se il vostro amore sarà durevole.

— Non mi credi forse?

— Sì, ma la vostra nobiltà mi dà terrore e sospetto.

— Maledetta nobiltà!

— Maleditela, perchè senz'essa saremmo a quest'ora marito e moglie — ed accostandosegli poscia amorevolmente, riprese con tenero accento: — poichè siete qui venuto, ne ringrazio il cielo e son lieta d'avervi avvertito di quanto potrebbe sovrastarmi; ma deh! se mi amate, non commettete imprudenze; pensate che potreste perderci entrambi. — Ad un tratto si arrestò parendole cessato il suono dell'organo ed il cantar delle monache. — Vergine santa, è finita la salmodia! Animo! partite di quà, e datemi parola di non tornarvi più mai con bugiardo nome.

— Prometti di amarmi per sempre?

— Sì, ve lo giuro a questa condizione, che non compromettiate davvantaggio il mio decoro nè la vostra persona.

— Mia buona Luigia, son pronto a perder tutto per te e ad affrontare, Dio sa quanti pericoli . . .

— Tacete per l'amor del cielo! Sono abbastanza afflitta e addolorata; che potrei fare per alleggerire le vostre pene?

— Null'altro che amarmi e seguitarmi dopo esserci sposati, dovunque sia per condurmi il destino.

— E poi?

— Il cielo provvederà! Vi acconsenti?

— Sì, e di tutto cuore vi seguirò dovunque, sposati che saremo, ma frattanto partite di quà in nome del Signore; qualchuno potrebbe accostarsi.

— Obbedisco; prendi questo foglio, vi troverai segnato il mezzo di corrispondere meco anco di lontano, io lascio qui persona che veglierà su di te.

— E vostra madre?

— Mia madre è spietata; Dio le perdoni!

— E quando partite?

— Domani a sera. —

Qui la ragazza non potè trattenersi dal piangere, accertando l'amante che la sua fede non sarebbe venuta meno giammai, e che avrebbe pregato la Vergine perche vegliasse su lui e ne dirigesse i passi; e toltasi dal seno una medaglia, glie la porse, scongiurandolo perche l'appendesse al collo, nè l'abbandonasse per volgere di fortuna: quegli la prese, la baciò e la ripose; poi traendo dalla tasca un involtino lo consegnò alla ragazza, dicendole ch' egli davale qualche cosa in contracambio. Ella accettò il dono senza nemmeno osservarlo e svincolandosi finalmente dalle braccia dell'amante, lo pregò di partire, troppo essersi trattenuta con lui.

Mentre stavano per separarsi Giulietta in tutta fretta discese, dicendo, dubitare non la superiora si fosse accorta ch' ella era uscita di chiesa, alle quali parole senza più frammettere indugio, ella salì le scale rientrando nella cella colla conversa.

Il finto frate uscendo dalla stanza trovò Stefanuccio al luogo fissato, e quatti quatti avviaronsi ambidue all'usciolino dell'orto di dove erano entrati, e di là uscendo trovarono la nota straduccola e separaronsi.

Il conte Adolfo aveva ottenuto dal Cardinale zio tre giorni a partire, e la promessa che tosto dopo la sua partenza, Giorgio e la sposa sarebbero liberati dal carcere.

Egli non frappose indugio al partire: s'allontanò nuovamente da Roma e diresse di nuovo i passi alla volta di Firenze. Quando i parenti seppero per certo il suo arrivo colà, i coniugi Capanna uscirono di prigione severamente ammoniti da monsignore Governatore.

A Firenze era stato avvertito l' inviato pontificio di vegliare sul giovine e sulle pratiche di lui, così che quegli vedevasi dappertutto circondato di spie che ne esploravano i menomi passi.

Ricuperata la libertà, prima cura di Giorgio si fu di domandare conto della principessa Borghese, anche perchè sperava ricevere da lei notizie della sua diletta figliuola; e tutto premuroso recatosi al suo palazzo, ed accolto da quell'egregia con manifesti segni di simpatia e d'amicizia, ringraziolla vivamente dell' interesse ch'ella aveva preso alla sua situazione e a quella della figliuola di cui ella le aveva date nuove. Supplicava poi la Principessa perchè facesse d'ottenergli la grazia di rivederla al più tosto e di poterla visitare, fosse pure una volta alla settimana; e quella prometteva dal canto suo ogni cura affinchè le sue voglie fossero appagate: non gli taceva però i dubbi ch' ella aveva sull'esito della sua missione informandolo come fosse stata ricusata a lei stessa la grazia di visitare la ragazza, a lei che in persona l'aveva dimandata a monsignore Governatore. Nullameno assicurava il popolano di far ogni sforzo per contentarlo, considerando che ad un padre men probabilmente che ad una estranea persona si darebbe un rifiuto di tal sorta.

La Principessa domandò poscia notizia di Maddalena, e quegli dissele essere la povera donna affralita dal dolore più che dagli stenti, perchè quanto al trattamento nelle carceri, non avevano di che dolersi, essendo stati trattati con ogni possibile riguardo. E qui il popolano tessè l'elogio di Adolfo, dicendo sè e la sua Maddalena aver ricevuto dal giovine conte quel che genitori attender possono da affezionato figliuolo; narrò le reiterate sue visite alle prigioni e l' oro prodigato da lui ai custodi perchè usassero loro gentilezze, per cui così egli come la moglie stettero colà entro siccome in propria casa, ed anzi con certi agi non conosciuti da onesti operai che vivono modestamente col prodotto delle proprie fatiche.

La Principessa lodò lo zelo del giovine conte, e bene augurò della condotta di lui: ne discorsero poscia i casi, dolentissimo rimanendo il popolano all' udire che avevangli fatta minaccia di diseredarlo a cagion della figliuola. Ne piangeva l' onest' uomo; ed in pensando che quegli aveva voluto risparmiargli la notizia, sempre più ne ammirava le doti, ne esaltava la delicatezza dell'animo, andando superbo dell'amore che quegli portava alla sua Luigia. Quind'innanzi incominciò in lui una metamorfosi singolare intorno all' opinione concetta in generale de'nobili, e non meno sulla speranza riposta nel conte: ei più non dubitava della fede d'Adolfo e prometteva a sè stesso d'unirsi a lui, perchè il suo divisamento avesse buon fine, quando pure egli e la moglie dovessero ramingare coll'amorosa coppia.

Adunque non tutti i nobili son tristi! — pensava fra se stesso, e falsa è la sentenza di coloro che ammettono neccessariamente bontà o perfidia assoluta in una classe senza veruna eccezione! — E rimproverò a sè stesso quella scempiata idea che aveagli fatto avversare una parte dell'uman genere, solo perchè la società davale un titolo, che fra i popolani non era; e traendo di qua argomento che de' buoni e dei tristi, nobili o plebei, da per tutto si trovano, non più rinnegava, siccome aveva fatto per lo addietro, una parte dell'umana famiglia.

Volgendo per la mente cosiffatti pensieri, dimandò della Savorelli, sul quale proposito la Principessa risposegli con un doloroso sospiro che partiva proprio dal fondo del cuore, e significava i dubbi che essa nutriva sull' esito di quel matrimonio.

Grandemente si dolse il popolano di quant'ella gli narrò di quella buona giovine, e col cuore addolorato partissi dal palazzo, promettendo alla Principessa di tornar presto con Maddalena a prendere la nota risposta.

Cammin facendo, i casi della Savorelli tornavangli alla mente come un importuno che vuol disturbare a forza in una famiglia la gioia d'una bella giornata col racconto di fatti tristi e deplorabili: i nobili parevangli di bel nuovo tutti pessimi, tutti tiranni, e per poco non maledì l'istante in che la figliuola conobbe il conte Adolfo.

— Povera Savorelli! esclamava poscia fra sè, e con queste ripetute esclamazioni era giunto alla sua dimora.

S' era preconizzato in Roma come anno di prodigiosi avvenimenti il 1840, e le profezie degli astrologi e dei lunaristi davano mille diversi particolari di ciò che sovrastava agli Stati Romani correndo quell'anno.

Anche coloro fra i governanti di Roma che a nulla prestavano fede, fuorchè alla materialità dei loro interessi, vivevano nullameno in apprensione, e dubitando non le predizioni si risolvessero in congiure, paventavano grandemente, siccome quelli che si sentivano non pura la coscienza, e in odio all'universale degli uomini.

Venne il 1840, e veruno straordinario avvenimento accadde che giustificasse le profezie degli astrologi, se si eccettui il caso miserando seguito a Vittoria Savorelli, giovine come vedemmo d'ogni virtude adorna.

I parenti del Doria indignati del suo amore colla Savorelli, in sulle prime chiamarono il genitore di lei a renderne ragione, e poscia costrinsero il principe ad allontanarsi da Roma; e quegli, tra che non seppe vincere l' opposizione dei parenti, e tra che dopo alcuni mesi affievolito il primo impeto d'amore, egli medesimo era tornato a' suoi aristocratici principii, promise a suoi di seguitarne il consiglio coll' abbandonare la città natale; anzi per meglio ottenere lo scopo senza stre-

pito, s' infinse colla ragazza passionatissimo più ancora di quello che ei fosse per lo passato, accertandola che mai le avrebbe cagionato un dispiacere al mondo solo che ella frattanto, ad acquietare le lagnanze dei suoi parenti, si fosse accontentata ch'egli facesse una gita nella vicina Toscana e nel Piemonte, ed ella durante il suo viaggio riparato avesse in un monastero, aspettando colà il momento opportuno, e viva serbando in cuore la memoria di lui.

L'infelice Vittoria, persuasa della fedeltà dell'amante, dopo molto indugiare, acconsentì alla proposta; si staccò dalle braccia del genitore, ritirandosi in un chiostro, dov'erano educande delle nobili famiglie dello Stato.

Per alcun tempo durò fra loro un carteggio incessante, in cui amendue ricambiavansi le espressioni più calde e più passionate in modo che pareva che un eguale amore signoreggiasse il loro cuore.

E non solamente a Vittoria il principe porgeva parole di conforto e d'affetto, ma altresì al genitore di lei. Però scorsi alcuni mesi, così il padre come la figliuola quando vedevansi al convento, reciprocamente leggevansi alcune espressioni vuote di senso, che incontravano nelle lettere del principe, ed altre così fredde che facevano gelare il sangue e dubitare della sua fede.

La poverina, rinunziato avendo ad ogni divertimento, aveva sempre in bocca il suo Doria: era desso che formava le sue dolcezze, cieca speranza riponendo in lui. Al mattino ed alla sera recitava preci per la salute dell'amante, che omai non sapeva più distinguere dal genitore, l'uno e l'altro formando il bello ideale della sua anima innamorata e pura; nei sogni poi ora deliziavasi della sua futura esistenza vedendosi amata, carezzata e sorretta dal fido braccio dello sposo, ora disperavasi temendosi abbandonata, oltraggiata e tradita. Ella aveva passato una notte inquietissima, parendole nei sogni veder ammalato il suo Doria; poi confuso, meditabondo, fuggente la compagnia di lei e in braccio ad altra donna, ad una rivale.

« Rivale! » funesta parola che le risvegliò una funestissima idea, fecele mandare nel sogno grida spaventose che la destarono turbata, agitata e dolente. A quelle grida succedettero gemiti profondi.

Calmata alquanto si addormentò di bel nuovo, ed i suoi sogni furono tutti di pace, di gioia celeste. La luce del mattino che filtrava attraverso alle finestre della sua camera, e la frescura propria di quell'ora influirono sul suo bel corpo: si destò ed alzossi quando già gli augelli garrivano salutando gli albòri. La sua finestra dava sull' orto del monastero, l'aprì ed affacciandovisi, alzò gli occhi al cielo esclamando: Dio mio, veglia sopra di me! —

A quella pace interna succedette dopo breve l'inquietudine prodotta dal pensiero che le occupava l'animo, ed i suoi sensi riprendendo l'usato impero fecerle dubitare non il corriere le furasse l'unico suo piacere, la sospirata lettera dell'amante; quand' ecco di lì a poche ore annunziarlesi la venuta del genitore,. A tale annunzio, abbandonando la mestizia, nuovamente s' inebbria di gioia, crede falso il presagio del cuore, e ratta corre ad incontrare l'amato padre. Ahi! che fu spenta ogni gioia in lei, allorchè quegli, anzichè farlesi avanti con lieto viso, apparve sì mesto e taciturno, da darle a supporre che acerba doglia portava nel cuore.

Lo sciagurato genitore era stato secondo il solito, a ritirare alla posta l'ordinaria lettera; ma quella mattina entro ad una a lui diretta, altra per Vittoria ne trovò, nella quale lo stesso principe annunziava la sua determinazione di rinunziare ad ogni pretesa su di lei, cedendo alle esigenze dei suoi parenti.

« Io debbo sottopormi alla forza delle circostanze (scriveva egli allo « sventurato genitore), nè posso oppormi all'intero mio parentado: per « questa, non per altra ragione, rinunzio, malgrado mio, all' amor di « Vittoria, verso la quale nudrivo un grande affetto. Ella si rassegni « come io mi darò pace. Sta a lei, signor mio, di farla capace della « mia verace posizione.

« La riverisco ».

Così, o presso a poco, era concepita la lettera del signor principe al tradito genitore: in quella di Vittoria v'era qualche affettata espressione, ma in sostanza una separazione formale.

Il misero padre ebbe a morire dal dolore in leggendo quelle due lettere, e poscia facendo un grande sforzo sopra di sè, gridò: — Io parlerò a mia figlia, ella si renderà superiore alla sciagura, il sentimento della propria dignità le infonderà disprezzo, questo vincerà l'amore: l'indegno, no, non godrà delle sue lagrime. —

Restò poi muto, confuso, fuor di sè, e come alienato della mente. Poveretto! Parlava il labbro, la giusta indegnazione dettavagli quegli accenti, ma il cuore predicevagli a quale stato la fatal nuova avrebbe ridotto la povera sua figlia.

Finalmente fattosi coraggio, ed invocato Dio in suo aiuto, s' incamminò verso il chiostro.

Quel tratto di cammino da Piazza Colonna al luogo dove trovavasi Vittoria, fu propriamente, una *Via Crucis* per l'infelice. Conoscendo la tempra eccessivamente delicata della figliuola, tremava dell'effetto funesto che prodotto avrebbe su di lei il terribile colpo ch' egli stesso doveva darle sul cuore: la vedeva affranta dalla micidiale e potente azione

del dolore, e dubitava, non ella ne rimanesse vittima subitamente; d'altra parte lusingarla era impossibile non potendo più celarle il vero, quando pure avesse voluto, perchè il principe avvertivalo che da quinci innanzi cessava ogni corrispondenza fra loro. Pensò che, tosto o tardi, egli era pur forza giungere al malaugurato passo, ragione per cui si fe' cuore e con animo deliberato entrò nel convento.

Allorchè la figlia gli si gittò al collo sebbene il vedesse turbato nel volto, e amorevolmente e premurosa domandò conto del suo Doria, com'era sua abitudine, egli con aria dolente dissele tosto:

— Tuo padre ti ama sempre, o figlia; guarda il padre tuo, fissa gli occhi al cielo, e rassègnati agli imperscrutabili decreti di lassù.

— Me misera! — gridò la giovane — è forse occorsa una qualche sventura al mio diletto? Deh! parla per pietà: il silenzio, il dubbie sono mille volte peggiori della certezza, e mi angustierebbero viemmaggiormente.

— Non sventura occorse a colui... non morte... il tuo Doria, cioè colui che chiami tuo Doria, è....

— Ebbene!....

— Indegno di te!

— Dio giusto! Tu mi fai inorridire!...

— Impara ad odiarlo, ad abborrirlo, a maledirlo!

— Ahimè! Padre mio... le forze mi vengono meno... mi avrebbe egli tradita?...

— Sì, e barbaramente tradita!

— Oh scellerato! — esclamò disperatamente l'infelice.

— Sì, scellerato! scelleratissimo!

La povera giovine prese tremante quella lettera, e vi lesse il suo fatale destino. La sua fisonomia si alterava a misura che percorreva quelle linee; un gelo agghiacciò improvvisamente le belle e delicate sue membra; le labbra perdettero il purpureo colore, ed affissando sul genitore le smorte luci, dicevagli collo sguardo ch'ella si sentia morire.

— Maledetto quel foglio, e chi lo scrisse! — gridò lo sventurato mandando, nel reggere la svenuta figliuola fra le braccia, disperati lamenti, a cui accorsero le suore e le educande tutte del monastero.

Adagiata su d'un letto furono prestate alla poveretta sollecite cure, ed il padre suo, costretto a narrare il caso miserando, sentì una maledizione contro il seduttore spergiuro alzarsi fra le pareti del convento da cento voci chiedenti dal cielo vendetta.

La notizia passò di bocca in bocca in Roma ove era un andirivieni al monastero di parenti e d'amici del Savorelli che dimandavano conto della ragazza.

Maledetto quel foglio, e chi lo scrisse!
(Cap. XXV)

I medici davano poco a sperare; ciò non pertanto il domani ella fu trasportata in una carrozza alla propria abitazione.

Roma tutta surse indignata a notizia siffatta, ed il misero Savorelli oltre alla sciagura irreparabile della perdita di quella sua carissima, sopportar doveva pur anco il dileggio della superba nobiltà romana, che scherniva la sventura di lui, vedendo appagate le sue voglie contro colei che osò aspirare ad un principe, il qual dovea sposare soltanto una donna di nobile prosapia.

Inutili tornarono i rimedii e le prescrizioni dell'arte medica: inutili le sollecitudini e le veglie del genitore, de' parenti e degli amici; la poveretta dopo sei giorni di agonia esalava l'ultimo respiro tornando in grembo a Dio di dove era partita.

Alla novella della sua morte, Roma intera si commosse, e i più animosi determinarono di rendere omaggio di popolar simpatia alla tradita innocenza.

Oltre alla studiosa gioventù romana vestita a lutto, vedevansi puranco gentili signore accompagnare la processione, a capo della quale era la principessa Borghese, l'unica fra le nobili dame che fosse accorsa, a dispetto della superba opposizione dei suoi che gridavano disconvenire ad una pari sua il mescolarsi ad ogni ora al popolo; ella però forte del suo coraggio, della sua educazione e dei suoi diritti, lasciava dire, e tirava innanzi in quel cammino che le avea procacciato l'amore e le simpatie universali.

In quella funebre accompagnatura vedevansi occhi pregni di lagrime, e lamenti e singulti udivansi degli amici della povera giovine, nel mentre il popolo malediceva lo sleale che l'aveva tradita.

La morta Vittoria sembrava una bella figura di cera; vestita di bianco e coronata di fiori era adagiata su d'una coltrice di velluto cremisi ricamata in oro, e circondata pure d'oro negli orli: pareva un angiolo addormentato. Il pallore della morte non sembrava che il consueto candore del suo volto: aveva nella mano una palma e larghi nastri di seta cilestre cingevanle intorno alla vita la lunga veste.

Intorno alla bara ardevano alcune torcie gialle, e la bara era trasportata ora da questo, ora da quello, che a gara ne ambivano l'onore.

Quel funebre corteo era veramente imponente! Dopo il clero venivano molte e molte confraternite, e appresso l'eletta della gioventù romana; seguivano le signore vestite anch'esse a bruno, e dopo di esse gli artigiani seguitati da numeroso stuolo di popolo, ciascuno portando in mano il suo torchietto acceso, e rispondendo al versetto del salmo intuonato dal clero. Si viddero assai forestieri e forestiere prender parte a quella lugubre festa.

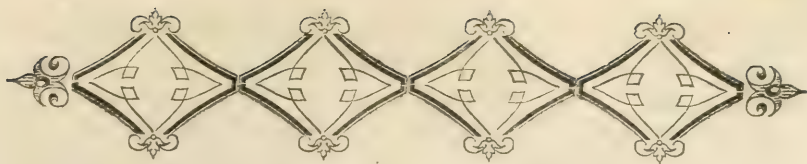
La processione partita dalla casa Savorelli posta ai SS. Apostoli, andò in via delle Vergini e di là a Fontana di Trevi, poscia attraversò la via degli Angeli Custodi, e riuscì a piazza di Spagna. Qui fece sosta, e riprendendo il cammino per via Condotti, imboccò nella via del Corso, percorrendo quella bella e principale contrada sino a che ritornò ai SS. Apostoli, la cui chiesa già parata a lutto aspettava il feretro, colà sendole destinate l'ultime esequie.

Passando per la via del Corso, quando il convoglio giunse al palazzo Doria, un bisbiglio subitaneo succedette al salmeggiare: erano imprecazioni confuse all'autor di quella morte, in mezzo alle quali udironsi parecchie grida di popolani che giuravano di vendicarla.

Arrivati in chiesa parecchi discorsi furono recitati, e varie belle poesie udironsi in tale ricorrenza. Finita la cerimonia, gli amici accompagnarono alla sua dimora il desolato genitore, ed alcuno si trattenne presso di lui per porgergli conforto; e conforto grandissimo era per lo sventurato quella solenne e pubblica testimonianza della intera città in favor della famiglia e contro quella dell' uccisore della sua creatura.

Un giovane letterato raccolse la corrispondenza de' due amanti, e la fe' precedere da pochi cenni biografici della vita di Vittoria. L'opuscoletto è intitolato « *Corrispondenza di Vittoria Savorelli col principe Doria* » (1).

Il signor principe erasi rifugiato a Genova; forse udì con indifferenza la morte della vittima, ma non con indifferenza avrà sentita l'opinione pubblica scatenarsi contro di lui; ad onta di ciò volle tentare la prova col ritornare a Roma alcuni mesi dopo lo sciagurato avvenimento; ma i Romani che non dimenticano di leggieri i torti che loro si fanno, e sono invece sempre pronti a vendicarli, saputo il suo arrivo, accorsero in gran folla sotto al suo palazzo, e con urli, con bestemmie e con sassate, gli dettero una lezioncella popolare che bastò a fargli passare il frullo dal capo e la voglia di dimorare in Roma più lungamente. Infatti il signor principe pensò di darsela a gambe, e di retrocedere a Genova.

(1) Questa *Corrispondenza* diede luogo ultimamente ad un avvenimento letterario che menò molto scalpore in Francia. Il celebre Edmondo About, autore di pregiati romanzi e della *Quistione di Roma*, esordì nella cariera delle lettere pubblicando nella *Revue des Deux-Mondes* un romanzo intitolato *Tolla*, il quale fu molto applaudito. Or bene questo romanzo altro non era che la sudetta *Corrispondenza* raffazzonata in francese — un plagio

CAPITOLO XXXII.

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta;
A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo alfin l'usato suo costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

PETRARCA, *Trionfo della morte.*

La Providence sait ce qu'elle fait, lorsqu'elle met aussi le peuple face à face avec le mystère suprème, et quand lui donne à méditer la mort.

VICTOR HUGO.

Elle fut donc avec la mort, comme elle l'avait été avec le monde.

BOSSUET.

Furono tali e tanti i maneggi della buona principessa Borghese, che fu dato alfine a Giorgio ed alla sua sposa di visitare la figliuola al convento, e trattenersi con esso lei. Oh quale contento, tanto per essi come per la figliuola, nel rivedersi ed abbracciarsi dopo qualche tempo di separazione! Non potevano persuadersi della loro sorte, e pure il trovarsi in quel luogo, il vedersi recinti dalle mura d'un chiostro, e

seguitati da un'importuna monaca, che porgeva orecchio ai loro discorsi, rendeva certi i poveri genitori che pel momento non erano più padroni della loro figlia, e che questa non trovavasi sotto il tetto paterno.

Maddalena ricordava il mattino quando visitava la camera della sua Luigia, l'abbracciava, rallegravasi in veggendola fresca come un fiore di primavera; ricordava l'ora del desinare, la preghiera della sera, e tutti gli altri istanti della loro vita domestica.

Recandosi a memoria que' santi piaceri, ella rimembrava ancora il tempo in cui li aveva avuti, e lodavalo siccome buono, parendole eziandio che seco portasse come un odore di quel che sentì quand'era presente.

In effetto gli animi nostri nello stesso modo che hanno in odio tutte le cose che sono state compagne dei nostri dispiaceri, amano quelle che sono state compagne dei nostri piaceri.

— Non vi affliggete — diceva Luigia a sua madre — que' momenti torneranno.

— Càlmati, e modera le espressioni — riprese Giorgio — non vedi? — ed accennava la monaca che facevasi da presso.

Infatti costei era tutta orecchie e tutt'occhi, non perdendo un accento nè un gesto: teneva in mano il libro d'orazione, e fingendo fissare gli occhi al suolo, esplorava intanto i detti ed il pensiero per cui Luigia, veggendo impossibil cosa il favellare alla libera co' suoi parenti, fermò di far loro sapere per iscritto quanto si riferiva al suo stato, giovandosi dell'opera di Stefanuccio e di Giulietta, massime di quello che portava loro ambasciate ad ogni sua richiesta.

Ella aveva d'uopo di rivelare ai genitori ciò che Giulietta aveale narrato intorno al divisamento d'Adolfo.

— Padre mio — diss'ella rivolta al genitore, in un momento in cui la monaca discorreva con sua madre — riceverai mie lettere, e col carteggio ce la intenderemo.

— E come potrai?

— Ne ho il modo.

— E puoi fidartene?

— Sono sicurissima.

— Bada, per amor del cielo!

— Silenzio, la monaca ritorna: andatevene oggi per poter meglio intenderci un altro giorno.

— Figlia mia — prese a dire Maddalena — questa buona suora ci avverte che l'ora è già passata.

— Sì, mia buona madre, lasciamoci per oggi, e speriamo che ben presto ci riuniremo per non separarci mai più.

— Lo voglia Iddio! — sclamò Giorgio.

— Madonna, fa che sia presto! — soggiunse Maddalena.

— E lo sarà — replicò la ragazza, abbracciando i genitori: i quali dopo aver complimentata la monaca, congedaronsi pur anco dalla figliuola, uscendo dal convento.

Don Mattacchione, nelle cui mani erano state affidate le sorti di Luigia, aveva promesso al cardinale ed a donna Flaminia, ch'egli avrebbe fatto per modo, che Luigia vedesse un'altra persona nello stesso convento, la quale persona, abilissima nell'arte del sedurre, la trarrebbe a perdizione, togliendole per conseguenza la pubblica stima, e quella del conte più particolarmente, che le virtù di lei tanto vantava.

Cotesto sagrestano delle monache era uomo atto ad effettuare tenebrosi divisamenti, perocchè egli medesimo vivesse del continuo in mezzo ad intrighi riprovevoli.

Entrato al servizio delle monache, ogni mattina diceva messa nella chiesa di quel convento; e non contento d'una messa, ne celebrava due e tre, quante più poteva in una stessa mattina, contro i canoni della Chiesa, che proibiscono di cibarsi ripetutamente del sacro pane nel medesimo giorno. Egli invece dopo d'aver compiuto il rito all'Annunziatina sen giva più tardi a S. Lorenzo in Damaso, ed al mezzodì a S. Eustachio. Ma questo giuoco non gli riuscì sempre, perchè una di quelle tante bigotte, le quali spendono la giornata nel fare il giro delle chiese a battersi il petto, nella speranza di volare in paradiso, avendo osservato che in questa ed in quella eravi il medesimo prete inteso al sacro uffizio, sapendo essere l'opera sacrilega, e dubitando inoltre col tacere di dannarsi l'anima, stimò doversene confessare al suo parroco; al quale un bel dì rivelò ogni cosa dimandando il segreto, e ricevendo pur di segreto la promessa. Se non che il buon parroco, temendo forse anch'esso nuocere col silenzio all'anima sua, punto dal medesimo scrupolo che punse la femmina, la pregò di reiterare le indagini, fermando in sè medesimo di farne rapporto al Vicariato.

La donna obbedì e per più giorni verificò cotesto abuso del Mattacchione, lo riferì nuovamente al parroco, che se ne fece fare da lei formale dichiarazione, colla quale presentatosi al Vicariato, espose il fatto per intero, depositandone in pari tempo la prova.

Quel tribunale terribile, chiamato a sè il prete, nello ammonirlo severamente, gli tolse la facoltà di dir messa; e rinchiusolo nel convento di S. Bonaventura a Campo Vaccino, gli intimò alcune penitenze, cioè digiuni, lunghe ore di orazioni, frustate sul collo e sulle spalle, e passeggiate su d'un ruvido terreno ginocchioni od a nude ginocchia; tormenti che d'ordinario infligge il Vicariato; il quale li avrebbe protratti più a

lungo, se il Mattacchione non avesse avuto qualche beato spirito in paradiso che si fosse fatto a pregare per esso.

Il signor cardinale zio e donna Flaminia erano i suoi protettori terreni; perciocchè avendo essi fiducia nell'abile malvagità del Mattacchione e a lui confidato avendo i loro proponimenti intorno alla giovane Capanna adoprarono l'influenza loro, perchè non solamente il Mattacchione venisse liberato, ma renduto fosse al primitivo suo posto, al monastero dell'Annunziatina.

Grato il Mattacchione all'assistenza de'suoi protettori, non è a dire con quanto zelo si adoperasse a favorire il loro divisamento, e dopo molto riflettere sulle persone e sulle cose da porre in campo a questo effetto, uscì un giorno andando in cerca di un tal suo amico che trovò alfine sull'imbrunire in una bisca, dove giuocava e sollazzavasi in mezzo ad un crocchio di scioperati compagni suoi, e di femmine di perduta fama.

— Ehi! — disse — galantuomo! — picchiandogli sopra le spalle — ho bisogno di te.

— Oh, guarda chi è qua! — rispose quegli voltando il capo — poffare! Voi, don Mattacchione?

— Sì, proprio io! Spicciati ho bisogno di parlarti.

— E non volete trattenervi un poco in compagnia di buoni amici?

— No, ho fretta.

— Gli faremo paura noi altre! — soggiunse una di quelle femminaccie.

— No, belle mie — amorevolmente rispose loro il prete — vi pare? — e carezzava frattanto or l'una or l'altra di esse.

— Se fosse scrupoloso, sarebbe un'eccezione alla regola — osservò un'altra.

— E perchè? — dimandò l'amico del prete.

— Perchè i preti sono più femminieri di voi altri secolari — soggiunse quella.

— Andiamo, andiamo, chè ho bisogno di te — replicò il prete all'amico.

— Vengo, beviamo almeno; — e bevvero tutti: il prete, l'amico suo e le donne con loro; dopo di che quegli e il prete lasciarono la comitiva e se ne andarono.

Don Mattacchione comunicò all'amico certo suo disegno e prese accordi con esso lui, questi promise dal canto suo di far ogni suo possibile per secondarlo.

— Amico — disse poi — mi guarentite la pelle?

— Non solamente la vita ti guarantisco, ma avrai una somma di danaro, per soprassello, un passaporto, e te ne andrai nel regno di Napoli a vivere da signore.

— E se la ragazza non mi piacesse?

— Stordito! è forse la prima che seduci e . . .

— E abbandono poscia, volete dire; benissimo! . . . Dunque?

— Sei mila scudi.

— Contanti?

— Contanti.

— Quand'è così, lasciate la cura a me: o per forza o per amore la cosa avrà effetto.

— Vieni domani alla messa nella chiesa dell'Annunziatina, e quando avrò finito mi troverai in sagrestia.

— Ehi . . . Don Mattacchione, proprio all'Annunziatina? . . .

— E che dimanda è cotesta?

— Voleva dire se, per isbaglio, andaste poi a S. Lorenzo, a S. Eustachio, a S. Pietro.

— Buffone, hai sempre voglia di scherzare.

— No, no, non ischerzo; so che le vostre gambe non vi permettono più così lunghe corse . . . insomma lasciamo le celie. A dirvela, non ho voglia di sentir messa, saran dodici anni . . . mi capite . . . e però se mi deste un altro appuntamento . . .

— Per un giorno solo almeno.

— Bene, bene. Aspetterò di fuori, e quando sarà finita la messa entrerò in chiesa e mi metterò a vostra disposizione.

— Fa come ti pare.

— E la badessa?

— N'è perfettamente intesa.

— E il vicariato?

— Bestia? ti ripeto che tutto è ordinato per modo che nulla avrai a temere.

— Fido adunque in voi.

— Sì, in tua malora.

— A domani! — e si separarono fissando per la dimani il luogo e l'ora del ritrovo.

— Sta a vedere — diceva quello fra sè — che mi tocca sempre ad aver che fare con monache! Eh, una volta o l'altra lascio le ossa in un convento! L'ho passata bella colla B . . Uhm — e si chiuse la bocca colla mano per tacere quel nome che stava per pronunziare. — Ho giurato silenzio, e serbo fede, e poi una pensione di sei scudi al mese non voglio perderla . . . ma che si dovrà fare qui? Vedremo . . . E se colei? . . . . —Cotesti pensieri aggiravansi nella mente di lui intanto che ben altri inquietavano la coscienza del suo amico.

Al giorno ed all'ora prefissa, egli presentossi alla chiesa, aspettò

che finisse la messa, e frattanto girava attorno al convento ed all'orto esplorando col bieco suo sguardo tutti i dintorni e le scappatoie in caso di bisogno. Simile al lupo che esplora prima l'ovile, attende il momento che la pecorella sia soletta, per avventarlesi, afferrarla coi denti e scappar con essa su pe' monti o attraverso la foresta; così l'amico del prete entrando nel convento spiò il luogo e meditò il modo d'effettuare il suo disegno e allorchè l'ora fosse giunta, rapir la vittima destinata.

Mentre era assorto in questi pensieri, ecco don Mattacchione farglisi incontro, dicendogli, che l'avrebbe quello stesso giorno presentato alla Badessa; la quale introdotto il giovanotto gli dimandò se realmente le intenzioni sue fossero rette, senza di che non avrebbe potuto indurre la giovane ad ascoltarlo; quegli rispose esser desso propriamente innamorato della popolana, e che qualora ella lo fosse di lui la sposerebbe senza alcuna esitanza; che però desiderava vederla e parlarle alla presenza del prete, desiderio a cui dopo farsi alquanto pregare e promettere discrezione, la badessa acconsentì, siccome colei che erasi già accordata con sua Eminenza e colla sua signora cognata.

Ella congedò per quel giorno Mattacchione e l'amico suo, dicendo a quest'ultimo che avrebbe ricevuto fra breve una definitiva risposta dopo di averne favellato alla ragazza. Ella non conosceva che una parte dei disegni del cardinale; ma frattanto parvele aver letto nel volto di quel tale un certo che di sinistro che non le andava a versi. La sua passata condotta le aveva lasciata delle traccie che non si potevano cancellare con nuovi rimorsi, ma bensì con generose azioni: ella si rimproverava un passato ! . . un passato che non avrebbe voluto ricordare e che pure le si presentava sempre gigante: ed accusava anche i parenti: avrebbe voluto rimediarvi con buone opere ! . . Finalmente questa Luigia era un soggetto inesplicabile per lei, che non sapeva risolversi a perdere nè a salvare.

Nella stessa sera ella la chiamò a sè, e le propose un matrimonio rivelandole i suoi disegni; le quali proposte, mentre rigettava in cuor suo, la popolana frenò la collera, rispondendo sperare non si permetterebbe a persona alcuna di porre il piede nel convento senza il consentimento de' superiori, i quali non avrebbero certo sopportato che si violassero le leggi e le prescrizioni monastiche.

Fermava frattanto farne avvisati i suoi genitori senza alcun indugio, il padre specialmente, a cui scrisse una lettera pressantissima perchè si recasse nella sera stessa al convento e rimanesse nascosto nella stanzuccia terrena vicina all'orto dove Stefanuccio lo avrebbe condotto.

Giorgio ricevè la lettera, ed assistito da Stefanuccio, potè non visto recarsi al convento e rimaner celato colà sino all'ora del Rosario, momento in cui le monache attendono all'Uffizio

Il pover uomo vi andò col cuor palpitante, e non sapendo indovinare la cagione di quell'improvvisa e premurosa chiamata, anelava il momento di riveder la figliuola per rassicurarsi sopra il suo stato. Al rintocco dell'Ave-Maria, Luigia discendeva le scale con Giulietta, cui pregò di stare in guardia finchè avesse finito di abboccarsi col padre suo.

La conversa obbedì, ed ella ratta corse al genitore.

— Padre mio! — disse incontrandolo ed abbracciandolo — siate il ben venuto.

— Sia ringraziata la Vergine che stai bene — rispose il popolano ancor tremante per la salute della figliuola.

— E mia madre?

— Sta benone, ma puoi da te stessa considerare che la tua lontananza le riesce insopportabile.

— Mio buon padre, la ragione per cui premurosamente feci chiamarvi, si è perchè dubito che un'orribile trama si ordisca a mio danno, — e gli raccontò quanto avevale discorso la badessa.

Il popolano raccapricciò al racconto della figliuola, e le raccomandò caldamente di star in guardia, intanto che egli avrebbe pensato cogli amici suoi il modo di farla uscire dal convento.

— E come farete voi padre mio?

— Lasciami riflettere: frattanto fa di condurti con prudenza, modera i tuoi trasporti; allorchè ti parlano del conte, fingi di non dubitar nulla dei fatti loro, e cerca di discoprire i loro disegni facendomi tutto conoscere per mezzo del giardiniere.

— Non mi abbandonate, caro padre!

— Abbandonarti? Così io, come la povera tua madre ci struggiamo in lagrime per essere da te divisi e andiamo pensando al mezzo migliore di sottrarti da questo luogo.

— Ed osereste?

— Tutto per riacquistarti, o mia figlia: intanto fa finta di aver scordato il conte.

— E voi supponete che essi crederanno al mio improvviso ravvedimento?

— Costoro non ammettono virtù in noi popolani; pensano che facil mente l'oro e le seduzioni ci abbaglino.

— Padre mio, badate di non perdere me e voi.

— Mia diletta, è un' ispirazione che ho nel cuore.

— Dio ci assista! Ma Adolfo che dirà?

— Sarà lieto, applaudirà alla nostra risoluzione.

— Lo credete?

— E se riesce, andremo a trovarlo.

— Davvero? — dimandò quella con vivo trasporto.

— Sì, e con tua madre partiremo insieme per Firenze: sono stanco di rimanere in Roma.

— Vi prometto che sosterrò la mia parte con prudenza ed accortezza.

— Brava la mia figliuola! Ma dimmi, possiamo fidare su questi due ragazzi?

— Sì, essi mi amano e di vero cuore.

— Ricordati di tenermi informato di tutto; mi dirai poi come si chiama quel signorino che vuol farti la corte...

— Lo so di già.

— Ah sì!... e chi te lo ha detto?

— Giulietta.

— Come si chiama?

— Evaristo.

— È quello che giuoca, che fa debiti, va sempre nelle bische?

— Sì, per lo appunto.

— Che ha rovinato quella povera lavandaia?

— Sì, è quello.

— Che non può fare un passo in Roma senza incontrare un creditore?

— È desso per lo appunto.

— Scellerati! E pensano di disonorarti per mezzo di questo vile seduttore scioperato? Ah! è Iddio, che ha posto qui entro due creature, mercè le quali abbiamo potuto aver sentore della orribile trama, altrimenti . . .

— Silenzio, padre mio; l'organo tace, è dunque finito il Rosario, partite.

— Sì, e tosto — Il padre e la figlia abbracciaronsi amorevolmente, e mentre stavano per separarsi, Stefanuccio da una parte e Giulietta dall'altra, li accompagnarono in diversi luoghi.

La signora badessa ripeteva del continuo i medesimi discorsi, ponendo sempre sott'occhio alla ragazza che era pazzia sperare nell'impossibile, e che d'altra parte mentre ella toglieva a se stessa l'occasione di collocarsi favorevolmente, dava luogo ad una scissura in una delle più ragguardevoli famiglie, che non le avrebbe mai perdonato l'offesa; a cui quella rispose che riacquistata la sua libertà, avrebbe pensato a' casi suoi, e il tempo, forse, le avrebbe dato consiglio.

Bastarono queste parole per infondere coraggio nella badessa e farle sperare il ravvedimento di lei.

— Figliuola — riprese premurosamente — certo che se uscite di

qua, niuno può violentare la vostra inclinazione: oggi o domani deve venire Don Mattachione, egli vi parlerà, vi consiglierà; è così buono quel prete . . . prende tanta premura de' casi vostri . . .

— Sentiremo — disse Luigia — e se le sue proposizioni mi converranno, ci penserò . . . le riferirò a mio padre, e probabilmente . . . — e pronunziò quest'ultime parole per modo da lasciare una lontana speranza.

— Dite davvero, figliuola mia? — domandò la badessa — ora mi piacete . . . è la Madonna che vi consiglia, già voi siete così religiosa, che doveva venirvi tosto o tardi una buona ispirazione . . . dunque posso . . . .

— Madre badessa, io nulla prometto; però se Don Mattachione brama di parlarmi, l'ascolterò.

— Non dubitate . . . vedrete ch'egli vi persuaderà . . . voi andrete nel mio gabinetto . . . io sarò nella stanza attigua . . . che siate benedetta! Mi togliete di su le spine — e volle abbracciare Luigia innanzi di congedarsi da lei.

La Badessa gongolava dalla gioia, pensando di poter mostrare a Sua Eminenza il suo accorgimento, la sua prudenza, la finezza del suo criterio che avevano saputo condurre ad effetto un' impresa in cui non valsero nè preghiere, nè minaccie di potenti, nè astuzie di diplomatici.

— Che dirà la signora Flaminia? — pensava fra sè — ella che si crede una politicona di prim' ordine? Che suppone, non esservi chi la uguagli in acutezza d'ingegno? E monsignore? Ah, me ne faccio proprio onore! Ma sua Eminenza dovrà pagare a caro prezzo il servigio? . . . Voglio essere trasferita . . . ah! sì per certo . . . la vedremo — e ruminando siffatti pensieri entrò nella stanza.

Luigia invece, non appena fu partita, avrebbe voluto ritirare le parole; pentivasi de' discorsi che le erano usciti di bocca, dubitava dell' esito de' proponimenti del genitore, si addolorava, disperava; poi richiamando tutto il suo coraggio, e ricordandosi che mai dubitar debbesi del divino aiuto, corse ad una immagine della Madonna, s' inginocchiò, pregò; e la preghiera infuse pace e dolcezza nel suo spirito inquieto.

Quale sollievo arreca all'anima la preghiera! Qualunque sia l'umana credenza, allorchè ella è sincera, la preghiera approvata dal cuore ed innalzata al supremo Ente, raddolcisce le nostre amarezze, ne conforta ed esalta, e discende in noi come un balsamo che medica le interne piaghe, e riduce il corpo a sanità.

La preghiera è pei credenti una cara e dolcissima cosa, uno dei

tanti mezzi offerti all'egra umanità dalla Misericordia Eterna per alleviarne i mali, per confortarla nella sciagura, ed eziandio per ravvivare in lei ne'momenti fortunosi sensi d'umiltà che allontanano dall'orgoglio e dalla superbia, passioni che fanno avversare e tiranneggiare il nostro simile.

Lo sterile cuore dell'ateo e del materialista, non è suscettivo di così care dolcezze, e l'animo loro non è che una pianta arida e secca, non più capace di vegetazione, perchè cresciuta in luogo dove la rugiada non piove, e il benefico sole non avviva nè riscalda cogli influenti suoi raggi.

Oh! quanto è miseranda la sorte dell'ateo! Egli non ha alcuna consolazione quaggiù: tutto è nulla per lui; la materia, il caso, la fatalità, ecco gli elementi che gli stanno d'intorno e ne compongono l'esistenza; e la terrena vita che per se stessa è ripiena di mali, non si rinfranca nemmeno della dolce speranza d'un avvenire che allieva, anche nelle più orribili sciagure, le sofferenze dei credenti (1). Come mai rinnegare l'esistenza d'un supremo Fattore, allorchè si rivolge lo sguardo d'intorno alla stupenda opera della creazione? Il caso, rispondono alcuni, l'ordine stesso della natura fa che tutto proceda siffattamente; ma il caso potrà agire senz'ordine, coll'ordine non già, perocchè non veggiamo veruna persona, nè veruna cosa essere stabile nè perfetta quaggiù, nè creazione umana resistere alle ingiurie del tempo. D'altra parte il sole, la luna, e le stelle arrecano mai sempre gli stessi benefizi al creato; le stagioni alternansi ognora, il mare obbedisce ad un moto che non lo fa passare oltre il limite de' suoi confini; mille e mille altri portenti che nella natura osservansi dovrebbero essere tutti l'opera del caso? Il vaso di creta si forma egli forse di per sè stesso senza la mano dell'artefice? E l'uomo deve egli supporre che le grandi opere della natura o della creazione sieno produzioni del caso?

Rinnegare un Ente Supremo è stoltezza più ancora che empietà; e checchè ne dicano gli sciocchi, l'uomo sente in sè come un bisogno di ricorrere a questo infinito incomprensibile Ente ne' solenni momenti della sua vita.

La buona Luigia, avvezza sino dall'infanzia alle pratiche del cattoli-

(1) Noi però duriam fatica a credere che esistano atei, e teniamo invece per fermo che coloro i quali fanno professione d'ateismo, siano invece trascinati per qualche tempo dalle scuole di falsa filosofia, e spinti da pazzo amore d'innovazioni, e non rescindano mai apertamente dalle professate credenze, per tema di scomparire in faccia al mondo; ma che in cuor loro non possano non ammettere l'esistenza di un Ente, che giudica e si fa sentire in noi stessi; anzi costoro più degli altri lo paventano ad onta del loro affettato coraggio e dell'apparente loro incredulità.

cismo, ricorreva alla Madonna, perchè le avevano detto ch'ell'era come avvocata presso a Dio, al quale, per vero, dovremmo tutti esclusivamente prestare adorazione.

Finita la sua preghiera, si coricò impaziente, attendendo la dimane per scrivere col solito mezzo al suo buon padre e tenerlo di tutto informato. Un'altra lettera ella aveva a scrivere, ma troppo era agitata, perchè potesse trattenersi con quel suo carissimo senza che nella lettera le sfuggissero espressioni significanti l'interno suo turbamento.

Risolvette di aspettare a miglior tempo.

S'alzò di buon mattino facendo quanto aveva pensato la sera innanzi, e rimise la lettera a Stefanuccio, raccomandandogli la pronta consegna: ma intanto ch'ella scriveva a' suoi parenti, la badessa aveva di già spedito un gran plico suggellato a Sua Eminenza, in cui significavagli le sue belle speranze sul conto della ragazza.

Non è a dire con quanta gioia ricevesse il cardinale le notizie della badessa, le quali comunicò bentosto alla cognata.

— Va bene — ella rispose — pare che le nostre faccende prendano una buona piega.

— Siete contenta?

— Sì, v'è un'altra grande novità.

— E quale?

— Trista, se volete, una disgrazia, ma che ci libera da molte noie.

— Sentiamo?

— Dopo alquanti giorni di sofferenza è morta la Principessa Borghese.

— La vecchia Principessa?

— No, la giovane, l'inglese, la signora Guidalinda, la protettrice della popolana.

— Oh bella! Pare proprio che tutto concorra a favorire i vostri disegni.

— Son dolente per lei, ma a dirvela, era un grande imbarazzo quella signora.

— Sicuramente.

— Poteva badare più a' fatti suoi e prendersi meno briga di quelli degli altri.

— M'hanno detto che la vecchia Principessa l'odiasse mortalmente.

— Senza dubbio, perchè s'impicciava dappertutto: sempre colla povera gente; il suo appartamento era di continuo pieno di canaglia... Guai ai servi che avessero scacciato un accattone, uno straccione, una di quelle figuraccie, che soltanto a vederle muovono ribrezzo.

— Fece però del bene quella signora, massime a tempo del cholèra.

— Sì, sì, del bene: sta a vedere che anche Vostra Eminenza ne canta le lodi!

— Io non ci ho alcun interesse....

— Basta, basta... veniamo a noi. Quand'è che vogliamo andare dalla badessa?

— Anche oggi se vi piace.

— Sarà meglio aspettar domani.

— Come credete.

— La morte della Principessa sembra che debba essere una speranza di meno per gli stolti popolani.

— A senso mio metteranno giudizio.

Purtroppo quanto diceva Donna Flaminia era vero: la Principessa Borghese dopo qualche giorno di grave malattia avea reso a Dio la sua bell'anima.

Quasi tutta la città vestì a lutto per tanta perdita, e quando ella morì, anche coloro che lei vivente invidiavano le sue virtù senza saperle imitare, le proclamarono in quel dì ad alta voce, unendosi alla pubblica opinione, che gridava egregia e santa quella eletta ancella del Signore. Coloro però che più ne piansero e risentironono il danno, furono i poveri. Molte e molte famiglie vissero per lei, senza che nemmeno sapessero qual fosse la benefica mano a cui dovevano la loro esistenza; le vedove e le orfane ebbero in essa un valido appoggio, e più di una creatura orbata di parenti in tempo del flagello, venne per opera sua ricoverata in onesto luogo, e salvata dai pericoli a cui spinge di sovente la miseria.

Chi raccontava d'alcune zitelle sposate per amor suo con onesti operai, chi di giovanetti a cui rizzava bottega col suo danaro, chi di padri di famiglia ai quali ella porgeva un assegno settimanale o mensile; e chi di molte persone dabbene cadute improvvisamente nella miseria alle quali ella mandava considerevoli somme, frutti dei suoi risparmi, delle sue privazioni. La chiamavano alcuni la madre dei poveri, altri la Provvidenza, tutti la buona Principessa.

I suoi funerali furono oltre ogni dire splendidissimi, e vi accorsero giovani donne in gramaglie, la scolaresca, e finalmente tutta Roma si mosse per rendere l'ultimo omaggio a lei, che consacrò intera la vita a benefizio dei suoi simili.

Ma sentiamone la descrizione dallo stesso suo biografo l'abate Feloni.

« Lo straniero che visita Roma moderna colla persuasione di tro-
« vare i figli di lei caduti in avvilimento, solo che avesse con occhio
« di filosofo esaminato l'indole de' Romani nella memorabile notte del

« funebre trasporto di Guendalina, avrebbe dovuto chiamare grande e
« magnanima quella popolazione che offriva alla virtù sventurata sì u-
« nanime e caldo tributo di ammirazione (1). Un' immensa folla d'ogni
« ordine di persone confusamente inondava le vie presso la casa Bor-
« ghese la sera del 30 ottobre in cui la spoglia mortale di Guendalina
« era trasportata alla Basilica di Santa Maria Maggiore. Il carro funebre era
« tratto da quaranta giovani romani che spontaneamente erano accorsi
« per dare in Roma cattolica uno spettacolo più commovente di quello
« che offriva a Roma pagana con tanto fasto l'antico trionfatore nelle
« vittime sventurate, che avvinte al suo carro attestavano non meno i
« trofei che gli orrori di sanguinose vittorie. I ministri di quella fede.
« senza la quale troppo desolante sarebbe l'aspetto del sepolcro, circon-
« davano il carro funebre che era pure preceduto e seguito da alcuni
« distaccamenti di cavalleria, e di soldati a piedi colle armi rivolte. Gran
« numero di livree, di carrozze coperte con drappi funebri e di per-
« sone con torcie formavano il corteggio, continuato per lungo tratto
« da immenso popolo che fra i singhiozzi e le lagrime alternava le pre-
« ghiere de' morti. Il convoglio inoltravasi lentamente lungo il Corso,
« e quando il carro funebre fu presso al palazzo Ruspoli, venne coperto
« di ghirlande e mazzi di fiori che erano da ogni parte gettati dalle
« vie e dalle finestre illuminate. Di ben oltre due miglia è la strada che
« mette dalla casa Borghese alla Basilica di Santa Maria Maggiore, ma
« da tutte le piazze che erano stivate di popolo uscivano nuovi drap-
« pelli ad aumentare il corteggio, come torrente che s'ingrossa per via
« dell'acqua dei confluenti. Coloro, ed erano molti, che beneficati dalla
« Principessa, ne accompagnavano le fredde spoglie, benedicevano alla
« loro benefattrice encomiandone le virtù, e molti fatti luminosi, su cui
« l'umiltà aveva steso un velo profondo, vennero in chiara luce; e si
« conobbero eziandio i segreti dolori che Guendalina aveva nascosti
« agli occhi degli uomini, ma che mostravano come sia vero che dove

« . . . . le rose
« Abbondano, è maggior fascio di spine ».

« Traversata la piazza della Colonna Antonina, poi quella di Venezia
« e il Foro di Traiano, il corteggio funebre arrivava all'alto del Quiri-
« nale. Il Santo Padre benedisse da una finestra alla spoglia mortale
« di Guendalina, e di lei disse, che la *morte di una rara donna doveva*

(1). Il nome suo è veramente Guendalina, ma il popolo romano che suol stor-
piare tutti i nomi, cangiò Guendalina in *Guindalindà*.

« *considerarsi come una pubblica calamità* (1). Poscia ordinò per ultimo
« attestato dell'alta stima in cui la teneva, che fosse aperta a riceverla
« la porta maggiore della Basilica Tiberina, privilegio serbato alle fa-
« miglie reali. Il silenzio e l'ordine che ad onta di sì grande concorso
« erasi mantenuto, fu d'improvviso interrotto quando il convoglio giunse
« alla Basilica, ove non tutti potevano entrare.

« Universale fu la commozione: e parecchi cittadini giunti alla gradi-
« nata del tempio si contrastavano l'onore di portare il feretro sulle pro-
« prie spalle fino ai sepolcri della famiglia Borghese. E quando compiute
« le pie cerimonie, giusta un antico costume, un famiglio vestito a bruno
« ordinò al cocchiere di ritirarsi, che la Principessa non aveva più bi-
« sogno di lui, le grida e il compianto fino allora soffocati scoppiarono
« in quella gran moltitudine, ed era spettacolo commovente vedere il
« popolo inginocchiato a pregare cogli occhi rivolti al cielo, quasi aspet-
« tando che Dio rinnovasse il prodigio di Lazzaro e del figliuolo della
« vedova.

« Ma i poveri specialmente pareva che non sapessero allontanarsi dal
« luogo ove riposava la loro madre, e molti ne furono veduti, alla
« mattina vegnente, errare ancora sotto i portici della Basilica, e ai
« piedi della Colonna e della Fontana, pregando pace allo spirito
« della cara benefattrice, ultimo tributo di amore e di gratitudine, che
« portando le affezioni al di là del sepolcro, congiunge questa colla vita
« seconda.

« In parecchie chiese di Roma furono celebrate solenni esequie in
« memoria della Borghese. Monsignore Arnaldi, prelato ragguardevole
« per ingegno e dottrina, ne disse la funebre orazione, che commosse
« alle lagrime quanti erano gli uditori. Molte iscrizioni funerarie ne ce-
« lebrarono la memoria, ma nessuna così semplice e vera come questa
« che fu scolpita sulla tomba di lei, ove l'estinta è figurata in un basso-
« rilievo, nell'atto di soccorrere due poveri fanciulletti ».

QUI
RIPOSANO LE CENERI
DELLA MADRE DEI POVERELLI
LA PRINCIPESSA
GUENDALINA BORGHESE
NATA A LONDRA
DAL CONTE DI SHREWSBURY
MORTA A XXII ANNI IN ROMA
IL XXVII OTTOBRE MDCCCXL
AHI IRREPARABILE PERDITA!

(1) Perchè dalla bocca di Gregorio uscissero parole così belle occorreva la morte della Guendalina Borghese!

« Le umiliazioni che sostenne la Principessa Borghese nel corso delle
« sua breve esistenza, valsero ad esaltarla, e a diffondere ovunque la
« fama del suo nome. Ma qual più splendida testimonianza poteva ella
« attendersi dal mondo, se per la lode degli uomini agito avesse Guen-
« dalina, comecchè la cristiana umiltà sì di sovente sia fatta scopo di
« irrisione e disprezzo? Ah confessiamolo: e l'empio, spregiatore appa-
« rente d'ogni umana virtù, e il giusto che l'apprezza seguendola, sono
« istrumenti della sapienza di Dio, nell'esaltarla concordi come e quando
« a lui piace!

« Dopo la morte di questa rara donna, il suo nome venne benedetto
« non pure in Roma, ma in molta parte d'Europa cattolica. La poesia
« e le arti gareggiarono ad eternarla, e più volte dai sacri pergami
« venne proposta a modello delle donne cristiane. Persino gli oggetti
« che in vita le appartenevano, vennero cercati dalla pietà del popolo
« romano, che l'ebbe in conto quasi di santa. In Roma l'amore e la
« venerazione di Guendalina erano così universali, che quando il prin-
« cipe Marco Antonio, saputo che nobili cittadini avevano tirato il
« carro, e portato il feretro, diede ordine ad uno de' suoi di racco-
« glierne i nomi, il messaggiero ebbe per risposta: — *Dite al principe*
« *che erano Romani.* »

Ah! sì era veramente commovente l'accompagnatura di quel feretro: una benedizione sorgeva da ogni labbro per quell'anima gentile, e lagrime a torrenti piovevano dagli occhi del popolo; chi non poteva piangere si arrabbiava con sè stesso, dubitando di avere il cuore di macigno: era insomma uno spettacolo solenne, commoventissimo. Alcuni alzando gli occhi al cielo, esclamavano — Gesù mio! perchè toglierci questa benefattrice, questa rara donna! O non dovevi metterla al mondo, o non privarne sì tosto la terra. Perchè dobbiam noi sopravvivere a così angelica creatura?

— I buoni se ne vanno, ed i tristi restano — soggiungeva un vegliardo — ella poverina è nelle braccia del Signore . . . ed io coi piè nella fossa, non ho adesso più alcuno che soccorra alla mia cadente età — e piangeva il povero vecchio.

— Non piangere, nonno — dicevagli un fanciulletto ch'ei teneva per mano — quando sarò grande ti aiuterò io.

— Povero figlio! — rispondeva quegli accarrezzandolo — grazie; facciamoci innanzi, perchè voglio vedere ancora una volta quella donna venerata.

Ciascuno accalcavasi d'attorno a quel corpo, parendo impossibil cosa che egli fosse cadavere.

Infatti adagiata com'ella era sul catafalco. pareva tutt'altro che corpo

estinto: il mortale pallore aggiungeva alle grazie del suo bel volto un non so che, che rendevalo maggiormente interessante. Quale perdita acerba e grave fu la sua morte per Roma! Cotesta sciagura fece per alcun tempo dimenticar il caso della Savorelli, perciocchè la nostra natura è così fatta, da dar luogo facilmente ad una novella sensazione piacevole o dolorosa ch'ella sia, discacciando quella che in prima tanto ci dominava. Vero è che così la Savorelli, come la principessa Borghese non si nominavano in Roma se non con amore e con deferenza: e fu notato in progresso dai Romani, che alla morte della duchessa Torlonia, madre ai viventi principi, non solamente niuna persona si dolse della sua perdita, ma in occasione che il feretro di lei mal collocato su d'una carrozza, cadde a mezzo il cammino, il popolo non se ne diè per inteso, dicendo « che ben stava questo dispregio in morte a chi in vita non seppe attirarsi l'affetto e la stima del prossimo » . Allora nacque il confronto, e le virtù della Borghese sempre più rifulsero splendidissime, ciascuno rammentando la condotta dell' una e dell'altra principessa romana. Il buon senso del popolo giudica con rettitudine meglio assai d'ogni privilegiato intelletto, e i suoi discorsi e le sue reminiscenze valgono meglio di copiose ed eloquenti orazioni.

Nello accompagnarsi alla maestosa processione del corpo della Borghese, i popolani fra di loro andavano dicendo:

— Muoia pure un' altra di coteste altre dame, ma niuna di loro meriterà gli onori della Borghese.

— E chi vuoi che corra dietro ad esse?

— Non dànno un soldo ad un cristiano, quando pure lo vedessero crepare.

— Non sai che cosa hanno fatto a quella povera figlia di Trastevere?

— Vuoi dire alla Luigia di Giorgio?

— Sì.

— Eh lo so pur troppo . . . ma . . .

— Che cosa?

— Vi si rimedierà, cioè può essere che vi si rimedii.

— Silenzio! . . . guarda là, ed accennava la carrozza della famiglia Torlonia che dirigevasi alla sua abitazione.

— Sai tu chi sono quelli?

— No, io son uomo di campagna, come ben ti è noto.

— Sono i Torlonia! . . . hai inteso?

— A proposito, mi promettesti tante volte di farmene l'istoria.

— Appunto era quel che voleva significarti; ho promesso e manterrò.

— Quando?

— Anche adesso, se ti piace.

— Scostiamoci adunque di qua, la processione è finita, e possiamo andare pe' fatti nostri.

— E dove?

— All'osteria.

— Sta bene.

CAPITOLO XXXIII.

> Comment peut-on espérer de bien gouverner les hommes, si on ne les connait pas? Et comment les connaitra-t-on si on ne vit jamais avec eux? Ce n'est pas vivre avec eux, que de les voir tous en public, où l'on ne dit de part et d'autre que des choses indifférentes et preparées avec art: il est question de les voir en particulier, de tirer du fond de leur cœur toutes les ressources secrétes qui y sont, de les tâter de tous côtés, de les sonder pour découvrir leurs maximes. Mais pour bien juger des hommes, il faut commencer par savoir ce qu'ils doivent être; il faut savoir ce que c'est que le vrai et solide mérite pour discerner ceux qui en ont, d'avec ceux qui n'en ont pas.
>
> FÉNÉLON, *Les Avent. da Télém.*, liv. XXII.

> Quanti si tengon or lassù gran regi
> Che qui staranno come porci in brago.
> Di sè lasciando orribili dispregi.
>
> DANTE, *Inferno*, c. VIII.

I due popolani staccandosi dalla processione, incamminaronsi all'osteria, discorrendo l'istoria della famiglia Torlonia.

— Devi sapere — incominciò l'oratore — che qualche tempo innanzi la discesa in Italia delle schiere napoleoniche, un uomo, il cui mestiere era quello del merciaio, sen stava ogni giorno alla porta dei SS. Apostoli per spacciare la sua mercanzia, la quale consisteva in aghi, bottoni, spille, piccoli specchi, ghiomi di cotone, e di seta, ed altre coserelle che sogliono tenere nel loro negozio cotesti merciai ambulanti.

Quest'uomo non differiva dagli altri mercantuzzi del suo genere, che tuttavia veggiamo vagare per Roma, se non dal suo modo di vestire: perciocchè mentre i moderni seguono il costume ordinario degli altri cittadini, quegli abbigliavasi alla antica. Una piccola casacca, calzoni stretti al ginocchio, ed altre vesti consimili a uso dei popolani.

— E chi era costui?

— Il padre dell'attuale principe.

— Come avvenne che in così poco tempo divennero tanto opulenti i suoi figliuoli?

— Abbi pazienza e il saprai. Dopo alcuni anni di stentatissima vita il povero uomo trovossi aver raggruzzolato un discreto peculio privando sè ed i suoi persino quasi del necessario; e quando vide che col danaro ammassato poteva darsi ad altro traffico più lucroso lasciò quel di merciaio, appigliandosi a differenti rami di commercio che gli riuscirono favorevoli. Dotato d'ingegno, abile calcolatore, sperto nella parte amministrativa, e colla fama d'uomo non affatto sprovvisto di danaro, facilmente fu accolto in una Banca così detta Chiaveri, tenuta allora in Roma in grande estimazione.

Il Chiaveri, padrone di essa Banca, aveva condotto in isposa una giovine scaltra ed avvenente; e sebbene le sue fattezze non fossero punto gentili, era però piacente perchè di leggieri insinuavasi nell'animo altrui, come quella ch'era seducentissima ed accorta.

Il giovine Torlonia bazzicando nella casa del signore, fu preso d'amore per lei, che nol vedeva di mal occhio, e checchè ne fosse del loro amorazzo vivente il Chiaveri, vero è, che non così tosto quegli morì, la signora, mal comportando le vedovili spoglie, all'amante s'univa e così lecito divenne quell'affetto sul quale le male lingue trovavano tanto a ridire.

— Dunque i beni erano della signora?

— Non al tutto. Ella fece padrone il nuovo marito, benchè avesse figliuoli del primo letto, i quali avevano un legittimo ed assoluto diritto sul paterno asse ; ma lo scaltro Torlonia fece in modo che si complicassero tanto gli affari da rendersi indispensabile al loro maneggio e disbrigo. Datosi specialmente ai negozi bancarii, vi riuscì a maraviglia, siccome colui che allo svegliato ingegno la pratica del commercio univa; e quando a cagione della rivoluzione francese, il mondo andò sossopra, egli trovò nella sciagura altrui grandi mezzi di guadagno.

— Già, tutti i banchieri arricchiscono sulle sciagure della povera gente!

— Ve ne sono però degli onesti.

— Sarà come dici, ma duro fatica a credere.

— A quel tempo le condizioni cambiarono, e fu quasi un giubileo degli antichi ebrei: i ricchi divennero poveri, ed i poveri divennero ricchi, o per dir meglio le ricchezze si suddivisero in tante famiglie.

— Sarebbe bene che questi giubilei si rinnovassero a' dì nostri!

— E ad ogni mezzo secolo, come aveva ordinato Mosè, non è vero?

— Sicuramente; quel legislatore era pure un grand'uomo.

— I tempi son cangiati, ed io, benchè povero oggi al paro di te, e nato da famiglia discretamente agiata, capisco che coteste idee sono inapplicabili.

— Dunque i poveri dovranno morire di fame?

— Non dico questo, essi hanno diritto al lavoro, e lo Stato deve provvedere per modo, che il lavoro non manchi e l'ozio sia bandito dalla civil compagnia.

— Se avessi studiato come te, le intenderei un po' meglio coteste teorie, ma a dirtela, non mi persuade di veder gli uni di continuo godere, e gli altri sempre soffrire.

— Noi ci scostiamo dall'argomento . . .

— Sì, sì, finisci la storiella che mi preme.

— Adunque occupata Roma dalle truppe francesi, dopo l'uccisione di Basseville, e di Dufourt e stando il mondo intero in continua e fiera inquietudine, il danaro, come avviene per solito in simili circostanze, quasi del tutto sparì, e Roma fu costretta a metter fuori le così dette cedole, che produssero in seguito la rovina dello Stato.

La bella e seducente signora aveva svegliato nel petto del Generale francese, comandante la piazza di Roma, una forte anzi violenta passione, e nelle diverse feste date in casa del suo primo marito, il generale intervenutovi, siccome presso alla famiglia del suo banchiere, strinse viemmaggiormente con essolei un'amicizia, già s'intende platonica. Il docile e dabben uomo del marito, che non avendo mai peccato egli stesso pensava che altri non fosse capace di peccare, non diede ascolto al cicalìo del volgo, ritenendone le ciancie dell'istesso valore di quelle che facevansi sul conto suo innanzi che marito di essa signora divenisse.

Il Generale continuava a coabitare fraternamente in quella casa, e quando le condizioni d'Europa si aggravarono e la rovina finanzaria era imminente anche a cagione del discredito in che erano cadute le cedole, il signor Torlonia persuase la moglie ad interporre la sua autorità presso il Generale, perchè riparasse a tale sventura con qualche mezzo efficace.

— E che cosa fece il generale?

— Una bagatella da nulla! ma che pure giovò assai all'arricchire della famiglia.

— Sentiamo.

— Concesse al signor Torlonia per una sola notte il torchio delle cedole col permesso di stamparne la quantità che poteva a suo vantaggio.

— E quegli vi acconsentì?

— Poverino! Vegliò tutta la notte colla sua buona moglie; entrambi vi si affaticarono, e sudarono per stampare il più che potessero.

— Bene, benone! Ora ho capito, ecco come . . .

— Come acquistansi ricchezze, gradi, onori, vuoi dire? —

Le riflessioni dei due amici durarono lungamente, ma per venire al fatto, e in breve, diremo che, stando al racconto di que' popolani, di là incominciò la grandezza della nobile famiglia, che fra' romani patrizi occupa oggi un distintissimo posto.

In sulle prime l'antica nobiltà romana sdegnava di accogliere nelle sue sale il nuovo signore, ma a poco a poco vi si avvezzò, ed oggi la famiglia Torlonia è fra le più cospicue e fra le più influenti di Roma.

Divenuto principe, il Torlonia ad alta voce gridava che mentre gli altri nobili al solo caso, e non alla virtù dovevano il loro lignaggio, gli averi ed i supremi onori, egli n'era invece debitore al solo suo svegliato ingegno ed alla sua specchiata condotta.

Vinta coll'oro ogni difficoltà, il principe comperò terre e palazzi, fra gli altri, quello splendidissimo in piazza Rusticucci: opera magnifica dell'arte, disegno del Bramante; acquistò poscia il principato di Bracciano, dandone il titolo al primogenito Marino, che si disposò alla signora Cesarini, della quale parleremo altrove.

Il giovine principe, amico dell'arte e degli artisti, ristaurò degnamente il palazzo posto in piazza Venezia, e nel quale lavorarono i principali artefici del nostro secolo; una villa situata fuori di Porta Pia adornò di quanto di bello e di grande può contenere un edifizio di tal genere, e basti il dirvi che per trasportarvi un obelisco di straordinaria grandezza, fu appositamente scavato un canale, deviando le acque dal Tevere; non perdonò il Duca a spese, nè a fatiche, purchè si raggiungesse lo scopo; imitando così gli antichi Romani, che affidando alle onde gli obelischi egizi, incidevano sopra il motto: *a Roma*; e conveniva trovar modo perchè a Roma fossero trasportati.

Fu data una festa nella stupenda sua villa, alla quale accorsero tutti i porporati, verso cui il principe mostrossi munificente oltre misura, massime cogli influenti e con quelli che erano al potere.

A quei tempi lo Stato trovavasi a mal partito: i rivolgimenti politici erano stati cagione di gravi dispendii, i tristi che si avviticchiavano

al Governo sotto pretesto di difenderlo, lo derubavano immiserendo il paese: la corte romana pensò all'appalto de' sali e tabacchi, e questo appalto cadde nelle mani de' signori Torlonia, mercè la loro destrezza e l'immensa quantità di danaro che profusero a fine di riuscire nell'intento.

Assai prelati illustri arricchirono in tal circostanza, e l'appalto de' sali e tabacchi, mentre fu d'immensa utilità al patrimonio di que' principi, alla borsa de'prelati ed alla turba impura de' loro aderenti, tornò d'indicibile rovina allo Stato, i cui mali ricrebbero ogni dì più.

Però il Governo non badando alle querele de'popoli, tirava innanzi nel suo cammino, dando ai piati che levaronsi in quell'occasione il medesimo valore che a quelli che furono mossi contro di esso allorchè incontrò un rovinosissimo prestito col barone di Rothschild, prestito che i Romani segnalarono col seguente:

SONETTO.

Ho sentito che ha detto oggi er padrone
Che avènno inteso er gran ebreo Roscilli
Che ar monte ce ballavano li grilli,
Ha dato ar Papa in prestito un miijone.
Così ognuno avrà la su' porzione
E nun se sentiranno tanti strilli:
Ch'a stò paese già tutto er busilli
Sta in der campa a lo scrocco e fa orazione.
É proprio un gran miracolo de Dio
Che pe' portà la Chiesa a sarvamento
Abbia toccato er core d'un giudìo!
Er Papa ha fatto espone er Sacramento
Pe' ringrazià Gesù begnigno e pio
Che l'ha sarvato ar sessantun per cento!!

Crescendo sempre più nei popoli il malumore, l'avversione contro il Governo, e la fama di perverso che dello stesso Pontefice dovunque suonava, giunse alfine alle orecchie di Gregorio che co' suoi ministri ne menò forti lagnanze; in conseguenza delle quali l'accorto Lambruschini stimò allora savio consiglio proporre al Papa un viaggio attraverso lo Stato sino a Ferrara, perchè col mostrarsi ai popoli si attirasse la loro simpatia, distruggendo in pari tempo l'opinione contro esso concetta. E facilmente il suo intendimento sarebbe stato coronato di buon successo, se a qualche concessione favorevole fosse disceso il

Governo, perchè i popoli sono facilissimi ad essere contentati, presto si ricredono, e dimenticano le patite offese; ma i diplomatici fecero riflettere al Papa ed al Lambruschini essere pericoloso il viaggio delle Romagne, non solamente dal lato della personale sicurezza del Sovrano, che grandemente sarebbe stata compromessa, ma anche da quello delle dimande di perdono e di riforme che da que'popoli dovevansi senza meno attendere, e cui il Papa non potea di nessun modo esaudire (1).

Approvato il viaggio, determinossi in corte di sostare in Ancona, escludendo le Legazioni; di spendere dovunque belle e melate parole; di far buon viso a chiunque dimandasse favori, e nulla concedere; prender tempo, e far sperare nell'avvenire.

Così il Santo Padre partiva da Roma fidente ne'popoli dell'Umbria, delle Marche e del Piceno, e diffidentissimo di quei di Romagna. Quel che è singolare si è, che sebbene dubitasse la romana corte non la pace europea fosse a pericolo a cagione della guerra d'Oriente, sapesse gli animi starsi tutti nell'attenzione di gravi vicende, la Sicilia, gli Abbruzzi e le Calabrie far continui tentativi d'insurrezione, e nel suo Stato medesimo nascondersi germi di ribellione, nulla meno faceva lo gnorri, gran fiducia riponendo nel bagliore che avrebbe gittato sui popoli delle provincie la presenza del Pontefice, coronato dell'aureola del prestigio della sua doppia qualità di sacerdote e di re.

Dovunque passò, le feste, le luminarie, le orazioni, le adulazioni in prosa ed in versi gli piovvero addosso, perchè l'oro corruttore che precedeva il corteggio di città in città, se non di borgata in borgata, trovò facile accesso in una terra di schiavi. I leccazampe scaturivano da tutte parti a baciarne la sacra ciabatta, e vedevansi cavalieri e dame cadere ai piedi di Gregorio che appena degnavasi di gittar uno sguardo su di essi che codardamente lambivano la polve. Così il seguace di Colui, che in segno d'umiltà lavò i piedi a'suoi discepoli, imitava l'opere del suo maestro col farseli invece baciare e leccare, avvilendo di simil guisa sino all'abbiezione la umana dignità.

I preti poi dal pergamo annunziavano il viaggio del Pontefice come un riparo alle passate sciagure, come una visita dell'Arcangelo Gabri-

(1) Ma intanto che l'Austria presentava alla corte papale queste ragioni, la obiezione che faceva al viaggio del Papa nelle Romagne proveniva dall' agognare ella stessa al possedimento di quelle provincie, per cui grandemente adoperavasi la Società da essa istituita, e che ebbe pure partigiani in Italia, Società detta poscia *Ferdinandea*. Di qua il desiderio dell'Austria di rendere sempre più esoso il Governo pontificio agli occhi de'sudditi; di qua mostrarsi mite ne' paesi da essa precariamente occupati: ella pretendea rendersi accetta agli Italiani, come se potesse mai esistere simpatia tra conquistatori e conquistati!

ele, una rivelazione dello Spirito Santo al Vicario di Cristo per beneficare i popoli retti dal suo scettro sacrosanto.

Poca breccia però fecero le loro parole, ed i popoli piegaronsi a lui più per corruzione dell'oro, che per l'ascendente religioso, il quale evidentemente piegava al tramonto.

Il Papa viaggiava a piccole giornate, trattenendosi qua e colà, e principalmente sul Marchigiano, dove sperava, mercè la vicinanza della Casa di Loreto, trovar maggior religione e cieco amore alla Santa Sede.

Ma ingannavasi d'assai, perciocchè ei non trovava dappertutto quella degradazione che avrebbe desiderato, e la superstiziosa ignoranza necessaria al mantenimento del suo regno.

Gli abitanti della Marca sì de' monti che della pianura, ritengono il fondo del loro primitivo carattere. Gli antichi Marchigiani furono sobrii, serii, longanimi, amanti del lavoro, tenaci de' loro possedimenti, fieri della libertà e della indipendenza, sebben poco inclinevoli a novità, quando pure le innovazioni avessero loro arrecato vantaggio. Vivono tuttavia fra l' inerzia napoletana e la vivacità romagnuola.

Però è da notarsi, che mentre l'indole degli abitatori dei monti, meno educata e meno tocca dall'attrito sociale, è ottusa anzi che no, quella de' pianigiani è aperta, e accessibile a miglioramento.

Due sorta di educazione vi si distinguono; l'una, data dal clero alla gioventù nelle chiese e nelle scuole: l'altra, instillata da quelli che fanno crescere la prole all'odio contro la casta sacerdotale, odio che si rafforza eziandio per le attinenze industriali, per le associazioni domestiche, e per le rimembranze incancellabili dei tempi liberi.

L'educazione de' preti ha un carattere speciale, che si rivela nella vita dello schiavo; falsati ad arte i metodi dell'educazione della mente e del cuore, scarsi sono gli ingegni che escono dalle loro infinite scuole comunali e ginnasiali, pochi sono i figli del popolo instruiti del leggere e dello scrivere, e quasi niuno fra essi va in seguito in cerca di utili studii.

Nella parte montana del Piceno, le credenze religiose sebbene rivestite delle forme e delle apparenze cristiane, durano tuttavia a mescolarsi con superstizioni e pregiudizi del paganesimo, tenuti vivi dai preti con ogni possibile cura; ciò che non avviene nella pianura, dove, a mo' d'esempio, i coltivatori di rado assistono alle processioni delle così dette *Rogazioni* per la benedizione de' campi, nè suonano la campana nella sciocca credenza ch' essa valga a fugar uragani: e se tuttavia conservano le feste delle spiche e delle uve e la benedizione degli animali, egli è perchè coteste ricorrenze giovano loro di festa e di straordinaria esultanza.

Quanto poi alle municipali tradizioni, dovunque si mantennero eguali, e si manterranno ognora sino a che piacerà alla Provvidenza di chiamare tutti i popoli d'Italia ad un banchetto fraterno. Chi è che non ricorda gli effetti funesti delle intestine discordie? Però se le sciagurate tradizioni di guerre intestine esistono in questa parte d'Italia, altre ve ne esistono altresì che rammentano non solo esempi di patriottismo italiano, ma eziandio di odii implacabili contro il papale dominio. Ancona non saprà mai dimenticare, nè il tradimento del vescovo commissario papale nel 1532, per le cui male arti, sotto colore di protezione, vennele strappato l'ultimo avanzo di libero comune; nè l'animosa resistenza di tutta la sua gioventù uscita per ordinarsi in falange sacra per rientrare a combattere gli sgherri papalini: falange prode e generosa che fu poscia a tradimento disciolta. Fermo, addita ancora i ruderi del palazzo pubblico, demolito per ordine pontificio, dalle cui finestre nel 1648 i suoi cittadini precipitarono un indegno prelato che, crudelmente imbecille, stava per affamare la città. Vive ancora in Ascoli la memoria della solenne giustizia operata dai suoi magistrati che pugnalarono nel 1553 un avaro e prepotente governatore pontificio raggiunto nella sua fuga dentro la cattedrale.

Cotali ricordi rammentati dai popoli con nobile orgoglio, non ponno non produrre tosto o tardi salutari effetti; e d'altra parte i Papi che hanno la morale certezza d'essere stati quasi in ogni secolo discacciati dal potere, sempre più incrudeliscono, sode ribadendo le catene coll'aiuto delle straniere armi, quali esse sieno.

La forte tempra ed ardita natura de' Marchigiani si rivela ancora nelle rivalità municipali del medio evo in Italia, le quali pur troppo furono cagioni di nostra debolezza e della schiavitù che s'aggravò poscia sul bel paese; e i ministri pontificii fomentano tuttavia a bello studio gli antichi rancori tra città e città, tra castello e castello per meglio governare, acciecare, infiacchire il popolo, acciò non possa ribellarsi agli usurpatori di sua libertà.

Così Ascoli osteggiò Fermo; Offida Ripatransone, e Montalto entrambe; Fermo anche Macerata, e questa Camerino e Civitanuova; Sanseverino Tolentino, e Treja Montolmo; Recanati Loreto, Matelica Fabriano, Cingoli Filotrano, ed Osimo Jesi.

Il Piceno anch'esso passò a traverso coteste sciagurate vicende, che fecero della libera Italia una terra di schiavi, perciocchè in esso ancora ogni città, gelosa di sua particolare autonomia, si privò d'un centro di unità che avrebbe potuto all'uopo tornar formidabile; sebbene pretendano gli storici che Ascoli fosse un dì del Piceno la capitale (1), e che lun-

(1) *Caput gentis Ascolum* (FLORO)

gamente resistendo all'armi romane, ne divenisse l'alleata, sinchè trascinata non fosse anch'ella nella fiumana della romana potenza nel tempo stesso che fu domata la Magna Grecia (1).

Il Piceno, secondo narra Plinio, era il paese il più florido ed il più popolato d'Italia: una rete mirabile di strade s'intersecano per modo che tutte menano a Roma, sì nella montagna, sì nella pianura; insomma il Piceno sin da remoti tempi fu bello, delizioso ed industre paese (2). Tanto è il vigore dello spirito negli abitanti, e la floridezza e l'ubertosità del suolo, che oggi, nonostante le vicissitudini patite nelle ripetute invasioni barbariche, gli enormi mali cagionati dalla sacrilega lega di Cesare e di Pietro, e i danni che durano tuttavia per opera della sacerdotale tirannide, il Piceno è sempre ridente, ameno, splendidissimo. Notevoli ingegni in ogni tempo vi fiorirono, sì nelle scienze utili, come nelle amene lettere e nelle arti belle; e checchè facciano i nemici del progresso, l'amore della indipendenza del proprio paese regna generalmente ne'cuori, li agita e prepara ad un migliore avvenire.

Male adunque si apponeva Gregorio XVI, se sperava trarre valevole appoggio da que' popoli, in mezzo a' quali passava o fermava sua stanza.

Giunto il Pontefice a Loreto, le pompe, di che vuolsi far sfoggio in quel famoso santuario, raddoppiaronsi col concorso di credenti e per lo più di falsi credenti.

La storia della Santa Casa di Loreto incomincia dalla traslazione di questa casipola sulle ali degli angeli dalle opposte rive della Dalmazia, sino alla lettera di perdono discesa dal cielo al peccatore recatosi a visitarla da lontani paesi, e al portento della bomba lanciata dal Sultano nel santuario, e rimasta innocua.

L'immoralità di cui è cagione il mercato delle indulgenze, quivi rivelasi meglio che altrove: la superstizione diviene più sensibile e ributtante in quanto che la corruzione è generale, profonda e inoculata negli abitanti di Loreto. Affatto miscredenti, gli uomini là fanno da sagrestani o da ciceroni della sacra cappella, e le loro spose e figliuole impudicamente si mostrano abilissime maestre di venali lusinghe; si affollano intorno al forestiero perchè compri i rosari benedetti, e sotto pretesto del rosario altre mire nascondono. Vivono alle spese di questi e di quelli che in pellegrinaggio recansi alla visita della Santa Casa, e il santuario, ricco di un'infinità di poderi che stendonsi nella valle

(1) *Fœdus ictum Picenti populo est* (Tito Livio).
(2) *Quondam uberrimae moltitudinis* (Plinio lib. III, 13).

del Musone e del Potenza, impingua le casse de' chierici, che manomettono le rendite.

Altro funesto esempio di simil fatta vedesi in Tolentino nel santuario di San Nicola, dove i frati Agostiniani in ogni rivolgimento politico pigliano a far sudar sangue il teschio e le aride braccia di esso santo, e in Assisi alla Madonna degli Angeli, che ha special privativa d'indulgenze, ed al sacro convento in cui si espone al pubblico uno scheletro detto di San Francesco, che visitato da abilissimo medico a cagion di una contesa surta tra frati del medesimo ordine, si trovò essere, il preteso santo, uno scheletro di donna (1).

Tornando al Santuario di Loreto, è impossibile a' giorni nostri accettare senza esame siffatta tradizione de' tempi d'ignoranza; e tanto ciò è vero, che persino un Vescovo di Osimo, monsignor Compagnoni, amico di Papa Lambertini, colle parole e cogli scritti osò esporre i suoi dubbi sulla identità della edicola di Loreto colla santa casa di Nazaret, le quali osservazioni produssero grave scandalo in una contrada, che tiene il santuario di Loreto la maggior gloria del Piceno. Pio VI punì l'ardito prelato coll'obbligarlo a recarsi ciascun anno, e a piedi, da Osimo a Loreto, e vecchio come era, dovette obbedire e andare una volta all'anno a dir Messa nella santa casa di Loreto, recitando nel credo: *Hic incarnatus est de Spiritu Sancto.* — Qui Cristo si incarnò dello Spirito Santo. — Se non che il dubbio emesso da un vescovo diveniva fatale col progredire della civiltà.

Di fatto, avvalorandosi di questo dubbio messo in campo da quel vescovo, pochi anni dopo Francesi e Cisalpini, cooperante l'arcidiacono Scusi di quella basilica, posero mano senza timore sul tesoro del sacro luogo; nè, come predicarono preti e frati, la loro mano inaridì, nè acciecarono, nè levarono per l'aria i moncherini, nè storpiaronsi le gambe, e nemmeno caddero estinti: il tesoro della Madonna di Loreto fu esportato altrove da' Francesi e Cisalpini insieme. Però quando Napoleone divenne imperatore, veggendo impossibile scompagnare l'altare dal trono e l'ignoranza dalla tirannide, egli stesso che fece imprigionare Pio VII, mandò ricchi presenti alla Casa di Loreto, spogliata prima per ordine suo di ricchi tesori.

Ristabilito il Governo pontificio, quel santuario riacquistò possedimenti e privilegi, e riedificata l'antica fucina, si fabbricavano novelle

(1) I Francescani di quel luogo cantarono alleluia per aver fatto la scoperta del Santo nel loro convento, e i Francescani di Santa Maria degli Angeli vi si opposero energicamente, dicendo che il Santo lo possedevano essi, obbligando Leone XII a dar termine alla quistione. Si fe' silenzio, ed in ambidue i luoghi si venera il corpo del Santo. — Vedi portento! Un corpo moltiplicato in due!

indulgenze a gran discapito della morale e della pubblica economia (1).

La fondazione di Loreto rimonta ai tempi di Bonifacio VIII, ed è la città più moderna delle Marche: ella prese il nome di *Lauretana* dal bosco di lauri in mezzo al quale vuolsi siasi posata la santa Casa di Nazaret: è cinta di mura con torri merlate, erette da Sisto V nel 1587. Magnifica sarebbe la piazza, se ne fosse terminato il lato sinistro, e bella è la fontana che vi sta nel mezzo adorna di una marmorea vasca, di delfini e di genii in bronzo; ma la cosa più notevole è il tempio che contiene l'anzidetta Casa, vasto, ricco e maestoso, adorno all'esterno di bella gradinata, sopra cui posa la statua del Pontefice Sisto V. Il singolare edifizio che racchiude la reliquia di questo tempio sorge isolato nel mezzo sotto un'ampia ed alta cupola ottagona, e consiste in due parti, una incastrata nell' altra, il cui esteriore è stupenda opera di Bramante, viemmeglio abbellito successivamente per cura dei papi Leone X, Clemente VII e Paolo III, che concorsero nell'adornarlo di bianchi marmi lunesi. Una balaustrata di marmo carrarese, sostenuta da sedici colonne corintie, scorre superiormente all'intorno, e nei varii scompartimenti ammiransi pregiati bassorilievi relativi ai fatti della Madonna, con iscrizioni e statue dei Profeti e delle Sibille, che discorsero la venuta del Cristo. La parte interna consiste in quattro mura di grossi e anneriti mattoni formanti una camera lunga quarantadue palmi romani, larga sedici ed alta 18, e che, secondo la supposizione dei creduli, è quella stessa camera che gli Angeli trasportarono dalla Giudea in Dalmazia, e dalla Dalmazia a Loreto, vivente Bonifacio VIII, che ne sparse la notizia per tutto il mondo cristiano.

Quattro porticine istoriate mettono in questa camera, ch'è divisa in due parti d'ineguale grandezza, mediante l'altare su cui si celebra la Messa, e un'informe statua della Madonna di rozza scultura, che dicesi venuta da Nazaret: anch'essa sta in una piccola nicchia ricoperta di broccato d'oro e tempestata di gemme.

Dicono i preti, ed il volgo il crede, che quella casupola sia sospesa in aria per opera d'inesplicabile prodigio, nello stesso modo che i Musulmani credettero alla sospensione del sepolcro di Maometto, che poi si scoprì essere l'effetto della calamita.

Ammirabile è la spezieria addetta al Santuario pei vasi dipinti da

(1) Sotto Papa Gregorio un tal canonico Riccardi, scrivendo della Casa di Loreto, in un suo libro sui Santuarii della Madonna in Italia, dava occasione al conte Monaldo Leopardi di Recanati, di pubblicare una dissertazione intitolata: « *Sul tempo preciso della traslazione della Santa Casa di Nazaret in Loreto* ». Quest'uomo era padre del celebre Giacomo Leopardi.

Giulio Romano e da altri celebri artefici coi disegni di Raffaello; ma i devoti pellegrini amano più particolarmente la cantina dove visitano una botte che dicono di vino inesaurabile, e dura, secondo gli stolti, a versar vino da tanti anni, senza che lo abbiano rinnovato giammai; miracolo che sorpasserebbe di gran lunga quello dell'olio fatto da Eliseo in casa della Sunamita. Anch'oggi vi son Madonne che grondano sangue, ed altre che muovono gli occhi, e noi pure abbiamo visto gli automi di Droz girare il capo, muovere i piedi, le braccia e le mani, camminare e far dei conti! Poveri sciocchi! Credono di rimorchiare il secolo alla barbarie, e con coteste arti i preti non fanno che scavarsi sotto la fossa, e con maggiore precipitazione di quello che non farebbero lasciando all' intelligenza il naturale suo corso.

Ma per tarpare le ali dell' umana intelligenza, ben provvedevano i Gesuiti quando erano colà imbrogliando la educazione della gioventù; ed il Collegio Illirico-Piceno da essi condotto era chiaro esempio dei metodi con cui que' Reverendi uccidono l'umano intelletto.

A quel Collegio traevano i giovanetti delle più ragguardevoli famiglie della Marca di Ancona e del limitrofo Abruzzo. Questo grande edifizio che sorge a fianco del Santuario, guarda nell'opposto lato l'adriaca marina, ed oltre a ciò i dintorni della città che sono tutti ameni ed ubertosissimi.

Quando Gregorio XVI trovavasi a Loreto, altra persona a noi notissima e cara giungeva colà in compagnia di suo marito, della sua vezzosa bambina, e di una sua sorella. Era Amalia, che in occasione di recarsi nel Regno di Napoli collo sposo e colla sua vezzosa Antonietta, accompagnava a Loreto una sua sorella maritata a Fermo, la quale, ad istigazione altrui aveva posto, mal suo grado, il proprio figliuolo in quel collegio dei Gesuiti.

Il principe svedese entrava nel convento in compagnia della sposa, della cognata, e della sua figliuoletta. Dimandando al prefetto delle scuole di rivedere il suo piccolo Giacomo, la signora Geltrude si sentì rispondere che per quel giorno era impossibile, sendochè orava cogli altri compagni nella cappella.

— Come? — dimandò il Principe — una madre non ha diritto di vedere le sue creature?

— Signore — rispose il gesuita con profondo inchino e senza guardare in faccia ad alcuno — sono le regole dell' Ordine, e poi io non sono che un semplice esecutore dei comandi superiori — e con un altro inchino si allontanò.

Il Principe Svedese, mal pratico di cotesti Istituti, ricevette un' impressione sinistra alla vista di quel frate, scarno in volto, con gli oc-

chi infossati nell'orbita, ed una guardatura così bieca che indicava qualcosa di malvagio.

— Cognata mia — ei disse — non so come mai abbiate aderito a collocar qui il vostro Giacomino.

— E perchè, mia buona sorella — soggiunse Amalia, — allorchè avevi intenzione di mettere tuo figlio in un collegio, non approfittasti di quei tanti istituti che offre la vicina Toscana?

— Che debbo dirti, sorella mia? Il confessore di mia suocera tormentò tanto la povera donna, ch'ella, pinzochera al sommo grado, trascinò mio marito a questo passo, e me per conseguenza. —

Partendo di là, determinarono di tornarvi al domane, e percorrendo le vie di Loreto, da tutte le parti le donnicciuole offrivan loro corone, santi, madonne benedette e rosari.

— Mamma, mamma! — gridò l'Antonietta, guardando una delle immagini che le venivano offerte: — come è brutta quella Madonna, e perchè la fanno così brutta?

— Che cosa le si risponde? — disse Amalia alla sorella ed al cognato; e la fanciulla veggendo taciturni i suoi parenti soggiunse:

— A Roma ed a Firenze ho veduto delle belle immagini della Madonna, e qui ve ne ha una così brutta, e perchè? E quante Madonne vi sono?

— Una sola — rispose alfine Amalia — Soltanto una fu la madre di Gesù Cristo, ma fra' cattolici si adora sotto varii aspetti.

— Ah! ho capito — riprese l'Antonietta — è come Diana, della mitologia, che veste tante sembianze.

I parenti, confusi dai ragionamenti della ragazza, dissero che ne avrebbero discorso più a lungo un' altra volta, e tirarono innanzi troncando la quistione.

Il giorno seguente tentarono di vedere Giacomino, e questa volta il signor prefetto li avvertì che non avrebbe tardato molto ad arrivare.

Dopo alquanto attendere eccoti Giacomino accompagnato da un gesuita, salutare insieme al suo custode la madre ed i parenti, e così macchinalmente, che si sarebbe detto un corpo inanimato. Egli era entrato al collegio da un anno circa: innanzi d'entrarvi era un fanciullo vispo, bello, giudizioso, ed ora avea perduto il suo colorito, ed i caratteri della stupidità scritti teneva nel volto, nei discorsi, nel portamento e negli atti, così che la propria madre più nol riconosceva. Giacomino era in età di dodici anni.

Al suo entrare col frate salutò con esso la comitiva.

— Gesù e Maria sieno con loro signori! — fu il suo saluto.

Il frate poi partì, dicendo che il padre rettore per quel giorno non

era visibile, e forse nemmen domani; ed al fanciullo soggiunse — tornerò da qui a mezz'ora; ricordatevi d'essere saggio.

Affettuosamente abbracciato e baciato dalla madre, Giacomino rispondeva alle materne carezze con un bacio svogliato e preso per le mani da lei e dalla zia, nulla diceva loro, nè cogli occhi nè colle parole; l'Antonietta eragli corsa incontro per abbracciarlo anch'essa, ma quell'infelice ricusò e la respinse, dicendole, che non poteva accettare il bacio, send' egli un giovanotto ed ella una fanciulla; e quando quella cara figliuola tutta mortificata, offrendogli delle chicche che avea nel suo borsellino, dissegli: — queste le prenderete, non è vero? — Giacomino voltandosi ad Amalia: — signora zia — disse — perchè non compra ad Antonietta una Madonna di Loreto?

La povera Geltrude sentì agghiacciarsi il sangue in veggendo e sentendo quel suo figliuolo, e non meno dolenti di lei, erano il principe ed Amalia sua moglie. Giacomino seguitava a star lì stupido ed immobile, e quando la sua genitrice turbata e commossa, gli dimandò:

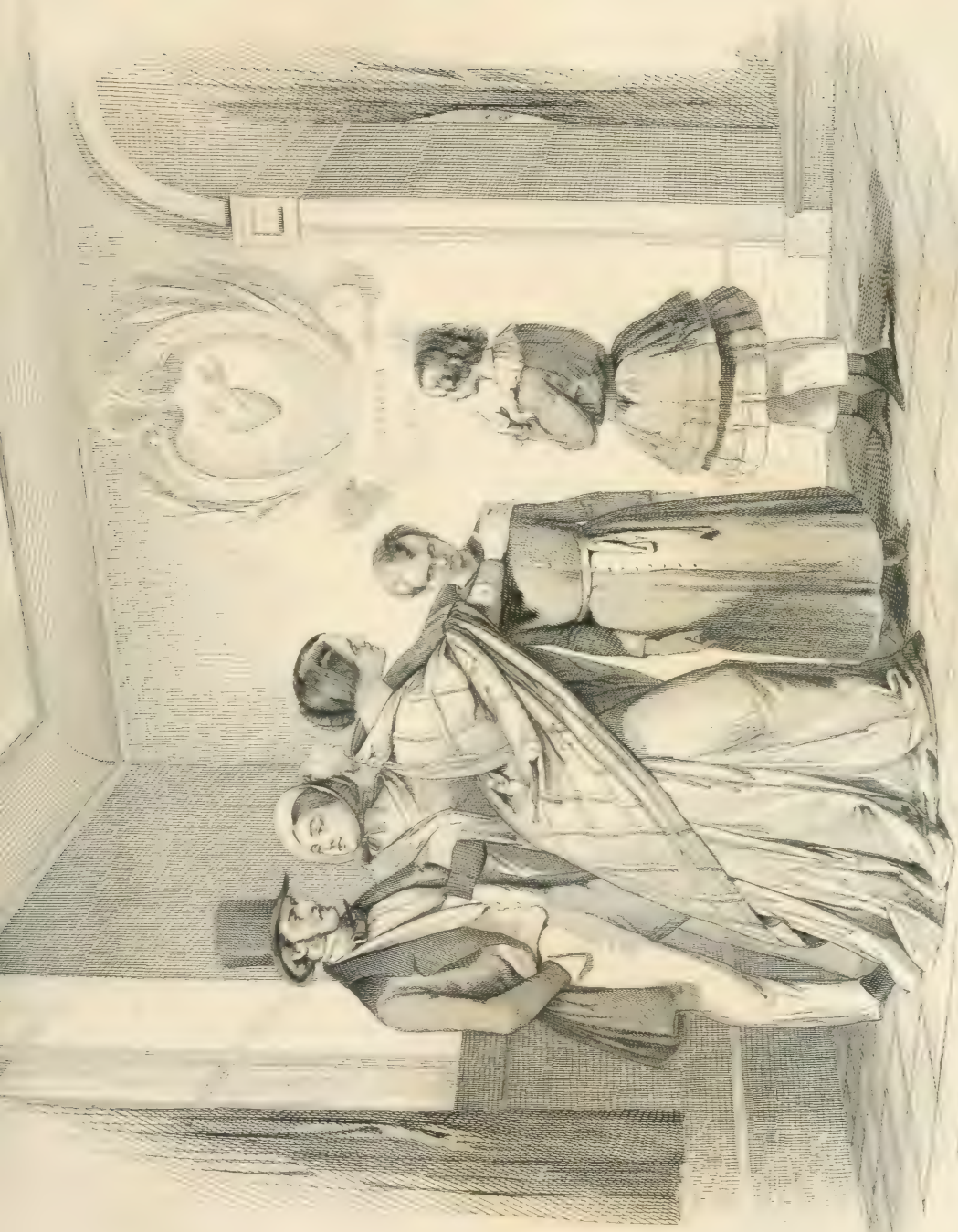
— Figliuol mio, perchè non dici nulla? — quegli rispose:

— Voi, mamma, state bene? Stanno bene papà e la sorella? —

Furono queste le sole parole filiali di quell'allievo de' Gesuiti.

Egli pareva annoiato della presenza de' parenti, e cercava di svincolarsi dalle braccia della genitrice che serravalo invece strettamente, quasi che un'ignota forza glie lo volesse rapire. La dolente Geltrude di tratto in tratto ricambiava meste occhiate col cognato e colla sorella, come per ragionare con esso della sventura che le sovrastava se più a lungo il giovanetto la durava colà, non cessando di fissare lo sguardo affettuoso su di esso, ma con aria malinconica che strappò le lagrime dal ciglio alla sorella. Allora l' Antonietta veggendo piangere la madre, si tolse alle braccia del papà, che affettuosamente carezzavala, e gittandosi al collo della sua mamma ed imprimendole nel volto molti baci, disse piangendo anch'essa: — Mamma mia, io ti amo, sai, non sono mica Giacomino ch'è cattivo e non vuol bene ai genitori; io ti amo ed amo molto anche il mio papà — e corse nuovamente dal padre per riabbracciarlo; poi quasi lo stato della zia la muovesse a compassione, le si fe' presso e la colmò di carezze dicendole: — Mia buona zia, se Giacomino non ti vuol più bene, ti amerò io: sei contenta? —

Geltrude la prese fra le ginocchia e la colmò di baci e pianse, mentre Giacomino freddo e muto se ne stava al suo posto: abbassava gli occhi innanzi agli sguardi amorosi della genitrice, a cui tutto ad un tratto dimandò:

— Mamma! Parisina, mia sorella, si è ancor cresimata?

Figliuol mio, perchè non dici nulla!

— No, Giacomino mio — rispos'ella premurosa, sperando incominciasse a favellare degnamente: ma quegli continuò:

— Ebbene, mamma, io vi prego di fargli cambiar nome da monsignor vescovo, quando prenderà la cresima.

— E perchè, figliuol mio?

— Perchè Parisina non è nome cristiano, e non si trova nel Martirologio.

Allora Geltrude e gli altri non poterono più frenare lo sdegno, ed alzandosi di là, veggendo come lo stupido bigottismo aveva già invaso quel giovane cuore, maledissero fra di loro l'educazione gesuitica, ripromettendosi, non così tosto fossero giunti a Fermo, di indurre il marito di Geltrude a strappar dagli artigli di que'padri il giovanetto ch'era lì lì per perdersi per sempre, senza speme di più tornarlo a sanità. Drizzando a caso lo sguardo su d'una parete ov'erano de'fiori di stucco che servivano di grossa cornice ad un quadro, Amalia intravide uno spiraglio di luce e tra quella luce parvegli scuoprire un'ombra che tosto sparve, non appena ella fissò quivi l'attenzione. Sospettò e ben s'appose che fosse un pertugio, e di fatti da quel pertugio il prefetto vedeva ed udiva, non visto, quanto si faceva e diceva dagli allievi e dai loro parenti ed amici che andavano a visitarli.

La conversazione durò per alcuni brevi istanti e sempre nello stesso tenore, e quando tornò il frate custode a riprendere l'allievo, questi innanzi di congedarsi dalla sua genitrice con pedantesco linguaggio la esortò in un con la zia ad introdurre nelle loro famiglie la divozione di S. Filomena e del Sacro Cuore di Maria, sotto il titolo della *Medaglia miracolosa di Francia*.

Geltrude carezzando ancora il figliuolo e fermando in cuor suo di presto toglierlo a quel fascino d'ipocrisia e d'inganno, si congedò da lui, e nello uscire dal convento, voltasi alla sorella, mestamente le disse:

— Che ne dici, Amalia mia?

— A me non erano nuove le arti gesuitiche, poichè ne avevo molto inteso a parlare; ma che così presto operassero sull'animo de' tenerelli, non avrei creduto mai.

— Sempre più mi convinco, che quanto diceva il signor Bandiera era verità sacrosanta — disse il principe.

— Starà bene il signor Emilio! — dimandò l'Antonietta alla mamma.

— Speriamo — rispose quella.

— A proposito — continuò Geltrude — ne avete nuove?

— Doveva fare un viaggio a Smirne con suo fratello Attilio — rispose il principe.

Amalia era divenuta di fuoco udendo pronunziare quel nome, ed il

marito osservando quello strano cangiamento di colore, premurosamente le chiese, se si sentiva male.

— Non ho nulla, mio buon amico — rispose ella: pensando a quel fanciullo mi si rimescola il sangue. —

Povera Amalia! Per non farsi scorgere, fu costretta a mentire, mentre, aborriva anche dalla più lieve ed innocua menzogna.

— Hai ragione, sorella mia — disse Geltrude — ma ti prometto che tosto giunta a Fermo, mi darò d'attorno, anzi spero che mi aiuterete, non è vero? Uniremo gli sforzi, perchè mio figlio sia tratto subito di quel luogo.

— Se non fossero propagatori di superstizioni e di altri mali — soggiunse lo Svedese — i Gesuiti non sarebbero odiati da tutti i galantuomini.

— Il solo pensare che i più accaniti sanfedisti di Fermo raccomandavano a mio marito con insistenza il collegio di Loreto, bastava per convincermi che quel collegio era un nido di vipere.

— Benedetta tua suocera!

— Sorella mia, non solamente ella, ma il suo confessore, e gli amici del confessore . . . tutti insomma congiurarono a mio danno.

— Il vostro affetto però e le vostre raccomandazioni varranno a vincere la debolezza di vostro marito.

— Lo spero, cognato — e salendo su d'una carrozza di posta presero il cammino di Recanati.

Da Loreto a Recanati la distanza è brevissima, e può dirsi anzi una passeggiata. Posta sopra un' elevata collina, dominatrice della valle del Potenza che specchiasi nell'Adriatico, questa città è così squallida e deserta nell'interno, che nello entrarvi, fuggendo dinanzi allo spirito le ridenti immagini dei dintorni, si resta compresi di tetraggine, di malinconia e quasi di dolore. Attraversando le vie, Amalia disse tosto ai parenti — Si vede bene che siamo nella patria di Giacomo Leopardi!

Fermata la vettura per lo cambio dei cavalli di posta, ella volle vedere la casa che albergò uno spirito sì grande ed infelice.

Ripresero ben tosto il loro viaggio, ed eccoli fuori di Recanati in mezzo ad una moltitudine di città e di castella che biancheggiano tra il verde perenne della campagna, tra le valli e le colline del territorio marchigiano bagnato dal Potenza, dal Chienti e dal Tenna. Questi luoghi pressochè tutti derivano da antiche città e terre murate dei tempi romani e anteriori alla romana denominazione. La popolazione e le sorti della Numana fondata dai Siculi, meglio che nel povero borgo ancora detto Umana, si raccolsero nella forte terra di Sirolo tra Loreto e Ancona.

Drizzando lo sguardo a dritta, i nostri viaggiatori scorgevano la bella terra di Montesanto surta sulle rovine di *Potentia*, che specchiasi nelle acque del fiume dello stesso nome, mentre alla riva destra vicino al mare scorgevano *Chiana Chientana* e la soprastante Civitanuova col suo porto.

Amalia accennò col dito alla figliuola — Guarda, guarda, Antonietta mia, quella è la patria di Annibal Caro, di quell'elegante e grande scrittore di cui tu leggi le lettere. —

La piccola Antonietta guardava con attenzione. Il principe svedese, che era molto addentro nelle scienze, favellava con la cognata e con la moglie di alcuni fenomeni geologici scoperti in que' dintorni,e prendendo ad esame or l'uno or l'altro luogo, diceva, che il porto e la piccola città di S. Elpidio traggono l'esser loro dalla diruta Novana, che alla *Capramontana* fu surrogato il Mossaccio, che Montalmo derivò dallo sfasciamento dei vichi ed oppidi antichi della contrada; che *Treia* cadendo dava vita alla novella città situata su di ridente collina in mezzo alla valle del Chienti, e che *Faleria* anch' essa riproducevasi nella soprastante terra.

E qui soggiungeva che nell'antico luogo giacciono in buona condizione l'anfiteatro e il teatro di essa città, specialmente quest' ultimo, conservato maravigliosamente intatto. Finalmente proseguendo il loro viaggio videro levarsi superba fra l'Aso e il Tenna, a ridosso della più amena e spaziosa collina della costa dell'Adriatico, la bella e vasta città di Fermo, la cui grande cattedrale, dalla vetta del Girone domina la soggiacente città. Nel medio evo accanto al tempio stava la ròcca, che era residenza del famoso condottiero, poi Duca di Milano, Francesco Sforza; ma oggi poche vestigia dell'antica grandezza rimangono, perchè la potenza clericale si è disfatta della rivale aristocrazia della spada. Dall'altura del Girone scuopresi sotto i piedi il palazzo arcivescovile e quello del Delegato Apostolico, e in mezzo ad essi un po' più lontano si mostra foscamente gigantesco il convento dei Padri del S. Uffizio, le cui prigioni sotterranee non si nominano mai dai Fermani senza rabbrividire. Tante sono le memorie di sangue ricordate dalla vista di quel luogo maledetto! E quanti non furono i miseri cacciati in quelle bolgie d'inferno non d'altro rei che di avere abborrito la setta gesuitica ivi annidata!

Geltrude sentì scorrere un gelo per le vene quando il cognato discorrendo di quel convento, narravale orribili fatti in cui la tenebrosa opera gesuitica aveva gran parte.

Non così tosto eglino giunsero a Fermo, che raccontando lo stato del figlio ed altri casi che loro erano noti, giunsero a persuadere la fami-

glia del marito essere necessario strappare immediatamente dalle mani de'Gesuiti quella innocente creatura.

Si opposero i padri reverendi, e lungamente; ma al fine dovettero cedere, e Giacomino tornato nelle braccia de'suoi, andò a Firenze accompagnato dal proprio genitore, che affidollo alle cure della famiglia della sposa.

A poco a poco smettendo le mal contratte abitudini, Giacomino acquistò forza e vigore, tornò il gaio e vispo fanciullo, ch'era una volta, apparò utili cose, ed emancipato totalmente della pessima educazione di que' padri, raccontò tali enormezze da fare inorridire i parenti che lo ascoltavano.

La buona Geltrude, secondata da suoi, salvò il proprio figliuolo; ma quanti mai genitori, privi di perspicacia e ciecamente fidenti nel valore e nell'onestà della setta, lasciano languire e marcire il frutto delle loro viscere nel più bello del suo fiorire, facendogli perdere innanzi tempo l'olezzo e la freschezza che gli diede la natura?

I Gesuiti tendono a distruggere per quanto è in loro e a cancellare dalla vita umana la gioventù: fanno professione di cercare il bene del prossimo, e cercano invece di privar gli allievi del maggior bene della vita, che è la giovinezza. Frutto di tal malefica coltura è che, o che gli alunni vissuti da vecchi in età florida si rendono ridicoli e infelici in vecchiezza, o che la natura vince, e i giovani vivere volendo da giovani in dispetto dell'educazione, si ribellano agli educatori che avversarono l'uso e il godimento delle loro facoltà giovanili.

L'educazione è il mezzo della conservazione e trasmissione spirituale; è per lei che si mantiene il sentimento dello scopo ultimo dell'attività sociale; è per lei che si sostiene e nutrisce la volontà e il vigor morale delle nazioni, la cui decadenza deriva specialmente o esclusivamente dall'indebolimento e dalla fiacchezza di essa.

I Gesuiti, che sono il principale sostegno del dispotismo, avversano tutto che sappia di bello, di libero, e di grande, e la corte romana a cui meglio che ad altri è necessaria l'ignoranza nelle masse, carezza que' padri e ne tiene gran conto.

Gregorio più che ogni altro pontefice amava i Gesuiti, i quali per mettersi viemaggiormente in grazia appo di lui, che cattolicissimo era, ad ogni tratto annunziavangli l'invio di colonie de' loro fratelli nell'Indie, nella Cina e nella lontana America, dove andavano, dicevano essi, a predicare il Vangelo, lieti incontrando il martirio.

Non mancò Gregorio di benedire il loro collegio e i direttori non meno, a cui nel tornare a Roma mandò molta copia di corone e di benedizioni.

Il pontefice rimase però pienamente deluso nella aspettativa degli onori e delle testimonianze di stima e d'affetto che gli avevano fatto sperare i suoi adulatori, i cortegiani; perciò se si eccettuino le enormi spese fatte da alcune città per ordine degli agenti dello stesso Governo in apparati esterni, con dispendio grandissimo e sperpero delle finanze comunali e provinciali, il Papa non una ricevette delle testimonianze che provassero veramente l'amore de'sudditi a lui e al suo reggime, e d'altra parte ne'sudditi anche i più ciechi diminuiva ognora più la stima del principe, la cui condotta lo rese anzi ridicolo, sparendo così affatto quell'aureola che cinge di lontano la corona papale.

Il Papa non ad una istanza cedette, non d'un favore compiacque i sudditi suoi, a cui non fu permesso nemmeno per poco di conferire con esso lui: circondato da preti e da frati, il suo viaggio che doveva avere per iscopo di percorrere le città per esplorare i bisogni de' popoli e medicarne le piaghe, si risolvette in visite continue ai pubblici monumenti, de' quali era vago, in benedizioni ai monasteri ed alle fraterie, in vedere alla rinfusa le deputazioni delle provincie, senza che fosse loro permesso di esporre uno dei tanti mali ch'era stato loro commesso di rilevare.

Questo fatto basti per tutti a render noto da quali principii fosse animato Gregorio partendo dalla capitale.

A Civitacastellana, città che fu sempre affezionata ai pontefici, grandi luminarie si prepararono per l'arrivo di lui; e giunto che vi fu, Gregorio dalle finestre della sua residenza osservò attento poco lungi una bella illuminazione che parvegli molto graziosa.

Era quella de' poveri detenuti, che vollero festeggiare anch'essi l'arrivo del Pontefice sperando misericordia.

Il disegno rappresentava le chiavi di S. Pietro incrociate, e in un disco che s'innalzava su di esse, erano scritte le seguenti parole che splendevano a cagione de' lumi posti di dietro: *Et in terra pax!*

Il Gonfaloniere della città prese occasione dalle dimande del Papa intorno a quella illuminazione per confortarlo a pietà.

— Santità — egli disse — sono i poveri detenuti politici, che hanno voluto darvi con ciò un segno d'ossequio, e sperano salute dalla vostra clemenza. —

Il Papa, pari ad un aspide che calcato s' adira e si rivolge contro chi lo calpesta, si turbò, il sangue gl'infiammò il volto già acceso, e chiudendo rabbioso la finestra rispose — Non a loro la grazia, ma *hominibus bonae voluntatis.*

Questa sua risposta fece inorridire la intera città, e precedette il Papa di luogo in luogo ovunque arrivava.

Il pontefice rientrò in Vaticano più maledetto di quando ne uscì, lo Stato immiseriva ogni dì più, e fu forza ricorrere a mezzi straordinarii, che raddoppiarono le sventure dei già miseri popoli, i quali mezzi furono nuove tasse, rovinosi appalti, e rovinosissimi prestiti.

CAPITOLO XXXIV.

> Muoio! oh muoio! — lamentava — almeno avessi un po' di confessore.... perchè l'anima di un cristiano è troppo pesa per volare al Cielo, se un confessore non la libera dalla gravezza del peccato... Signore.... assolvetemi voi.... le mie colpe sono poche.....
>
> GUERRAZZI, *L'Assedio di Firenze*, tomo III, cap. XXV.
>
> Audax omnia perpeti
> Gens humana ruit per vetitum nefas.
>
> ORAZIO, lib. I, od. III.

Le società segrete raddoppiarono gli sforzi in tutta la Penisola, e specialmente nello Stato Romano, dal 1840 al 1843.

Dall'Alpi al mare era una continua catena di associazioni clandestine contro ai Governi, i cui partigiani non mancavano essi pure di collegarsi per ispingerli segretamente sin dove interessava alle loro particolari vedute, fanatiche e malvagie; anzi avveniva di sovente che le aggregazioni loro giovavano di puntello agli stessi Governi che se ne valevano all'uopo, lasciandoli agire a lor talento. A mo' d'esempio i Sanfedisti erano vita ed anima della dominazione clericale, e la Società Ferdinandea, sebbene volesse da un lato l'emancipazione delle Legazioni dallo scettro papale, dall'altro fermava di gettarle fra le adultere braccia dell'Austria; e quel che è orrendo a dirsi trovava in Italia incoraggiamento e appoggio. Chi il crederebbe? La Società Ferdinandea non solo contava i Baratelli, i De Grandis, i Castelli, i Carboni, i Codronchi, e i Castagnoli, ma tanti e tanti a lei aggregati per tristizia, o per illusione, i quali,

comunque sia avvenuta la loro apostasia, si ricredettero poscia in faccia al pubblico e se ne allontanarono, dandosi al repubblicanismo, in cui fecero poi le loro prove.

Tant'era l'oro, e le seduzioni adoperate dall'Austria nelle Legazioni per incorporarle al resto dei suoi possessi in Italia! Se non che la maledizione scagliata dal labbro d'ogni Italiano contro questo antinazionale disegno, penetrando di più in più nelle masse, indusse l'Austria medesima a smettere le sue inutili pratiche, e le smise collo scorno dei suoi agenti i più fidati e noti, e col pentimento di quegli illusi che si lasciarono trascinare dalle male arti di essa.

Così fra gli uomini che in seguito alle rivoluzioni arrampicaronsi al seggio del potere e gridarono a tutt'uomo: *pro libertate*, *pro Republica*, e fors'anco *pro Demagogia*, viddesi rizzar la cresta certuni che per verun conto meritavano di comparir nella scena dei politici avvenimenti; ma costoro, liberali di nuova data, hanno di sovente audacia ed intrigo che vincono gli ostacoli e raggiungono lo scopo.

D'altra parte le associazioni liberali dividendosi in gradazioni, nè sapendo mai gl'Italiani riunirsi all' uopo contro al comune nemico (siccome fecero un dì i Greci contro Serse e i suoi Persiani), combattevano invece tra di loro, ed accrescevano il potere della tirannide, che sa ordinarsi e collegare le forze in tutti luoghi, e in ogni tempo.

V'era la *Carboneria riformata*, che faceva proseliti nelle classi ragguardevoli, ed aveva per fine l'*Unità Italiana*, differendo dalla *Giovine Italia* per solo alcune forme: la quale ultima trovava a preferenza buon numero di proseliti fra la gioventù, non solamente perchè niun caposetta ebbe nell'eloquio maggior forza di persuasiva di Mazzini, ma eziandio, perchè niuno meglio di Mazzini trovò facilmente chi si facesse apostolo delle proprie dottrine.

Dio e Popolo era tal formola che all'itala gioventù garbava d'assai, e aveva in sè quel misticismo, quell'incomprensibile di cui talvolta le masse in Italia si piacciono.

V'era la *Società dell'Eremitaggio*, il cui scopo era pur la repubblica ottenuta non già colla forza del convincimento, e col progresso dell'idea fissata da Mazzini, ma sibbene con qualsiasi mezzo si fosse parato all'atto della rivoluzione.

E repubblicano era eziandio il programma della *Legione Italica*, che ordinava i suoi addetti per modo, che nella piccola guerra, o in campo aperto, dovessero riconquistare la perduta libertà. *Guerra e comunque guerra* era il motto d' ordine di codesta associazione, che estendevasi in sulle prime dal Tirolo all' ultimo angolo della Sicilia.

Da Bologna a Roma v'erano inoltre altre due associazioni; l'una senza

scopo alcuno determinato, *I Falciatori del Po*, la cui missione era di distruggere i Governi, e nulla più: l'altra, la *Società dei Circoli*, fondata dal conte Livio Zambeccari, gradazione della *Giovine Italia*, le cui fila stendevansi da Roma sino a Bologna sua patria.

La *Massoneria* era dispersa, massime negli Stati Romani, perchè la *Giovine Italia*, e la *Carboneria Riformata* avevano attirato ad esse il fiore della borghesia e del proletariato.

A queste differenti associazioni liberali d'uomini risoluti e caldi, tenevan dietro alcune di tiepidi od inerti che in seguito presero nome di *Moderati*.

A Bologna una ne cressero col nome di *Società dell'incivilimento*; alla quale i repubblicani di essa città altra ne opposero oltre quelle che di già sussistevano, e denominaronla *Società della forza*; aveva per bandiera il motto mazziniano; le quali divisioni e suddivisioni altro non erano che la *Giovine Italia* sotto varii e differenti aspetti.

Sino dalla fine del 1842 la Penisola era tutta in fermento, e pareva che dall'un capo all'altro si preparasse un movimento.

Si fu appunto in questa aspettativa che i liberali di Bologna d'accordo con quelli delle provincie e di Roma non meno, fermarono di spedire un loro incaricato a Napoli, per istudiare l'andamento di quei paesi, porsi d'accordo con esso loro, e riferirne la mente.

A Bologna erasi eletto in sul principio l'avvocato Martinelli, la cui elezione incontrato avendo in seguito alcun ostacolo, gli fu sostituito il conte Livio Zambeccari. Percorse il conte Firenze, Lucca, la Lunigiana, il Genovesato, Livorno, gli Abbruzzi, Reggio, Palermo e Messina, e viaggiò col proprio nome, conducendo a termine il suo disegno, senza risvegliare sospetto alcuno nelle polizie, perchè s'infinse di andare in quei paesi ad istudiare geologia e mineralogia, scienze in cui, a dir vero, è molto versato.

Il conte Livio Zambeccari non è privo d'ingegno: studiò ancor giovane le matematiche, e si addentrò discretamente in altre scientifiche discipline: ha coraggio individuale, sprezza i pericoli e i disagi, e nelle fatiche dura senza doglianze e timori; ma non è fornito di grande criterio militare: sarebbe un buon capo di guerriglia, e nulla più. Oltre a ciò, pari a tutti gli spiriti bollenti, egli s'illude di leggieri, vede facile il difficile, e talvolta il desiderio e l'avidità di venir in fama lo fanno vagare, mal suo grado. Uomo di non dubbia fede, fu sempre apprezzato per questo da' suoi concittadini, e tenuto da loro in qualche deferenza anche dal lato di strategiche cognizioni; se non che il solenne periodo dell'ultima rivoluzione italiana, che mise a nudo l'abilità di tutti coloro che vi ebbero parte in qualsivoglia maniera od aspetto,

pesò nella bilancia ciascuno, e di ciascuno si fe' aperto il valore. A dir vero, ad eccezione di pochissimi, fallirono nella maggior parte tutti coloro che si credevano cime d'uomini, riuscendo da meno assai dell'opinione in cui erano saliti, sia per una immeritata rinomanza loro accordata dalle cieche masse popolari, sia per una fama bugiarda acquistata coll'intrigo e colle protezioni.

Le quali nostre parole, se ad alcuni parranno acerbe, mostreranno però agli Italiani ed agli stranieri, che allorquando nel nostro romanzo tocchiamo la storia, non ci lasciamo accecare dagli uomini, e molto meno dalle cose.

Del resto il Zambeccari così bene la dette ad intendere ai due governi di Roma e di Napoli, che ne' giornali uffiziali de' due Stati vi erano lodi per esso che con molto profitto della scienza retrocedeva dal suo viaggio.

Correva il conte di provincia in provincia il reame di Napoli, allorchè il Ribotti, antico e prode militare, ed allo Zambeccari amicissimo, giungeva in Bologna recando consolanti notizie dalla parte degli uomini di quel regno, e si recava nello Stato Romano per istudiarvi punti strategici, ed accordarsi intorno ai mezzi da usare concordi nel rivolgimento che diceva generale all'Italia. Visitava i Circoli d'ogni colore, e i moderati temendo gli effetti delle sue ardenti parole nelle Romagne dove gli spiriti sono accendibili e vivissimi, frapponevangli ostacoli, facendogli proposte che alla perfine lo fecero montare in sulle furie.

Anzi in una adunanza quel valoroso soldato disse loro in tuono serio e sonoro: *Badate che noi opereremo con voi o senza di voi; badate perchè se cadessimo per voi o per cagion vostra, i vostri nomi sarebbero consegnati al Papa ed all'infamia, mentre noi vincendo vi faremmo fucilare* ». Le quali parole sgomentarono in guisa i moderati (che di ordinario paventano anzi che no un libero ardimento), che mostrarono secondarlo in apparenza col dargli credenziali pe' loro amici di Toscana, mentre dietro le spalle diffidaronlo così, che colà erano pronti ad accoglierlo con esortazioni, perchè retrocedesse a Napoli.

Se si volesse entrare nel labirinto dei raggiri dei così detti *amici dell'ordine*, sorpasseremmo i limiti assegnati al nostro romanzo; solo il caso rammenteremo del povero Roncalier, il quale con inique calunnie, diabolicamente ordite dai moderati, venne accusato d'aver venduto i suoi compagni agli sgherri papali, e di aver ricevuto, a premio della sua delazione, mille scudi dall'Ispettore della dogana di Forlì. Dopo qualche mese di spasimi e dolori, volle fortuna che la sua innocenza

trionfasse, e proclamata da coloro medesimi che erano nelle carceri e seppero colà come, e per chi si trovassero in quelle pene (1).

I Congressi di Sicilia e di Napoli volgevano a fine, le discussioni eran cessate, le difficoltà appianate, e fu deciso toccasse a Napoli dare l'iniziativa all'intiera Italia. Le quistioni fra Napoli e Sicilia intorno all'uso da farsi de' prigioni predestinati erano anche esse accomodate: si doveva dar l'assalto al palazzo reale d'accordo con alcuni uffiziali delle regie guardie, impadronirsi della reale famiglia, e far man bassa sugli oppositori. La differenza fra Napoli e Sicilia, quanto a ciò, consisteva soltanto in questo: che Sicilia voleva si troncasse, e tosto la vita di Ferdinando II e de' suoi, mentre Napoli si contentava di tenerli prigioni ad ostaggio e guarentigia dell'avvenire. Si conchiuse che di quegli ostaggi si sarebbe usato secondo l'esito finale della lotta; la quale risoluzione prontamente annunziata ai capi-circoli d'Italia, riscosse la universale approvazione, e diede speranza di felice risultamento. Cotesti disegni, insieme a quelli degli Stati Romani, giungevano a Malta a Nicolò Fabrizi, amico intimo del Mazzini, e di là pervenivano a Smirne ad Attilio Bandiera, che trovavasi in quelle acque colla sua squadra.

Secondo il disegno stabilito ne' consessi di Napoli e di Sicilia, il movimento scoppiar doveva il 31 luglio 1843 a Napoli, il 3 agosto a Roma, e il 4 a Bologna. Tra i mezzi di comunicazione, di già preparati nei diversi punti d'Italia, v'era un telegrafo dagli Abbruzzi sino a Bologna, e una serie di corrieri che teneva in continua comunicazione i due paesi, cioè il regno di Napoli e lo Stato romano, giungendo dagli Abbruzzi al Lovatelli a Ravenna, di là all'avvocato Bubbani a Bagnacavallo, e da quest'ultimo luogo allo Zambeccari a Bologna.

A Bologna poi le cose erano con ogni diligenza disposte. Fu disegnato il piano del quartiere di S. Agnese, dove stavano gli Svizzeri colla loro artiglieria, e comechè il loro comandante ad alcune dimande avanzategli rispondesse con modi poco favorevoli agli insorgenti, venne minato per metà quel quartiere, senza che nè esso, nè i suoi cosa alcuna scoprissero giammai.

L'opera sotterranea era di già inoltrata, allorchè avuto sentore i congiurati d'un sospetto del governo, smisero per tema d'essere côlti all'atto del lavorìo: e fu pure minato il quartiere del Pradello, con

(1) A noi è noto il fatto, ma è troppo turpe, perchè lo narriamo per disteso. D'altra parte è forse il primo di questo genere che faccia inorridire gli onesti? E quanti mai calunniatori e gente degna delle forche, non si rubano oggi la fama dei martiri, e gridano alto, quasi i loro antichi delitti fossero altrettante virtù? E ciò è vero, a vergogna somma della società che li ha fino ad ora sopportati e tuttavia li sopporta.

introdurvi in gran copia materie infiammabili. Alcuni de' nostri artiglieri dovevano assalire il quartiere detto di S. Agnese, per impadronirsi della artiglieria svizzera, altri attaccare il secondo quartiere svizzero posto al Pradello; e v'erano di coloro a cui contemporaneamente era imposto di assalire il palazzo del legato, e insignorirsene col disarmo delle guardie; quelli fra i dragoni pontificii che appartenevano ai circoli avrebbero disarmati i loro uffiziali per unirsi poscia agli insorti non appena fosse loro giunto un avviso; e finalmente i finanzieri seguitato avrebbero i movimenti dei dragoni, e ad essi si sarebbero riuniti subito dopo il segnale per rafforzare vieppiù la schiera rivoluzionaria.

Varii messaggi incaricati erano di già partiti per l'Amola, per S. Agata, pel Reno, e per la Setta al fine di congiungere le adunate forze a quelle di coloro che operavano sui monti dove disporre dovevansi in guerriglie; da Medicina e da altri luoghi attendevansi armati: tutto era ordinato, pronto a Bologna, e nelle Romagne non si aspettava altro che 'arrivo di sperti ufficiali che avean servito in Ispagna a cui era ingiunto di trovarsi in Bologna non più tardi del 25 di luglio, giorno nel quale una grossa somma di danaro doveva essere depositata nella cassa degli insorti d'essa città, proveniente da Livorno, e per lo mezzo d'un ricco banchiere; ma soprattutto aspettavasi con ansia indicibile il tanto bramato giorno 13 luglio, giorno in cui secondo i presi accordi, Napoli avrebbe dato per certo il segnale.

Il fermento però aumentava in tutte parti d'Italia, senza che verun paese si risolvesse a dar principio alla meditata rivolta; Romagna e Bologna, mal sopportando gli indugi, tenendo facile l'impresa appunto perchè il Governo alcun provvedimento non prendea, apertamente parlavano, doversi omai a ogni patto rovesciare il papale edifizio; e s'ingannavano: perchè se il Governo ignorava i nomi dei congiurati e non conosceva i disegni particolari dell'insurrezione, non per questo ignorava il disegno generale del movimento, sapendo anzi che di Napoli doveva partire il primo segnale.

Da Bologna alle provincie di Romagna era un continuo andirivieni di corrieri e di staffette che ricambiavansi fra di loro i legati pontificii per prendere accordi intorno ai minacciati attacchi; ma le notizie che giunsero da quel reame rassicuravano viemmaggiormente que' governanti e pareva loro che omai nulla v'avesse a temere, e la rivoluzione anche questa volta andasse perduta.

Con nell'animo la persuasione che niun pericolo sovrastasse, il legato di Bologna andò a villeggiare a S. Michele in Bosco, il direttore generale di polizia si trasferì ai bagni della Porretta, e il Freddi, colonnello

de'carabinieri, retrocedette a Senigallia, dove stanziava con buon numero de' suoi in occasione della fiera: lo stesso generale degli Svizzeri, chiesto congedo per alcune settimane, l' ottenne senza difficoltà, e mosse per alla volta de' suoi paesi. Tant'era il convincimento che i rivoltosi non solamente non s'adoprassero ad agitare i popoli, ma avessero anche rinunciato ai loro divisamenti non così tosto le notizie di Napoli fossero loro sembrate sfiducievoli.

Ed era così. Non vedendosi avverare alcuna delle promesse fatte dallo Zambeccari in nome de'Napoletani e de' Siculi, non arrivando altrimenti gli sperti ufficiali che dovevano già essere a Bologna, non entrando danaro nella cassa della rivoluzione, essendo trascorsi ben più che dieci a dodici giorni senza che Napoli nè Sicilia dessero il convenuto segnale, tutto faceva credere che il movimento fosse colà andato a vuoto e che ogni speranza di riscossa anche in questo incontro fosse fallita.

Da Roma per straordinarii mezzi giungevano frattanto le nuove desiderate ai governanti, per le quali davasi loro per sicuro che nulla sarebbe accaduto in quel Regno, e Ferdinando Borbone aver di più prese energiche misure carcerando alcuni fra gli influenti, a cui non riuscì di sottrarsi al suo furore. Esortavansi quindi i Legati a procedere senza riserva nè pietà contro i fautori o propagatori di rivoluzioni, assicurando anche per questa volta il trionfo della Santa Sede sui ribelli; e contemporaneamente ai corrieri di Governo, altri messi pervenivano nelle Legazioni ai capi della congiura, recanti l' infausta nuova dell'immobilità del Reame di Napoli, nuova che come un lampo ad un tratto si diffuse in tutto l' orizzonte politico di quelle sventurate provincie, lasciando i patrioti nello scompiglio e nella desolazione.

La notizia giunse in sul far della sera, e nella notte istessa di quel giorno trovavansi a Ravenna in casa del conte Lovatelli tutti i capi dei congiurati delle Romagne a discutere il modo di provvedere alla bisogna.

Il Lovatelli prendendo la parola mostrò con tinte nere e spaventevoli lo stato pericoloso in cui trovavansi i patrioti per essere svanita la speranza di aiuto dalla parte di Napoli, di Calabria e di Sicilia, disse che un loro parziale movimento non avrebbe addotto verun profitto tanto più che non v' era un programma; che la rivoluzione, quando pure fosse avvenuta, non avrebbe recato alcun frutto, sendo che non v'era un capo a cui darne le redini, nè un luogo a cui metter capo le fila rivoluzionarie; soggiunse che arrestandosi il reame di Napoli, Roma resterebbe immobile, e con Roma le Marche; che Bologna anch' essa sarebbesi ravvisata', e quindi non istare alle Romagne di

tentare uno sforzo che, sebben generoso, anzichè utile alla buona causa, sarebbe tornato di danno, perchè si sarebbero sciupate invano forze valevoli in miglior congiuntura, e sopraffatti poi dal numero de' nemici, la diffidenza e lo sfiduciamento si sarebbero insinuati nelle masse, nelle quali fa d'uopo tener viva la fiamma della fede, la speranza dell' avvenire.

A queste parole del Lovatelli i meno animosi cedettero, e i più caldi avviaronsi a Bologna, dove pareva si volesse tentare la prova.

Il Lovatelli però se da un lato pensava di frenare un impeto ch'ei non credeva opportuno, dall'altro tentava di salvar sè e due suoi compagni, il D. Luigi Carlo Farini di Russi, e il conte Tullio Rasponi di Ravenna.

Cotesti ritrovi erano noti al cardinale Amat residente in Ravenna, il quale dètte ordine immediato che si arrestassero i capi e principalmente il Lovatelli ed i suoi due compagni Farini e Rasponi; ma il Lovatelli con savio accorgimento prevenne gli effetti delle ire della polizia, e prendendo ardire dal minacciante pericolo si presentò nelle sale del cardinale Amat, a cui fece conoscere per iscritto che gravi ragioni conducevanlo a lui.

Maravigliò il cardinale di cosiffatto ardimento; però non sapendo cosa argomentare dall'inattesa audacia, e dubitando non qualche mistero potesse essergli rivelato dal conte, accettò la visita di lui e permisegli la entrata nel suo appartamento.

— Che vorrà mai da me cotesto audace — pensava fra sè il porporato — crede forse che io voglia scordare le offese fatte alla Chiesa? Spera pietà e perdono? Invano... Non ostante voglio udire le sue proposte... ma mi sentirà... —

Stava il cardinale seduto sul suo seggiolone di damasco, piena l'anima di sdegno, rosso in volto pari al colore della porpora che vestiva, quando ecco entrando il Lovatelli, impetuoso s'alzò dal suo seggiolone poggiando le due palme sulla vicina tavola, quasi alle mani volesse raccomandare tutto il peso del corpo.

— A che degg'io attribuire, signor conte pregiatissimo, questa graziosa e inaspettata visita? — dimandò ironicamente il Cardinale.

— Al desiderio di giovare ad entrambi — rispose il Lovatelli.

— Di giovare ad entrambi? — replicò quello, e dando libero sfogo alla sua collera soggiunse: — Sciagurato! quasi che non fossi informato di tutto e di tutti, e non avessi in mano il destino vostro e de' vostri miserabili compagni!

— Non è ella, Eminenza, che ha in mano il nostro destino, ma sono io che tengo in mano quello del suo governo e particolarmente della sua persona nelle mie mani.

— Come? — dimandò quegli sopraffatto dal franco parlare del conte.

— Sì, Eminenza, è in mio potere la volontà delle Romagne; la rivoluzione dipende da un solo mio cenno e sta a me il frenarla o lasciarla scoppiare.

— E voi potete?

— Tutto io posso; ella mi ha di già inteso —

A cotal freddo e franco parlare il porporato sempre più dubitava; egli tremava tutto, e l'istinto della propria conservazione facevasi sentire in lui prepotente, secondo che giva misurando dentro se stesso la grandezza del pericolo in che si trovava. Rimase per qualche istante silenzioso, ed affissando sul conte lo sguardo, e veggendolo sempre impassibile e sicuro, crebbe il timore del pericolo, e disse:

— Ebbene, cosa volete da me? Quali sono i vostri progetti?

— Eccoli: mi assicuri di non inquietare i già miseri nostri paesi, e mi dia un passaporto in questo stesso momento a me ed a' miei due compagni, pei quali Vostra Eminenza aveva già fissato l'arresto.

— E voi promettete!

— Sulla mia parola d'onore che veruno sconvolgimento avverrà nelle Romagne, e che Vostra Eminenza potrà rimanere tranquillo nel suo palazzo. —

Il Cardinale, sopraffatto da quella franchezza e sicurtà di parlare, non frappose indugio; aderì alla proposta del Lovatelli, e di proprio pugno scrisse e firmò i passaporti dimandati dal conte, perchè esso ed i compagni si salvassero in Francia.

Infatti fuggirono insieme le ire del governo il conte Francesco Lovatelli e il conte Tullo Rasponi di Ravenna, il Dottor Luigi Carlo Farini di Russi, e due animosi Faentini compromessi essi pure nella rivoluzione, Stefano Foschini e Girolamo Strocchi.

La novella di questa fuga mise sossopra Bologna, ed i liberali di colà disperavano omai di più tentare cosa alcuna contro al Governo che cogli occhi d'Argo vegliava ogni minimo lor passo.

In una cantina del palazzo Zambeccari si tenne un congresso dai congiurati, al quale convennero i fratelli Muratori di Calderino, il Lambertino di Savigno, il marchese Sebastiano Tanara di Bologna e con esso il marchese Pietro Melara, il conte Oreste Biancoli, il dottore Giovanni Righi, e Carlo Zanardi, tutti di Bologna, insieme ad altri congiurati ed al nostro conte Adolfo di Roma, che era tornato dalla Sicilia in compagnia dello Zambeccari.

Alcuni stavano in piedi, altri seduti sulle botti, e su muricciuoli di pietra, tutti animati da un principio, sebbene discordi di parere quanto ai mezzi di mandarlo ad effetto.

Il conte Adolfo opinava che si dovesse a ogni patto tentare la prova, perchè all'esempio di Bologna altre città solleverebbero la fronte e griderebbero alto contro alla tirannide: perchè il fuoco rivoluzionario s'appiccherebbe in ogni dove, non appena la scintilla fosse in una parte appresa, e perchè non poteva persuadersi dell' inerzia de' popoli dell'Etna quando sapessero che altrove si combatteva per la libertà e per la patria.

Le parole del giovane romano trovarono eco in molti e molti de' suoi compagni, se non che alcuni fecersi a dimostrargli non ad altro poter condurre gli sforzi in tanta sciagurata emergenza che a maggiore scapito del paese e ad inutile sacrifizio dei più generosi; i quali ragionari tanto maggior forza acquistarono, dappoichè furono corroborati dall'avviso dello Zambeccari, uomo quant'altri mai caldissimo ed audace; il quale in tal congiuntura esortava alla prudenza, alla rassegnazione, perduta veggendo ogni speranza di successo.

L'adunanza si sciolse colla determinazione di arrestare il movimento, e Zambeccari il primo si sottrasse alle ricerche del Governo riparando in Toscana in compagnia d'altri molti.

I più gravemente compromessi imitarono l'esempio dello Zambeccari, o si nascosero sfuggendo agli agguati della polizia, che minacciava furibonda or questo or quello, e spietatamente perquisiva, perseguitava, riempiendo le carceri.

Credette Livio Zambeccari di arrestare colla sua fuga la spinta data alla rivolta; ma male si appose, perocchè scatenato il popolo, non vi è più mezzo di trattenerlo siccome si vorrebbe.

Non era più tempo di frenare il movimento popolare in Bologna, tanto più che fra le genti accozzate dai capi, eranvi uomini risoluti, avvezzi a cimentare ogni sorta di pericoli, contrabbandieri animosi, pieni di coraggio che non temevano la morte e molto meno i rischi di minor conto.

Cotesti spiriti bollenti si fecero attorno ai fratelli Muratori, ottimi e valenti giovani, che godevano la stima e l'amor de' loro amici.

Andati in casa dei Muratori che dimoravano a Calderino, alcuni di loro tanto dissero ed oprarono che li indussero a mettersi a capo di una guerriglia la quale sarebbe stata, secondo il loro avviso, segnale solenne d'una generale sollevazione de' vicini paesi.

Acconsentirono i Muratori alla proposta, e la banda guerrigliera si divise in tre corpi: la prima comandata dai due fratelli, la seconda da Gaetano Torri e dal conte Adolfo, la terza dal Lambertini.

Un prete di que' dintorni s' accorse della banda, e le notizie d' una prossima rivoluzione essendo pervenute sino a lui, non frapponendo

indugi recossi a Bologna e andò a S. Michele in Bosco, premuroso chiedendo del cardinale Legato. Il quale, udito lo smarrimento del prete e la necessità ch'egli aveva di favellargli, ordinò che fosse tosto introdotto alla sua presenza, e cortesemente ricevutolo porse ascolto al suo dire.

Il prete riferì, che bande armate vagavano pe' monti, che al loro aspetto sembravano giacobini, che dovunque andavano a mangiare e bere pagavano lo scotto puntualmente, e davansi a credere ai villani per amici e liberatori della patria. Il povero prete, nudrito all'odio contro i liberali, sperava con essersi sgravato d'un peso di coscienza trovar mercede non solamente appo Dio, ma altresì presso un santo cardinale; e lo Spinola invece, prendendo a gabbo le parole di lui, e rassicurato dalle recenti notizie ricevute da Napoli, lo licenziò con parole di scherno, in modo da far credere al poveretto ch'egli aveva sognato.

Il prete in cuor suo si dolse dello inutile viaggio e della figura fatta a S. Michele in Bosco alla presenza d'un cardinale e d'altri sacerdoti di vaglia. Ma non andò guari che il cardinale dovette persuadersi malgrado suo che quel prete non era altrimenti un visionario; perocchè il giorno di poi il cappellano di Gesso recatosi a lui premuroso, non solamente ripetè le cose narrate dal prete, ma altre ne aggiunse e con tale fermezza e con così minuti particolari, che lo Spinola dovette prestargli fiducia, gran timore prendendone siccome quello che trovavasi colà sprovvisto d'armi e d'armati. Nella notte istessa tornò incognito a Bologna, adunò in casa sua i più fidi della aristocrazia, la quale è in Bologna ricca e numerosa, e preso con essolei consiglio, chiamò a sè in tutta fretta le autorità assenti e soprattutto il colonnello Freddi, il quale giunse in fretta per la posta da Senigallia in Bologna.

Si fu allora che si pensò di spedire tostamente sui monti alcuni drappelli contro gli insorti.

Erranti pe' monti in direzione del fiume Lavino, erano essi verso il modenese a poche miglia da Bologna, e di là costeggiavano il Santerno, fiume che scorre nell'Imolese.

I tre corpi benchè divisi comunicavano fra di loro e potevano in meno d'un ora riunirsi e trovarsi insieme alla mischia.

Il Muratori dimandava aiuto, ma a Bologna era stato già deliberato di rinunziare ad ogni pensiero di rivoluzione, la quale determinazione firmavano d'accordo il dottor Ignazio Cussini e il dottor Pasquale Sarragoni ad onta delle calde rimostranze del dottor Righi, che sosteneva non doversi abbandonare il Muratori, ma tentare invece la prova.

E non aveva tutto il torto: perciocchè le Romagne le quali atten-

devano almeno da Bologna un segno, ad onta della partenza di que' che se la erano data a gambe, ne aspettavano con impazienza le notizie.

In questa, ad onta de' rigori, entrava a Bologna il conte Beltrami conducendo seco i fucili, granate ed altre materie combustibili che furono nascoste qua e colà eziandio in luoghi addetti al Governo, che tutto ignorò malgrado l'esercito possente delle spie che aveva assoldato.

Il Governo che aveva spediti armati contro i ribelli, raddoppiava le scôlte nella città di Bologna, e da Bologna a Pesaro le strade corriere erano guardate da picchetti di militi svizzeri e papali, qua e colà postati, dubitando non i cittadini si ragunassero di città in città e formassero fra di loro un imponente corpo aggressore.

Da ambe le parti, Governo e popolo stavano fra la speranza e il timore: i cittadini ed i militi guardavansi in cagnesco, gli uni attendendo qualche fatto glorioso de' loro amici, gli altri aspettando la disfatta dei ribelli o la loro cattura per quindi giudicarli e condannarli nel capo.

La banda, divisa siccome dicemmo in tre punti, attendeva ordini per risolversi a qualche fatto, e il conte Adolfo stavasene a bivacco co' suoi camerati sdraiato su d'un monticello, allorquando una sentinella dei posti avanzati annunziò l'appressarsi d'un frate.

— Un frate? — gridarono quelli — non vogliamo frati.

— Sarà uno spione.

— Si corra ad arrestarlo.

— Frughiamoli le tasche.

La sentinella fece segno al frate di fermarsi e quegli obbedì agitando di lontano un fazzoletto bianco, segno di pace. Era un vecchio venerando dall'aspetto dolcissimo che agitava mestamente il capo sollevandolo poscia al cielo, quasi che volesse dire « Infelici! sono vani i vostri sforzi; Iddio vi aiuti ».

E veramente così fatti pensieri agitavansi per la mente del frate che colà drizzava i passi.

Il Lambertini con quattro de' suoi era ito ad incontrar quel religioso, il quale amorevolmente salutando la brigata, dimandò chi fosse il capo.

— Son io — rispose il Lambertini.

— Vorrei allora farle una domanda.

— Parli pure.

— Ma desidero parlare in disparte.

— Son qua — e si fece col frate un po' discosto dai suoi compagni.

— Dica di grazia — dimandò il frate — tra loro signori vi sarebbe per caso certo conte Adolfo di Roma?

Vederlo, riabbraciarlo, e chiedergli conto di Luigia e dei Parenti, fu un ponto solo.

V. I Cap. XXXIV

— Quali dimande son queste?

— Ella ha ragione, signor mio; veramente ho osato . . . ma basta, se v'è, abbia la compiacenza di presentargli questo bigliettino — e traendo dalla tasca un piccolo portafogli, ne stracciò una pagina, vi scrisse sopra un nome e lo diede al Lambertini.

Quegli veggendo un solo uomo, e parendogli non affatto ignoto: — attenda qui — disse — non so se vi sia, ma ne farò io stesso ricerca. —

Poi voltosi diede un'occhiata ai compagni, i quali avendone inteso a maraviglia il significato, a certa distanza circondarono il frate.

Il Lambertini era giunto frattanto là dove il conte Adolfo attendeva cogli altri amici.

— Chi è dunque cotesto frate? — dimandò Adolfo correndo incontro al compagno.

— È uno che dimanda di te.

— Di me? E che ho io a fare co' frati?

— Egli ha qui scritto il suo nome — disse quegli porgendo il foglio ad Adolfo.

Il giovanotto prese il foglio avidamente, e quando lesse il nome e conobbe il carattere, confuso e intenerito per la sorpresa e per la gioia, senza nemmeno rispondere al compagno, corse precipitoso ad incontrare il frate, esclamando per via — Dov'è? Dov'è il mio buon frate? —

Quegli ne aveva da lungi udita la voce, ed a braccia aperte preparavasi a riceverlo.

— Dov'è l'amico mio? seguitava Adolfo tutto ansante.

— Son qua, son qua, figliuol caro — rispondeva il frate — non correte tanto, non mi muovo. — È impossibile riferire degnamente la commoventissima scena che avvenne in que' luoghi alpestri e solitari, tra il conte Adolfo ed il suo amicissimo Fra Lorenzo.

Il buon frate avendo avuto contezza a Faenza, ove trovavasi, dell'arrivo di Adolfo a Bologna, non aspettò più oltre; chiese licenza al suo superiore di fare un viaggietto sino a Bologna; ed ottenutala s'incamminò a quella volta. Colà riseppe come correvano le faccende, e guidato da paterno amore, si dispose a seguitare le traccie del conte per porgergli almeno i conforti ed i consigli che gli avrebbe suggerito l'amicizia. Vederlo, riabbracciarlo, e chiedergli conto di Luigia e de' parenti, fu un punto solo. Dato sfogo agli affetti, Adolfo raccontò al frate l'istoria dolorosa degli avvenimenti di Luigia, e de' suoi parenti, istoria che il frate in gran parte conosceva, ed egli da canto suo riferì i suoi casi dal suo partire di Roma sino a quel giorno, le sue missioni, il risultato delle sue prediche ed altri avvenimenti che lo riguardavano.

Cammin facendo, erano giunti là dove lo stavano aspettando i suoi compagni. Adolfo presentò loro il frate come il suo migliore amico, tessendone l'elogio, per cui d'indi in poi Fra Lorenzo fu riguardato da tutti con rispetto.

Il frate, senza tentar di reprimere il generoso sentimento che animava il giovine, facevagli presente la situazione sciagurata delle cose, assicurando che verun paese levavasi in armi in loro soccorso, aggiungendo eziandio, che una quantità notevole d'armati muoveva contro di loro, e si tenessero bene in sulle guardie, poichè dal generale comando di Bologna erano partiti ordini pressanti e severi agli Svizzeri ed ai pontificii per esterminare, potendo, il loro picciolo corpo.

Adolfo ringraziò l'amico dei suoi consigli, e degli amorevoli suggerimenti, accertandolo che ne terrebbe buon conto; ma che determinato omai a spendere la vita per la patria non temeva porsi per essa ad ogni sbaraglio.

— Quand'è così, figliuol mio — disse il frate — che il Cielo vi benedica.

— Mi benedice davvero?

— E con tutto il cuore.

— Venga meco, e lo presenterò ai fratelli Muratori, uno de' quali è il nostro comandante in capo. —

Cammin facendo ripresero a parlare di Luigia, della quale il frate ripetè nulla più sapere da qualche tempo, se non che ell'era sempre al convento, ed aveva ottenuto la grazia che i suoi genitori andassero a visitarla; fin qui eragli noto e nulla più. Di fatto la morte della signora Borghese aveva tolto al frate ogni mezzo di comunicazione colla famiglia Capanna.

Il colloquio fu interrotto da un improvviso suono di corno, che richiamava l'attenzione di tutta la banda.

Era un avviso a fine di concentrare i tre corpi in un solo punto, e ciò perchè Muratori fermato avea di venire ad una zuffa coi nemici attaccando un posto importante ov'era considerevole numero di armati, composto di Svizzeri, volontari e gendarmi riuniti insieme; il quale luogo era il piccolo paese di Savigno, bagnato dalla *Samoggia*, e situato su di un'altura capace di opporre una resistenza agli assalitori.

In poco d'ora i tre corpi si riunirono, ed il frate ricevuto con cordiale accoglienza da tutti gli amici del conte, li benedisse invocando su di essi la benedizione del Cielo.

Avvicinavasi l'ora della pugna, e Adolfo più non permise al frate di rimanere colà: l'uno staccandosi dalle amiche braccia pregò di vegliar pur di lontano sulla sorte dell'amante, e l'altro nel ripetergli di non

troppo osare, d'esser cauto e prudente, raccomandollo a Dio e lo benedisse di nuovo.

Applaudito da quella animosa schiera, il frate partì, ritornandosene pian piano a Bologna, dopo aver passata qualche ora col suo giovane amico, che a malincuore vedeva perdurare in una lotta inuguale. Nell'andarsene, il frate ad ogni tanto volgeva indietro lo sguardo per veder quell'Adolfo, un dì così pacifico e tranquillo, oggi così preso d' amore per una donna del popolo, e così caldo per la causa popolare.

— Guardate mo — sussurrava fra' denti — chi me lo avesse detto! Quale strano cangiamento? Che razza di vesti egli indossa? — Adolfo vestiva come gli altri compagni suoi: una casacca e calzoni di velluto, un paio di scarponi di grosso cuoio ed un cappello dalla punta acuta, così detto alla calabrese. Aveva poi un fucile a due canne ad armacollo, nelle tasche due pistole, ed ai fianchi un pugnale.

— Come vanno armati! — diceva quegli fra sè — Gesù mio! Paiono tanti assassini, e sono invece le più buone creature del mondo. — A questo momento trovavasi presso ad un casolare, dove entrò col solito *Deo gratias* de' cappuccini, e dove gli fu tosto offerto di che rifocillarsi.

Non così tosto il frate partì, fra i militi e la banda dei fuorusciti si era appiccata la lotta.

Dopo poche ore di fuoco vivissimo, il Muratori alla testa de' suoi prese il posto alla baionetta, sloggiandone i difensori. Più forte resistenza trovarono nei gendarmi, che s'erano fortificati nella vicina osteria, i quali con grande accanimento sostennero il fuoco e l'assalto; però anch'essi rimasero scoraggiati quando videro il Muratori dar di piglio ad un'accetta, atterrare la porta dell'osteria, ed entrare armato co'suoi che menarono strage a destra ed a sinistra.

Così dall'una e dall'altra parte la zuffa fu sostenuta con coraggio, ma ben più valore mostrarono gli assalitori, i quali senza calcolare il numero de' nemici che andavano ad incontrare, si scagliarono fieri ed intrepidi, li combatterono e li vinsero.

Le genti del Muratori ebbero una perdita di circa venti uomini; i militi ben più di trenta: alcuni feriti vi furono a deplorare da ambe le parti, sebbene da quella de' liberali il male fosse di poco momento.

Il cappello del conte Adolfo fu crivellato di palle, una delle quali gli lasciò una scalfittura sulla superficie della testa; ma egli non ci badò, ed accettò ridendo quello scherzo della fortuna.

Circondata l'osteria, e presa d'assalto, i fuorusciti diedersi a frugare persone e cose per discoprire possibilmente una qualche traccia dei disegni de' loro persecutori; e mentre ciascuno di que' giovani ebbri di

gioia per la riportata vittoria, ricercava qua e colà le suppellettili dell'albergo, il conte Adolfo sceso in cantina, nello scoperchiare le botti ed i tini, trovò in uno di questi rannicchiato un uomo, che al suo apparire, gridò: « Ahimè! Gesù Maria! Pietà! » Uno scoppio di risa uscì da quelli che accompagnavano il conte, i quali udirono la sotterranea voce. Adolfo anch'esso ne rise assai, e non potè tenersi da rallegrarsene cogli amici, alcuni de' quali gridavano così da farsi intendere dagli altri nel piano superiore:

— Ehi, ehi, ragazzi, amici, venite abbasso, un grosso topo affoga in un tino!

— Pietà... la vita... — continuava quegli colà entro rannicchiato.

— Che pietà, che vita? — rispondevano i compagni d'Adolfo, — e così dicendo avevangli spianato il fucile alla testa; allorchè accorgendosene il conte, gridò loro: — Alto là, niuno ardisca torcergli un capello, la giustizia la faremo e legalmente.

Il Muratori era disceso seguitato dal fratello e da altri che non così tosto seppero il caso, accorsero al tino per vedere quale si fosse codesto topo. Le risa risuonarono sulle bocche degli insorti che auguravano un buon giorno al sommerso.

— Or ora lo salviamo noi — dicevano alcuni minacciandolo: e quello a mani giunte con pianti e con preghiere dimandava la vita in nome di Dio.

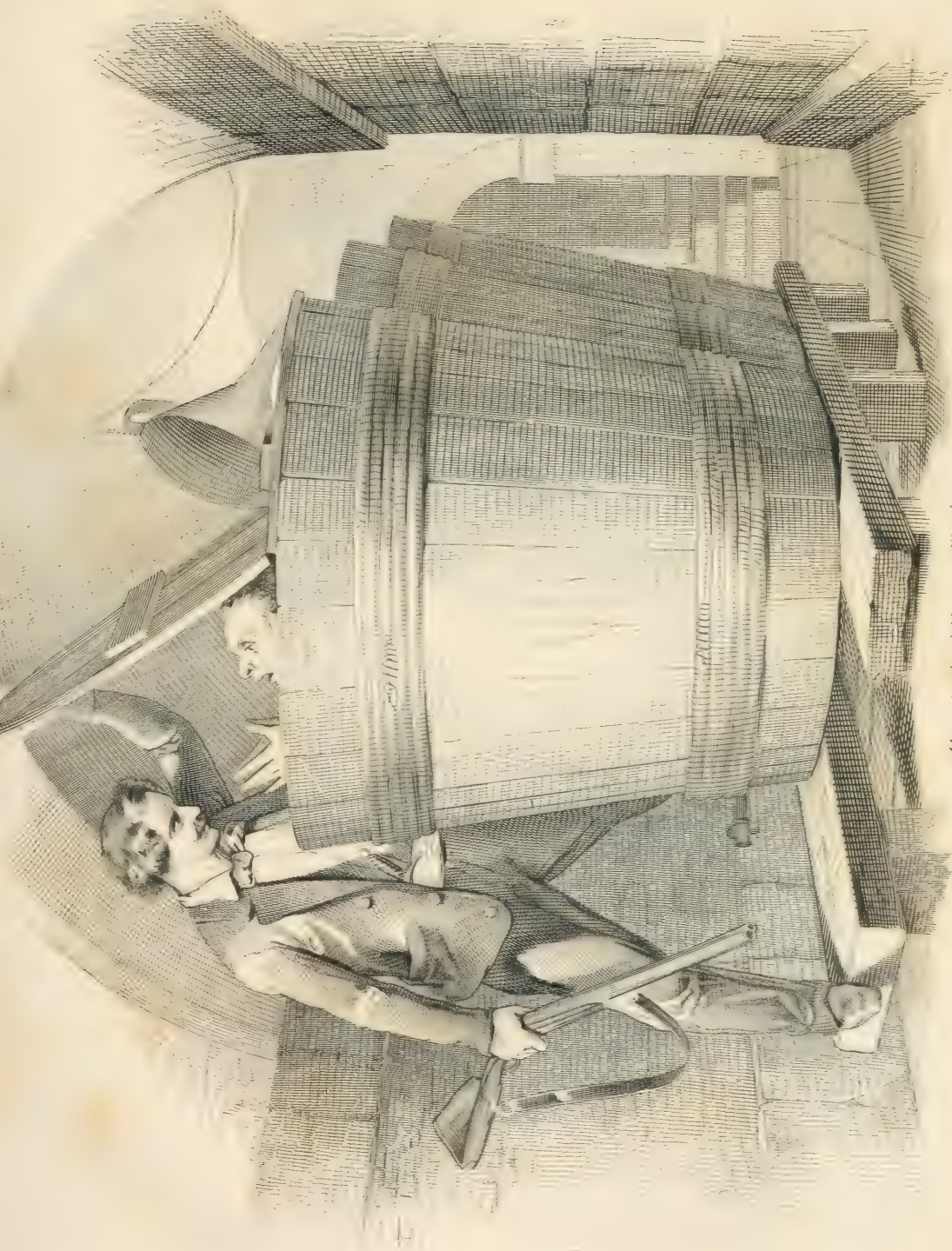
— Ahimè!.. muoio... muoio senza confessarmi... voglio almeno un confessore! — esclamava lo sciagurato.

— Non morrete — gli dissero insieme Adolfo e il Muratori, che trattolo dal tino colle beffe e cogli scherni degli astanti, videro quel miserabile piangere come un fanciullo, e domandava misericordia, ma v'era un bel che fare per loro a salvarlo dalla folla sempre più crescente dei compagni che gridavano ad alta voce « Morte al vile! Morte al traditore! »

Frugategli le tasche, gli si trovò una lettera che dirigeva al Legato di Bologna, in cui lo informava dei movimenti degli insorti, per mezzo di due spie che nomava ed indicava allo stesso cardinale acciò fossero premiate, accertando in pari tempo il porporato che fra breve avrebbe avuto nelle mani i ribelli, e vivi o morti glieli avrebbe menati a Bologna.

Allora sì che crebbero le ire e le grida di « morte al traditore! » il quale sarebbe stato ucciso senza fallo se il Muratori e il conte Adolfo non gli avessero fatto scudo del loro petto.

Quest' uomo era il capitano Castelvetri, comandante la gendarmeria.

„ Ahimè! Gesù Maria! Pietà! „

Senza perdere tempo si fece tosto ricerca delle spie, che rimpiattate in casolari e scoperte, vennero tratte e condotte dinanzi ad un consiglio di guerra, che ordinò si fucilassero immediatamente.

Dopo l'indicato fatto in cui la guerriglia si ricoprì di gloria, imbaldanziti ed avidi di novelli trionfi, il Muratori ed i suoi si misero in marcia, conducendo prigione con esso loro quel capitano di gendarmi, e certo Barattini rimasto pure in loro potere, il quale fu prima vilissima spia della polizia austriaca, e poscia tenente nell' abborrito corpo dei volontari da lui in questo scontro comandati.

Correvano in tal modo le faccende in Romagna, quando a Roma esterni ed interni avvenimenti inquietavano governanti e governati.

Don Mattacchione nelle cui mani era riposto il destino della nostra popolana, era fuggito da Roma seco menando la figliuola d' un ebanista, suo amico, ch'egli aveva tratta prima a perdizione : e per meglio agevolare i mezzi della fuga aveva indotto la tradita Cristina (così chiamavasi la giovanetta) a derubare in propria casa tutte le gioie ed il danaro dal genitore confidatole.

Anche questa volta i bei disegni di donna Flaminia e di suo cognato il Cardinale andarono falliti: D. Mattacchione raggiunto dalla giustizia fu arrestato colla sua compagna e tratto prigione ; l'amico di lui, profittando dell'accaduto, si mangiò l'anticipato danaro, nulla più curandosi della nobile famiglia e nemmeno della popolana; la badessa dolente della perdita delle sue gioie, mandava al diavolo la contessa e i suoi intrighi ; il Papa ed i ministri con le notizie desolanti dei rivoltosi di Romagna ad altro non pensavano che a distruggere il liberalismo : e in mezzo a tutto questo una persona a noi ben nota, quasi baleno, era sparita dal convento.

CAPITOLO XXXV.

> E perchè sa nuotar come una lontra,
> Entra nel fiume e surge all'altra riva.
>
> . . . .
>
> ARIOSTO. *Orlando fur.*, — C. XXX.

> Or vi riconfortate in vostre fole,
> Giovani, e misurate il tempo largo,
> Chè piaga antiveduta assai men dole.
> Forse che 'ndarno mie parole spargo;
> Ma io v'annunzio che voi siete offesi
> Di un grave e mortifero letargo:
> Che volan l'ore, i giorni, e gli anni e i mesi,
> E insieme, con brevissimo intervallo
> Tutti avemo a cercar altri paesi.
>
> PETRARCA, *Trionfo del Tempo.*

Riposati appena poche ore dopo il fatto di Savigno, i guerriglieri furono improvvisamente destati dal suono del tamburo che si udiva da varii punti. Erano le colonne nemiche che s'avanzavano celeremente battendo la carica: svizzeri, gendarmi, volontarii e finanzieri accorrevano insieme ad assalire gli insorti, le cui file erano alquanto ingrossate.

La nuova del primo fatto d'armi, di cui correva fama dovunque, checchè facesse il Governo per falsarlo col mezzo de' suoi agenti e delle compre gazzette, aveva infiammato d'entusiasmo i liberali, e dai vicini luoghi piccoli distaccamenti partivano taciti per ingrossare la banda rivoluzionaria (1).

(1) Il Monti, direttore del *Giornale di Bologna* svisava il fatto per modo da far supporre vittoria ed onore, dove non fu che perdita e vergogna: e viceversa disonore e danno, dove fu gloria e trionfo.

Il Governo adoperavasi per celare i suoi timori, ma non riusciva a nascondere al popolo ciò che realmente succedeva al palazzo governativo e quel ch'era avvenuto ne' monti fra i suoi soldati e gl'insorti. La vittoria del Muratori, per quanto fosse stata bella, era non pertanto esagerata, e il Legato fu colto alla perfine da tale terrore, che ordinò s'incassassero tutte le carte degli archivi, gli oggetti di valore si spedissero a Modena, dove pensava di ritirarsi colla famiglia e coi principali agenti del governo senza opporre alcuna resistenza, non così tosto la città avesse dato segno di rivoluzione: ed a Modena si sarebbero ritirati pure gli Svizzeri colle loro artiglierie, perchè il loro capo innanzi di partire aveva lasciati ordini determinati, che in ogni caso di rivolta esplorassero la natura del movimento, acciocchè se i suoi caratteri avessero manifestato un parziale commuoversi della città e provincia di Bologna, i suoi soldati facessero l'estremo del poter loro per sedarlo; se poi la rivoluzione si estendesse eziandio nelle provincie e nello Stato, allora l'intero corpo de' suoi piegasse su Modena sotto alla protezione amica del tiranno di quel ducato.

Ma il governo e il popolo bolognese s'agitavano invano, perocchè v'erano i moderati che mandavano attorno nunzi di sventura a predicare prudenza e rassegnazione, accertando perduta ogni speranza di bene. Così quegli apostoli del male mozzarono ogni ardire nel popolo e disfecero una rivoluzione da lunga mano architettata; e il povero popolo, secondo il solito ingannato e scoraggiato, s'indispettiva, arrabbiavasi ed attendeva ad ogni istante d'essere preda del carnefice.

Ciò accadeva a Bologna.

Nelle montagne poi, riunite le forze, il Muratori ordinò di muovere verso di una altura di dove poter dominare e combattere all'uopo l'inimico: postosi in marcia colle sue forze si disponeva ad un nuovo attacco; se non che alcuni suoi compagni noiati dell'imbarazzo dei due prigioni che scortavano, e stimando miglior consiglio il disfarsene e prestamente, si disposero a fucilarli.

Il Muratori che precedeva la colonna in compagnia del fratello e conte Adolfo, nulla sapeva della determinazione de' compagni, i quali allorchè furono a qualche distanza dalla colonna, prepararono il Castelvetri ed il Barattini al fine che li attendeva, invitandoli a raccomandar l'anima a Dio, giunta essendo per essi l'ultima ora.

Piangevano que' vigliacchi come fanciulli minacciati dalla verga, e le più codarde cose promettevano e ad ogni abbietto servizio dicevansi pronti, purchè fosse loro lasciata la vita: tanto amavano essi questa miserabile esistenza, che avrebbero volontieri sacrificata per essa la dignità d'uomo, i parenti, gli amici e quanto altro avessero avuto di

prezioso quaggiù! Il loro linguaggio mosse a schifo que' giovanotti e vergognavano lordarsi nel sangue di rettili indegni della loro vendetta, e meritevoli soltanto di strisciare nella polve: stavano per smettere il loro pensiero, allorchè la carica degli assalitori si fece più forte e vicina.

— Bisogna ucciderli — gridarono alcuni — ci sbarazzeremo di loro.

— Sono canaglia; ci faranno del male, la morte sarà la ricompensa che avremo per aver risparmiata la loro vita.

— Si uccidano tosto — risposero altri, e legatili ad un albero, spararono su d'essi la carabina, ed amendue caddero estinti.

Non curandosi gl'insorti di osservare se fossero morti allontanandosi di là, raggiunsero la colonna velocemente.

E già il corpo nemico composto all'incirca di tre mila uomini, mentre essi non sommavano che a trecento, avvicinavasi loro a gran passi; ed anzi così celeremente e senza posa li perseguitava che si trovarono alfine i due corpi discosti sol poche ore. La soldatesca marciava in buon ordine, massime gli Svizzeri; ma i volontarii non conoscevano disciplina e servivano d'imbarazzo anzichè d'aiuto; della qual circostanza approfittarono e rallegraronsi gl'insorti.

Arrivati colà di dove poc' anzi erano partiti i guerriglieri, la banda pontificia s'accorse che due uomini giacevano appiè d'un albero, e riconoscendoli alle divise per loro camerati, si affaccendarono per porger loro soccorso; ma invano, perocchè s'avvidero tostamente che l'uno dei caduti, il Castelvetri, era rimasto morto sull'atto, e l'altro, il Barattini, poca speranza dava di guarigione. Nonostante, benchè quasi esangue, non era spento e poteva essere richiamato in vita; egli aveva però perduta la mandibola superiore, che fu trovata poco lungi coperta di insetti che già vi s'erano fatti intorno per roderne la carne e succhiarne l'umore. Trasportato al più vicino ospedale, al Barattini furono usate pronte e sollecite cure, e non così tosto riebbe l'uso dei sensi e potè riprendere l'esercizio del favellare, che maledicendo l'intero mondo liberale, giurò ad esso implacabile odio; e rinserrando in petto il sentimento della vendetta, guarito che fu, esercitò spietatamente con ogni maniera ostile il mestiere del soldato, del birro e della spia.

Saputisi dal Governo i particolari del caso di lui e del Castelvetri, raggranellò quante poteva più forze, inviandole colà dove altri militi stavano ragunati per combattere i rivoltosi.

Il Muratori frattanto, errante co' suoi compagni attraverso i monti ed i campi, scarso di munizioni, e privo di viveri, ebbe pure a difendersi dalla famelica rabbia di una torma di lupi che d'improvviso uscirono da una foresta. Il lupo che trovandosi tutto solo fugge la vista del-

l'uomo, in compagnia osa affrontarlo, e la mischia avrebbe potuto diventare seriissima, se al loro apparire, una scarica potente e concorde non avessero fatta su di loro i guerriglieri, al fragor della quale quel branco di animali si divise, si confuse, e sparse attraverso le roccie e le foreste. Sbarazzati da questa visita importuna, il Murato riricoverò co' suoi compagni al cosi detto *Monte delle Formiche*, dov'era una parrocchia ricchissima in cui poteva riparare per qualche ora. Il Monte delle Formiche è situato alla sinistra del fiume *Idice*, poco lungi da *Loiano*, sul versante settentrionale dell'Apennino, e la denominazione *delle Formiche* deriva dalla quantità straordinaria di quegli insetti alati che popolano la montagna medesima, e si introducono in gran quantità nei piccoli casolari e nel presbitero o canonica.

È singolare la credenza dei montigiani di quel luogo, i quali ritengono che nel giorno della Madonna di settembre, che cade all'otto di esso mese, le formiche muovano da ogni canto per accorrere al tempio, e particolarmente sul maggior altare, il qual fenomeno si avvera perchè essendo l'altare coperto di una tovaglia bianca gl'insetti vi vanno di preferenza. Vero è che il giorno della Madonna di settembre si lascia aperto il Santuario perchè entrino formiche in gran copia, ed allorchè ogni parte ne è piena, lo si chiude ermeticamente, e vi si fanno dentro dei suffumigi capaci a dar morte agli accorsi insetti. Estinti e disseccati che sieno, il parroco prende cura di ridurli in polvere, e i creduli montigiani e quei delle valli non meno, usano di quelle polveri benedette come mezzo salutare a preservarsi dalle febbri, ed a guarire non poche malattie. Guai per quel parroco che dispregiasse così fatta antica consuetudine! Egli incontrerebbe la disapprovazione, e il dispregio dei suoi parrocchiani.

Guardate mo, fin dove succedono i miracoli! Ma torniamo a bomba.

Ormai era svanita la speranza di durare nella lotta col soccorso delle vicine campagne, perciocchè, ad eccezione di pochi distaccamenti che alla spicciolata raggiunsero il corpo dopo il primo scontro favorevole, non fuvvi chi si levasse in armi, ed accorresse ad ingrossare le file della piccola squadra combattente; d'altra parte notizie positive accertavano il Muratori che grosso numero d'armati muovevano incontro a lui. Tale era lo stato dei guerriglieri, allorchè toccarono la sommità del Monte delle Formiche.

Certo Demaria, figlio del campanaro di Bazzano, era parroco di quel luogo, ed antico conoscente dei fratelli Muratori, ciò che fu gran ventura per essi e per gli amici loro. Il maggiore dei fratelli avviossi al presbitero tutto solo, lasciando a qualche distanza il conte Adolfo coi compagni.

Fattosi annunziare dai servi, vidde l' ottimo arciprete venir tosto ad incontrarlo con lieto viso domandandogli quale buona ventura lo avesse condotto colà. Ei conosceva i fatti avvenuti, ma non sapeva di quali persone si formasse la banda guerrigliera. Il Muratori gli raccontò tutto, e disse brevemente come andasse la bisogna, ed assicurandolo ad un tempo sulla moralità dei compagni, soggiunse: mancare esso ed i suoi di munizioni e di viveri, essere ciascuno di loro bisognoso di riposo, ed attendere dalla sua cristiana carità l'ospitalità che egli richiedeva per sè e per gli amici.

— E dove sono i vostri amici? — domandò il parroco.

— Poco lungi di qua.

— Perchè non condurli tosto da me?

— Per non darvi spavento, amico mio.

— Dubitavate forse della mia ospitalità?

— No, amico mio, ma venendo qui d'improvviso con una banda d'armati, potevate prenderci per malfattori, per banditi, mentre non siamo che uomini onesti ed oppressi.

— Avete ragione: andate dunque a loro, e ritornate presto, chè io intanto farò allestire l'occorrente per rifocillarvi.

— Siate benedetto! — esclamò il Muratori, muovendo ad incontrare gli amici.

Un fierissimo uragano minacciava scoppiare tra breve, per cui quelli studiando il passo giunsero affannati e stanchi al destinato ricovero: alla stanchezza s'aggiungevano la fame e la sete per guisa che riposati alquanto e deposte le armi ed il fardello che ciascuno portava su di sè, accettarono il vino che dal benefico ospite loro veniva offerto.

Non appena arrivati alla canonica, ecco un vento impetuoso scatenarsi dalla parte di settentrione e svellere dalle radici annose piante, e piegare gli arboscelli e le canne, e stormire per modo tra le frondi da far credere dovessero tutte le piante rovinare al suolo; al vento impetuoso e forte succedettero tuoni fragorosissimi, che intimorivano i fanciulli e le donne, fra cui la Barbara, vecchia serva ottuagenaria, che l'arciprete serbava presso di sè come reliquia del suo antecessore.

Una folgore aveva atterrato la casuccia di un povero villano, padre a tre figliuoletti, e marito di una donna incinta, che per lo spavento immaturamente si sgravò del suo incarco, tosto che giunse alla canonica.

Ai continui ed infuocati lampi tenne dietro una pioggia dirotta, e copiosa che pareva si aprissero di nuovo le cateratte del cielo.

Il buon arciprete correva da per tutto per apprestare soccorso: la

partoriente fece recare nella camera della vecchia serva, ordinando le si porgessero le cure che dimandava il suo stato; carezzava i fanciulli e loro infondeva coraggio.

— Noi siamo i discendenti di Noè — disse poi volgendosi agli ospiti — Dio non permetterà un altro diluvio, perchè promise al nostro patriarca di non rinnovarlo più mai.

— Siamo stati fortunati di esser giunti a tempo — osservò il Muratori.

— Sì, figliuoli miei — rispose il prete — Non pare che siate così aperti nemici di Dio, se Dio vi dà per prova questo indubitato segno dell'amor suo: trovarsi in cammino con questo temporale non era una bella cosa. Signori miei — soggiunse poscia volgendosi agli astanti — vogliamo fare il nostro dovere?

— Sicuramente — rispose per tutti il Muratori che indovinò la mente del parroco.

— Non m'attendeva di meno da voi — disse il prete — inginocchiamoci dunque dinanzi a Dio, ed imploriamo da lui la valevole sua protezione. —

Il Muratori ed i suoi compagni caddero genuflessi e con essi tutti quelli che erano accorsi dai dintorni alla canonica per ripararsi sotto l'egida del loro santo protettore.

Le campane suonavano a distesa come sogliono nelle campagne in tali occasioni; e l'arciprete intuonò la sua preghiera ciascuno ascoltandola con attenta divozione, maravigliati rimanendo i villici trovare fra quei giovanotti rispetto e venerazione a Dio mentre credevano fosse da quelli vituperato.

L'arciprete li ringraziò e lodò la loro condotta, augurando loro salute.

L'uragano era cessato, le nubi andavano diradandosi, ed i raggi del sole, velati in prima e ricoperti dagli strati nebulosi, riapparivano maestosi e lucenti di tinta vivissima e calda, come suole avvenire dopo un temporale. La vòlta celeste era attraversata dall'iride, che ferì l'immaginazione di alcuni cui parve veder scolpiti in essa i colori dell'italiana bandiera.

— Ecco la nostra bandiera! — gridarono quelli ai compagni, che al loro grido dirizzavano lo sguardo sull'arco baleno. Però l'arciprete senza loro negare i fenomeni che credevano osservare in que' colori, soggiungeva esser l'iride, il patto dell'alleanza stretto fra Dio e Noè e confermato al patriarca Abramo in seguito alla di lui ammiranda obbedienza.

Rasserenato il cielo, vedevansi nella sottoposta vallata le mandre dei

Inginocchiamoci dunque dinanzi a Dio, e imploriamo da lui la sua protezione

buoi e delle giovenche che s'erano prima disperse e ricovrate alle loro stalle, uscir di nuovo alla pastura, e saltellare e corrersi dietro, quasi si rallegrassero anch'esse della ricomparsa del sole.

La pioggia avea dato una tinta più bella e più viva alle foglie, e da per tutto la natura si mostrava di ameno aspetto ; le lontane montagne erano d'un turchino violaceo, e sui vicini colli la luce riflettevasi con tinte vivissime: qua e colà apparivano illuminati i paesetti seminati nella pianura, una parte de' quali confondevansi colle sovrapposte montagne.

Ma se per quelli cui niun bisogno premeva, coteste osservazioni riuscivano grate e dolcissime, pei nostri viaggiatori non valevano gran fatto, perocchè l'appetito, anzi la fame facevasi sentire in loro prepotente.

Senza attendere più oltre, si dettero molti a fabbricare galette di farina bianca e di polenta, poichè non v'era pane abbastanza, per satollare quegli affamati. Il conte Adolfo diede per primo l'esempio facendola da fornaio, maneggiando la pala ed infornando per modo che pareva avvezzo a quel mestiere.

— Animo — diceva ai compagni — a me che inforni questa bella polenta! — Era la prima volta in vita sua che sentiva il pungolo della fame, la quale circostanza giovò a fargli conoscere a prova il tormento di quegli infelici che, stretti dalla necessità, si umiliano a chiedere l'elemosina, e non trovando chi loro la faccia, muoiono sovente consunti ed arrabbiati.

Allora nella calda fantasia del giovane si paravano dinanzi le umane miserie: immaginava cadenti vecchi ed innocenti fanciulli esposti ai colpi della sorte ed al rigor delle stagioni, senza un pane che li nutra, nè tetto che li ricopra, affranti dal freddo e dalla fame, distesi sul nudo terreno, invano chiedendo aìta e misericordia.

A questo punto fremeva di sdegno e di orrore, pensando che mentre una parte degli uomini fa mal uso delle ricchezze e gavazza fra le crapule e gli inutili piaceri, l'altra geme e muore, perchè non è chi pensi a mitigarne la dura sorte.

Benediceva al lavoro ed alla industria onorando in cuor suo la classe del popolo, che suda per vivere onestamente tenendo lontano da sè l'abbiezione e la miseria.

E qui non poteva non venirgli in mente la sua Luigia e la famiglia di lei che così onoratamente campavano col frutto de' loro sudori: quegli esseri a lui carissimi e così perseguitati dai suoi parenti, non per altro che per non possedere ricchezze e compri onori. Cotesti pensieri lo facevan rimanere di sovente muto e distratto colla pala in mano, senza che la polenta s'infornasse e cuocesse.

I suoi compagni davangli la baia, dicendogli che la fame non dava lor tregua e che smettesse i suoi romantici pensieri, e la sua astrazione.

— Avete ragione, fratelli miei — rispondeva scosso da tali parole, e ripigliando il suo mestier di fornaio.

Quando l'arciprete seppe dal Muratori essere quegli il conte Adolfo, nipote al possente cardinale che tanto romore menava in Roma, gli andò incontro, premuroso chiedendogli or dell'uno or dell'altro porporato ed abate; a cui Adolfo rispondeva cortese, ma per modo da far indovinare all'arciprete che cardinali ed abati erano vivande assai indigeste per lui, sebbene nipote d'un cardinale.

Il pane era pronto, il vino stava nel mezzo in grandi botti a disposizione degli astanti, e all'invito del loro capo tutti in circolo nel piazzale della canonica gli ospiti finalmente presero a mangiare salame e formaggio con quelle buone gallette fabbricate di fresco da essi. Il vino era eccellente; l'arciprete aveva loro fornito un pasto lieto e frugale ; e quel pasto, a confessione di Adolfo, fu così saporoso da superare le pietanze più squisite cui era abituato, e ciò perchè in niuna occasione di sua vita egli avea trovato in casa sua il condimento che quivi trovò, l'appetito.

Il ristoro ed il cibo fecero dimenticare le sofferte fatiche a que' giovani animosi, i quali davansi buon tempo declamando alcune poesie di Manzoni e di Berchet, e cantando alcuni pezzi delle opere del cigno pesarese, con soddisfacimento grandissimo del parroco che di tali cose grandemente dilettavasi.

A vederlo quel buon prete così intento a soddisfare ogni loro richiesta, anzi così premuroso nel prevenirne i bisogni, così lieto di avere ricevuti quegli ospiti, era cosa veramente gradevolissima: e d'altra parte gli ospiti rendevano caldissimi ringraziamenti al prete ed a' suoi servi, fra cui era una bella ragazzetta del contado che stava presso il parroco in qualità di fantesca.

Le genti di quel luogo si affollavano loro intorno per guardarli proprio in viso, e per poter ripetere poscia ai parenti ed agli amici di aver veduto co' propri occhi la famosa banda de' liberali, a cui i preti davano dai pergami gli infamanti nomi di briganti di masnadieri e di assassini. Le ragazze specialmente si scambiavano continue occhiate fra di loro, e veggendo quel fior di gioventù docile, morigerata, onesta, dicevano in cuor loro che se gli assassini fossero di tal tempra, sarebbe a desiderarsi se ne popolasse il mondo.

Il conte Adolfo aveva fattezze così gentili, che sebbene abbronzato dal sole, distinguevasi fra mille, chè avea sortito i natali da civile

ed agiata famiglia. I suoi modi ed i larghissimi doni che faceva a questi ed a quelli accrescevangli le simpatie, e già alcune delle contadinelle se lo contendevano fra di loro tacitamente ; ma il cuore di Adolfo era a Roma, e propriamente al convento dell'Annunziatina alla salita del Grillo, dove teneva per fermo la sua Luigia fosse tuttavia rinchiusa.

Avvenne che una di quelle ragazze che avea fissato l'attenzione sopra Adolfo tornandosene a casa incontrasse il cappellano della parrocchia, che con un gran libro sotto al braccio rientrava alla sua abbazia.

— Sicchè — dimandò esso alla sua parrocchiana — vi siete cavata la curiosità di vedere que' briganti?

— Briganti? — rispose colei — se quelli son briganti, i papalini sono creature del Signore.

— Che vorreste dire?

— Vuo' dire, che mentre i papalini che ella porta a cielo, sono brutti ceffi da far paura, quelli che chiama briganti sono bei giovanotti, gentili, amabili, e . . .

— Insomma, pettegoluccia!...

— La è così, signor cappellano.

— Bricconcella, ci vedremo al confessionale.

— Le son serva, signor cappellano — e la ragazza partì lasciando quel pretone con un palmo di naso.

— Chi saranno costoro? — pensava fra sè rientrando alla sua dimora.

Stavano gli ospiti della canonica trattenendosi in ragionari ed in sollazzi, quando una sentinella avanzata diede l'allarme alla guerriglia, avvertendo che dalla sottoposta vallata due colonne si apprestavano a salire il monte. Adolfo si stacca dai suoi compagni e per ordine del Muratori corre colà a verificare la cosa. Vede infatti Svizzeri e gendarmi arrampicarsi come capre su per le roccie ed animare gli stupidi e pigri volontarii che loro tenevan dietro a grave stento, ricusando seguitare più avanti lo scabroso erto camminò. Udivasi il bestemmiare degli uni e le maledizioni degli altri, e vedevasi sovente qualcuno cader capovolto, e sdrucciolar qualcun altro che metteva il piede in fallo, non reggendo il molle terreno sotto ai suoi passi.

— Eccoli, eccoli! Son dessi veramente sclamò Adolfo — e vôlto indietro il piede tornò al Muratori, accertandolo essere veramente la pianura circondata da' nemici, ed anzi veder molti e molti drappelli far l'estremo di lor possa per salir dalla china all'altura.

Il Muratori comandò allora ripigliassero tutti le armi, e ordinatamente continuassero il cammino sottraendosi ai nemici i quali ave-

vano guadagnato le falde della montagna, e già i loro tamburi suonavano a raccolta, e s'udiva il nitrir de' cavalli, e il ragliar de' muli e degli asini, che trasportavano sul basto e vitto ed armi e munizioni, ed il confuso mormorio delle voci d'ogni parte portate dall'eco. Il Muratori, accozzati i suoi, diede al prete alcune monete d'oro tolte dalla sua ventriera, dicendogli che ne facesse l'uso che più stimava opportuno, e tenesse per memoria di loro in cui viva sarebbe rimasta per esso e pe' suoi la riconoscenza. Il buon prete ricusò di accettare danaro alcuno, pregandolo invece di non privarsi di quel poco che possedeva, il quale pur troppo loro sarebbe occorso nel disastroso viaggio che imprendevano.

— Dio vi rinumeri! — disse il Muratori — Vi obbedisco per non offendervi, e prego il cielo, che tempi migliori offrano il destro a me ed a' miei compagni di provare la nostra gratitudine.

E così dicendo porse una moneta d'oro alla vecchia Barbara, perchè si prendesse gli spilli, frase usata dai villici nelle Romagne allorchè offrono danaro ad una donna.

Adolfo regalò uno scudo alla bella fantesca che dopo qualche complimento lo accettò; e dato fine ai convenevoli, ai saluti, ed alle reciproche promesse, il Muratori alla testa della sua guerriglia abbandonava un punto, il quale, sebbene strategico, gli sarebbe stato impossibile difendere, sprovvisto com'era d'uomini e di mezzi, e col nemico a ridosso agguerrito e forte. Egli era circondato da lue lati, e due balze a picco guadagnate fra breve dagli assalitori, sarebbero state per lui e pe' suoi di maggior rovina. Dato un addio a quel luogo ospitale, discesero tutti affrettatamente per la china al di dietro degli assalitori, e dopo lunghi stenti giunsero a Castel del Rio sulle rive del fiume Santerno.

Le torbide acque del fiume, che scorrevano con inusata precipitazione, davano indizio di una grossa piena, e della spaventevole inondazione di cui erano state vittime le vicine campagne; nella rapina dell'onde vedevansi galleggiare masserizie di case, e corpi d'animali tal fiata si mostravano assieme ad alberi, ed ad altri oggetti. Viddesi pure una culla con un bambino in fasce, raccomandata ad una fune, all'estremità della quale vedevasi legato un corpo di donna ora sollevandosi sull'acque, ora profondando per ricomparir poscia più lontano.

— Vive quel fanciullo! gridarono alcuni — muove le braccia! — dissero altri.

— Davvero? — dimandò Adolfo.

— Sì, sì — risposero i villici dall'opposta sponda — bisognerebbe salvarlo.

— E come?

— Chi osa affrontar quella corrente?

Il desiderio di salvare un innocente e l'istinto della propria conservazione tenzonava in ciascuno di quegli spettatori, allorchè un animoso giovane null'altro veggendo che la salute di quella povera creatura, si fe' largo in mezzo alla folla ed ascoltò le voci del suo nobile cuore. Era il conte Adolfo, che non frapponendo più indugio, si spogliò prestamente, e con grande maraviglia e temenza de' compagni, si slanciò improvvisamente nelle onde in cerca della culla.

Gli astanti, cogli occhi e col cuore lo seguitavano avidamente; ma le onde eran troppo furiose, perchè ei potesse di leggieri afferrare la culla già trasportata lungi da lui.

— Muore certamente — dicevano i compagni che l'avevano perduto di vista.

— Povero giovine!

— Peccato! è un bravo giovinotto!

— Non rassomiglia ad un nipote di preti — e stavano intenti a scoprir la fine di quel generoso atto del loro compagno, allorchè la loro attenzione fu interrotta da una fucilata venuta da una schiera di militi stanziati in quel piccolo paese, colla quale vennero alle prese.

Al cominciare delle ostilità, la folla degli spettatori si disperse, ciascuno correndo alle proprie case, obliando l'animoso Adolfo, la culla, il bambino nelle fasce, e quant'altro pericolava sotto il governo delle onde, solo della propria salvezza gelosi. Frattanto la mischia facevasi seria fra' guerriglieri e i soldati nemici.

Combatterono in prima a qualche distanza ricambiandosi fucilate, e vennero poscia alla baionetta.

Un' ora incirca durò la zuffa, che non riuscì per nulla favorevole agl'insorti.

Vi furono da ambe le parti e morti e feriti; ma sensibilissima fu la perdita della banda, che andava diminuendo ad ogni istante.

Il Muratori vidde perduta ogni sua speranza; nullameno piegando in bell'ordine, menando seco i feriti, aspreggiando di continuo l'inimico con finti assalti, perchè non si dèsse a perseguitarlo, nè indovinasse la forza della sua colonna, a poco a poco si ritirò e allorchè s'accorse essere lontano dagli aggressori, fece alto ed arringò i compagni.

Fratelli! — diss'egli — Voi avete veduto che ho obbedito alle imperiose vostre voglie, e mi sono sobbarcato ad una impresa che antivedeva sfortunata. Tutto a noi mancava, e uomini, e armi, e provvigioni per sostenere degnamente una lotta ineguale contro un nemico potente ed agguerrito: in sulle prime pareva che le nostre file doves-

sero ingrossare: ma fu vana speranza, si consumarono invece ad ogni istante. I miei amici mi vollero a loro capo, ed io volontieri ho diviso con essi disagi, fatiche e pericoli. Omai la lotta non è più possibile, esauste essendo le nostre forze fisiche e morali, mancanti della metà di coloro che mi seguivano dianzi, sprovvisto affatto di viveri, privo di ogni mezzo di guerra. È necessario adunque cedere agli avvenimenti. Dividiamo quel poco che ne rimane, raccomandiamo a qualche pietoso la cura di questi poveri feriti, e ciascuno poi provegga alla propria salute. Ah perchè non abbiamo qui con noi quel bravo e gentile Adolfo! Forse a quest'ora egli è sommerso! — Una lagrima spuntò dal ciglio del Muratori e di molti altri de' suoi compagni, che non sapevansi dar pace della fine miseranda che second'essi aveva incontrato il giovine. E qui v'erano di quelli che tacciavanlo d'imprudenza, e rimproveravanlo di un' audacia inopportuna, ed altri invece che ne lodavano il coraggio, e ne ammiravano il valore.

Frattanto i feriti menavano lamenti che straziavano l'anima; non pel dolore che loro cagionassero le ferite, ma per doversi separare dai compagni in quello stato, e nell'orrendo dubbio di cadere nelle mani dei nemici.

Il cielo pietoso non permise tanto male, e gl'insorti trovarono in quei luoghi delle anime gentili e compassionevoli, che assunsero la cura di que' poveretti, promettendo segreto e carità cristiana, dandone a garanzia il proprio onore.

Tranquillato sulla sorte di que' miseri, il Muratori si tolse di dosso la ventriera e divise co' compagni suoi l'ultimo soldo che rimanevagli, ciascuno cogli occhi pieni di lagrime benedicendolo, e col cuore pieno di rammarico, pensando al destino miserando del loro paese. Consideravano poscia i rischi che dovevano correre; soprattutto crucciavali in quel momento la perdita del loro compagno di sventura, che non si partiva giammai dalla loro memoria. Il Muratori se ne mostrò così dolente, che fuvvi un istante in che a tutto rischio avrebbe voluto retrocedere egli solo per averne contezza, se dovunque non gli fossero sopraggiunte notizie, che i nemici accerchiavanlo e perseguitavano la colonna per ogni dove.

— Speranza nell'avvenire! Fede nel principio! — Furono le ultime parole degli insorti nel separarsi dal loro condottiero.

— Viva l'Italia! — rispose quegli, ma con aria tanto mesta, che significava non essere così vicino, come quelli speravano, il sospirato giorno della redenzione.

Seppellirono le armi in alcune fosse che scavarono appiè di grosse roveri; abbracciaronsi, baciaronsi, e si divisero, sbandandosi per sottrarsi alle incessanti persecuzioni dei nemici.

Degli assalitori che arrampicavansi come capre su per le balze, i soli Svizzeri resistettero; gli altri o caddero a rompicollo, o non osarono avventurarsi al difficile passo, e si spaventarono in veggendo il mal esito de' compagni. Gli Svizzeri però sfidando ogni pericolo, avvezzi a superare le alte roccie del loro natìo paese, disprezzando quelli che rimanevano alla china inerti o timorosi, tentarono la prova: salirono, e dopo alquanta fatica giunsero alla canonica battendo la carica.

L'arciprete disse fra sè, che il loro battere la carica era un avviso ai guerriglieri di allontanarsi di colà, voglia alcuna non avendo di venire alle mani con quelli.

E per vero allorchè si assale un posto nemico, e vuolsi sorprenderlo nei suoi accampamenti, non lo si previene giammai con suon di tromba o di tamburo, ch'è come dirgli « son qua ».

Quando giunsero gli Svizzeri, la banda era di già lontana, ed aveva sostenuto il novello attacco.

Non così tosto arrivarono alla piattaforma della canonica, gli Svizzeri furibondi presero a disperdere gli avanzi del pasto dei loro nemici, entrando quasi d'assalto nella chiesa e nella dimora del parroco, minacciandolo di fucilazione, perchè aveva dato ricovero e nutrimento a coloro che senza posa perseguitavano. Oltre a ciò infierirono brutalmente contro la vecchia serva, e la giovine fantesca del prete violar volevano a tutto patto, se ella ardita e fiera non avesse impugnato un grosso coltello, gridando di voler prima morire in compagnia dell'aggressore piuttosto che cedere alle disoneste sue voglie.

Alle grida della giovane donna, la soldatesca s' arrestò e cambiato metro, sentendosi assetata e stanca, discese nella cantina, e manomettendo le botti bebbe fino all'ebbrezza.

La vecchia serva aveva bel guardarli in cagnesco, perchè quei forsennati ponevano a sacco tutte le provvisioni di casa ; ei non vi badavano, e tutti i salati, i formaggi, e le frutta accuratamente custoditi dall'arciprete, furono dispersi e consumati dalla famelica rabbia di quella sfrenata soldatesca.

Mangiarono, bevettero e bestemmiarono, bistrattando le persone e manomettendo le cose ; e non contenti d'aver tutto sciupato dalla chiesa alla cucina, vollero prendersi il triste diletto di dilapidare e disperdere ciò che non potevano essi medesimi consumare e portar seco ; e discesi di bel nuovo in cantina, aprirono le botti lasciando che il vino spicciasse dagli zipoli ed allagasse il terreno.

L'arciprete veggendo un tal atto di barbarie, domandò al loro capo « se era questo l'onorato mestiere delle armi vantato dalla sua nazione ! ».

— Signor mio — continuò, — sono stato in Svizzera, ho conosciuto il vostro paese, vi ho anche vissuto qualche tempo, ed è perciò che io non voglio far ricadere la vostra colpa su d' un generoso popolo che io rispetto, e forse vergogna di voi; certo è però che se non avessi conosciuta in persona la Svizzera e dovessi prendere ad esempio de' suoi costumi la sregolatezza e la perfidia de' vostri soldati, dovrei dire che gli Svizzeri sono peggiori de' Goti, degli Ostrogoti e dei Vandali, e che nomi vani sono per essi, giustizia, disciplina, e onore. —

Il Colonnello parve commosso al discorso dell' arciprete, ma sdegnando di confessare il suo torto, voltò le spalle, senza nemmeno rispondergli, comandando ai soldati di disporsi alla partenza e perseguitare i fuggiaschi.

Riordinati alla meglio i suoi soldati, il colonnello abbandonò la Canonica dirigendosi verso quella parte dove alcune ore innanzi il Muratori era disceso coi suoi.

Avvinazzati sino all'ubbriachezza, gli Svizzeri soffrirono colà la perdita che patir potevano in uno scontro, perciocchè non pochi barcollando per quella scabrosa montagna precipitarono in profondi burroni scomparendo alla vista dei compagni: uno ve ne fu che rimase confitto al tronco d'un pino, e come perforato; spettacolo orribile allo sguardo dei viandanti per più giorni, sino a che la misericordia dell' arciprete non sopravvenne a far segare quell'albero, togliervi il confitto corpo e dargli sepoltura.

Il parroco pensò di dare al Governo ragguaglio esatto dell' avvenimento, e il fece inviando ai reggitori di Bologna la seguente istoria:

« Illustrissimi Signori,

« Alle quattro pomeridiane è giunto alla mia canonica un uomo dallo aspetto fiero, ma gentile di modi. Con onesto linguaggio francamente mi fece intendere essere desso il capo d' una banda d' insorti che pugnava in favore d'Italia contro gli oppressori di essa. Mi dipinse lo stato de' suoi compagni affranti dalle fatiche e dalla fame, necessitosi di ricovero e di riposo ».

« Sebbene io conoscessi il bando contr' essi emanato che severamente divieta di accordare ad essi qualsiasi ospitalità, ciò non pertanto un sentimento d'umanità confortato dalle sante dottrine del nostro divino Maestro, mi indusse a prevaricare per questa volta agli ordini governativi, disfamando l'affamato, e riparando sotto al mio tetto uomini

miei simili, quando pure avessi dovuto riguardarli per nemici; alle quali considerazioni altra se ne aggiunse, cioè che la mia ripulsa, quand'anco fossi stato sordo alla pietà, nulla avrebbe giovato trattandosi di lottare contro una banda armata, a cui non avrei potuto opporre alcuna resistenza.

« Vennero adunque cotesti esuli insieme col loro capo, e ripararono sotto al mio tetto: essi non avevano alcuna divisa militare, alcun segno rivoluzionario: rispettarono persone e robe; ringraziarono la Provvidenza dell'ospitalità trovata, e me ed i miei compagni colmarono di cortesie e di benedizioni. Si condussero infine cristianamente. Volevano pagare altresì quello che mangiarono; io ricusai, e so che dovunque alloggiarono, comportaronsi con eguale decenza ed onestà.

« E questi erano gl'insorti annunziati nel bando come *briganti ed assassini*.

« Alcune ore dopo la loro partenza, una colonna di soldati in uniforme, dispiegando all'aria la bandiera pontificia entrò furibonda nella chiesa e nella canonica, bistrattò persone e robe, bestemmiò, maledisse Iddio ed i Santi, sciupò e malmenò tutto quanto potè, e dopo essersi ubbriacata lasciò scorrere il vino, nel solo intendimento di brutalmente manomettere.

« Io dimando alle Signorie loro illustrissime, in quale di queste due colonne fossero *i briganti e gli assassini!*

« Sono

« Delle LL. SS. Ill.

« DEMARIA, Arciprete »

Le doglianze del buon parroco non furono punto considerate dai Governatori di Bologna, i quali anzi pensarono di ammonire il Demaria del modo ardito con cui osò scrivere a suoi superiori, dopo che aveva trasgredito agli ordini espressi chiaramente nel bando, spedito per tutte le provincie dello Stato: anzi i governanti di Bologna, al ritorno degli Svizzeri, pensarono di onorarli andandoli ad incontrare con banda in testa, a dispetto puranco di alcuni ottimi ufficiali della truppa Svizzera a Bologna stanziati, che disdegnarono di plaudire a geste degne soltanto del disprezzo d'ogni onorata milizia.

Non pochi degli Svizzeri che parteciparono a così miserabile impresa vennero dal Governo premiati colla decorazione di *Gregorio Magno V.*

Gli Svizzeri tornarono a Bologna null'altro avendo fatto di singolare, fuori quello che operarono in chiesa ed alla canonica al Monte delle

Formiche; e tornarono veramente come un branco di cani che dopo di avere invano inseguita una lepre attraverso il frumento che calpestarono, tornano mortificati verso il padrone coi musi bassi e colle code penzoloni; ma simili a que' cani che in veggendosi rinfrancati dalla bontà del padrone che li carezza e spera in altra circostanza miglior esito delle loro corse, si rallegrano e fanno festa d'intorno a lui, que' militi inanimati dalle parole de' ministri pontificii e dai ciondoli appesi alla loro divisa, ripresero coraggio preparandosi a domare in altro scontro i ribelli e con migliore successo.

Il Governo Pontificio, forte dell'appoggio delle Commissioni militari, metteva a prezzo la testa degli insorti, facendone proclamare il bando per tutte le parrocchie dello Stato.

Erano condannati a morte, colla taglia di 300 scudi romani, i fratelli Muratori, il Tanari, lo Zambeccari, il Malara, il Torri, il Biancoli, il Saragoni ed un Marzari, conosciuto dal Governo col nome di *Giovannino* detto *il Romagnolo*, ignorandone il vero nome; ma dei veri colpevoli dell'attentato non furono arrestati che tre, cioè Angelo Cavazza, Taddeo Marti e Pietro Brazzetti. Il primo per avere consegnato ad un villano una lettera diretta al Muratori, lettera che da quel ribaldo fu rimessa invece alla polizia ad insinuazione del suo parroco; il Cavazza fu condannato per conseguenza a quindici anni di galera, mentre gli altri due immischiati ben più di lui nella rivoluzione, e addentro com'erano nei segreti delle società, dopo pochi mesi di detenzione vennero liberati senza che dai loro processi risultasse rivelazione alcuna a danno degli amici.

L'immanità del Governo sfogavasi frattanto sugli innocenti, e coloro su cui cadeva sospetto di complicità, a ragione o no, erano condannati alla galera a vita, e ai ceppi per quindici e vent'anni.

Lo Zambeccari ed alcuni amici suoi stavano già nascosti in Toscana, e in Toscana ripararono anche pel momento il Righi e il Melara travestiti da prete. Il Tanara, dopo di essersi celato a Bologna per qualche giorno, partì di notte alla foggia dei contrabbandieri su d' un carro tirato da muli ch'ei stesso conduceva. Così attraversò il confine toscano, e quando fu a Livorno s'imbarcò come mercante di salumi su d' un bastimento che veleggiava per Marsiglia, dove veramente condusse seco alcune casse di salati.

Il Torri anch'esso si salvò alle ricerche degli agenti del Papa che in Toscana pure lo perseguitavano; ma a grave stento, perchè la straordinaria grandezza del suo corpo non permetteva ch' ei facilmente si celasse al vigile occhio della polizia, che sotto qualsiasi abbigliamento avrebbelo senza dubbio riconosciuto. Pensarono gli amici suoi uno stra-

tagemma, che riuscì felicissimo. Il chiusero a Livorno entro una gran cassa di zucchero, e trasportata la cassa dal magazzeno al porto, lasciarono un piccolo pertugio per la respirazione, e lo arrotolarono poi su d'un bastimento che viaggiava per la Corsica. Per siffatto modo deludendo la sorveglianza dei gabellieri e de' poliziotti toscani, non appena il bastimento spiegò le vele, egli uscì dalla sua stretta prigione, ridendo a tutta possa co' suoi compagni; e i marinai che nulla sapevano della metamorfosi, in sulle prime paventarono, e poscia ne menarono grande allegria con esso lui che, però in seguito, risentiva di tratto in tratto il dolore delle percosse per tutta la vita (1).

Gran parte de' fuorusciti ricovrò in Francia, dove trovarono molti e molti compagni di sventura che dal trentuno in poi si guadagnavano colà un pane.

Niuno meglio dell'esule sa quale amarissimo pane si mangi nella terra d'esiglio; raramente si trova persona che ti comprenda, che simpatizzi con le tue sciagure e compianga la situazione miseranda della tua patria. Il popolo è dovunque lo stesso, ma ad eccezione di pochi sensibili ed onesti che sanno rendersi ragione del tuo dolore, e misurare degnamente il grado de' tuoi sagrifici, i più prendono l'esule per un vagabondo, per un malfattore, o per lo meno, per un agitatore di popolo, per un irrequieto uomo che turba la pace e la tranquillità d'ogni paese; e l'infelice che pel solo amore della terra natale ha perduto gli averi, ha abbandonato il focolare domestico, e lontano da' suoi amici che prodigavangli dolcezze e colle loro tenere sollecitudini gli alleggerivano le ordinarie miserie della vita, isolato, privo di soccorsi e di appoggi, insieme alle sue tante sventure, ha pur quella di sentir maledire e schernire sè e quella causa a cui ha tutto sagrificato.

Oh, ell'è pur dura cosa la vita dell'esule!

Se poi trova chi lo comprenda, o finga ancora di penetrarsi del suo stato, l'esule il quale ha gran bisogno di schiudere il cuore ad un affetto che scemi almeno in parte il dolore della lontananza de' suoi carissimi, s'abbandona facilmente nelle braccia di chi mostri d'amarlo.

Buon per lui se la sua confidenza è degnamente collocata: ciò che non arriva soventi, poichè pur troppo gli uomini sono da per tutto uguali: doppi, adulatori, ipocriti. E se trova poi un' anima gentile che, veramente sincera, simpatizzi colla sua sventura, l'ore gli scorrono men

(1) Molti particolari ci vennero forniti da persone a noi amicissime che appartennero alla banda del Muratori ed assistettero quasi a tutti i travestimenti de' loro compagni.

tristi, qualche illusione comincia ad abbellirgli la vita, e par quasi che un dolce zeffiretto consoli colla sua frescura l'inaridito suo corpo: si conforta, sorride, spera; ma ad ogni istante si volge indietro per riguardare alla parte che conduce al suo paese, e commosso fino alle lagrime interroga tutti gli oggetti che lo circondano, e chiede loro — dov'è la mia patria? —

Poveretto! la patria è lungi da lui, e come più affisa lo sguardo tanto maggiormente sembra che si allontani: rammenta le verdeggianti colline che deliziarono i primi anni del viver suo, e ricorda le valli e le pianure che soleva percorrere giovinetto: i boschi di cedri e d'aranci che spandevano olezzanti fragranze: i prati erbosi e fioriti, la cui vista tanto lo rallegrava. Nè può scordare il noto susurro delle onde, avvegnachè le belle rive dei mari e dei fiumi che bagnano il suo paese gli sieno tuttavia presenti. Ahi misero! il dolore gli si raddoppia allorquando nella sua immaginazione fervida ed esaltata, ai quadri anzidetti ameni e dolcisssimi, altri ne succedono tetri ed orribili.

Ei vede la patria sua, un dì amena e fiorita, isterilita, ingombra di spine e di pruni, gli alberi spogli di frutta, di fiori ed anche di foglie, disseccati i ruscelli che inumidivano l'adorato suolo; smunti gli armenti un dì sì pingui, perchè più non vi trovano pastura; da per tutto carestia, terrore e morte.

« Qual terra è mai cotesta? » interroga allora sè stesso, ed una voce cupa dal fondo del cuore mestamente risponde: « È la terra dello schiavo! »

Un brivido gli scorre allora per l'ossa: ode il tetro rumor di catene che lontano risuona, e quasi l'eco lo recasse sino a lui, a quel suono si scuote, agghiaccia e freme. Pensa ai cadenti genitori, alla languente sposa, ai teneri figli che invano lo chiamano col dolce nome di padre, agli amici gementi tuttavia ne' ceppi, o morti invendicati; i quali funesti pensieri lo signoreggiano così che le ore gli scorrono cupe e dolenti. Guai se un' amica voce non lo destasse da quel letargo crudele!

O voi che disprezzate ed aggravate di rimproveri e di sarcasmi lo stato misero dell'esule, se sapeste quanto egli è sventurato, moderereste il vostro ingiusto rigore, sareste inverso di lui più sensibili ed umani!

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE TAVOLE DEL PRIMO VOLUME

coll'indicazione delle pagine cui si riferiscono.